ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

05.2020

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2020

Indice generale

20200501....8
Le scoperte di questo Primo Maggio / di Luciana Castellina....8
Che Repubblica in mano alle destre / di Norma Rangeri....11
Il primo maggio e le tre pandemie in corso / di Vandana Shiva....14
«Ogni cultura è un ibrido»: la letteratura di Han Shaogong....18
Non è più un Paese per operai. Intervista a Amy Goldstein....31
Addio a Maj Sjöwall, il noir scandinavo perde la sua prima donna....39
Addio a Maj Sjöwall, la maestra del giallo che inventò il commissario Beck 42
20200502....43
“La comune umanità”. Una ricostruzione del pensiero di Domenico Losurdo / di Marco Paciotti 43
Giulietto Chiesa, l’ultima testimonianza / di Manlio Dinucci....46
La ricostruzione di una ipotesi comunista per la società del XXI secolo / di Laboratorio 21....47
20200503....54
«Siamo già nel 1929» ci dice Federico Caffè / di Valentino Parlato....54
Dispositivi grafici metanarrativi nell’esordio di Služitel’ affidato a un gatto....64
«Furore», 80 anni ma non li dimostra....67
20200504....72
L’immaginazione poetica del Medioevo liberato di Dronke....72
La Sicilia esplode sulla pagina di Sciascia....77
Pontano, dissimulazione onesta per gli Aragonesi....83
Vita di Wioletta Grzegorzewska, tra scalate liriche e discese referenziali....89
Bunin, possenti non detti per patemi d’amore....92
Cina, la scrittura che diede voce alle donne....97
IoRestoaCasa e leggo un classico: ‘Gli abiti nuovi del presidente Mao’ di Simon Leys / presentato da Simone Pieranni....102
Le bugie come metodo (a fin di bene) al tempo della pandemia / di Edoardo Lombardi Vallauri 106
Franzini: “La pandemia non è uguale per tutti”....112
Il .org è salvo: l'ICANN ha deciso / di Giacomo Dotta....115
I .org restano alla Internet Society and Public Interest Registry (PIR)....115
20200506....117
La chiusura delle scuole aumenta le disuguaglianze per tutta la vita....117
20200507....124
Covid-19: materiali per una mappa dell’immaginario. Inchiesta tra gli allievi del Centro Sperimentale di Cinematografia / di Flavio De Bernardinis....124
20200508....133
Redde rationem. Le 3 opzioni sul tavolo per il governo italiano dopo la sentenza di Karlsruhe / di Andrea Zhok*....133
Politica-struttura del Ventunesimo secolo: Amazon, Google, Palantir e la CIA / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli....136
«Il mestiere di pensare» di Diego Marconi / di Donato Salzarulo....142
L’inganno dei biocarburanti / di Antonio Turiel....151
Tornanti. Una mappa / di Nuova Direzione....154
“Le parole del Presidente di Confindustria sono un insulto ai lavoratori” / di Marta Fana....160
Vespignani a TPI: “I virologi italiani non hanno capito nulla, per sconfiggere il virus servono le 3T”....162
20200509....184
‘’IL CRACK ECONOMICO È PEGGIO DEL VIRUS’’ - "LA VERITA'" INTERVISTA DAGO 184

20200510....191
È morto Piero Gelli, ex direttore editoriale di Garzanti e Einaudi....191
Piero Gelli: "Quando Livio Garzanti zittì Pasolini capii che il divorzio era consumato"....192
È morto Little Richard....201
Qualcosa è successo....202
20200511....206
Il fumo uccide e fa bene....207
COVID Marx, per un comunismo pandemico / di Fabio Ciabatti....209
20200512....212
Maria, nell'imprevisto incontro con cui ha rivoltato il tempo / Alfonso M. Iacono....212
20200513....216
Ma che poi io vorrei sapere....216
Problema di occhiali....216
'Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina' di Olympe de Gouges presentato da Ginevra Bompiani....217
20200514....225
La vera pandemia....225
IO NON MI ARRABBIO... INTERIORIZZO E ALLEVO UN TUMORE / kon-igi....225
FZ....228
20200515....230
L'assessore leghista....230
Una questione di soldi....232
20200516....233
Svezia, omicidio Olof Palme l'annuncio: vicini alla soluzione del caso....234
20200517....236
Libération naviga da solo. Più indipendente e più povero....236
Addio a Julio Anguita, il maestro della sinistra spagnola....240
LA GRAMMATICA E L'ERRORE....242
20200518....252
Coronavirus, morta Ann Mitchell, la scienziata che decriptò Enigma....252
LEGGI ANCHE....253
20200519....255
Sapere tutto o preservarsi dall'orrore? / di Alessandro Gilioli....255
Editoria. Attesi per maggio 150 romanzi intitolati "Diario dalla quarantena"....257
IN CHE MANI SIAMO - L'ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ AVEVA SBAGLIATO IL PROTOCOLLO PER I TAMPONI....259
CHI E' ROMAIN GARY? - BASTA LEGGERE IL BIGLIETTO LASCIATO SUL COMODINO QUANDO SI SPARO' UN COLPO DI RIVOLTELLA: "NON MI SONO MAI ESPRESSO COSI' CHIARAMENTE" 262
dicembre 2013 - still relevant (o di detergenti intimi e individualismo) / lamagabaol....266
20200520....268
Oltre i dualismi, dentro una mentalità ecologica. Appunti sul Covid-19 / di Paolo Bartolini....268
Pandemia logistica. La crisi vista dalle infrastrutture del capitalismo avanzato / di ACTA....270
Tempo e Denaro. Risguardi. Franco Piperno interprete di Marx / Inviato da Eugenio Donnici. 278
Le soluzioni sono molteplici, ma tutte contengono una parte ingiusta / di Silvio Valpreda....284
Il lavoro e le macchine / di Andrea Cengia....286
Internet e social media prima e dopo il Coronavirus. Fraintendimenti e deviazioni che tradiscono la democrazia sociale / di Alessandra Valastro....291
20200521....327
Diagnosi complicate....327
20200522....331
Joan Robinson, economista ribelle / di Claudio Freschi....331

L’insostenibile pesantezza della didattica a distanza. Per una scuola libera e viva (dentro e fuori le mura) / di Giovanni Carosotti, Rossella Latempa, Renata Puleo, Andrea Cerroni, Gianni Vacchelli, Ivan Cervesato, Vittorio Perego....334
INVALSI, Fase 2: vergogna!....337
Perché non mi associo all’entusiasmo sulla didattica a distanza....339
Ma la scuola non può vendersi ai giganti del web....342
Lettera aperta alla ministra dell’istruzione....343
La didattica con lo sguardo impossibile «da remoto»....344
Una grande opera: la scuola di tutti....345
Verso un nuovo dualismo cartesiano nella scuola? No, per favore no!....347
I limiti della didattica a distanza....349
Senza perdere la testa....351
La scuola non è scuola se è solo tecnologia....355
Scuola resistente al tempo del Covid 19: finestra su formazione e dintorni....356
Oltre l’emergenza. Proposte per una scuola sconfinata....356
Appunti di una lezione mai svolta / di Davide Romano....358
CONTRO LA SCUOLA DELLA MEDIOCRAZIA / di Francesco Masala....370
Note di notte, buonanotte / di guidogaeta....379
20200523....379
Addio al dolce ribelle Piero Manni....379
20200524....382
Giorgio Agamben - Requiem per gli studenti....382
20200525....384
A cosa serve la carta più sottile al mondo....384
La pandemia ci ha mostrato una cosa spiacevole sul cambiamento climatico....389
Il virus ci ha fatto vedere una nuova classe operaia / Slavoj Žižek....406
20200526....410
Project Gutenberg: il sito è sotto sequestro....410
Project Gutenberg sotto sequestro....410
Prima Telegram, poi Project Gutenberg....414
La Procura di Roma ha bloccato l’accesso a Project Gutenberg, la più grande biblioteca di internet....416
Oscurato il “Progetto Gutenberg”: ecco i danni della crociata sul copyright / di Andrea Monti 423
Parlare un po’ meno di sé / di Massimo Mantellini....426
Erano come dei pellerossa / di Massimo Mantellini....428
Amsterdam....429
“Contromano” di Fabrizio Marchi / di Salvatore A. Bravo....431
La Corte costituzionale tedesca ha ragione (ma non può dire il perché) / di Emiliano Brancaccio e Luigi Cavallaro....433
«È giunta l’ora di invocare il diritto di resistenza» / Roberto Ciccarelli intervista Sergio Bologna 436
Da Quota 90 all'Euro, il filo nero della speculazione / di Guido Salerno Aletta....442
Di scivoloni e d’altri inciampi. Il caso Wu Ming e l’ironia della storia / di Militant....445
20200517....447
Le librerie americane ora hanno un sito per competere con Amazon....447
eBook gratis e cultura libera, dopo il sequestro torna raggiungibile il sito di Progetto Gutenberg 457
Il caso. Enzo Bianchi deve lasciare la comunità di Bose....464
Papa Francesco silura padre Enzo Bianchi, il frate super progressista della Comunità di Bose. 466
Monastero di Bose, il Vaticano decide che Enzo Bianchi e tre monaci devono andarsene. “Gravi problemi su esercizio autorità”....468
Chiesa, allontanato dalla Comunità di Bose l'ex priore e fondatore Enzo Bianchi....470

Perché in Italia si muore sempre meno di covid?....471
Errori ed effetto sorpresa....472
Marzo è il mese più crudele, ma anche aprile non scherza....473
Il caso dell'ospedale di Crema....474
Morte con covid (e molte altre malattie)....475
Il virus molla la presa? I dati del San Raffaele....476
In ospedale solo quando serve....477
Effetto harvest....478
Carica virale e superdiffusione....479
Eterni ritorni / Nietzsche....480
Trapani....481
Marrapodi....482
SINGAPORE AL VAPORE: LA STORIA DI DANIELE, L'ITALIANO CHE SANIFICA LA CITTÀ-STATO....484
Cavezzali....487
20200528....497
6000 sardine forever and ever....498
«No, non hai diritto alla tua opinione» / di Patrick Stokes....500
Su Jovannotti....503
Mark Rappaport, una contro-storia del cinema tra desideri e innocenza perduta....506
20200529....511
Storia Di Musica #122 - Nuova Compagnia Di canto Popolare, La Gatta Cenerentola, 1976....512
Il fascismo....514
Forse c'è bisogno di qualche spiegazione....514
20200530....515
Ripensare Thoreau....515
I russi leggono ancora....531

20200501

Le scoperte di questo Primo Maggio / di Luciana Castellina

Pandemia. *Quanto c'è oggi di più pericoloso è l'idea che allontanato il virus si possa ricominciare come prima. Dovrà cambiare la produzione e quindi il lavoro. Qualcosa di così difficile che potrebbe portare a una drammatica disoccupazione. Il tempo che ci attende riproporrà uno scontro di classe di una durezza che forse non abbiamo ancora mai sperimentato*

La copertina dello speciale del manifesto del 29 aprile 2020

Luciana Castellina

EDIZIONE DEL

01.05.2020

PUBBLICATO

30.4.2020, 23:57

Qualcuno mi ha accusato di esser amica del corona virus. Non è vero e spero mi

crediate sulla parola. E però è chiaro che la sua comparsa, in sé drammatica, è anche una grande occasione. Innanzitutto per ripensare il lavoro. Questo 1° Maggio ha le sue piazze per la prima volta da 30 anni vuote.

È un'immagine così struggente che sta spingendo tutti a vivere questa giornata in modo diverso dal solito. Mi ha colpito l'**intervista** al manifesto di chi al lavoro è costretto a pensarci ogni momento della sua giornata, Maurizio Landini: è la prima volta, così mi pare, che con tanta forza un segretario della Cgil non appare solamente preoccupato della difesa del lavoro e impegnato a denunciarne le condizioni, ma proprio, anche, ad interrogarsi su cosa sia, a sottolineare che «non può più essere considerato alla stregua di mero fattore della produzione», che del resto «non risponde più a bisogni della maggioranza delle persone».

Tutto il suo discorso è segnato dalla preoccupazione del guasto che questo modello di sviluppo produce sull'uomo e sulla natura. Per altro verso il mio amico virus sta facendo riscoprire ad ognuno di noi l'importanza per ciascuno del lavoro degli altri.

Decenni di esasperato individualismo hanno finito per convincerci dell'idea che siamo felicemente autosufficienti, indifferenti verso quel complesso, articolatissimo di relazioni sociali che ci consente di vivere come viviamo: oggi scopriamo, mentre vengono snocciolate le date per la ripresa dell'attività di questa o quella categoria lavorativa, la sofferenza che avvertiamo per esser state/i privati di questa o quell'attività che abbiamo dato per scontato che sarebbe stata sempre a nostra disposizione. Scopriamo, insomma, che senza il lavoro degli altri non sappiamo sopravvivere. Forse, così, riscopriamo anche l'importanza di celebrare il Primo di Maggio.

Così scopriamo che una buona parte delle cose che facevano parte del nostro normale consumo in definitiva non erano poi così importanti, mentre scopriamo quanto drammatico è non poter appagare tutt'altri bisogni: mille merci sugli scaffali

dei supermarket, ma pochi, pochissimi, servizi di cura per bambini vecchi malati.

Scopriamo così che, a differenza dell'antichità, oggi il mercato non segnala più, naturalmente, quello di cui abbiamo bisogno, perché i bisogni primari se non per tutti almeno per molti nel nostro occidente, sono appagati: e che, dunque, a comandare l'offerta di merci non è la nostra domanda, ma è per tre quarti la produzione stessa, che esercita una vera dittatura sui nostri consumi. Sicché ci riempiono di merendine e simili, quelle tante cose che ossessivamente ci propone la pubblicità televisiva, mentre mancano ospedali e scuole; e il territorio crolla ad ogni pioggia. Su questo Landini nell'intervista richiama la nostra attenzione: si debbono cambiare le priorità dei nostri consumi per appagare i quali si sta distruggendo la Terra; e, di conseguenza, la nostra salute.

Quanto c'è oggi di più pericoloso è l'idea che allontanato il virus si possa ricominciare come prima; e purtroppo le tante commissioni cui viene affidata la ripresa economica danno davvero poco affidamento che la fase di transizione che è necessaria per costruire un nuovo modello di società venga innescata e indirizzata nel verso giusto.

Dovrà cambiare la produzione e quindi il lavoro. Qualcosa di così difficile che potrebbe portare a una drammatica disoccupazione. Il tempo che ci attende riproporrà uno scontro di classe di una durezza che forse non abbiamo ancora mai sperimentato. E noi – ecco l'impegno in questo anomalo Primo Maggio – dovremo esser capaci di non rimanere succubi del ricatto che ci verrà proposto:se volete misure ecologiche dovrete rassegnarvi alla disoccupazione.

Dobbiamo esigere tutti gli ammortizzatori sociali che si renderanno necessari – salari di emergenza, universali e quant'altro – e che però saranno anche nel migliore dei casi semplici palliativi se nel contempo non si creeranno nuovi lavori: per rispondere ai veri bisogni e non a quelli indotti da una produzione comandata solo

dal massimo profitto. Di lavoro ce ne è tantissimo, solo dovrà e potrà, essere diverso da quello inquinante, per rispondere a bisogni realmente umani.

In questo Primo Maggio non potremo andare in piazza né al concertone, ma avremo un bel po' da riflettere su i temi nuovi che la festa dei lavoratori oggi ci propone. E spero non ci lasceremo andare anche noi – qualche segnale c'è anche nella nostra area di sinistra – a protestare perché la nostra libertà viene lesa dalle restrizioni che per via della pandemia ci vengono imposte.

Dobbiamo, certo, collaborare per renderle più ragionevoli, ma sapendo che spesso è difficile farlo senza correre il rischio, purtroppo ben presente, di un ritorno massiccio del virus. Stiamo attenti: dietro la campagna che denuncia addirittura una violazione della Costituzione, c'è lo spregiudicato tentativo di raccogliere con irresponsabile demagogia un consenso che ha visto negli ultimi tempi declinare. Per riproporre un pericoloso governo.

fonte: https://ilmanifesto.it/le-scoperte-di-questo-primo-maggio/

Che Repubblica in mano alle destre / di Norma Rangeri

EDIZIONE DEL

01.05.2020

PUBBLICATO

30.4.2020, 23:59

Il dibattito parlamentare, sia alla Camera che al Senato, era molto atteso, dopo le critiche piovute dalle opposizioni, ma anche dai soliti renziani e da qualche piddino, sull'uso sproporzionato del Dpcm, decreti della presidenza del Consiglio, emanati a raffica per affrontare le situazioni di emergenza, imposte dal Coronavirus. Ma sia il

livello della discussione che i comportamenti in aula, in particolare della destra, non solo sono stati deludenti e perfino ridicoli: sono diventati un assist al governo e a Conte. Il quale di fronte alle critiche si è dimostrato più capace e più abile dei leader che lo attaccano.

Prendiamo Renzi, oggi capo di Italia Viva. Come fa a invocare la difesa della Costituzione quando lui per primo ha cercato di stravolgerla – e per sempre – con un referendum? E cosa c'entra il populismo – accusa a Conte – quando semmai siamo di fronte ad un eccesso di dirigismo governativo?

L'unica cosa da prendere sul serio è la sua minaccia di uscire dal governo. Ma che sia proprio lui a indicare il pericolo dell'uomo solo al comando, uno "stile politico" da lui inaugurato – e subito segnalato dal nostro giornale – appare quantomeno paradossale. Soprattutto se accompagnato dal miserevole tramestio parlamentare dell'ex Pd con il manovriere per antonomasia, Gianni Letta, per trovare i numeri necessari a un governo di "emergenza nazionale".

E la Lega? La gazzarra sulle mascherine (che Conte a debita distanza da tutti ovviamente non indossava mentre faceva il suo discorso), è sembrato un tentativo penoso di attirare l'attenzione da parte di chi non ha più in mano l'arma della paura, oggi saldamente contagiata dal virus.

Forse per questo, insieme a Fratelli d'Italia, ha brandito un'altra arma, quella mediatica, sventolando Repubblica come alfiere delle critiche cavalcate dalle destre, magnificandone la linea politica: "Questa è Repubblica non è Libero". (Un segno dei tempi immaginiamo imbarazzante per chi legge e scrive quel giornale, e per Scalfari che domenica lo ancorava al pensiero liberal-socalista).

In Parlamento ha risuonato il grido sfiatato di queste opposizioni che chiedono condoni, insultano Conte sul piano personale, parlano di dittatura, agitando

l'armamentario spuntato di chi vuole rappresentare un elettorato che, dando retta ai sondaggi, nemmeno gli va più tanto dietro.

Tutte le destre di ogni ordine e grado nei due rami del Parlamento hanno difeso la democrazia, la Costituzione, dimenticando che alcune date che puntellano la nostra storia, il nostro vivere civile, la nostra memoria, gli provocano una insopportabile orticaria: nei giorni scorsi il 25 Aprile, giorno della liberazione dal nazifascismo, e oggi il Primo Maggio, con lo sventolio tradizionale delle bandiere rosse che inneggiano al lavoro. (E non a caso Salvini ha penosamente puntato il dito contro "un paese ostaggio della Cgil"). Abbiamo avuto un ulteriore rappresentazione di che Repubblica ci ritroveremmo con queste destre al potere.

Chi critica il governo aveva a disposizione proprio l'occasione del Primo Maggio, che per la prima volta passerà alla storia come festa senza lavoro. Perché chi ha delle riserve sull'uso dei Dpcm, e invoca maggiore libertà, anche di movimento, forse sottovaluta la situazione sociale nel Paese. Le emergenze vere – e più sentite dagli italiani che sembrano appoggiare in maggioranza il governo – sono la difesa della salute e l'economia. E quindi i redditi che entrano nelle case degli italiani, la ripresa del lavoro, le sicurezze anti-virus.

Ecco perché Conte ha buon gioco. Ieri ha spiegato i prossimi passi del governo e le ragioni dello scostamento di Bilancio di 55 miliardi di euro assegnati a famiglie, disabili, spettacolo, lavoro di cura, debiti della pubblica amministrazione, imprese. Spiegando che "non è un programma elettorale". (Per chi lo accusa di populismo, anche perché sulla Fase2 le misure di cautela potranno anzi rivelarsi impopolari).

Il presidente del Consiglio ha parlato delle riaperture, delle Regioni, dello strumento dei decreti, confortato anche dal Pd, con il vicesegretario Orlando che ha difeso l'azione di palazzo Chigi ("Il problema non sono i Dpcm, ma le banche che non stanno facendo il loro lavoro"). Ha poi ricordato il principio semplice ma generale

che “non esiste ripresa economica senza sicurezza sanitaria” e che “non esiste ripresa senza un ripensamento del modello di sviluppo”. A fare da sponda, la sinistra di Liberi e Uguali nel dare voce alle cifre dei milioni di lavoratori che ricevono la cassa integrazione, i 600 euro, 800 dal prossimo provvedimento, insistendo sul reddito di emergenza.

Ricorderemo questo come un Primo Maggio davvero unico, particolare e speriamo irripetibile. Siamo in una fase di grandi difficoltà, con l’economia a picco, milioni di famiglie che combattono ogni giorno per la sopravvivenza e ancora non vedono una luce in fondo al tunnel, con una paura di vivere che si percepisce soprattutto tra la popolazione di una certa età, e quindi quasi metà del Paese.

Per tutto questo la festa del lavoro oggi coincide con la prova della ricostruzione, forte, sentita, partecipata, condivisa, del nostro Paese. Ma l’Italia ha un forte bisogno di un’altra Europa. Altrimenti rischieremo di vivere il futuro in mezzo a troppe macerie.

fonte: https://ilmanifesto.it/che-repubblica-in-mano-alle-destre/

Il primo maggio e le tre pandemie in corso / di Vandana Shiva

Il messaggio. *L'attivista ambientalista Vandana Shiva evidenzia il sovrapporsi di tre crisi: economica, alimentare e sanitaria. In occasione del primo maggio arriva la sua esortazione a gettare le basi per una convivenza solidale e democratica ovunque nel mondo*

Un mercato alimentare in India © Ap

Vandana Shiva

EDIZIONE DEL

01.05.2020

PUBBLICATO

30.4.2020, 19:36

Siamo testimoni di tre pandemie che stanno accadendo simultaneamente. La prima è la pandemia del coronavirus. La seconda è quella della fame. La terza è la pandemia della perdita dei mezzi di sostentamento. Il coronavirus ha infettato finora 3,19 milioni di persone e ne ha uccise 228.000.

Il Programma Mondiale per l'Alimentazione ha avvertito la comunità internazionale dell'incombente "pandemia della fame", che ha il potenziale per interessare un quarto di miliardo di persone la cui vita e i cui mezzi di sussistenza

saranno a rischio immediato.

Secondo il programma alimentare mondiale più di un milione di persone sono a **rischio di malnutrizione** e 300.000 di esse **potrebbero morire** di fame ogni giorno per i prossimi tre mesi.

C'è anche una "pandemia" relativa alla perdita di mezzi di sussistenza. Secondo l'OIL, "a causa della crisi economica creata dalla pandemia, quasi 1,6 miliardi di lavoratori dell'economia informale (che rappresentano i più vulnerabili sul mercato del lavoro), su un totale mondiale di due miliardi e una forza lavoro globale di 3,3 miliardi, hanno subito danni massicci alla loro capacità di guadagnarsi da vivere. Ciò è dovuto alle varie misure di lockdown che hanno coinvolto le loro attività e/o al fatto che lavorano nei settori più colpiti".

Come sottolineato da Guy Ryder, direttore generale dell'OIL, "per milioni di lavoratori, non avere un reddito significa non avere cibo, non avere sicurezza e non avere un futuro. [...] Con l'evolversi della pandemia e della crisi occupazionale, la necessità di proteggere i più vulnerabili diventa ancora più urgente".

Tutte e tre le pandemie affondano le loro radici in un modello economico basato sul profitto, sull'avidità e sull'estrattivismo, che ha accelerato la distruzione ecologica, aggravato la perdita dei mezzi di sussistenza, aumentato le disuguaglianze economiche e polarizzato e diviso la società tra l'1% e il 99%.

In questo 1° maggio, nei tempi della crisi del coronavirus, immaginiamo e creiamo nuove economie basate sulla Democrazia della Terra e sulla democrazia economica, che proteggano la terra e l'umanità. Affrontiamo tutte e tre le crisi attraverso la partecipazione democratica e la solidarietà. Attraverso la compassione assicuriamoci che nessuno soffra la fame, attraverso la solidarietà e la democrazia partecipiamo a plasmare le economie future per garantire che nessuno sia senza lavoro, che nessuna

persona sia senza voce.

Le molteplici crisi che stiamo affrontando sono un campanello d'allarme: l'economia gestita dall'1% non lavora per le persone e la natura. L'1% definisce il 99% della popolazione mondiale come "persone inutili". La loro idea di futuro è basata sull'agricoltura digitale e senza agricoltori, su fabbriche automatizzate e sulla produzione senza lavoratori.

Abbiamo l'obbligo di creare economie che non distruggano la natura, non distruggano i mezzi di sussistenza e i diritti dei lavoratori; economie che non distruggano la nostra salute diffondendo malattie e pandemie, che non provochino la perdita di mezzi di sussistenza, di libertà, di dignità e del diritto al lavoro, che non inaspriscano il problema della fame nel mondo.

Creiamo economie a "fame zero" proteggendo i mezzi di sussistenza dei piccoli agricoltori che ci forniscono l'80% del cibo che consumiamo. Creiamo economie di solidarietà circolari e locali, che sostengano i venditori ambulanti e i piccoli dettaglianti, i quali danno forma alle comunità riducendo al contempo l'impronta ecologica.

Nella prossima fase post Covid 19, rigeneriamo l'economia con la consapevolezza che tutte le vite sono uguali, che siamo parte della Terra, che siamo esseri ecologici, biologici, che il lavoro è un nostro diritto ed è al centro della vita dell'essere umano. Ricordiamo ci anche che la cura per la Terra e degli uni per gli altri è il lavoro più importante. Non ci sono persone usa e getta o inutili. Siamo un'unica umanità su un unico pianeta. L'autonomia, la coerenza, la dignità, il lavoro, la libertà, la democrazia sono il nostro diritto di nascita.

fonte: https://ilmanifesto.it/il-primo-maggio-e-le-tre-pandemie-in-corso/

«Ogni cultura è un ibrido»: la letteratura di Han Shaogong

Intervista. *Comprendere la natura e gli strati più bassi del tessuto sociale non può che far bene. Sono sempre stato un po' diffidente nei confronti della vita facile: quando siamo serviti e riveriti e dormiamo su un letto di piume è come se imboccassimo la scorciatoia più rapida per approdare a una vita mediocre*

Pechino, Cina © Ap

Riccardo Moratto

EDIZIONE DEL

30.04.2020

PUBBLICATO

29.4.2020, 23:59

Han Shaogong è un noto scrittore cinese contemporaneo. Narratore, saggista, teorico della letteratura e intellettuale, è molto conosciuto nel mondo grazie alle traduzioni dei suoi libri. Rispetto ad altri scrittori cinesi, non è molto noto al grande pubblico italiano.
Negli anni Ottanta, Han Shaogong pubblica un saggio intitolato "Le radici della letteratura", con il quale stimola un dibattito sulla letteratura e si fa promotore di un movimento di rinnovamento culturale: **la corrente letteraria della "ricerca delle radici"**. Le sue opere si basano principalmente su esperienze e fatti avvenuti durante la Rivoluzione Culturale e hanno vinto numerosi premi sia in Cina che all'estero, tra cui il Premio Newman per la Letteratura Cinese a lui conferito nel 2011.

Han Shaogong ha finora scritto quattro romanzi, tredici novelle, sei raccolte di saggi

e la sceneggiatura di un film. Ha anche tradotto il romanzo L'insostenibile leggerezza dell'essere di Milan Kundera e il Libro dell'inquietudine di Fernando Pessoa.

In questi mesi la maggior parte della popolazione mondiale è in quarantena a causa della pandemia in corso di COVID-19. Lei come sta vivendo questi mesi di isolamento? Com'è la situazione sull'isola-provincia di Hainan?

Attualmente mi trovo in un'abitazione nell'isola di Hainan, la provincia più meridionale della Cina. Come tutti, anch'io passo molto tempo chiuso in casa. Non posso viaggiare e cerco di evitare i luoghi affollati. Tuttavia, rispetto ad altre zone, l'isola di Hainan è un'area a basso rischio, perciò ogni giorno mi reco in riva al mare a fare una passeggiata. Metto sempre la mascherina, in particolar modo quando vado al supermercato.

Che cos'è per lei la scrittura? E cosa significa scrivere in Cina al giorno d'oggi?

Scrivere può essere un modo per guadagnarsi da vivere, può essere un gioco, un modo di dialogare con gli amici, o forse anche un modo per conversare con Dio… Le persone sono complesse e mutevoli. Per me la scrittura è tutto ciò, e questi aspetti si manifestano in modi diversi nelle mie varie opere. Non credo che la scrittura possa essere definita in modo univoco.

Nel corso di una nostra conversazione, mi ha confidato di essere stato in Italia ben due volte. Mi ha detto che le piace molto la nostra cultura e la nostra gente. Insomma, si è sentito a casa. Mi ha anche raccontato di aver letto molti libri di scrittori italiani. Le va di condividere con i nostri lettori chi è il suo scrittore italiano preferito? Ha esercitato su di lei una

qualche influenza dal punto di vista letterario?

L'Italia è una delle fonti più importanti della civiltà occidentale, culla e protagonista indiscussa del Rinascimento. Ovunque tu vada, è come entrare in un museo. Libertà, entusiasmo, passione. La vita quotidiana è intrisa di calore umano e di affetto. Si vive bene. Calvino e Pirandello sono due grandi scrittori italiani che mi stanno particolarmente a cuore. Anche Alberto Moravia mi piace molto. Benedetto Croce e Antonio Gramsci sono due intellettuali molto saggi e li cito spesso nelle mie opere. Rimanendo in Europa, nel 2010 mi sono recato a Bruxelles dove ho avuto modo di partecipare al primo forum culturale di alto livello UE-Cina (inteso a rafforzare il dialogo culturale e la cooperazione tra l'Unione europea e la Cina). In quell'occasione ho scambiato qualche parola con Umberto Eco, un momento davvero indimenticabile. Ho sempre nutrito grande stima per la sua ampia visione e per la profondità del suo pensiero.

Allargando lo sguardo alla letterature mondiale, quale scrittore o scuola letteraria ha svolto un ruolo di primo piano nel plasmare il suo stile?

Sono un animale onnivoro e ho gusti molto variegati, per cui non saprei indicare uno scrittore in modo particolare. Così come non saprei dire con esattezza qual è il mio piatto preferito. Diciamo che le mie influenze letterarie sono multiple, complesse e a tratti si intersecano. A volte ti rendi conto che ti piace mangiare un qualcosa dal sapore dolce solo quando ti capita di mettere in bocca qualcosa di piccante. Oppure capisci il valore del cibo salato solo dopo aver assaporato qualcosa di dolce.

A Dictionary of Maqiao**, opera ancora inedita in Italia, viene considerato, a giusto titolo, uno dei suoi capolavori. Possiamo parlare dello stile e da cosa ha tratto ispirazione? Lei è stato uno dei promotori della letteratura della radici. Può condividere con i nostri lettori quali sono le peculiarità di questa corrente letteraria e in che modo riflette le**

caratteristiche insite nelle sue opere?

Il movimento di cui mi sono fatto promotore negli anni Ottanta, ovvero la corrente letteraria della "ricerca delle radici", è nato in risposta a un contingente storico-culturale ben preciso. Da una parte la battaglia durante la Rivoluzione Culturale per sradicare i temutissimi "Quattro Vecchi" (vecchie idee, vecchia cultura, vecchi costumi e vecchie abitudini, che secondo la visione maoista avevano mantenuto la Cina debole); dall'altra parte è nato anche in risposta ai fautori dell'occidentalizzazione totale (liberali critici della Repubblica Nazionalista di Nanchino i quali ritenevano che la Cina dovesse importare dall'Occidente non solo gli elementi materiali della modernità ma anche quelli politici e culturali). In entrambi i casi si tratta di posizioni radicali che hanno scaturito una nevrosi culturale di massa e che hanno portato a una vera e propria auto-castrazione della cultura.

Tanti Paesi nel mondo sono stati colonizzati dall'Europa per centinaia di anni. I loro sistemi politici, le religioni praticate dalle popolazioni locali così come le lingue sono cambiate. In certe istanze si è trattato di una vera trasformazione radicale; eppure questi Paesi non si sono trasformati in una seconda Europa. Pertanto, stabilire una normale relazione di dialogo tra le varie tradizioni culturali, imparare gli uni dagli altri e reinventarsi è ciò che un popolo adulto dovrebbe fare.

Alcune opere di scrittori del calibro di Ah Cheng, Zheng Yi, Jia Pingwa, Wang Anyi, Li Rui e Mo Yan sono state definite come appartenenti alla corrente letteraria della ricerca delle radici. I lettori italiani forse conoscono meglio Ah Cheng e Mo Yan. Essendo stato il promotore di questa corrente letteraria, secondo lei qual è la differenza principale tra le sue opere e quelle degli scrittori appena citati?

Dovremmo chiederlo ai lettori. Io potrei peccare di imparzialità.

A Dictionary of Maqiao **è stato pubblicato nel 1996. Lo ha scritto come se stesse compilando un dizionario. Ha scelto 115 voci lessicali che, per così dire, rappresentano il villaggio fittizio di Maqiao, situato nella contea di Miluo, nella provincia dello Hunan. Per quale motivo ha scelto proprio questa tipologia narrativa?**

Organizzare la struttura del romanzo sulla base di 115 voci lessicali mi ha permesso di introdurre alcuni elementi di saggistica. Mi sono sentito più libero di esprimere le mie sensazioni e di realizzare un nuovo esperimento testuale di narrativa. Nel libro L'insostenibile leggerezza dell'essere di Milan Kundera, che ho avuto modo di tradurre, c'è un capitolo che assume la forma di un dizionario: il dizionario delle parole fraintese. Il romanzo tradizionale come forma narrativa è in circolazione da tempo immemore. Credo che valga la pena di incoraggiare ogni nuovo tentativo di esperimento testuale.

Dopo la pubblicazione di A Dictionary of Maqiao**, è stato accusato dai critici letterari Zhang Yiwu e Wang Gan di aver plagiato il** Dizionario dei Chazari: Romanzo Lessico**, primo romanzo dello scrittore serbo Milorad Pavić, pubblicato nel 1987, scatenando un vero e proprio caso: "il caso Maqiao". Lei all'epoca disse pubblicamente："Non si tratta di una lesione accidentale, bensì di un vero e proprio omicidio culturale premeditato". In seguito ha citato in giudizio i due critici letterari per diffamazione e ha vinto il caso. Cosa intendeva dire con "omicidio culturale premeditato"?**

Non li conosco personalmente. Ho semplicemente criticato il loro mammonismo, ovvero un tipo di superstizione e fanatismo fondamentalista nei confronti del denaro, della commercializzazione e della globalizzazione capitalista. In primis hanno falsificato il mio punto di vista, dopodiché sono andati a pescare le somiglianze tra due titoli, lanciando una vera e propria campagna per "catturare il

ladro" e per "dare la caccia alle streghe". Hanno fatto in modo che i giornali, i televisori e Internet si unissero alla campagna per distruggere la mia reputazione. Un approccio esecrabile.

Nonostante all'epoca non avesse letto il Dizionario dei Chazari: Romanzo Lessico **di Milorad Pavić, ha avuto occasione di leggerlo in seguito? Che ne pensa?**

Sì, l'ho letto successivamente. Nutro molto rispetto per le idee e l'approccio narrativo dell'autore. Preferirei non addentrarmi nella discussione. Ci tengo a dire che il Dizionario di Maqiao è stato già tradotto e pubblicato in Serbia. Il professore Radosav Pušić nel 2009 disse: "È difficile essere d'accordo con Zhang Yiwu e Wang Gan. La maggior parte dei resoconti dei media cinesi hanno semplicemente raggiunto lo scopo di ottenere un effetto sensazionalista. Dovremmo riflettere seriamente prima di sentenziare." Come se non bastasse, Douwe Fokkema, ex presidente dell'associazione internazionale di letteratura comparata, nel 2005 scrisse: "Ho condotto un'analisi comparata dei due 'dizionari'. Devo ammettere che l'opera di Han Shaogong non ha nulla in comune con quella di Milorad Pavić. Han Shaogong ha scritto un'opera originale a tutti gli effetti. Inoltre, ovviamente questo è solo il mio giudizio personale, ritengo che il Dizionario di Maqiao abbia maggior valore del 'dizionario' dello scrittore serbo-croato".

Le sue opere e il suo stile sono senza dubbio influenzati dal realismo magico di Kafka e Gabriel García Márquez. Tuttavia, lo scrittore Yan Lianke nel suo saggio "Alla scoperta del romanzo" (inedito in Italia) sostiene che molte sue opere, quali Pa pa pa **(in Italia è stato tradotto da Maria Rita Masci, pubblicato da Theoria e stampato assieme al racconto** Il ritorno**) abbiano elementi, descrizioni e dettagli tipici del mitorealismo. Che ne pensa di questa affermazione?**

Non so bene cosa intenda con mitorealismo. Intende forse realtà + finzione (o immaginazione, esagerazione, magia, elementi surreali)? Non so. Il punto è che la letteratura non è storia, non si tratta di un notiziario, ed è sempre stato così, pur se a vari livelli, no? Insomma, credo che le varie denominazioni lascino un po' il tempo che trovano.

Secondo lei la cosiddetta "letteratura delle radici" e la "letteratura del suolo natìo" hanno dei punti in comune? Quali potrebbero essere? Il ruolo della natura gioca un ruolo chiave?

La cosiddetta letteratura del suolo natìo in certe istanze si riferisce a quelle opere che si concentrano su prospettive morali e politiche. Il suolo natìo costituisce il palcoscenico e lo sfondo della storia. La "ricerca delle radici", come la intendo io, è più incarnata in una prospettiva culturale, sottolineando il rapporto dialogico tra culture diverse. Si tratta di una ricerca metaforica. Lo scrittore Wang Zengqi, che purtroppo dal 1997 non è più con noi, era molto favorevole all'idea di "ricerca delle radici". Nel suo caso, però, scriveva principalmente di argomenti urbani, non necessariamente di suolo natìo e di natura. È anche vero che nel cosiddetto suolo natìo sono preservati molti elementi della culturale tradizionale cinese. Quindi forse il paragone non è poi così azzardato.

Alcuni critici analizzano le sue opere alla luce del Nuovo Storicismo. Che ne pensa di quest'approccio?

Non porgo molta attenzione alla critica. Mi risulta nuovo come approccio.

Lei è originario della provincia dello Hunan. Come me è docente presso la Hunan Normal University. Che cosa rappresenta per lei lo Hunan? Che ruolo svolge nelle sue opere? Quali sono per lei le caratteristiche più evidenti delle persone provenienti dallo Hunan? Attraverso la sua

narrativa, quali precipuità della gente dello Hunan vuole trasmettere al mondo?

Se andiamo a ritroso nel tempo e partiamo da Qu Yuan (poeta e patriota cinese dello stato di Chu durante il periodo dei regni combattenti), nel corso degli ultimi duemila anni lo Hunan ha sperimentato diverse scuole di confucianesimo: quella poetica, il neoconfucianesimo, il realismo confuciano, e così via. Non mi dilungo oltre. Sarebbe necessario un tomo di storia della filosofia per spiegare bene questi concetti. Soprattutto nei tempi moderni, vari intellettuali hanno cercato di mettere al centro dei propri interessi il bene dell'umanità intera, enfatizzando l'importanza della pratica e della tenacità di carattere. Queste caratteristiche sono diventate aspetti precipui della cultura cinese. Naturalmente, ogni cultura è un "ibrido". Allo stesso modo, anche la cultura dello Hunan non ha una sua purezza inalterabile. Potremmo dire che ibridi diversi hanno una componente di mescolanza altrettanto diversa. Lo Hunan ad esempio è un ibrido diverso dal Messico e dalle Filippine. In tutto questo, gli scrittori possono semplicemente aiutare i lettori a capire come viva la gente del posto e come percepisca il mondo.

A quanto pare abbiamo anche un'altro punto in comune. Siamo entrambi traduttori letterari. Lei ha tradotto L'insostenibile leggerezza dell'essere **di Milan Kundera in cinese, giusto? Che ne pensa di questo libro? Inoltre pensa che la traduzione possa in qualche modo influire sulla creatività e sullo stile degli scrittori? Se così non fosse, che impressione le ha fatto** L'insostenibile leggerezza dell'essere**? Cosa le ha lasciato?**

Sicuramente siamo influenzati sia dalla lettura che dalla traduzione. Tuttavia, nel mio caso, non saprei dire con precisione quale passo o quale opera ne abbia risentito maggiormente. Kundera non è certamente uno scrittore inappuntabile o ineccepibile. Anche lui ha i suoi punti deboli. Ma, per esempio, la sua capacità di

elevare una critica politica sul piano della speculazione filosofica merita di essere appresa da molti scrittori cinesi, in particolare quelli che vogliono allontanarsi dalla letteratura politicizzata degli anni ‘80.

Nella sua carriera di scrittore è stato insignito di molte onorificenze, tra cui, nel 1988, si è recato in Francia su invito del Ministero della Cultura, il quale a nome del governo francese le ha consegnato la medaglia dell’ordine delle arti e delle lettere. Un grande onore. Cos’ha provato in quel momento?

Poter condividere la mia esperienza e i miei pensieri con alcuni lettori e per di più riscuotere il plauso di molti mi ha reso senza dubbio molto felice. Sebbene sussistano delle differenze fondamentali tra i lettori occidentali e quelli orientali, vogliasi per motivi linguistici e culturali, ma anche semplicemente per aver vissuto diverse esperienze o per il fatto di trovarsi in un contingente storico diverso gli uni dagli altri, la comunicazione rimane pur sempre possibile. Ecco che il nostro lavoro di traduttori non risulta del tutto privo di senso.

Viviamo in un mondo alquanto caotico. I protagonisti dei romanzi di molti autori contemporanei cinesi, alla mercé di destini avversi e di una natura inesorabile, sembrano ritrovare la speranza nelle cose più semplici e più umane. Secondo lei, qual è l’unica ancora di salvezza per l’uomo?

Durante quest’epidemia, ho guardato un film italiano La meglio gioventù. Mi sono accorto che i protagonisti hanno molti aspetti in comune con la generazione cinese degli anni Sessanta. In Cina sono passati alla storia col nome di lao san jie (ovvero coloro che si sono diplomati dalla scuola secondaria inferiore e superiore dal ’66 al ’68). In Europa ci sono questioni delicate, quali la religione, problemi etnici e il capitalismo, aspetti di cui la popolazione cinese ha probabilmente una conoscenza

assai limitata. Anche i cinesi dal canto loro devono fare i conti con questioni delicate, quali la povertà, l'aggressione straniera, il funzionariocentrismo (guan benwei) e la burocrazia. E gli europei, probabilmente, hanno a loro volta una conoscenza superficiale di questi aspetti. Tuttavia, indipendentemente dalle difficoltà che incontra sul proprio cammino, la gente persegue i propri ideali, lotta e cerca di aiutarsi nel bisogno. Ebbene, credo che l'unica ancora di salvezza per l'uomo sia proprio questa: assaporare la vita così come ci si prospetta, sia nei momenti di gioia che di tristezza.

Pensa che i giovani di oggi in Cina siano davvero così superficiali come la società sovente li dipinge? Pensano davvero solo a comprarsi l'ultimo modello del cellulare, vivono davvero in un mondo in cui "mors tua vita mea" come se si trovassero in una versione moderna della corte imperiale cinese? Oppure ci sono tanti giovani che cercano di dar voce al proprio cuore e, nonostante urlino e si sgolino, la società fa orecchie da mercante? Secondo lei, di cosa hanno più bisogno i cinesi al giorno d'oggi? Al di là dei confini della narrativa ufficiale, a cosa anela la gente? Che cosa brama?

Il materialismo, il consumismo, la corsa sfrenata allo sviluppo sono ideologie moderne alquanto superficiali e pericolose. L'umanità dovrebbe prestare maggiore attenzione agli interessi sociali, ecologici e spirituali. Io ormai comincio ad avere una certa età. Non credo che i giovani possano e debbano copiare la generazione precedente. Il futuro è nelle loro mani, dipende da loro. Avranno le loro difficoltà, le loro frustrazioni, le loro esperienze, così come troveranno le soluzioni che ritengono più idonee o più consone ai loro problemi. Ci saranno delle eccellenze (forse poche), così come ci saranno persone mediocri (forse i più). Probabilmente ci saranno anche delle vittime dei tempi (non so quante). Su questo non c'è alcuna ombra di dubbio. Spero solo che siano più fortunati di noi e che non siano in molti a dover immolare la propria vita per il bene dell'umanità.

Prima del 1978, le era stata affibbiata l'etichetta di "giovane istruito", per cui venne mandato in campagna durante la Rivoluzione Culturale per essere "rieducato dalle masse". Le va di raccontarci quest'esperienza?

Sì, da giovane fui mandato in campagna per ben sei anni. A parte la povertà e la discriminazione politica, non credo che ci sia qualcosa di sbagliato nel lavoro in campagna. Comprendere la natura e gli strati più bassi del tessuto sociale non può che far bene. Sono sempre stato un po' diffidente nei confronti della vita facile: quando siamo serviti e riveriti e dormiamo su un letto di piume è come se imboccassimo la scorciatoia più rapida per approdare a una vita mediocre. Pertanto, nel 2000, mi sono costruito una casetta in campagna dove vivo per sei mesi all'anno. Coltivo ortaggi e allevo polli. Partecipo anche alla costruzione di ponti e strade. Quando fa bel tempo coltivo la terra e quando piove leggo. Mi piace molto la vita campestre. Non potrei chiedere di meglio.

Prima di promuovere la corrente letteraria della "ricerca delle radici", è lecito affermare che le sue opere (scritte prima del 1985) appartengano al filone della "letteratura delle ferite"? Le va di spiegare brevemente ai nostri lettori cosa si intende con "letterature delle ferite"? La sua esperienza di lavoro nei campi l'ha condotta a promuovere questo tipo di letteratura? Ci sono state delle influenze dirette o indirette?

L'esperienza è la risorsa creativa più importante di uno scrittore. Le ferite o il dolore in senso lato sono motivazioni forti per gli autori. Secondo un proverbio dell'antica Cina "l'ingiustizia provoca grida di protesta e il dolore e l'indignazione sono la genesi della poesia". Tuttavia, proprio come accade con i bambini e gli adulti, quando guardano lo stesso paesaggio, vedono in realtà cose diverse; quando guardano la stessa mappa o usano lo stesso microscopio, dinanzi ai loro occhi si palesano cose ancor più diverse. Ebbene, ciò dimostra che la conoscenza e il pensiero siano

limitanti. Per certi versi, sono loro a creare il nostro “sguardo” sul mondo e la nostra “esperienza”. Sono ormai trascorsi una quarantina d’anni. Se riscrivessi la storia di quel periodo, sicuramente la scriverei in modo diverso.

Lei inizia a scrivere già nel 1979, impegnandosi in un primo momento nel genere della narrativa cinese che viene definito “letteratura delle ferite”. Nel 1985 il suo stile subisce dei cambiamenti. Diventa capostipite e teorico della “letteratura delle radici” Secondo lei c’è qualche relazione indiretta tra la letteratura delle ferite e la letteratura delle radici?

C’è stato un tale cambiamento? È difficile rendersene conto quando si è direttamente coinvolti.

Tornando a parlare delle sue opere, la maggior parte dei critici sono concordi nel definire A Dictionary of Maqiao **il suo romanzo più rappresentativo. Eppure spesso gli scrittori la pensano in modo diverso rispetto alla critica letteraria. Nella sua carriera trentennale, qual è il libro di cui è più soddisfatto? Perché?**

Per gli scrittori, i libri sono come figli. Si vuole bene a tutti allo stesso modo, grassi, magri, belli, brutti che siano. Posso solo dire quali libri siano stati più influenti con un maggior numero di traduzioni all’estero. Nella fattispecie, fino ad oggi si tratta di Pa pa pa (pubblicato in Italia da Theoria nella traduzione di Maria Rita Masci), A Dictionary of Maqiao, South to the Mountains and North to the Waters (Nan Shan Shui Bei), Epilogue of the Revolution (Geming Houji), e Modification (Xiugai Guocheng).

A tutti coloro che vorrebbero cominciare a leggere le sue opere o avvicinarsi alla sua produzione letteraria, da quale libro possono iniziare? Qual è il suo consiglio?

Vi consiglio di non perdere tempo a leggere i miei libri. Rivolgete la vostra attenzione altrove. In Cina ci sono tanti scrittori con una capacità narrativa eccelsa che meritano davvero di essere approfonditi.

*Riccardo Moratto è sinologo e professore associato presso la Hunan Normal University.

fonte: https://ilmanifesto.it/ogni-cultura-e-un-ibrido-la-letteratura-di-han-shaogong/

Non è più un Paese per operai. Intervista a Amy Goldstein

Storia sociale. *Parla l'autrice di «Janesville. Una storia americana» (Luiss), vincitrice del Pulitzer e giornalista del «Washington Post». La comunità di un centro industriale del Wisconsin fa i conti con il trasferimento altrove della General Motors. «Volevo raccontare un microcosmo che rappresentasse tutti i luoghi che hanno sofferto a causa della crisi finanziaria globale del 2008. Mi sono imbattuta sia nella disperazione che nella resilienza. Molti però negavano soltanto che fosse vero: il lavoro sarebbe tornato, come era accaduto per un secolo»*

Tennessee Valley Authority parade float, 1936. Archives of American Art, Smithsonian Institution

Guido Caldiron

EDIZIONE DEL

01.05.2020

PUBBLICATO

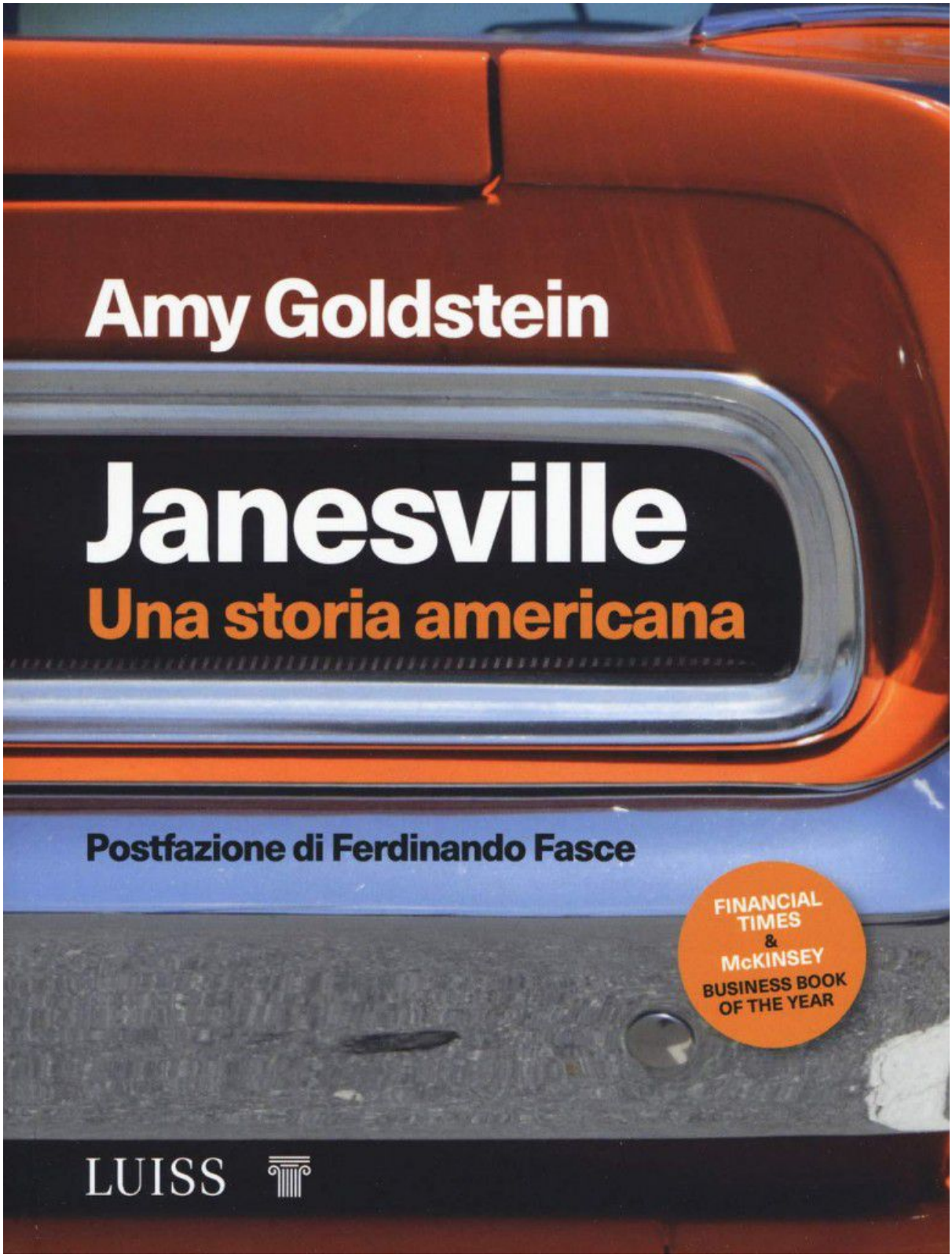
30.4.2020, 23:59

AGGIORNATO

1.5.2020, 14:33

Quando, nel maggio del 1933 si inaugurò l'Esposizione universale di Chicago, dedicata a «un secolo di progresso», duecento operai dello stabilimento della General Motors di Janesville ricevettero 7 dollari e una divisa pulita al giorno per assemblare delle berline Chevrolet Master Eagle a quattro porte sotto una passerella che poteva contenere mille spettatori. «Fra tutti i meravigliosi spettacoli offerti dal fervore dell'industria moderna», recitava una brochure realizzata dalla GM per l'esposizione, «nessuno è più affascinante per gli occhi della fabbricazione di un'autovettura». Poco importa che quell'anno, nel pieno della Grande Depressione che aveva fatto seguito alla crisi del 1929, la fabbrica di Janesville fosse momentaneamente chiusa e quegli operai fossero stati appena licenziati. Il destino della General Motors e quello degli abitanti della cittadina avrebbe continuato ad intrecciarsi. Come era accaduto prima e come continuerà ad accadere in seguito. Perlomeno fino al 2008. Perché da quando, alla fine della Prima guerra mondiale il futuro colosso dell'auto era sbarcato in questa zona del Wisconsin meridionale, dapprima per produrre trattori e poi via via sempre nuovi veicoli, dalle Chevrolet del 1923 fino agli imponenti Suv dei primi anni del nuovo millennio, tutto era cambiato. In impianti che erano arrivati a misurare oltre 450mila metri quadrati, l'equivalente dell'area di gioco di dieci campi da football, lavoravano decine di migliaia di persone

e altrettante erano impegnate nelle aziende locali tutte più o meno coinvolte nell'indotto dell'industria automobilistica. Una pagina di storia americana sopravvissuta non senza difficoltà e costi sociali alle tante crisi conosciute da questo settore a partire dalla fine degli anni Settanta che si è chiusa definitivamente con l'annuncio, arrivato alla vigilia del Natale del 2008, da parte dei vertici della General Motors di voler trasferire altrove la linea produttiva di Janesville. Un'intera comunità cresciuta intorno alle fabbriche che, anche grazie al peso acquisito dal sindacato dell'auto, nello specifico lo United Auto Workers Local 95, aveva fatto il salto verso la middle class grazie a buoni salari, indennità di disoccupazione e assistenza sanitaria che si vedeva precipitare nel vuoto a causa di scelte aziendali dettate da calcoli azionari e strategie di delocalizzazione nell'anno della **crisi dei mutui subprimes**.



È questa la realtà che Amy Goldstein, da trent'anni tra le firme di punta del Washington Post, vincitrice del Pulitzer insieme al team del giornale che ha raccontato l'attentato dell'11 settembre, ha scelto di descrivere in Janesville. Una

storia americana (Luiss, pp. 298, euro 24, traduzione di Chiara Veltri e postfazione di Ferdinando Fasce) nel quale ripercorre i sei anni che hanno fatto seguito alla chiusura dello stabilimento dal punto di vista degli abitanti della cittadina. Frutto di un'indagine durata anni e costruita intorno a centinaia di interviste, il libro di Goldstein segue l'evoluzione e le riflessioni di una serie di personaggi, a partire dai membri di tre famiglie operaie, i Vaughn, i Whiteaker e i Wopar, finendo per mettere in scena, con lo stile impeccabile del giornalismo d'inchiesta, una sorta di «romanzo della crisi», in grado di illuminare la condizione di una parte non trascurabile della società americana.

Per scrivere «Janesville» ha passato anni in questa cittadina del Wisconsin, analizzando con estrema empatia il modo in cui i lavoratori hanno affrontato la situazione. Come sono andate le cose?

Volevo individuare una comunità che avesse perso molti posti di lavoro durante la cosiddetta Grande Recessione, il modo in cui negli Stati Uniti abbiamo ribattezzato la crisi finanziaria globale. Un microcosmo attraverso il quale raccontare tutti i luoghi che in quel periodo hanno sofferto sul piano economico e sociale. Prima non conoscevo Janesville, ma avevo sentito che lì nel 2008 era stato chiuso uno dei più vecchi impianti della General Motors. Perciò il mio lavoro è consistito nel mettere insieme ciò che era accaduto prima del mio arrivo e gli eventi cui stavo assistendo. Raccontando tutto attraverso un caleidoscopio che aveva al centro le vicende di tre famiglie operaie e di altre figure che stavano cercando di aiutare la comunità.

Come è stato il rapporto con queste persone e cosa le è rimasto di tale esperienza?

Durante gli anni della ricerca non mi sono mai trasferita a tempo pieno a Janesville, anche se trascorrevo diversi mesi nelle vicinanze, a Madison. Ma anche quando era a Washington, dove vivo, incontravo e parlavo spesso con queste persone che si sono dimostrate davvero generose; con alcuni di loro sono in contatto ancora oggi. E devo confessare che negli ultimi mesi, visto che la pandemia sta causando anche così tanti danni economici, ho pensato a quanto rilevante sia stata la lezione che ho appreso a Janesville su cosa accade quando scompare il «lavoro buono».

Lei racconta una sorta di «funerale collettivo», quello di una comunità che assiste alla propria fine. L'addio della General Motors produce impoverimento, solitudine, disperazione, l'aumento dei suicidi. Eppure le virtù solidali della città riemergono, fuori dai luoghi di lavoro, nell'aiuto a chi sta peggio.

È vero, dopo che il cuore dell'economia locale si è fermato, a Janesville mi sono imbattuta sia nella disperazione che nella resilienza. Ho trovato però anche qualcos'altro: la negazione. A lungo le persone mi hanno detto che era solo questione di tempo prima che la General Motors riaprisse l'impianto. Ho capito allora fino a che punto per ognuno di noi è difficile immaginarsi un futuro diverso dal proprio passato. E il passato qui era la GM che cambiava via via i prodotti da realizzare, assicurando però sempre il lavoro. Ma stavolta non è andata così. E in questo nuovo contesto la comunità si è attivata, le organizzazioni non-profit hanno compiuto molti sforzi per colmare i vuoti in materia di assistenza sanitaria o di disponibilità di generi alimentari e di tutte le altre cose delle quali le persone si trovano ad avere bisogno quando «scivolano fuori» dalla classe media. Ciò non

significa che i nuovi poveri si sentissero a proprio agio nel chiedere aiuto. Non lo erano, anche quando ne avevano più bisogno.

Molte delle vicende che racconta ci parlano della determinazione delle persone a «reinventare se stesse». Il primo impulso è però trovare un'occupazione che garantisca un reddito pari a quello percepito alla General Motors.

Per coloro che prima della crisi lavoravano alla GM, le cose sono andate un po' meglio rispetto a chi è stato licenziato da società dell'indotto o dalle piccole imprese del luogo. Il contratto stipulato tra i sindacati e la GM prevedeva infatti una serie di benefit che però alla fine si sono esauriti. E così i lavoratori hanno cercato occupazioni che garantissero condizioni simili a quelle di partenza. Solo che di lavori così non ce n'erano più. Erano invece disponibili le risorse federali per tornare a scuola e riqualificarsi. Ed è quello che hanno fatto in molti. Ma non è stato facile perché spesso si trattava di persone tra i 30 e i 40 anni che non andavano a scuola da una vita. E non è tutto. In seguito è emerso che anche coloro che si erano formati trovavano difficilmente lavoro nel proprio campo. Così, anche gli operai che sono al centro del mio libro hanno scelto percorsi diversi. Il primo, che era stato un leader sindacale, ha preso la difficile decisione di seguire un corso di gestione delle risorse umane e ha trovato lavoro nel management di un'azienda. Il secondo si è trasferito presso un'altra fabbrica della GM, a centinaia di miglia da casa, facendo il pendolare ogni settimana pur di consentire alla propria famiglia di mantenere il livello di vita precedente. Il terzo, che non voleva allontanarsi da casa, ha trovato una serie di lavori con i quali però non guadagnava abbastanza. Sua moglie svolgeva due lavori a salario minimo e le sue due figlie gemelle hanno fatto fino a cinque lavori diversi durante il loro ultimo anno di liceo per aiutare la famiglia a pagare le bollette.

Le donne hanno svolto un ruolo molto importante nel modo in cui la comunità ha affrontato la crisi.

Non avevo deciso di scrivere una storia di «donne forti» che si misurano con la crisi, però è vero che molti dei personaggi del mio libro sono donne che cercano di aiutare la loro comunità. Come una banchiera e la ricca proprietaria di un'azienda che hanno dato vita a una coalizione per cercare di ricostruire l'economia locale. Allo

stesso modo, un'insegnante di studi sociali ha creato quello che lei chiamava «l'armadio Parker», dal nome della Parker High School. Aveva notato che alcuni studenti si trovavano in difficoltà e ha iniziato a raccogliere vestiti usati, articoli da toeletta, materiale scolastico e molte altre cose che teneva in una stanza a disposizione dei giovani che avevano bisogno di aiuto.

Malgrado il 52% degli elettori di Janesville abbia votato per Clinton, nel 2016 il Wisconsin ha scelto Trump. Un successo arrivato proprio da luoghi che hanno vissuto gli effetti della crisi, come potrebbero andare le cose quest'anno?

Janesville è una vecchia città democratica e sindacale. Nel corso della mia ricerca ho visto approfondirsi lo scontro politico, in parte su quale fosse la migliore strategia di ricostruzione economica della città. Nel 2016 Trump ha goduto del sostegno di alcune aree dove le persone vivevano una forte frustrazione per la crisi, ma erano zone la cui tradizione democratica era meno forte che a Janesville, dove l'identità sindacale è sopravvissuta ai contratti di lavoro. Quanto alle elezioni di novembre, i sondaggi mostrano che il democratico Joe Biden è davanti a Trump negli Stati chiave, e molti americani affermano di disapprovare la gestione del presidente dell'emergenza coronavirus. Ma al giorno del voto manca ancora molto e possono succedere tante cose. E solo il tempo potrà dirci come voterà Janesville.

fonte: https://ilmanifesto.it/non-e-piu-un-paese-per-operai-intervista-a-amy-goldstein/

Addio a Maj Sjöwall, il noir scandinavo perde la sua prima donna

Narrativa. *Scomparsa a 84 anni la scrittrice svedese che con il compagno Per Wahlöö aveva creato negli anni Sessanta il personaggio di Martin Beck, figura che ha anticipato gran parte dei protagonisti dell'onda del poliziesco del nord Europa arrivata alcuni decenni più tardi*

La scrittrice svedese Maj Sjöwall

redazione cultura

EDIZIONE DEL

01.05.2020

PUBBLICATO

30.4.2020, 23:59

Insieme al suo compagno Per Wahlöö aveva creato già nella seconda metà degli anni

Sessanta il personaggio di Martin Beck, prima sovrintendente e quindi commissario della squadra omicidi della polizia di Stoccolma, figura che ha per molti versi anticipato gran parte dei protagonisti dell'onda del noir scandinavo arrivata alcuni decenni più tardi. Dopo una lunga malattia è scomparsa mercoledì a 84 anni la scrittrice svedese Maj Sjöwall, autrice di oltre una ventina di romanzi che hanno contribuito a rinnovare il canone del romanzo poliziesco europeo.

Il sodalizio con Wahlöö era iniziato negli ambienti dell'estrema sinistra di Stoccolma e si era trasformato con il passare degli anni in una fucina letteraria che ha valso alla coppia un largo successo editoriale in tutti i Paesi scandinavi ma anche l'apprezzamento e la stima della critica e di molti colleghi.

Beck e il suo assistente nella versione tv prodotta dalla Bbc

NELLE INDAGINI DI BECK emergeva una critica della realtà sociale e del sistema politico già prima che il nouveau polar francese, a partire dalle opere di Jean-Patrick Manchette facesse di questi elementi una delle proprie riconosciute caratteristiche. Elementi ancora più innovativi, perché nel mirino di Sjöwall e

Wahlöö finiva il mito progressista della socialdemocrazia nordeuropea, descritta invece come una realtà sociale attraversata da una forte deriva individualista e fenomeni crescenti di esclusione, impoverimento e corruzione a tutti i livelli.

ALLO STESSO MODO, per la coppia di scrittori, era spesso la famiglia il luogo dove covano violenza e soprusi, mentre i comportamenti marginali dei giovani (droga, alcolismo, piccola delinquenza e abbandono scolastico) risultano essere frutto di un contesto sociale molto duro e competitivo.

Dopo la morte di Peer Wahlöö, avvenuta già nel 1975, Maj Sjöwall aveva scritto altri romanzi, questa volta in coppia prima con Tomas Ross e quindi con Jürgen Alberts. Nel nostro Paese le storie di Sjöwall e Wahlöö, fin dalla prima indagine di Martin Beck sono pubblicate da Sellerio.

fonte: https://ilmanifesto.it/addio-a-maj-sjowall-il-noir-scandinavo-perde-la-sua-prima-donna/

Addio a Maj Sjöwall, la maestra del giallo che inventò il commissario Beck

La pioniera del poliziesco scandinavo aveva 84 anni. Insieme al marito Peer Wahlöö scrisse una serie di dieci romanzi

29 aprile 2020

La scrittrice svedese Maj Sjöwall, pioniera del giallo scandinavo con il marito Peer Wahlöö, autori in coppia della serie di dieci romanzi che ha per protagonista il commissario Martin Beck, si è spenta ieri all'età di 84 anni dopo una lunga malattia, circondata dalla sua famiglia. Il decesso non è legato al coronavirus, ha precisato un portavoce della famiglia. La collaborazione tra i due maestri del giallo ha avuto un fine anche politico: la critica da sinistra della socialdemocrazia svedese, anche con estremizzazioni. Si contano traduzioni in una trentina di lingue (tra le quali cinese e giapponese) e diverse trasposizioni cinematografiche e televisive della saga poliziesca di Martin Beck. In Italia la casa editrice Sellerio ha pubblicato tutta l'opera narrativa di Sjöwall e Wahlöö: "Roseanna" (Roseanna, 1965), "L'uomo che andò in fumo" (Mannen som gick upp i rök, 1966) e "L'uomo al balcone" (Mannen på balkongen, 1967), poi raccolti anche nel volume "I primi casi di Martin Beck" della collana 'Galleria', cui seguirono "Il poliziotto che ride" (Den skrattande polisen, 1968), "L'autopompa fantasma" (Brandbilen som försvann, 1969), "Omicidio al Savoy" (Polis, polis, potatismos!, 1970), "L'uomo sul tetto" (Den vedervärdige mannen från Säffle, 1971), "La camera chiusa" (Det slutna rummet, 1972), "Un assassino di troppo" (Polismördaren, 1974). L'ultimo volume della serie è "Terroristi" (Terroristerna, 1975), anno della morte del marito. In una nota, la casa editrice Sellerio "la ricorda con affetto e gratitudine, orgogliosa di aver contribuito alla diffusione della sua opera, dal primo titolo in coppia con Peer Wahlöö, 'Roseanna', fino all'ultimo, 'Terroristi'". Maj Sjöwall, nata a Stoccolma il 25 settembre 1935, e il marito Per Wahlöö (1926-1975) si incontrarono nel 1961, quando entrambi lavoravano nel mondo del giornalismo. All'epoca Sjöwall alternava la mansione di cronista a quella di impaginatrice, mentre Wahlöö, dopo essersi occupato di cronaca nera, era diventato redattore. I due si sposarono ne 1962. Oltre all'impiego come redattore, Wahllöö scriveva libri polizieschi, e nella prima metà degli anni '60 aveva già pubblicato diversi romanzi. Fu proprio l'urgenza di consegnare uno di questi romanzi (Uppdraget, 1963, uscito in Italia come "Ripulite la piazza") a suggerirgli di farsi aiutare dalla moglie, cui affidò il compito di descrivere alcuni personaggi ed ambienti. Incoraggiata dal buon esito, la coppia decise di dedicarsi a un romanzo scritto a quattro mani. Dopo l'uscita di "Roseanna" (1965), il duo decise che avrebbe scritto altri gialli con al centro Martin Beck e la squadra omicidi di Stoccolma. Il successo della serie superò ampiamente i confini della Svezia. Negli ultimi anni Maj Sjöwall si è dedicata alla traduzione di gialliste come Anne Holt e Gretelise Holm, e occasionalmente, alla scrittura, curiosamente sempre a quattro mani, prima in coppia con il

danese Bjarne Nielsen per il racconto "Dansk intermezzo" (Intermezzo danese, 1989), poi con l'olandese Tomas Ross per il romanzo "La donna che sembrava Greta Garbo" (Kvinnan som liknade Greta Garbo, 1990), edito anche in Italia. -

Fonte: : http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Addio-a-Maj-Sjowall-la-maestra-del-giallo-che-invento-il-commissario-Beck-0b2a61c3-22f6-49e4-ba7c-72589ab04043.html

---

20200502

marxismo oggi online

“La comune umanità”. Una ricostruzione del pensiero di Domenico Losurdo / di Marco Paciotti

Le opere di Domenico Losurdo hanno conosciuto una notevole diffusione lungo i quattro angoli del globo, essendo state tradotte in inglese, tedesco, cinese e portoghese. Eppure, proprio nella patria d’origine, in Italia, il suo pensiero non solo è andato incontro a una certa ostracizzazione da parte della cultura dominante, ma è stato talvolta mal interpretato, anche all’interno di gruppi politici o intellettuali – che pure si presumevano simpatetici con il suo punto di vista – i quali hanno isolato e forzato alcuni aspetti della sua originale rilettura della filosofia della storia hegelo-marxista finendo per eludere il punto di vista della totalità.

La comune umanità, pubblicato da Stefano G. Azzarà (con sostanziose integrazioni ad opera di Emiliano Alessandroni) per la casa editrice La scuola di Pitagora, ripercorre con estrema chiarezza e notevole capacità di sintesi l’opera di Losurdo, proponendone una lettura che pone l’analisi interpretativa del suo pensiero sui binari realmente percorsi da quest’ultimo nel corso della sua instancabile ricerca teorico-filosofico-politica.

Il libro si struttura in tre parti. La prima mette a fuoco la “resa dei conti” di Losurdo con il pensiero liberale.

Ben lungi dal negarne in maniera assoluta e unilaterale la funzione da esso ricoperta nella storia della modernità, Losurdo ne mette in discussione i capisaldi narrativi, scendendo – per così dire – dal mito alla storia (la quale diviene piuttosto una controstoria, proprio a causa della forte componente mitologica sedimentatasi intorno al liberalismo).

La critica principale che Losurdo muove al pensiero liberale risiede nel fatto che le acquisizioni storiche ascritte a questa scuola, dalle libertà individuali alle istituzioni rappresentative, vengono in realtà sistematicamente negate nei confronti della grande maggioranza della popolazione mondiale: i popoli sottoposti allo sfruttamento coloniale. Tanto più che, a uno sguardo complessivo, quest’ultimo, ben lungi dal costituire un incidente di percorso o un epifenomeno occasionale dello sviluppo delle società capitalistiche rette da forme di governo liberali, è in realtà ad esso connaturato. E del resto esso non esaurisce le gigantesche clausole d’esclusione che accompagnano per lungo tempo la vita politica dell’area liberale: basti pensare alle forme di esclusione dal godimento dei diritti fatte valere contro la cittadinanza attiva delle classi subalterne attraverso sistemi elettorali a lungo fondati su basi rigidamente

censitarie, o all'esclusione *tout court* del suffragio femminile. Ciò detto, rimarrebbe deluso chi intendesse rintracciare in Losurdo una sottovalutazione o una banalizzazione delle libertà formali: è piuttosto la loro mancata universalizzazione che viene sottoposta a una vigorosa denuncia. Tale approccio, che trova un precedente nobile nella figura di Palmiro Togliatti[1], fa tesoro della lezione storica di un sistema politico con cui Losurdo ha intrattenuto uno stretto rapporto teorico (i cui punti salienti sono approfonditi da Alessandroni in una delle integrazioni al testo, cfr. pp. 266-81): il socialismo dalle caratteristiche cinesi. Negli ultimi anni, infatti, proprio la Repubblica Popolare Cinese non ha nascosto a sé stessa l'esigenza di sviluppare e implementare le istituzioni tipiche dello stato di diritto nel quadro della sua visione strategica[2].

La seconda parte del libro traccia un bilancio del rapporto di Losurdo con la filosofia classica tedesca. Se con Kant e Fichte i rapporti tra l'elaborazione teorica e i processi reali attinenti alla sfera politica si infittiscono, è con Hegel che si giunge alla forma più compiuta di autocoscienza della modernità, che si rivela strettamente legata alla realizzazione universale della comune appartenenza al genere umano. Il sistema hegeliano, ponendo al centro il tema della contraddizione, libera il pensiero dalle ipoteche illuministe che concepiscono il processo di liberazione come un lineare e incontrastato cammino verso forme più perfette di organizzazione della vita pubblica, astrattamente corrispondenti ai dettami della ragione. Individuando la centralità e inaggirabilità della sfera del conflitto nelle relazioni sociali, Hegel sgombera il campo da ogni ingenuo ottimismo progressista, il quale non è altro che un ostacolo alla comprensione razionale dei processi storico-politici. Allo stesso tempo, il filosofo di Stoccarda è il primo grande pensatore a mettere in luce il rischio di pensare l'universale come immediata negazione degli interessi e delle istanze della particolarità. La *lotta per il riconoscimento* della comune appartenenza all'umanità, dell'uomo come *Gattungswesen*, come ente generico universale, non deve sfociare nell'omologazione e nell'appiattimento. L'universalità che inghiotte le peculiarità singolari non trascende la sfera dell'astrattezza, bensì dà vita a nuove forme di subordinazione e di assoggettamento. Essa assume concretezza solo se si mostra capace di mediarsi con la particolarità. L'elaborazione di Hegel fa tesoro della lezione della Rivoluzione francese, che innesca un epocale processo di emancipazione nel nome della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà e si spinge fino a far valere tali valori anche per i popoli neri delle colonie – si pensi all'abrogazione della schiavitù in seguito alla sollevazione guidata dal giacobino Toissant-Louverture a Santo Domingo (l'attuale Haiti) – ma che pure sfocia nelle guerre di conquista napoleoniche giustificate dall'esigenza di espandere l'applicazione di tali principi a tutto il continente europeo. Tale esito non spinge Hegel a un ripiegamento contro-rivoluzionario, bensì – come si è detto – a riformulare il concetto di universalità in termini dialettici.

Dal terreno dell'universalità concreta dissodato da Hegel non si discosta la tradizione filosofica che prende le mosse da Marx ed Engels, come traspare chiaramente dalla ricostruzione della critica losurdiana al marxismo esposta da Azzarà nella terza parte del volume. Losurdo, pur mettendo in luce i notevoli passi avanti compiuti nel senso della comprensione del divenire storico da parte dei fondatori del socialismo scientifico, non si risparmia dall'intraprendere un serrato confronto critico con tale elaborazione teorica, rintracciandone alcuni punti deboli. In particolare, la critica losurdiana si concentra su alcuni aspetti "messianici" del marxismo, individuati in alcuni passaggi nei quali è prefigurata la sparizione di molte istituzioni sociali definite come "sovrastrutture" – quali il denaro, la famiglia, lo Stato – seguenti allo sconvolgimento apportato alla struttura economica capitalistica dalla rivoluzione proletaria. Ne sarebbero conseguite delle pesanti ricadute pratiche sull'esperienza del comunismo storico novecentesco: l'Unione Sovietica, nell'attesa del crollo delle istituzioni statali, ha di fatto ignorato l'importanza della costruzione di uno Stato di diritto socialista attento ai diritti civili e individuali oltre che ai diritti sociali, e ne sarebbe risultata indebolita sul piano del consenso. Va anche detto che tale deficit è dovuto anche all'oggettivo stato d'accerchiamento di cui l'Urss sarebbe stata fatta oggetto, dalla guerra civile contro le armate bianche alla guerra fredda sotto la minaccia dell'annichilimento nucleare. Nonostante l'attenzione a non ignorare i limiti di

tale «processo d'apprendimento», Losurdo non cede mai, tuttavia, alla tentazione di liquidare *tout court* l'esperienza sovietica come «fallimento», distinguendosi in ciò da una vasta parte dell'*intellighenzia* di sinistra. Merito innegabile della rivoluzione bolscevica – oltre a quello d'imporre all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale il tema del superamento delle disuguaglianze economiche – è individuato nell'impulso da essa impresso al processo di liberazione dei popoli coloniali, mediante il quale la grande maggioranza della popolazione mondiale ha imposto il riconoscimento della propria appartenenza alla «comune umanità». È una conquista che passa attraverso l'istanza di indipendenza nazionale: si realizza così la dialettica universale-particolare descritta da Hegel.

I pregi del libro di Azzarà non si limitano al piano della correttezza filologica. Il confronto con il pensiero di Losurdo si riverbera proficuamente all'interno del dibattito politico attuale, perché mina alle fondamenta alcune tendenze – invalse presso alcuni gruppi e gruppuscoli che pure si richiamano alla storia del comunismo – a presentare Marx come un autore tutto ripiegato su un'impostazione economicista, incapace di rendere conto della pluralità di contraddizioni che lacerano la modernità capitalistica, critico sprezzante delle conquiste sul piano dei diritti civili – come se questi ultimi fossero contrapposti alla sfera dei diritti sociali e collettivi, in un rapporto di somma algebrica – o peggio come un avversario implacabile dei flussi migratori, cui andrebbe attribuito l'indebolimento della posizione delle classi lavoratrici nei confronti del capitale attraverso l'estensione dell'«esercito industriale di riserva», categoria troppo spesso abusata e isolata dalla complessità della critica marxiana all'economia politica. Si tratta di distorsioni che camminano in parallelo a posizioni apertamente eurofobe che tradiscono un sostanziale disinteresse per la nozione gramsciana di rapporti di forze[3]. Essi ignorano che individuare nell'Unione Europea il nemico principale significa prestare il fianco ai sempre più invadenti tentativi americani di ingerenza, i quali risulterebbero ancor più efficaci in un contesto europeo di frammentazione territoriale. In questo senso, confrontarsi con Losurdo, valorizzarne la lezione, equivale a porre un baluardo a difesa dell'autonomia di pensiero da tali resistibili degenerazioni riduzionistiche e social-scioviniste.

Note

[1]Nel suo ultimo libro pubblicato in vita (D. Losurdo, *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Laterza, Roma-Bari 2017), Losurdo sottolinea proprio come Togliatti avesse compreso tale mancata universalizzazione nell'ambito delle società capitalistiche. Egli intervenne nel dibattito Bobbio-Della Volpe superando la contrapposizione netta e unilaterale tra le coppie concettuali liberalismo-libertà e socialismo-uguaglianza che i due autori instauravano, evidenziando come l'esistenza e il consolidamento di un blocco di paesi retti da partiti di ispirazione marxista avesse impresso una forte spinta al processo di liberazione dei popoli coloniali dal giogo dei paesi imperialisti.

[2]Cfr. Xi Jinping, *Governare la Cina*, Giunti, Firenze-Milano 2016-ed.or. 2014 (in particolare il Cap. V: *Rendere la Cina uno Stato di diritto*, pp.169-94); AA.VV., *Marx in Cina. Appunti sulla Repubblica popolare cinese oggi*, MarxVentuno Edizioni, Bari 2015 (in particolare i saggi rispettivamente di Ma Xueke, *Dieci questioni ideologiche spinose del 2014*, pp.71-93: 71-73 e di F. Maringiò, *Cinque punti sul dibattito politico cinese*, pp. 95-107: 102-04); F. Giannini-F. Maringiò (a cura di), *La Cina della nuova era. Viaggio nel 19° Congresso del Partito Comunista Cinese*, La città del sole, Napoli 2018 (in particolare i saggi di G. Cadoppi, *La politica interna della Cina*, pp.101-63: 136-38 e di F. Maringiò, *Il Partito Comunista con la guida di Xi*, pp. 185-216: 202-06)

[3]Tale concetto, non a caso, è centrale in Gramsci, ossia nell'autore che forse più di ogni altro si è impegnato nella battaglia contro le tendenze economiciste presenti nell'ambito della Terza Internazionale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17642-marco-paciotti-la-comune-umanita-una-ricostruzione-del-pensiero-di-domenico-losurdo.html

---

il manifesto

Giulietto Chiesa, l'ultima testimonianza / di Manlio Dinucci

L'arte della guerra. Le ultime parole di Giulietto Chiesa in un video che, dopo lo streaming, è stato oscurato perché «il suo contenuto è stato identificato dalla Comunità YouTube inappropriato o offensivo per alcuni tipi di pubblico

Giulietto Chiesa è morto poche ore dopo aver concluso, nel 75° Anniversario della Liberazione e della fine della Seconda guerra mondiale, il Convegno internazionale del 25 Aprile «Liberiamoci dal virus della guerra».

Un convegno in diretta streaming, organizzato dal Comitato No Guerra No Nato, di cui era uno dei fondatori, e da Global Research (Canada), il Centro di ricerca sulla globalizzazione diretto dal professor Michel Chossudovsky.

Diversi relatori – dall'Italia ad altri paesi europei, dagli Stati uniti alla Russia, dal Canada all'Australia – hanno esaminato le ragioni di fondo per cui dal 1945 ad oggi la guerra non è mai terminata: al Secondo conflitto mondiale ha fatto seguito la Guerra fredda, quindi una serie ininterrotta di guerre e il ritorno a una situazione analoga a quella della Guerra fredda che accresce nel mondo il rischio di un conflitto nucleare.

Gli economisti Michel Chossudovsky (Canada), Peter Koenig (Svizzera) e Guido Grossi hanno spiegato come potenti forze economiche e finanziarie sfruttano la crisi del coronavirus per impadronirsi delle economie nazionali e cosa dovremmo fare per sventare tale piano.

David Swanson (direttore di World Beyond War, Usa), l'economista Tim Anderson (Australia), il fotogiornalista Giorgio Bianchi e lo storico Franco Cardini hanno parlato delle guerre passate e attuali, funzionali agli interessi delle stesse potenti forze.

L'esperto di questioni politico-militari Vladimir Kozin (Russia), la saggista Diana Johnstone (Usa), la segretaria della Campagna per il disarmo nucleare Kate Hudson (Regno Unito) hanno esaminato i meccanismi che accrescono la probabilità di un catastrofico conflitto nucleare. John Shipton (Australia), padre di Julian Assange, e Ann Wright (Usa), già colonnello dello US Army, hanno illustrato la drammatica situazione di Julian Assange, il giornalista fondatore di WikiLeaks detenuto a Londra, col rischio di essere estradato negli Stati Uniti dove lo attende la pena dell'ergastolo o quella di morte. Su tale tema ha incentrato il suo intervento Giulietto Chiesa.

Questi, in sintesi, alcuni brani: «Il fatto che si voglia distruggere Julian Assange vuol dire che anche noi, noi tutti, saremo imbavagliati, oscurati, minacciati, impossibilitati a capire cosa succede a casa nostra e nel mondo. Questo non è il futuro, è il presente. In Italia il governo

organizza una squadra di censori ufficialmente incaricata di fare pulizia di tutte le notizie che divergono da quelle ufficiali. È la censura di stato, come altrimenti si può chiamare? Anche la Rai, la televisione pubblica, istituisce una task force contro le "fake news" per cancellare le tracce delle loro bugie quotidiane che inondano tutti i loro teleschermi.

E poi ci sono, ancor peggio, i tribunali misteriosi di gran lunga più potenti di quanto non siano questi cacciatori di fake news: sono Google, Facebook, che manipolano le notizie e, con i loro algoritmi e i loro trucchi segreti, censurano senza appello. Siamo già circondati da nuovi tribunali che cancellano i nostri diritti. Vi ricordate l'articolo 21 della Costituzione italiana? C'è scritto "tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero". Ma 60 milioni di italiani sono costretti ad ascoltare un solo megafono che urla da tutti i 7 canali televisivi del potere. Ecco perché Julian Assange è un simbolo, una bandiera, un invito alla riscossa, al risveglio prima che sia troppo tardi. È indispensabile unire le forze che abbiamo, che non sono tanto piccole ma hanno un difetto fondamentale: quello di essere divise, incapaci di parlare con una voce unica. Occorre uno strumento che parli ai milioni di cittadini che vogliono sapere».

Queste le ultime parole di Giulietto Chiesa. Confermate dal fatto che, subito dopo lo streaming, il video del Convegno è stato oscurato perché «il suo contenuto è stato identificato dalla Comunità YouTube inappropriato o offensivo per alcuni tipi di pubblico».

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17643-manlio-dinucci-giulietto-chiesa-l-ultima-testimonianza.html

---

LABORATORIO
Per il socialismo del XXI secolo

La ricostruzione di una ipotesi comunista per la società del XXI secolo / di Laboratorio 21

1. La sinistra radicale e i comunisti stanno vivendo quello che, in Europa e soprattutto in Italia, è il periodo peggiore della loro storia. Ciò appare paradossale se pensiamo alla profonda crisi strutturale del modo di produzione capitalistico in atto, che dovrebbe fornire argomenti alla sua critica. La verità è che la stessa identità comunista ha necessità di essere ridefinita: cosa vuol dire essere comunisti oggi e soprattutto cosa è il comunismo? La risposta a queste domande e la ripresa del movimento comunista richiedono tempo e soprattutto non possono avvenire mediante scorciatoie politicistiche o ideologico-dogmatiche. Si può risalire la china solo con un lungo e radicale lavoro di rielaborazione della storia del comunismo novecentesco e di comprensione del modo di produzione capitalistico e della società che vi sorge sopra.

2. Quella della sinistra radicale e dei comunisti è una profonda crisi, inserita all'interno di una fase di grande trasformazione dell'economia e della società dell'Italia e dell'Europa a sua volta inserita in una grande trasformazione del capitalismo a livello globale. I cambiamenti in atto nella struttura socio-economica hanno avuto conseguenze sulla sovrastruttura politica, determinando la crisi del bipolarismo tra centro-destra e centro sinistra – che in Italia si basava su coalizioni ruotanti attorno a Forza Italia-Partito delle libertà e al Pds-Ds-Pd. Nello stesso tempo lo spazio un tempo occupato dai partiti "centrali" è stato occupato, da una parte, da

forze cosiddette populiste come il M5s e la Lega, che hanno drenato gran parte del voto della sinistra radicale e comunista e soprattutto di ampi settori di classe lavoratrice, e, dall'altra parte, dall'astensionismo di massa.

3. Di fatto la sinistra radicale è rimasta schiacciata dall'evoluzione della fase storica. Gli errori principali sono stati quelli di essersi fatta risucchiare all'interno della logica bipolare, riducendosi ad appendice sempre più subalterna e non autonomia del centro-sinistra, e di non aver capito le implicazioni profonde della globalizzazione e dell'integrazione europea. In particolare la partecipazione all'ultimo governo Prodi è stata esiziale per la sinistra radicale e i comunisti, che non sono riusciti né potevano, all'interno di quel contesto, portare avanti la propria agenda. Si è, quindi, continuato a far parte di quel governo, con il risultato paradossale di essere imputati innocenti della sua fine e di ritrovarsi svuotati di consensi, come hanno dimostrato le disastrose elezioni del 2008, che hanno sancito, per la prima volta dal dopoguerra, l'espulsione dal Parlamento dei comunisti.

4. Quella che poteva essere una crisi senz'altro grave ma risolvibile si è invece aggravata nel corso degli ultimi dodici anni. I comunisti sono sempre fuori dal Parlamento e, cosa più importante, hanno perso il consenso e il radicamento che fino al 2006 in qualche modo ancora mantenevano. Bisogna, quindi, avere l'onestà di andare al fondo del problema e capire quali sono le ragioni perché non si è stati capaci di risalire la china. In particolare va capito che gli errori e le manchevolezze vanno ben oltre la pur decisiva partecipazione al governo Prodi II. Tre sono i limiti che si sono palesati negli ultimi anni: a) il politicismo e il tatticismo; b) la mancanza di una identità definita; c) la mancata comprensione delle implicazioni e quindi di un programma che permettesse di far fronte ai fenomeni dell'integrazione europea, delle delocalizzazioni, delle privatizzazioni e dell'immigrazione.

5. In pratica, dopo il 2008, si è pensato di recuperare posizioni o ricercando una riedizione fuori tempo massimo dell'alleanza con il centro-sinistra o, in alternativa, facendo affidamento su formule politiche estemporanee e a figure note al pubblico, come nel caso di Rivoluzione civile e di Ingroia. Al contrario ci si sarebbe dovuti affidare a una riflessione sui contenuti e alla costruzione di un coerente percorso di autonomia politica e ideologica, che fossero capaci di unificare settori politici e sociali a sinistra del Pd e soprattutto i comunisti.

6. Una tale riflessione sui contenuti e un tale percorso unificante erano, però, ostacolati dal fatto che era venuta meno una definita identità delle organizzazioni comuniste residue, a causa dei peccati originali del movimento della rifondazione comunista. La rifondazione comunista è stata un assemblaggio di micro-culture politiche, spesso differenziate tra di loro, risultato della disgregazione dell'ipotesi comunista e della fine del Pci e, più importante ancora, dell'Urss. Nessuna sintesi – base di una possibile rifondazione – è stata veramente intrapresa all'interno del Prc, nè è stato fatto ciò che ne era il necessario presupposto: da una parte la rielaborazione critica dell'esperienza del Pci e del movimento comunista internazionale, in particolare della storia dell'Urss, e, dall'altra parte, l'analisi della fase storica del modo di produzione capitalistico. Non che non esistessero delle posizioni in merito a questi temi, il fatto è che si trattava di posizioni che non erano messe in discussione collettivamente e che rimanevano patrimonio delle diverse componenti. Inoltre, si trattava spesso di posizioni che riprendevano e riperpetuavano vecchie posizioni contrapposte, caratteristiche del movimento comunista di parecchi decenni prima. Il problema principale era rappresentato proprio dalla compresenza di correnti e frazioni organizzate all'interno del partito, cui si accompagnava una ridotta capacità di innovare.

7. Come dicevamo, la ridefinizione di una identità e di una proposta comunista adeguata al XXI secolo passa per il confronto sul bilancio della storia del comunismo novecentesco, che per noi italiani è in primo luogo quella del Pci. La storia del Pci è quella di un partito comunista, storicamente radicato nella società italiana, che è stato il maggiore dell'Occidente a capitalismo avanzato. Proprio per questo, riflettere sulla sua storia e soprattutto sulla sua fine è di importanza fondamentale. All'interno di quel che rimane del movimento comunista prevalgono atteggiamenti di esaltazione acritica del Pci o, sebbene in misura inferiore, di altrettanto acritico rigetto, che non tengono contro che la sua fine è il prodotto di un processo da analizzare. La fine del Pci non è dovuta al crollo del muro di Berlino, che fu invece l'occasione per portare a termine la trasformazione cui già da tempo si pensava. Il partito, il Pds, che derivò dalla parte maggioritaria del Pci era già in incubazione da diversi anni. Il processo di trasformazione ha origini lontane: "Parti importanti del partito, non solo nel gruppo dirigente, erano andate dagli anni '70 mutando molecolarmente la propria cultura politica e abbracciavano punti di vista e culture politiche diverse."[i] Un aspetto molto importante e trascurato è quello dell'analisi critica del periodo berlingueriano. Berlinguer ha rappresentato una figura importante, l'ultimo leader comunista di spessore, però il carisma e l'indubbia buona fede del dirigente non possono farci dimenticare il nostro compito di sottoporre il passato a una analisi seria e senza timori reverenziali. Molti sono i temi dell'epoca berlingueriana su cui bisognerebbe riflettere: l'idea della democrazia come valore universale, che tende a superare la distinzione tra democrazia socialista e borghese; l'affermazione di sentirsi più sicuro nell'ambito della Nato; la conclusione, dopo la vicenda di Allende, che non si potesse conquistare il governo da soli e quindi la proposta di "compromesso storico", che deluse la domanda di cambiamento così forte all'epoca; la questione dell'"austerità", che oggettivamente finì per offrire una copertura alla politica dei sacrifici, che coinvolse anche la CGIL; infine il distacco dall'Urss fino ad arrivare alla dichiarazione sulla fine della "spinta propulsiva della Rivoluzione d'ottobre". Un altro aspetto che, dopo la morte di Berlinguer, determinò le condizioni del passaggio dal Pci al Pds fu il prevalere dell'eclettismo ideologico: la fine della centralità della questione di classe e lo sviluppo di nuove culture sempre più slegate da una critica al capitalismo e dalla prospettiva del socialismo, il femminismo della differenza, la nonviolenza, il pacifismo, l'ecologismo.

8. Elemento fondamentale di una ricostruzione comunista è definire un modello di società di transizione. Mentre i rivoluzionari del 1917 non avevano alcuna esperienza concreta su cui basarsi, noi abbiamo il grande vantaggio di disporre di un settantennio di storia dell'Urss e dei Paesi socialisti. La fine dell'esperienza sovietica non è la dimostrazione della impossibilità del comunismo. Essa è soltanto una sconfitta, per quanto grave, dovuta a cause e condizioni specifiche e a errori e limiti storici. L'Urss ha rappresentato un esperimento, che è stato svolto in condizioni difficilissime, e che, già per il fatto di essere durato contro tutto e tutti per 70 anni, dimostra che un altro sistema, al di là del capitalismo, è possibile. La nostra opinione è che, in quanto esperimento, debba essere utilizzato per rettificare e approfondire il nostro modo di concepire e lottare per una società socialista, che non solo è possibile ma è l'unica alternativa al capitalismo, che in modo sempre più evidente è fallimentare da tutti i punti di vista. Ovviamente l'analisi della storia del comunismo novecentesco e dell'Urss non può che svolgersi in modo critico, senza negare gli errori ma neanche gettando il bambino insieme all'acqua sporca e soprattutto non può basarsi sulle categorie borghesi o su concetti morali. Di fatto sull'Urss e sui suoi dirigenti principali è stata esercitata una sorta di *damnatio memoriae* che non viene mai meno e anzi, a distanza di trent'anni dalla sua fine, è rinfocolata in ogni occasione. Gli esiti di questa operazione sulla memoria sono penetrati anche nelle fila della sinistra radicale e persino tra i comunisti, che spesso si trovano privati della loro storia o a ragionare su di essa con categorie borghesi e etico-morali. Bisogna, al contrario di quanto spesso si fa, tenere conto del contesto e dei limiti soggettivi e oggettivi entro i quali i comunisti di volta in volta si sono trovati a operare nell'ultimo secolo in Russia e negli altri Paesi. Per

questa ragione non ha senso oggi, dopo quasi cent'anni, riproporre divisioni, basate su questo o quel dirigente del comunismo internazionale di quasi cento anni fa, che invece vanno ricollocate in una prospettiva storica. In Italia come altrove è passato a livello di massa il concetto del fallimento del comunismo. Per questa ragione la riproposizione di una ipotesi comunista non può esimersi dal confrontarsi con il giudizio liquidatorio su 70 anni di storia socialista ed è assurdo pensare di poter svicolare semplicemente dicendo che quella non è la nostra storia e che noi siamo altro.

9. La storia italiana recente può essere fatta partire da "mani pulite", che ha rappresentato la cesura tra il vecchio sistema dei partiti, basato sul proporzionale e sull'economia mista, alla seconda repubblica, basata sulle leggi elettorali maggioritarie e sulle privatizzazioni. Dietro alla lotta contro la corruzione e il finanziamento illecito dei partiti si nascose un'operazione, combinata con la trasformazione del Pci in partito liberaldemocratico di massa, tendente a trasformare il sistema politico a favore del grande capitale finanziario. Da mani pulite in poi la questione morale e la corruzione sono diventate centrali nel dibattito pubblico, contribuendo all'eliminazione della centralità della questione di classe e della critica al capitalismo. La crisi non è imputata al capitalismo o a precise scelte politiche e economiche, ma alla casta, alla corruzione e all'incapacità dei politici. Si tratta di una cultura che si è largamente diffusa, favorendo l'ascesa del M5s.

10. L'operazione mani pulite era parte di un'operazione più complessiva che doveva tendere a eliminare "l'eccesso di democrazia", come è stato definito in un documento della Trilaterale[ii]. La principale leva utilizzata per ridurre la democrazia in Italia è stata l'integrazione europea che è servita, delegando alcune funzioni statali al livello europeo, a ridurre la sovranità popolare, imponendo controriforme e riduzioni del welfare che sarebbe stato altrimenti impossibile introdurre. L'euro è lo strumento del grande capitale transnazionale europeo per imporre politiche di deflazione salariale e per trasformare il sistema economico e delle imprese in modo funzionale ai suoi interessi nella nuova fase di globalizzazione. I vincoli europei hanno permesso di imporre l'austerity alle popolazioni europee e impedito la realizzazione di quelle politiche anticicliche che potrebbero alleviare la crisi strutturale del capitale. Nel contempo, l'integrazione europea ha aumentato i divari tra i vari stati-nazione, che non solo non sono stati aboliti ma hanno visto aumentare la concorrenza e le divisioni reciproche. Per queste ragioni non è pensabile riproporre una politica di classe a livello nazionale e ancora di più a livello continentale senza la distruzione della gabbia rappresentata dall'euro e dalla Ue. Per i comunisti l'uscita dall'euro e dalla Ue non è certo una condizione sufficiente a superare la crisi del capitale, ma è sicuramente una condizione necessaria, senza la quale non è possibile alcuna ripresa di un processo di trasformazione in senso socialista della società contemporanea dell'Europa occidentale. Per queste ragioni è assurdo che si identifichino come di per sé reazionarie, nazionaliste e di destra tutte quelle posizioni che sono per la fuoriuscita dall'euro.

11. La debacle della sinistra radicale e del comunismo in Italia parte anche dal venir meno della centralità della contraddizione lavoro-salariato/capitale e dall'abbandono della critica marxista dell'economia politica in particolare della legge del valore, che mette al centro dell'economia l'accumulazione di capitale basata sull'estrazione di plusvalore dal lavoro salariato. Alla base della società contemporanea c'è, quindi, il rapporto tra le due classi principali: lavoratori salariati e capitalisti. Ma la società capitalistica non è fatta solo di queste due classi, ci sono settori intermedi e suddivisioni all'interno delle classi subalterne e della classe capitalistica. Il lavoro salariato ad esempio non è tutto direttamente produttivo di plusvalore, ma è crescentemente composto di figure di supporto alla produzione di plusvalore sul piano amministrativo e commerciale ad esempio. È quindi imprescindibile, per poter capire la società e la politica, lo svolgimento di una analisi articolata della composizione di classe della

società italiana contemporanea e sulla base di questa svolgere una analisi della natura dei partiti principali, a partire da Pd, Lega, M5s. Il settore apicale della società italiana è l'élite capitalistica transnazionale, le grandi imprese multinazionali e le grandi banche internazionalizzate, un settore fortemente europeista e integrato con l'élite europea e statunitense. Questo settore è rappresentato dal Pd. C'è poi un settore di capitale più nazionale, composto di imprese medie e piccole concentrate sul mercato nazionale. A livello ancora inferiore troviamo una massa di lavoratori autonomi e indipendenti con o senza dipendenti. Questi settori, fortemente penalizzati dalla crisi sono rappresentati dalla Lega e, oggi in misura inferiore e soprattutto al Sud, dal M5s. La crisi peggiore dal '29 ha prodotto effetti di tale entità da aver generato un distacco dalla politica tradizionale, e a volte dalla politica tout court, da parte di milioni di elettori, disoccupati, salariati, autonomi e piccola borghesia, che ha determinato la crisi di Pd e Fi e l'avvento di terze forze, come appunto la Lega e il M5s.

12. Parte dell'analisi della composizione di classe è la questione dell'immigrazione, che è strettamente connessa con le dinamiche del modo di produzione capitalistico e con l'impatto di questo sulla società e sulla demografia. L'immigrazione si collega, da una parte, alle dinamiche demografiche in atto in Europa e, dall'altra parte, all'aumento dei divari tra aree periferiche e aree centrali del sistema capitalistico, prodotto dall'imperialismo e dallo sviluppo ineguale tipico del capitalismo. I fenomeni demografici vedono, a causa anche del peggioramento delle condizioni dei salariati nei Paesi avanzati, la riduzione del tasso di natalità che ha portato la popolazione europea a diventare sempre più vecchia e a diminuire nei prossimi decenni: senza immigrazione Eurostat prevede che la popolazione italiana scenderà dai 60 ai 47 milioni di abitanti nel 2060. Di conseguenza diminuirebbe e sta diminuendo già oggi il bacino di popolazione cui attingere forza lavoro con il rischio per il capitale che la scarsità di manodopera faccia crescere i salari. Al tempo stesso l'aumento dei divari tra Paesi centrali e periferici determina un accrescersi del flusso di popolazione migrante dalla periferia. L'immigrazione è, quindi, una parte importante del marxiano esercito di riserva, cioè rappresenta quella parte della forza lavoro occupata in modo intermittente e al di sotto delle condizioni normali allo scopo di tenere alto il saggio di profitto. Gli immigrati sono oggi parte irrinunciabile della classe salariata italiana. Cadere in tentazioni xenofobe significherebbe approfondire i divari e le divisioni all'interno delle classi subalterne e introiettare le contraddizioni del capitale dentro la classe lavoratrice. Dall'altro lato, non si può affrontare la questione dell'immigrazione in modo emotivo o con un approccio etico-caritatevole, troppo spesso influenzato dall'ideologia cattolica. L'approccio corretto è quello di classe, che agisce sul terreno della più generale ricomposizione del lavoro salariato, sviluppando una unità sempre maggiore sia sul piano economico che politico tra lavoratori immigrati e autoctoni.

13. La ricomposizione di classe e il collegamento delle lotte economiche a quelle politiche non riguarda solo gli immigrati ma tutto il lavoro salariato. Ciò pone la centralità del sindacato. La questione sindacale è uno degli aspetti decisivi della ripresa della capacità di lotta della classe lavoratrice. Le mobilitazioni più importanti contro l'austerity europea sono venute soprattutto da movimenti extrasindacali sorti fuori dai luoghi di lavoro, come gli indignados e i gilet gialli, invece che dalle organizzazioni tradizionali dei lavoratori. Non sono mancate le eccezioni, come in Francia, dove si sono avute alcune forti mobilitazioni sindacali negli ultimi anni, e anche recentemente, come nel caso delle importantissime mobilitazioni contro la riforma delle pensioni. Invece, le mobilitazioni contro l'austerity e le controriforme del mercato del lavoro, delle pensioni, ecc. sono state particolarmente deboli nel nostro Paese, dove persino i provvedimenti del governo Monti, di gran lunga il peggiore almeno dell'ultimo decennio, sono passati senza alcuna significativa opposizione da parte dei sindacati principali. Le ragioni della particolare debolezza della riposta sindacale in Italia sono molteplici, e vanno dalle massicce delocalizzazioni alla estrema frammentazione contrattuale del lavoro salariato. Ma, almeno in

parte, sono da ascriversi alle scelte politiche del sindacato stesso, in particolare al connubio di concertazione, neocorporativismo e filo-europeismo, che ha caratterizzato i tre principali sindacati italiani, compreso il maggiore, cioè la Cgil. Si pone quindi la questione, da una parte, della ricostruzione di un sindacalismo di classe e antagonista e, dall'altra parte, la capacità di individuare una linea comune, basata sulla critica alla concertazione e all'europeismo, che metta insieme i compagni che sono all'interno della Cgil con quelli che operano in altre realtà del sindacalismo. Proprio la capacità di ricomporre politicamente i comunisti che operano in sindacati diversi è stato ed è uno dei principali elementi di debolezza della Rifondazione comunista e delle altre organizzazioni comuniste. Per poter attuare questa politica unitaria è necessario un programma adeguato alla complessità dei Paesi a capitalismo avanzato secondo quella che Gramsci chiamava "Rivoluzione in Occidente" e la presenza di un altrettanto adeguato e attrezzato partito comunista. Infatti, il sindacato senza la direzione politica di un partito rischia sempre di rimanere circoscritto all'interno di una dimensione economicistica.

14. Il capitalismo nel 2007-2008 è entrato nella sua crisi peggiore dal 1929. La crisi attuale è di carattere strutturale, cioè è causata da una sovraccumulazione assoluta di capitale. L'intervento massiccio dello Stato, soprattutto negli Usa, è servito a salvare imprese e a dare una spinta all'economia, ma la crescita del Pil rimane al di sotto della crescita potenziale. In Europa la crisi si sente maggiormente a causa dei vincoli di bilancio che hanno compresso le politiche anticicliche. La crisi strutturale ripropone l'attualità del socialismo come fase di transizione al comunismo. Il comunismo, per usare le parole di Marx nel Capitale, è la riconduzione delle forze produttive sotto il controllo dei lavoratori liberamente associati secondo un piano. L'attualità del socialismo è, però, da intendersi come attualità storica non come attualità politica immediata e non solo per ragioni soggettive, cioè per i bassi livelli organizzativi dei comunisti in Europa e Usa, ma soprattutto per la maggiore resilienza che ha sempre manifestato il capitalismo nel suo centro avanzato. Per questo Gramsci, riprendendo Lenin, parlava di "Rivoluzione in Occidente", intesa, nelle condizioni e nei metodi, come diversa da quella che si era svolta in Russia. La Rivoluzione in Occidente è la rivoluzione nei Paesi del centro del sistema imperialista lì dove la forza del capitale è maggiore e i rapporti di produzione capitalistici sono maggiormente innervati nella società. Compito dei comunisti in Europa e nei Paesi del centro è capire perché qui la rivoluzione non c'è stata, quali sono le ragioni della resilienza della società capitalistica anche davanti alle crisi maggiori e i limiti di questa resilienza che si possono sfruttare per trasformare lo stato di cose presenti.

15. La crisi della sinistra radicale e del movimento comunista si è tradotta in una sempre maggiore polverizzazione organizzativa. Di fatto nessuna organizzazione attualmente esistente ha in sé le specifiche quali-quantitative per essere il punto privilegiato di riaggregazione in grado di ricostruire il partito comunista. Il partito comunista non è un punto di partenza ma un punto d'arrivo di un percorso di ricostruzione del soggetto della trasformazione, che sarà indubbiamente lungo e faticoso soprattutto perché l'impianto precedente va completamente mutato. Per molti anni i comunisti hanno limitato la propria attività alla finalità elettorale e di partecipazione al Parlamento che tendeva come obiettivo ultimo alla partecipazione al governo. Oggi, quella breve fase del centro-sinistra che permise la partecipazione ai governi è definitivamente tramontata. I comunisti devono trovare le ragioni della loro esistenza al di là di quell'obiettivo che era diventato il maggiore, se non l'unico, attorno a cui ruotava la loro attività. Di fatto, la decadenza del movimento comunista in Italia parte dalla rinuncia alla trasformazione della società per aderire invece a un quadro di compatibilità capitalistiche. Questa tendenza, già presente nell'ultimo Pci, non viene meno con la fine del partito nel 1991 e con la rifondazione comunista. La ricostruzione del partito comunista deve ripartire da una sorta di neoleninismo, cioè dai principi organizzativi e politici del leninismo adattati alla nuova realtà sociale: la lotta contro l'opportunismo, l'antagonismo radicale tra capitale e lavoro salariato, la centralità della lotta teorica, perché senza teoria rivoluzionaria non può esserci

movimento rivoluzionario, e la coscienza di classe non come coscienza economica, che sorge spontaneamente e direttamente dalle lotte economiche, ma come coscienza politica che nasce dalla critica complessiva all'insieme dei rapporti sociali capitalistici e quindi dalla critica dello Stato come concentrato del potere della classe dominante. Dunque, la ricostruzione di una teoria rivoluzionaria è centrale nel processo di ricostruzione del partito comunista. Ciò non vuol dire che ci si debba limitare a un lavoro teorico, ma che questo debba guidare e dirigere il lavoro di ricostruzione di un radicamento sociale e il processo delle lotte nella società. L'obiettivo del partito comunista deve essere lo sviluppo della ricomposizione delle lotte parziali, che pure sono presenti nel nostro Paese, in forme più generali di critica al complesso dei rapporti sociali e di produzione, collegando il particolare al generale. Oggi, non ci sono le condizioni per la costruzione di un partito di massa come fu il Pci ed è irrealistico pensare a rieditare quanto è finito per sempre. Il nuovo partito comunista non può che essere un partito di quadri, basato su una struttura di militanti capaci di offrire direzione al movimento della classe lavoratrice nei territori e nei posti di lavoro. Il compito dei comunisti non deve essere quello di raccogliere consenso a livello elettorale, bensì quello di costruire e diffondere un orientamento politico rispondente alle necessità della fase con l'obiettivo di innalzare il livello di coscienza e consapevolezza di classe. Troppo spesso ci si è posti il problema dell'"utilità" del partito per i lavoratori in termini di mera difesa delle condizioni di vita o come rappresentante di tipo quasi "sindacale" magari a un livello più alto, parlamentare. Il miglioramento delle condizioni di vita e le lotte economiche e politiche specifiche e parziali non sono obiettivi in sé stessi, ma strumento del processo di accumulazione delle forze e della modificazione dei rapporti di forza politici e ideologici a favore della classe lavoratrice, sempre con la prospettiva dell'abbattimento dello stato di cose presenti. La crisi del movimento comunista italiano parte dalla sfiducia proprio in questo tipo di prospettiva sin dall'interno dei gruppi dirigenti che videro la caduta dell'Urss non come una sconfitta di fase cui rispondere con il rinnovamento delle posizioni e delle idee comuniste, ma come un segnale che il comunismo in sé non potesse avere più cittadinanza e attualità nella società italiana ed europea del XXI secolo. Prova ne sia che con la sconfitta elettorale del 2008 si pensò a ridurre il comunismo a corrente culturale e a ricercare formule politiche ed elettorali da cui non solo i contenuti ma anche il nome stesso di comunismo era espunto. La costruzione del partito comunista deve essere non la riproposizione del passato ma l'originale interpretazione dei principi comunisti in un contesto inedito. Riconoscere la sconfitta è un passo importante ma riconoscere che non si tratta di una sconfitta decisiva e che la storia rimane aperta allo sviluppo possibile di una società comunista è fondamentale.

Note

[i] Liguori, *La morte del Pci*, p.10

[ii] Crozier, Huntington, Watanuki, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale.*

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/17648-laboratorio-21-la-ricostruzione-di-una-ipotesi-comunista-per-la-societa-del-xxi-secolo.html

---

20200503

«Siamo già nel 1929» ci dice Federico Caffè / di Valentino Parlato

L'intervista nel 50mo del grande crack del '900. *«18 milioni di disoccupati nei paesi industriali, un'enorme distruzione di risorse naturali e umane, 700 milioni di uomini che vivono in assoluta povertà. E tutti credono l'inflazione l'unico nemico»*

Valentino Parlato © Livio Senigalliesi

Valentino Parlato

EDIZIONE DEL

03.05.2020

PUBBLICATO

3.5.2020, 0:01

AGGIORNATO

2.5.2020, 22:04

Dalla scomparsa di Valentino Parlato sono trascorsi tre anni, ma sembra un tempo infinito. E si può capire quanto pesi la sua assenza, quanto manchi al nostro collettivo, e a tutta la sinistra, il suo contributo, quanto manchi il politico eretico, il brillante giornalista, l'intellettuale di rango.

Del resto basta leggere questa sua intervista a Federico Caffè per avere la netta impressione di essere di fronte a quei pensieri lunghi capaci di scavallare il secolo per parlarci dell'oggi.

Ci sarà un nuovo 1929? Una domanda sulle grandi crisi del capitalismo sulla quale ragionano Valentino e Caffè. E da questa intervista, dal suo nitore, dalla capacità di sollecitare Caffè con domande brevi (come non si usa più, purtroppo), si può capire molto dell'attualità della crisi mondiale che oggi è cronaca e domani sarà storia. **(n.r.)**

Ecco l'intervista pubblicata su il manifesto del 14 novembre 1979.

La domanda è molto banale, nel senso che è un po' nell'animo di tutti. E' la domanda del cinquantenario della grande crisi: Ci sarà o no un nuovo 1929?

Mi rendo conto che il 1929, per i suoi aspetti vistosi e anche folcloristici, eserciti grandi suggestioni: il crollo di borsa, la gente che si buttava di sotto dalle finestre dei grattacieli. Galbraith ha dimostrato poi che quasi nessuno si era buttato giù dai grattacieli, ma è vero che dopo il '29 i vetri dei grattacieli sono fissi. Ma è ancora più vero che i capitalisti vittime del crollo di borsa, in un modo o nell'altro, se la sono cavata, mentre a star male, sul serio, e a lungo, sono state le masse rurali e i lavoratori.

Sul ’29 quindi molta esagerazione, oggi anche di tipo celebrativo?

Ripeto: gli aspetti vistosi dei ’29 spiegano molte enfasi degli attuali interrogativi, ma quel che veramente mi sorprende, mi appare ingenuo nella domanda «ci sarà un nuovo 1929?» è che nel ’29 ci siamo già, ci viviamo dentro. Tutti gli aspetti patologici del ’29 fanno parte della nostra esperienza: non nelle forme catastrofiche di allora, ma In modo endemico, nella forma di un ristagno acquisito nella nostra coscienza, al punto che neppure ce ne accorgiamo.

Questa non è un’esagerazione di riduttivismo?

No. Guardiamo ai fatti. La disoccupazione per esempio. L’Ocse per il 1980 prevede 18 milioni di disoccupati nei paesi industrializzati: questo è 1929. E senza parlare della situazione negli altri paesi: uno studio della Banca mondiale, sullo sviluppo nel mondo nel 1979, valuta che vi siano tra i 600 e i 700 milioni di uomini che vivono in condizione di «assoluta povertà». «Assoluta povertà», secondo la definizione della stessa banca, significa uno stato di pauperismo nel quale gli individui nascono già tarati per condizioni di deperimento e sottoalimentazione dei genitori. Questa povertà diffusa fa perfettamente riscontro con le condizioni di grande povertà esistenti allora negli Usa.

Questa diffusa ed enorme povertà dei paesi non industrializzati forse nel ’29 non c’era o era minore, ma certamente non era «emergente», non assumeva la rilevanza che ha oggi.

Il ’29 è fra noi, non c’è bisogno di aspettarselo. Faccio altri due esempi: la distribuzione dei prodotti agricoli e l’andamento delle borse. Tutti ricordiamo i romanzi americani (Furore per esempio) con violente e drammatiche descrizioni di distruzione di prodotti agricoli, la sepoltura dei maiali nella calce per esempio. Ma tutto questo non è forse la normale politica agraria della Cee (la vecchia Ue, ndr)?

Solo che ci siamo abituati, non ci sorprendiamo. Io però rimango ancora esterrefatto quando sento un ministro dell'agricoltura dichiararsi soddisfatto perché quest'anno la quota di frutta distrutta è un po' minore di quella dell'anno precedente. Questa è la normalità mondiale, proprio quando in tutti i parlamenti si parla tanto di fame nel mondo. Ma consideri anche il tanto esaltato crollo di borsa. Forse che i giornali di questi ultimi anni non ci informano di continui crolli con conseguenti distruzioni di risparmi?

Un febbrone può essere meno dannoso di una febbre bassa e duratura?

Esattamente, ed è questo che mi induce a ribadire che viviamo un 1929 allo stato endemico.

Ma tutti siamo più assuefatti?

L'adattamento, l'assuefazione sono propri del comportamento umano. Anche le imprese spaziali non ci impressionano più. Però, dal punto di vista complessivo, adattamento e assuefazione significano deterioramento: abbiamo perduto anche quegli anticorpi, quelle capacità reattive che ci aiutavano ad affrontare la malattia.

Come non ricordare che già nel 1936 D. H. Robertson ci ammoniva a considerare che «nascosto tra le spire del serpente ciclico» poteva esserci «un nemico ancora più insidioso», «una specie di verme penetrato al centro delle basi istituzionali e psicologiche della nostra società e che ingrassa su quello stesso accrescimento della ricchezza, che essa cerca inutilmente di impedire»?

Ma adattarsi – nel caso nostro – ha significato anche attrezzarsi. Darsi quelle istituzioni finanziarie, quei meccanismi compensativi, insomma quel che — schematicamente — definiamo l'«apparato keynesiano» (anche se poi un economista come Minski ci ha spiegato che di keynesismo se n'è fatto ben poco).

Sì, con il keynesismo applicato bisogna andarci cauti. In rapporto al 1929 le soluzioni tentate non furono propriamente di tipo keynesiano o direttamente derivate dalla «Teoria generale». Gli interventi di allora furono abbastanza improvvisati, decisi e definiti sotto l'urgenza della crisi e della miseria. La più recente letteratura economica e storica è tornata con molto impegno sul New Deal e mi pare convincente la tesi di uno storico che distingue tre momenti nel New Deal:

1. un primo momento di amministrazione dell'economia, quello dei «codici» di comportamento e di controllo della borsa;
2. un secondo momento di economia di welfare, cioè di intervento assistenziale di fronte alla miseria;
3. solo il terzo momento comincia a essere keynesiano, nel senso che ci si propone e si definisce una manovra della domanda.

Ma questo ritorno al messaggio di Keynes e questo riesame della grande crisi ci aiutano a qualcosa?

Certo e vorrei considerare, separatamente, in che misura questi studi ci hanno aiutato a capire quel che è accaduto e accade e in che misura ci aiutano — o ci possono aiutare — a fronteggiare la situazione presente. Vorrei cioè considerare lo «stato dell'arte» (ed evidentemente parlo dell'economia politica) e le scelte terapeutiche, più specificamente il rischio di assumere l'inflazione come nemico unico e principale.

Cominciamo allora dallo «stato dell'arte».

Sì, Gli studi più recenti, penso a Kindleberger e al suo volume Manias, Panics and Crashes, sostengono che è del tutto infondata la tesi dei monetaristi secondo i quali la crisi fu dovuta a un errore, a una cattiva manovra del credito, cioè — nel caso specifico — a una politica del credito non sufficientemente espansiva da parte della Riserva federale. Kindleberger ci riporta alla produzione, alle forze endogene e dimostra che la flessione produttiva anticipò e non seguì la mancata espansione del credito, e lo stesso crollo della borsa valori.

I dati sono interessanti e persuasivi: nel 1929, negli Usa, l'indice della produzione industriale passa da 127 in giugno a 122 in settembre, a 117 in ottobre, 106 in novembre e addirittura 99 in dicembre, mentre il famoso giovedì nero viene alla fine di ottobre, il 27 ottobre. Così anche la produzione di automobili anticipa il grande crollo: il numero degli autoveicoli prodotti in ciascun mese, tra il marzo e l'agosto del 1929 crolla da 660.000 a 440.000 per precipitare poi a 416.000 in settembre, 319.000 in ottobre, 170.000 in novembre e 92.000 in dicembre. Una caduta così rapida della produzione non può dipendere da un mancato allargamento del credito, che agisce più lentamente e che, in ogni caso, si è avuto dopo il crollo.

Per tornare al nostro assunto, ciò conferma che i meccanismi della crisi del '29 sono endogeni, attengono alla produzione, e non derivano da errori di politica creditizia e monetaria. E' l'aspetto ciclico dell'economia capitalistica che si riconferma.

Certo, il discorso torna alla produzione e anche a un elemento psicologico del ciclo, una sfiducia nelle prospettive di profitto che rallenta la produzione. A parlare di elementi psicologici non c'è niente di male, vorrei sottolinearlo. Del resto l'azione demiurgica di Roosevelt si valse di molti elementi psicologici.

Ma in che modo questo intervento demiurgico di Roosevelt si connette a Keynes?

Roosevelt, come ho già detto, agì sotto le pressioni dell'emergenza e vorrei aggiungere che allora gli economisti di Chicago — l'attuale roccaforte dei monetaristi — furono quelli che più premettero sul governo perché intervenisse a sostegno del ciclo. Ma a proposito di questi interventi bisogna fare attenzione: prima di Keynes la ragione degli interventi statali era quella di rimettere in circolo capitali «tesoreggiati», immobili. La finalità era quella di «detesoreggiare», di evitare che si creassero paludi di capitale stagnante. Con Keynes abbiamo capito che

l'inutilizzazione delie risorse non comporta immobilizzazione conservativa nel tesoreggiamento, ma perdita insanabile di reddito, tale che poi anche il risparmio tesoreggiato non si trova più.

Si arriva così alla manovra della domanda o al terzo momento del New Deal?

Le acquisizioni sono due:

1. che in fase di rallentamento o recessione del ciclo non c'è inutilizzazione di capitali tesoreggiati, o, come diceva Robertson «risparmio abortivo», perdita cioè di potenzialità, bensì secca e ir- reparabile perdita di reddito;
2. la necessità di una politica di controllo della domanda, che può svilupparsi in due versi:

a) controllo e intervento per stimolare l'iniziativa privata, dal momento che Keynes non era affatto un socialista;

b) solo come estremo rimedio Keynes parlava di socializzazione degli investimenti, cioè di intervento pubblico diretto.

Quest'ultimo non è un aspetto caratterizzante di Keynes; ciò che va sottolineato è che o attraverso interventi stimolatori o attraverso interventi sostitutivi l'obiettivo costante era quello di manovrare la domanda verso la realizzazione del pieno impiego. E qui c'è l'attuale fraintendimento del contenuto della parola d'ordine keynesiana di controllo della domanda.

Cioè?

Per Keynes il controllo della domanda si collocava nell'ottica del pieno impiego, oggi il controllo della domanda si colloca nell'ottica di frenare l'inflazione.

Saremmo cosi passati da una versione attiva a una versione passiva, del

famoso «controllo della domanda»?

Nell'attuale situazione di coesistenza di inflazione e disoccupazione la parola d'ordine del controllo della domanda viene assunta in senso unilateralmente antinflazionistico, limitante della domanda.

Ma il controllo della domanda serviva per uscire dalla recessione?

Sì, ma in questo momento — di coesistenza di inflazione e stagnazione, stagflation si diceva — il controllo della domanda è tutto polarizzato sul controllo dell'inflazione, assunto come pericolo principale.

Intende dire che questo «controllo della domanda» sta diventando nocivo?

Siamo a un'interpretazione del keynesismo in termini di medicina militare; per qualsiasi malattia si dà l'olio di ricino, così per qualsiasi malessere dell'economia si da una botta, un freno alla domanda. Qui usciamo dalle considerazioni sullo «stato dell'arte» per passare al problema di come fronteggiare l'attuale crisi.

Per fronteggiare la situazione e superare questa fase di imbarbarimento dell'interpretazione del messaggio keynesiano — che, personalmente ancora mi convince —credo sia utile fare due richiami: iInnanzitutto raccomandare agli economisti che gravitano —come si usa dire —nell'area di sinistra ad aggiornare le loro letture o, per esempio, leggersi un economista liberai come Tobin, il quale contrariamente all'opinione prevalente ha avuto il coraggio intellettuale di affermare che si esagera nell'indicare l'inflazione come il male principale della società.

Forse questa affermazione è costata a Tobin il premio Nobel al quale era stato designato, ma almeno è stata utile a ricordarci che ci sono mali peggiori dell'inflazione. Tutti ripetono che l'inflazione distrugge la ricchezza dei ceti meno

abbienti, ma non ricordano che i ceti meno abbienti più che di difendere la propria ricchezza (che non hanno) hanno necessità di difendere il proprio lavoro.

Anche sull'inflazione c'è un fraintendimento. Quando si parla della famosa inflazione nella Germania del primo dopoguerra, in effetti siamo fuori dell'inflazione.

In Germania non era più inflazione, era il crollo. Israele quest'anno ha un'inflazione del 100 per cento, eppure la sua economia non va tanto male. Bresciano-Turroni — che viene ricordato ancora per il suo scritto sull'inflazione in Germania — dichiarava esplicitamente di non comprendere l'America latina e tutte le moderne inflazioni in senso proprio. Queste considerazioni dovrebbero valere – oggi e in concreto – per quegli economisti e scrittori di economia, i quali quando si trovano di fronte a un ministro non timido e che sulla base dell'attuale livello delle riserve valutarie tenta una politica economica un po' più attiva, subito lo accusano dì essere «inflazionista». Come non ricordare a questi scrittori la frase di Keynes, «Le persone timide in posizione di responsabilità sono un passivo per la nazione»? Se si trova un «non timido», evitiamo di bloccarlo.

Allora che fare con Keynes, per un verso superato e per l'altro malinterpretato, anzi stravolto?

Keynes non è affatto superato. Casomai si tratta di adattare ai tempi il suo insegnamento: passare cioè dal controllo della domanda al controllo dell'offerta. A differenza dei tempi di Keynes, oggi ci troviamo di fronte a emergenti problemi di scarsità. Non solo di energia, ma anche — per esempio — di manodopera qualificata: un fenomeno che si registra in Italia, ma anche negli Usa e nei paesi della Cee. Queste carenze di offerta non derivano nel loro complesso da cause naturali, non sono la vecchia «scarsità», ma sono un prodotto del modo di essere della società contemporanea, derivano dall'azione o inazione dei governi, dai rinvii, dalle

segmentazioni di responsabilità, dalla mancanza di programmi. E' anche la considerazione di queste scarsità che induce a ritenere che sia possibile un adattamento ai tempi dell'insegnamento keynesiano, che sia possibile passare dal controllo della domanda a quello dell'offerta. Questo però è un keynesismo da costruire.

Può fare una semplificazione di questo controllo dell'offerta?

Banalizzando all'estremo, si può dire che l'inflazione nasce da una situazione nella quale c'è troppa moneta e poche merci. Accrescere l'offerta di merci è antinflazionistico. Per esempio, in una situazione come quella italiana di oggi costruire case — anche in deficit di bilancio —sarebbe antinflazionistico. Il fatto è che definire e realizzare una politica dell'offerta chiede tempo, comporta un superamento dello schema keynesiano tradizionale (cioè del controllo della domanda complessiva) e sollecita il passaggio a controlli fisici diretti: i razionamenti, per esempio, quando da un dato settore nasce una spinta inflazionistica.

Ma contro l'inflazione conosciamo una sola cura?

Questo è l'errore. Di fronte all'inflazione oltre che la manovra dell'offerta —che, come ho detto, richiede tempi più lunghi — in alternativa alla cura del salasso (in effetti di strozzare l'economia) c'è anche la cura dei controlli fisici. La verità è che dal 1947 ad oggi l'unico rimedio che usiamo contro l'inflazione è la cura militare dell'olio di ricino. Non abbiamo mai saputo far altro, mai che ci sia stato almeno un pizzico di fantasia. E tutto questo senza dimenticare che c'è una scelta di sostanza, anche socialmente definita, tra abituarsi a vivere con l'inflazione e abituarsi a vivere con la disoccupazione.

Ma ci sono i sussidi, la cassa integrazione.

Tutto il contrario di quel che sosteneva Keynes, il quale — dando peso alla dignità dell'uomo —- si poneva l'obiettivo del pieno impiego e non quello — del tutto contrapposto —del sussidio generalizzato. Il modo corrente di fare la lotta all'inflazione è quanto di più antikeynesiano si potesse inventare: da una parte fa disoccupazione e dall'altra consolida gli aumenti di capitale che il rentier ha realizzato nella fase inflattiva.

E la questione dell'offerta? Quel che lei chiama strozzare l'economia, il colpo di freno, dovrebbe riflettersi — nelle intenzioni di chi opera la strozzatura — su tutti i prezzi e determinare in tal modo un aumento dell'offerta?

Si può dire che non siamo più in condizioni di offerta illimitata (anche di manodopera qualificata) e, più precisamente, che le correnti cure antinflazionistiche danno per scontata un'elasticità dell'offerta che non c'è.

Non pensa che dopo lo straordinario trentennio di sviluppo siamo arrivati a una frontiera insuperabile, davanti a un deserto di stagnazione, a un arresto del progresso tecnico?

La situazione è indubbiamente seria. Ho già detto che stiamo vivendo nel 1929 e, quel che è peggio, ci stiamo abituando. Ma, come diceva D.H. Robertson, Madama Storia e Madama Natura hanno sempre qualche sorpresa da riservarci. La storia non finisce.

fonte: https://ilmanifesto.it/siamo-gia-nel-1929-ci-dice-federico-caffe/

Dispositivi grafici metanarrativi nell'esordio di Služitel' affidato a un gatto

Scrittori russi. *Grigorij Sluzitel', «Il mondo secondo Savelij», da Brioschi*

Vasilij Vasil'evič Kandinskij, «Gatto», 1907

Michela Venditti

EDIZIONE DEL

03.05.2020

PUBBLICATO

3.5.2020, 0:27

AGGIORNATO

29.4.2020, 17:37

Immagini degli ultimi dieci anni di vita russa a Mosca scorrono attraverso gli occhi apparentemente innocui del gatto Savelij, nell'opera d'esordio del giovane Grigorij Služitel', ora tradotta da Brioschi con il titolo Il mondo secondo Savelij (traduzione di Sidney Vicidomini, pp. 306, € 18,00), ma dietro l'espediente letterario della raffigurazione del mondo attraverso gli occhi stranianti di un gatto si nasconde la

descrizione della nuova realtà della capitale in cui si muovono tipi umani fondamentalmente insoddisfatti.

Come ha scritto Dmitrij Bykov, il gatto di Služitel' non si contiene nelle sua fattezze animali, ma come il famoso antecedente hoffmaniano Murr, pensa, è provvisto di una notevole cultura e si ribella più volte al suo ruolo di compensatore delle delusioni umane e di sostituto affettivo delle loro frustrazioni. Il suo eloquio è spesso barocco, pieno di metafore, mentre descrive i moscoviti come esemplari di un'umanità intossicata che almeno una volta a settimana ha bisogno di liberarsi di tutte «le porcherie accumulate», le notizie di cronaca, le offese e soprattutto le paure. Hanno interi armadi pieni di convenzioni, stupidaggini sociali e magre consolazioni, abiti pesanti che li rendono infelici. Ma, soprattutto, sono poveri e sostanzialmente frustrati.

Durante l'infanzia nel quartiere Taganka, Savelij riceve il cibo su un foglio di giornale e si aggiorna sulla situazione economica e politica mondiale. Tra le pagine, la descrizione della folla gigantesca di una manifestazione sulla piazza Bolotnaja, teatro dei famosi meeting del movimento di opposizione a Putin nel periodo 2011-2013, di cui numerosi membri furono arrestati, viene presentata senza accenni diretti, solo attraverso la descrizione dei partecipanti entusiasti e infreddoliti con il nastro bianco sul bavero, loro segno distintivo.

Mosca, città vecchia, tormentata «capace di sopportare con pazienza tutte le avversità», è la grande protagonista: il gatto Savva ne descrive le botteghe i personaggi che vi lavorano, le chiese e i loro avventori, mentre le strade, i vicoli, le piazze, i fiumi, i grattacieli della City esibiscono un che di «mostruoso e inquietante».

La prosa di Grigorij Služitel' è satura di rimandi letterari e artistici, da Puškin a Cechov a Pascal, da Arcimboldo a Watteau, mentre sperimenta e riproduce diversi

stili dal flusso di coscienza (nell'unico capitolo in cui sono gli umani a parlare) alla prosa popolare, dalle riflessioni filosofiche a quelle sentimentali. Nella tradizione che risale a Sterne, attraverso Honoré de Balzac, le avanguardie, i modernisti e oltre, Služitel' usa dispositivi grafici metanarrativi: se parla di musica, riproduce l'immagine dello spartito, se cita una radiografia la fa vedere, se descrive il delirio onirico di Savelij dopo essersi drogato con la Valeriana cambia il font del carattere con cui scrive, e così via, aprendo nel panorama complesso della narrativa russa contemporanea uno spazio originale.

fonte: https://ilmanifesto.it/dispositivi-grafici-metanarrativi-nellesordio-di-sluzitel-affidato-a-un-gatto/

«Furore», 80 anni ma non li dimostra

Il film. *Realizzato nel 1940 dal capolavoro di Steinbeck, è un classico del cinema sociale*

Una scena del film

Orio Caldiron

EDIZIONE DEL

01.05.2020

PUBBLICATO

1.5.2020, 0:35

AGGIORNATO

30.4.2020, 18:47

Chissà se John Ford ha letto The Grapes of Wrath? Nel romanzo di Steinbeck – di cui il produttore Darryl F. Zanuck acquista i diritti sin dall'uscita – dirà a Bogdanovich di aver visto subito «a good story» che gli ricorda la tragedia della

carestia in Irlanda «quando i suoi antenati venivano cacciati dalle terre e lasciati a vagabondare per le strade a morire di fame». Ma in un'altra occasione, non esita a dichiarare: «Non l'ho mai letto!». Naturalmente deve averlo letto almeno Nunnaly Johnson, l'autore di una sceneggiatura che passa per fedele, quando in realtà elimina gli interludi meditativi e nella seconda parte rovescia l'ordine degli avvenimenti mettendo prima la sosta nella fattoria presidiata dai contadini in sciopero e poi il breve soggiorno nel campo governativo, tagliando del tutto i capitoli sull'inondazione e il tragico finale.

L'inizio – con Henry Fonda che cammina in mezzo alla strada – è folgorante. Subito dopo l'autostop e l'incontro con Casey, l'ex pastore che ha perso la vocazione, Tom scopre che nella vecchia casa dei suoi in Oklahoma non c'è più nessuno. Se non accendesse un fiammifero, il fotogramma resterebbe nero. Ma è dal buio che appare Muley, il solo che è rimasto: «Non sono che un fantasma, un fantasma senza pace». Le tempeste di vento hanno devastato le terre e la Società Agricola Shawnee, spalleggiata dalle banche, ha cacciato tutte le famiglie dei piccoli mezzadri.

L'apparizione di Muley nella casa vuota, con la rievocazione della tragedia, è interrotta da tre brevi flashback in cui dall'annuncio che se ne dovranno andare si passa al trattore che alla fine avanza distruggendo la loro casa. La sequenza è fondamentale, perché proprio nella contrapposizione tra le sottolineature d'impronta espressionista, da cui emergono i volti di Muley, di Tom e di Casey, e la illuminazione forte e piatta dei flashback che scandisce i ritmi devastanti e ineluttabili della industrializzazione, si colgono i due poli del dramma.

Non solo Muley, ma tutti i contadini sono altrettanti fantasmi, i fantasmi del passato, mentre incalza brutale e inarrestabile il presente della meccanizzazione. Sfrattati dalla loro casa, i Joad si sono trasferiti provvisoriamente dallo zio John prima di affrontare il grande viaggio. Anche Ma' Joad è pronta. Tira fuori dalla borsa e guarda per l'ultima volta i ricordi di una vita, tra cui la cartolina della Statua della

Libertà di New York, che non esita a buttare nel fuoco. Quando trova mentre risuonano le note di gli orecchini, se li prova , Red River Valley.

Subito dopo Ombre rosse (1939), Furore (1940) conferma la piena maturità di Ford, lo straordinario storyteller pronto a affrontare, dentro e fuori del suo genere d'elezione, le grandi avventure dei prossimi decenni. Nonostante il parere negativo del regista – «Non è un film sociale. È la storia di una famiglia che se ne va per cercare il suo posto nel mondo»– oggi il film è considerato un classico del cinema sociale ispirato al New Deal rooseveltiano, che è riuscito a sottrarsi ai diktat del Codice Hays e alle ipocrisie hollywoodiane. Ma è anche l'archetipo del film di viaggio, dell'on the road degli anni sessanta, con l'odissea dei Joad che percorrono la Route 66 dall'Oklahoma alla California, attraverso una serie di insegne e di divieti, gli alti e i bassi di un viaggio impossibile a bordo di uno sgangherato camion.

Quando arrivano finalmente in California vengono indirizzati al campo profughi, dove la carrellata d'ingresso scopre la miseria, il degrado, la fame. Qui la suggestione dei documenti fotografici della Farm Security Administration, soprattutto quelli di Dorothea Lange, contribuisce a imprimere al racconto i tratti di una dolente drammaticità. Il clima al Ranch Kenny è ancora peggio, claustrofobico come un campo di concentramento. Il campo governativo, allestito dal Dipartimento dell'Agricoltura, a cui finalmente arrivano , è un altro pianeta, senza guardiani, con rappresentanti regolarmente eletti, abitazioni dignitose e servizi igienici. Nel ballo del sabato Tom fa danzare Ma', lasciando trasparire il rapporto profondo (edipico?) che li lega. Ma Tom deve andarsene perché la polizia gli dà la caccia. L'ultimo incontro tra madre e figlio è una delle scene più celebri dell'intero film, che conferma qui il suo carattere di parabola, di viaggio verso la terra promessa di ascendenza biblica. Tom si sente come «un pezzetto di un'anima più grande»: «Me ne andrò in giro, nel buio. Dovunque guarderai, mi potrai vedere. Dovunque si combatte per dar da mangiare alla gente affamata, là ci sarò». Il film finisce qui con la silhouette di Tom che se ne va in campo lunghissimo. Ma Zanuck volle aggiungere

un'altra sequenza in cui i Joad lasciano il campo per andare a Fresno a raccogliere il cotone. Ford accetta purché sia il produttore a girarla. Ma' Joad tra il marito e il figlio più giovane al volante, fa il bilancio della tremenda esperienza. Qualsiasi cosa accada, non ha più paura: «Noi siamo il popolo, non possono eliminarci. Noi esisteremo per sempre, perché noi siamo il popolo».

Il romanzo di Steinbeck: lirici e apocalittici paesaggi attorno agli «okies»

John Steinbeck – nato il 27 febbraio 1902 a Salinas, piccolo centro agricolo della California a otto chilometri dall'Oceano, e morto a New York il 20 dicembre 1968 – si afferma prima come giornalista e poi come narratore con Tortilla Flat (1935), In Dubious Battle (1936), Of Mice and Men (1937), e più di una decina di altri romanzi. Quando nell'aprile 1939 esce negli Stati Uniti, The Grapes of Wrath, nel primo anno vende quasi mezzo milione di copie, rimanendo fino a oggi sul mercato planetario con il record di quindici milioni di volumi. L'enorme successo di pubblico – a cui non manca il consenso della critica – è avvelenato dall'atteggiamento di alcune associazioni degli agricoltori e di comitati scolastici che chiedono di metterlo al bando come «comunista», addirittura finendo in qualche caso con il bruciarlo in piazza. L'anno seguente al romanzo viene assegnato il Premio Pulitzer. Nel 1962 gli verrà assegnato il Premio Nobel.

The Grapes of Wrath, il film che John Ford trae dal romanzo, esce in Usa il 15 marzo 1940, ottenendo l'anno dopo l'Oscar per la miglior regia e quello per la migliore attrice non protagonista Janet Darwell, la mitica Ma' Joad. Il premio per il miglior film va invece a Rebecca, l'esordio americano di Alfred Hitchcock. Se il film di Ford uscirà in Italia soltanto nell'aprile 1952, il romanzo arriva in libreria nel gennaio 1940, con il titolo Furore, pubblicato come gli altri romanzi dell'americano dall'editore Valentino Bompiani. La traduzione appare con tagli e rimaneggiamenti imposti dal Ministero della Cultura Popolare. Solo nel 2013 nei Classici Contemporanei di Bompiani esce la molto attesa nuova versione integrale di Sergio

Claudio Perroni che, come ha scritto Mario Andreose, «ha saputo ricreare i diversi registri linguistici utilizzati da Steinbeck per comporre il suo immenso affresco: la presenza ora lirica ora apocalittica del paesaggio, l'incombere mostruoso dei trattori come mano armata delle banche, i dialoghi scarni, gergali dei okies, i contadini dell'Oklahoma».

Nel 1995 si ispira al romanzo The Ghost of Tom Joad di Bruce Springsteen: «L'autostrada è viva stasera/ ma nessuno prende in giro nessuno/ su dove porti ,/ sto qui seduto alla luce del falò/ cercando il fantasma di Tom Joad./ Lui prende un libro di preghiere dal proprio sacco a pelo,/ il predicatore accende una sigaretta e aspira/ aspettando il giorno in cui l'ultimo/ sarà il primo e il primo sarà l'ultimo/ dentro una scatola di cartone nel sottopassaggio/ hai un biglietto di sola andata verso la terra promessa,/ hai un buco nello stomaco per la fame e una pistola in mano/ dormi su un cuscino di pietra dura/ ti lavi negli acquedotti della città./ Tom disse: mamma, ovunque trovi un poliziotto che picchia un ragazzo,/ ovunque trovi un neonato che piange per la fame/ dove ci sia nell'aria la voglia di lottare contro il sangue e l'odio, cercami mamma, io sarò lì./ Ovunque trovi qualcuno che/ combatte per un posto dove vivere/ per un lavoro dignitoso, un aiuto,/ ovunque trovi qualcuno che lotta per essere libero,/ guarda nei loro occhi, mamma, vedrai me./Sto qui seduto alla luce del falò/ con il fantasma di Ton Joad».

fonte: https://ilmanifesto.it/furore-80-anni-ma-non-li-dimostra/

20200504

L'immaginazione poetica del Medioevo liberato di Dronke

Medievisti. *Nato a Colonia e naturalizzato inglese, Peter Dronke (1934-2020) «superò» Curtius puntando al decentramento delle matrici culturali, all'individualità della lirica, al nesso concetto-immagine*

Il medievista Peter Dronke; sotto, regina con quattro donne intente a suonare strumenti musicali, da un manoscritto del De claris mulieribus di Boccaccio, Londra , British Library

Sonia Gentili

EDIZIONE DEL

03.05.2020

PUBBLICATO

3.5.2020, 23:37

AGGIORNATO

30.4.2020, 23:38

L’imperturbabile libertà dello sguardo di Peter Dronke, ultimo grande maestro di una medioevistica totale scomparso lo scorso 19 aprile, ha un singolare carattere estetico. La poesia, oggetto sostanziale dei suoi libri, è resa sempre attraverso l’autonomia del momento estetico.

Il puro piacere dell’intuizione poetica, irrelata ad altro che non sia la propria luce, è il fuoco centrale del suo Medioevo, non artificiosamente spogliato, ma intelligentemente alleggerito degli strati più superficiali e omologanti delle sue armature ideologiche.

La poesia latina del IX secolo rivela attraverso la pagina di Dronke (Riuso di forme e immagini antiche nella poesia,1999, ora in Forms and imaginings. From antiquity to the Fifteenth Century, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007) la gioiosa leggerezza neoclassica di un Dio che fa esistere l’universo col proprio sorriso (nel Concentus parilis di Notkero Balbulo: «colui che col suo cenno fa gioire ed esistere / ogni cosa») come la Venere foscoliana rese feconde le isole Ionie «col suo primo sorriso».

Per contemplare pienamente – da questo e non dallo «spiegare» si libera la straordinaria comprensione dei testi offerta da Dronke – il gesto vitale e poetico che anima quest’immagine, lo studioso ne segnala la somiglianza con la «cosmogonia del riso» di tradizione orfica (nota all’Occidente attraverso Proclo), ben più sostanziale di quella, ovvia e di superficie, con la IV ecloga virgiliana, a cui i commenti tradizionali si erano limitati.

Due aspetti di questo modo di leggere sono essenziali: il «decentramento» dei modelli della poesia medioevale (dall’ovvio e «occidentale» Virgilio

all'apparentemente raro e «orientale» orfismo raccolto da Proclo) e la liberazione del potenziale concettuale di un'immagine poetica attraverso un'immagine affine. Il gioco di specchi con cui l'amore di Dio per il creato – in genere descritto come esclusivamente cristiano e opposto all'indifferenza del divino di tradizione classica – si veste di motivi orfici e platonici, è uno degli sterminati paesaggi aperti dallo sguardo di Peter Dronke.

Nato a Colonia nel 1934 da famiglia sensibilissima alla poesia (la madre, attrice, fu in contatto con T. S. Eliot per un progetto di messa in scena di The Rock) e radicalmente antinazista, egli emigrò nel '39 con i genitori in Nuova Zelanda, dove restò sino al completamento degli studi universitari. Quando nel '55 fece ritorno in Europa grazie a una borsa di studio a Oxford, Dronke entrò nel mondo accademico inglese portando con sé un'inclinazione non eurocentrica e una sensibilità comparatistica affine e al contempo opposta a quella del romanista che sulla cultura mediolatina volle vedere fondate le letterature europee, cioè Ernst Robert Curtius.

L'opera di quest'ultimo, Letteratura europea e Medioevo latino (1948) – la cui grandezza fu sempre celebrata da Dronke – portava le cicatrici di un'Europa martoriata dai carnefici che avevano preteso di «difenderne» purezze e radici attraverso l'uso, asservito alla «boria delle nazioni», avrebbe detto Vico, di vari miti delle origini.

I detriti concettuali prodotti dalla lunga discesa della terna herderiana – tradizione, identità, nazione – nella palude vasta e fangosa del Tramonto dell'Occidente di Spengler (1918) e poi nel pantano tossico del nazifascismo avevano avvelenato il terreno di un'intera epoca facendone germogliare un'ossessiva e pervasiva tematizzazione del problema delle origini. Dalle romanzesche immissioni di sangue latino portatore di arte e dissipazione nella linfa germanico-borghese (Tonio Kröger di Thomas Mann, 1903) all'indoeuropeismo-arianesimo delle lingue (vedi Les langues du Paradis di Maurice Olender, 1989), il demone dell'identità come essenza

dispiegata nella storia consegnava a Curtius una cultura mediolatina dai tratti romantici irrigidita in unità tematiche in cui individuare i geni della letteratura europea.

Il tema registrò però anche imprevisti decentramenti, a cominciare da quello geografico e culturale operato da Warburg in relazione all'identità più «aurea» e classica della cultura italiana: il Rinascimento, ricondotto dallo studioso tedesco a lontane radici orientali ormai «inconsapevoli» (il ciclo dello Zodiaco affrescato a Palazzo Schifanoia a Ferrara), di effetto profondo anche sul mondo della filologia classica (in italia il necrologio di Warburg fu affidato a Giorgio Pasquali). Intanto, la cultura letteraria più raffinata superava del tutto il piano delle radici e delle origini per rivolgersi a quello apertamente non storico della misura estetica: la conferenza virgiliana What is a Classic? tenuta da T. S. Eliot a Londra nel 1944, con considerazioni non dissimili da quelle che Mann rivolge a Goethe, e Croce a Dante.

Il decentramento delle radici di immagini e idee «europee» compiuto da Warburg e lo spostamento dei classici dalla sfera storica a quella estetica di Eliot – figure entrambe fondamentali per Dronke –, sommati a punti di vista «altri», come quello scandinavo assorbito per via biografica (Ursula Dronke, moglie di Peter, è stata l'editrice del poema mitologico Edda), fanno il Medioevo che i suoi studi ci consegnano.

Dislocato sull'asse del platonismo, dai contributi sulla glossa timaica di Calcidio al commento integrale al Periphyseon di Giovanni Scoto Eriugena (cinque volumi per la Fondazione Valla tra il 2012 e il 2017), di tradizione orientale e meno acquisita agli studi, il Medioevo di Dronke è centrato soprattutto sulla questione della poesia concepita non sul piano tecnico – deprimente tendenza della medioevistica attuale – ma piuttosto epistemico. La concezione della poesia e dell'individualità poetica espresse dal mondo medioevale, un tema nutrito appunto di motivi platonici e tardo-platonici dagli snodi ancora in parte sommersi, è la pantera inseguita da molti

libri di Peter Dronke, da Medieval Latin and the Rise of the European Love-Lyric del 1965 a Poetic Individuality in the Middle Ages: New Departures in Poetry (1000-1500) del 1970, sino a Sources of inspiration: studies in literary transformation: 400-1500, del 1997; ed è la chiave che egli sostituisce a quella tassonomica della topica di Curtius, con un'escursione che va dall'elegia latina (gli studi su Sulpicia) alla nuova contestualizzazione mediolatina dell'opera dantesca (Dante e le tradizioni latine medioevali, 1986, il Mulino 1990) e oltre.

Ricondotto sui sentieri poco battuti dell'incessante trasformazione delle immagini; liberato da origini ed «escatologie» culturali; còlto nel divenire, mai schematizzabile, dell'elemento pagano e cristiano, religioso e profano, filosofico e poetico, per Dronke il Medioevo è originario non perché contiene la «scatola nera» dell'Europa ma perché parla la lingua del mito (Fabula. Explorations Into the Use of Myth in Medieval Platonism, Brill 1974). Questa lingua – atteniamoci ancora alla definizione vichiana – non è più «boria delle nazioni» ma «universale fantastico», cioè intreccio tra concetto e immagine.

Proprio il nesso tra concetto e immagine, e la natura dell'immaginazione poetica, sono le due grandi questioni che il Medioevo di Peter Dronke – non più rigido schedario della topica poetica secolare ma snodo vivo delle idee di lunga durata sulla poesia – ci lascia in eredità: gli studi attuali, piuttosto depressi nella dimensione puramente tecnicistica delle retoriche e delle poetrie, della microstoria e del filologismo cieco, sapranno raccoglierle e farle fruttare?

fonte: https://ilmanifesto.it/limmaginazione-poetica-del-medioevo-liberato-di-dronke/

La Sicilia esplode sulla pagina di Sciascia

Novecento italiano. *Il nitore scarno della prosa di Sciascia si scalda a contatto con Pirandello e Verga: da Adelphi un cofanetto di saggi letterari, storici e civili*

Francesco Trombadori, Natura morta con asparagi, 1928 ca., Roma, Galleria d'Arte Moderna

Cecilia Bello Minciacchi

EDIZIONE DEL

03.05.2020

PUBBLICATO

3.5.2020, 21:34

AGGIORNATO

30.4.2020, 21:50

«Scrivere non è mai stato, per me, un lavorare». Così, anno 1983, Sciascia chiudeva la «quarta» della prima edizione di Cruciverba. In copertina una xilografia di Félix Vallotton, La paresse, una donna nuda, prona su cuscini, nel molle ozio di giocare con un gatto. Che lo scrittore di Racalmuto abbia messo uno zampino nell'individuare quella Pigrizia ci sembra lecito sospettare, quale elegante, tacito, rinforzo iconografico della distinzione tra scrittura e lavoro. Sciascia, poi, era uno che «i libri li pensava vestiti», giusta l'osservazione di Salvatore Nigro che nel 2003 aveva curato un bel libro a testimonianza dell'appassionato impegno editoriale di Sciascia presso Sellerio: ideazione di collane, risvolti di copertina, pareri, consigli e revisioni, schede per i venditori, colophon per le strenne, modelli di lettere contrattuali, correzione di frontespizi (anche la Torre di guardia di Savinio). A ciò si aggiungano le intraprese antologiche curate in prima persona, come la memorabile La noia e l'offesa, non solo collezione, ma anche affondo sul fascismo e gli scrittori italiani. Ora quel libro prezioso, **Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri** (a cura di Salvatore Silvano Nigro e con una testimonianza di Maurizio Barbato, Sellerio, pp. 334, € 16,00) è riapparso, corredato da nuovi documenti, per il trentennale della morte dello scrittore e il cinquantesimo della casa editrice. Da questo libro emergono la «perfetta diarchia», l'«armonico gioco delle parti», affettuoso e discreto, tra Elvira e Leonardo, e il lavoro compiuto da Sciascia «sempre con la convinzione – scrive Nigro – che la scelta di un libro da pubblicare è un atto di critica».

Pressoché coevi sono i Saggi letterari, storici e civili, secondo tomo del volume Inquisizioni – Memorie – Saggi, per le cure di Paolo Squillacioti (Adelphi «La nave Argo», pp. 1484, € 75,00), felice compimento dell'impegnativo progetto che ripropone le **Opere** in edizione di pregio e filologicamente accertata.

Queste uscite complementari consentono di rileggere Sciascia in due diverse

espressioni di stile: i giudizi luminosi e sintetici delle bandelle e le trattazioni di respiro propriamente saggistico – il tomo adelphiano comprendendo quasi cinquant'anni di attività, dal 1953 di Pirandello e il pirandellismo, al 1989 di A futura memoria (se la memoria ha un futuro), la «raccolta d'autore postuma», così Squillacioti, degli scritti d'intervento civile e politico incentrati sui «professionisti dell'antimafia», nata sulla proposta di Mario Andreose ed Elisabetta Sgarbi per Bompiani.

Con gli eccellenti apparati storico-filologici allestiti da Squillacioti, il tomo comprende anche, tra gli estremi citati, Pirandello e la Sicilia (1961), La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia ('70), Cruciverba ('83), Per un ritratto dello scrittore da giovane ('85), Ore di Spagna ('88), Alfabeto pirandelliano ('86), Fatti diversi di storia letteraria e civile ('89).

È forse nella scrittura dei saggi letterari, e in particolare di quelli d'argomento siciliano, che la prosa di Sciascia – misurata, tesa, cólta e in talune prove narrative del giusto scarnita – si scalda e si accosta con libertà di toni all'emozione intellettuale. Ciò avviene, fermo il rigore di verifiche testuali e indagini filologiche e storico-letterarie, soprattutto nei numerosi scritti pirandelliani, ininterrotto dialogo artistico, esistenziale e filiale, e in quelli verghiani.

In Sciascia l'esercizio critico è pienamente, gloriosamente scrittura. Non altrimenti si potrebbe intendere la fine costruzione di Verga e la memoria, quel procedere interpretativo e insieme narrativo, da una novella «delle più belle e meno conosciute», La chiave d'oro, all'ammiccante riuso fattone da Capuana; non altrimenti l'importanza della memoria che è lì rivelata dalla fugace apparizione di un bambino impressionato per tutta la vita dallo «spettacolo che aveva avuto sotto gli occhi così piccolo». Quella presenza non è «gratuita o incidentale», è piuttosto «catalizzatrice», è un autentico indizio, in risonanza con altre spie che svelano «la presenza della memoria» nella narrativa di Verga mettendone a fuoco la funzione:

«una fiamma, una donna, un bambino».

Quando coglie dati che cronologicamente non possono convivere, come la contemporanea presenza ad Aci-Trezza della ferrovia e del giovane Malavoglia destinato a morire nella battaglia di Lizza, Sciascia applica all'interpretazione letteraria quel metodo di scavo e riflessione che nella narrativa gli ha consentito di elaborare «gialli dal vero» avviando deduzioni nuove, nuove interpretazioni di atti messi a verbale da tempo.

Anche dei testi critici, non solo di quelli letterari, ausculta gli echi più fini, pronto ad afferrare, per esempio, la «sottile insinuazione» che potrebbe aver fatto Giacomo Debenedetti collocando il saggio intitolato «ai presagi del Verga subito dopo i due capitoli su Proust». Immessa nel nitore speculativo di Sciascia, e implicata nel suo coinvolgimento letterario, quell'insinuazione diventa un indizio, tanto da concedere una «piccola allucinazione»: che la silhouette femminile di Fantasticheria, quasi «disegnata da Paul Helleu o da Edgar Chahine, e insomma da Elstir, stia per entrare nel labirinto del tempo perduto e ritrovato di Marcel Proust».

Ma il medesimo calore emotivo e la medesima acutezza promanano dal saggio per Guttuso che prende immediato aire dal Diderot dei Pensieri bizzarri sul disegno per poi descrivere come, al pittore siciliano, le cose esplodano sulla tela o sul foglio, lì fissate «da una divorante impazienza», vere e inscritte in un meccanismo che è «il sistema della sofferenza. Il sistema della passione».

Fusione tra giudizio critico, biografia e accento narrativo si apprezza nel saggio Il volto sulla maschera che dopo considerazioni sul divenire e l'essere, sul «tempo sottratto al tempo e in attesa del tempo», sulla vita come «archivio di ombre», rievoca il Mattia Pascal e il Casanova interpretati da Ivan Mosjoukine nei rispettivi film di L'Herbier e di Volkoff visti da ragazzo, ancor prima di leggere romanzo e memorie. L'incontro si trasforma in predestinazione, il cinema torna «lanterna

magica», ma il «grande commediante», dopo quelle prove, diviene incapace di «dare il suo volto ad altre maschere». A non dire della Postilla che ricostruisce, in volata, la pirandelliana «dualità tra vita e forma» da cui era stato tormentato Romain Gary, di Mosjoukine figlio naturale.

I saggi accolgono piani diversi: il ricordo d'infanzia in apparenza esornativo – i carretti scesi dalle neviere per vendere neve «a refrigerio delle mense estive» –, ma in realtà funzionale a mostrare che quanto chiamano progresso si mostra anche attraverso storie di ghiaccio e pellicole cinematografiche; lo squarcio descrittivo che prende alla gola; le digressioni che accendono la curiosità del lettore; il genuino gusto per l'erudizione. E lo sdegno civile che biasima tanto un titolo di giornale chiassoso e falso, A Majorana piacque Hitler, quanto colpe e discolpe inveterate: «c'è sempre un passato regime, un passato governo cui attribuire, in Italia, omissioni e nefandezze».

A fornirgli materia (pretesto) d'indagine, accanto alla letteratura, sono anche fatti di cronaca del passato. È il caso della terza e più recente uscita di quest'ottima congiuntura editoriale, **Atti relativi alla morte di Raymond Roussel**, pure a cura di Squillacioti (Adelphi, pp. 69, € 7,00). Primo titolo destinato alle Edizioni Esse, originaria sigla di Sellerio, recava nel 1971 un sontuoso saggio di Giovanni Macchia dedicato allo scrittore francese che si sentiva «un predestinato» in grado di produrre con la penna «rayons de lumière». Il libro aveva, in copertina, un occhio d'insetto, incisione di Fabrizio Clerici. L'inquietudine si propagava alle pagine, avvincenti malgrado il tono distaccato della prosa giudiziaria. Percorrendo gli atti vergati dalle autorità fasciste nel 1933, l'occhio di Sciascia si appunta su particolari «curiosi», «incongruenze e contraddizioni» e fa parlare verbali che ad altri apparirebbero inerti, senza mai ignorare, però, che i fatti della vita, «quando li si scrive», diventano «più complessi ed oscuri, più ambigui ed equivoci».

fonte: https://ilmanifesto.it/la-sicilia-esplode-sulla-pagina-di-sciascia/

Pontano, dissimulazione onesta per gli Aragonesi

Rinascimento perduto. *I dialoghi, La fortuna, La conversazione: antologia delle opere latine di Giovanni Pontano, grande umanista «al servizio» della casa reale di Napoli, nei Classici Bompiani a cura di Francesco Tateo*

Adriano Fiorentino, busto di Giovanni Pontano, 1490 ca., Genova, Museo di Sant'Agostino

Lucio Biasiori

EDIZIONE DEL

03.05.2020

PUBBLICATO

3.5.2020, 21:50

AGGIORNATO

30.4.2020, 23:22

«Rinascimento perduto»: così è stata definita qualche anno fa la produzione letteraria dell'Umanesimo in lingua latina. E un po' perduto lo è davvero, se pensiamo che il più grande poeta latino dell'epoca, Petrarca, è passato alla storia per essere invece il padre della lirica d'amore in volgare con il Canzoniere (che lui chiamava però col titolo latino di Rerum vulgarium fragmenta). L'edizione con testo latino a fronte de I Dialoghi, La fortuna (De fortuna) e La conversazione (De sermone) di Giovanni Pontano, curata da Francesco Tateo (Bompiani «Classici della Letteratura europea», pp. XCVIII-1645, euro 45,00) permette di ritrovare un protagonista di questo Rinascimento perduto.

Da un lato questo libro è certamente un punto d'arrivo – quella di Tateo a Pontano è una fedeltà lunga più di sessant'anni. Ma è anche un punto di partenza per studiare questa figura, che non fu solo uno straordinario scrittore latino. Ce lo testimonia, ad esempio, la selezione delle sue lettere – solo quelle a firma esclusiva delle 1500 a lui riconducibili – curata, sempre in questo volume, da Anna Gioia Cantore.

Pontano è legato, nell'immaginario di chi ancora studia la letteratura umanistica in latino, a Napoli, sfondo incantato di molte delle opere curate e qui tradotte. Pontano

però non era di Napoli, ma di Cerreto, un villaggio famoso per aver dato i natali anche a una genìa di persone che «per le piazze spacciano unguenti, o altre medicine, cavano i denti o fanno giochi di mano che oggi più comunemente dicesi Ciarlatani, da Cerreto, paese dell'Umbria da cui soleva in antico venir siffatta gente» (vedi alla voce «ciarlatano» del primo Vocabolario della Crusca).

Vita attiva e contemplativa

Come i suoi concittadini, anche Gioviano – come recita il nome all'antica che si diede – non rimase molto nel suo paese, ma andò guadagnandosi il pane all'estero. Non lo fece però vivendo di espedienti, ma al contrario praticando quello studio delle humanae litterae dal quale – e non da una riscoperta della dignità dell'uomo contro un Medioevo teocentrico – ha preso il nome il fenomeno culturale che chiamiamo Umanesimo. Il caso di Pontano mostra bene come l'Umanesimo non fu solo la riscoperta di un modo di parlare e soprattutto di scrivere forbito in quanto ripreso dai modelli greci e latini. Quella bella retorica serviva infatti spesso a scopi politici. Soprattutto, gli umanisti stessi non erano intellettuali estranei alla vita politica, ma attori in prima persona dei negozi del loro tempo, sia che fossero impegnati in prima persona nelle magistrature cittadine, sia – è il caso di Pontano – che fossero al servizio di monarchi come gli Aragonesi di Napoli.

Questo intreccio tra vita attiva e contemplativa mise in primo piano per molti la riflessione su un problema centrale: fare politica per gli intellettuali ha sempre voluto dire imparare a ingoiare rospi, facendo ampio uso delle arti della simulazione e della dissimulazione. Anche Pontano riflettè a fondo su questo aspetto e lo fece con spunti che sarebbero tornati di bruciante attualità qualche decennio dopo, quando la divisione religiosa dell'Europa mise in primo piano la necessità di adeguare i comportamenti esteriori a una fede che dentro il cuore non si sentiva più come propria. Diversamente da altri suoi contemporanei, Pontano pensava che potessero darsi degli spazi in cui la finzione potesse diventare dissimulazione onesta, per

riprendere il titolo dell'opera seicentesca di Torquato Accetto. Questi spazi ce li si poteva ritagliare sia nei discorsi – così nel De sermone, il dialogo dedicato all'arte della conversazione – sia quando dalle parole si passava ai fatti, come nel De prudentia (1498), dedicato alla virtù regolatrice dei comportamenti umani.

Tra le altre cose che colpiscono di Pontano, pur all'interno della vivacità del panorama culturale del suo tempo, c'è la tenerezza che riversa in una dozzina di dolcissime Neniae composte per la nascita del figlio Lucio e poi confluite nel De amore coniugali, la raccolta di elegie in cui cantò l'amore per la moglie Adriana Sassone. In un'età in cui l'altissima mortalità infantile imponeva ai padri di non affezionarsi troppo a figli che potevano essere strappati loro da un momento all'altro – Montaigne (Montaigne!) ne perse «due o tre, se non senza rimpianto, almeno senza dolore» – questo affetto verso un figlio neonato potrebbe comunque sembrare l'evasione affettuosa di un serioso umanista tutto dedito alla speculazione e alla politica. Dall'esperienza della paternità Pontano aveva invece imparato a guardare il mondo con gli occhi del figlio bambino: «Ricordo che mio figlio Lucietto, di quattro anni appena, riposando in grembo alla balia, vide attraverso la finestra, mentre il sole risplendeva, cader dal cielo all'improvviso una pioggia con gocce più grandi del solito, che, illuminate dal sole, luccicavano meravigliosamente, e rimase per qualche momento incantato di fronte a uno spettacolo così grande, poi subito, rivolgendosi a me disse: "non è forse, o tata, Dio che sta lì?"» (p. 677).

Certo, i figli per lui furono importanti, ma i suoi veri eredi furono i suoi scritti. «Pontani liberi sunt libri»: i figli di Pontano sono i suoi libri, come commentò in morte un altro grande umanista meridionale, il Galateo. Da questi libri non viene fuori un pensatore particolarmente originale per i nostri canoni. Ma chi lo potrebbe essere, in un'età in cui l'imitazione degli antichi era il valore più importante e in cui, per fare solo un esempio, l'unica opera impegnativa in prosa di un pensatore che a noi oggi sembra un genio piovuto da un altro pianeta, l'Arte della guerra di Machiavelli, è una riscrittura di un compendio di arte militare tardo-antico,

l'Epitoma rei militaris di Vegezio? Eppure, proprio perché l'importanza era trattare i temi eterni e classici in una veste retorica efficace, l'eleganza del suo latino così duttile e plastico e la sua capacità di creare uno stile prensile e capace di toccare argomenti tanto disparati da una pluralità di punti di vista ne fa uno dei rappresentanti migliori e più originali (nel senso detto sopra) della scrittura umanistica.

Luciano, Macrobio e Gellio

Maestro riconosciuto Pontano fu soprattutto nella scrittura di dialoghi. Partendo dal modello platonico ereditato da Cicerone, sottopose il genere a una forte torsione sperimentale, debitrice in questo tanto dei dialoghi di Luciano di Samosata quanto delle discussioni affidate da Macrobio e da Aulo Gellio ai Saturnalia e alle Noctes Atticae. Oltre alle forme, a subire una torsione furono, di conseguenza, anche i contenuti. L'uso spregiudicato delle potenzialità insite nel genere del dialogo trovò un campo di applicazione nella critica di quella superstizione di cui i suoi concittadini cerretani avevano fatto il loro core business. Pontano andò a colpire non solo le pratiche degenerate della religione popolare – questo era un tema abbastanza comune tra gli umanisti – ma insinuò nei suoi lettori dei dubbi nei confronti dei dogmi stessi del Cristianesimo.

«Recentemente – a parlare è Caronte nel dialogo omonimo – un tipetto superstizioso, poiché gli chiedevo se portasse dalla terra qualche nuova, mi disse che più di un morto era resuscitato; perciò desidero ardentemente sapere da voi, che tenete il conto di tutte le anime, se alcune di loro sono sfuggite, o vi sono state sottratte di nascosto; io so di certo di non averne mai riportata una indietro». La risposta dell'interlocutore Eaco non dissipava l'ironia corrosiva della domanda, ma la spostava su un altro piano: «Queste cose non vanno riprovate perché incrementano la religione» (p. 27).

E allora, se le cose stanno così, non ci sorprende che alcuni studiosi abbiano pensato che tra i lettori di Pontano ci sia forse stato appunto Machiavelli. Anche lui era infatti convinto che alcune religioni (non tutte: non il cristianesimo, per dirne una), per quanto false, potessero essere comunque utili per aumentare la coesione sociale, posizione che non andrà confusa con un volgare ateismo devoto da religione come instrumentum regni. Il debito di Machiavelli nei confronti di Pontano è un problema tanto affascinante quanto ancora aperto. Quest'edizione permetterà forse di rispondere anche a questa domanda, tra le tante che le opere di Pontano ancora ci pongono.

fonte: https://ilmanifesto.it/pontano-dissimulazione-onesta-per-gli-aragonesi/

Vita di Wioletta Grzegorzewska, tra scalate liriche e discese referenziali

Scrittori polacchi. *«Un frutto acerbo», da Bompiani*

Vytautas Kairiūkštis, «Bathing woman», 1923

Luca Bernardini

EDIZIONE DEL

03.05.2020

PUBBLICATO

3.5.2020, 0:16

AGGIORNATO

29.4.2020, 17:25

Poetessa polacca di un certo successo, residente nel Regno Unito dal 2007, Wioletta Grzegorzewska ha deciso di ricostruire la sua infanzia e la sua adolescenza trascorse nella località rurale dal nome, non troppo evocativo e un po' didascalico, di «Hektary», in **Un frutto acerbo** (traduzione di Barbara Delfino, Bompiani, pp. 170, € 17,00) centrato sulla minuziosa ricostruzione dei propri ricordi infantili, attraverso un repertorio di simbolismi, per la verità, un po' scontati.

A fronte della figura materna evanescente, quella del padre, disertore dall'esercito e tassidermista, colpisce il lettore se non altro per una qualche reminiscenza con l'analogo personaggio delle Botteghe color cannella di Bruno Schulz. Ma vera protagonista del romanzo è la porte-parole dell'autrice, la piccola Wiola, tutta impegnata a fare colpo con i suoi virtuosismi descrittivi da enfant prodige. Più derivata dall'attività letteraria dell'autrice che non dalla sua esigenza di restituire il carattere naturalmente poetico di una Weltanschauung infantile, la funzione connotativa del linguaggio lirico («il sole punse le vespe che ritornarono alla loro solita dimensione e volarono via in cerchi viola e rossi») stride nel contrasto con enunciati aridamente denotativi, che si suppongono provenire dalla stessa voce narrante («la centrale elettrica Łagisza annunciò alla radio che ci sarebbe stato un periodo di misure restrittive per il risparmio energetico»).

Poiché il microcosmo lirico-infantile e il macrocosmo dello sfondo storico-sociale interagiscono solo di rado, il risultato è una prospettiva straniata: per esempio, quando Grzegorzewska descrive l'attesa del «papa polacco» per le strade del paesino ricorrendo al chiacchiericcio delle donne intente a cucire bandierine, che verranno immancabilmente vandalizzate da uomini spinti al teppismo più dall'alcol che da convinzioni ideologiche.

In altri casi però l'autrice calca sul pedale di una consapevolezza politica «adulta» che mal si concilia con lo stralunato spaesamento infantile della protagonista: presa dal marasma per essere stata accusata di calunniare l'immagine della capitale dello Stato dei Soviet con un acquerello dove il Cremlino e la cattedrale di San Basilio sono stati dipinti a tinte eccessivamente fosche, la piccola Wiola ha modo di notare che lo stemma della Polonia è un'aquila senza corona, diventando tutto a un tratto cosciente del fatto che, in conseguenza dalla perdita della sovranità politica del suo paese, le viene negata una chance di autodeterminazione artistica. Non poco, per una bambina delle elementari.

Certo, il registro tragico che risuona nelle note di Melma di Wojciech Kuczok per descrivere un deserto umano squassato da ostilità e risentimenti non è una scelta obbligata, ma non più convincente appare quello elegiaco, impiegato dall'autrice, specie se compromesso da scelte stilistiche quali la sintassi approssimativa di certi passaggi, del tutto ignari della consecutio, non si sa bene se per un tentativo di rendere l'eloquio infantile o a causa di una certa infelicità nella resa traduttiva. D'altra parte, Greg (o la sua traduttrice) sembrano permettersi flagranti deviazioni dalla nota elegiaca – «uova delicate come palline da ping pong», «liquore clandestino», «porzioni di patate cotte violacee» – in direzione di scelte pseudodadaiste.

fonte: https://ilmanifesto.it/vita-di-wioletta-grzegorzewska-tra-scalate-liriche-e-discese-referenziali/

Bunin, possenti non detti per patemi d'amore

Classici russi. *Accoppiamento giudizioso di due racconti coevi del grande romanziere russo, entrambi giocati su strategie di false attese e velate anticipazioni: «Fratelli» e «Il figlio», Microgrammi Adelphi*

Ivan Alekseevic Bunin, ritratto nel 1901

Mario Caramitti

EDIZIONE DEL

03.05.2020

PUBBLICATO

3.5.2020, 0:38

AGGIORNATO

29.4.2020, 17:50

Dell'aristocratico – di lignaggio e di penna – sfavillante narratore russo Ivan Bunin il mercato librario italiano non conserva, deprecabilmente, quasi nulla: due dei più suggestivi racconti, scritti nella fase centrale della sua produzione, vengono ora pubblicati in edizione digitale da Adelphi in **Fratelli** («Microgrammi», nuova traduzione di Claudia Zonghetti pp. 52,€ 1,99). Siamo negli anni della grande guerra, la produzione di Bunin ruota attorno alla novella capolavoro Il signore di San Francisco e, uscendo dall'ambientazione russa, mantiene fisso con statuario tragismo l'orientamento sulle grandi questioni dell'anima. Al successo di inizio secolo Bunin era arrivato con i romanzi brevi sullo sfascio del leggendario latifondo ottocentesco: Il villaggio (l'unico suo testo reperibile in italiano) e Valsecca, pervasi di austero naturalismo e caustica malinconia. Dopo l'emigrazione nell'iconica casa provenzale di Grasse seguirà quella lunghissima stagione creativa le cui vette sono nella saga autobiografica La vita di Arsen'ev e in un poliedrico, consuntivo gioiello, la raccolta di racconti, tutti sull'amore, Viali oscuri.

Contiguità superflue

Il sigillo della fama postuma ha sinora eluso Bunin a causa di una discrasia spazio-temporale d'insanabilità quasi cosmica: privato di pubblico e di radici ma russo in ogni corda, si ritrova sospeso tra i grandi classici, che ha superato, e il modernismo a lui contiguo, che tuttavia gli resterà per sempre estraneo. A complicare il quadro, un fulgore stilistico fatto di densità e leggerezza, che di norma vacilla nella resa della traduzione, ma non qui. Così, uno scrittore di primaria grandezza, fuor di dubbio della statura dei classici, è sempre stato letto non in sé, ma solo per confronti e scostamenti. La massima vicinanza a Tolstoj, specchiata da una sintassi di

amplissimo respiro e cristallina eleganza. Un nitore, un equilibrio e una calibratura degli strumenti narrativi che anticipa in tutto Nabokov. Senza, magari, tutta la poesia del primo e l'irresistibile tarlo ludico del secondo.

Fin dal titolo l'accostamento dei due racconti dell'e-book, comunque coevi, si mostra opportuno e incisivo: non ci sono fratelli nel racconto Fratelli, fatta salva l'epigrafe tratta dal Sutta-nipata, che ne denuncia il reciproco sterminio, a introdurre il ruolo fondante della spiritualità buddhista, ma soprattutto a sottendere l'intero testo come apologo dell'atroce guerra che dilaniava l'Europa, alla quale mai più si accenna; non c'è nessun figlio nel secondo racconto, Il figlio, solo un tormentoso coacervo di pulsioni tra una donna matura e un diciannovenne, nel quale il senso d'insoddisfazione per due figlie femmine è uno dei tanti risvolti putativi dell'autoinganno.

E già si percepisce l'evocatività possente del non detto, una delle qualità più alte di Bunin, alle cui pagine si torna sempre con la lingua amara. C'è poi la specularità dell'ambientazione coloniale, pur se diversissima – la Ceylon britannica per Fratelli e i muri bianchi di Costantina per Il figlio – e c'è la linea portante del parossismo d'amore – in ogni declinazione eterno tema buniniano – che si espande, come l'umidità nell'aria dei tropici, a una dimensione metafisica. E, se vogliamo, anche la strategia di false attese e velate anticipazioni è la stessa in entrambi i racconti, e lascia in dubbio fino all'ultimo se l'amore porti a uccidere o a uccidersi.

Ceylon è la palestra ideale perché Bunin sfoggi tutti i colori e le spire prensili e vitali della sua prosa – dei quali la traduzione di Zonghetti rende magnificamente merito, significando tramite una mimesi che approssima la fonopittura, l'infinito e destabilizzante variare della luce, la corposità carnale della vegetazione che annichilisce l'idea stessa di spazio, il nero dei corpi e il nero del buio intersecati in una tavolozza sterminata di sfumature e mutazioni. Non a caso di Bunin Gor'kij diceva che dipinge con la penna.

Fratelli, di per sé strutturato in una prima parte di bruciante dinamismo e in una seconda di lunga e apparentemente distante riflessione, è percorso per intero da una rete di conflitti e va letto come contrapposizione di blocchi concettuali: la rapace cultura senza divino dell'individualismo occidentale e l'autoreferenziale spiritualità buddista; la speranza inalienabile nella felicità da parte degli ultimi della terra – che è in realtà uno dei luoghi focali della cultura russa – e il distacco dalle passioni, in primis da quella d'amore; l'androgina scintillante nudità imperlata di sudore e bave rosse di betel dei locali e la pinguedine algida e assente dei corpi dei dominatori.

In sprezzo, come sempre, di ogni risposta univoca, Bunin, nella scia dell'ultimo Tolstoj, ma senza il di lui messianesimo, è sensibile al fascino pervasivo del buddhismo, che appunto risposte non dà, ma almeno garantisce una percezione a noi non più accessibile dei sensi e del pensiero. Il racconto è spesso inteso come denuncia della violenza e della disumanità del giogo coloniale, e in parte lo è, ma al netto di ogni didascalismo, ai dogmi comunicativi di oggi appariranno razzisti i continui accenni alla primordialità animalesca dei cingalesi, funzionali invece al dissesto profondo dell'ontologia testuale. È anche il suo sguardo da cane a squadernare la centralità dell'epopea dell'uomo del risciò e a mettere sul suo stesso piano – potenzialmente fratelli? – l'anima del muto, cinico passeggero inglese, che rivelandosi all'improvviso mostrerà un inatteso travaglio e sensi di colpa in realtà immotivati nei confronti del primo.

Più breve, Il figlio è all'apparenza maggiormente asciutto, meno spumeggiante per sintassi, a rifrazione della natura arida dell'Algeria francese, della minore emergenza, tra protagonisti tutti occidentali, della sperequazione percettiva; ma anche qui, nel torrido meriggio filtrato da persiane invariabilmente chiuse, le anime della signora Marot e del giovane Emile, stralunato e strampalato poeta, cortocircuitano in un continuo spostarsi e collassare di piani, sprigionano energia, senza poter mai immaginare di toccarsi, attonite davanti a una sconcertante, incontrollabile forza distruttiva: «Dio mio, questa cosa non ha nome!».

Tre puntini, un adulterio

Pari però, per malia, all'amour fou è l'inafferrabile presenza autoriale, che esce e entra a piacimento dalla focalizzazione dei personaggi, ne conosce il karma ma gli nasconde il loro stesso volere o si limita al sentito dire, e soprattutto muove la trama con procedimenti di puro virtuosismo: un adulterio consumato in tre puntini di sospensione, l'uomo del risciò seduto per strada che legge il proprio destino negli occhi dell'inglese sul balcone, eccitati al vedere una nave entrare in porto, l'inquietante finale con due abissi – di sopra e di sotto – in mezzo al mare, nel fragore di tenebre degli stessi colori del serpente di venti pagine prima, tenuti sospesi l'uno sull'altro come il cielo di stuoie sventolato dai servi malesi sopra i bianchi in convivio.

A testimonianza della natura in qualche modo in fieri di un e-book – e questo andrà a comporre una più ampia edizione della prosa di Bunin – la minore cura redazionale spesa nel secondo racconto non inficia la magistrale versione di Zonghetti, lasciando tuttavia a nudo spigoli, ripetizioni e soprattutto il clamoroso fraintendimento di una frase cruciale: «'Va bene, poi sarà il mio turno' le dissi, senza dubitare un attimo della sua decisione», mentre la decisione è invece, fuor di dubbio, «mia».

fonte: https://ilmanifesto.it/bunin-possenti-non-detti-per-patemi-damore/

Cina, la scrittura che diede voce alle donne

Nushu. *Falcini traduce dall'originale i canti tramandati dalle donne in quella forma grafica, trascritti non solo su carta - solo per le produzioni più preziose- ma soprattutto sugli oggetti di tutti i giorni ai quali le donne attendevano come custodi privilegiate: cinture, cappelli, scarpe, abiti*

Sabrina Ardizzoni

EDIZIONE DEL

03.05.2020

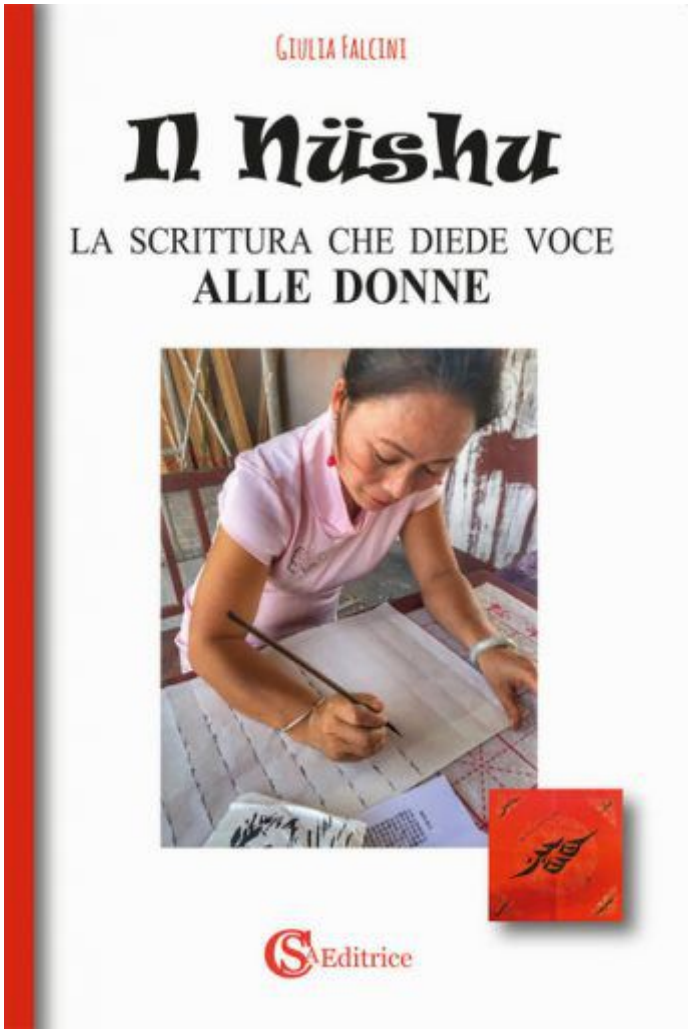
PUBBLICATO

2.5.2020, 23:59

AGGIORNATO

3.5.2020, 9:15

Il libro Il nüshu – La scrittura che diede voce alle donne, di Giulia Falcini, edito da CSA Editrice, presenta una Cina diversa e poco conosciuta. C’è molto cuore in questo libro, ma ci sono anche tante informazioni dirette che ci portano direttamente in un villaggio dello Hunan, nel Sud-Ovest della Cina.



Si tratta di una variante semplificata della scrittura cinese, con valore alternativamente fonetico o ideografico, che fino a qualche anno fa veniva ritenuta segreta, condivisa solo da donne ed era stata interpretata come espressione di "mondo femminile parallelo", reminescente di chissà quale società matriarcale. Ma, ora si sa, il segreto era ben noto anche al mondo maschile, che però non era interessato alle parole delle donne, motivo per cui non è stato preso in considerazione dalla storiografia ufficiale.
Il termine nüshu **che di solito non viene tradotto, qui viene nominato "scrittura femminile"**, come se la scrittura avesse un genere, come se esistesse una "scrittura maschile" a cui fa da contrappunto.

Falcini traduce dall'originale i canti tramandati dalle donne in quella forma grafica, trascritti non solo su carta – solo per le produzioni più preziose- ma soprattutto sugli oggetti di tutti i giorni ai quali le donne attendevano come custodi privilegiate:

cinture, cappelli, scarpe, abiti.

Quei canti ancora oggi vengono eseguiti coralmente dalle donne non nello stile urlato che caratterizza le canzoni delle donne Hakka, bensì sussurrati negli spazi predisposti all'interno della casa, o della "Torre dei canti seduti", un edificio che ospita le donne del villaggio per un'istruzione collettiva, tutta femminile prima del matrimonio di una di esse.

L'autrice, già traduttrice di autori contemporanei cinesi, ha studiato il nüshu con le eredi di questa tradizione, sotto la supervisione della prof. Zhao Liming dell'Università Tsinghua di Pechino. Si avvicina con grande empatia a questa cultura, diffusa in una comunità di contadini della minoranza etnica Yao, una popolazione di migranti interni di più di 1000 anni fa, che, come quasi tutti i popoli cinesi, nel corso della storia hanno alternato stanzialità a nomadismi forzati.

Una comunità di persone che attraverso le pagine del libro prendono forma, con nomi e cognomi, che molti lettori italiani spesso rinunciano persino a tentare di pronunciare, vista la difficoltà di memorizzazione di suoni così "altri", ma che qui assumono una concretezza che porta il lettore a conoscerne anche il volto, grazie alle fotografie di cui il libro è generoso.

Attraverso questa lettura impariamo a conoscere le giovani donne e le donne anziane, le studiose e le donne di potere, le artiste, le maestre e i giovani allievi che popolano questa piccola comunità, questo angolo di Cina che è Pumei, il villaggio di Jiangyong dove si è svolto il lavoro sul campo dell'autrice negli ultimi anni. Il villaggio è il nucleo fondante della civiltà cinese; senza conoscere il villaggio e le dinamiche che lo regolano, non possiamo conoscere Xi Jinping e le regole della globalizzazione. Partiamo dalla scrittura nüshu per conoscere questa comunità, i suoi rituali e le loro trasformazioni, gli oggetti e le testimonianze di una cultura viva, che si interroga sulla trasmissione di un'eredità di saperi e la ridefinizione continua di reti sociali.

Le relazioni tra laotong, “la mia simile, per sempre”: una compagna giurata per tutta la vita, con la quale condividere spazi riservati di intimità e di reciproche confessioni, canale di sfogo per le frustrazioni di essere donna, soggetto invisibile in una società rurale tradizionale dove le donne non avevano voce. A partire dagli anni ottanta alcune studiose hanno notato come in queste zone i suicidi femminile fossero molto più limitati che in altre zone della Cina rurale.

Il fenomeno del nüshu ha cessato di essere parte integrante della cultura locale nel momento in cui le donne hanno cominciato ad avere accesso all’istruzione, con la fondazione della Repubblica Popolare di Mao Zedong, nel 1949, ma rivive oggi, in questo paso-doble di commercializzazione e valorizzazione delle tradizioni popolari che la Cina sta vivendo, ma anche un viaggio nella memoria collettiva delle donne di quelle campagne che fino a 40 anni fa erano la spinta creativa della Cina e che oggi, forse, lo sono di nuovo.

fonte: https://ilmanifesto.it/cina-la-scrittura-che-diede-voce-alle-donne/

IoRestoaCasa e leggo un classico: ‘Gli abiti nuovi del presidente Mao’ di Simon Leys / presentato da Simone Pieranni

All’epoca fu ignorato o, nel migliore dei casi, criticato, facendo fatica a trovare persino editore e pubblico. E non è un caso. In quello che è il suo lavoro più noto, Simon Leys demolisce infatti Mao e il maoismo, presentando come una resa dei conti all’interno del Partito comunista l’evento che in Occidente stava scaldando i cuori di una generazione. Eppure quelle di questo intellettuale, grande studioso dei classici cinesi, scrittore originale, critico libertario, sono le pagine più fulgide, gustose e profonde sulla Cina d’allora.

di ***Simone Pieranni***

Gli abiti nuovi del presidente Mao di Simon Leys, uscito in Francia nel 1971, apparve in Italia solo nel 1977, pubblicato da una piccola casa editrice anarchica, Edizioni Antistato. Nel libro Leys demolisce Mao e il maoismo proprio nel periodo di maggior successo della rivoluzione comunista cinese in Occidente: Leys non risparmia nulla al Grande Timoniere e finisce per descrivere il Partito comunista come una specie di gang criminale. Proprio per questa sua inappuntabile distruzione del «mito» maoista, attraverso la sua grande conoscenza della lingua cinese e la possibilità di osservare il periplo della Rivoluzione culturale da Hong

Kong, Leys fu osteggiato e il suo libro faticò a trovare editore e pubblico. Eppure, ancora oggi, *Gli abiti nuovi del presidente Mao* permette di aprire uno squarcio su due universi affascinanti e complessi. Il primo è quello abitato dalla Rivoluzione culturale, dalla leadership di Mao e dalla Cina in generale, la sua complessità, le sue possibili interpretazioni, i suoi tanti misteri. E questo vale ancora oggi, mentre il paese, dopo trasformazioni epocali, si va affermando sempre più come potenza economica e geopolitica globale. Il secondo è quello relativo alla vita di Simon Leys, nome d'arte di un intellettuale a tutto tondo, capace di scrivere le pagine più fulgide, gustose e profonde della Cina d'allora.

***

Partendo dall'universo della Rivoluzione culturale, un evento che generalmente si circoscrive tra il 1966 e il 1976 (ma che ufficialmente per il Partito termina nel 1969), si può affermare che l'importanza di quegli anni, benché oggi quasi taciuti dalla dirigenza al potere, sia ancora presente nell'inconscio della vita politica cinese. Basti pensare che l'attuale presidente Xi Jinping a 16 anni venne mandato nella provincia dell'Hebei a lavorare tra i contadini. Era il 1969: il padre, funzionario del Partito della prima ora, era stato epurato come tanti altri durante la Grande rivoluzione culturale proletaria. Dopo sette anni e dopo diversi tentativi, Xi Jinping riuscì a entrare nel Partito comunista, finendo per scalarne le posizioni e conquistandone infine la vetta nel novembre del 2012. Di recente è stato pubblicato un suo discorso pronunciato nel 2013, nel quale ribadiva la posizione ufficiale su quegli eventi che tanto hanno influenzato anche la sua vita: la Rivoluzione culturale, ha detto Xi, fu «un grande errore». Prima di lui era toccato esporre il medesimo giudizio su quegli eventi a tutti i leader del paese, a cominciare da Deng Xiaoping. Naturalmente il Partito stesso si era espresso in modo ufficiale, con la «Risoluzione su alcune questioni della storia del nostro Partito, dalla fondazione della Repubblica popolare cinese», approvata dal Comitato centrale del Pcc il 27 giugno 1981 e nella quale si definì «decennio perduto» il periodo che va dal 1966 al 1976.

Il Partito aveva bisogno di quella condanna: salvò «il pensiero di Mao Zedong» (ancora oggi tra i princìpi del Partito comunista) annullandone allo stesso tempo gli effetti economici e gli eccessi (sancendo ad esempio un limite al mandato presidenziale), attraverso le riforme e l'apertura al mercato globale: si trattava di alleviare il paese dalla fame, dalle difficoltà economiche e di distrarlo da un periodo devastante da un punto di vista sociale. Quelli della Rivoluzione culturale erano stati anni di *luan*, caos, disordine, confusione; un sentimento che è rimasto insito in ogni cinese e che ogni cinese – ancora oggi – vuole evitare.

Poi, però, il Partito ha via via trascinato nell'oblio l'evento: troppe le cicatrici, troppi gli interrogativi, troppe le vittime e i carnefici. Ma più di tutto, sulla dimenticanza forzata ha influito l'arrivo al potere di funzionari

che avevano sofferto – in un modo o nell'altro – durante quel periodo. Negli ultimi tempi la classe politica del Partito è formata proprio dai protagonisti di quegli anni: ex guardie rosse, fomentate dal «bombardare il quartier generale» di Mao Zedong, che prima si massacrarono tra loro e che poi, nel fiore dei propri anni, si ritrovarono in campagna a essere rieducati dai contadini, quando Mao, con il sostegno dell'esercito, riportò l'ordine in una società completamente frantumata, nella quale erano state abolite le scuole e dove ogni riferimento alla cultura, all'intelletto era diventato un pericolo, un rischio per la propria vita.

E così, mentre il mito di Mao tra fine anni Sessanta e anni Settanta influenzava tante persone in Europa, Simon Leys dal suo avamposto di Hong Kong, privilegiato per prossimità geografica in un momento in cui era molto complicato entrare in Cina, raccontava in presa diretta gli eventi della Rivoluzione culturale, presentandola in un'ottica del tutto diversa rispetto alla vulgata «rivoluzionaria» in atto in Europa, e precisando fin dall'incipit del libro che quella che si chiamava «Rivoluzione culturale» con la cultura non aveva proprio niente a che fare: «La Rivoluzione culturale», scrive nelle prime righe del libro Leys, «non ha niente di rivoluzionario se non il nome e niente di culturale se non il suo pretesto tattico».

Un «pretesto tattico» – raccontato mirabilmente da Leys – dal quale sarebbe partito tutto il terremoto successivo, ovvero le accuse di Mao Zedong contro un libretto nel quale era implicita una critica alla sua leadership. Mao – però – andò oltre, lanciando strali contro «riformismi» ed elementi di destra all'interno del Partito. Il Pcc tentò di relegare questa polemica all'interno del mondo accademico e delle lettere, ma Mao tenne duro finché nel maggio del 1966 le sue posizioni diventarono quelle di tutto il Partito. La Grande rivoluzione culturale proletaria era cominciata ufficialmente.

Di tutto quel processo diabolico e devastante per la società cinese, i cui segni sono ancora evidenti oggi, Leys descrive ogni singolo passaggio in presa diretta, presentando l'evento che scaldò i cuori di una generazione politica in Occidente, come una resa dei conti all'interno del Partito comunista, a seguito dell'esclusione di Mao dal vertice del potere del Pcc, dopo il famoso congresso di Lushan, quando la politica del «Grande balzo in avanti» venne condannata dal Partito.

Mao, come racconta Leys, si ritirò parzialmente ma cominciò da allora a preparare la sua tela, la sua trappola alla dirigenza del Partito, che considerava «riformista» e pericolosa per la sopravvivenza della rivoluzione comunista. La sua prima mossa fu quella di mettere una sua pedina in quell'ingranaggio, attraverso il posizionamento del fedele alleato Lin Biao alla Difesa, ovvero al comando dell'esercito. Leys racconta la genesi di quanto accaduto in Cina, descrive i passaggi politici attraverso i quali Mao Zedong finì per recuperare in pieno il controllo del Partito, dando vita al suo culto totale della personalità. Mao spinse i

giovani dell'epoca a farsi guardie rosse, a concepire come unica verità il suo verbo (il «Libretto rosso»), ad abbattere i «vecchiumi», Confucio e tutto il retaggio borghese ancora presente, secondo lui, nel Partito, portando alla condanna e in molti casi alla morte, tanti funzionari, intellettuali, professori. Ma ben presto i gruppi in difesa della Rivoluzione divennero tanti, in lotta tra loro: gli scontri tra le fazioni divennero quotidiani, i morti aumentavano. Dopo aver ottenuto quanto voleva, tornare al centro della politica e al comando del Partito, Mao – come spiega Leys, con costanti rimandi alla storia millenaria della Cina – scelse di abbandonare quei giovani, scagliandogli contro l'esercito e mandandoli a «rieducarsi» nelle campagne.

***

Proprio per questa critica feroce contro Mao e per un atteggiamento che parve conservatore (benché in realtà Leys riconoscesse a Mao alcuni meriti precedenti alla Rivoluzione culturale), all'epoca, quando non criticato, *Gli abiti nuovi del presidente Mao* venne completamente ignorato. Molti anni dopo sappiamo che quanto raccontato da Leys aveva del fondamento; il libro era in grado di cogliere alcuni elementi essenziali di quello scontro politico in corso, tanto da azzerare il peso storico di molte altre cronache fornite in quel periodo, ben più ottimiste. Come Simon Leys scriverà anni dopo, nel 1989, «le informazioni che ho riferito, per quanto spiacevoli e ripugnanti fossero, non avevano nulla di confidenziale, nemmeno di originale. Era facile radunarle, non era necessario dar loro la caccia». Secondo Leys, in quegli anni, gli fu sufficiente «ascoltare attentamente i discorsi di qualche amico cinese intelligente e colto, leggere due quotidiani cinesi a colazione». Naturalmente c'è molto di più; in particolare c'è la grande capacità dell'autore di ricollegare fatti, di citare fonti in lingua cinese e di orchestrare il racconto con grande capacità narrativa.

Gli abiti nuovi del Presidente Mao descrive quanto stava succedendo in Cina giorno dopo giorno, come una sorta di diario, e nonostante questo elemento – di per sé parziale, perché istantaneo e prodotto al momento – riesce a fornire un quadro completo e straordinariamente attuale delle tanto decantate «caratteristiche cinesi» ed è in grado di farlo attraverso uno stile del tutto particolare, che mischia cronaca a riflessione e che risente senza dubbio della peculiarità del suo autore, un artista nel vero senso della parola, capace di raccontare fatti macabri e lotte politiche inserendole in un contesto dove si respira il passo della Storia. Leys conosceva bene la Cina e la cultura cinese ed era uno sperimentatore. *Gli abiti nuovi del presidente Mao* può essere considerato una *non fiction novel*: un saggio scritto con le tecniche letterarie della fiction. E non a caso Leys fu un grande studioso di George Orwell, che considerava il fondatore di un genere letterario ibrido – ben rappresentato da *Omaggio alla Catalogna* – a cui si riferisce di continuo.

Il fatto è che Leys stesso, ed eccoci al secondo universo aperto da questo libro, è un personaggio intimamente

connesso con la sua produzione e la cui vita è essa stessa un romanzo. *Gli abiti nuovi del presidente Mao* non sarebbe stato possibile senza l'esistenza peculiare del suo autore, il cui vero nome era Pierre Ryckmans, nato a Bruxelles nel 1935 e morto in Australia nel 2014. Secondo i suoi biografi, Leys non si interessò alla Cina fino a quando «non inciampò nell'opportunità di partecipare a un viaggio in Cina nel 1955». Affascinato, decise di dedicarsi allo studio della pittura e dell'arte cinese, imparando la lingua e perfezionandosi alle università di Taiwan e Singapore. Ricordando quel periodo, Leys ha più volte specificato che il suo vero interesse è sempre stato per la cultura cinese, più che per la politica. Si recò poi una seconda volta in Cina, nel 1972, per sei mesi, con il ruolo di *attaché* culturale presso l'ambasciata belga.

Anche per questo motivo aveva deciso di pubblicare i propri scritti sulla Cina con uno pseudonimo. E la scelta del *nom de plume* indica una peculiarità. Se infatti sul nome «Simon» esistono differenti versioni circa l'origine della scelta (queste e tante altre storie sono presenti in una recente biografia dell'intellettuale belga, *Simon Leys: Navigator Between Worlds*, di Philippe Paquet, edito da La Trobe University Press nel 2017) sul cognome non ci sono dubbi: una delle figure che Leys ha sempre sottolineato di apprezzare in relazione alla Cina è quella di Victor Segalen, altro poliedrico intellettuale vissuto tra fine Ottocento e inizio Novecento. Uno dei libri di Segalen si intitola proprio *René Leys* e mette in scena «il tentativo, votato fin dall'inizio al fallimento, di penetrare nel cuore della Città proibita, nello spazio riservato esclusivamente all'Imperatore» (i libri di Segalen sulla Cina sono pubblicati in Italia da ObarraO edizioni). Quello che Simon Leys ha fatto per tutta la sua vita: da Hong Kong ha provato a «interpretare iscrizioni inesistenti, scritte con l'inchiostro invisibile su carta bianca», una citazione di Lu Xun, visionario e complesso intellettuale cinese del XX secolo, che Leys utilizzò per spiegare le complessità e le problematiche dei tentativi di leggere la politica cinese.

(30 aprile 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/gli-abiti-nuovi-del-presidente-mao-di-simon-leys-presentato-da-simone-pieranni/

Le bugie come metodo (a fin di bene) al tempo della pandemia / di Edoardo Lombardi Vallauri

Durante questa emergenza epidemiologica ci si è buttati ad analizzare linguisticamente la comunicazione sul coronavirus per scoprirne le peculiarità. Diversi commentatori hanno sostenuto che per parlare della malattia si sia fatto ricorso a metafore belliche con lo scopo di amplificare la paura e l'allarme. Il virus, cioè, è stato dipinto come un nemico da combattere, con tutto il lessico che ne consegue, per farlo apparire più

minaccioso. Nei casi in cui la comunicazione era particolarmente allarmista è stato senza dubbio così, e le metafore hanno fatto la loro parte insieme ai numeri, al racconto degli episodi più tragici, e così via. Ma il fatto in sé di adottare il lessico della guerra non dimostra che ci sia il desiderio di creare allarmismo. Questo perché il lessico della guerra è quello più naturale per parlare della lotta a una malattia.

La lingua non crea lessici apposta per tutte le possibili situazioni. Non c'è un verbo diverso per 'mangiare' a seconda di quello che si mangia, e non c'è un verbo diverso per 'camminare' a seconda di dove si cammina. Così, non c'è un verbo diverso per 'lottare' o 'combattere' a seconda di ciò contro cui si lotta o si combatte. L'intero linguaggio si regge sulle metafore. Le *gambe* dei tavoli e delle sedie si chiamano così per metafora: non per insinuare che quei mobili siano esseri animati, ma solo per non dover creare altre parole apposta. E se *andare* significa 'spostarsi', poi per metafora lo si usa anche in espressioni come *andare meglio* o *andare a male*, senza che ci sia l'ombra dell'intenzione di esprimere uno spostamento nello spazio. Quando diciamo di avere *letto* nella mente di qualcuno non stiamo insinuando che costui abbia una mente libresca, ma stiamo solo usando un verbo già disponibile per esprimere il passaggio dal non conoscere un contenuto al conoscerlo. Le malattie, e le epidemie, anche senza intenzioni allarmistiche si sono sempre *affrontate*, *combattute*, e sperabilmente *sconfitte* o appunto *debellate*, verbo che etimologicamente contiene la parola latina *bellum*, 'guerra'. Certamente usare il lessico della guerra non è rassicurante, ma nel caso di un'epidemia il fattore di allarme è molto più nella cosa che nel linguaggio bellico, in quanto questo è il linguaggio normale per parlarne, a cui la lingua non offre delle alternative se non artificiose. La verità è che si usano metafore belliche per parlare delle malattie proprio perché le malattie oggettivamente somigliano a delle guerre, e non viceversa per far credere al corpo sociale che gli somiglino. Insomma, nella situazione attuale l'importanza di questo linguaggio è stata esagerata, fino a insinuare che usare metafore di guerra per parlare dell'epidemia sia un comportamento doloso, mentre invece è quasi l'unico possibile.

Solo per citare un esempio non sospetto, non a metà marzo scorso, ma nell'aprile del 1828, uno degli uomini intellettualmente più onesti che il paese abbia mai avuto scriveva, sicuramente non con lo scopo di creare allarme sociale:

Da chiuso morbo combattuta e vinta,

Perivi, o tenerella.

E a parte l'allarme sociale, qui il fatto che la terminologia di origine bellica non serva a Giacomo Leopardi per evocare scenari veramente guerreschi lo attesta oltre ogni ragionevole dubbio l'epiteto *tenerella*, che configura Silvia come quanto di meno simile a un militare all'assalto. Ovviamente gli esempi, letterari e non, in cui le metafore belliche per parlare di malattie non sono dovute a tentativi di strumentalizzazione allarmistica, si potrebbero moltiplicare a migliaia.

Tutta questa attenzione alle metafore di guerra ci ha forse distolti da una questione più importante che ha caratterizzato la comunicazione sull'epidemia. Il mio parere è che in tempi di coronavirus la nostra società dal punto linguistico abbia continuato a comunicare come prima, anche se su temi diversi, e che la vera novità sia stata invece l'intensificarsi della strategia dell'*inganno a fin di bene*, da parte sia del governo sia delle amministrazioni locali, di certo in maniera non del tutto indipendente, ma dovuta a un qualche grado di concertazione. Chi governa l'Italia ha scelto due modi per mentire: *dire il falso*, e *non spiegare il vero*.

Un esempio del primo modo di mentire, cioè dire il falso, in realtà adeguandosi a una bugia dell'OMS, è stato proclamare per settimane che le mascherine non servivano (qui solo un esempio, decisamente istituzionale). Naturalmente portare una mascherina, pure la più farlocca, è meglio che non portare niente, se nell'aria ci sono cose dannose, anche piccolissime. Ogni persona dotata di raziocinio lo sapeva, e quindi sapeva che il governo ci stava prendendo in giro. Io ad esempio ho iniziato a portare la mascherina il 6 marzo (possono testimoniarlo gli ultimi studenti che ho ricevuto all'università).

Il governo aveva buoni motivi: di mascherine non ce n'erano abbastanza (qui taciamo sull'immondo perché), e quindi era meglio se le persone qualsiasi non se le accaparravano, perché ne rimanessero per chi era in prima linea. Ecco, questo rispettabilissimo motivo è stato taciuto quanto più possibile, e si è preferito ingannare tutti dicendo che non servivano a difendersi dal virus. La ragione è chiara: non ci si poteva fidare che adottassero una condotta generosa e collettivamente virtuosa i membri di un popolo che – solo per fare un esempio – all'avvertimento che non bisognava allontanarsi da Milano perché c'è l'infezione mortale, partiva in massa per andare a contagiare il resto del paese.

Appena le mascherine sono arrivate, come era prevedibile si è "scoperto" che erano utili a tutti. Adesso in molti comuni addirittura multano chi non la porta.

Più spesso, il governo ha mentito con il sistema di non spiegare le ragioni delle cose, in modo da lasciar intendere il falso. Ad esempio, non ha spiegato perché vietava le corsette nei parchi e addirittura le passeggiate in campagna o in montagna. Oppure sport come il tennis, che non solo permette, ma impone il distanziamento. Naturalmente queste condotte (almeno la seconda e la terza al di là di ogni possibile dubbio) non propagano nessun virus. Sono state proibite non perché fossero pericolose (non parliamo di escursioni alpinistiche), ma perché, per bloccare tutti i cretini che sarebbero usciti a fare una grigliata o una bevuta con gli amici, era più facile bloccare tutti proprio, anziché avere per strada sia gente innocua che andava da sola in campagna o a giocare a tennis, sia gente pericolosa che andava a gozzovigliare in compagnia. Insomma, se si sono proibite anche le attività sane e sicure è stato per ragioni tecniche, di polizia: per poter intercettare meglio le attività malsane e pericolose. Non si è spiegato ai cittadini che era così, perché si è temuto che ammettendo la non pericolosità di alcune condotte si sarebbe aperta la strada a infinite polemiche sull'opportunità di vietarle.

Le polemiche ci sono state lo stesso, perché non tutti sono privi di discernimento. Ma proibendo cose innocue si è indotta una grande quantità di persone dotate di poco discernimento a pensare che fossero comportamenti pericolosi. Ed ecco le aggressioni di ogni genere e il trattamento da untore riservati a chi dice che si potrebbe correre distanziati o andare in valloni non ripidi e deserti o scambiare due palleggi a tennis senza far male a nessuno. Anche se poi è una persona che rispetta il decreto, sta a casa ed esercita solo il diritto di esprimere opinioni.

Del resto, ad essere fuorviati sono stati anche molti membri delle cosiddette forze dell'ordine, che non capendo bene la differenza fra comportamenti pericolosi e comportamenti innocui (non capendola perché istituzionalmente *nessuno* gliel'ha spiegata), insieme a quelle giuste hanno emesso e stanno emettendo migliaia di sanzioni errate, basate su interpretazioni troppo letterali o troppo allarmistiche della norma, che poi i prefetti annullano solo a coloro che fanno ricorso, mentre purtroppo molti altri le subiscono ingiustamente. Lo documenta ad esempio questo articolo di Repubblica: Multe crudeli, casi limite ed errori: ecco lo Stato sceriffo.

Rientrano nel tacere per sicurezza anche una quantità di altre reticenze da parte della struttura di governo, che mentre diffondeva necessari decreti e autocertificazioni da viaggio avrebbe potuto benissimo diffondere (come si è fatto e si fa in molti altri paesi) informazioni documentate e spiegazioni chiare sulla natura del pericolo e sulle ragioni delle precauzioni; ma non lo ha fatto quasi per niente, lasciando campo completamente libero alla fioritura pirotecnica delle fonti e pseudofonti social. Nessuna istanza governativa ha comunicato ai cittadini italiani alcunché su questioni chiaramente utili per adottare condotte responsabili, quali, per fare qualche esempio:

- Che rapporto ci sia fra la quantità di virus presenti nell'aria, su un tavolo, su una maniglia, quindi poi sulle mani, e la capacità di infettare una persona. Informazione molto utile per capire che il virus non è un incantesimo con cui tutti i tipi di contatto sono uguali, e quindi per fare le scelte migliori e più adeguate in caso di vicinanze o contatti inevitabili.

- Per quali ragioni e anche col favore di quali altre condizioni (temperatura, umidità, aereazione, ecc.) il virus decada in tempi molto diversi a seconda della superficie su cui si trova. Informazione molto utile per comportarsi in modo efficace, ad esempio, con le cose comprate al supermercato e portate a casa.

- Per quali ragioni la durata delle mascherine sia unanimemente da considerare limitata. Informazione molto utile per sapere se lavandole, oppure anche solo lasciandole alcuni giorni da parte per far morire il virus, tornino utilizzabili, oppure no. In regime di grande penuria delle mascherine, era informazione addirittura indispensabile. Stessa cosa per i guanti di lattice.

Insomma, si è vista una preferenza per dare ai cittadini soltanto permessi o divieti assoluti; la deliberata intenzione di non aiutarli a capire, di non dargli elementi in base a cui regolarsi. Così ci si comporta con i bambini piccoli e discoli, che si considerano incapaci di ragionare. E a proposito di bambini, allo stesso genere di comunicazione appartiene anche il modo in cui a un certo punto è stato comunicato che si poteva uscire a fare due passi vicino a casa anche coi bambini, oltre che col cane. Ad esempio da parte di molti telegiornali, in assenza di una spiegazione ufficiale, lo si è comunicato in modo da generare in moltissime persone la convinzione che non si potesse più uscire da soli, ma solo coi bambini. Mentre il divieto non ha mai riguardato l'uscire da soli, bensì solo quello di uscire in due o più. Insomma, presentando l'uscire con un bambino in maniera ambigua non come l'eccezione all'uscire in due, ma come l'eccezione all'uscire in generale, si è ottenuto di ridurre ancora la mobilità di milioni di persone. Lo si è ottenuto, però, non con un decreto (che sarebbe stato insostenibile), e nemmeno con argomenti persuasivi, ma surrettiziamente, condizionando le persone a loro insaputa.

Tutto questo non è casuale. È il frutto di una strategia comunicativa costante e applicata con consapevole coerenza, fondata sulla convinzione che i cittadini siano o troppo stupidi per capire, o troppo indisciplinati per adottare i comportamenti più responsabili. Probabilmente è una convinzione giusta. Io credo che, se chi governa ha scelto questa linea, sia perché una percentuale troppo elevata della popolazione è così. E non è

detto che abbiano più ragione le amministrazioni che, in altri paesi, si regolano nel modo opposto. Ad esempio, in Inghilterra i cittadini ricevono frequenti email dalle loro municipalità, con raccomandazioni e spiegazioni. Qui mostriamo l'inizio di un messaggio inviato ieri 9 aprile ai residenti dalla City of Westminster (Londra), lungo 16 schermate, che inizia parlando di come comportarsi nella frequentazione dei parchi pubblici. Vi si spiega sia quanto faccia bene alla salute stare all'aperto, sia quanto e perché sia sconsiderato avvicinare persone diverse da quelle con cui già si convive, e così via. È possibile che una simile fiducia nella capacità dei cittadini di capire e di agire di conseguenza sia mal riposta, e che sia destinata a provocare danni anche gravi. Certo è che in Italia questa fiducia proprio non c'è stata: si è preferito e si preferisce dirigere il popolo privandolo degli strumenti per ragionare.

Si fa lo stesso apponendo certi cartelli stradali: al bivio fra l'attraversamento di una città e un lungo giro esterno, il cartello che indica la destinazione successiva suggerisce il giro esterno, dando a intendere che sia la strada più breve; invece è la più lunga per chi è in viaggio, ma la migliore per gli abitanti della città che non gradiscono il traffico di passaggio. Se invece di ingannare il viaggiatore gli si dicesse "a sinistra ci metti di più, a destra ci metti di meno ma disturbi il traffico cittadino", tutti andrebbero a destra. Per fare un esempio macroscopico: in questo momento alle porte di Genova, per chi arrivi in autostrada da Savona, destinazioni come Pisa, Livorno e Firenze sono indicate dalla stessa parte di Milano; ma chi segue quei cartelli constata che il percorso comporta mediamente tre quarti d'ora di viaggio in più rispetto al passaggio attraverso la città. (Fonte: Google Maps).

Insomma, lo stato tratta i cittadini da stupidi, come il proverbiale medico pigro che usa paroloni e non spiega al paziente la sua malattia e il funzionamento della cura, ma gli dà solo istruzioni da seguire pedissequamente. O come il genitore incapace che non fa capire al figlio le ragioni dei suoi editti. In certi casi è la cosa migliore per raggiungere un effetto immediato; in molti più casi si ottiene un malato che si cura male, e un figlio che diventa sempre più discolo. Credo che questa volta trattare gli italiani da stupidi fosse il male minore, perché c'era un'emergenza; e credo che sia interessante accorgersene per chi studia le problematiche della comunicazione. Ma stiamo attenti a non perpetuare questo modo di procedere, perché non è giusto, perché alla lunga logora la fiducia dei cittadini (soprattutto di quelli intelligenti) nello stato, e anche proprio perché produce dei cittadini stupidi, che è il male peggiore di tutti e foriero di infiniti altri mali.

Ormai, poi, si avvicina la fase 2, quella in cui meno cose saranno vietate e in cui tutto dipenderà da quanto bene ci comporteremo nell'uso della nuova, parziale libertà. Chi non avrà capito la differenza fra condotte innocue e condotte pericolose, che non coincide affatto con l'attuale, fuorviante distinzione fra cose permesse e cose proibite, farà molti danni. In questo momento, purtroppo, i divieti sono l'unica informazione che la stragrande maggioranza degli italiani ha ricevuto dalle fonti istituzionali. Per il resto, il vuoto è stato colmato

dal bailamme dei social. Se da parte di chi governa non si inizieranno a spiegare bene cause ed effetti, milioni di persone che si sono regolate in base all'idea inesatta che tutto il vietato fosse pericoloso, ora si regoleranno in base alla (stessa) idea che tutto il permesso sia innocuo, comunque lo si attui. Quindi l'ora in cui si spiegherà ai cittadini, per bene, tutto quello che occorre per *capire* come comportarsi, non può più essere procrastinata.

(30 aprile 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/le-bugie-come-metodo-a-fin-di-bene-al-tempo-della-pandemia/

Franzini: "La pandemia non è uguale per tutti"

Intervista al professore Maurizio Franzini, ordinario di Politica Economica alla Sapienza, Università di Roma e direttore del "Menabò di Etica e Economia". "Ci sono grossi buchi nel nostro sistema di welfare e chi è dentro queste falle rischia di pagare un prezzo altissimo". Per questo l'unica strada percorribile in un futuro sempre più senza lavoro è quella di garantire a tutti un livello minimo di reddito.

di ***Daniele Nalbone***

Professor Franzini, partiamo ovviamente dalla situazione attuale. Come giudica la gestione fino a oggi della pandemia da parte della politica in generale, italiana e non solo?

Ovviamente premetto che si tratta di questioni estremamente complesse, ma si può dire che nella fase iniziale della pandemia c'è stato un ritardo. Mi riferisco al periodo precedente al manifestarsi del virus: la responsabilità è internazionale perché esistevano rapporti scientifici sul rischio di una pandemia e non si è fatto nulla. La mia non è una critica al governo italiano ma alle classi politiche mondiali. Tra le cose banali, è

facile dire che era necessario avere a disposizione mascherine e tamponi. Dovevamo avere un protocollo “sul lockdown”. Per dirla in poche parole, non è stato rispettato alcun principio di precauzione. Successivamente, nella gestione, sono state adottate misure economiche in parte appropriate, ma che scontano un difetto enorme, il non avere un sistema di welfare in grado di intervenire a tutela di molti tra i soggetti più deboli. Ancora oggi abbiamo una enorme quantità di persone che ha perso il proprio lavoro e non è beneficiaria di misure di sostegno al reddito. Mi riferisco a tutti quei lavoratori che non possiamo classificare tra i subordinati o tra gli autonomi, ai dipendenti “in nero”. Ci sono grossi buchi nel nostro sistema di welfare e chi è dentro queste falle rischia di pagare un prezzo altissimo. Lo sta già pagando. Le misure straordinarie stanziate non hanno raggiunto tutti coloro che versano in una condizione di estremo bisogno. Per il futuro, ogni decisione va presa nell’ottica del fatto che dovremo convivere con questa epidemia per un lungo tempo e aver presente che questo genererà nuove diseguaglianze che meritano diverse attenzioni da parte del governo anche perché non saranno tutte affrontabili con trasferimenti di reddito. Penso a famiglie con bambini che ancora per chissà quanto tempo non potranno tornare a una vita normale, o a situazioni con disabili che non possono più fruire delle precedenti forme di assistenza.

Covid19 e disuguaglianze. Lei ha scritto recentemente che "la pandemia non è uguale per tutti". Può spiegarci perché?

La cosa più semplice da spiegare è che c’è uno stretto rapporto tra il rischio di contagio e la situazione economica di partenza. Chi ha poco reddito spesso gode di un peggiore stato di salute rispetto a chi ha più risorse, e quindi una maggiore probabilità di contrarre malattie croniche che, a loro volta, aumentano la probabilità di restare vittima del virus. I dati statunitensi dicono che i neri e gli ispanici hanno almeno il doppio delle probabilità di morire di Covid19 rispetto ai bianchi delle stesse città; a Chicago quella dei neri è addirittura cinque volte superiore a quella dei bianchi. È chiaro che il tutto è purtroppo facilitato dal sistema sanitario degli Usa, che non aiuta i deboli, ma è chiaramente un indicatore della situazione. Le persone che vivono con un reddito più basso fanno lavori meno protetti e, per paura di perdere la propria occupazione, continuano a lavorare anche in contesti di contagio molto elevato. È così che non solo contraggono il contagio, ma che lo moltiplicano, e tutto a causa delle condizioni economiche svantaggiate di partenza. Inoltre, chi vive in condizioni di difficoltà avrà minore possibilità di consentire ai propri figli di usufruire, per esempio, della didattica a distanza: il risultato è che questi bambini rischiano di perdere la possibilità di crescere, perderanno opportunità per il loro futuro. In Italia è difficile, in una condizione normale, promuovere la mobilità sociale, figuriamoci cosa può capitare dopo un lungo lasso di tempo in cui si perdono opportunità di miglioramento sul piano dell’apprendimento.

Come stavamo prima della pandemia?

Ormai da tempo nel nostro paese le disuguaglianze di reddito sono altissime anche se non necessariamente crescenti. Abbiamo indicatori di disagio sociale allarmanti che dicono che negli ultimi tempi il numero di poveri è aumentato. La pandemia in questo senso è e sarà solo un acceleratore di ulteriori diseguaglianze. Alcuni indicatori di deprivazione, in particolare, sono impressionanti: in Italia quasi il 30% delle famiglie non è in grado di sostenere una spesa improvvisa di 800 euro e nel 20% dei casi hanno un conto in banca sul quale ci sono meno di 2.500 euro. Con il reddito scomparso, il welfare che non arriva per tutti, per mancanza di diritti o di ritardi, e l'assenza di un salvadanaio da cui attingere è chiaro lo scenario che si prospetta. Quei 2.500 euro sul conto corrente stanno finendo. Per questo servono, accanto alle misure straordinarie, di emergenza, nuove forme di welfare che allarghino la platea degli aventi diritto. Per troppo tempo questa situazione è stata trascurata e ora la pandemia ci sta presentando il conto da pagare.

Lei contesta l'affermazione per la quale, scusi la semplificazione, "tutti siamo uguali davanti al virus". I ricchi ovviamente non sono al riparo ma lei sostiene che sono più protetti dalla pandemia. È corretto?

Che anche i ricchi possono contrarre il virus è fuori discussione. Il ragionamento va fatto però complessivamente: i "ricchi" sono una categoria che può proteggersi maggiormente. La ricchezza è un vantaggio per diversi motivi: hai una possibilità di isolamento maggiore, forme sanitarie migliori, mediamente sei in condizioni di salute migliori e puoi affrontare il contagio con maggiori probabilità di superarlo. Il rischio per persone con redditi elevati è ridotto: questo non significa che si è immuni, ma le probabilità di un esito letale del contagio per un ricco sono nettamente inferiori a quelle di un povero.

Dal "basso" arriva la spinta per un reddito di emergenza. Cosa ne pensa?

Andiamo oltre le questioni terminologiche: servono sicuramente nuove forme di integrazione dei redditi. Abbiamo già visto che il reddito di cittadinanza, introdotto lo scorso anno, ha inciso sul disagio, ma per come è strutturato non può arrivare a tutte le situazioni di debolezza, ha troppi paletti. Davanti abbiamo due possibilità: introdurre un nuovo strumento in grado di arrivare a tutte le persone in difficoltà o togliere ogni forma di vincolo al reddito di cittadinanza. Un nuovo strumento chiede tempo, quindi, considerata l'emergenza, la strada migliore sarebbe quella di modificare le norme del reddito di cittadinanza e allargare la platea degli aventi diritto. La necessità, oggi, è portare tutti a un livello minimo di reddito.

Il reddito di cittadinanza, però, è subordinato alla ricerca attiva di un impiego. Ha senso in una situazione simile?

La pandemia ha complicato il "dilemma" del cosa dare in cambio allo stato per avere il reddito di cittadinanza, ma il problema c'era anche prima: ci sono condizioni di povertà rispetto alle quali l'avvio al lavoro non ha senso. Ora, con la pandemia, va separata la funzione di integrazione del reddito di chi vive in condizioni disagiate dalle politiche attive del lavoro.

(1 maggio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/franzini-la-pandemia-non-e-uguale-per-tutti/

Il .org è salvo: l'ICANN ha deciso / di Giacomo Dotta

1 maggio 2020

I .org non cambiano proprietà e la Ethos Capital non vi potrà quindi metter mano: la decisione dell'ICANN è descritta come sofferta, ma giusta.

L'**ICANN** ha deciso: il passaggio di consegne nella gestione dei **domini .org** non s'ha da fare. Una decisione complessa, pesante, complessa: nel documento che comunica questo passaggio, l'ICANN sottolinea proprio la difficoltà vissuta nel giungere a questa conclusione e la consapevolezza di creare dissapori nel dover fungere da arbitro in questa vertenza, ma al tempo stesso descrive come inevitabile la scelta compiuta.

I .org restano alla Internet Society and Public Interest Registry (PIR)

A fine 2019 i giochi sembravano fatti: dalla **Internet Society and Public Interest Registry (PIR)** giungeva comunicazione dell'avvenuto accordo con la **Ethos Capital** per il passaggio

di gestione dei domini .org. Era questo il punto di arrivo di un percorso di vecchia data: pochi mesi prima cadevano i limiti sul prezzo (senza aumenti immediati, ma aprendo a tale possibilità per il futuro) e per molti aspetti sarebbero presto caduti anche limiti ulteriori nella registrazione di domini che da sempre hanno un significato particolare per il Web.

A gennaio la mobilitazione prendeva piede: una vera e propria cooperativa denominata Cooperative Corporation of .org Registrants, guidata da una ex-presidente ICANN (Esther Dyson) e dall'attuale CEO Wikimedia Foundation (Katherine Maher), nasceva con l'obiettivo unico di scardinare l'accordo e costringere l'ICANN ad una revisione degli accordi. Obiettivo: bloccare il passaggio di consegne e la strana evoluzione intrapresa dal dominio tra le maglie di questo affare.

A metà aprile l'ICANN prendeva tempo ulteriore, lasciando intendere fin da allora quanto complesso fosse metter mano a questa situazione. Ora la decisione: sulla base dei dubbi rimasti in piedi nonostante le centinaia di pagine di documentazione depositate dalla Ethos Capital, sulla base delle troppe incertezze che circondavano questo passaggio di consegne, ma soprattutto a seguito dell'inevitabile cambio di vocazione del dominio .org rispetto al passato, il semaforo è rosso.

Dopo un'attenta due diligence e una discussione approfondita, abbiamo stabilito che questa è la decisione giusta da prendere. Pur comprendendo la delusione di una parte, auspichiamo che tutti gli attori coinvolti trovino una soluzione equilibrata con cui procedere, con la necessaria attenzione al miglior supporto possibile per la community dei .org.

Il caso è chiuso e si chiude con un nulla di fatto.

fonte: https://www.punto-informatico.it/icann-domini-org-decisione/

20200506

La chiusura delle scuole aumenta le disuguaglianze per tutta la vita

The Economist, **Regno Unito**
3 maggio 2020

Nelle strade di Amsterdam i bambini trascorrono “le vacanze del covid-19” sfrecciando sui loro monopattini. A Parigi, intanto, i loro coetanei sono chiusi in casa davanti ai videogiochi, mentre a Dakar si occupano dei fratelli più piccoli. Nessuno di loro va a scuola. Secondo l’Unesco, l’agenzia delle Nazioni Unite che promuove l’istruzione e la cultura, al momento più di tre quarti dei circa 1,5 miliardi di scolari del mondo non possono andare in classe. In gran parte della Cina e della Corea del Sud gli studenti non vanno a scuola da gennaio, mentre in Portogallo e in California le lezioni non riprenderanno prima di settembre.

In passato si è sempre cercato di tenere le scuole aperte, anche durante le guerre, le carestie e gli eventi atmosferici estremi. L’estensione e la durata dell’attuale chiusura è senza precedenti nei paesi ad alto reddito. I costi sono enormi: nell’immediato limita la possibilità dei genitori di essere produttivi, perché devono occuparsi dei figli, ma l’aspetto più grave è che sul lungo periodo la lontananza dai banchi di scuola compromette l’apprendimento e lo sviluppo degli studenti. Questi costi penalizzano soprattutto i ragazzi che hanno più bisogno dell’istruzione. Senza un intervento deciso, gli effetti di queste carenze potrebbero condizionare tutta la loro vita.

Per questo motivo, nel 2003, il governo di Singapore dimezzò le vacanze di

giugno (portandole da un mese a due settimane) per recuperare il tempo perduto a causa della chiusura dovuta all'epidemia di Sars. Anche le interruzioni brevi hanno effetti negativi. Negli Stati Uniti gli alunni di terza elementare che saltano la scuola per le chiusure dovute al maltempo ottengono risultati peggiori agli esami di valutazione. Nel 1990 gli studenti belgi francofoni, rimasti senza lezioni per uno sciopero di due mesi degli insegnanti, avevano avuto una maggiore probabilità di perdere l'anno e una minore probabilità di ottenere un'istruzione superiore rispetto ai coetanei fiamminghi risparmiati dallo sciopero. Secondo alcuni studi, durante le lunghe vacanze estive i bambini statunitensi perdono tra il 20 e il 50 per cento di quello che hanno imparato durante l'anno.

Esami finali

La chiusura delle scuole colpirà soprattutto gli alunni più piccoli. "Con dei corsi estivi si può recuperare in matematica, ma per il tipo di cose che s'imparano nelle prime fasi del percorso scolastico è molto più difficile fare una cosa del genere", spiega Matthias Doepke, dell'università Northwestern, negli Stati Uniti. Le capacità emotive e sociali come il pensiero critico, la tenacia e l'autocontrollo sono indicatori fondamentali per lo sviluppo futuro, dal successo accademico all'impiego lavorativo, dalle condizioni di salute alla probabilità di finire in prigione. Inoltre, mentre gli studenti più grandi possono usare in autonomia un computer, i più piccoli imparano molto di più quando lo studio digitale è supervisionato da un adulto.

Poi ci sono gli studenti alle prese con esami importanti. La Germania ha deciso di riaprire le scuole per i ragazzi dell'ultimo anno delle superiori che devono sottoporsi alle prove di valutazione. Ma la maggior parte dei paesi non ha intenzione di farlo. La Cina ha posticipato a luglio l'esame finale (*gaokao*).

Regno Unito e Francia hanno cancellato le prove di quest'anno. I voti finali verranno stabiliti anche in base alle previsioni degli insegnanti sui possibili progressi dello studente. Questo aspetto alimenta ulteriormente la paura di un aumento della disuguaglianza, perché alcuni esperti temono che gli insegnanti possano inconsciamente discriminare gli studenti più svantaggiati con voti ingiustamente bassi.

Secondo un calcolo "conservativo" dell'istituto di statistica norvegese, la chiusura scolastica (dagli asili nido ai licei) comporta una perdita economica di circa 1.809 miliardi di corone (158 milioni di euro) al giorno. Gran parte di questa cifra è una stima dai redditi futuri persi a causa dell'interruzione della loro istruzione (si presuppone che in questo momento gli alunni stiano assorbendo circa la metà delle conoscenze rispetto alla norma). Il resto della cifra è costituito dalla perdita di produttività dei genitori.

Alcuni studenti hanno dovuto trovare un impiego per aiutare i genitori che hanno perso il lavoro

Naturalmente la scuola non si è fermata completamente. Circa il 90 per cento dei paesi ad alto reddito ha creato una qualche forma di apprendimento a distanza (rispetto al 25 per cento di quelli a basso reddito), ma le videolezioni hanno dei limiti. I bambini più poveri potrebbero avere connessioni internet scadenti. Potrebbero dover condividere i dispositivi e le loro case potrebbero essere sovraffollate o rumorose. Del quarto più povero dei bambini statunitensi, uno su quattro non ha accesso a un computer a casa.

I bambini provenienti da famiglie più povere hanno anche meno probabilità di avere genitori istruiti che li spingono a seguire le lezioni a distanza e che li aiutano con i compiti. Secondo i dati dell'organizzazione benefica Sutton Trust, nel Regno Unito più della metà degli alunni delle scuole private segue quotidianamente le lezioni online, contro il 20 per cento dei loro coetanei delle scuole pubbliche (è più probabile che a offrire la didattica a distanza sia una scuola privata). Nelle prime settimane di *lockdown* alcuni istituti statunitensi hanno riferito che più di un terzo degli studenti non si era neanche registrato alla piattaforma scolastica né tantomeno frequentato le lezioni. Le scuole delle élite, invece, vantano una frequenza vicina al 100 per cento. Le famiglie più ricche hanno assunto insegnanti privati a tempo pieno.

Ashley Farris, insegnante di lingua inglese del liceo Kipp di Denver, in Colorado, racconta che molti studenti non partecipano alle lezioni virtuali. L'istituto ha fatto il possibile per garantire un computer e un accesso a internet a tutti, ma il divario digitale non è l'unico problema. Alcuni studenti hanno dovuto trovarsi un lavoro per aiutare i genitori che hanno perso il lavoro. Altri devono occuparsi dei fratelli più piccoli.

Secondo Becky Francis, dell'organizzazione benefica Education endowment foundation, nel Regno Unito la chiusura degli istituti potrebbe far aumentare il divario nell'apprendimento tra i ragazzi che fanno affidamento sui pasti delle mense scolastiche (un segno che le loro famiglie hanno difficoltà economiche) e gli altri. Nel corso dell'ultimo decennio questa discrepanza, misurata attraverso i risultati agli esami, si è ridotta di circa il 10 per cento, ma Francis teme che la chiusura dovuta al virus potrebbe invertire la tendenza. In estate non tutti potranno ricorrere a un insegnante privato. Questo significa che durante il blocco alcuni studenti potranno placare la loro sete di conoscenza grazie

all'assistenza di genitori istruiti e insegnanti privati, mentre altri dovranno fare a meno di entrambi.

L'importanza delle elementari

La scuola primaria normalmente rappresenta un'occasione importante per colmare le carenze che emergono nei primi anni dello sviluppo. Ora si è persa questa opportunità. Per avere un'idea delle conseguenze sui bambini più svantaggiati basta considerare il progetto Perry Preschool degli anni sessanta, uno studio condotto a Ypsilanti, in Michigan. In quel caso i ricercatori avevano esaminato un gruppo di bambini provenienti da famiglie in difficoltà che non avevano frequentato l'asilo, riscontrando conseguenze negative che duravano per tutta la vita.

La palestra di una scuola a Gladsaxe, Danimarca, usata come aula per le lezioni frontali,

14 aprile 2020. (Liselotte Sabroe, Ritzau Scanpix/Reuters/Contrasto)

Secondo Matthias Doepke, alla fine dell'estate il nutrito gruppo di bambini statunitensi che ha cominciato a perdere nozioni con la chiusura delle scuole avrà sostanzialmente saltato un anno di scuola. Dato che ogni anno scolastico è associato a un aumento degli introiti annuo di circa il 10 per cento, le conseguenze per questi studenti sono enormi. "Ho paura che se non si prenderanno provvedimenti ci sarà un aumento della disuguaglianza con una riduzione della mobilità sociale", aggiunge Doepke.

Cosa si può fare per limitare i danni? Il governo finlandese ha introdotto forme di apprendimento a distanza solo dopo aver verificato che quasi tutti i bambini avrebbero potuto accedervi. La Corea del Sud ha prolungato le vacanze scolastiche per avere il tempo di formare gli insegnanti e distribuire dispositivi laddove necessario. "Nella mia scuola, frequentata da mille studentesse, solo 13 hanno chiesto in prestito un tablet, perché avevano molti fratelli in casa", racconta Hyunsu Hwang, insegnante di lingua inglese del liceo femminile Inmyung di Incheon. Oggi gli insegnanti sudcoreani usano una combinazione tra lezioni interattive in tempo reale, materiale pre-registrato ed esercizi online. Il 9 aprile, quando è partita l'apertura graduale delle scuole, la frequenza ha raggiunto il 98 per cento.

Andreas Schleicher dell'Ocse (che comprende i paesi industrializzati) sostiene che se la caveranno meglio i sistemi scolastici in cui i bambini sono abituati a lavorare in modo autonomo. "Se per tutta la sua vita scolastica un bambino è stato 'imboccato' costantemente dall'insegnante, quali motivazioni potrà avere a studiare in modo indipendente?". In Estonia e in Giappone la maggior parte degli studenti è abituata "alle attività auto-regolamentate". Nei paesi dell'Ocse la percentuale media si avvicina al 40 per cento, ma in paesi come Francia e

Spagna questo livello di autonomia è raro.

Alla fine, l'unico modo per garantire un'istruzione a tutti i bambini è farli tornare in aula. Nella scuola elementare Alan Turing di Amsterdam si è capito subito che 28 dei 190 alunni non avrebbero potuto seguire le lezioni online. La scuola ha deciso di riaprire tre giorni alla settimana per accogliere 15 di questi bambini, e ha trovato altri modi per aiutare gli altri 13, ricorrendo per esempio all'assistenza dei vicini di casa. "All'inizio avevamo l'impressione di fare qualcosa di illegale", racconta la dirigente scolastica Eva Naaijkens. "Ma non potevamo accettare che alcuni alunni abbandonassero gli studi". Naaijkens stima che in questo momento i suoi insegnanti possono trasmettere il 40 per cento delle conoscenze che i bambini acquisirebbero in circostanze normali.

Oltre ad aver autorizzato il ritorno in classe degli studenti dell'ultimo anno delle superiori, il governo danese ha riaperto gli asili nido e le scuole materne. La decisione di privilegiare i più piccoli è stata presa considerando l'importanza dell'apprendimento nella fase iniziale, le difficolta dei genitori che devono prendersi cura dei bambini e il rischio apparentemente ridotto di contagio e di trasmissione del virus da parte dei più piccoli.

In tutto il mondo molti genitori sperano che le scuole possano riaprire in tempi brevi e in modo sicuro. Alcuni bambini, dal canto loro, avranno sicuramente sentimenti contrastanti all'idea di dover rinunciare a giocare all'Xbox per tornare alle lezioni di geografia. Ma le vacanze prima o poi devono finire. E per il futuro dei bambini che girano in monopattino per le strade di Amsterdam la riapertura parziale delle scuole elementari olandesi, l'11 maggio, è un'ottima notizia.

(Traduzione di Andrea Sparacino)

Quest'articolo è uscito sull'Economist.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/2020/05/03/chiusura-scuole-disuguaglianze

---

20200507

Covid-19: materiali per una mappa dell'immaginario. Inchiesta tra gli allievi del Centro Sperimentale di Cinematografia / di Flavio De Bernardinis

In questi giorni di didattica forzata, ho lanciato una provocazione agli allievi di I e II anno del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. Tracciare una ipotesi di *mappa dell'immaginario* al tempo del Covid-19.

Mi sono arrivati un centinaio di testi, brevi e meno brevi. A tutti ho ribattuto con delle osservazioni sintetiche, a cui gli allievi a propria volta hanno risposto.

Si è accumulato così un certo materiale, che occorreva comporre e ordinare. Ho tentato di tirare le fila di un percorso, che si è snodato in cinque punti.

È di questa ipotesi di mappa che intendo riferire, ringraziando tutti i ragazzi che hanno partecipato, e non solo quelli che citerò nel prosieguo di questa nota.

Distopia integrale

L'elemento base, punto primo, il carattere fondamentale dell'immaginario oggi è la *distopia integrale*.

Distopia è un concetto familiare non solo agli allievi di una scuola di cinema. Molti film si svolgono in un tempo distopico, da *Il Signore degli anelli* alle numerose serie tv ambientate in un futuro più o meno prossimo. Oggi accade anche dell'altro. Guardare un qualunque film, in cui le persone si avvicinano, si toccano, si abbracciano, si baciano produce uno strano effetto. Che mondo è mai quello? Adesso che la regola è la distanza sociale, la prima impressione è la percezione di uno spazio/tempo distopico a tutti gli effetti. Un mondo parallelo, proveniente da un'altra dimensione.

La distopia, così, da genere selezionabile, è diventato l'*unico* genere narrativo possibile. Distopia integrale. Quasi totalitaria. Capace di narrare sia la realtà che l'immaginazione. Che tuttavia si scambiano i ruoli, perché l'immaginazione è diventata realtà, e a specchio, la realtà assume ormai i caratteri dell'immaginazione.

Catastrofe muta

Il secondo elemento di una mappa dell'immaginario è la *catastrofe muta*.

Il virus è una catastrofe. Ma una catastrofe che non parla. Al tempo della guerra fredda, la catastrofe parlava: intimava e intimidiva persino, Corea, Vietnam, Baia dei Porci.

I dati sull'infezione oggi sono numeri e percentuali che comunicano senza informare. Le decine e le centinaia si accumulano: sono notizie, ma notizie che non informano.

Il destinatario non arriva a comprendere il senso preciso, per esempio, delle parole “positivo” e “negativo”, A volte, “positivo” indica un aumento del contagio (quindi assume significato opposto, cioè “negativo”), a volte significa l’aumento dei guariti (con significato dunque “positivo”), e casi speculari si colgono nell’uso del termine contrario, ossia “negativo”. L’esempio dell’individuo asintomatico, ancora, notizia in sé positiva, si rovescia nell’accezione negativa che questo individuo possa risultare più pericoloso degli altri.

L’esempio rende evidente qualcosa che comunque esisteva già: il paradigma della *comunicazione senza informazione*. Paradigma che conosciamo almeno dall’età berlusconiana (anche se Pasolini lo retrodaterebbe ancora). Emilio Fede alle elezioni del 1994, la domenica del voto, dai teleschermi di *Rete4*, ripeteva a raffica di “andare a votare”. L’espressione comunicava, e non informava, sulla necessità di sostenere Berlusconi. La frase, infatti, avrebbe potuto anche essere “muta”, senza emissione vocale, con Emilio Fede e il solo labiale: la comunicazione avrebbe funzionato lo stesso.

Il virus non ha nemmeno il labiale. È semplicemente il Coronavirus, ovvero il virus con la corona: il re dei virus. Quasi come nel 1994. E basta.

Distanza sociale

Il terzo punto della mappa è la *distanza sociale*.

Al desiderio di avvicinarsi e toccare, che negli anni ‘30 Benjamin individuava come caratteristico della nuova società di massa, succede adesso il bisogno della distanza sociale.

Il virus, oltre che muto, è anche il “nemico invisibile”. Lo si può solo guardare da lontano, distante, senza tuttavia vederlo. Perché ciascun individuo può essere contagioso. Senza sintomi. Ancora il punto due: si comunica (il pericolo), senza informare (c’è davvero un pericolo?).

Si combatte una guerra contro un nemico invisibile. L'unica arma è la distanza sociale. Si chiede quindi un'empatia senza prossimità. Si raccomanda di esercitare una attività di empatia sulle potenziali vittime di un nemico che non si vede e che deve stare lontano. Vittime che in linea di principio non sono distinguibili dai veicoli dell'infezione. Comprendere le vittime e starne lontano. L'empatia del lontano. Come già accade ad esempio per le adozioni a distanza.

La distanza produce uno sguardo senza visibilità. Quello che vedo è comunque ciò che resta invisibile: la *persona sana*, l'*asintomatico*, e il *diversamente sintomatico* si fondono in un'unica figura che fa tutt'uno col virus. Comunicare senza informare. Il punto di vista è tuttavia qualcosa che già conosciamo, ossia la prospettiva della *webcam*: un occhio capace ma distante. Un orizzonte senza sguardo, e al tempo stesso uno sguardo privo di qualsiasi orizzonte

Isolamento/esclusione

Il quarto carattere della mappa è l'*isolamento/esclusione*.

Individui isolati: integralmente distopici, muti, distanti.

Gli individui isolati sono tuttavia abituati all'isolamento. Già isolati sui social, con le cuffiette, abitatori testardi della propria mente fino a dimenticare l'altro, come accade per esempio con i bambini che rimangono chiusi in automobile. La pandemia, anche qui, non fa che sanzionare una configurazione sociale ormai stabilita.

Oltre l'isolamento, l'esclusione. Anche l'abitudine all'esclusione è qualcosa di profondamente radicato nell'immaginario: la maggior parte degli abitanti del pianeta si percepisce come esclusa dalle risorse disponibili. La reazione è sovente paradossale. Per esempio, il rifiuto dei vaccini: il pervicace rifiuto di un

diritto. Il meccanismo dell'esclusione è talmente *introiettato*, che si finisce con il precipitare nella coazione a ripetere di escludere da sé qualsiasi cosa. Ci si svuota da tutto e di tutto. Anche dei diritti elementari.

Mutazione

Il quinto, e ultimo, elemento della mappa è quello che dovrebbe chiudere il cerchio, la figura della *mutazione*.

Un allievo del corso di *Effetti Visivi*, Luigi Caporilli Razza, II anno, scrive:

"Qui secondo me giacciono i semi dell'immaginario della nostra generazione: il primo è *un'inquietudine informe*, un mostro a cui ci si è un po' abituati, forse troppo distratti dal flusso di informazioni per coglierlo appieno, di non riuscire a sopravvivere tanto alle catastrofi quanto alle bollette, il tema della sopravvivenza. Il secondo, lo schiacciamento completo dell'individualità rispetto al peso della consapevolezza del resto del mondo, "*chi e cosa posso essere io in confronto a 7 miliardi di individui potenzialmente migliori di me*?", o "*che differenza farebbe il mio contributo rispetto alla somma di quello di tutti gli altri*?". Il terzo, lo *sfasamento completo delle coordinate spazio-temporali*, troppo rapidamente e radicalmente sproporzionate, che comporta una concezione indefinita dei luoghi e delle epoche. Ed è da questo immaginario che sta nascendo il cinema della nuova generazione".

Per cui: *ansia* informe, *incapacità di adattamento* del singolo rispetto al collettivo, *sfasamento* dell'orientamento spaziale e temporale. Tutte catastrofi già in atto, *storiche*. La catastrofe del mito della profondità della *psiche* (su cui si è costituito il Novecento); la catastrofe del mito del *narcisismo* (su cui si è costituito il Neocapitalismo): la catastrofe del mito del *flâneur* baudelairiano, lo spaesamento quale sinonimo di libertà (su cui si è costituto il Moderno).

Le contraddizioni poste dalla cultura novecentesca emergono così rapidamente, da generare un'altrettanta rapida mutazione:

- la profondità psichica implode in una inquietudine così informe e indistinta che la letalità del virus vale l'impossibilità di pagare una bolletta;

- il narcisismo implode nell'accettazione ineluttabile della sconfinata pressione globale;

- la libertà del vagabondare, il gusto ribelle dello spaesamento, implodono nello sfaldamento di ogni possibile coordinata spaziotemporale.

Elencati i cinque punti, una ipotesi di *materiali* per una mappa dell'immaginario, potrebbe essere la seguente:

DISTOPIA INTEGRALE (*fusione tra immaginazione e realtà*)

CATASTROFE MUTA (*comunicazione senza informazione*)

DISTANZA SOCIALE (*effetto webcam: orizzonte senza sguardo*)

ISOLAMENTO (*introiezione del principio di esclusione*)

MUTAZIONE (*fine del potere antropologico della psiche, del primato sociale del narcisismo, della forza poetica dello spaesamento*)

Resterebbe da dire cosa sia possibile fare.

E qui lascio la parola ai giovani. Gli allievi del CSC provano a rispondere.

Antoinette Aron, allieva di *recitazione*, I anno, scrive:

“La ‘mutazione’ dei nostri visi prodotta dall’applicazione della mascherina forse ci sta abituando a sviluppare, come avviene in tutti casi di mutazione, nuove facoltà. La nostra bocca parla meno, ma è possibile che i nostri occhi dicano più di ‘prima’, che il nostro sguardo arrivi dove ‘prima’ non giungeva, che i nostri gesti diventino più significativi di ‘prima’. Ciò potrebbe portare a una ‘mutazione’ anche dell’attore e dei suoi mezzi espressivi, con un potenziamento della gestualità e della mimica facciale, su cui, in fin dei conti, precedentemente all’avvento del sonoro, la recitazione cinematografica puntava per intero”.

Mimica e gestualità, mezzi espressivi contro la comunicazione senza informazione.

Blanka Nàdai, allieva di *montaggio*, I anno, scrive:

“Nel caso in cui pensiamo all’uso sempre più frequente degli effetti speciali, c’è la possibilità che il montatore abbandonerà i programmi specifici di montaggio, e farà il suo lavoro già nel programma degli effetti speciali, in cui verrà costruito il mondo del film. Forse esisterà un programma unico che eseguirà tutti i passaggi della post-produzione. Penso che il cinema assuma nel proprio linguaggio la forma, i temi e le tecniche corrispondenti al nostro vivere odierno”.

Lavorando in post-produzione, fuori dall’empatia obbligatoria, si può forse ricostituire uno sguardo.

Andrea Lenci, allievo di *fotografia*, I anno, scrive:

“L’Uomo contro l’Invisibile: una nuova sfida, un nuovo film? Un film lungo quanto la civiltà umana: il

fulmine che incendiò un albero nel Paleolitico, la peste che nutrì le pagine di Boccaccio, il gas che invase le trincee della Prima Guerra Mondiale. Forze crudeli e spietate che hanno segnato l'immaginario collettivo nel corso della storia e che tuttora lasciano aperte le cicatrici. Il tempo e la caducità della memoria hanno aiutato a rimarginare, ma la risposta immunitaria più forte è stata quella culturale. Popper parlerebbe di infiniti tentativi, tesi a infinite risposte, a infinite domande. Il risultato? Nuovi punti di vista. Il punto di vista stabilisce la tipologia di relazione che si instaura tra due elementi. Ne stabilisce la distanza, l'angolazione e la prospettiva".

La risposta immunitaria più forte è quella della cultura.

Angela Angelillo, allieva di *produzione*, II anno, scrive:

"In questi mesi di quarantena la Storia si è fermata lasciandoci in un limbo immobile in cui la dimensione spazio-tempo non è più riconoscibile: allora sarà impossibile raccontare il Covid-19 attraverso un romanzo, proprio perché non è percepito come parte della Storia. La produzione, non solo cinematografica, è ferma per tutto ciò che non è ritenuto di prima necessità, l'economia non gira perché neanche i pochi fortunati che possono lavorare in modalità di *smart-working* riescono a spendere per prodotti che non siano generi alimentari o farmaci. Ma soprattutto, se questo virus è, come da molti definito, 'democratico' in quanto colpisce ricchi e poveri indistintamente, e se la Storia è storia della lotta di classe, in questo momento non c'è Storia".

Occasione, il virus, per liberarsi dalla falsa democrazia, e far ripartire la Storia.

Marco Luisetto, allievo di *suono*, I anno, scrive:

"Il silenzio è la caratteristica principale che accomuna ogni paese del mondo. Per via del coronavirus le città si sono svuotate. Poche persone hanno la 'fortuna' di vedere, di ammirare la propria città in silenzio. Io in questo periodo ho tale possibilità per via del lavoro che faccio, e posso dire con certezza che è qualcosa di unico. Come lo è questo periodo storico. Come spero che lo sarà, dopo essere tornati alla normalità, il

cinema”.

Vedere il silenzio per ascoltare il suono, storico, del tempo presente.

Alessandro Logli, allievo di *sceneggiatura*, II anno, scrive:

“Dall’inizio della pandemia, una frase che mi ha colpito è: ‘I tuoi nonni hanno combattuto al fronte, i tuoi genitori sono scesi in piazza, tu devi solo restare sul divano’. Come se questa fosse l’unica richiesta possibile a una generazione che, fino a un mese fa, era quanto di più distante al mondo dall’ipotesi di una guerra. Oggi le differenze sociali sono abitudine e ormai quasi esclusivamente relegate alla propaganda: se non ci fosse da piangere, andrebbe ricordato con ironia lo slogan “aiutiamoli a casa loro”, e come ci si è ritorto contro ultimamente. La mia opinione verte sul trasformare la solitudine in ideologia. Perché se c’è una cosa che il coronavirus ci ha insegnato è che la *confort zone* non può bastare. Paradossalmente, a una generazione senza ideologie è servito un virus per averne una: l’accettazione della propria solitudine. E quindi, la necessità di essere indipendenti.”.

L’ideologia della solitudine come lasciapassare per l’indipendenza.

E infine, Stefania Tinelli, allieva di *scenografia*, I anno:

“Il cinema parla di attualità, racconta una storia, con un tema e un protagonista. È un essere che vive in un limbo, tangibilmente riconducibile alle mura di una casa. Idealmente il limbo si divide in due ambientazioni: fisica e psichica. Fisica intesa come casa, come luogo facilmente rappresentabile attraverso la scenografia classica, che ritrova il suo archetipo nel teatro greco, si evolve nel tempo ma rimanendo legata alle sue origini, ossia la costruzione. La scenografia definita classica, è basata sull’ assembramento di materiali diversi: legni, metalli, plastiche; che nell’insieme formano una fedele riproduzione di quello che ci circonda. La dimensione psichica è anch’essa parte fondamentale della scenografia, ma necessita di un cambiamento, deve staccarsi dall’archetipo”.

L'invenzione di un nuovo spazio "psichico", liberato ormai dalla zavorra degli archetipi.

Suggestioni? Ipotesi? Desideri?

Tutte e tre le cose. E molto altro.

L'importante è che si concluda l'epoca delle empatie obbligatorie, mute e distopiche, e la realtà e l'immaginazione tornino a *dialogare* fra di loro.

(4 maggio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/covid-19-materiali-per-una-mappa-dell-immaginario/

20200508

l'AntiDiplomatico.it

PUOI PURE NON INTERESSARTI ALLA POLITICA INTERNAZIONALE, MA PRIMA O POI LEI S'INTERESSERÀ DI TE

Redde rationem. Le 3 opzioni sul tavolo per il governo italiano dopo la sentenza di Karlsruhe / di Andrea Zhok*

Bene, direi che ci siamo, è il redde rationem.

La Corte Costituzionale tedesca di Karlsruhe ha accolto in parte, ma una parte decisiva, il ricorso che era chiamata a valutare.

I giudici tedeschi dicono essenzialmente tre cose:

1) Viene contestata come inadeguatamente motivata l'iniziativa per cui la BCE ha deviato dal principio di proporzionalità nei suoi acquisti di titoli (acquistandone di più dai paesi con maggior debito pubblico, per calmierarne gli interessi). La Corte tedesca sostiene che questo può diventare un finanziamento monetario del deficit, che non è consentito dai trattati vigenti né dalle leggi tedesche.

2) I giudici di Karlsruhe respingono la precedente sentenza della Corte di giustizia europea, affermando che in nessun caso la Bce (tramite le banche centrali nazionali) può detenere più del 33% del debito di ciascuno stato.

3) Essi infine contestano il fatto che la Bce si stia muovendo come un organo con autonomia politica, al di fuori del suo mandato, che la vincola a compiti di sorveglianza monetaria.

Se entro tre mesi la Bundesbank non darà adeguate e convincenti risposte essa sarà obbligata a ritirarsi dagli interventi della Bce, rendendoli di fatto impossibili.

In sostanza i giudici costituzionali tedeschi hanno messo nero su bianco quello che tutti sapevano, ma nessuno voleva ammettere.

L'Unione Europea e il suo apparato normativo, a partire dallo statuto della Bce, incarnano un progetto neoliberista nato negli anni '80, che intendeva esplicitamente minimizzare i margini di intervento degli stati in termini di politica economica, e che promuoveva (e promuove) un sistema di pura concorrenza economica, non di solidarietà, né di cooperazione.

Ciò che dicono i giudici costituzionali tedeschi è sacrosanto e irrefutabile dal punto di vista legale (anche se ha il difettuccio di venir fuori proprio in un momento in cui robuste politiche economiche statali sono tassative ed inevitabili).

Ciò che è stato fatto ripetutamente nel corso degli anni è stato di allentare o aggiustare vari meccanismi istituzionali introducendo surrettiziamente una dimensione politica che non appartiene affatto al 'progetto europeo'.

Lo si è fatto sia per venire incontro alle aspirazioni di leadership della Germania stessa, sia per l'evidente necessità di non poter fare a meno di una politica economica in qualche modo comune, nel momento in cui sono in comune la moneta e le regole del mercato europeo.

Tutto ciò è stato fatto forzando, interpretando, distorcendo i trattati in vigore, che a seconda degli accordi e dei rapporti di forza potevano essere tagliole implacabili o cordiali suggerimenti, divieti o permessi i più variegati.

Questo gioco ha anche permesso a numerosissimi politici, in Italia ma non solo, di giocare al gioco degli Stati Uniti d'Europa, un simpatico gioco di società in cui si fa credere alla plebe che proprio lì dietro l'angolo ci sia il nuovo mondo coraggioso dove saremo tutti una grande famiglia europea, con una politica economica comune, regole comuni, salari comuni, tasse comuni, una politica estera comune.

Il problema di fondo, tuttavia, è che nessuno, mai, ha realisticamente pensato che questa prospettiva fosse davvero in tavola.

Questi spettri multicolori queste apparizioni suggestive avevano sostanzialmente un'unica funzione, ovvero quella di permettere ai candidati (progressisti) per il Parlamento Europeo di vendersi in campagna elettorale come parte del 'grande progetto degli Stati Uniti d'Europa', quel progetto che - state sereni - avrebbe migliorato le sorti di tutti ed in particolare del popolo.

La sentenza della corte di Karlsruhe mette giù con apprezzabile brutalità teutonica la cruda verità: l'Unione Europea non ha, né ha mai avuto, niente a che vedere con una struttura destinata ad avere una politica economica comune (viatico per una politica comune in senso generale).

Al contrario essa è un'istituzione che serve a mettere in competizione gli stati, creando condizioni ottimali per reprimere ogni rivendicazione da parte delle classi lavoratrici all'interno di ciascuno stato, e per fornire garanzie ai rentiers.

Non ho nessun dubbio che continueremo a sentire i nostri politici cianciare ancora di '70 anni di pace', del 'sogno europeo', della famosa 'solidarietà europea', degli 'aiuti europei', ecc. Bisogna capirli. Se fossero chiamati davvero a prendere le redini dello stato non saprebbero da che parte cominciare. Speravano, e sperano ancora, che essere governati in remoto da Francoforte li esentasse da assumersi responsabilità; dopo tutto bastava fare un po' i simpatici a Bruxelles e qualche briciola spendibile sul fronte interno come grande vittoria arrivava comunque.

Ora però la sentenza tedesca minaccia di tagliare bruscamente anche l'approvvigionamento di quelle briciole.

E con un debito al 160% del PIL, senza una banca centrale che monetizzi (tacitamente o dichiaratamente) il debito, il default del debito pubblico italiano è matematicamente certo.

Possiamo girarci attorno finché vogliamo, ma quella è l'unica direzione in cui la pallina può cadere.

Non ci sono margini per avviare un 'programma di austerity' per ridurre il debito pubblico: era già impossibile con il debito al 120%, ma ora sarebbe una prospettiva lunare. Qualunque programma 'lacrime e sangue', in un paese che era mezzo morto già prima della pandemia e che ora è con un piede nella fossa, non farebbe che avviare un avvitamento recessivo terminale.

Qualunque patrimoniale sulle liquidità che non fosse in grado di intercettare tutti i capitali detenuti all'estero e/o in paradisi fiscali sarebbe largamente insufficiente (e avrebbe ripercussioni sulla fiducia nel risparmio peggiori di qualunque haircut). Una patrimoniale sull'immobiliare distruggerebbe l'ultima base di sopravvivenza del paese, distruggendo causa svendita i valori immobiliari (e con essi anche i collaterali di banche e assicurazioni).

Dunque direi che le opzioni teoricamente sul tavolo sono ora solo tre:

a) un magico colpo di reni europeo, che, d'un tratto riscopre un spirito di fratellanza e solidarietà, e nell'arco di qualche mese mette in comune i debiti, e cambia i trattati, imponendo alla Bce di fare espressamente politica economica di carattere anticiclico e con l'obiettivo della piena occupazione;

b) una monetizzazione del debito italiano in proprio (che significa un'uscita dall'eurozona e dai trattati vigenti);

c) un default del debito pubblico.

Come spesso accade, le probabilità delle tre opzioni sono in proporzione inversa alla loro desiderabilità.

*Professore di Filosofia Morale all'Università di Milano

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17689-andrea-zhok-redde-rationem-le-3-opzioni-sul-tavolo-per-il-governo-italiano-dopo-la-sentenza-di-karlsruhe.html?auid=44136

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Politica-struttura del Ventunesimo secolo: Amazon, Google, Palantir e la CIA / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

Pubblichiamo una parte del nuovo libro intitolato “Servizi segreti, guerre economiche e politica-struttura”, scritto da Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli e che verrà integralmente pubblicato online a maggio

A volte si tende a separare l’attività di spionaggio dall’economia, dai profitti e dall’azione delle multinazionali: un errore che non era certo stato commesso da Norman Mailer nel suo geniale libro “Il fantasma di Harlot”, opera nella quale lo scrittore statunitense ventilava a livello narrativo (e forse non solo narrativo…) che nella CIA di Langley si fosse formato un nucleo e un gruppo interno supersegreto il quale, attraverso l’uso selettivo delle informazioni via via ottenute dall’agenzia, operava da decenni in campo finanziario acquisendo ingenti profitti equivalenti a miliardi di dollari.

Passando dalla letteratura alla realtà storica, il tandem “economia-spionaggio” è emerso più volte nel corso degli ultimi due millenni: si parte dal trafugamento delle preziose uova di seta cinesi da parte dei monaci cristiani per conto dello stato bizantino, sotto il regno di Giustiniano e durante il sesto secolo, per arrivare mano a mano alla sottrazione ai cinesi dei loro segreti tecnologici nel processo di produzione della porcellana, furto avvenuto agli inizi del diciottesimo secolo, giungendo poi senza soluzione di continuità al nostro terzo millennio. Proprio negli ultimi decenni è venuta alla luce, con tutta evidenza, l’importanza e la diffusione di quella particolare e specifica regione del grande continente della politica-struttura, inteso come “espressione concentrata dell’economia” (Lenin, 1921) e che comprende al suo interno anche tutte le interazioni tra le attività statali di intelligence e la praxis multiforme dei processi produttivi, specialmente di natura tecnologica.[1]

I servizi segreti statunitensi ad esempio si interessano in prima persona da molti anni e condizionano, direttamente e in modo sensibile seppur occulto, alcune sezioni significative dell’hi-tech americana, costituendo pertanto un altro esempio concretissimo di politica-struttura (includente ovviamente anche tasse, moneta, dazi, aziende pubbliche, salvataggi di imprese private con denaro pubblico, salvataggio dei sistemi produttivi nazionali in caso di epidemie, collassi finanziari e così via).

A tal proposito va rilevato come Andrea Muratori, all’inizio del 2010, avesse ben sottolineato l’alleanza creatasi tra importanti segmenti degli apparati statali degli USA e la gigantesca corporation Amazon, notando che “con un fatturato di oltre 177 miliardi di dollari nel 2017 e più di mezzo milione di dipendenti in tutto il mondo, Amazon rappresenta uno dei più importanti colossi dell’economia globale contemporanea. Gestisce non solo un business di e-

commerce senza paragoni in Occidente, a livello globale paragonabile solo a quello della cinese Alibaba, ma anche una mole immensa di dati, che hanno contribuito a renderla un attore importante nel campo del cloud storage.

La società di Jeff Bezos, in una fase che vede l'economia interessata da una transizione verso tecnologie di frontiera come l'intelligenza artificiale e il 5G, gioca un ruolo importante nella "guerra dei dati" che si sta scatenando tra Stati Uniti e Cina (come insegna il caso Huawei) e al tempo stesso amplifica la sua proiezione nel campo della gestione di servizi tradizionalmente pubblici in diversi paesi del mondo, rafforzando in questo modo tanto il suo business quanto la sua base di dati a disposizione…

Tutto parte dagli Stati Uniti. Paese alla cui strategia mondiale Amazon, come gli altri giganti del web, è intrinsecamente collegata. Come ricordato da Limes, "tramite la controllata Amazon Web Services (AWS), nel 2013 Amazon ha siglato un contratto da 600 milioni di dollari con la CIA per fornire un servizio cloud che è utilizzato dalle 17 agenzie della comunità di intelligence. E proprio la AWS è favorita per l'assegnazione del gigantesco programma di cloud computing del Pentagono, la Joint Enterprise Defense Infrastructure (JEDI), dal valore di 10 miliardi di dollari", che Google ha abbandonato a seguito delle proteste dei dipendenti.

Donald Trump ha più volte attaccato Bezos, la massiccia elusione fiscale della sua società e la linea editoriale del giornale da lui posseduto, il Washington Post, ma la sua amministrazione non ha affatto intenzione di privarsi dei servizi di Amazon. Anzi, recentemente il Guardian ha rivelato come la direttrice del dipartimento per le relazioni governative della multinazionale di Seattle, Anne Rung, avrebbe contattato esponenti del General Services Administration (GSA), una sorta di Consip a stelle e strisce, per gestire la creazione di un portale online per gli acquisti destinati alle istituzioni federali.

Secondo il quotidiano britannico, questo porterebbe Amazon in una posizione dominante nella gestione di un mercato da 53 miliardi di dollari che, unito al delicato affare con il Pentagono e ai consistenti rapporti con la Cia, ne farebbe una proiezione diretta degli apparati federali".[2]

Siamo dunque in presenza di una continua simbiosi e di una cooperazione particolarmente solida tra Amazon e la comunità dell'intelligence statunitense, visto che già nel 2013 l'agenzia di Langley aveva stipulato alla luce del sole un contratto di appalto del valore di 600 milioni di dollari proprio con l'azienda diretta da Jeff Bezos.

"Ma il binomio Bezos-Amazon, aggiunge "Dedefensa", ha un tratto assai particolare, ovvero «la sua relazione estremamente forte e pubblicamente ostentata con la Comunità di sicurezza nazionale (CSN), e in particolare la comunità dell'intelligence». La sua collaborazione con la CIA è ormai palese, rileva il blog, dopo il contratto firmato nel 2013 tra Amazon e l'agenzia di Langley: 600 milioni di dollari, con i quali Bezos ha comprato il "Washington Post", da allora divenuto «l'organo officiale della sicurezza nazionale (in particolare della CIA) e, durante la campagna Usa-2016, l'organo anti-Trump», in nome della posizione assunta dalla stessa Central Intelligence Agency. Una vera e propria luna di miele, con la CIA che «afferma apertamente la sua soddisfazione per questa cooperazione». Da registrare anche una visita ad Amazon altamente mediatizzata dal segretario alla difesa, James Mattis, «che ci permette di comprendere che anche il Pentagono amoreggi con Bezos». Ovvero: «Non si lavora più in segreto, come accadeva prima dell'affare Snowden». Secondo le fonti citate da "Dedefensa", «Bezos ha trasformato la sua società in un organo semi-ufficiale dell'apparato di informazione militare americana». Amazon e la CIA hanno appena annunciato il lancio di un nuovo sistema di cloud "regione segreta", nel quale la società ospiterà dei dati per la CIA, l'NSA, il Dipartimento della difesa e altre agenzie di informazione militare".[3]

A questo punto diventa ancora più interessante rilevare come non solo Amazon e Jeff Bezos, ma anche Google e Zuckerberg abbiano via via intessuto come minimo delle ottime relazioni con la Central Intelligence Agency.

A tal proposito il giornalista Ernesto Carmona, ancora nel 2009, era arrivato addirittura fino a

sostenere che Facebook risultava "il miglior risultato di intelligence che sia mai stato raggiunto, grazie alla più grande banca mondiale di dati sensibili. Se i media hanno celebrato Mark Zuckerberg come il bambino prodigio che, a soli 23 anni, si è trasformato in un multimiliardario grazie al successo della sua creatura, nessuno ha prestato attenzione all'investimento da 40 milioni di dollari effettuato dalla CIA, partner-ombra di Facebook, per creare la più importante rete sociale del web. Un patrimonio inestimabile di informazioni, che i servizi segreti americani hanno contribuito in modo decisivo a sviluppare.

Ernesto Carmona, di "Argenpress", rivela interessanti retroscena attraverso un ampio servizio ripreso dall'osservatorio "Megachip". «Quando il delirio facebook-cia speculativo di Wall Street ha fatto credere agli improvvidi che il valore di Facebook ammontava a 15 milioni di dollari – scrive Carmona – nel 2008 Zuckerberg è diventato il miliardario "che si è fatto tutto da solo", il più giovane della storia della "graduatoria" della rivista Forbes, con 1.500 milioni di dollari».

All'epoca, il capitale di rischio investito dalla CIA sembrava avere ottenuto ottimi rendimenti, ma nel 2009 il "valore" di Facebook si è adeguato al suo valore reale e Zuckerberg è scomparso dalla graduatoria Forbes. «La bolla Facebook – aggiunge Carmona – si è gonfiata quando William Gates, il titolare di Microsoft, vi acquisiva nell'ottobre 2007 una partecipazione dell'1.6%, per un ammontare di 240 milioni di dollari», inducendo a ritenere che, se l'1% di Facebook corrispondeva a 150 milioni di dollari, allora il valore del 100% doveva ammontare a 15 miliardi di dollari. Un «sotterfugio», che si spiega con l'interesse della CIA nello sviluppo di Facebook.

La CIA ha investito in Facebook molto prima che il social network diventasse leader nel mondo, sostiene in un'inchiesta il giornalista britannico Tom Hodgkinson del "Guardian", anche se «la propaganda corporativa» ha trasformato Facebook in sinonimo di successo, di popolarità e di buoni affari. «Facebook si presenta come un inoffensivo sito web di relazioni sociali, che facilita i rapporti interpersonali». Un boom, come dimostrano le cifre dichiarate, che parlano di 300 milioni di utilizzatori.

Un facile espediente per «costruirsi una nuova immagine senza contenuti», cercando di darsi importanza e "fingere di essere qualcuno" nel supermercato virtuale del web? Un innocuo strumento per ritrovare vecchi compagni di scuola o, magari, per promuovere campagne civili? Facebook, scrive il giornalista spagnolo Pascual Serrano, è stato utilizzato dal governo della Colombia per coordinare la giornata mondiale contro le Farc, ed è molto evidente che sia stato utilizzato dalla CIA. Per Walter Goobar, di "MiradasAlSur.com", «si è trattato in realtà di un esperimento di Mark Zuckerberg di "manipolazione globale», che la CIA «non usa solo per reclutare agenti e compilare informazioni, ma anche per allestire operazioni sotto copertura».

A grandi linee, aggiunge Carmona, Facebook è uno strumento di comunicazione che consente di contattare amici e familiari, archiviando reti di indirizzi. Per istituzioni come il ministero americano della sicurezza, dopo l'era Bush, Facebook è una miniera di informazioni sulle amicizie dei suoi utilizzatori. I dati personali approdano sui dischi rigidi dei computer dei sistemi di sicurezza USA. «Il sistema Beacon di Facebook – spiega Carmona – realizza elenchi di utenti e associati, includendovi anche coloro che non si sono mai iscritti o quelli che hanno disattivato la loro registrazione».

Facebook si dimostra più pratico e rapido degli InfraGard, ossia le 23.000 micro-cellule di commercianti che informano l'FBI sui profili psico-politici della loro clientela. Dopo il dicembre 2006, sostiene Carmona, è stata la CIA ad utilizzare Facebook per reclutare nuovi agenti, senza sottoporsi alle regole d'ingaggio federali. «Non è necessario ottenere un qualsivoglia permesso per poterci inserire in questa rete sociale», ha dichiarato l'intelligence statunitense.

Secondo Tom Hodgkinson, l'investimento della CIA in Facebook si spiega anche con l'entusiasmo per l'alta tecnologia scatenatosi dopo l'11 settembre 2001, certificato dall'apertura del fondo di capitali "In-Q-Tel". Per il reporter inglese, i collegamenti di Facebook con la CIA passano attraverso Jim Breyer, uno dei tre associati-chiave che nell'aprile 2005 hanno investito nel social network 12,7 milioni di dollari. Già presidente di NVCA (National

Venture Capital Association), che investe su giovani talenti, Tom Hodgkinson Breyer è associato anche al fondo di capitali Accel Partners ed è membro dei consigli direttivi di giganti come Wal-Mart e Marvel Entertainment.

«La più recente tornata di finanziamenti di Facebook – rivela Hodgkinson – è stata condotta da una compagnia finanziaria denominata Greylock Venture Capital, che vi ha impegnato 27,5 milioni di dollari. Uno dei più importanti associati di Greylock si chiama Howard Cox, che è un altro ex-presidente di NVCA, che inoltre fa parte del consiglio direttivo di In-Q-Tel». Ci crediate o meno, conclude Hodgkinson, In-Q-Tel è «un fondo di capitali a rischio della CIA».

Creato nel 1999, la sua missione è quella di «individuare e di associarsi a società che sono intenzionate a sviluppare nuove tecnologie, per sostenere l'apporto di nuove soluzioni necessarie all'Ufficio Centrale d'Informazione CIA», come annunciato già nel 1998 dal direttore della centrale di intelligence, che identificava la tecnologia come prerogativa strategica per migliorare le missioni, sulla base di dati e analisi: «I responsabili della Direzione di Scienza e Tecnologia hanno elaborato un piano radicale per creare una nuova struttura d'impresa con il compito di consentire un accresciuto accesso dell'Agenzia all'innovazione del settore privato».[4]

Seppur in modo più cauto anche Bruno Saetta ha evidenziato che fin dal 2004 «scorrendo l'elenco degli altri investitori di Facebook notiamo la Greylock Partners. Uno dei soci della Greylock è Howard Cox, il quale lavorava nel Ministero della Difesa Usa e per un certo periodo è stato nel Business Board del Pentagono. Inoltre è membro del consiglio della In-Q-Tel.

La In-Q-Tel, un nome decisamente sconosciuto ai più, è il braccio imprenditoriale della CIA. Fondata dall'Agenzia americana nel 1999 per evitare la burocrazia degli appalti pubblici, agisce sotto forma di suo investitore, così i servizi segreti possono gestire l'outsourcing per la ricerca.

La In-Q-Tel consente alla CIA di tenersi al passo con i tempi dal punto di vista tecnologico, senza dover assumere uno stuolo di scienziati. Molti di noi usano tutti i giorni uno dei prodotti nei quali ha investito la In-Q-Tel, cioè il software della Keyhole Inc., e che noi oggi conosciamo come Google Earth. Google acquisì la Keyhole nel 2004, e per un certo periodo la CIA, tramite In-Q-Tel, ha posseduto azioni di Google per un totale di 2,2 miliardi di dollari.

In una brochure della In-Q-Tel leggiamo: "governments are increasingly finding that monitoring social media is an essential component in keeping track of erupting political movements, crises, epidemics, and disasters, not to mention general global trends". Si tratta di tenere d'occhio le idee che sono più condivise in rete per anticipare il sorgere di movimenti politici. Bisogna trovarsi pronti prima di un altro Occupy!

È l'ennesima teoria della cospirazione mondiale? Nulla di tutto ciò. Non diremo che Facebook fu un'operazione della Cia né che Zuckerberg è un agente dell'agenzia americana. In rete ci sono numerosi articoli che mettono alla berlina questa tesi, ma il punto è che ridendone non si coglie il nucleo del problema. Gli intrecci tra le società che operano in rete e che di fatto la controllano, la gestiscono, la plasmano, sono molto più forti di quanto si creda: sempre le stesse società e gli stessi uomini!».[5]

Sempre riguardo all'affascinante materia dell'interconnessione ormai consolidatasi da molti anni tra grandi multinazionali occidentali, sfera politica e apparati statali delle metropoli imperialiste, è emerso inoltre dai documenti diffusi da Wikileaks che ancora all'inizio del 2017 «la CIA è in grado di installare dei software malevoli (i cosiddetti "malware") negli smartphone, nei computer e nelle smart tv collegate al web, e di superare i sistemi di crittaggio di servizi di messaggistica come Signal, WhatsApp e Telegram. Il portavoce della CIA Dean Boyd ha detto che l'agenzia non farà commenti sull'autenticità dei documenti».[6]

È risaputo che secondo la valutazione effettuata da Bloomberg nel 2019 Bill Gates, il fondatore di Microsoft, e Jeff Bezos risultavano essere i due uomini più ricchi del mondo, con patrimoni stimati rispettivamente in 110 e 108,7 miliardi di dollari, mentre le due aziende da loro fondate risultavano rispettivamente al 22° e 8° posto nella classifica Fortune 500 del 2018: e visto che

proprio alla fine del 2019 si è verificato un duro scontro tra Amazon e Microsoft, avente per oggetto, guarda caso, l'assegnazione di una maxi commessa di ben dieci miliardi di dollari da parte del Pentagono, tutti i dati portano a concludere che ormai da decenni si è creata una particolare simbiosi – a volte conflittuale – tra alcune delle più grandi imprese e gli apparati pubblici del capitalismo di stato occidentale.[7]

Ancora una volta emerge dunque la politica-struttura, e cioè la politica intesa e considerata come "espressione concentrata dell'economia".

Inoltre servizi segreti, sfera statale ed economia si connettono strettamente e ormai da decenni anche nel campo strategico dei Big Data e del processo, su scala planetaria, di raccolta di informazioni da parte di grandi società private appoggiate dai poteri pubblici occidentali: aziende con un giro d'affari diventato, già all'inizio del 2015, superiore alla cifra astronomica di 100 miliardi di dollari, a partire dalla multinazionale Palantir nata grazie ai finanziamenti della CIA, creando dunque un altro particolare intreccio tra affari e servizi di intelligence, tra le grandi imprese private e gli apparati statali delle principali metropoli occidentali.

In un articolo del 2015 è stato già descritto, in modo intelligente e dettagliato, «un settore che impiega, secondo dati del 2010, circa 854 mila persone, con 10 mila centri di lavoro, oltre 2 mila partner industriali del Governo e un fatturato stimabile in 100 miliardi di dollari l'anno secondo le valutazioni più "caute", ma che potrebbe essere tranquillamente quantificabile in cifre vicine ai mille miliardi di dollari l'anno. È il business dell'antiterrorismo in America. L'11 settembre 2001 ha segnato l'inizio, oltre che della intensa lotta al terrorismo da parte di Washington, anche del proliferare di una nuova miriade di società, piccole o grandi, nate appositamente per fornire all'intelligence a stelle e strisce il supporto logistico e di armamenti necessario per combattere al-Qaeda e i talebani prima, il terrorismo in generale poi. Un settore industriale che, anno dopo anno, è cresciuto sempre più fino a divenire immenso, come lo ha descritto l'inchiesta del Washington Post, diventata poi un bestseller intitolato "Top Secret America". I numeri esposti sono proprio quelli riportati da quest'inchiesta e da Austen Givens, professore dell'università di Utica che ha pubblicato l'anno scorso un libro sull'argomento, intitolato "The Business of Counterterrorism". Naturalmente vanno presi con le pinze, dato che si sta parlando di argomenti segretissimi e senza alcun dato ufficiale…

È evidente che chi investe (e guadagna) di più con la lotta al terrorismo sono innanzitutto i giganti dell'intelligence: il Pentagono, che ha un bilancio da oltre 495 miliardi di dollari, il ministero per la Sicurezza, il ministero della Giustizia, che controlla l'FBI, e altre agenzie d'intelligence, in primis CIA e NSA. Come ha però spiegato Arturo Zampaglione per Affari&Finanza – La Repubblica, non mancano gli esempi di imprese private che navigano letteralmente nei dollari grazie a questo fruttuoso business. A partire dalla Palantir, società di estrazione ed elaborazione dati che ha raggiunto (notizia di pochi giorni fa) la valutazione record per il settore di 15 miliardi di dollari, portando il patrimonio personale del suo co-fondatore e chief executive Alex Karp al di sopra del miliardo di dollari. Nonostante la Palantir sia praticamente sconosciuta, ha raggiunto un valore pari a quello dell'intera FCA (Fiat Chrysler Automobile). E i soldi che entrano nella Palantir escono, per la maggior parte, dalle casse dello Stato, che è il principale cliente della società di Karp: elabora analisi di big data fondamentali per la lotta al terrorismo. La Palantir ha alle proprie dipendenze circa 1.200 tra ingegneri e informatici, che accumulano e analizzano ogni tipo di informazione: dalle transazioni bancarie di tutto il mondo alla quantità di pioggia caduta in una determinata zona. Elaborando i dati con software appositi, si creano poi dei piani di studio e analisi che possono risultare utilissimi agli agenti americani…

Karp è indubbiamente un genio, perché ha saputo individuare il settore in cui investire prima di tutti gli altri, creando un impero senza precedenti. Ad appena 46 anni può vantare già un fatturato annuo da 1 miliardo di dollari. A differenza di tanti suoi colleghi manager, ha un dottorato in filosofia, che gli ha aperto gli occhi (o almeno così dice) per i suoi successivi lavori, prima nella gestione di patrimoni privati e poi nell'intelligence. Per fondare la Palantir, però, ebbe bisogno dell'aiuto di un nome molto noto nella Silicon Valley: Peter Thiel, inventore

dell'innovativo metodo di pagamento PayPal e grande investitore in progetti innovativi. Per dare il via alla loro azienda ricevettero anche 2 milioni di dollari da una società di venture capital chiamata In-Q-Tel. Quest'ultima, però, non è una società d'investimento come le altre: è la società creata appositamente dalla Cia nei primi mesi del 2000 per finanziare start-up che fossero in grado di migliorare le capacità tecniche dell'intelligence nel campo del software, delle infrastrutture e della scienza dei materiali. Insomma, una società appositamente nata per fare investimenti letteralmente "sicuri", cioè nel campo del miglioramento della sicurezza nazionale. Seppur sottostia al diritto privato, la In-Q-Tel resta sotto il controllo di Langley ed è dichiaratamente una società non profit: tira fuori denaro senza pretesa che le rientri. Non è quindi un caso che la Palantir abbia, come principale cliente, proprio la CIA, oltre che altre agenzie d'intelligence americane. Recentemente, però, s'è anche aperta al settore dei privati…

Sebbene nell'ultimo decennio siano nate in tutta l'America piccole società specializzate nel lavoro d'intelligence come la Palantir, le fette più consistenti delle commesse del settore sono ancorate a multinazionali ben note: General Motors, Lockheed Martin e, soprattutto, Booz Allen Hamilton. Quest'ultima è una società di consulenza che, oramai, ottiene il 99% del proprio fatturato dal Governo».[8]

Il potente e ricco "business dell'antiterrorismo" si connette e si collega dunque con altri anelli di una lunga catena politica – intesa, con Lenin, come espressione concentrata dell'economia – che porta via via da Amazon, Palantir e Google fino all'intelligence americana e a Langley, fino agli apparati statali e al denaro pubblico dell'imperialismo statunitense del Ventunesimo secolo.

Note

1 P. Preto, "I servizi segreti di Venezia", p. 381, ed. Il Saggiatore

2 A. Muratori, "Ecco il vero mondo di Amazon: dalla Cia alle nuove attività in Italia", in it.insiderover.com

3 "Amazon è partner CIA, di Bezos anche il Washington Post", in www.libreidee.org

4 "Facebook, capolavoro del suo azionista-ombra: la Cia", in www.libreidee.org

5 B. Saetta, "Facebook connection: il braccio della CIA e la sorveglianza digitale", in valigiablu.it

6 "Cosa dicono i documenti di Wikileaks sulla CIA", in www.ilpost.it

7 "Bill Gates supera Jeff Bezos, è l'uomo più ricco al mondo", in www.repubblica.it

8 "Chi fa i soldi con l'antiterrorismo Il grande business dell'intelligence", primabergamo.it

fonte: https://www.sinistrainrete.info/politica/17690-daniele-burgio-massimo-leoni-e-roberto-sidoli-politica-struttura-del-ventunesimo-secolo-amazon-google-palantir-e-la-cia.html?auid=44130

«Il mestiere di pensare» di Diego Marconi / di Donato Salzarulo

1.- «Povera, e nuda, vai Filosofia »

Qualche anno fa, un progetto ministeriale prevedeva di ridurre da tre a due anni l'insegnamento di filosofia nei Licei e di eliminarla dalle tabelle disciplinari di vari corsi di laurea perché – questa la singolare motivazione – trattasi di disciplina troppo specialistica. Mentre la matematica, la chimica, la fisica, ecc., per i cervelli di certi consulenti ministeriali, non lo sono.

Pur non facendo il filosofo di professione, ma rivendicando per me e per tutti gli uomini (e donne) la facoltà di pensare, ragionare, argomentare e conoscere, sia pure antologicamente, il patrimonio dei classici della filosofia, condivisi la levata di scudi che ci fu, quando il progetto fu reso noto. Anzi, fu proprio uno di loro a rivelarlo con un articolo su "La Repubblica" del 15 febbraio 2014.

Si tratta di Roberto Esposito che, per argomentare la necessità dell'insegnamento della filosofia, tra l'altro, scrisse: «La filosofia, oltre che indispensabile di per sé, lo è nei confronti degli altri saperi […] perché definisce le loro differenze, misura la tensione che passa tra i vari linguaggi. In quanto sapere critico, la filosofia impedisce la sovrapposizione di questioni eterogenee, delinea i confini dentro i quali esse assumono significato.»

Indispensabile di per sé vuol dire un sapere capace di ritagliarsi durante la sua storia secolare i propri oggetti di conoscenza che si chiamano "metafisica", "gnoseologia", "ontologia", "logica", "retorica", "etica", "estetica", ecc. Oggi questi saperi sono diventate cattedre universitarie di "Storia della filosofia antica", "medievale", "moderna" e "contemporanea", di "Filosofia della scienza", "del linguaggio", "del diritto", "della politica", "della storia", "della morale", "della religione", e via elencando, a seconda delle Università.

Indispensabile per gli altri saperi vuol dire capace di esercitare una critica dei loro linguaggi, dei loro concetti, delle questioni che affrontano, ecc. In fondo, la filosofia è la madre di molte discipline, dalla quale col passar del tempo si sono rese autonome. A pensarci bene certi filosofi all'inizio erano anche matematici (Pitagora, ad esempio), scienziati (Aristotele, Telesio), teologi, ecc.

Ma la filosofia non esaurisce il proprio ruolo confrontandosi criticamente con l'enciclopedia dei saperi del proprio tempo. Come scrive Esposito, «tutt'altro che chiusa in sé, essa è sempre aperta al mondo – alle sue potenzialità e ai suoi conflitti. […] La capacità, e anche il desiderio, di aprire un confronto, in qualche caso uno scontro, rispetto a ciò che esiste a favore di una diversa disposizione delle cose. In questo senso la filosofia – anche e forse soprattutto quella che si definisce "teoretica" – ha sempre un'anima politica. Non, certo, nel senso di fornire prescrizioni o indicazioni su cosa fare o come agire. Ma perché è situata lungo il confine tra il reale e l'immaginario, il necessario e il possibile, il presente e il futuro. Perciò essa è sempre in rapporto con la storia. Non parlo solo della storia della filosofia – pure indispensabile. Ma della storia nella filosofia. Il pensiero non solo ha, ma è storia, perché consapevole del nostro limite. Di quanto abbiamo, ma anche di quanto ci manca, dell'assenza che taglia ogni presenza, della scissione che attraversa ogni unità.»

Queste parole di Esposito andrebbero meditate attentamente. La filosofia, soprattutto quella "teoretica", ha sempre un'anima politica, perché si confronta col mondo. Certe volte si scontra anche. Per una diversa disposizione delle cose rispetto a ciò che esiste. Io aggiungerei anche per la sua conservazione. Comunque, ci sarà sempre un Platone che scriverà *La Repubblica*, un Campanella *La città del sole* o John Rawls *Una teoria della giustizia*. Ci sarà pure chi razionalizzerà il reale così com'è; ma ci saranno altri filosofi che sapranno esercitare le armi della critica. Oltre che un'anima politica, la filosofia è sempre in rapporto con la storia. Non solo perché costruisce la sua storia, ma perché la storia è dentro la filosofia come "pensiero vivente", oggi più che mai consapevole del proprio limite. Un pensiero caratterizzato da coppie concettuali come ciò che si ha e ciò che ci manca, il necessario e il possibile, il reale e l'immaginario, il presente e il futuro, l'assenza e la presenza, l'uno che si scinde e si divide in

due, ecc. Un pensiero, insomma, tutt'altro che rigido e monolitico.

«È un'idea, questa, – scrive concludendo Esposito – che congiunge tutti i grandi pensatori, da Platone a Hegel e oltre. Il motivo per il quale, nonostante l'apparente inutilità che spesso le viene rinfacciata, si continua a praticare filosofia sta proprio nella coscienza che il suo compito è inesauribile. Che restano sempre spazi inediti da aprire, vie nuove da imboccare, opzioni diverse da sondare. Quando si è supposto che così non fosse, che la verità era stata raggiunta e il percorso compiuto, allora la filosofia è stata messa a tacere e i filosofi sono stati banditi dalla città. Con i risultati che sappiamo.»

2.-Un libretto di qualche anno fa

Discutendo recentemente con amici di "filosofia come scienza" o di "filosofia come chiacchiera" (nel cui contenitore ci sarebbero anche Hegel e Sartre come esempi di "chiacchiera" elevata), mi è tornato in mente un libretto Einaudi, di quelli della collana Vele, con la copertina bianca, che avevo comprato qualche anno fa; un libretto il cui titolo, *Il mestiere di pensare*, mi era piaciuto assai e che, soprattutto, mi aveva incuriosito perché, in prima di copertina, presentava un assaggio del suo contenuto con queste parole: «Si ha l'impressione che ci siano oggi due filosofie: una filosofia professionale, blindata nello specialismo e apparentemente poco capace di incidere sul resto della cultura, e una filosofia mediatica, sostanzialmente irrilevante per i filosofi professionali. È proprio così? In che cosa consiste oggi il mestiere del filosofo?»

Scritto da Diego Marconi, il libretto era stato pubblicato nello stesso periodo, febbraio 2014, in cui ferveva il dibattito sulla difesa della filosofia dai progetti di ridimensionamento ministeriali. Una ragione in più per comprarlo. Poi, siccome l'attività assessorile mi teneva in quei giorni col fiato in gola, finì nelle pile dei libri da leggere. Ed ora, costretto in casa dalla quarantena, eccolo qua sotto i miei occhi.

3. I requisiti di un contributo di filosofia analitica

Diego Marconi è professore di Filosofia del linguaggio all'Università di Torino. Il suo orientamento è analitico. Poco o nulla a che vedere con Felice Cimatti, che pure è filosofo del linguaggio come lui, ma, facendosi promotore di un'ontologia, allo stesso tempo scientifica e mistica, non si troverebbe probabilmente d'accordo con il collega.

Il filosofo analitico ha degli standard da rispettare: deve aderire alla "svolta linguistica" (per chi volesse sapere di che si tratta, consiglio di leggere il libro di Franca D'Agostini *Analitici e continentali*, prima parte, capitolo quarto, pp.123-166), rifiutare la metafisica speculativa, accettare l'analisi concettuale (cioè spiegare un'espressione linguistica stabilendo "lo status e le proprietà inferenziali delle asserzioni in cui essa compare", pag. 83), accettare una qualche distinzione fra scienza e filosofia, rispettare la logica e le scienze naturali, essere convinti che la filosofia abbia natura essenzialmente argomentativa e sforzarsi di essere chiari.

Questi sono i criteri di Hans-Johann Glock, uno dei maggiori studiosi di Wittgenstein. Diego Marconi, non ritenendoli sufficientemente vividi, immagina come debba essere un contributo di filosofia analitica:

«1) teorico anziché ermeneutico: deve avanzare tesi filosofiche sostantive che intendono essere originali; 2) argomentativo anziché dogmatico: deve argomentare le sue tesi conformemente a modelli argomentativi condivisi; 3) rigoroso e non rapsodico, impreciso o oscuro; 4) deve essere un contributo a una discussione in corso, e non limitarsi a esprimere le riflessioni solitarie del suo autore.» (pag. 74)

Impossibile resistere alla tentazione di applicare i suddetti criteri al libro che ho tra le mani. Ebbene, salta all'occhio subito che non rispetta il criterio uno. Ma Diego Marconi, essendo anche lui uno studioso di Wittgenstein e avendo scritto un libro intitolato *Wittgenstein e il*

Novecento. Tra filosofia e psicologia, dopo aver elencato i criteri, in nota si premura di precisare*:* «Si potrebbe obiettare che vi sono pure filosofi analitici che fanno un lavoro di tipo ermeneutico (ad esempio sui classici della filosofia analitica) pur non essendo storici della filosofia in senso stretto. Giusto: tutte le tradizioni hanno bisogno di espositori e interpreti. Tuttavia, se questi interpreti sono filosofi analitici soddisferanno i requisiti 2-4» (pag. 7). Benissimo. Mi sembra ragionevole. I criteri sono orientativi.

4.- Analitici, continentali e "contaminati"

Inutile dire che requisiti simili, escludono dal campo della filosofia analitica libri come *Minima Moralia* di Adorno che è una raccolta di 153 aforismi. Sono, secondo me, delle tessere in cui si avanzano delle tesi filosofiche abbastanza sostantive, anche originali e rigorose, ma, essendo rapsodiche, a tratti, risultano oscure e il loro legame segreto va scoperto. Faccio questo esempio per dire che, per quanto criteri simili, possano apparire ragionevoli, sono ragionevoli – mi si scusi il bisticcio – per un certo modo di considerare e usare la ragione. Nel caso dei filosofi analitici si fa uso di formalismi, di linguaggi "disciplinati", di concetti e argomentazioni "controllabili", ecc. Adorno, invece, ha un'altra idea di ragione. Per lui è dialettica, conflittuale, capace di farsi carico delle contraddizioni esistenziali e sociali. Non a caso, Adorno è un illustre esponente della Scuola di Francoforte o, se si preferisce, della "teoria critica".

Per quanto mi riguarda, non ho nessuna difficoltà ad ammettere che la ragione, per così dire, analitica produca conoscenze; ma preferisco un'idea di ragione più ampia, comprensiva, speculativa, dialettica. Dirò di più: avendo imparato, nell'estate del 1982, da uno straordinario libro di Ignacio Matte Blanco, intitolato *L'inconscio come insieme infinito*, che il nostro pensiero (compreso quello matematico) è sempre il frutto dell'intreccio di due logiche: quella tradizionale (aristotelica per intenderci) e quella simmetrica, definita come «espressione logica del modo indivisibile dell'essere», sarò sempre diffidente e insoddisfatto nei confronti di chi ritiene che l'impresa conoscitiva possa essere garantita soltanto da metodi e linguaggi formalistici.

Nel libro citato di Franca D'Agostini le due forme di razionalità vengono definite "analitica" e "continentale". Alla prima forma di razionalità appartengono correnti di pensiero come il pragmatismo (C.S. Peirce e W. James), il neopositivismo (gli autori del famoso "Circolo di Vienna": M. Schlich, M.R. Carnap, H. Feigl, O. Neurath, F. Waismann; a questi si aggiunsero H. Reichenbach, C.G. Hempel, D. Hilbert, W. Köhler), la filosofia analitica americana e inglese (G. E. Moore, G. Frege, B. Russel, L. Wittgenstein) e, infine, il razionalismo critico (K. Popper).

Alla "razionalità continentale" appartengono, invece, l'esistenzialismo (J. P. Sartre, M. Heidegger, K. Jaspers, ecc.), la teoria critica della Scuola di Francoforte (T. W. Adorno, H. Marcuse, M. Horkheimer, E. Fromm, L. Löwenthal, ecc.), l'ermeneutica (W. Dilthey, H.-G. Gadamer, P. Ricoeur, ecc.), e infine il post-strutturalismo (J. Derrida, G. Deleuze, J.-F. Lyotard, ecc.).

Dividere in due buona parte della filosofia novecentesca è poco più di uno schema, qualcosa che somiglia a un espediente didattico degno di un bigino. Così la stessa D'Agostini si premura di segnalare che la parte centrale di un simile schema è occupato dalle correnti di pensiero che presentano una qualche forma di "contaminazione" tra i due tipi di razionalità: fenomenologia (E. Husserl), strutturalismo (M. Foucault, L. Althusser, ecc.), neo pragmatismo (R. Rorty), teorici degli atti linguistici (J. L. Austin, J. Searle), teoria critica habermasiana (J. Habermas), e, infine, epistemologia post-positivistica (T. Kuhn e P. K. Feyerabend).

Siccome Franca D'Agostini ha pubblicato il suo libro oltre venti anni fa e siccome il suo oggetto di ricerca era "analitici e continentali", molto altro sfugge alla sua indagine.

Comunque, al momento, ciò che mi interessa sottolineare è che non c'è un solo modo d'intendere la razionalità e, quindi, non c'è un solo modo di pensare e di produrre conoscenza.

Gli specialisti o gli artigiani di questo mestiere possono essere popperiani, strutturalisti, francofortesi, fenomenologi, esistenzialisti, materialisti, spiritualisti, operaisti, post-strutturalisti, e chi più ne ha più ne metta.

La filosofia, come sostiene Esposito, ha un compito inesauribile, ha sempre spazi inediti da aprire o nuove vie da imboccare. Naturalmente, se vi riesce. Altrimenti si fa un lavoro di tipo storico-filosofico o ermeneutico per ripensare, rinforzarsi, ridarsi slancio. Quante volte si assiste alla "rinascita" del pensiero di questo o quel filosofo? Penso alla "Nietzsche-Renaissance" di questi ultimi decenni che impensieriva così tanto Fortini…Quante volte si auspica un ritorno a Marx piuttosto che a Kant? Alain Badiou, in barba a Popper che lo ritiene un "totalitario", ha riletto *La Repubblica* di Platone per criticare meglio le nostre attuali repubbliche. La lotta per la verità deve essere condotta quotidianamente e gli approdi sono sempre temporanei. Pensare che i sostenitori di uno stile di lavoro analitico producano autentica conoscenza, mentre gli altri facciano chiacchiere, sia pure colte ed elevate, è una forma di boria che non ha nessun diritto di essere coltivata. Anche perché i filosofi analitici (ma non solo loro) hanno problemi grossi come una casa. Problemi che Diego Marconi riconosce sinceramente nel suo libretto. Mi limito a citarne uno: quello dello specialismo e, conseguentemente, della comunicazione e divulgazione filosofica.

5.- Lo specialismo

Il primo capitolo del libretto è intitolato «La filosofia nell'epoca del professionismo». L'avvio è una citazione di Freeman Dyson, un anziano e celebre fisico teorico, tratta da un articolo del Novembre 2012 pubblicato sul «New York Review of Book»:

«Quando e perché la filosofia ha perso mordente? In che modo è diventata una flebile reliquia delle sue glorie passate?…I filosofi sono diventati insignificanti quando la filosofia è diventata una disciplina accademica a sé stante, distinta dalla scienza, dalla storia, dalla letteratura e dalla religione…Gli ultimi capolavori scritti da un filosofo sono stati probabilmente *Così parlò Zarathustra* (1885) e *Al di là del bene e del male* (1886) di Friedrich Nietzsche. I dipartimenti di filosofia moderna non hanno posto per il mistico.» (pag.3)

Facile per Marconi smentire il celebre fisico e citare capolavori e filosofi, analitici e continentali, che abbiano avuto, dopo Nietzsche, una notevolissima influenza culturale, buona o cattiva che sia. Però il perentorio giudizio di Dyson e, soprattutto, il riferimento a Nietzsche, gli fa problema. Può essere che persone come lui «sentano la mancanza del Grande Filosofo, che esprime la sua visione del mondo in un sistema in cui scienza e arte, moralità, economia e politica e altro ancora hanno il loro posto.» (pag. 5), anche se proprio i grandi filosofi hanno cercato di tener distinta la filosofia da altre discipline (scienza, storia, letteratura, religione), pur occupandosene. Anzi, mai come oggi "Filosofia della scienza", "della religione", "della politica", ecc., come dicevo prima, fioriscono nelle Università.

«E tuttavia c'è un senso in cui Freeman Dyson ha ragione. La filosofia accademica è oggi assai meno *comunicativa* di quanto lo sia stata in altri periodi storici, anche relativamente recenti; non rispetto al "grande pubblico" […], ma rispetto al "pubblico colto", cioè agli esperti di altre discipline e, in generale, a chi abbia una formazione anche di livello alto, ma non specificamente filosofica.» (pag.6). Risultato: un giurista, un biologo, un chimico non sarebbero in grado di leggere un articolo di filosofia pubblicato su una rivista accademica perché i filosofi scrivono libri e articoli per altri filosofi.

Come è accaduto tutto questo e perché? La risposta di Marconi è netta: è accaduto perché, dalla fine dell'Ottocento ad oggi, si sono moltiplicati i filosofi. Tanto per fare un esempio: nella sola Italia, nel 1880, tra Università e scuola secondaria, ve n'erano un centinaio o poco più. Oggi sono oltre 1500 nelle Università, a vario titolo, e parecchie migliaia nelle scuole secondarie.

Insieme ai professori è cresciuto torrenzialmente il numero di pubblicazioni filosofiche. Senza contare i libri, oggi le sole riviste di filosofia italiane sono più di 90. Ciò ha generato inevitabilmente lo *specialismo*, che ha «il grande pregio di consentire anche agli studiosi normali di fare un lavoro di ricerca onesto e sensato.» (pag. 15)

Ma chi fa di mestiere il filosofo può permettersi questa scelta che sembra obbligata? Diego Marconi nutre un dubbio profondo:

«Non è affatto ovvio che la filosofia possa *permettersi* la scelta specialistica. Al contrario di altre discipline, la filosofia – si può sostenere ha una vocazione generalista: o la filosofia è il tentativo di "capire come le cose, nel senso più ampio possibile del termine, stanno insieme, nel senso più ampio possibile del termine" (come diceva Wilfred Sellars), oppure non lo è. Quindi lo specialismo, a cui la filosofia (come ogni altra disciplina) sembra oggi obbligata, costituisce per la filosofia in particolare un problema di non facile soluzione, in cui è messa in gioco la sua sopravvivenza.» (pag. 16)

Oltre allo specialismo, un'altra conseguenza della proliferazione dei filosofi, è l'entrata in crisi dell'immagine del Grande Filosofo.

«Bisognava trovare il modo di fare della filosofia un'attività alla portata di studiosi magari colti e intelligenti, ma non necessariamente geniali né strepitosamente originali, come avrebbe detto Wittgenstein all'inizio degli anni '30 del Novecento, filosofi *capaci (skillful)*. Per essere credibile, il filosofo di professione avrebbe dovuto concepirsi più come artigiano competente (o, perché no, operaio specializzato) che non come architetto di cattedrali.» (pag.18-19)

Le soluzioni trovate a questo problema furono fondamentalmente tre: a) Studio della storia della filosofia con i vari "Ritorni a…". Questa soluzione ebbe grande fortuna e continua ad averla, perché quello degli storici è un lavoro indispensabile. Inconvenienti: poteva far diventare i filosofi sacerdoti di un culto o poteva fare di loro «dei giornalisti sportivi, da calciatori che erano stati». b) Ermeneutica: nella versione che ne ha dato Hans-Georg Gadamer. c) Filosofia analitica, la più adottata nel mondo insieme a quella storico-filosofica.

I filosofi analitici si occupano: I) di *problemi filosofici* per cercare di *risolverli*. «Su che cosa sia la soluzione di un problema filosofico ci sono state e ci sono opinioni diverse.» (pag.23) II) Problemi filosofici nella loro formulazione attuale (al massimo ricerca filosofica degli ultimi decenni). Non sono interessati alla storia passata dei problemi. III) L'attività teorico-argomentativa è sottoposta al controllo della comunità dei filosofi.

«I primi due punti mostrano chiaramente perché la filosofia analitica sia una soluzione – di fatto, la soluzione prevalente – al problema posto dalla proliferazione dei filosofi. La filosofia analitica consente di circoscrivere quanto si vuole l'area della propria ricerca. […] Da un lato c'è spazio per tutti, dall'altro lo spazio può essere reso piccolo a piacere. […]» (pag.24)

«Non sorprende quindi che la filosofia analitica sia il paradigma della concezione artigianale della filosofia: quella che vede la filosofia come un "onesto mestiere", non riservato ai geni ma aperto a molte persone di qualche intelligenza, qualche cultura e qualche creatività». (pag.25)

La scarsa capacità di comunicazione della filosofia di oggi è una delle conseguenze dello specialismo: I) Perché i filosofi sono costretti a dare per presupposte conoscenze e capacità che solo gli specialisti possiedono; II) perché trattano solitamente questioni la cui importanza e interesse sono tutt'altro che ovvi. (pag.26).

Diego Marconi fa alcuni esempi di questi "contributi *intraparadigmatici*" che, agli occhi anche di un pubblico colto, apparirebbero privi di interesse. Tuttavia, se opportunamente contestualizzati e valorizzati, se ne capirebbe l'importanza.

Lo specialismo non è soltanto un problema della filosofia, ma riguarda tutti i settori del sapere. Però, sembra che la filosofia non possa permetterselo, perché è "generalista" per sua "intrinseca essenza" e si «si occupa dei problemi degli esseri umani (di *tutti* gli esseri umani),

si rivolge a quello che Chaim Perelman chiamava l'"uditorio universale", cioè alla comunità umana senza esclusione alcuna, e ha il compito di dare un senso all'insieme delle cose, incluse quelle di cui si occupano le ricerche specialistiche degli scienziati. Se rinuncia a dare risposta a questa richiesta di senso, la filosofia rinuncia alla vocazione specifica da cui deriva la sua legittimazione culturale e, in fin dei conti, anche sociale.» (pag. 39)

L'esistenza di un vasto pubblico non è la sola fonte di legittimità di una disciplina. Infatti, chi legge riviste o libri di biologia molecolare o di topologia? Pochissimi. Ma scienze naturali e matematica sono avvantaggiate perché le si ritiene utili e perché "costituiscono *vera conoscenza*"

Diego Marconi è convinto del ruolo conoscitivo delle scienze naturali e della matematica e concorda «con chi pensa che questo sia sufficiente a legittimarle. Quello che invece non condivido è il luogo comune secondo cui la filosofia non produce conoscenza.» (pag. 41). I primi a sostenere questo luogo comune sono alcuni filosofi stessi quando hanno «una visione della storia della filosofia come eterno conflitto di opinioni ugualmente precarie» oppure quando ritengono che essa progredisca soltanto nella formulazione dei problemi e non anche nella loro risoluzione.

Michael Dummett ha, invece, rivendicato alla filosofia veri e propri risultati. Anche se il suo elenco è davvero minimale. L'idea di Marconi è che «alla base dell'immagine corrente della filosofia e della sua storia c'è soprattutto quella che chiamerei una (comprensibile) distorsione prospettica: molti risultati della filosofia, forse i principali, non vengono annoverati a suo credito perché, nel momento stesso in cui sono conseguiti, cessano di essere considerati parte della filosofia per diventare scienza» (pag.43). L'autore si limita a fare alcuni esempi più recenti (meccanica, logica moderna, informatica, semantica formale), ma si potrebbe tranquillamente andare molto più indietro nel tempo.

«Dunque la tesi che la filosofia non produca conoscenza può essere contestata con argomenti che a me paiono plausibili. […Detto tutto questo, però, nella rivendicazione della vocazione generalista della filosofia c'è molto di convincente.» (pag. 43-44). Il problema dovrebbe valere anche per le scienze, tuttavia il loro valore non è inficiato dalla scarsa diffusione culturale dei loro risultati. «Invece nel caso della filosofia sembra che la sua specifica vocazione venga brutalmente tradita, se i risultati della ricerca filosofica risultano incomprensibili per i più. Questo è particolarmente vero – come si è già ricordato – per chi attribuisce alla filosofia un compito di *rischiaramento*, di chiarimento della nostra posizione nel mondo, o, come si usa dire in una diversa tradizione, un compito di conferimento di senso.» (pag. 44).

Si può concepire la filosofia anche in modo non analitico, in modo storico-filosofico o ermeneutico. Ciò non toglie che sia difficile eludere, per varie ragioni, il problema della comunicazione:

a) La filosofia, come ogni pratica a cui la società assegna risorse, ha bisogno di legittimazione. Fino ad oggi si è guadagnata una certa legittimità come agenzia di conservazione del patrimonio dei classici della filosofia da Platone a Wittgenstein. «Si riteneva e tuttora si ritiene che l'umanità debba conservare memoria del *Teeteto* e del *Discorso sul metodo*, insegnandone il contenuto alle successive generazioni.» (pag.45) L'universale riconoscimento di questo compito di conservazione è servito anche alla filosofia analitica come fonte di legittimazione.

b) «Non poca ricerca ha ricadute significative in altre discipline, dal diritto alla psicologia cognitiva, dall'intelligenza artificiale alla linguistica, dalla sociologia all'economia; ma queste ricadute restano in buona parte virtuali, semplicemente per difetto di comunicazione.» (pag. 45). Così capita che percorsi di ricerca già realizzati in filosofia vengono replicati in altre discipline (informatica, linguistica, politica). Ma che cosa hanno fatto i filosofi affinché queste acquisizioni diventassero patrimonio comune?..(pag. 46)

c) «La comunicazione della propria ricerca al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti serve allo specialista stesso a tener vivo il senso del proprio lavoro, che tende continuamente a

perdere di vista. Una delle conseguenze più perverse dello specialismo, infatti, è lo smarrimento del quadro dei problemi in cui si inserisce la propria ricerca.» (pag. 46). Diego Marconi a pag.47 fa degli esempi. Il tono è accorato. Ogni ricercatore, almeno di tanto in tanto, dovrebbe rivolgersi la domanda sul senso della propria ricerca.

6.- Il problema comunicazione e della divulgazione

Marconi riconosce che filosofi "continentali" come Deleuze, Foucault, Derrida, Habermas, sembrano avere un successo relativamente di massa e un'influenza culturale molto più ampia di quelli "analitici". Cerca di capirne le ragioni. Ne individua una nell'omogeneità dei temi e della retorica della filosofia continentale con la formazione culturale di questo "pubblico colto" che, avendo studiato la storia della filosofia nella scuola secondaria, ha conservato un interesse per questo genere di discorso, che contempla, tra l'altro, la presenza di autori del canone umanistico. Mentre «l'assenza nei testi analitici di richiami espliciti ai grandi classici del pensiero e alle loro dottrine li rende incoerenti con l'aspettativa di filosofia di questo pubblico colto.» (pag. 49) Però ha dei dubbi sulla effettiva *comprensione* di libri così difficili come quelli di Deleuze, Lacan, Derrida o Cacciari, *comprensione* nel senso in cui l'autore userebbe l'espressione nel caso di testi filosofici.

Quando i lettori dicono di aver compreso libri di questo tenore «forse alludono piuttosto a una sorta di stimolazione intellettuale, fatta di associazioni tra forme d'espressione usate dal filosofo e propri pensieri o altre letture dello steso genere; di adesione estetica a quella che appare come efficacia espressiva; di impressioni di profondità – una profondità che magari non si sarebbe in grado di esplorare, e che il filosofo stesso spalanca senza esplorarla. Ma un abisso affascina proprio perché non si riesce a vederne il fondo.» (pag.49).

Il pubblico anche colto ha scarsa sensibilità per la qualità argomentativa (generalmente debole) di questa filosofia. Non si domanda: "Che ragioni mi sono state offerte, a ben vedere, per credere in tutto ciò"? (pag.50).

Se le cose stessero così il successo di questa filosofia, secondo Marconi, è superficiale e fragile.

Quello della "comprensione" di un testo filosofico è un punto che andrebbe approfondito. Ciò che Marconi indica come limiti (stimolazione intellettuale, associazioni fra i pensieri del lettore ed espressioni del filosofo, ecc.) fanno parte di un'esperienza di lettura. Esperienza che non è fatta unicamente di efficacia argomentativa.

Però, quando si parla di comunicatività della filosofia non si ha in mente il numero di lettori di Foucault o di Habermas. Si ha in mente la "filosofia mediatica", quella dei Festival, delle rubriche di collaborazione di filosofi professionali a settimanali e quotidiani, presenza in dibattiti televisivi, ecc. Il fenomeno non riguarda soltanto la filosofia; c'è anche lo psicanalista, lo scienziato, l'economista, il linguista, il prete, ecc.

«L'intellettuale mediatico – per parlare in generale – è un professionista della sua disciplina a cui il sistema dei media chiede di coprire una casella nei suoi molti palinsesti.» (pag. 50).

Lo può diventare per varie ragioni (successo di un libro, è molto disponibile, è amico di un giornalista importante, è un conversatore brillante, ecc.); il valore professionale non è necessariamente un requisito decisivo. Perciò l'intellettuale mediatico può essere all'incirca chiunque. Per esempio, «il filosofo mediatico può essere un pensatore di grande talento che sceglie di prepensionarsi nella chiacchiera cultural-ideologica, ma anche un professionista normale che non disdegna né la notorietà né l'integrazione retributiva.» (pag.51).

Secondo Marconi esistono soprattutto in Italia, Francia e Spagna perché il sistema accademico non dispone di meccanismi premiali, non esistono istituzioni del merito, strutture gerarchiche, premi scientifici alla ricerca, ecc. Non esiste, insomma, una vera comunità scientifica che lavori in modo competitivo e cooperativo.

«In questa situazione, non può sorprendere che i filosofi più consapevoli dei loro meriti, o semplicemente più intraprendenti, cerchino altrove le gratificazioni e i riconoscimenti che il loro ambiente professionale non gli offre. Da qualche decennio, li hanno in parte trovati nel rapporto col "grande" pubblico, attraverso il canale dei mezzi di comunicazione di massa. Essendo spesso persone intelligenti e duttili, non hanno avuto troppa difficoltà a farsi ospitare dai media. Pochi sono diventati ricchi, ma parecchi hanno raggiunto la notorietà: è già qualcosa» (pag. 53-54)

È un male che esistano gli intellettuali mediatici, e in particolare i filosofi mediatici?…In linea di principio, no; ma in linea di fatto, questi "filosofi mediatici" non fanno divulgazione filosofica, ma contribuiscono alle discussioni in corso, quelle di attualità, come qualsiasi cittadino colto.

Ma ci sono eccezioni, sostiene Marconi: la serie *Zettel* curata per Rai scuola da Maurizio Ferraris, Mario De Caro e Achille Varzi, molte recensioni pubblicate nelle pagine culturali di alcuni quotidiani, Wikipedia.

Problema: ma si può davvero divulgare la filosofia, o almeno, una buona parte della filosofia? Kant pensava di no. Egli considerava non divulgabile il nucleo essenziale della filosofia «nel senso che non era sensatamente formulabile se non nei termini esatti in cui andava formulato, e doveva essere esposto con tutta la cura e la calma richiesta per tenere a freno l'istinto dogmatico della ragione.» (pag.56). Anche per Diego Marconi ci sono effettivamente dei casi difficili …Ma in molti altri casi la divulgazione è perfettamente possibile, tant'è vero che esiste ed è di buona qualità. (pag. 57)

Due generi di divulgazione filosofica riuscita: a) testi che si presentano come introduzione alla filosofia: *Il primo libro di filosofia* di Nigel Warburton: «è a tutti gli effetti un testo analitico: ha un'impostazione teorica e non storica, privilegia le argomentazioni e vede la filosofia come un tentativo di risolvere problemi» (pag. 57-58); la *Brevissima introduzione alla filosofia* di Thomas Nagel; *Il primo libro di filosofia della scienza* di Samir Okaska, la *Brevissima introduzione alla filosofia del linguaggio* di Paolo Casalegno e, infine, *La moralità* di Bernard Williams. b) saggi teorici di filosofia: *Paura di conoscere* di Paul Boghossian, *La verità e i suoi nemici* di Michael Lynch, *Il mondo messo a fuoco* di Achille Varzi; *Prima lezione di filosofia* di Roberto Casati.

Per la comunità accademica della filosofia analitica le opere di divulgazione non "pagano", non sono "vere" opere scientifiche. Non la pensa così Diego Marconi. «Credo che, al contrario, la divulgazione di buona qualità dovrebbe essere molto apprezzata dalla comunità accademica, non solo per i suoi meriti intrinseci (un buon libro divulgativo è comunque un buon libro), ma come "servizio alla professione": è chiaro che opere di questo genere mettono i contenuti teorici analitici a disposizione delle altre discipline e della cultura nel suo insieme, e quindi contribuiscono alla legittimazione della filosofia analitica» (pag. 59). Divulgativo non è sinonimo di "non impegnativo"; è invece sinonimo di "accessibile anche in mancanza di una competenza specialistica" (pag. 60)

7.- Conclusione

Questo libretto, pur non rispettando tutti i requisiti di un contributo analitico (pag.74), individua in modo plausibile le ragioni storiche all'origine dello specialismo in filosofia Ne individua altresì le conseguenze e argomenta in modo efficace sulla necessità di una visione "generalista" della filosofia. Una visione che non può sottrarsi ad una dimensione storica. Fanno male, sostiene espressamente, i testi analitici a non fare richiami espliciti ai grandi classici del pensiero e alle loro dottrine. Fanno male a non esplicitare il confronto con la tradizione. La logica non può non confrontarsi con la storia. Anche perché esiste una storia della logica.

Forse il Grande Filosofo non è più possibile, ma se i filosofi, a prescindere dal loro orientamento (analitici, continentali, "contaminati", né l'uno né l'altro), in nome dello specialismo, non

riescono a comunicare e a divulgare, almeno presso il "pubblico colto", i risultati delle loro ricerche, contestualizzando e valorizzando l'importanza delle conoscenze acquisite, il fatto è assai preoccupante socialmente e culturalmente.

Ritornando al discorso da cui son partito («Povera, e nuda, vai Filosofia »), vuol dire perdita di legittimità. Vuol dire, e non c'è da meravigliarsi, che dei consulenti ministeriali ritengono la materia troppo "specialistica" e, quindi, roba autoreferenziale e per addetti ai lavori.

Se poi pensano, come pensano i più, che la matematica e le scienze producono vera conoscenza, mentre la filosofia chiacchiere a gogò, il cerchio si chiude. E diventa un cappio alla gola per gli artigiani del pensiero.

Comments _

#1 **Eros Barone** 2020-05-06 18:25

Le aporie sorgenti dai rapporti fra le idee e le cose sensibili in Platone; il destino autoconfutatorio dello scetticismo nel ragionamento 'elenctico' attraverso cui Aristotele fonda il principio di non contraddizione; l'argomento del 'terzo uomo' nella critica aristotelica e, prima ancora, nell'autocritica platonica della dottrina delle idee; la prova ontologica dell'esistenza di Dio in Anselmo di Aosta e le critiche di Gaunilone, di Kant e di Russell; la contraddittorietà del principio dell'autocausazione e dell'automovimento nelle prove 'a posteriori' dell'esistenza di Dio elaborate da Tommaso d'Aquino; il conflitto epistemologico tra realismo e strumentalismo nell'interpretazione della 'rivoluzione scientifica' copernicana; il carattere aporetico del dualismo cartesiano; la dimostrazione dell'unicità della sostanza in Spinoza; la deduzione trascendentale delle categorie e le antinomie della ragione in Kant; la deduzione dialettica dell'Io puro in Fichte; l'identità fra soggetto e oggetto nella concezione hegeliana dell'Assoluto; l'inversione dei rapporti di predicazione in Feuerbach; l'analisi del feticismo della merce e la teoria del plusvalore in Marx; il ragionamento con cui Wittgenstein dimostra che, se noi non siamo liberi, non possiamo sapere se siamo o non siamo tali; l'uomo come "essere delle lontananze" in Heidegger; l'uomo come "essere che è ciò che non è e non è ciò che è" in Sartre; l'uomo come allotropo

empirico-trascendentale in Foucault…

Ecco i 'passaggi' (alcuni fondamentali, altri opzionali) che fanno dello studio della filosofia una prova difficile e impegnativa che permette allo studente di verificare il suo personale rapporto di adeguatezza o inadeguatezza rispetto alla comprensione di questo universo concettuale. Sennonché, come afferma giustamente Diego Marconi, il punto archimedico dello studio della filosofia (e della stessa filosofia 'tout court') è il rapporto tra logica e storia. Va detto allora che tale rapporto è fondato sulla duplice consapevolezza che, per un verso, non vi sono proposizioni filosofiche che godano di una sorta di statuto di extraterritorialità rispetto ai condizionamenti (economici, politici e ideologici) della storia e, per un altro verso, tali proposizioni, quando sono il frutto di una ricerca logicamente argomentata e autenticamente filosofica, ci offrono poche verità assolute e molte verità relative, laddove queste ultime non per questo sono prive di valore e di oggettività. La filosofia, del resto, è in sé una disciplina fortemente selettiva, poiché la ragione stessa, che pure è in linea di principio universale, è, rispetto a categorie particolari ma assai potenti come il sentimento, la tradizione, il pregiudizio, l'immaginazione o la sensazione, un patrimonio per pochi. Ritengo, fra l'altro, che proprio questo sia il motivo che spiega le valutazioni in genere piuttosto estensive che vengono formulate dagli insegnanti di filosofia sulle prestazioni dei loro allievi: una circostanza che spiega anche perché, nel mercato delle ripetizioni, essi non abbiano alcun posto (il che, tutto sommato, è da considerare un titolo di onore). È un grande merito della scuola italiana, che va ascritto ai due diòscuri del neo-idealismo italiano, Croce e Gentile, aver dato all'insegnamento della filosofia un posto importante e non marginale nella 'ratio studiorum' dei licei. Occorre, tuttavia, ribadire,

> dissipando i persistenti equivoci alimentati da semplificazioni banali e da corrive demagogie, che l'accessibilità 'alla' cultura non coincide con l'accessibilità 'della' cultura e, quindi, con l'accessibilità della disciplina che della cultura è una delle espressioni più alte. Va inoltre tenuto presente il grave danno che alla struttura e al funzionamento della scuola arreca il continuo avvicendamento di ministri 'per caso', personaggi privi di spessore intellettuale e, direi, umano, individui che provengono dal nulla e spariscono nel nulla, segno di una labilità operativa e di una volatilità culturale che trova il suo perfetto corrispettivo simbolico nell'enfasi
>
> didattico-ideologica conferita alla digitalizzazione e allo studio tendenzialmente esclusivo della lingua inglese. Dal canto suo, la filosofia, pur presentandosi alle giovani menti dei nostri studenti con un sorriso in apparenza accattivante, manterrà sempre l'attitudine enigmatica e sfuggente che si ritrova nel sorriso dell'àugure: è vero che quel sorriso è un invito, ma è altrettanto vero che esso è una sfida, poiché riguarda una delle prove più ardue che la ragione dell'uomo proponga all'uomo stesso.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/17691-donato-salzarulo-il-mestiere-di-pensare-di-diego-marconi.html

---

L'inganno dei biocarburanti / di Antonio Turiel

Ieri abbiamo segnalato il controverso documentario di Michael Moore sull'inganno della "energia verde".

Metto qui un interessante articolo sul tema dei biocombustibili, scritta da Antonio Turiel, che insegna presso l'Istituto di Scienze del Mare di Barcellona.

L'articolo è apparso in spagnolo su **Oilcrash**, purtroppo non ho tempo per fare altro che una *googletraduction*, con veloce lettura per correggere cose incomprensibili.

Viste le furibonde reazioni al documentario di Michael Moore, accusato di non essere "aggiornato", preciso che l'articolo di Turiel è di ben **sette anni fa.**

Credo che da allora la principale novità sia:

1) un "incentivo" europeo di 4,7 miliardi di soldi miei e tuoi a biocarburanti

2) che le linee aeree – che già non pagano tasse sui carburanti – adesso chiedono pure i **sussidi all'Unione Europea** per permettere loro di usare biocarburanti in modo che possano sembrare più "ecologici" [Miguel Martinez]

* * * *

Da un paio di decenni, nella maggior parte dei paesi occidentali è stato richiesto dalla legge che parte di ciò che viene fornito dai distributori di benzina sia ciò che la legge chiama biocarburante.

Biocarburante indica un liquido di origine vegetale che può fornire almeno parzialmente combustibili fossili convenzionali. La percentuale della miscela che legalmente deve essere a

base di biocarburante in base varia dal 7% richiesto dall'Unione Europea al 15% che prevale in molti stati degli Stati Uniti.

Perché questo obbligo di mescolare i combustibili fossili con un sostituto scadente, con meno energia e che, come vedremo, causa molti problemi?

All'epoca c'era una motivazione principale: ridurre la dipendenza dall'esterno. L'idea che avevano i legislatori era che i nostri agricoltori occidentali avrebbero finito per coltivare il nostro combustibile.

Tuttavia, come dimostrano numerosi studi, l'Energy Return Rate (TRE) della maggior parte dei biocarburanti è così basso che effettivamente "coltivare la nostra energia" è un business rovinoso.

Così fatiscente che fino ad ora l'aggiunta di biocarburanti è stata sovvenzionata dagli Stati, in attesa che la tecnologia fosse sviluppata in modo tale che la redditività energetica aumentasse e con essa la redditività economica, e alla fine lo sforzo fatto sarebbe stato utile.

Tuttavia, ciò che è accaduto in pratica è che, nel calore delle normative che da un lato forzano l'aggiunta di biocarburanti e dall'altro lo sovvenzionano, è emersa una grande industria su scala globale, destinata alla coltivazione su larga scala. scala di vari impianti per la produzione di biocarburanti.

Certamente, vale la pena chiarire che il nome più corretto per queste sostanze è **agroalimentare**, poiché il prefisso "bio" potrebbe implicare che sono prodotti naturali e in una certa misura rispettosi dell'ambiente e / o della biodiversità, mentre in realtà si tratta di prodotti derivati da attività su larga scala nel settore agroalimentare e coltivati industrialmente.

E proprio a causa dell'uso delle tecniche su larga scala necessarie per soddisfare un tale livello di domanda è il motivo per cui il ERR è così basso: produrre i 2 milioni di barili al giorno di "biocarburanti" (in realtà i biocarburanti, insisto) che oggi vengono generati nel mondo utilizzando un'enorme quantità di fertilizzanti, pesticidi, trattori, mietitrebbie e varie macchine per la lavorazione, con un grande apporto di energia; un vero errore energetico, ma fino ad ora potrebbe essere marginalmente redditizio, con sussidi, poiché fino ad ora l'energia era economica.

Come è stato spesso denunciato, la produzione di biocarburanti compete con gli usi alimentari, raggiungendo situazioni aberranti.

Ad esempio, nel 2011 gli Stati Uniti dirottarono il 43% della produzione di mais per il bioetanolo – con un ERR di 1 (!!), mentre il 6,5% in tutto il mondo di cereali e l'8% di oli vegetali erano destinati ai biocarburanti (come spiega il ricercatore Tim Searchinger).

L'Argentina ora coltiva grandi quantità di semi di soia destinati all'esportazione e alla produzione di biodiesel (e con un ERR che non raggiunge 2), la produzione di bioetanolo dalla canna da zucchero in Brasile è solo marginalmente redditizia e l'unica grande coltivazione davvero redditizia a scala globale è quella dell'olio di palma proveniente dall'Indonesia e dalla Malesia (sebbene sia difficile mantenerlo a lungo termine poiché le pratiche di coltivazione utilizzate non sono affatto sostenibili).

E intanto, grazie al fatto che questi alimenti vengono deviati per nutrire le auto dei ricchi, i poveri muoiono di fame.

Come se ciò non bastasse, l'introduzione dei biocarburanti genera nuovi problemi, a volte di particolare gravità. Ad esempio, l'etanolo a base vegetale è corrosivo (come lo sono la maggior parte dei composti a base di petrolio), costringendo a introdurre più inibitori della corrosione.

D'altra parte, il biodiesel non è perfettamente equivalente al petrodiesel: la sua molecola è polare e più igroscopica, quindi può accumulare più facilmente acqua. Quest'acqua riduce la

potenza del carburante della miscela, ma genera anche un problema ancora peggiore: su quell'interfaccia proliferano troppo spesso colonie di batteri e altri microrganismi, generando una gelatina che può causare blocchi nel motore e che se raggiunge gli iniettori possono causare un guasto molto grave.

Per evitare lamentele, i proprietari delle stazioni di servizio trattano periodicamente i loro serbatoi diesel con biocidi, che sono essenzialmente antibiotici – non negheranno che è una grande ironia: portando il cibo lontano dagli uomini e dandolo alle macchine che abbiamo ha macchine che soffrono di malattie umane.

Aggiungete a ciò che alcuni biodiesel, come l'olio di palma, hanno punti di fusione abbastanza elevati, solidificandosi a temperature moderatamente fredde e causando problemi simili, costringendo il grande distributore di carburante a tenere d'occhio le previsioni del tempo.

Dopo diversi giorni quando decidi il tuo mix (e se hai un'auto diesel, non sorprende che nei giorni improvvisamente freddi l'auto abbia una notevole perdita di potenza). Tutti questi problemi, in sintesi, suppongono un notevole aumento dei costi aggiuntivi.

A volte, per evitare l'escalation dei costi, alcuni controlli indispensabili con l'attuale complessità dei carburanti (controlli di contaminazione microbica nei serbatoi di carburante o separazione degli elementi della miscela) semplicemente non vengono effettuati con conseguenze occasionalmente fatali. Per finire per aggravarlo, il governo spagnolo ha recentemente ritirato la sovvenzione per i biocarburanti ma mantiene l'obbligo di avere il 7% nella miscela finale.

In breve, tutti questi problemi comportano costi più elevati che sono generalmente sostenuti dall'ultimo anello della catena di distribuzione, le stazioni di servizio, che in un contesto di calo della domanda e aumento dei costi potrebbero essere costretti a chiudere (come sta accadendo a molti in Spagna e probabilmente in altri paesi dell'OCSE).

Esiste una buona prospettiva tecnica sui biocarburanti che giustifica queste sanzioni attuali? Non proprio. Un recente e molto ampio studio sui biocarburanti condotto dall'esercito americano mostra che non solo i biocarburanti attuali sono una contraddizione energetica, ma anche i biocarburanti di seconda generazione proiettati (che verrebbero dalla frazione cellulosica di verdure o alghe) avranno sempre ERR molto bassi.

Ma i biocarburanti hanno altri tre vantaggi politici:

– Servono per convertire il gas naturale in qualcosa di simile al petrolio. In effetti, gran parte del consumo di energia nelle colture industriali è dovuto all'uso di fertilizzanti, che consumano grandi quantità di gas naturale.

Con questa strategia possiamo parzialmente alleviare la mancanza di petrolio (che, ricorda, ha già iniziato il suo declino).

Al contrario, questa strategia non è priva di problemi: da un lato, la massima produzione di biocarburanti è molto limitata, tenendo conto delle esigenze di seminativi, acqua e fertilizzanti; è improbabile che supererà mai i 4 milioni di barili al giorno (Mb / d; rispetto a 90 Mb / d per tutti i liquidi petroliferi consumati in questo momento in tutto il mondo). D'altra parte, il picco del gas è proprio dietro l'angolo (anche contando sulla truffa del gas di scisto sfruttata attraverso la tecnica del fracking – una truffa che abbiamo avvertito due anni e mezzo fa in questo blog)

– Aiutano a mantenere la finzione che qui non succede nulla.

In effetti, grazie ai 2 Mb / d che forniscono oggi possiamo, da un lato, trasferire energia dal gas all'energia assimilata al petrolio e, dall'altro, nelle statistiche sulla produzione di petrolio contiamo due volte un certo importo (perché Contiamo l'olio che va ai trattori, alle mietitrici, ecc., E poi ai barili di biocarburanti prodotti, anche se sappiamo già che l'ERR è praticamente 1 in molti casi, cioè che l'energia consumata per la produzione di biocarburanti è maggiore o meno uguale all'energia che possiedono). E man mano che aumentiamo la nostra produzione

di biocarburanti saremo in grado di mostrare una maggiore quantità di barili giornalieri prodotti, sebbene in realtà l'energia che possiedono sia uguale o inferiore a quella che è stata consumata, e quindi l'energia netta che raggiunge la società è in realtà uguale o inferiore. Certo: possiamo inventare le statistiche sulla produzione di petrolio, ma aumentando la produzione di biocarburanti aggraviamo il problema della fame nel mondo.

– Sono un pezzo importante nella maggior parte dei miti e delle esagerazioni sul futuro della produzione di petrolio negli Stati Uniti: lo analizzeremo più in dettaglio nel prossimo post; Basti dire qui che i biocarburanti rappresentano una percentuale apprezzabile di ciò che dovrebbe aumentare nella produzione di tutti i fluidi petroliferi degli Stati Uniti. (supponendo anche che i problemi di produzione agricola non peggioreranno, il che è dubbio). La parte più divertente è che ha lo scopo di farti credere che le fondamenta del futuro apparentemente luminoso dell'energia americana. sono oli di scisto, quando questi scenari presuppongono che i biocarburanti avranno una produzione maggiore. Che succede qui? Che le aspettative sull'olio da frazionamento debbano essere mantenute fino allo scoppio della bolla.

Guardando bene, le tre motivazioni evidenziate sopra sono completamente spurie e di breve durata e non rispondono in alcun modo ai motivi che hanno portato all'introduzione forzata di biocarburanti in quel momento. Perché, quindi, viene mantenuta una strategia così sbagliata? Perché non esiste una rivalutazione degli obiettivi in contrasto con i dati reali? Finché ciò non verrà fatto, tenderemo un altro settore, questo già molto impegnato, aumentando il rischio di un collasso improvviso e sistemico.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17696-antonio-turiel-l-inganno-dei-biocarburanti.html?auid=44129

Tornanti. Una mappa / di Nuova Direzione

1) Premessa

L'epidemia di Covid-19, che ha investito l'intero pianeta ha costretto al blocco o a un fortissimo rallentamento tutte le economie occidentali, rappresenta un tornante storico che determina un "prima" ed un "dopo". Una nuova fase sta avanzando con rapidità assolutamente imprevedibile e con pari incertezza. *Una nuova fase esige di aggiornare le parole d'ordine*.

Il presente testo rappresenta il contributo che Nuova Direzione propone alla discussione collettiva per la costruzione di una piattaforma di ispirazione socialista ed in grado di coniugare una prospettiva di difesa della indipendenza e sovranità democratica e nazionale con un chiaro orientamento egemonico imperniato su un blocco sociale coerente con questa. Sono necessarie per la fase chiarezza teorica e programmatica, da una parte, e la massima convergenza di forze e d'azione possibile, dall'altra. Ma la prima istanza, senza visione non c'è azione coerente, implica che l'eventuale soggetto, pur potendo allearsi tatticamente anche con forze

diverse, dovrà avere una chiara e coerente linea politica. A questo fine le proposizioni che seguono.

La nostra economia non va riavviata, né rimessa in piedi, ma interamente "reimpostata", *ri-organizzata*.

A questo fine dobbiamo fare un breve passo indietro per allargare lo sguardo.

2) Dove siamo

Gli sviluppi politici promossi nell'era neoliberale, e specificamente nella sua fase di più accentuata globalizzazione economica, a partire dagli anni '90, hanno avuto come esito una radicale depoliticizzazione della popolazione.

I corpi intermedi, partiti e sindacati, hanno perduto presa e ruolo. L'individualismo di massa si è imposto come paradigma relazionale. Tuttavia questo processo politico ed ideologico ha iniziato ad entrare in crisi con l'accentuazione della forbice reddituale tra abbienti e non abbienti, e poi con l'impoverimento di parte dei ceti medi a partire dalla crisi del 2008.

In Italia, alcuni strati sociali privilegiati, che esprimono un immaginario politico 'di sinistra' (istituzionale, ma anche 'radicale'), hanno resistito, arretrando, mentre altri hanno ripiegato su una forma di ribellismo individualista, inconsapevole frutto dell'anarcoindividualismo liberale. Questo è stato il destino in particolare di quegli ex ceti medi scolarizzati che si sono raggruppati nell'M5S, che hanno alimentato esaltando forme ancora più estreme di disintermediazione, di rifiuto della politica e della sua socialità, e di "leggerezza". Costoro si avvalgono della cassetta degli attrezzi forgiata dal primo populismo anni novanta: *narrativismo, comunicazionismo, flessibilità ideologica*.

Questo modello può essere utile nelle fasi di continuità del potere, quando si tratta di candidarsi a una gestione "onesta" del *business as usual* (cambiandone solo le narrative), ma non serve a nulla nelle fasi di ristrutturazione, quando le decisioni da prendere servono ad indicare una nuova direzione. In queste fasi le scorciatoie leaderistiche, comunicazioniste o elettoralistiche non portano da nessuna parte.

La costruzione di una vera alternativa non può che avvenire sia dall'alto con l'impegno a lavorare con urgenza a una nuova soggettività politica, sia dal basso, con l'altrettanto urgente riattivazione di un vasto conflitto sociale.

Non c'è altra via se non il lavoro determinato e paziente di creazione di soggettività e comunità politiche che esprimano una nuova visione del mondo. Servono un lavoro sistematico di interpretazione e di rottura, l'azione concreta sui territori, l'immersione nelle controversie del proprio tempo, la fatica del dialogo con i diversi e con i vicini. La fatica della proposta, dello scontro, dell'agitazione.

3) L'identificazione del nemico

La questione principale è la definizione corretta del nemico. *Nemico in questa fase non è semplicemente l'Europa*. Un'identificazione così semplicistica può portare a gravi errori di linea politica, ad un allineamento subalterno a un antagonismo antieuropeo di pura marca nazionalista.

Nemico è il progetto ordo-liberista e imperiale europeo, mosso ed ispirato anche da consistenti élite nazionali, che perseguono l'abbattimento delle condizioni sociali di milioni di lavoratori. Questo progetto in ogni crisi vede sempre l'occasione di approfondire e far avanzare quell'obbiettivo. È successo dopo la crisi 2008-09, dichiarata superata quando era appena finita la fase di caduta. In quell'occasione sono state imposte condizioni di austerità che hanno danneggiato tutti, anche i lavoratori dei paesi del Nord Europa, ma che nei paesi del Sud-Europa

hanno provocato autentico immiserimento: dalla Spagna alla Grecia passando per l'Italia, unico paese a non aver ancora recuperato il livello del PIL pre-crisi.

Questo progetto ha come solo limite il coinvolgimento estensivo di cittadini di reddito medio o medio-basso, che, se porta alla crisi un intero sistema-paese, può chiamare alla protesta anche parte dei ceti dirigenti. Il progetto imperiale tuttavia ha una sua tenacia. Lo si è visto nell'applicazione del MES alla Grecia, con la sottrazione al paese sia della gestione che della proprietà dei propri asset: reti di trasporto, energia, telefonia, campioni industriali nazionali, costruiti in decenni di lavoro dell'intera popolazione e che definiscono le condizioni delle possibilità di vita decorosa, rendendo il paese di fatto un'espressione geografica'. È stato questo progetto imperiale a provocare il distacco della Gran Bretagna. È stata l'adesione a questo progetto a portare alla quasi cancellazione dei due partiti portanti della quinta Repubblica francese: il PSF ridotto a dimensioni marginali, e l'alleanza subalterna del partito di origine gollista con Macron. Tutto per mantenere la presenza francese nell'asse di governo del progetto imperiale europeo.

Anche in Italia la rigidità del progetto imperiale europeo, persino di fronte all'incombente catastrofe sanitaria ed economica, ha provocato fibrillazioni inedite nei gruppi dirigenti tradizionalmente europeisti (si pensi al doppio intervento di un Mattarella, guardiano dell'ortodossia europeista) e una crisi profonda dell'europeismo di norma coltivato presso l'opinione pubblica. Ma le fibrillazioni non sono mutamenti di rotta, che non si vedono né nella tecnocrazia del Ministero delle Finanze, né in Confindustria, né, come prevedibile, tra le forze politiche di riferimento dell'europeismo, come il PD. Non bisogna neppure sopravvalutare il radicamento dell'opzione anti-europea nell'opinione pubblica. Rispetto all'attuale scollamento verso l'UE, noi dobbiamo essere *un passo avanti*, tenendo ferma la necessità di difendere le sezioni della società in maggiore difficoltà, ma anche orientandone la protesta in modo che riconosca le ragioni di lungo periodo delle difficoltà presenti.

La strategia ordoliberista sembra promuovere contingentemente una convergenza tra interesse nazionale e interesse di classe, per frazioni rilevanti delle classi intermedie come anche delle classi lavoratrici e popolari. Convergenza non vuol però dire identità. La base degli interessi resta fondamentalmente divergente e la composizione complessa. In questo contesto dobbiamo batterci per segnalare il pericolo che sirene meramente nazionaliste vengano utilizzate per perpetuare i tradizionali rapporti di sfruttamento nel nome di uno 'sforzo comune' che finisce per essere rapidamente distribuito in modo inversamente proporzionale al potere contrattuale dei soggetti.

La parola d'ordine che dovremmo dunque affermare nel dibattito è "Ri-Organizzazione". La nostra economia non va "ricostruita", neppure su linee di maggiore capacità competitiva e/o autonomia, ma va "Ri-organizzata", perché completamente sbilanciata, fondata sullo sfruttamento, sulla gerarchizzazione e su un competitivismo tanto esasperato quanto infruttuoso. Per fare questo bisogna individuare, obiettivi intermedi e finali, strumenti necessari e passaggi obbligati.

4) Cinque proposizioni:

- *L'indipendenza passa per l'autodeterminazione democratica*. Non c'è vera democrazia senza un'effettiva neutralizzazione della capacità del potere economico di tradursi in potere politico. Il potere politico deve essere originario e rispondente all'interesse pubblico. Ciò implica il recupero della piena centralità del Parlamento e l'attivazione di forme di partecipazione decentrata.
- *Lo stato nazionale è l'arena politica primaria, dove le diverse forze che compongono la nazione possono organizzare il conflitto politico*. È il conflitto politico tra le forze

organizzate dei cittadini, del lavoro, delle diverse soggettività presenti e le istanze dell'economico e dei suoi agenti a dover generare l'iniziativa politica. Nessuna struttura sovranazionale, necessariamente ulteriore e subordinata al livello democratico nazionale, può neutralizzare la priorità di questa arena.

- *Lo scopo della forma politica che ci si dà non è la competizione*. La logica dello sfruttamento che connette dominanti e subalterni nella 'famiglia' europea non può essere riprodotta da un'Italia che si liberi infine del servaggio volontario assunto negli ultimi trent'anni. Il paese deve superare la logica dello sviluppo ineguale, che consente di alzare qualcuno solo spingendo altri verso il basso. Unica forma di relazione internazionale coerente con la costituzione repubblicana è quella fondata sulla libera cooperazione tra pari.

Ciò che conta è il mutuo riconoscimento delle identità storiche e delle differenze tra i diversi ordinamenti istituzionali. La subalternità ad un occidente che non riesce a liberarsi del fallimentare modello neoliberale può essere superata solo se si istituiscono relazioni eque con il mondo emergente, valorizzando la nostra collocazione nel mediterraneo. La collocazione geopolitica del paese è tema di assoluta rilevanza strategica, giacché il nostro paese è sempre più al centro del gioco egemonico mondiale, nello scontro tra gli *hard power* e i *soft power* dei due blocchi in (ambigua) formazione, quello anglofono da un lato e quello cinorusso dall'altro. L'Unione europea, che nella guida 'carolingia' si immaginava come terzo impero, diventa, per l'assoluta incapacità di proiezione egemonica degli stati del nord, mero spazio di contesa. Questo crocevia della storia ci deve spingere verso una posizione di non allineamento, capace di una politica estera flessibile che miri da un lato a liberarsi dalla subordinazione carolingia, che sta distruggendo il paese e in particolare le sue classi subalterne, e dall'altro verso un aumento della coesione euromediterranea.

- *La ridefinizione del progresso deve avvenire come armonia e crescita democratica*, capacità storica di trovarne una sintesi tra partecipazione ed emancipazione, diritto all'autodeterminazione individuale e collettiva, rifiutando l'idea di progresso come crescita di potenza di contro ad altre nazioni, altri uomini o alla natura. Questa crisi non va trattata come un problema di ordine sanitario e, surrettiziamente, come un problema di ordine pubblico. La cosiddetta "fase 2" potrebbe essere la nuova arena di questa trasformazione, con l'uso intensivo di nuove tecnologie per il controllo e la raccolta di informazioni sia in vista di un'intensificazione dello sfruttamento del lavoro sia di un controllo sociale pervasivo e diffuso; tutto ciò non è privo di rischi in una cornice dove saperi 'esperti' di tipo ingegneristico-sanitario e manageriale sono chiamati a decidere su temi cruciali della vita e del lavoro, in assenza di controlli democratici e di pubblica discussione. Tutto ciò sarà proposto come necessità e modernizzazione, dunque come progresso; ma va posta invece la questione di cosa, come e per chi produrre (e vivere).
- *Bisogna affermare l'interconnessione tra interesse di classe e interesse nazionale*, attraverso il costante potenziamento del mercato interno, ottenuto tramite il progressivo e costante incremento della quota salari e del costo del lavoro, la riduzione della dipendenza dalle esportazioni (ed importazioni), l'accorciamento delle catene del valore industriali. Occorre definire qual è l'*interesse di classe* che si

ha di mira, che oggi non può che identificarsi con gruppi e comunità periferiche, incapaci di disporre delle leve di potere e capitale per definire il proprio valore. Anche alla luce delle proposizioni precedenti, bisogna ribadire lo sforzo costante di assicurarsi un'effettiva indipendenza in forma di equilibrio multipolare, evitando lo schiacciamento su un atlantismo subalterno. *L'Italia ha interesse al sorgere di un mondo multipolare con un nuovo equilibrio internazionale*.

5) Passaggi

Un passaggio necessario è l'*Italexit*, ma non è il primo; è forse l'ultimo. La domanda centrale, dato che la prospettiva sta diventando di senso comune, è "*uscire come e per fare cosa?*".

In ordine cronologico.

- Bisogna chiedersi nell'immediato come si sostiene il paese ed i suoi ceti ed aree più deboli, come si protegge la popolazione, come si riorganizza la produzione e la vita. Tutto questo richiede immediata liquidità e una discussione sulla riorganizzazione del paese dopo la seconda mondializzazione.
- Bisogna incrementare gli spazi di autonomia nazionale, ridefinendo le catene del valore, e mirando ad un'indipendenza alimentare, energetica, e produttiva. Da questa agenda scaturirà l'indipendenza finanziaria, e quella politica che ne sono il presupposto.
- Create le condizioni di cui sopra l'exit (per la quale bisogna comunque lavorare in ogni momento e che in ogni momento potrebbe divenire un obiettivo immediato) diventa naturale e si pone la questione della collocazione internazionale del paese.

Per arrivare all'exit bisogna, in altre parole, crearne i presupposti. Se la domanda è "uscire per fare cosa?", la risposta deve unire concretezza, praticabilità ed ambizione strategica.

La vastità epocale della crisi in atto di un intero sistema mondo e di una lunga fase di civilizzazione richiede una massiva socializzazione, un "socialismo del XXI secolo". La riproposizione di un orizzonte socialista è oggi possibile anche in ragione delle mutazioni culturali e antropologiche che la crisi – nelle sue dimensioni umane, relazionali e psicologiche – non potrà non indurre.

L'occasione è storica, l'efficienza dimostrata dal modello cinese e il *soft power* generato dal suo successo stanno infatti scalfendo le ideologie antistataliste e "orizzontaliste" del liberalismo progressista (basti pensare alla diffusa richiesta di ricentralizzare il sistema sanitario a livello nazionale che impatta sul dibattito relativo all'ulteriore ampiamento delle autonomie regionali).

6) Obiettivi intermedi e tendenziali

- Costruire una larga coalizione sociale da nord a sud definita intorno al lavoro, in grado di formare una rete di soggetti sociali, sensibili alle diseguaglianze orizzontali e verticali, tra periferie e centri;
- Esperire ogni plausibile possibilità di costruzione di un soggetto politico, compatibile con le presenti linee, lavorando sia sull'unificazione – attraverso un salto qualitativo

– del mondo sovranista-costituzionale, sia sulle diverse forme di opposizione politica che potrebbero nascere dalla crisi degli schieramenti tradizionali;
- Riaffermare la centralità del parlamento e del controllo popolare su di questo, conformemente alla Costituzione.
- Incrementare il nostro spazio di movimento in politica estera;
- Liberarci dalla schiavitù del debito, e mirare perciò alla sovranità monetaria;
- Rivendicare la ricostruzione di un'impresa pubblica strategica;
- Potenziare direttamente l'occupazione pubblica, riaffermandone la centralità;

7) Strumenti da implementare (in vista degli obiettivi)

- La monetizzazione dei titoli pubblici in fasi come questa di acuta crisi contemporaneamente di domanda e di offerta;
- La garanzia del lavoro prestata in prima istanza dallo stato stesso che faccia da pavimento al salario minimo progressivamente crescente;
- La nazionalizzazione delle forniture di beni primari (acqua, grande distribuzione dell'energia, produzione di baseload, rifiuti), ai fini della creazione di una solida base pubblica dell'economia;
- La ristrutturazione del settore agroalimentare che favorisca le produzioni nazionali a chilometro zero, ridimensioni il ruolo della grande distribuzione, e si orienti verso il conseguimento della sovranità alimentare; la riconversione ecologica effettiva, e non trainata dal mercato; il potenziamento della ricerca pubblica e dei relativi investimenti;
- La programmazione dello sviluppo, e la pianificazione dei settori economici strategici, incluso ricerca e istruzione, riconoscendo la complementarietà tra la direzione pubblica e l'azione privata e finalizzata ad un radicale processo di riconversione produttiva (cosa, come, e per chi produrre);
- Il superamento della fase neoliberale delle "autorità indipendenti";
- La riduzione e il controllo della movimentazione dei capitali, l'inibizione degli investimenti meramente finanziari e la lotta alla logica della rendita in tutte le sue forme (fondiaria ed urbana, finanziaria);
- Il controllo dei flussi di persone in funzione di un'effettiva capacità di accoglienza non subalterna né rivolta allo sfruttamento. Non può essere il mondo delle imprese e dei datori di lavoro privati a definire i fabbisogni perché la loro unica esigenza è la compressione del costo del lavoro;
- Un'autentica solidarietà internazionalista fra classi popolari, che implica il diritto all'unità e allo sviluppo integrale di ogni nazione in un mondo multipolare.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/17693-nuova-direzione-tornanti-una-mappa.html?auid=44128

“Le parole del Presidente di Confindustria sono un insulto ai lavoratori” / di Marta Fana

Marta Fana, ricercatrice in economia e autrice di saggi sulla precarietà e il lavoro, scrive una lettera al Presidente di Confindustria Carlo Bonomi che oggi ha parlato di una “stagione dei doveri e sacrifici per tutti”.

4 MAGGIO 2020

Caro Presidente Bonomi,

le sue parole riportate nell’intervista del 4 maggio al Corriere della Sera sono un insulto ai lavoratori che in questi due mesi hanno garantito a noi cittadini di sopravvivere, nonostante tutto. Non sono le prime e sappiamo che non saranno neppure le ultime. Dalla pretesa di non bloccare alcuna attività perché la produzione prima di tutto, al tacciare di irresponsabilità i lavoratori che hanno scelto di scioperare quando erano costretti a lavorare senza protezioni, fino a chiedere che si deroghi ai contratti collettivi così da darvi mandato di spremerci un po’ di più.

Le sue parole sono un insulto ai tanti che sono rimasti a casa senza un lavoro perché assunti con contratti a termine e oggi non rinnovati, milioni di lavoratori che avete usato uno dopo l’altro, con rinnovi trimestrali finché vi son serviti, così come i collaboratori assunti con forme contrattuali per le quali non dovevate neppure versare i contributi sociali. Perché per voi i lavoratori sono questo: oggetti ad uso e consumo della vostra accumulazione. Io non l’ho sentita fare appelli affinché le aziende non usassero gli appalti e le esternalizzazioni per pagare meno il lavoro e aumentare lo sfruttamento. Non ho letto nessuna levata di scudi contro il caporalato diffuso in tutti i settori.

Nel frattempo abbiamo visto la povertà lavorativa aumentare di pari passo ai vostri profitti.

E allora no, non può parlare per tutti.

Le sue parole appaiono quanto mai irresponsabili se rivolte a chi in questi due mesi ha continuato a lavorare con turni massacranti dieci, dodici ore al giorno, come nei magazzini, o nei campi, negli ospedali, nei supermercati, ma anche a casa, sopportando tutti i costi di una riorganizzazione profonda dei modi e tempi di lavoro. Eppure lei si permette di dire che sta iniziando la «stagione dei doveri e sacrifici per tutti», sapendo benissimo che qui i sacrifici li abbiamo sempre fatti noi. Perché quando per voi le cose non si mettono bene, avete a disposizione la cassa integrazione che è pagata dai lavoratori e dallo Stato, su cui si scarica anche il vostro rischio di impresa. E allora a che servite? Non è una domanda banale: il vostro mercato non funziona, avete e avrete sempre bisogno dei nostri soldi e dello Stato, non vi assumete neppure il rischio della vostra attività, continuate a pretendere la socializzazione delle perdite e la privatizzazione dei profitti.

Io provo imbarazzo per lei leggendo parole come «Quando sento chiedere aumenti contrattuali, per esempio nell'alimentare, significa che a molti la situazione non è chiara». Noi sappiamo che in agricoltura le condizioni di lavoro rasentano la schiavitù in troppe province, dove lavoratori a cui non è riconosciuto alcun diritto perché mantenuti nell'irregolarità guadagnano addirittura 4,7 euro lordi l'ora, oppure 7,5 come nel foggiano. Lungo la filiera c'è di tutto, dal settore delle trasformazioni balzato alla cronaca per le grandi mobilitazioni di chi si opponeva al vostro sfruttamento a chi ancora oggi nei magazzini e nelle fabbriche lavora ad oltranza. Più della metà di questi lavoratori hanno un salario lordo orario di appena 12 euro, il 10% più povero non arriva agli 8 all'ora. Secondo il contratto nazionale un operaio di quarto livello, quindi specializzato, guadagna appena 11,23 euro lordi l'ora, uno non specializzato arriva appena a 9,35. Lordi. Questa è la realtà a cui bisogna aggiungere il 19,1% dei lavoratori del trasporto e del magazzinaggio che non guadagnano neppure 9 euro lordi l'ora. E non contiamo gli straordinari non pagati, i part-time involontari, facciamo per un secondo finta che sia tutto in regola. Ma sappiamo non lo è. Mentre i fatturati di questi settori aumentano, non ho sentito nessuno di voi dire che bisognava aumentare questi salari che sono da fame, come forma innanzitutto di rispetto per i lavoratori. Al contrario ho sentito dire che bisogna far lavorare chi percepisce gli ammortizzatori sociali o il reddito di cittadinanza. Abbiamo sentito dire che bisognerebbe reintrodurre i voucher, uno strumento che non garantisce neppure la copertura sanitaria. Come mai non abbiamo letto al vostra contrarietà a queste proposte incivili?

La via è tracciata, tornerete a ricattarci a chiederci di scegliere tra occupazione e salari e diritti, quella formula che ha funzionato non per generare crescita, ma per destrutturare ulteriormente la nostra struttura produttiva e aumentare la quota di lavoratori poveri e ricattabili.

Ma non pago, persevera: «Quello che mi preoccupa e mi indigna è che si giochi ancora a dare la responsabilità alle imprese di un eventuale aumento dei contagi. Il Codice civile mette in capo all'impresa la salute e sicurezza dei lavoratori».

Vorrei ricordarle che siamo un paese dove in tempi normali, senza pandemia, muoiono sui luoghi di lavoro circa 3 persone al giorno, una strage. Eppure non vi ho visti chiedere ai vostri colleghi di fare di più e meglio per proteggere la vita dei lavoratori. Quante delle 192 mila imprese che durante al fase 1 sono rimaste aperte con l'autocertificazione sono state controllate? Viene il dubbio sul vostro senso di responsabilità leggendo dei suoi colleghi attaccare chi chiede di aumentare il numero di ispettori del lavoro in modo da verificare e garantire migliori condizioni per tutti. Se site in regola, non c'è motivo di scagliarvi contro le ispezioni. O forse no. Non a caso, quello che la preoccupa è che i lavoratori possano denunciarvi in caso di malattia e contagio. Come ci si sente a dover dimostrare di non essere colpevole? Perché noi lavoratori lo sappiamo bene cosa significa dover lottare per vedersi riconoscere i diritti minimi, non i vostri privilegi.

Se i sacrifici sono per tutti, date il buon esempio: restituite tutti i profitti sottratti allo Stato e portati nei paradisi fiscali, chiedete che venga ristabilita l'aliquota del 27% sull'Ires e che sia progressiva così un piccolo imprenditore non è chiamato a contribuire quanto uno grande. Riducetevi i compensi in maniera strutturale a voi stessi a ai vostri manager. Non in modo caritatevole e a chi ha più buon cuore, in modo strutturale. Imponete che nessun manager possa guadagnare più di 3 volte l'operaio meno pagato.

Sappiamo che non lo farete, perché la realtà è un'altra da quella che raccontate. Lei rappresenta un

pezzo di tessuto imprenditoriale, gioca la sua partita, quella del profitto, quella di chi per rimanere a galla ha bisogno di sfruttare i lavoratori. Non si scomodi a parlare per tutti perché lei rappresenta una parte della società, di sicuro non i lavoratori e le loro famiglie.

fonte: https://www.fanpage.it/politica/le-parole-del-presidente-di-confindustria-sono-un-insulto-ai-lavoratori/

Vespignani a TPI: “I virologi italiani non hanno capito nulla, per sconfiggere il virus servono le 3T”

Intervista all'epidemiologo italiano che opera negli Usa: “Per la Fase 2 bisogna ‘testare’, ‘tracciare’, e ‘trattare’. Da qui non si scappa. Noi epidemiologi siamo come quelli che fanno le previsioni del tempo, ma non abbiamo la foto di un un vortice da mostrare al mondo. Per fortuna, al contrario dei metereologi, dopo aver individuato l’uragano, possiamo attenuarne l’impatto”

Di **Luca Telese**
Pubblicato il 3 Mag. 2020 alle 11:08
Aggiornato il 6 Mag. 2020 alle 14:53

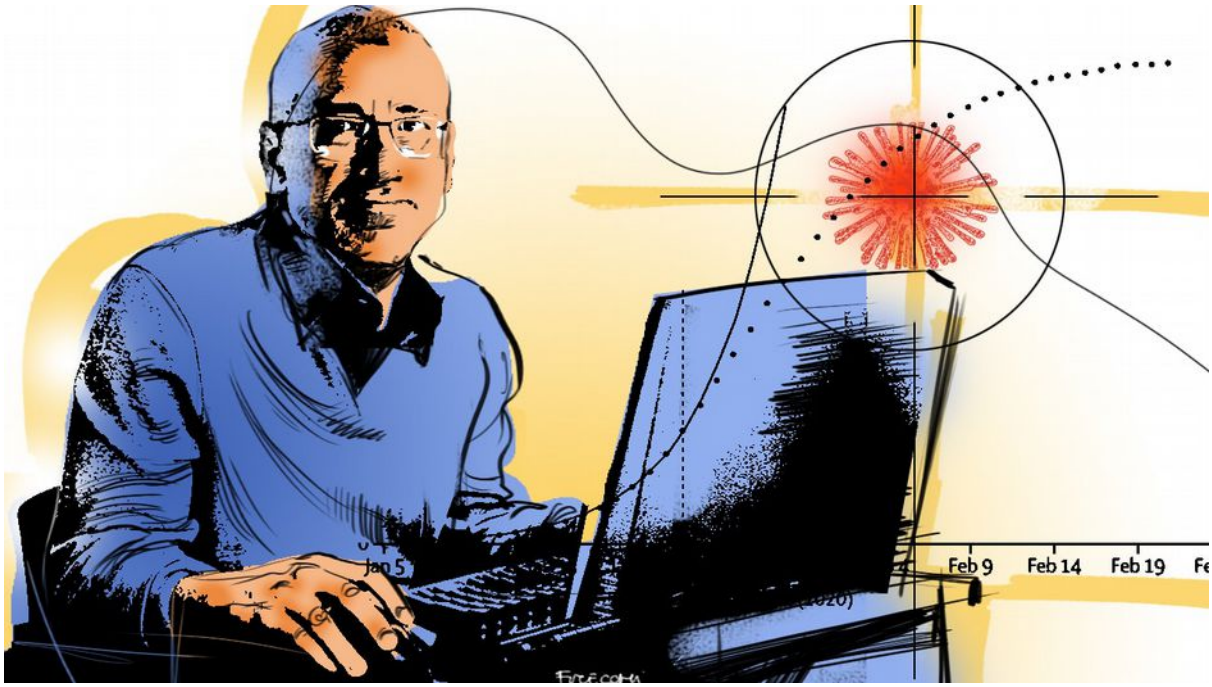


Illustrazione di Emanuele Fucecchi
Intervista al prof. Alessandro Vespignani: “Contro il Coronavirus servono le 3 T”

Professor Vespignani, lei è un epidemiologo, ma non un virologo.

I virologi – come le spiegherò – possono essere dei luminari, ma talvolta sono le persone meno indicate per capire come si sviluppa una epidemia.

Addirittura. E lei?

Io non potrei dare nessun contributo a trovare un vaccino, ma sono in grado di dire come si muove il virus in una popolazione.

Lei è pro o contro il passaggio alla Fase 2 in Italia?

Non ho nulla in contrario, in linea di principio. Anzi, penso che sia necessario ritornare al lavoro. Ma per farlo servono le condizioni di base per non ricadere nell'epidemia.

Cosa serve, che cosa manca?

Prima di tutto un salto di mentalità. E poi le tre T. Se vuole le spiego perché.

Alessandro Vespignani, 55 anni. Figlio di Renzo Vespignani, uno dei più famosi pittori italiani del dopoguerra. Romano, fisico di formazione, una carriera internazionale a cavallo fra Europa e America, costruita – negli ultimi venti anni – tutta sulla caccia ai virus. Vespignani è atipico, nella sua formazione, e molto determinato nella sua analisi: "Da oggi 4,5 milioni di persone in più saranno sulle strade, bisogna evitare una seconda ondata: raggiungere questo obiettivo è possibile".

Buonasera Vespignani, come si sente ad essere considerato "l'enfant prodige dell'epidemiologia" tra i due mondi, fra America e Italia?

"Prodige" non saprei. "Enfant" mi pare troppo generoso, visto che ormai ho 55 anni.

Come è diventato epidemiologo?

Pensi: io di formazione primaria sono un fisico, che poi si è interessato all'informatica, che poi da questa base è passato a studiare le reti sociali.

Non sembra un percorso convenzionale, a dire il vero.

(Ride). Ah, certo, assolutamente no: il fatto è che alla fine degli anni Novanta ho iniziato ad occuparmi di virus informatici. E da lì sono passato ai virus biologici.

Ancora più singolare.

Capisco. Ma in realtà lo è molto meno di quanto non possa sembrare: il comportamento dei virus informatici, dal punto di vista schematico, e gli scambi infettivi tra le reti, allora seguivano dinamiche sovrapponibili a quelle biologiche.

Era il 2000, l'anno della Sars.

Esatto. La Sars è stato il battesimo di una intera generazione, e – nel piccolo – il mio.

Cosa accadde?

Mi fecero una proposta, quasi estemporanea, e io accettai senza sapere che sarebbe diventato il mestiere di una vita.

Chi fu?

Un collega francese, Valleron. Era rimasto stupito da questa corrispondenza tra modelli e mi disse: "Ma perché non applichi questi tuoi schemi informatici alla epidemiologia?".

E quale fu il primo passo?

Incrociare l'analisi dei dati e i modelli matematici con la tracciabilità.

Mi faccia un esempio concreto.

L'emergenza era contenere una epidemia globale. Serviva capire – per esempio – chi c'era su un determinato volo, e sui voli in connessione, capire le frequenze, i flussi totali riaggregati, gli stop over e la digitalizzazione del traffico aereo.

Ed era così difficile?

Oh sì! Dal punto di vista dei big data, è come se parlassimo di preistoria. Parlo, cioè, del 1998, del 1999, del 2000. Se fa mente locale, scoprirà che tutti noi volavamo ancora con i biglietti cartacei!

Infatti mi sembra che accada da sempre.

In realtà la digitalizzazione integrale è iniziata dopo l'11 settembre, quando – dopo i virus – abbiamo iniziato ad inseguire i terroristi. Un altro virus, ma altrettanto pericoloso.

Lei si considera un "cervello in fuga"?

(Ride). Non è una espressione in cui mi riconosco, perché ci consegna una idea di necessità. Io ho scelto questo percorso perché era una opportunità, non una condanna.

Però la stessa opportunità in Italia c'era?

Ah, in questo senso direi proprio di no, soprattutto con il senno del poi. Facevo ricerca con l'Università, e il mio relatore di tesi mi disse: "Scusa Vespignani: tu vuoi fare il borsista tutta la

vita?”. Era una domanda retorica. Non volevo, e ho lasciato l’Italia nel 1994.

Per andare a Yale.

Ho avuto la fortuna di lavorare, per due anni, con un mostro sacro come Benoit Mandelbrot, scienziato francese di origine polacca emigrato in America, famoso per i suoi studi sulla geometria frattale. Classe 1925: un gigante.

E poi?

È arrivata una ottima offerta e sono andato in Olanda.

Più soldi?

Sì, guadagnavo di più, ma non ho mai fatto una scelta di questo tipo, non ho mai scelto per uno stipendio: all’epoca mi interessavano le opportunità e la formazione.

E quella successiva?

A Trieste: ho lavorato per l’Unesco e per l’Agenzia atomica. Ho allargato enormemente le mie conoscenze e i miei campo di competenza.

Poi la Francia.

Mi hanno chiamato al CNRS, Istituzione prestigiosa, dove sono diventato, visto che questi dettagli le interessano, “ricercatore di prima classe”.

In Francia conosce anche la sua futura moglie.

Si chiama Martina, e insegnava italiano in Francia. Stavamo bene, pensavo di aver visto e fatto già tutto.

E invece?

Un giorno mi chiama un mio ex compagno di università dall'Indiana University.

E cosa le dice?

"Tu saresti interessato a venire qui? Noi vorremmo aprire un centro di sistemi complessi".

Quale delle sue tante competenze gli serviva?

(Sorriso). Questo è il bello. Tutte.

Tutte?

Proprio perché in quegli anni ci si rese conto che nell'era digitale per l'epidemiologia servivano competenze particolari, multiple e interdisciplinari.

In Indiana ci resta sette anni.

Ricordo che partimmo con Martina che chiedeva ironica: "Dove sta Indianapolis?". Abbiamo lavorato e vissuto lì fino al 2011.

E poi?

Poi arriva la classica offerta che non si può rifiutare, dalla Northeastern University.

E cos'era che non si può rifiutare visto che lei non era interessato ad uno stipendio?

Le risorse. Uno standard che è il sogno di qualsiasi scienziato, e potrei tradurre così: "Porti chi vuoi, fai quello che vuoi, puoi prendere o comprare quello che ti serve".

E Martina?

Alla fine lei è diventata più americana di me. Abbiamo due figli "americani", nati qui: Lorenzo,12 anni, e Ottavia, 9. Ormai la nostra casa è questa.

Un altro pianeta rispetto alla ricerca in Italia?

Non sono i soldi su un determinato progetto a fare la differenza, è il sistema: è tutta la rete di fondi di ricerca che hai intorno. Ormai siamo a Boston da otto anni, con me ho una dozzina di ricercatori, occupiamo due piani.

Quindi oggi come si definisce, dal punto di vista professionale?

Io? Bella domanda: direi che sono una persona che si occupa di epidemiologia computazionale.

Molti virologi dicono di lei, con un po' di sospetto: un fisico che si occupa di epidemiologia è curioso.

Ah ah ah. Se volessi prendere cappello potrei rispondere così: non tutti sanno che un normale virologo – salvo eccezioni – sa poco di epidemiologia.

Scherza?

Mannó, non c'è nulla di polemico. Si tratta della loro formazione: magari fanno un paio di esami, uno studio sull'epidemiologia. Ma il loro lavoro, giustamente, è un altro.

Mi faccia capire con un esempio per spiegare la differenza tra virologi ed epidemiologi.

Mi è venuto in mente questo: è come chiedere a un meccanico bravissimo con i pistoni e con le centraline delle auto di fare un previsione sul traffico in autostrada al casello di Abbiategrasso.

Lei invece è quell'uomo.

Esatto. Io non sono bravo a smontare il motore di un virus, a trovare un vaccino, ma lavoro con i dati per capire quanti contagiati ci saranno domani, e tra un mese, a Milano, a Bergamo, o a New York.

Servono molte equazioni, molta matematica, molte capacità di analisi.

Vede, dietro questo benedetto R0, c'è una tale complessità previsionale che il nostro mestiere, lo dico senza ironia, è molto più simile a quello dei metereologi. Come per loro, più lontana è la previsione, maggiore e il grado di approssimazione.

Come un metereologo? Scherza?

Sì, ma con due differenze importanti.

Quali?

La prima è che noi pronostichiamo quasi sempre catastrofi, non ci chiamano se c'è bel tempo.

E la seconda?

Un metereologo ha sempre una bella immagine di un vortice da fare vedere e può dire: “Guardate. Questo è il ciclone, e vi sta arrivando proprio sulle teste”. Noi, invece, non abbiamo nulla di così immaginifico da far vedere.

I morti.

Che però ancora non ci sono, io devo andare da un politico e gli devo dire: guarda, oggi ci sono solo sei contagiati. Fra un mese potranno essere un milione.

Perché all’inizio molti virologi dicevano “questo virus fa 100 morti mentre l’influenza ne fa 20mila”? Era giusto o sbagliato?

Era sbagliato. Ecco un altro esempio della differenza tra un meccanico di virus e un epidemiologo. Quella previsione non faceva i conti con la velocità di propagazione, la mancanza di farmaci, la popolazione vulnerabile rispetto ad una normale influenza.

Che in Italia può colpire massimo dieci milioni di persone perché gli altri sono immuni…

Mentre il Coronavirus è la prima volta per tutti.

Seconda grande domanda. I dati della Cina alla luce di quello che lei ha riscontrato sono falsi?

Secondo me erano assolutamente veri.

Davvero?

Vede, bisogna capirsi: i dati di qualsiasi epidemia all'inizio sono sempre – mi passi il romanismo – "un casino".

La Cina, però ha aspettato sei giorni prima di avvisare il mondo.

Ma è ovvio! Prenda l'Italia: anche noi, in una sola settimana, abbiamo cambiato il nostro punto di vista: all'inizio ci sono stati errori, riponderazioni, buchi. Ecco perché io da mesi dico che anche i nostri dati "non sono veri".

Qui è lo statistico che parla.

È matematica. Gli infetti in Italia sono dieci volte di più di quelli ufficialmente infettati. Io direi: riconosciuti come infetti.

Perché il campione che abbiamo è falsato?

Esatto. Qualunque modello sensato e professionale ci dice che siamo già nell'ordine dei milioni, e non delle centinaia di migliaia.

È sicuro che ci sia uno scarto così ampio?

Esatto. È come fare un sondaggio politico e farlo sono nella sezione di un partito. È ovvio che se sei in una sede della Lega ti sembra che Salvini abbia il 90% e se sei a Reggio Emilia il più popolare è Bersani. Vuol dire che la nostra impressione ingannevole è data dal fatto che il grosso dei tamponi non sono fatti seguendo un modello statistico demoscopico, ma prendendo tutti quelli che gravitavano già sugli ospedali.

Mi faccia un altro esempio.

Andiamo lontano dall'Italia. Il lavoro che sto facendo sembrava diventato impossibile: ci sono

volute due settimane solo per capire come contavano i morti a New York, capisce?

Per l'annosa questione se si muore "con" Coronavirus o "per" Coronavirus?

Sì. Ma anche per una questione di flusso: un giorno ti arrivano 3.500 morti tutti insieme, e forse il dato riassume quello che è accaduto un mese prima.

In Europa sono stati più bravi?

Questo mi fa sorridere. Se lei si ricorda in Francia, in Germania, in Inghilterra dicevano: "Il caso Italiano". Erano solo quindici giorni indietro a noi. Era insensato. Io questo l'ho detto a marzo dal TG1 al Corriere della sera.

Quindi non siamo stati meno bravi, secondo lei.

Questo virus è una bestia maledetta che ha preso tutti, senza fare sconti a nessuno. E molti di coloro che sorridevano sulla nostra "impreparazione" e sorridevano, si sono fatti trovare più impreparati di noi malgrado il preavviso!

Altra vexata quaestio: era giusto chiudere i voli diretti per la Cina o non è servito a nulla?

Dal mio punto di vista è stato giustissimo farlo. Chiudere un volo diretto non ferma il contagio, ma lo rallenta di sicuro. Si ricorda? Negli anni Duemila iniziai proprio con questo tipo di calcoli probabilistici sui voli e sui contatti.

Perché i tedeschi hanno l'indice di mortalità enormemente più basso del nostro?

Per due motivi. I tedeschi confermano molti più casi di noi, allargano il denominatore dei

tamponati, quindi riducono il rapporto di mortalità.

E poi?

Il dato sui morti con patologie concorrenti: alcuni dei loro casi vengono computati con altre cause di decesso.

Qual è il fattore di rischio più alto del Coronavirus?

Il tema del contagio indotto dagli asintomatici e il periodo di incubazione.

Che tradotto sul suo modello cosa produce?

Per settimane l'epidemia galoppa nascosta, sottotraccia, invisibile. Un flagello.

È attendibile lo studio che in Italia ha ipotizzato il rischio di 150mila terapie intensive se si sbaglia nella Fase 2?

Molto verosimile, proprio per tutto quello che abbiamo detto su contagi occulti e capacità di trasmissione uomo-uomo.

Anche in America sarà così?

La faccio sorridere, ma di amarezza. Noi stiamo lavorando con la Casa Bianca per quel tipo di proiezioni. Qui l'adozione di quel tipo di modello ci fa salire a una stima di due milioni di vittime.

Il governo americano usa uno dei vostri modelli?

Diciamo che è uno dei quattro usati dalla task force. Ma, per darle un'idea, gli altri non si

differenziano dal nostro per essere più ottimistici.

Il suo come si chiama?

“Global epidemic and mobility model”.

Torniamo all’Italia.

Io quel lavoro l’ho studiato: sono dati molto raffinati, uno studio di epidemiologia fatto davvero molto bene. Di una professionalità e di una cura infinita.

Quindi dobbiamo suicidarci?

No! Dobbiamo fare le cose per bene, applicando la regola delle tre T, come le spiegherò tra poco, e quel numero potenziale non si realizza. Come è accaduto tra nord e sud Italia.

Perché tutti gli epidemiologi pronosticavano una catastrofe dopo l’esodo di massa da Milano e invece non c’è stata?

In primo luogo perché c’è stata responsabilità collettiva e molti si sono isolati. In secondo luogo perché era già accaduto.

Dove?

In Cina. Lo sa che nella “Fuga da Whuan” si sono disperse per la Cina mezzo milione di persone?

E cosa sapevate voi?

Che non tutti erano infetti. Non tutti erano asintomatici. E che, aggiungendo quei casi agli altri che

sicuramente già c'erano, non ci sarebbe stato il collasso. Noi questa dinamica la vedevamo.

Quando dice così mi fa paura. La "vedevate"?

Delle equazioni: torni per un attimo alla similitudine delle previsioni del tempo…

Ci sono.

Noi sapevamo che il sud era in una situazione completamente diversa dal nord. Al nord il virus è arrivato a fine dicembre. Al nord circolava sottotraccia. Al nord il virus si è innervato in una rete di relazioni, viaggi, e commerci enormemente sviluppata. Parlo di voli, di connessioni.

Di nuovo il suo cavallo di battaglia del Duemila.

Ma lei davvero vuole paragonare le interazioni del Molise con la Cina a quelle con la Lombardia industrializzata? Sono due paesi diversi. Due mondi.

Proviamo a raccontare come si muove il virus in quel nord ad alta densità industriale ed antropica.

L'equazione che aiuta a capire è semplice: se tu ogni tre o quattro giorni hai il tempo di raddoppio dei contagi, in un mese ti ritrovi con un due elevato alla settima. Facendo due conti, un'epidemia che parte un mese prima è 128 volte più grande di quella partita il mese dopo. Due settimane sono un fattore 10.

Ma è stato giusto chiudere tutta l'Italia come ha fatto il governo due mesi fa?

Io non ho il minimo dubbio, e nessuno dati alla mano può averlo. Il blocco funziona. Il dramma sarebbe accaduto se all'epoca si fossero fatte chiusure differenziali.

Perché le regioni del Sud sarebbero state contagiate da quelle del nord.

Malgrado i volumi di traffico enormemente diversi tra Bergamo e il Molise, se non chiudevi il virus sarebbe arrivato anche in Molise!

E gli ospedali?

Lodi e Codogno: lì sono stati sfortunati. Quegli ospedali sono diventati dei focolai, non era inevitabile. Ma il grande tema è: c'erano le protezioni e la preparazione? Perché se non le hai non puoi non sbagliare.

La scala di Bergamo proiettata su New York è peggiore o migliore?

Io credo che siamo lì. Quando Improvvisamente ci siamo trovati quei 3.500 morti hanno fatto sballare tutti i modelli.

E da voi?

L'altro giorno ho dovuto gestire un casino enorme. Quando qui c'erano 28 casi. Noi abbiamo dovuto dire alle autorità che saremmo arrivati presto a 25mila. Però non sempre la precisione si certifica. Perché rispetto a chi fa le previsioni del tempo noi abbiamo una fortuna: noi possiamo cambiare il racconto dell'uragano. Possiamo abbattere la forza dell'onda che vediamo sollevarsi.

Quanto ha contato nel caso Italiano la condizione della sanità?

Molto. Non abbiamo avuto nessuna linea di difesa prima degli ospedali.

E questo ha aumentato anche i numeri dei contagi.

Per forza. Non solo non vedi il virus correre quando si muove in modo asintomatico. Ma non riesci ad intervenire nemmeno quando lo vedi. Se ti metti in moto quando le terapie intensive sono intasate, per molti di quelli che arrivano è già troppo tardi.

E in America hanno gli stessi problemi con la Fase 2?

Uhhhh! Da oggi 15 stati iniziano a riaprire, e non dovrebbero.

Lei è favorevole o contrario alla Fase 2?

Detta così la domanda è mal posta.

E come andrebbe posta?

A me pare che non ci sia ancora nessun paese in cui c'è già una infrastruttura di contrasto del virus che ti impedisca di ricadere.

E qui arriviamo al suo cavallo di battaglia. Le famose "tre T di Vespignani".

Non mi prenda in giro. Ne parlo da mesi perché è il mio chiodo: le tre T sono l'uovo di Colombo, "testing, tracing and treating".

"Testare", "tracciare" e "trattare".

Esatto. Noi ormai siamo in una fase in cui non conta solo dove ti trovi – il livello dei contagi ad esempio – ma quello che fai.

Cominciamo con il testare.

Tamponi e test, purché omologati. Serve un esercito. Serve una determinazione ossessiva e spietata. Io in Italia oggi questo esercito non lo vedo.

In Veneto, forse?

Il Veneto sta diventando un ottimo modello. Proprio perché sono partiti dalla prima T.

Passiamo alla seconda.

Tracciare. Che poi significa poter "Isolare". Appena sei positivo c'è qualcuno che ti chiama e ti chiede: "Quante persone hai visto? E chi sono?". E poi si chiamano, si isolano e si seguono anche quelli.

Ma c'è qualcuno che ci si sta avvicinando?

In Cina, in Corea a Hong Kong. In Germania. Bisogna risalire tracciando. E spiegare: "Anche se stai bene come un pupo, se hai avuto contatti con l'infetto te ne stai a casa due settimane, meno i giorni che sono passati dal tuo contatto".

Non sempre quindici, dunque? E perché?

Siccome non va dimenticato che tutto questo ha un costo sociale enorme, se il contatto è avvenuto dieci giorni fa e sei negativo devi essere isolato solo cinque giorni.

E poi?

Poi li devo monitorare, misurare. E ti devo assistere. Al momento giusto, se sei negativo puoi uscire.

Molti si chiedono se si possa fare in paesi come il nostro.

Eh no! Qui mi incazzo.

Professor Vespignani!

Ma queste cose sono state fatte in Congo, quando abbiamo combattuto contro Ebola!

Lei ha monitorato anche quella epidemia?

Noi abbiamo costruito i modelli per il Congo e, le autorità congolesi li hanno implementati anche in zone di guerra! Si può fare in Congo e non si può fare a Milano?

Quali altri modelli avete costruito?

Abbiamo lavorato su Zika, in Sud America, e nelle zone del sud degli Stati Uniti. Poi con la Pandemia influenzale del 2009. Calibrato i modelli sulla SARS.

Sono esperienze parallele a questa pandemia?

Sì. È la terza volta che un Coronavirus fa un salto di specie. La Sars, come è noto, faceva più vittime, ma non aveva una trasmissione asintomatica.

Cos'altro emerge dai vostri modelli?

I bambini sembrano meno suscettibili. Meno sintomatici. Ma è da confermare.

Altra cosa importante per la Fase 2, la terza T.

Trattare. E qui io vorrei partire dall'isolamento, che non può essere familiare.

Non può?

No. Io non posso credere che in Italia ancora oggi si dica ad un infetto: "Adesso chiuditi a casa tua".

Perché?

Ma prendete un albergo! Aprite una caserma. Fate quello che volete, ma non chiudete gli infetti nelle loro case, ad infettare i loro familiari.

E le sembra un problema di mentalità o economico?

Di mentalità. Perdiamo un miliardo di euro al giorno. Ma prendiamo tutte le stanze che servono, e facciamo trascorrere il miglior periodo di quarantena immaginabile.

Perché questo messaggio non passa?

Io non me ne capacito. Eppure nei venti punti del ministero ci stanno queste cose scritte. Il problema è che molti governatori non le applicano.

Quindi lei cosa direbbe alla Santelli?

Che se vuole aprire deve passare per le tre T e costruire questa infrastruttura. Ma senza aver costruito un sistema, invece, "aprire" diventa un esercizio di stile.

E in America a quante T siete?

Dipende. Serve un esercito di tracciatori. Negli Stati Uniti si pensa di assumerne almeno 100mila.

Solo la California ne deve mettere in campo 10mila. E stiamo già facendo i bandi.

E la polemica sulla App?

Io non l'ho capita. Ma davvero pensiamo di sconfiggere Covid con una app?

Proprio lei è scettico?

Sì, e non perché da informatico non abbia fiducia nelle tecnologie, si figuri. Ma perché le persone vanno se-gui-te. Lei se lo immagina uno che si alza la mattina e tutto tranquillo si autoisola perché lo schermo del telefonino gli diventa rosso?

In teoria dovrebbe essere così.

Ma no, perché quell'infetto è un uomo che non può essere lasciato da solo. Magari sono un padre e ho una famiglia da far campare. Magari sono un precario e devo uscire. Magari non ho lo spazio domestico per tutelare i miei.

Esattamente quello che è accaduto in Italia.

Sono isolato a casa, in quarantena, non faccio il tampone, nessuno sa come sto, e poi magari chiamo la ASL che non mi risponde perché ha tante telefonate. Folle.

Quindi per questo la app non va bene.

Le app vanno benissimo, possono essere un grande supporto, ma serve un servizio umano. Serve una tutela a distanza che non si può realizzare solo con un algoritmo o con le faccine sul telefonino.

Ma serve un personale medico?

Nooo… Non devono essere necessariamente medici e infermieri. Devono andare a prendere la temperatura con lo scanner. Fare telefonate. Monitorare. E se ci sono problemi passare la palla ai medici.

E in quanto si mette su questa cosa da zero, in un paese dal Congo in su?

Bisognava partire al giorno uno a metterlo in piedi. Stiamo parlando di due mesi fa.

Quindi, ricapitando, facciamo l'esame di Fase 2 ai governatori, applicando la legge delle tre T.

Hai l'ospedale Covid e l'albergo dedicato? Hai già l'esercito dei tracciatori? Hai test e tamponi? Hai regole chiare e intellegibili per chi torna al lavoro? Hai le terapie intensive pronte? Hai modo di avere dati costantemente aggiornati su casi e decessi? Se non sei preparato devi sapere che stai correndo un rischio grave.

Molti virologi sono scettici sulla possibilità di attuare la Fase 2.

Io non sono d'accordo. In primo luogo perché bisogna tornare al lavoro. Il fatto di essere un epidemiologo non può esimermi dal sapere che si muore anche di recessione.

Il Governo apre molti spazi.

Ho visto le stime: questa Fase 2 porterà di nuovo in giro 4,5 milioni di italiani. È una cifra sostenibile. Anche perché tutti i luoghi pubblici restano chiusi.

Secondo lei possono riaprire i ristoranti e i bar?

Se hanno spazi all'aperto è meno rischioso.

Il caldo ci aiuterà?

L'estate potrebbe portare un po' tregua. Io penso che in queste condizioni stare all'aperto sia meglio che stare al chiuso.

Un pericolo da evitare.

Ho paura dei locali con l'aria condizionata. Mi preoccupano più i luoghi di vacanza affollati al mare, soprattutto senza presidi medici, più che la gente vada al mare.

Parliamo ancora della terza T.

Io vorrei che ci fossero ospedali Covid in tutte le regioni, soprattutto in Sardegna e Sicilia.

E il rischio della seconda ondata?

Se siamo bravi non ci sarà. Noi siamo in grado di cambiare la traiettoria dell'epidemia. Noi possiamo evitare che l'uragano arrivi.

Quando potremo dire che tutto torna come prima?

Non c'è una data, ma un obiettivo. La risposta è: solo quando avremo più farmaci e il vaccino.

Quindi, sulla Fase 2, il suo è un sì, ma condizionato.

Per tornare al lavoro bisogna avere queste condizioni di contorno.

Alcuni dicono: "Non ci sono le risorse, non c'è il tempo".

È un altro ragionamento folle. Le posso fare l'ultimo esempio? Bisogna immaginare per un attimo che non si tratti di un virus.

E cosa cambia?

Se ci fossimo ritrovati in una guerra dove si sono già contati 20mila morti, 100mila feriti, migliaia di dispersi non avremmo perso un secondo.

Dice?

Ma certo. Avremmo già intere fabbriche che costruiscono carri armati invece che automobili, avremmo già corpi volontari arruolati e intruppati, avremmo linee di difesa multiple, migliaia riservisti mobilitati!

Dovremmo, infatti.

(Sospiro). E allora perché non accade?

fonte: https://www.tpi.it/cronaca/vespignani-coronavirus-intervista-virologi-italiani-e-3t-20200503595940/

20200509

‘’IL CRACK ECONOMICO È PEGGIO DEL VIRUS’’ - "LA VERITA'" INTERVISTA DAGO

‘’L'AUTUNNO SARÀ FLAMBÉ. AZIENDE FALLITE, NEGOZI CHIUSI, DISOCCUPAZIONE. ALTRO CHE SCIPPI DI ROLEX: SI PORTERANNO VIA I BANCOMAT CON TUTTO IL MURO – PER I PALAZZI DELLA POLITICA, QUIRINALE COMPRESO, CONTE E’

INADEGUATO PER GESTIRE LA FASE3, QUELLA DELLA RICOSTRUZIONE. L'ORA X SCOCCHERA' A SETTEMBRE, DOPO IL MES SENZA CONDIZIONALITÀ E L'ACCORDO SUL RECOVERY FUND" – E POI QUALCOSA SU BERLUSCONI, LETTA, DI MAIO, DIBBA, BURIONI, COLAO, RENZI, DRAGHI…"

- **Federico Novella per "la Verità"**

Roberto D'Agostino, anima indomabile dell' ascoltatissimo sito di indiscrezioni «Dagospia»: oggi inizia la fase due.
Già quel cocainomane di Sigmund Freud, magari prefigurando il governo Conte, spiegava che la "Fase 2" è quella anale. Quindi è come la prima, ma con vaselina. Ora si va per la cinquantena e la tombola. Vale a dire: il crack dell' ex Belpaese».

Addirittura?
«Gli aiuti economici attesi dall' Europa sono imbrigliati tra clausole killer e condizionamenti alla greca. Solo per cassare dal trattato europeo le «condizionalità» del Mes occorrono almeno 45 giorni e le firme di 27 nazioni. Campa cavallo. Purtroppo, in politica, non esistono pasti gratis».

Intanto siamo alle prese con una dittatura tecnosanitaria?
«Che i nostri politici potessero fare ben poco davanti al Covid, ci può anche stare. Già non capiscono un cazzo su come governare un paese in tempi normali, immaginiamoci travolti da 30 mila morti, mancanza di posti di rianimazione e ventilatori, cadaveri gettati nelle fosse comuni e case di riposo trasformate in cimiteri, eccetera. Magari potevano evitare negli anni passati di trattare la sanità come un vitello da macellare, tagliando ospedali, posti letto e attrezzature».

E i virologi?
«Invece i virologi hanno detto tutto e il contrario di tutto. Potevano fare ben poco se non andare in televisione a fare la ruota del pavone. Se va avanti così, Roberto Burioni parteciperà ad "Amici", "Ballando con le stelle" e "Miss Italia"».

Come si spiega il moltiplicarsi di task force di consulenti?
«Quando non ci si capisce un amato cazzo E non si sa dove sbattere la testa, nascono come funghi i comitati tecnico-scientifici e le task force. Così le cazzate vengono fatte in compagnia. La commissione dei 17 (toccarsi, please) esperti di Vittorio Colao è priva completamente di gente che sappia davvero cos' è il commercio al dettaglio, il turismo, la vita reale. Non parliamo poi del loro nazi-tentativo di attuare la strage degli anziani».

Strage degli anziani?
«Dai 60 in su sono pericolosissimi, da rinchiudere in casa perché capaci di contagiare pure le zanzare. E poi i vecchi sono troppi, aficionados di farmacie e habitué dei pronto soccorso, considerati una disgrazia economica per il bilancio sanitario dei paesi. A 72 anni mi è toccato anche far conoscenza con un terribile termine francese "triage" (vuol dire cernita, smistamento) che è scattata negli ospedali lombardi a corto di posti di rianimazione e ha costretto i medici alla scelta agghiacciante tra la vita di un giovane e quella di un anziano.

Pensa che in Italia sia in atto una sospensione della democrazia?
«La democrazia, come la nostra vita, non è stata sospesa. Il sistema è solo rimasto spiazzato perché il nemico era rappresentato da un virus. Ma non siamo ancora cinesizzati o russificati. Abbiamo pure visto regioni leghiste come Lombardia e Veneto soccorse da comunisti cubani, russi, cinesi e Ong. E a quella destra originaria dell' Msi e Alleanza nazionale che sparla di ''dittatura'', bisognerebbe solo inviare qualche libro sui vent' anni di "democrazia" ai tempi del fascismo».

Dove sta sbagliando il premier Giuseppe Conte?
«Ha fatto lo stesso errore di arroganza che fece Matteo Renzi. Cioè governare senza avere un filo diretto con il "Deep state" romano, che è poi la macchina del potere: esercito, dirigenti, corte costituzionale, servizi segreti, salotti de' noantri, padroni del vapore. Uno sbaglio madornale tipico di coloro che vengono dalla provincia, come Firenze, o da altre attività, come gli studi legali. Ora Gianni Letta, che sente Conte tutti i giorni, gli ha consigliato di proporsi non come politico, cosa che non sa e non può fare, ma come statista. Quindi superpartes. Auguri e casalini maschi! ».

Perché ha detto che Conte sogna di fare l' influencer?
«La comunicazione politica non è materia per i nerd di Instagram e i pirla di Facebook perché ogni parola può essere un macigno quando si parla di sopravvivenza sia sanitaria che economica. E la scelta di Casalino di postare il suo schiavo su Facebook per conferenza stampa dove si annunciavano provvedimento pesantissimi ha fatto drizzare i capelli a tutti, da Mattarella a Zingaretti. Ma il Conte Casalino, appunto come i Ferragnez, si bagna vedendo gonfiarsi il numero dei follower e dei like».

Alimentando confusione?
«Con Conte online, anche il virus sta sbroccando: non riesce a capire come cacchio faccia il modulo di autocertificazione a mutare così velocemente. Nella

prossima conferenza stampa il premier, esaurite le autocertificazioni, ci insegnerà a fare la pochette a quattro punte utilizzando le vecchie mascherine».

Quando scadrà questo governo?
«I palazzi della politica, Quirinale compreso, pensano ormai che Conte sia del tutto inadeguato per amministrare la Fase tre, quella della Ricostruzione. A fine mese Conte annuncerà il Mes senza condizionalità e un accordo politico sul recovery fund. Una volta che i due provvedimenti saranno definiti, l'avvocato di Padre Pio verrà rimandato a settembre e quindi bocciato».

E poi?
«E poi ci sarà un nuovo esecutivo di unità nazionale, architettato da Gianni Letta e sostenuto dal Pd, dall'ala governativa dei 5 stelle, da Italia viva e Forza Italia. Ma non sarà guidato da Mario Draghi che, come minimo sindacale, pensa al Quirinale».

Al Quirinale?
«Certo! Ce lo vedete Supermario a palazzo Chigi che si mette a litigare con Di Maio e Renzi?».

Quindi chi sarà il nuovo premier?
«Sicuramente una persona esperta, con ministri competenti, capaci di gestire la pratica degli aiuti europei».

I 5 stelle si spaccheranno?
«Non si spaccano perché sono già polverizzati, tant' è che Marco Travaglio ha preso il posto di "Elevato" che apparteneva a Beppe Grillo, ormai disperso. Il solco tra i duri e puri di Dibba e i "pragmatisti" – anzi: meglio chiamarli "poltronisti" - è sempre più profondo. Grillo, Di Maio e Roberto Fico sono ben consapevoli che è l'ultima volta che si siedono a tavola; quindi, Mes o non Mes, non si staccheranno dalle loro poltrone. Tanto, prima di andare a votare, occorre aspettare il 2022 e l'elezione del nuovo Capo dello Stato che avverrà con questo Parlamento.

E Alessandro Di Battista?
«Un esempio di "pragmatismo" è quello che ha spinto Grillo a intervenire su Casaleggio per rimandare al mittente la proposta di Di Battista di usare la piattaforma Rousseau per gli Stati Generali del movimento ed eleggere il nuovo capo politico. Ora che farà Dibba che, dice lui, avrebbe sotto la sua ala quasi il 50 per cento dei 5Stelle? Incassa e porta a casa, facendosi logorare giorno dopo giorno, oppure fa il Gladiatore: "Al mio segnale, scatenate l'inferno"?».

Ma il centrodestra resterà unito?
«Grazie all'adoperarsi indefesso di Gianni Letta, Conte sa bene che quando c'è bisogno di voti in Parlamento, a causa di eventuali ribelli pentastellati, può far ricorso al gentile soccorso azzurro di Forza Italia. Lo stesso Conte, intervistato da "Repubblica", ha rilasciato un grande riconoscimento a Berlusconi come forza politica responsabile, subito legittimato da Travaglio dalla Gruber. Ora che va in soccorso all'amato Conte, non è il più diavolo del bunga bunga e il pluricondannato che gli spolverò la sedia durante il programma da Santoro. E poi Silvio, che votò perfino il governo Monti per contare ancora, vuole essere sostegno di una maggioranza qualunque. L' obiettivo è quello di partecipare al futuro esecutivo di unità nazionale».

E Renzi, che minaccia di uscire dalla maggioranza?
«Al di là delle roboanti sparate in Parlamento, Renzi dovrà assumere un ruolo diverso rispetto a quello di oggi. Letta è ben consapevole che Forza Italia ha una icona ancora vivente (il santino di Berlusconi) ma è priva di un leader politico: il suo progetto segreto è coalizzare due forze moderate che rischiano l'irrilevanza alle future elezioni politiche del 2022, Forza Italia e Italia Viva, con Matteo Renzi leader e il feticcio Berlusconi e dietro i vari Tajani, Bernini, Carfagna, etc.. (Forza Italia si barcamena al 6/7% mentre IV raccoglie oggi tra il 2 e il 3% dei consensi nel Paese). Insomma, dopo il patto del Nazareno, un Renzusconi n.2.

Poi c'è la parte meno "nobile" dell'operazione: le nomine dei commissari Agcom che saranno votati a settembre dal Parlamento (e quindi Berlusconi vuole essere "sostegno di una maggioranza qualunque"). In Agcom Berlusconi ha bisogno di contare ancora (vedi anche caso Vivendi/Mediaset)».

Politica a parte, lei pensa che non andrà affatto tutto bene: avremo lo Xanax al posto dello spritz?
«Lo stress impera, sovrano assoluto della nostra vita sospesa. La "Milano da bere" degli anni Ottanta è diventata la "Milano da bare". La possibilità di contagio rende sospettosi, egoisti, nevrotici, malinconici.

Combattiamo contro un nemico invisibile, ma non c'è un fronte: unico atto di eroismo, mettere la mascherina».

Ne usciremo più responsabili?
«Lo spirito tromboneggiante le consuete opinioni generosamente generiche, ingenuamente ideologiche, ovviamente sentenziose che ci aspettiamo, che temiamo. Siate buoni, se potete. Vogliatevi bene. E vogliatene anche ai laziali e

juventini, giacché ci siamo, è un'etichetta che, da noi, non attacca. Perché siamo scorrettissimi già nel Dna. Non appartiene al nostro genoma il senso dello Stato. In Italia, il ridicolo è più forte del pericolo. Vi assicuro: quando si uscirà dal tunnel e torneremo a mandarci affanculo nel traffico, sarà bellissimo».

Ne usciremo più cattivi, anziché più buoni?
«Cattivissimi! Di più: vendi-cattivi. Non crediate che quando questa tragedia finirà, noi saremo diversi, il mondo più buono, in preda a valori francescani. Saremo senza lavoro e senza un euro, grassi e incazzati con le mogli. Ne vedremo delle brutte».

Umberto Galimberti dice che il dramma di questi giorni è restare a casa con noi stessi.
«Mah, gli direi, semplicemente: parla per te».

Stiamo rinunciando a un bene prezioso come la privacy?
«Maddai! Da anni stiamo raccontando i cazzi nostri su Facebook e ora abbiamo paura di perdere la privacy per una applicazione antivirus? Di che stiamo cianciando? Chiunque ha in mano uno smartphone ha già consegnato la sua vita a Apple, Zuckenberg e compagni».

Il filosofo coreano Byung-Chul Han paventa la «quarantena lager», l' home office come nuovo campo di concentramento. L' isolamento sancirà la vittoria del virtuale sul reale?
«Cosa hanno di irreale la fame, la disoccupazione, il fallimento, la rottura di coglioni? Le banche chiedono 19 documenti "reali" per avere prestiti da 25.000 euro. Attenti poi a usare parole pesanti e dolorose come "quarantena lager": la Seconda guerra mondiale è durata cinque anni e nei campi di concentramento i nazisti hanno ucciso 6 milioni di ebrei».

Chi pagherà il conto del virus? Rischiamo rivolte sociali?
«Se non succede qualcosa di buono entro l'estate, e purtroppo le speranze sono poche, l' autunno sarà flambé. Aziende fallite, negozi chiusi, disoccupazione dovunque. Altro che scippi di Rolex: si porteranno via i bancomat con tutto il muro e i negozi di lusso saranno blindati, come già sta succedendo a New York e Los Angeles. Temo che l' emergenza sociale "ucciderà" più dell' emergenza sanitaria».

Il Covid rivoluzionerà i rapporti amorosi?
«Basta andare in qualche "rituals" per fanatici fetish o rivedere la scena del festino di Eyes Wide Shut di Stanley Kubrick, per vedere che le mascherine sono sempre state usate. L'erotismo si basa sull' esistenza della forza immaginativa, che

precede qualsiasi esperienza concreta della sessualità. Un sano erotismo è come dire una bella dentiera. Come ironizzò Woody Allen: "Il sesso è sporco solo se è fatto bene"».

E quindi?

«E quindi alla fine, quando la morte è tangibile, si prende coscienza della fragilità e della caducità della vita. Tanti si interrogheranno sulle scelte fatte, sugli amori che non hanno osato amare, sulla vita che non hanno osato vivere. Per scoprire che il contrario della morte non è la vita, ma l'amore. Dall'io a Dio. E così, anche in una società dura e cattiva, alla fine Dio è ciò che manca, quando non manca nulla».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/lsquo-rsquo-crack-economico-peggio-virus-rsquo-rsquo-235356.htm

---

20200510

3. SABATO 9 MAGGIO 2020

È morto Piero Gelli, ex direttore editoriale di Garzanti e Einaudi

È morto Piero Gelli, filologo ed ex direttore editoriale di Garzanti e Einaudi. Lo scrive il *Corriere della Sera*, aggiungendo che è morto stamattina nella sua casa di Firenze. Aveva 81 anni. Gelli aveva lavorato per molto tempo a Garzanti, diventando direttore editoriale nel 1972, e poi ricoprendo lo stesso incarico per Einaudi, Rizzoli e Baldini e Castoldi. Nei suoi studi di filologia si era occupato soprattutto del lavoro di Carlo Emilio Gadda. Elisabetta Sgarbi, direttrice generale di Baldini e Castoldi e della Nave di Teseo, ha scritto che Gelli era «un grande editore, raffinato critico, traduttore e curatore, melomane, cinefilo, amabile conversatore di tutto». Nel 2015 Gelli si era raccontato in una lunga intervista autobiografica a

Antonio Gnoli, pubblicata su *Repubblica.*

fonte: https://www.ilpost.it/2020/05/09/gelli-morto-garzanti-einaudi/

Piero Gelli: "Quando Livio Garzanti zittì Pasolini capii che il divorzio era consumato"

Il direttore editoriale: "Fu una specie di chiarimento. Tutto ebbe origine da un telegramma nel quale l'intellettuale chiedeva spiegazioni su uno scrittore che la casa editrice aveva deciso di pubblicare. Il tono sembrava ultimativo: mi dica se è vero che ha preso un autore a me inviso"

di ANTONIO GNOLI

09 marzo 2015

Piero Gelli

CREDO che Piero Gelli fosse rimasto il solo, al di fuori della famiglia, a vedere ancora in vita Livio Garzanti: "Capitava che mi affacciassi. Vede questo galletto nel piatto? Si era ridotto così. Ristretto. Stranamente mitopoietico nel suo modo di volgersi al passato. Sospettavo che fosse perfino diventato buono. L'ultima volta che lo incontrai con la voce ormai spenta disse: ma lei perché ha tanti amici e io nessuno? E ho ripensato alla sua vita. Al suo carattere sgradevole, asociale, dissonante. Mi veniva in mente André Gide, un uomo animato da pulsioni contrarie".

Nel ristorante romano dove sediamo le voci e i rumori creano un sottofondo di distrazione. Gelli socchiude gli occhi e la voce, intimamente fiorentina, lancia qualche amo nel passato: "Non distante da qui c'era un tempo l'Augustea. Un giorno con Garzanti vi incontrammo Pasolini. Nessuno poteva immaginare che di lì a poco sarebbe morto".

Perché vi vedeste?

"Fu una specie di chiarimento. Tutto ebbe origine da un telegramma nel quale Pasolini chiedeva spiegazioni su uno scrittore che la casa editrice aveva deciso di pubblicare. Il tono sembrava ultimativo: mi dica se è vero che ha preso un autore a me inviso".

Chi era?

"Alberto Bevilacqua. Organizzai il pranzo all'Augustea per smussare le posizioni. Per nulla preoccupato Garzanti sembrava un felino pronto ad attaccare. Pasolini parlò dello stile di una casa editrice, delle scelte coerenti e degli autori che la compongono. Garzanti ascoltava. Poi, improvvisamente lo interruppe: "Lei ora è diventato soprattutto un cineasta. Non faccio film, ma libri. Ci lasci l'opportunità di pubblicare anche altro. Anche ciò che non le piace". Poi restò in silenzio. Capii che il divorzio si stava consumando. Era consumato. E a quel punto avrebbero parlato le carte, i documenti, i contratti. Ma c'era una cosa che non potevamo prevedere".

La morte di Pasolini?

"Sì, sarebbe avvenuta due mesi dopo quell'incontro. Era il 1975. Chi poteva immaginare che da quella morte violenta la casa editrice avrebbe ristampato non so quante volte i suoi libri. Ricavandone profitti impensabili. Le racconto questo non per qualche forma di cinismo. Ma perché sono sempre più convinto che la nostra vita è governata dal caso. Fin dalle origini, dal posto in cui nasci".

Dove è nato?

"A Sesto Fiorentino. L'ottanta per cento della popolazione era composta di comunisti tosti. Mio padre apparteneva al rimanente venti per cento. Era segretario della Democrazia cristiana di Sesto. Nel 1948 ci fu l'attentato a Togliatti. Vennero a centinaia sotto casa nostra. Minacciosi. Urlanti. Non ho mai visto mio padre così terrorizzato".

A parte occuparsi di politica cosa faceva?

"Avevamo una piccola industria. Erano gli anni a ridosso del boom. Le fabbrichette crescevano tutte intorno alla Richard-Ginori e all'Arrigoni. C'era un teatro ottocentesco e una biblioteca circolante che apriva il giovedì e la domenica. Qui, fino a quindici anni, ho sperimentato le prime passioni: Dostoevskij, Tolstoj, ovvio, il Proust telato dell'Einaudi, Pirandello, Moravia, e tutti gli altri, ma soprattutto Gide. Questa biblioteca esiste ancor oggi, è bellissima rinnovata e intitolata a Ernesto Ragionieri che fu mio professore di Storia contemporanea alla facoltà di lettere".

Si respirava ancora l'aria pratoliniana?

"Pratolini, in quegli anni, era diventato demodé, Metello suonava già barlaccio anche presso i più

irriducibili neorealisti-marxisti".

"Barlaccio"?

"Sì, stantio, marcio, alterato nella forma come nella sostanza ".

I romanzi degenerano rapidamente?

"Dipende. Se sono protetti dallo scudo ideologico è facile coglierne i limiti. La grande letteratura non ammette scorciatoie".

Lei ha studiato filologia?

"Ho fatto l'università a Firenze. Fu una stagione forse irripetibile. Vi insegnavano Cantimori, Contini, Garin. Ma devo dire che il terreno fu fecondato già prima. Quando ormai quindicenne le mie giornate e nottate divennero fiorentine. Fu la scoperta del cinema e della musica a segnare quel periodo".

Cosa vedeva?

"Tanti film, quasi tutti i giorni: i primi Fellini, i Visconcui ti, Hitchcock, i francesi, Clouzot, Autant-Lara, Clement. E poi l'opera, la Callas ancora grassa, ne I Puritani, diretta da Tullio Serafin. La fanciulla del West diretta da Mitropoulos e regia di Curzio Malaparte, spettacoli memorabili sul duro marmo delle gradinate del Comunale. Molti pomeriggi al Gabinetto Vieusseux, accogliente, piacevole tra la riservatezza e l'umanità di Alessandro Bonsanti: lì capitavano sempre Luzi, Betocchi, Dallapiccola, Bilenchi, prima ancora dell'Università".

E poi una laurea in filologia?

"Mi sono laureato con Giovanni Nencioni su Carlo Emilio Gadda, che poi ho conosciuto grazie all'amicizia di Giuseppe Bertolucci, ma soprattutto di suo padre Attilio. Furono anni intensi. Ricordo Giacomo Devoto con la sua faccia orientale. Un giorno da una porta della biblioteca di facoltà, allora in piazza San Marco, uscì un vecchietto azzimato con tanto di farfallino; e io: "Ma lei è Umberto D!" E infatti era il glottologo Carlo Battisti, ormai pensionato anche lì come nel film, ma felicissimo che l'avessi riconosciuto. Andavo a trovarlo spesso, in quel primo anno di università. Mi era talmente grato che mi regalò i cinque volumi del suo Dizionario Etimologico Italiano che conservo ancora adesso. Da qui è nato il mio interesse per la glottologia e filologia, poi lo strutturalismo, e anche il mio amore per Gadda".

Che ha conosciuto bene?

"Direi di sì. Venni a Roma, abitava in via Blumenstihl. Mi fermai alcuni giorni. Discutemmo di tutto. A pranzo si andava in una trattoria non lontano dall'abitazione. Gadda era visibilmente preoccupato che io mi accollassi le spese del soggiorno. Pretese di passarmi del contante con cui mi sarei pagato il soggiorno di quella straordinaria settimana".

Si è molto insistito sulla sua timidezza, al limite del patologico.

"Era imbranato e profondamente convinto che un gesto poco convenzionale avrebbe prodotto catastrofi ingovernabili. Esigeva che il suo ordine mentale fosse al riparo dall'imprevisto. Tanto la sua lingua era ricca di invenzione e vitalità quanto la sua vita doveva essere povera di eventi".

In fondo non gli si riconoscono passioni e storie.

"Si è molto malignato sulla sessualità di Gadda. Sandro Penna si spinse a dire che insieme si appostavano nei vespasiani in attesa dei militari. Falso. Semmai era Penna aduso a queste pratiche. Sono convinto che Gadda per tutta la vita restò vergine. Non mi chieda perché. Ma non lo vedo lasciarsi coinvolgere da una donna né tanto meno da un uomo. Fu un personaggio straordinario dotato di una disciplina nevrotica e divorato dai limiti mentali che seppe imporsi".

In che misura questi limiti agirono sulla sua scrittura?

"La grandezza di Gadda è stata di aggirare in letteratura quei limiti. O servirsene come fondo oscuro di nevrosi capace di alimentare la sua creatività. Ma a un certo punto la vena si inaridì".

Ossia?

"L'ultima grande cosa fu la riscrittura del Pasticciaccio. Il suo dramma, secondo me, è che quando divenne famoso esaurì la sua forza creativa".

Si è chiesto perché accade?

"È una questione irrisolvibile. Perché Verdi a ottant'anni scrive il Falstaff e Rossini a 35 è un artista finito, un sopravvissuto? Non ho risposte convincenti".

Fu Gadda ad aprirle le porte della Garzanti?

"Sì, gli devo anche questo: aver orientato la mia vita nell'editoria. Come giovane esperto di Gadda fui convocato in casa editrice a studiare alcuni inediti dello scrittore. Per tre giorni, era il 14 dicembre del 1969, mi chiusi negli archivi di via Spiga. E scoprii tra le varie cose l'inedito de

La Meccanica. Garzanti mi assunse e con qualche intervallo sono rimasto per circa vent'anni al suo fianco".

Quando dice intervallo a cosa allude?

"Ho trascorso un periodo alla Rizzoli. Tutt'altro che glorioso. Si era in piena P2. Tassan Din ero il vero capo, il referente di Licio Gelli. Con il cognome che avevo molti pensavano a una parentela. Ovviamente inesistente. Ricordo che all'Excelsior il barman mi serviva un intruglio dentro una flute: lo beva, piace molto a suo zio! Stetti alla Rizzoli dal 1980 all'83. Pubblicavo Ortese, Manganelli. Libri belli che non vendevano. Alla fine mi misero al fianco di Oriana Fallaci".

Come fu il rapporto?

"Ero un po' a mezzo servizio. La seguivo nei suoi spostamenti. Andai con lei a Mosca. Voleva assolutamente intervistare Breznev. Non ci riuscì. E per tutto il viaggio di ritorno fu insopportabile. Era odiatissima. A volte da Roma l'accompagnavo nella sua casa in Chianti. Dove c'era il padre ad attenderla. "Babbino caro, come stai?", chiedeva. Ma anche il padre non la sopportava. Però era una donna straordinaria. Tenace come poche. L'ho amata nonostante la sua villania. Ma non avrei mai più potuto lavorare con lei".

Perché?

"Troppo stress, troppi ripensamenti, troppi insulti. Quando a un certo punto tornai in Garzanti mi fu, dopo un po' di tempo, offerta la possibilità di andare a lavorare da Einaudi o tornare alla Rizzoli. Oriana mi telefonò chiedendomi di tornare. Stava scrivendo Insciallah. Non avevo alcuna voglia di seguirla in questa nuova e faticosa avventura. Scelsi Einaudi".

Chi l'aveva chiamata?

"Alessandro Dalai che era il direttore amministrativo e nipote di Oreste Del Buono".

Che clima trovò?

"Non buono. C'era in atto uno scontro tra Giulio Einaudi e Dalai. Tra due concezioni. Una ancora legata al passato, al suo editore e alla figura di Roberto Cerati e l'altra che tentava il fatidico svecchiamento. Da direttore editoriale il mio ruolo divenne sempre più marginale. Compresi due cose: l'inutilità dei cosiddetti mercoledì; e il fatto che tutte le vere decisioni venivano prese durante le cene. Alle quali non andavo. Sono stato a Torino dal 1989 al 1993. Realizzai Petrolio di Pasolini. Mi sembrava che quell'autore così importante negli anni di Garzanti tornasse a nuova vita con un romanzo misterioso e incompiuto ".

Che ricordo ha di Sandro Penna?

"Un grande poeta. Lamentoso e malevolo. Si nutriva delle confezioni della Nipiol. Pensavo: ecco un modo curioso di tornare all'infanzia".

Nel suo mondo tra Firenze e Milano una figura di rilievo fu Franco Fortini. Cosa le fa venire in mente?

"Era coltissimo, vanaglorioso, sospettoso, maldicente, anche divertente per tante sue ubbie. In realtà un uomo insopportabile. Ricordo che una volta gli ho proposto la prefazione, sempre per i grandi libri Garzanti, di un romanzo di Solgenitsyn appena tradotto dalla Olsufieva (che viveva a Firenze), Divisione Cancro. Lui sospettò un tiro mancino politico e al telefono inveì contro la mia ipocrisia. Non ho mai capito però in che cosa sarebbe consistito questo tiro mancino. Una volta

mi disse che solo al cattivo gusto dei fiorentini, come Baldacci e me, si deve la fama immeritata di un pessimo scrittore come Tozzi".

Ha mai pensato di essere scrittore in proprio?

"Mai, soprattutto da quando ho cominciato a lavorare in casa editrice e a leggere inediti o novità estere. Ho pensato talvolta di scrivere sotto pseudonimo un thriller, ma non ne sarei stato capace, non so mantenere un segreto. Forse, se mi resta qualche anno da vivere, prima che la memoria svanisca nella demenza senile, scriverò delle memorie, di persone che vorrei ricordare come le ho conosciute, stimate, amate, come mi sono divertito con loro, un cimitero di nomi ormai, a Firenze, Roma, Milano. Evitando tante sbrodolature vanitose e sentimentaloidi di certi miei colleghi".

È possibile oggi una definizione dello scrittore?

"Per me, dico per me, uno scrittore vero, non un bellettrista, un autore di narrativa di genere, sta a metà strada tra un profeta o un missionario e un matto".

Cos'è un intellettuale?

"Nonostante il discredito odierno del termine, un professionista irrequieto, curioso e vago, anzi vagolo o vagotonico ".

Quanto ha pesato in lei la vanità?

"Abbastanza ma non troppo; sono stato per lungo tempo un partigiano delle cose futili".

Cosa le piace e cosa rifiuta del suo carattere?

"Mi piace di aver scelto la mia strada da solo e di aver trovato in ogni situazione di lavoro e di carriera, anche la più rognosa, la capacità di divertirmi, di vedere anche il lato comico di ciò che accadeva. Di me detesto la trascuratezza, la vaghezza, l'incostanza. Negli altri, tante cose, il rumore, lo sporco, la musica dovunque. Nei colleghi, negli scrittori, nei giornalisti, nei politici, insomma nei cosiddetti intellettuali: la presunzione e l'ignoranza".

Sono i nostri tempi più veloci o mediocri?

"Più veloci senz'altro, vorrei dirle anche più mediocri se non avessi il sospetto della laudatio temporis acti, tipica di chi sa di essere un sopravvivente".

fonte:
https://www.repubblica.it/cultura/2015/03/09/news/piero_gelli_quando_livio_garzanti_zitti_pasolini_capii_che_il_divorzio_era_consumato_-109096676/

- **SABATO 9 MAGGIO 2020**

È morto Little Richard

Era uno dei più famosi cantanti nella storia del rock and roll, aveva 87 anni

È morto Little Richard, nome d'arte di Richard Wayne Penniman, uno dei più famosi cantanti rock and roll della storia. Aveva 87 anni. La sua morte è stata confermata dal figlio a *Rolling Stone*. Richard divenne famosissimo negli anni Cinquanta e Sessanta per le sue canzoni che

fondevano elementi della musica afroamericana alle sonorità più moderne: fra le sue canzoni più famose ci sono “Tutti Frutti”, “Long Tall Sally”, “Rip It Up”, poi rifatte nei decenni successivi da moltissimi altri artisti.

Little Richard era nato a Macon, in Georgia, nel sud degli Stati Uniti. I suoi genitori avevano in tutto 12 figli. Si interessò alla musica fin da bambino ma a causa di un conflitto con il padre a 13 anni se ne andò di casa e rimase a vivere con una famiglia di bianchi della stessa città. Nei primi anni la sua carriera fece pochi progressi, finché nel 1955 una casa discografica di Chicago si accorse di lui e pubblicò “Tutti Frutti”: ancora oggi una delle canzoni più riconoscibili della musica rock.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/05/09/little-richard-morto/

- SABATO 9 MAGGIO 2020

Qualcosa è successo

Enrico Deaglio spiega come mai ha deciso di lasciare le sue collaborazioni con Repubblica

di Enrico Deaglio

Enrico Deaglio, giornalista e scrittore, ha scritto al Post per raccontare cosa gli ha fatto decidere di lasciare le sue collaborazioni col gruppo Gedi e la sua rubrica settimanale sul Venerdì di Repubblica.

Resterà sicuramente negli annali italiani, il 23 aprile 2020. In quel giorno, all'apice dell'epidemia, si è infatti concluso un notevole riassetto dell'informazione italiana. Il gruppo finanziario Exor ha formalizzato la catena di comando che controlla il maggior gruppo giornalistico italiano (*Repubblica*, *Espresso*, *Stampa*, giornali locali, siti web, radio); cardine dell'operazione il licenziamento del direttore di *Repubblica* Carlo Verdelli.

Anche per lui, il 23 aprile era un giorno importante. Da quattro mesi infatti il direttore di *Repubblica* era oggetto di una pesantissima campagna di intimidazione. Messaggi su Twitter, lettere anonime, fotomontaggi che annunciavano la sua morte (e quella di sua figlia) per il 23

aprile 2020. Per la stessa data era da lungo tempo stabilito il consiglio di amministrazione della proprietà del gruppo GEDI per importanti comunicazioni.

Nella giornata fatidica al mattino non succede niente; anzi, per iniziativa di un giornalista del Tg3 parte un *tweetstorm* di solidarietà con il direttore, che ha molto successo. Alle 14 Verdelli viene convocato dalla proprietà che gli comunica il licenziamento. Il timing di tutta la vicenda la rende davvero la trama di un giallo. In cui gli intimidatori ovviamente conoscevano l'importanza della data e delle intenzioni della società. Questa, peraltro, non si era mai messa in contatto con Verdelli, né per manifestargli solidarietà, né per offrirgli aiuto, né si era dimostrata preoccupata per le minacce che colpivano così pesantemente il giornale. E gli ha comunicato il licenziamento volutamente nella forma più sgradevole.

E dire che la gravità delle minacce era talmente cresciuta da convincere il ministero dell'Interno a fare scortare

permanentemente Verdelli considerando possibile che qualcuno gli sparasse; a far sì che il Consiglio d'Europa chiedesse a Roma spiegazioni su come fosse ammissibile che il direttore di un importante quotidiano fosse costretto a girare sotto scorta. A spingere Sergio Mattarella a definire le minacce contro di lui "indegne di una democrazia".

La polizia sta indagando e tutti sperano che presto scopra chi erano/sono gli autori delle minacce – iniziate da una polemica su un titolo di *Repubblica* dedicato a Matteo Salvini – e quindi comunichi a Verdelli che il pericolo è passato. Se non dovesse succedere, sarebbe davvero molto grave; comunque, saremmo ancora un gradino sopra l'Arabia Saudita, Malta, Turchia, Russia, Egitto nel campo del trattamento dei giornalisti scomodi.

Dal 23 aprile del 2020 il panorama dell'editoria italiana è comunque cambiato. Tutti i commenti lodano la sveltezza e la determinazione con cui Exor ha condotto l'operazione,

addirittura in mezzo al disastro della pandemia, spuntando un prezzo incredibilmente vantaggioso per il compratore. Tutto il gruppo editoriale (compresa la sua storia, il suo capitale umano, il suo "vecchio giornalismo") è stato valutato 103 milioni di euro; è stato notato che per quella cifra si sarebbe potuto comprare solo uno dei garretti di Cristiano Ronaldo. Poche proteste; d'altronde, come avrebbe detto Bobi Bazlen, "Ciò che non vuole morire deve crepare".

Per questi motivi, ho comunicato al *Venerdì* di Repubblica (il miglior news magazine italiano) che, con molto dispiacere, cesso la mia collaborazione. "Qualcosa è successo", e non vorrei che fosse dimenticato troppo in fretta.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/05/09/deaglio-repubblica-verdelli/

20200511

Il fumo uccide e fa bene

uomodalcuorerosa

Il fumo uccide!
E fa bene!
Franco Lissandrin
1 nota

---

uomodalcuorerosa

Carmilla
letteratura, immaginario
e cultura d'opposizione

COVID Marx, per un comunismo pandemico / di Fabio Ciabatti

Il distanziamento sociale cui ci costringe l'epidemia da COVID-19 si configura, a prima vista, come la versione più estrema dell'isolamento individualistico tipico della società borghese. Il mondo che stiamo vivendo ci appare popolato da atomi che evitano qualsiasi rapporto sociale con gli altri atomi, fatti salvi quelli strettamente utilitaristici, necessari a soddisfare i bisogni materiali essenziali. Stando così le cose, sembriamo proprio fottuti, intrappolati come siamo in un sogno che non è il nostro. E' il sogno di Margaret Thatcher: "La società non esiste. Ci sono solo gli individui, uomini e donne, e le loro famiglie". Ma è davvero così?

Per rispondere a questa domanda partiamo da una famosa affermazione di Marx: "L'uomo è nel senso più letterale uno *zoon politikon*, non soltanto un animale sociale, ma un animale che solamente nella società può isolarsi". Queste parole, seppur scritte nell"800 per polemizzare con le "robinsonate" degli economisti borghesi, possono aiutarci a comprendere qualcosa della crisi attuale. Per capire come sia possibile, aggiungiamo un'altra affermazione dello stesso Marx, immediatamente precedente a quella prima citata, che riporto di seguito con una piccola variazione: "l'epoca che genera questo modo di *vivere*, il modo di *vivere* dell'individuo isolato, è proprio l'epoca dei rapporti sociali (generali da questo punto di vista) finora più sviluppati" (nell'originale al posto della parola "vivere" si trovava "vedere").[1]

Quello che vorrei sostenere è che, per quanto paradossale possa sembrare, per isolarci al massimo al fine di evitare il contagio abbiamo bisogno del livello più alto possibile di sviluppo dei rapporti sociali. Non siamo in una società che si basa su piccole unità produttive sostanzialmente autosufficienti dal punto di vista della produzione dei beni di prima necessità, come poteva essere la società contadina precapitalistica.

Moltissimi beni che consumiamo vengono prodotti attraverso filiere produttive lunghe e internazionalizzate. Ogni singolo bene prevede l'interazione di una molteplicità di individui, organizzazioni, unità produttive sia a livello di produzione che di distribuzione. E' evidente che ciascuna delle interazioni umane necessarie al nostro sostentamento, anche se ci limitiamo ai beni relativamente essenziali, porta con sé rischi di contagio. Occorrerebbe allora un altissimo livello di integrazione economica, sociale e politica per far funzionare una macchina così complessa al servizio di tutti i singoli individui separatamente presi assicurando loro il benessere materiale e al contempo minimizzando l'esposizione al virus.

Non indugiamo ulteriormente e spariamola grossa: per fare fronte efficacemente alla situazione di pandemia globale, senza dar luogo a dinamiche di pesante regressione sociale, avremmo bisogno di un sistema che iniziasse a somigliare vagamente al comunismo. Avremmo cioè bisogno di una società che cominciasse ad orientarsi in base al vecchio motto marxiano "a

ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue capacità". Stiamo parlando di una società che dovrebbe provvedere ai bisogni di tutti, sia a livello strettamente medico che a livello socio-economico: capillare assistenza attraverso una sanità organizzata sul territorio, cure adeguate nei reparti ospedalieri, sussidi dignitosi per chi ha perso reddito e lavoro, distribuzione porta a porta di beni e servizi soprattutto per le persone più a rischio e così via. Ma per rendere ciò possibile dovrebbe funzionare l'altra faccia della medaglia: da ciascuno secondo le sue capacità. Ciascuno, in altri termini, dovrebbe attivarsi senza costrizione, nei limiti delle sue attitudini e possibilità, per rispondere alle necessità collettive.

Tutto questo, ovviamente, non potrebbe prescindere da una capacità di coordinamento dei produttori associati che prevedesse strumenti di programmazione con diversi livelli di centralizzazione, adeguatamente articolati con forme di autorganizzazione a livello territoriale. Una programmazione che fosse in grado di concentrare gli sforzi sulle produzioni essenziali, di riconvertire rapidamente la macchina produttiva laddove necessario, di accorciare le filiere anche in presenza di momentanee perdite di produttività, di distribuire capillarmente e equamente i beni necessari. E visto che non ci vogliamo nascondere, il fatto che molte produzioni attuali si basano su filiere internazionali, un coordinamento come quello che stiamo immaginando andrebbe a prospettare i primi embrioni di una'autentica "comunità umana".

Il "regno della libertà" rappresentato dalla "comunità umana" è però ancora lontanissimo. Dobbiamo ancora imparare a gestire adeguatamente il "regno della necessità". La nostra società dimentica troppo facilmente che la produzione rimane sempre ed essenzialmente "ricambio organico tra l'uomo e la natura". Una natura che pone limiti a ciò che possiamo fare individualmente e socialmente. Ce ne siamo scordati perché siamo prigionieri dell'illusione di una crescita senza fine. Il singolo capitalista, da quando si è affacciato sul proscenio della storia moderna, ha sempre avuto una sola e meschina ossessione: l'incessante autovalorizzazione del suo capitale. E l'intero sistema gli è continuamente andato appresso. Più recentemente siamo diventati collettivamente adoratori del feticcio per eccellenza, il capitale fittizio. Stiamo parlando, per intenderci, del capitale finanziario che sembra capace di moltiplicarsi a dismisura senza doversi sporcare le mani con il mondo materiale. Denaro che produce altro denaro e niente di più. E, infine, c'è stata un'altra diffusa allucinazione, tutta postmoderna, quella della smaterializzazione degli strumenti e dei processi lavorativi.

Il COVID-19 sta lì a ricordarci che esiste una realtà oggettiva fuori del nostro controllo individuale e sociale. La pandemia ci rammenta che la natura non è un docile strumento nelle nostre mani, ma può diventare matrigna. Affrontando la diffusione del coronavirus e le sue conseguenze socio-economiche ci scontriamo dunque con un fenomeno naturale che non può essere manipolato a nostro piacimento, o immediatamente eliminato, ma soltanto parzialmente governato nei suoi effetti. In questo contesto, l'unica libertà possibile rimane quella che indicava Marx quando sosteneva che mai e poi mai si sarebbe potuto abolire il regno della necessità:

> l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguano il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa.[2]

D'accordo, sembra proprio che stiamo lasciando correre a briglia sciolta la fantasia. Ma si può dire che ogni crisi profonda e generale dei rapporti sociali, quale che ne sia la causa immediata, sospendendo il normale corso delle cose, apre temporaneamente alla realizzazione di inedite possibilità, a un potenziale momento di svolta storica in bilico tra rigenerazione e apocalisse. O se si preferisce tra socialismo e barbarie. Oggi, a dire il vero, sembra che sia la barbarie ad avanzare a passi rapidi. Se la società non esiste ma ci sono gli individui allora è naturale il *laissez-faire* all'immunità di gregge e, cioè, al darwinismo sociale allo stato puro. Ma anche il sogno più persuasivo che i nostri governanti ci costringono a sognare deve fare i conti con il principio di realtà. La società alla fine non può che manifestarsi e finisce per assumere le caratteristiche di un Leviatano che regola autoritariamente ogni aspetto della vita individuale.

Guai a chi si muove da casa!

Quanto più individuo e società appaiono come entità meccanicamente separate tanto più l'organizzazione sociale della vita individuale appare intrinsecamente oppressiva. Un'apparenza che è reale e, al tempo stesso, ingannatrice perché nella società concreta siamo davvero tutti individui ma alcuni sono più individui di altri: il *laissez-faire* vale solo per l'attività di impresa mentre per il resto della vita sociale ci si deve attenere ad una ferrea regolazione sociale.

In fin dei conti tutto ciò non dovrebbe sorprenderci. "*Après moi, le déluge!* è la parola d'ordine di ogni capitalista e di ogni nazione capitalista. Quindi il capitale non si cura della salute o della durata della vita del lavoratore, a meno che non sia costretto dalla società".[3] Questo dovrebbe essere noto da tempo, almeno per chi ha un po' di familiarità con le idee marxiane. Però oggi, come non mai, tutti quanti rischiamo concretamente di essere sommersi da questo diluvio. Mai come in questo momento è stato chiaro che la riproduzione del capitale è in contraddizione con la riproduzione sociale complessiva, cioè con la salute e la sopravvivenza dei singoli individui. I singoli lavoratori devono andare al lavoro anche se privi di ogni dispositivo di protezione potendosi infettare in ogni momento o devono rimanere a casa in quarantena anche quando nessuno provvede alle loro esigenze mediche o di sussistenza. E poco male se i vecchi muoiono a grappoli nelle Residenze Sanitarie Assistenziali, così risolviamo il problema delle pensioni!

Stiamo esagerando? Per prima cosa bisogna considerare che la crisi attuale ce la porteremo avanti per molto tempo ancora sia a livello di emergenza epidemiologica ("La domanda non è se ci sarà una seconda ondata, la domanda è se impareremo dalla lezione che abbiamo avuto finora" ha detto Hans Kluge, direttore dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per l'Europa) sia a livello di conseguenze socio-economiche (il Fondo Monetario Internazionale prevede per questo anno una caduta del PIL del 9,1% in Italia e del 3% a livello mondiale). A posteriori veniamo a sapere che gli epidemiologi si aspettavano una pandemia già da tempo. Le condizioni che l'hanno provocato non verranno meno una volta debellato il COVID-19. La situazione potrebbe benissimo ripetersi.

Come sempre il capitale utilizza la crisi per riorganizzarsi e, scontrandosi con i suoi limiti intrinseci, cerca nuove soluzioni per soddisfare la sua infinita brama di sfruttamento. Dalla situazione attuale, dunque, usciranno profondamente mutati gli equilibri e i rapporti di forza tra le diverse fazioni del capitale. Chi ha interrotto per meno tempo la produzione, chi non lo ha fatto per niente e chi riceverà più aiuti dal proprio Stato, avrà dei forti vantaggi, alle volte decisivi, nella competizione internazionale. I padroni sono vampiri assetati di sangue, anche quando è infetto. Ma lo sono anche perché tra le singole fazioni capitalistiche è sempre in corso una guerra che per molti capitali può rivelarsi fatale. Questa però è solo una parte della storia perché saranno trasformati anche i rapporti di forza tra capitale e lavoro. Solo per fare un esempio, si sta sperimentando su larga scala un utilizzo del telelavoro che aumenta lunghezza e intensità della giornata lavorativa diminuendo al contempo i costi di esercizio per il capitale. Una manna dal cielo per lor signori anche senza considerare il più che probabile utilizzo di distanziamento e tracciamento anti-contagio come strumenti di controllo sociale.

Fortunatamente ci sono anche segnali che indicano una direzione opposta: dagli scioperi spontanei nelle fabbriche a forme embrionali di autorganizzazione sul territorio per far fronte collettivamente alle prime esigenze materiali.

Di certo molti nodi stanno venendo al pettine. C'è un'esigenza di fermarsi a riflettere, di comprendere le dinamiche concrete della crisi attuale che ha caratteristiche, per molti versi, inedite. Un'esigenza che non può essere soddisfatta semplicemente applicando a una situazione nuova vecchi strumenti concettuali. Utilizzare Marx, come è stato fatto in questo articolo, di certo non basta. Però aiuta. E di aiuti abbiamo dannatamente bisogno perché ci troviamo di fronte a un'urgenza politica cui non ci si può sottrarre. La locomotiva della storia sembra aver accelerato improvvisamente senza curarsi dei pericoli sempre più concreti di deragliamento. Nessuno può scendere. Abbiamo bisogno di tirare il freno d'emergenza. Per poi ripartire verso una diversa direzione, per molti aspetti sconosciuta.

Si ringrazia Daniele Molajoli per le immagini

Note

- **K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1997, I, p. 5.**
- **K. Marx, *Il capitale*, Libro III, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 933.**
- **K. Marx, *Il capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 305.**

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/17717-fabio-ciabatti-covid-marx-per-un-comunismo-pandemico.html

---

20200512

Maria, nell'imprevisto incontro con cui ha rivoltato il tempo / Alfonso M. Iacono

Esplorazioni. *«Cosa leggeva la Madonna. Quasi un romanzo per immagini» di Michele Feo. L'autore analizza gran parte dei quadri che hanno rappresentato l'Annunciazione che mostrano come mentre Gabriele comunica a Maria quel che sarebbe accaduto, quest'ultima, da una certa epoca in poi, appare con un libro che stava leggendo*

Meister von Seitenstetten, 1490

Alfonso M. Iacono

EDIZIONE DEL

12.05.2020

PUBBLICATO

11.5.2020, 23:59

Nelle Annunciazioni, mentre Gabriele comunica a Maria quel che sarebbe accaduto, quest'ultima, da una certa epoca in poi, viene quasi sempre colta con un libro che stava leggendo, interrotto proprio per l'arrivo dell'angelo. Cosa era quel libro? Cosa leggeva Maria? Michele Feo si è messo ad analizzare una gran parte dell'enorme quantità di quadri che rappresentano questo evento così fondamentale nella storia del Cristianesimo e, aggiungeremmo, nella storia della comunicazione.

Si tratta di un lavoro appassionato, Cosa leggeva la Madonna. Quasi un romanzo per immagini (Polistampa, pp. 299. euro 19) è uno straordinario coacervo di sapienza filologica e suspence narrativa. Michele Feo constata che vi è stata grande attenzione, naturalmente, per le immagini che rappresentano un simile evento, ma quasi niente per ciò che era scritto nel libro.

L'ANNUNCIAZIONE rappresenta un rapporto difficile e complesso tra il mondo divino e quello umano, che coinvolge il tempo nella sua dialettica tra passato, presente e futuro. Una grande forma di comunicazione tra divino e umano è, come è noto, la profezia. Ma allora cosa leggeva la Madonna? Non tutte le annunciazioni la rappresentano con il libro in mano. In alcune lei attinge acqua con una brocca alla fonte, in altre sta filando o tessendo, ma poi ci troviamo di fronte all'innovazione iconografica.

Eppure l'incontro con Gabriele non fu facile. Anzi fu sconvolgente. Il libro, forse più della brocca o del telaio, dà la sensazione di una donna in solitudine assorta nella lettura, travolta da un annuncio choc. Non è certo lo choc che Benjamin contrappone, nella modernità, all'aura. Qui lo choc somiglia semmai alla Jetztzeit, all'adesso che sconvolge il tempo e lo fa precipitare portandosi dietro futuro e passato. All'improvviso tutto cambia. Rappresentata nella tranquillità, Maria è una ragazza che si trova di fronte a un cambiamento catastrofico, radicale: resterà incinta e il padre non sarà il suo futuro sposo Giuseppe, bensì Dio.

Tra Gabriele e Maria vi è un drammatico scontro. Luca (I, 35) parla di un'ombra, tema su cui si è soffermato Massimo Cacciari in Generare Dio (Il Mulino 2017). Di che ombra si tratta? L'ombra dell'Altissimo. Un'ombra che, come sapevano Origene e Alberto Magno, non è l'oscurità, ma l'immagine di chi guarda riflessa nello specchio. Si tratta delle iniziali delle prime parole del profeta Isaia (VII, 14): «Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio che chiamerà Emmanuele».

DUNQUE, MARIA sta leggendo sull'Antico Testamento la profezia di ciò che le stava accadendo. Infatti, «la profezia di Isaia è anello di collegamento fra le attese dell'Antico Testamento e il compimento del Nuovo». Michele Feo osserva che non si sottolineerà mai abbastanza il fondamentale ruolo del libro nella cultura antica e medievale e il suo identificarsi con la civiltà stessa.

E oggi, nell'epoca del digitale, che rapporto c'è fra libro e tempo? Il problema non è il libro ma il tempo che non trova più sé stesso per il libro e non perché si afferma il digitale, ma perché passato e futuro tendono a scomparire in un inarrestabile flusso di presente che, a differenza di ciò che pensava Baudelaire, non diventa affatto eterno. È come una fulgida dannazione infernale.

Nella Madonna che legge la profezia di Isaia troviamo qualcosa in cui futuro e passato si intrecciano nel senso di Benjamin e, per un altro verso, in quello di Auerbach e della sua interpretazione figurale a proposito di Dante: «il fatto terreno è profezia o 'figura' di una parte della realtà immediatamente e completamente divina che si attuerà in futuro». Ciò che è scritto nel libro, le parole di Isaia, è come una mise en abîme, un quadro nel quadro.

INFINE, non potendo qui dare conto della complessità filologica e storica del lavoro di Michele Feo, ci si può soffermare soltanto sulla Madonna di Antonello da Messina che si trova a Palazzo Abatellis di Palermo. «È la più bella di tutte le Annunciate che furono che sono e che saranno, e a mio gusto è l'opera più grande di tutta la pittura

europea – scrive l'autore. Lei sola merita nella vita un viaggio a Palermo».

Ma, continua Feo in questa sua affascinante interpretazione, oltre a essere la più bella, è anche la più misteriosa. Infatti nel quadro di Antonello, l'angelo non c'è. Il gesto della mano esprime uno scatto emotivo interiore di Maria, la quale sta leggendo la profezia di Isaia e all'improvviso si chiede: «non è che sono io colei di cui parla il profeta?» e respinge una simile ipotesi che invece, di lì a poco, sarà confermata dall'angelo. «Questa che vediamo di Palermo, afferma Michele Feo, non è l'annunciazione, ma dell'annunciazione solo la premonizione». Il futuro incombe sul presente. E il gesto della Madonna trasforma l'immagine in movimento, il movimento in emozione e l'emozione in poesia.

fonte: https://ilmanifesto.it/maria-nellimprevisto-incontro-con-cui-ha-rivoltato-il-tempo/

20200513

ganfione

Ma che poi io vorrei sapere

chi è stato il genio che ha scelto "andrà tutto bene" convinto che sia uno slogan rassicurante. Se ci fate caso, nei film americani (non giurerei su quelli europei), ogni volta che c'è qualcuno con le budella di fuori che sta per tirare il calzino, c'è sempre uno che gli/le dice: "Andrà tutto bene". Secondo me va inserita di diritto nella top five delle menzogne più becere, tipo "Enrico stai sereno", "prometto che non ti vengo in bocca" o "sì sì, certo che mia moglie è bisex!".

Problema di occhiali

buiosullelabbra

sussultidellanima

bugiardaeincosciente

Sei ricomparsa accanto a me,
ma non avevi occhiali,
non potevi vedermi
né potevo io senza quel luccichio

riconoscere te nella foschia.

(E. Montale)

Fonte: bugiardaeincosciente

‘Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina’ di Olympe de Gouges presentato da Ginevra Bompiani

Il pamphlet che Olympe de Gouges scrive nel 1791 sulla falsariga della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, redatta due anni prima dell'Assemblea nazionale francese, è uno dei testi più rivoluzionari che siano stati scritti, eppure non produsse alcun effetto tra i suoi contemporanei. L'autrice, nel delineare una donna nuova, nata dalla Rivoluzione, era convinta di trovare ascolto, ma non aveva tenuto in conto che dalla stessa Rivoluzione non era nato, anzi forse era morto, l'uomo nuovo creato dal pensiero dei filosofi del Settecento: quello di Voltaire, Rousseau, Diderot, Condorcet, D'Alembert, Fourier, Montesquieu.

di ***Ginevra Bompiani***

Olympe de Gouges era una donna incerta del suo nome, della sua classe sociale, della sua vita, ma sicura di sé. Bella, morbida, settecentesca sotto la sua vaporosa parrucca bianca, le guance piene, il collo gentile, la gola coperta da un velo. Di lei abbiamo un solo ritratto, continuamente riprodotto con qualche variazione. Il suo viso è quello. Ma non ci dice molto di lei. È un viso classico, femminile. Ed era lei stessa molto femminile. Eppure trascurò la sua specificità per rappresentare le donne uguali agli uomini. E che proprio questa rivendicazione l'abbia condotta alla tragedia, non solo non sorprende, ma ricorda tanti miti e tanta storia passata.

A cominciare dal mito-storia delle Amazzoni, che si sono sempre battute per affrontare l'uomo faccia a faccia, hanno sempre perso e tuttavia conquistato una memoria perenne. Ma le Amazzoni combattevano insieme e usavano le frecce e l'ascia bipenne. Olympe combatté da sola e usò la parola a lama unica.

***

Nata a Montauban, il 7 maggio 1748, da una coppia di commercianti, ma a quanto pare figlia naturale di un letterato aristocratico, Jean-Jacques Lefranc de Pompignan, Olympe esita subito fra lo stato borghese e la nobiltà. A sedici anni viene sposata a un uomo molto più vecchio, che le dà un figlio e poi muore. È ancora giovanissima e si lega a un piccolo aristocratico, Jacques Biétrix de Rozières, che segue a Parigi con il suo bambino. Qui comincia la sua vita, bella, effervescente e piena di amanti: addirittura forse il duca di Orléans, futuro Philippe-Egalité. Sebbene parli ancora nel dialetto meridionale di Montauban, si butta nella letteratura e si circonda di segretari a cui detta le sue opere (perché, come dice, «io scrivo male, ma penso

bene»). E a questo punto cambia nome: lascia il semplice nome borghese di Marie Gouze, per prendere quello della madre, Marie Olympe, e mescolare il nome borghese del padre putativo con l'aristocrazia di quell'altro. Così diventa Olympe de Gouges. «La letteratura è una passione», dirà. Ma tutto è una passione per lei. Una passione impaziente. Infatti, il primo tentativo è quello di lanciare un giornale, *L'impatient*. Fallito questo, entra nella politica attraverso la scrittura. Il suo pamphlet più famoso, scritto nel 1791, s'intitola *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* ed è redatto sulla falsariga della dichiarazione dei princìpi di libertà, sicurezza e proprietà maschili da parte dell'Assemblea nazionale.

Questo, che è uno dei testi più rivoluzionari che siano stati scritti, non produce alcun effetto, sebbene segua di poco gli scritti di Nicolas de Condorcet e preceda di solo un anno *A Vindication of the Rights of Woman* di Mary Wollstonecraft. Condorcet – matematico, filosofo, rivoluzionario e massone, battutosi per la Rivoluzione da girondino, e come tale finito in prigione dove morirà dopo due giorni, nel 1794 – aveva preceduto Olympe su diverse questioni: dalla schiavitù dei negri (1781) all'«Ammissione delle donne al diritto di cittadinanza» (1790). Olympe non era dunque del tutto sola (preceduta del resto anche da Marie de Gournay, autrice, nel 1622, del trattato sull'«Eguaglianza degli uomini e delle donne»). Ma una donna che si comporta come un uomo è sempre sola.

Si dà quindi al teatro, facendosi aiutare finanziariamente dagli uomini a cui si lega, ragione per la quale verrà chiamata «cortigiana» e «puttana». Anche il teatro era una passione, particolarmente adatta a esprimere l'ardore politico, come avviene con la commedia *L'esclavage des Noirs*, che nel repertorio della Comédie française prenderà il titolo di *Zamore et Mirza* (1790), insieme al *Marché des Noirs* dello stesso anno. Entrerà così a far parte della società degli abolizionisti, creata dal girondino Brissot.

Al teatro (40 drammi), affianca la scrittura narrativa: tre romanzi, fra i quali *Mémoire de Madame de Valmont* – scritto alla morte del padre presunto, Lefranc de Pompignan, che racconta i torti del padre verso la figlia illegittima (1788) – ottanta pamphlet politici e altri scritti di varia natura.

Si definisce «un animale anfibio», «una donna al di sopra del ridicolo».

***

La *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen,* presentata il 17 agosto 1789 dai cinque membri incaricati dall'Assemblea costituente, consiste di 19 articoli preceduti da un preambolo. Discussa, modificata e ridotta a 17 articoli, sarà votata il 27 agosto, e poi accettata e promulgata dal re Luigi XVI. Gli articoli hanno provenienze molto diverse: da Rousseau al duca de La Rochefoucauld, da Talleyrand al vescovo Gobel. Molti dei suoi redattori moriranno ghigliottinati pochi anni dopo.

Del resto, in questa come in ogni altra (a mia conoscenza) dichiarazione dei diritti umani, maschili o femminili, manca il diritto essenziale, che potremmo chiamare il *diritto naturale all'incolumità*. Il diritto dell'individuo a che nessuno, in nessun modo – e tanto meno lo Stato – attenti alla sua vita.

Anche la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* è costituita da 17 articoli. E anch'essa dimentica il diritto alla vita, o a una morte per cause intrinseche. Anzi, arriva a fondare il diritto della donna di «salire sulla tribuna» su quello di «salire sul patibolo». Questo che è forse il passo più famoso della Dichiarazione, è il più discutibile e rivela come l'oppressione maschile fosse (e sia) profondamente radicata nell'inconscio femminile, anche il più rivoluzionario. Come può il fatto di «salire sul patibolo» costituire un diritto? Quel che vuol dire Olympe è che se uomo e donna sono uguali nella morte devono essere uguali nella vita. O meglio, se la donna è considerata responsabile delle sue azioni, e quindi punibile con la morte, deve essere considerata responsabile anche nella legiferazione e amministrazione della società civile.

Un argomento d'effetto, ma incongruo. La donna è sempre stata considerata responsabile dei suoi atti, in particolare delle sue colpe (anzi, è la colpevole per eccellenza), e proprio per questo deve essere tenuta a bada, affinché non induca l'uomo in tentazione. Per di più, la ghigliottina non puniva tanto gli atti, quanto le condizioni e le opinioni. Olympe fu condannata, il 3 novembre 1793, non solo per i suoi scritti coraggiosi, le sue accuse, le sue denunce (nei confronti di Marat, di Robespierre, «caricatura di un grand'uomo»), la sua difesa della vita del re, ma ancor più perché aveva «dimenticato le virtù che convengono al suo sesso».

Di sé diceva: «Io sono la mia opera, e quando compongo sul mio tavolo, ho solo inchiostro, carta e penna». È con questi strumenti che scrive la sua *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, dedicato alla regina Maria Antonietta. Alla dedica segue un preambolo, in cui Olympe invita l'uomo a cercare in tutta la natura un esempio di oppressione del maschio sulla femmina: ovunque troverà i sessi fusi insieme, che cooperano armoniosamente all'amministrazione della natura.

E qui comincia la *Dichiarazione*, che dovrà essere trasformata in decreto in una delle ultime sedute dell'Assemblea nazionale o nella prossima legislatura. Come dubitarne?

E dunque, le madri, le figlie, le sorelle della Nazione, chiedono di essere costituite in Assemblea nazionale. Così che «il sesso superiore per bellezza e coraggio» riconosca e dichiari i suoi diritti.

Quello che risuona con chiarezza e durezza in questi 17 capitoli è l'assoluta parità fra uomo e donna. Il principio ispiratore è l'uguaglianza, non la differenza. Che la donna abbia caratteristiche proprie, fisiologiche e spirituali, non è preso in considerazione, se non nell'articolo XI. La conquista è dunque piena di minacce quanto di promesse, quasi la donna fosse ansiosa di stabilire lei stessa il prezzo che dovrà pagare. L'altro aspetto interessante è che questa *Dichiarazione* ricalca fedelmente quella dei diritti dell'uomo, evidentemente considerata giusta ed esauriente, salvo l'omissione della figura femminile.

***

Vediamo ora quali sono le variazioni, capo per capo, che la donna imprime ai diritti umani (in tondo la *Dichiarazione dell'uomo e del cittadino*, in corsivo la versione di Olympe de Gouges, fra quadre miei commenti):

– Art. 1: Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti.

La donna nasce libera e resta uguale agli uomini per diritti [libertà e uguaglianza per la donna non coincidono].

– Art. 4: La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Tali limiti possono essere determinati solo dalla Legge.

La libertà e la giustizia consistono nel restituire tutto quello che appartiene agli altri; così l'esercizio dei diritti naturali della donna ha come limiti solo la tirannia perpetua che l'uomo le oppone; questi limiti devono essere riformati dalle leggi della natura e della ragione [libertà e giustizia partono da una prima offesa, che deve essere risarcita].

– Art. 7: Nessun uomo può essere accusato, arrestato o detenuto se non nei casi determinati dalla Legge, e secondo le forme da essa prescritte. Quelli che sollecitano, emanano, eseguono o fanno eseguire degli ordini arbitrari, devono essere puniti; ma ogni cittadino citato o tratto in arresto, in virtù della Legge, deve obbedire immediatamente: opponendo resistenza si rende colpevole.

Nessuna donna è esclusa; essa è accusata, arrestata e detenuta nei casi determinati dalla Legge. Le donne obbediscono come gli uomini a questa legge rigorosa [la donna non è esclusa dalle pene più severe].

– Art. 9: Presumendosi innocente ogni uomo sino a quando non sia stato dichiarato colpevole, se si ritiene indispensabile arrestarlo, ogni rigore non necessario per assicurarsi della sua persona deve essere severamente represso dalla Legge.

Tutto il rigore è esercitato dalla legge per ogni donna dichiarata colpevole [anche qui, l'accento è sul rigore della Legge, non sulla sua moderazione].

– Art. 10: Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose, purché la manifestazione di esse non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla Legge.

Nessuno deve essere perseguitato per le sue opinioni, anche fondamentali; la donna ha il diritto di salire sul patibolo, deve avere ugualmente il diritto di salire sulla tribuna; a condizione che le sue manifestazioni non turbino l'ordine pubblico stabilito dalla Legge [il diritto della donna alle sue opinione nasce dalla sua punibilità con la vita].

– Art. 11: La libera manifestazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge.

La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi della donna, poiché questa libertà assicura la legittimità dei padri verso i figli. Ogni Cittadina può dunque dire liberamente, io sono la madre di un figlio che vi appartiene, senza che un pregiudizio barbaro la obblighi a dissimulare la verità; salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge [il diritto alla parola della donna si esercita particolarmente nel diritto ad affermare l'appartenenza del figlio].

– Art. 13: Per il mantenimento della forza pubblica, e per le spese d'amministrazione, è indispensabile un contributo comune: esso deve essere ugualmente ripartito fra tutti i cittadini in ragione delle loro capacità.

Per il mantenimento della forza pubblica, e per le spese dell'amministrazione, i contributi della donna e dell'uomo sono uguali; essa partecipa a tutte le incombenze, a tutti i lavori faticosi; deve dunque avere la sua parte nella distribuzione dei posti, degli impieghi, delle cariche delle dignità e dell'industria [di nuovo, il diritto della donna, prima di essere esercitato, è pagato con la fatica].

Tre osservazioni generali: i diritti della donna sono gravosi e severi; da niente è esclusa, niente le viene risparmiato. La specificità della donna non è tanto nella generazione dei figli, quanto nel loro riconoscimento. La libertà della donna, limitata dall'oppressione maschile, non consiste nel fare tutto ciò che non nuoce ad altri, quanto nella restituzione di quel che è stato ingiustamente sottratto.

***

La Dichiarazione si chiude con il Postambolo. Alla domanda maschile «Donne, che cosa abbiamo in comune noi e voi?», la donna deve rispondere «Tutto». E qui, sorprendentemente, Olympe rivela la propria opinione della donna, ancora più negativa di quella che ha dell'uomo: le donne hanno fatto più male che bene, perché hanno avuto in sorte la schiavitù e la dissimulazione; per ottenere quel che vogliono, si sono servite di astuzia e fascino; il governo francese è dipeso fino ad allora dall'amministrazione notturna delle donne: «Tutto si è inchinato alla cupidigia e all'ambizione di un sesso un tempo disprezzabile ma rispettato, e divenuto con la Rivoluzione rispettabile ma disprezzato». Ecco dunque che i diritti premiano una donna nuova, nata dalla Rivoluzione. E proprio per questo Olympe non dubita che verrà ascoltata. Non calcola però che dalla stessa Rivoluzione non è nato, anzi forse è morto, l'uomo nuovo creato dal pensiero dei filosofi del Settecento: l'uomo di Voltaire, Rousseau, Diderot, Condorcet, D'Alembert, Fourier, Montesquieu…

Non erano questi gli uomini che oggi si mandano reciprocamente sulla ghigliottina, che instaurano il Terrore, che specchiano nelle comari-streghe, le *tricoteuses,* il loro godimento per la sofferenza inflitta: gli ebbri di punizione. L'idea di Olympe de Gouges di un essere umano uomo *e* donna, unito e nuovo, piccolo borghese e aristocratico, esaltato e confidente, nasce da lei, in lei si rispecchia, è la sua illusione.

«Invano distolgo lo sguardo, il mio cuore è straziato; muoio a ogni istante, senza poter finire questa triste vita» sono le ultime parole da lei scritte, forse il 21 settembre 1793, il suo crudele disinganno. Tre anni dopo, Napoleone raccoglierà le vestigia della Rivoluzione, che si concluderà il 18 Brumaio del 1799. La voce della donna-uomo nuova si era spenta assai prima.

(13 maggio 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/dichiarazione-dei-diritti-della-donna-e-della-cittadina-di-olympe-de-gouges-presentato-da-ginevra-bompiani/

20200514

La vera pandemia

viperaromantica

La mia generazione ha le sue colpe. Ma ci ha provato, prima che gli opportunismi e gli interessi personali prevalessero sulle idee e andasse tutto a puttane.
Però pensavamo almeno di aver eliminato un po' della merda fascista che aveva ammorbato il paese fino ad allora. Ci eravamo sbagliati anche lì. Quella merda era solo acquattata nelle fogne, esseri putridi che spiavano dai tombini in attesa del momento buono per saltare di nuovo fuori.
Con salvini, la meloni, quelli che gli reggono il sacco, e la loro destra becera e ciarlatana, quei topi di fogna si sono detti che anche se non era il fascismo di prima, che una qualche sua storia almeno ce l'aveva, e perfino una parvenza di dignità, quella era comunque un'occasione da non perdere.
Così sono riemersi tutti. E hanno ammorbato l'aria che adesso non si respira nemmeno più.
E' questa la vera pandemia.
Io ho qualche anno, qualcosa ho visto, e vi posso giurare che il mio Paese non è mai stato così di merda.
Mai così putrido.
E potete anche scommettere che come allora avrei dato la vita per lottare contro questa feccia indegna, continuerò a farlo con quello che ne resta.

©Orso Grigio (pagina Fb)

IO NON MI ARRABBIO... INTERIORIZZO E ALLEVO UN TUMORE / kon-igi

Quand'ero pischello, cioè in un'età compresa tra i 13 e i 15 anni, girava a Viareggio una figura mitologica che noi regazzetti si mitizzava e si temeva in modo estatico ed estetico.
Il tipo si chiamava DOMINGO SANCHEZ ed era un portoricano vero, in un periodo in cui la cosa più nera che ti capitava di vedere in giro era Mohammed che vendeva i tappeti sulla spiaggia (c'era solo lui e ora gareggia con Elon Musk in fatto di quattrini) e il tipo africano che a Drive In faceva la battuta 'Un grappino… sempre più in alto!'.
Non so se DOMINGO arrivasse ad avere 18 anni ma era un tipo cattivo, di quelli che si diceva girassero col coltello, di cui, sempre si diceva, tenesse la lama sporgente tra medio e anulare, per tirare dei cazzotti micidiali che ti sfregiavano la faccia (anni dopo ho scoperto dolorosamente che no, il coltello manco per il cazzo che conviene tenerlo così).
Questo DOMINGO aveva la mamma che faceva la prostituta ed era eroinomane - lui E la mamma -

e girava per Viareggio con la sua faccia butterata e con un'espressione così cattiva che noi si scappava solo a vederlo da lontano tipo Furio Brondi di Ovosodo.
Ci s'aveva paura. P. A. U. R. A.
Ogni tanto - e solo se s'era tra amici fidati e l'unico essere vivente dotato di orecchie nelle vicinanze era il gatto vecchio e sordo di Filippo - si facevano LE BATTUTE SU DOMINGO (ma mai sulla su' mamma, solo su DOMINGO) tipo che si sbagliava e in vena ci si piantava il coltello invece che l'ago della siringa ahahahaha ma poi ci si guardava subito attorno tutti nervosi e le risate sembravano i singhiozzi di un Chihuahua che s'era ingoiato una Strumpallazza.
Ora, questo mio piccolo amarcord mi è utile a introdurre un concetto che riguarda la bellezza impersonale del mezzo internet quando invece che parlare A qualcuno puoi scegliere di parlare DI o DIETRO a qualcuno.
Per farvi capire
DOMINGO TOSSICO PORTORICANO DI MERDA FIGLIO DI PUTTANA TI INFILO QUEL TUO COLTELLO SU PER IL CULO E TI RISPEDISCO A NEGROLANDIA COME UN KEBAB A BASE DI TESTA DI CAZZO!
Una cosa del genere sarebbe stata impensabile allora e adesso non è solo una questione di essere diventato un One Army Man che Crocodile Dundee scansati di volata (Quello un coltello? QUESTO è un coltello!) e lui, probabilmente, uno relitto di sudamericano scheletrico, se non proprio morto… il fatto è che ci vuole nulla a insultare qualcuno su internet.
Sapete cos'è la Road Rage?
Da wikipedia 'Road rage is aggressive or angry behavior exhibited by a driver of a road vehicle. These behaviors include rude and offensive gestures, verbal insults, physical threats or dangerous driving methods targeted toward another driver or non-drivers such as pedestrians or cyclists in an effort to intimidate or release frustration. Road rage can lead to altercations, assaults and collisions that result in serious physical injuries or even death. Strategies include long horn honks, swerving, tailgating, brake checking, and attempting to fight'
Praticamente il Raccordo Anulare alle 8 del mattino o la Tangenziale Ovest di Milano quando chiudono gli uffici.
Il fenomeno psicologico che sta alla base della road rage è piuttosto semplice: fai e dici cose che di persona non diresti e non faresti mai perché sei protetto dalla tua bolla-armatura a quattro ruote, il tuo mondo speciale in cui tu sei speciale e che cazzo vogliono quegli altri stronzi che credono di essere speciali più di te?!
Che se togliamo il discorso delle quattro ruote, è l'esatta descrizione di come la maggior parte delle persone vivono l'esperienza internet.
Guardate com'è facile.
@spaam SEI UN COATTO DIMMERDA AMMAZZATOPI CHE FA IL PROFESSORONE ALL'ESTERO E HAI TRADITO LA TUA PATRIA!!!
@masuoka CICLISTA TERRONE DEL CAZZO TOGLITI DALLA STRADA E TORNA IN SICILIA A FARTI PAGARE DAI MAFIOSI PER STUDIARE I LORO TERREMOTI!!!
@frauigelandtheboys MAMMINA PERFETTINA CHE FAI TANTO LA TEDESCA SUPERIORE E SPUTI SOPRA L'ITALIA PENSA PER TE E VAFFANCULO!!!
@autolesionistra TERRORISTA SINISTRORSO A TESTA IN GIU' TI CI DEVONO APPENDERE TE E TUTTI I TUOI AMICI PARTIGIANI ASSASSINI CHE HANNO SOLO PAREGGIATO I CONTI CONTRO PATRIOTI INERMI!!!
@lamagabaol TROIA ESIBIZIONISTA TANTO LO SAPPIAMO CHE SEI UNA FRIGIDA DEL CAZZO!!!
@uds CON TE MI TREMANO LE MANI DALL'IMBARAZZO DELLA SCELTA, LAGNOSO VENETO BEGHINO ALCOLIZZATO VA IN MONA DA TO MARE CHEI BECANASSI DE

TUTI I TO MORTI BÀSIME I DURÈI CANCARO IMPESTÀ D'UN MUSO DA CASSO INCRECOEÀ!!!!
E poi quel testa di cazzo insopportabile che mi sta più sul culo di tutti QUEL CICCIONE PRESUNTUOSO DI MERDA PAGATO COI SOLDI PUBBLICI PER NON FARE UN CAZZO E STARE SU INTERNET A FARE GANDALF CON QUELLA BARBA RIDICOLA CHE DISPENSA CONSIGLI ALLE RAGAZZINE PSICOPATICHE PERCHÉ SI CREDE UN GRANDE GURU E INVECE È UN PATETICO CINQUANTENNE FALLITO BUONO A NULLA!!!
Facile davvero.
A fronte della storia personale di ognuno di questi individui, di quanto hanno detto, scritto, pensato, espresso e condiviso bastano tre o quattro righe - rigorosamente maiuscole - per distruggere tutto e derubricarli a stereotipi facili da fruire e da divertirsene coi propri amichetti.
Che poi, te le direbbero lo stesso queste cose di persona?
Non so, Spaam in effetti ce l'ha un po' la faccia da coatto tutto pieno di piercing però ha il fisico indebolito da alcol e gel di agarosio seccato e sniffato col cicloesano, Autolesionistra e Uds sono magrolini con la postura da impiegati e per nulla minacciosi, Masuoka un po' più robusto e in forma però è un urbano cinquantenne occhialuto dall'animo mite, quindi rimangono solo Frauigel e Lamagabaol che sono donne però pure meridionali e quindi problematiche però non puoi picchiarle per quella balla del metoo. Li insulto in faccia o no?
Comunque no, quelle cose non te le direbbero mai di persona e non per la paura o meno di essere corcati di legnate (cosa che, comunque, dovrebbe essere tenuta sempre in considerazione e la lascio qua per chi vuole capire) ma perché una tastiera e uno schermo all'interno della propria abitazione sono il volante e il clacson della propria rabbiosa macchina intrappolata nel traffico di punta: qualcosa che ti fa credere migliore degli altri, più forte degli altri, più intelligente, arguto, apprezzato, un amato oggetto di masturbazione mentale collettiva… SE MI NOTANO ESISTO, CAZZO!
Però per me è un'interazione faticosa.
Tu ragioni, ci mediti sopra, scrivi e poi cancelli, ti chiedi se sarai chiaro, capito o frainteso, se riuscirai a raggiungere il cervello e il cuore di chi ti leggerà senza passare dalla pancia, se ce la farai a rinforzare un pensiero positivo e ad arginarne uno negativo e poi SBAM! una persona furiosa dentro la propria macchina si attacca al clacson e ti insulta per aver scorto due righe su cento che le hanno dato impressione di comunismo, islam o di generico e deleterio buonismo.
Se fossi come te quel clacson verrei di persona a piantartelo nel culo e ci suonerei la Marcia di Radetzky a calci ma per fortuna non sono più come te e non vorrò mai più tornare a esserlo.
Grazie, però, di ricordarmi costantemente quanto oggi io sia migliore del me stesso di ieri, l'unica e sola persona per cui provo rabbia, compassione e stanco amore tutti assieme.
Grazie Domingo.

---

sussultidellanima

bragrevolutions

Segui

frank-macmurphy

FZ

Fonte: frank-macmurphy

20200515

L’assessore leghista

giornicomeore

Io tutta questa polemica contro l’assessore leghista la rifiuto.

È stupida, cieca, miope, insensata, serve solo ad autoassolverci.

I siciliani sono un popolo di ignoranti. Gente semi analfabeta, che non vuole cambiare niente, che vive dello sfruttamento altrui.

Chi sta in alto è abituato a sputare su chi sta in basso. Nel privato lavori per sottomissione, in nero e con stipendi da fame, i dipendenti pubblici non fanno niente e prendono stipendi. Una marea di parassiti improduttivi.

Chi vota è così cretino che venderebbe sua madre per un piatto di pasta. Anzi scusate non la venderebbe, perché l’ha già fatto. Ha regalato alla Lega la madre e la nonna, dopo aver mandato per decenni al Governo regionale dei parassiti che hanno affossato l’economia locale.

Il Governo regionale è responsabile del sottosviluppo economico, e del degrado delle istituzioni, popolate da ladri di denaro, futuro e legalità.

Ora tutti a lamentarsi che all’assessorato beni culturali ci sia la Lega, con una civetteria scandalizzata da comari al balcone.

Ma perché, quando c'erano i siciliani i siti archeologici erano aperti anche la domenica vero?

I musei tutti operativi e fruibili vero?

Le infrastrutture di trasporto e informazione per il turista tutte efficienti ed affidabili, vero?

Vogliamo parlare del degrado dei centri storici?
Vogliamo parlare dell'assenza di depuratori?
Vogliamo parlare dei generatori eolici piantati sulle colline, ma non collegati alla rete elettrica perché una parte dei soldi per gli appalti se n'è andata in mazzette? (Confessato proprio da Musumeci in campagna elettorale).
Vogliamo parlare dello stato in cui versa la viabilità? Abbiamo strade distrutte.

Vogliamo parlare delle condizioni amministrative dei parchi naturalistici regionali? Il parco dell'Etna senza Guardiaparco, vi sembra normale?

Abbiamo un censimento consultabile dei monumenti? Esiste una banca dati sui monumenti?

Condizioni di salute di innumerevoli siti quali: castelli, ponti, palazzi... tutti elementi sconosciuti.

Sono stati sfruttati i finanziamenti europei per il recupero dell'architettura medievale siciliana? Non mi sembra, del settennato appena concluso abbiamo perso il 62% dei finanziamenti, è stato usato il 38%. Tutto a posto? Va bene così?
E per il recupero dei mulini ad acqua?
Per il recupero dei ponti medievali, o greci, o romani?
Per il recupero delle calcare?
E per la fruizione delle miniere di zolfo?
E per la protezione di manufatti importanti, dalle chiese rupestri alle basiliche protocristiane e bizantine?
Il recupero delle tonnare?
La protezione di città greche? Dei loro templi?

La protezione dei piccoli villaggi costieri di pescatori dall'urbanizzazione cementizia selvaggia?

L'elenco è lungo, ma non vi ho mai incontrati quando vado in giro per la mia Sicilia (mia, non vostra). Voi non conoscete la metà di quel che ho visto io, e io ne ho visto una frazione, perché la Sicilia è così ricca che una vita non basta...

Ora all'improvviso vi sentite depredati dal polentone. Quando erano i terroni a mangiarvi il futuro

era tutto ok.

Siciliani terroni incivili contadini premoderni bigotti e retrivi.

Etna, lavali col fuoco.

Una questione di soldi

3nding

NONC'ÈDICHE

» DANIELE LUTTAZZI

Il riscatto di Silvia:

Vittorio Feltri l'ha buttata sui soldi del riscatto, perché in questo modo lo Stato ha finanziato i terroristi. Ma se oggi Aldo Moro è vivo, è perché lo Stato pagò il riscatto. Scusate, esempio sbagliato. Ha ragione Feltri: non finanziando i terroristi di destra, lo Stato impedì le stragi di piazza Fontana, piazza della Loggia, Italicus e stazione di Bologna. Scusate, altro esempio sbagliato. Insomma, quanti soldi sono? 53 milioni? Ah no, quelli sono i soldi pubblici presi da *Libero* dal 2003 al 2017. 49 milioni? Ah, no, quelli deve restituirceli la Lega. 21 milioni? Ah no, quelli sono i soldi buttati dalla Regione Lombardia per l'inutile ospedale alla Fiera. Insomma, quanti? 4 milioni. Siamo 60 milioni di italiani, quindi 0,06 euro a testa.

20200516

Svezia, omicidio Olof Palme l'annuncio: vicini alla soluzione del caso

Il procuratore che guida le indagini sull'omicidio del primo ministro svedese si è detto ottimista di incriminare qualcuno entro giugno. La ricostruzione dello scrittore Stieg Larsson

di Paolo Valentino

dal nostro corrispondente

BERLINO – La sera del 28 febbraio 1986 fu il mio primo turno di notte nella redazione esteri di questo giornale. Ero stato assunto al *Corriere* dieci giorni prima ed ero molto preoccupato per eventuali emergenze che avrebbero potuto presentarsi. Ma sapevo di poter contare su colleghi esperti: Sandro Rizzi e Alfonso Scotti all'ufficio centrale erano una sicurezza. **Puntualmente, la notizia bomba arrivò: il primo ministro svedese, Olof Palme, era stato ucciso con un colpo di pistola nel pieno centro di Stoccolma**, mentre tornava a casa a piedi e senza scorta dopo essere stato al cinema insieme alla moglie Lisbeth. Prima di dileguarsi, l'assassino aveva sparato anche a lei, ma senza ferirla mortalmente.

Sono passati 34 anni, ma nonostante decine d'indagini pubbliche e private, il killer non è mai stato identificato. Di più, il mistero dell'uccisione di Palme è diventato un'ossessione nazionale svedese e uno dei grandi delitti politici irrisolti del Novecento, fonte inesauribile di teorie complottiste quasi quanto l'assassinio di John F. Kennedy. Il crimine ha ispirato film, pièce teatrali, pezzi musicali, è stato perfino indicato come una delle cause del successo mondiale dei romanzi gialli svedesi. Decine di aspiranti Sherlock Holmes hanno dedicato la vita a cercare di risolvere il caso, anche con mezzi illegali, e alcuni di loro sono arrivati alle soglie della pazzia. Almeno 130 persone hanno "confessato" di essere l'assassino. E la figura di Olof Palme ha così appassionato e diviso in vita e in morte il popolo svedese, che il detective Lennart Gustafsson, il quale si è occupato per 30 anni dell'affaire, disse una volta a un giornalista: «Si potrebbe sospettare di metà della popolazione della Svezia».

Ora qualcosa sta per succedere. «Sono ottimista che saremo presto in grado di ricostruire cos'è accaduto e chi è il responsabile del delitto», ha detto in un'intervista alla rete pubblica svedese, **Krister Petersson, l'uomo che guida l'ennesima indagine sul caso Palme, precisando che il suo obiettivo è «incriminare qualcuno o chiudere l'inchiesta entro giugno».** L'uscita ha scatenato ipotesi, speculazioni e soprattutto ha creato un'atmosfera di attesa: siamo veramente alla fine del lungo incubo nazionale? Visti i precedenti la cautela è d'obbligo. Ma è convinzione generale che si sia alla svolta.

Olof Palme è stato un'icona della sinistra democratica a casa e in Europa. Ma la sua spinta per ampliare, «dalla culla alla tomba», il welfare scandinavo e dare un ruolo ancora più forte ai sindacati nelle relazioni industriali, lo aveva reso una figura controversa: **in Svezia, dove i ricchi pagavano fino al 60% e più di tasse, chi non lo venerava lo odiava.** Di più, le sue forti critiche agli USA contro la guerra del Vietnam e le denunce dell'apartheid in Sud Africa ne avevano fatto riferimento per tutti i movimenti pacifisti e fattore irritante per la diplomazia occidentale.

L'indagine sull'omicidio partì subito col piede sbagliato. La scena del delitto calpestata dai curiosi, la polizia che non fa scattare il piano per setacciare ogni metro del centro storico, sciatterie, errori marchiani, strane omissioni. **Ci vollero due anni prima di fermare un sospetto, un alcolizzato di nome Christer Pettersson legato ad ambienti dell'estrema destra, che Lisbeth riconobbe in un confronto all'americana**.

Condannato in primo grado, venne assolto in appello perché l'accusa non produsse mai

l'arma del delitto, né un movente e soprattutto il confronto non era stato impostato in modo neutrale.

Da allora ogni ipotesi ha avuto campo libero e la soluzione del mistero Palme è diventata un'occupazione nazionale.**Fra i tentativi più seri, quello dello scrittore Stieg Larsson, il quale prima di morire nel 2004 aveva messo insieme un'impressionante documentazione a sostegno della tesi che i mandanti furono i servizi sud-africani,** che avrebbero assoldato i killer tra l'estrema destra svedese. A rafforzare l'ipotesi che all'agguato parteciparono più persone, un walkie talkie trovato sulla scena del delitto pochi giorni dopo il fatto da un gruppo di ragazzi e rintracciato un anno fa da un investigatore privato, che lo ha consegnato alla polizia.

16 maggio 2020 (modifica il 16 maggio 2020 | 08:14)

fonte: https://www.corriere.it/esteri/20_maggio_16/svezia-omicidio-olof-palme-l-annuncio-vicini-soluzione-caso-37c3fdb8-9739-11ea-ba09-20ae073bed63.shtml

---

20200517

Libération naviga da solo. Più indipendente e più povero

Editoria. *L'imprenditore delle tlc Patrick Drahi cede il quotidiano francese a una fondazione. Preoccupazione tra i dipendenti che dovranno anche traslocare in nuovi locali*

La redazione di Libération © Ap

Anna Maria Merlo

PARIGI

EDIZIONE DEL

17.05.2020

PUBBLICATO

16.5.2020, 23:59

Nuova svolta per Libération, il quotidiano fondato da Jean-Paul Sartre e Serge July nel ’73, passato dall’estrema sinistra a posizioni social-democratiche, dopo aver attraversato un lungo periodo libertario. Altice Média, il gruppo di Patrick Drahi, imprenditore delle telecom (proprietario di Sfr), dal 2014 nel capitale di Libération, abbandona il controllo diretto del quotidiano e lo cede a una fondazione senza scopi di lucro. Il modello della Fondazione è quello di Médiapart, sito di giornalismo di inchieste su Internet, che aveva guardato al Guardian e al suo Scott Trust. Ma Médiapart, a differenza di Libération, è in attivo (anche se non ha pubblicità), e in

crescita di abbonamenti.

QUESTO FONDO, scrive il gruppo Altice in una lettera ai dipendenti, «doterà sostanzialmente Libération» per permettere al giornale di far fronte alle perdite e al debito «fino a quando sarà necessario» e di ottenere «il finanziamento futuro e così garantire l'indipendenza a lungo termine» della testata. Libération è in perdita, 8,9 milioni nel 2018, malgrado una sovvenzione pubblica annuale di quasi 6 milioni di euro, mentre ha accumulato un debito intorno ai 45-50 milioni, la diffusione è intorno alle 70mila copie, con abbonamenti web in netto aumento negli ultimi due anni (moltiplicati per 6).

PER LAURENT JOFFRIN, il direttore che adesso entra nel consiglio di amministrazione del fondo assieme a due uomini di Altice (il direttore generale di Altice Média, Arthur Dreyfuss, e il direttore delle fusioni/acqusizioni del gruppo, Laurent Halimi), «moralmente, eticamente, giornalisticamente è un progresso». La vita di Libération è assicurata, almeno per un po', e sulla carta il quotidiano non dipenderà più da un imprenditore, come era ormai dal 2005, quando in occasione di un'altra crisi era entrato nella proprietà Edmond de Rothschild. Ma la redazione è perplessa. Molti giornalisti sono stati sorpresi dalla notizia della cessione da parte di Altice e della creazione del fondo, che per statuto sarà aperto a finanziamenti di nuovi «mecenati», mentre eventuali utili dovranno venire versati «in opere caritative».

C'è preoccupazione tra i dipendenti di Libération, che dovranno traslocare in nuovi locali. «Se avesse voluto liberarsi del giornale, avrebbe potuto vendere, da due anni abbiamo offerte, Drahi mi ha sempre detto di avere un debole per Libération, abbandonarci non sarebbe buono per la sua immagine», spera Joffrin. La redazione ha chiesto «garanzie giuridiche, finanziarie e sociali, in particolare sulla dotazione e sull'occupazione» e vorrebbe venire associata alla gestione del fondo.

IL GRUPPO ALTICE si libera dell'ultima testata di carta stampata che ancora controllava, dopo aver venduto non molto tempo fa il settimanale L'Express, che con la nuova proprietà ha subito un ridimensionamento della redazione. «Seguiamo la stessa strada», temono a Libération. Altice, nei media, si concentra ormai sulla tv (Bfm, Rmc), ma questo settore sta per essere anch'esso riorganizzato e le redazioni temono che ci sia in programma una diminuzione dell'organico (la riorganizzazione in corso a Sfr – telecom – si concluderà con l'allontanamento di un terzo del personale).

Drahi è un uomo d'affari e ha studiato la manovra per la creazione del fondo di Libération senza perdere denaro. Drahi vende il giornale alla Fondazione, per un valore eguale alla dotazione che avrà questo fondo: in sostanza, otterrà importanti sgravi fiscali (una riduzione delle tasse del 60%), così potrà recuperare parte della somma dell'operazione.

LA CARTA STAMPATA sta attraversando in Francia un periodo difficile, aggravato dalla crisi del coronavirus. Venerdì sono state messe in liquidazione giudiziaria le filiali di provincia di Presstalis, il primo distributore francese di quotidiani e riviste. I quotidiani salvano la distribuzione a Parigi, ma 500 sui 910 dipendenti di Presstalis perderanno il lavoro. Ieri, la Cgt ha indetto uno sciopero. Ma il settore è in declino: nel '95 c'erano ancora 700 depositi di giornali e riviste in Francia, oggi sono solo più 61. Le edicole sono preoccupate, sono rimaste in circa 22mila e il coronavirus sta dando il colpo di grazia a molte. Le vendite di quotidiani e riviste sono diminuite nel periodo di confinamento e molti lettori non torneranno in edicola perché sono passati al web.

fonte: https://ilmanifesto.it/liberation-naviga-da-solo-piu-indipendente-e-piu-povero/

Addio a Julio Anguita, il maestro della sinistra spagnola

Lutti. *Leader carismatico di Izquierda Unida dal 1989 al 2000, già sindaco di Cordoba, fu il primo comunista a dirigere il municipio di un capoluogo nella nuova era post-franchista, è morto a 78 anni*

Julio Anguita

Jacopo Rosatelli

EDIZIONE DEL

17.05.2020

PUBBLICATO

16.5.2020, 23:59

Se oggi in Spagna esiste Unidas Podemos lo si deve anche a lui. Julio Anguita, morto ieri per un'insufficienza cardiorespiratoria, negli ultimi anni della sua vita spese la propria autorevolezza per favorire l'incontro fra il movimento di Pablo Iglesias e la

Izquierda Unida (Iu) di Alberto Garzón, della quale fu carismatico leader dal 1989 al 2000.

Andaluso, nato nel '41, insegnante convinto che «prima di socializzare la proprietà bisogna socializzare la conoscenza», entrò nel Pce clandestino nel '72, diventando sette anni dopo sindaco di Cordoba. Fu il primo comunista a dirigere il municipio di un capoluogo nella nuova era post-franchista, riuscendovi con un successo tale da rendere per un trentennio la città della Mezquita bastione inespugnabile della sinistra. Anguita, in realtà, restò sindaco solo per sette anni, la sua popolarità lo spinse sul palcoscenico nazionale.

Divenne segretario del Pce e leader di Iu mentre a Berlino cadeva il Muro, evento che non innescò nei comunisti spagnoli il processo di dissoluzione che in Italia fece nascere il Pds. Al contrario. Iu crebbe sino al massimo storico del 10,5% alle politiche del '96, la fine del lungo governo socialista di Felipe González, del quale Anguita denunciò con forza la deriva neoliberale. Il González degli anni Novanta fu infatti una sorta di precursore della «terza via» di Tony Blair, e Anguita fu fermissimo nel rifiutare alleanze «contro la destra» che non si basassero sui contenuti. Una posizione che gli costò l'accusa di intelligenza con il nemico, il Pp di José Maria Aznar, e che portò alla rottura con l'ala moderata di Iu, confluita poi nel Psoe. In quella fase fu lungimirante critico del Trattato di Maastricht, del quale colse il carattere regressivo per i Paesi periferici della Comunità europea.

A fine anni Novanta l'abbandono di tutti gli incarichi non per libera scelta o per difficoltà politiche, ma per un cuore che era tornato a dare pericolosi segnali di cedimento. Priva del suo carisma, Iu cominciò un lento declino da cui parzialmente si risollevò nel 2011, l'anno degli indignados alla Puerta del Sol di Madrid. Un decennio nel quale la voce di Anguita, tornato a fare l'insegnante a Cordoba, non smise di farsi sentire, trovando ascolto, fra gli altri, nei giovani Iglesias e Garzón. Di entrambi diventa un consigliere, con la discrezione del politico di razza e l'efficacia

del bravo docente, non facendo mancare il suo appoggio alla scelta di formare il governo di coalizione con Pedro Sánchez.

In un'intervista rivelò di non temere la morte da quando soffrì il dolore della scomparsa del figlio trentaduenne, reporter di guerra in Iraq, colpito da un missile che uccise un altro collega e due soldati. Quel 7 aprile 2003 la notizia della tragedia raggiunse Anguita mentre si apprestava a intervenire in un dibattito. Prese la parola lo stesso, poche frasi per giustificare l'impossibilità di rimanere lì. E per ribadire: «Siano maledette le guerre e le canaglie che le fanno».

fonte: https://ilmanifesto.it/addio-a-julio-anguita-il-maestro-della-sinistra-spagnola/

---

27. settembre 2016

LA GRAMMATICA E L'ERRORE

A cura di Nicola Grandi

LA GRAMMATICA E L'ERRORE

BUP, 2015

ISBN: 978-88-7395-982-3

di Giancarlo Cinini

Un altro articolo mi ha casualmente costretto a modificare l'inizio di questo articolo. La verità: non c'era un inizio e il *mare magnum* di Internet ha buttato a riva un messaggio interessante. Ora, il nuovo sistema operativo di *Apple* permette di aggiungere *stickers* alle conversazioni, qualcuno ha calcato la mano e così è uscita *GrammarSnob*. «Un set di sticker fatto apposta per rimediare gli strafalcioni altrui. La collezione di adesivi – destinata a un pubblico inglese, per ora – mette nelle condizioni di apporre correzioni a biro rossa sopra gli errori della persona con cui si sta chattando: se quel "your" doveva essere uno "you're" della forma contratta del verbo essere, da oggi c'è la possibilità di intervenire in tempo reale».

Insomma, si dice (o si scrive) così. La grammatica è un blocco statico, di regole e alle volte di eccezioni, che nonostante qualche difficoltà riusciamo a imparare e a dire. Io a scuola odiavo la grammatica eppure senza quella non avrei imparato che si dice così, appunto. O forse no? A fondamento di questa concezione 'normativa' che abbiamo della lingua c'è la *regola*, che «viene percepita come la premessa per l'uso. Gli errori vanno sanzionati e corretti; alle eccezioni bisogna rassegnarsi» (p. 11). *La grammatica e l'errore*, a cura di Nicola Grandi, professore di Linguistica all'Università di Bologna, approfondisce la questione e, raccogliendo vari contributi disciplinari, prova a risolvere il triello, il *mexican standout* in cui i tre – regola, errore, eccezione – si puntano i fucili l'un contro l'altro. Io parteggio per l'errore perché ognuno in un western si sceglie il suo malandato eroe. Intendiamo, meglio, viviamo la nostra lingua come un sistema di norme fisse nel tempo. L'ortografia dell'italiano, però, conserva un caso curioso. La *h* del verbo avere ha ~~h~~avuto una storia alterna: «conviene attendere il tempo che dall'alfabeto se ne vadano tutti

gli *h* in un tratto», bombardava Tommaseo nel 1861, e così suggeriva di toglierla il congresso della Società Ortografica Italiana del 1911. E l'acca, muta. Questo è solo un caso ortografico ma i casi della lingua viva abbondano: «a me mi» è sulle nostre bocche anche se non si dovrebbe e, mentre i nostri libri di grammatica delle elementari riportavano *egli*, noi siamo soliti dire «lui mi ha detto». E infatti, le regole non sono leggi, tutelate dai Grammar Nazi. Ribaltiamo dunque la nostra prospettiva 'ingenua': le regole catturano regolarità, anzitutto, «le regole presuppongono la regolarità» (p.14). Implicitamente da piccoli abbiamo costruito alcune regole sulla nostra lingua dalle regolarità che ascoltavamo, spesso estendendo quelle stesse regole a contesti di eccezione: *io ando* o *io piangio*. Si discute, infatti, se – al di là di alcuni guard-rail biologici – l'apprendimento di una lingua (lingua madre o altra) avvenga attraverso modelli statistici: «the cognitive processes used for language are identical ora at least very similar to those used for processing other form of sensory input (…) these processes are best formalized as

probabilist processes» [*]. Riformuliamo il pensiero all'inizio di quest'articolo allora: «una grammatica è un modello delle *regolarità di una lingua*» (p. 87) e, di più, le regole di questa grammatica sono «rappresentate come generalizzazioni induttive che catturano *regolarità statistiche* presenti nell'uso linguistico» (p. 91). Oggi i modelli probabilistici sono i più diffusi quando si insegna a una macchina come trattare con il linguaggio umano. Inciso: si dice normalmente che i dialetti d'Italia, rispetto alla lingua, non hanno una grammatica. Questo è falso: semplicemente non hanno una grammatica normativa e qualcuno che ve la insegni in una scuola. Ma se lo sapete, sapete perfettamente come parlare il vostro dialetto, ne conoscete implicitamente le strutture e le regole e vi insospettite facilmente sulla provenienza di un presunto Brambilla Fumagalli, vestito da conte Dracula, che dice di venire *d'un canton di qua de parasg*. Fategli l'inganno della *cadrega*.

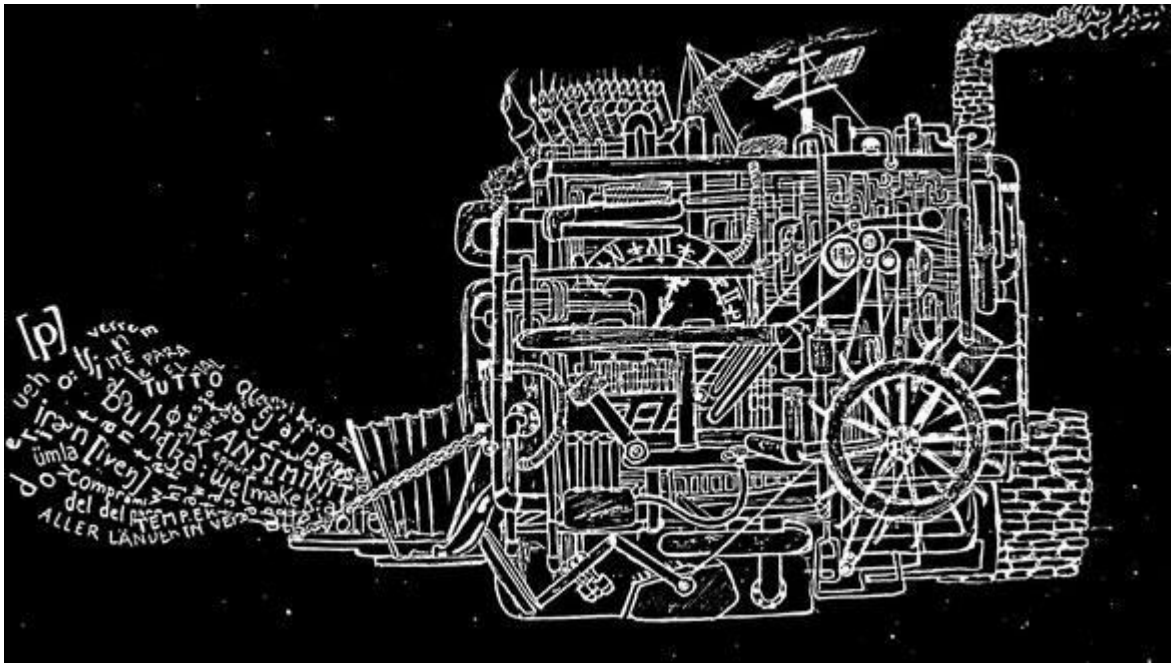


Illustrazione di Giancarlo Cinini

John Searle distingueva *regole regolanti* e *regole costitutive*: le prime ci dicono come comportarci, le seconde creano nuove forme di comportamento, definiscono il campo da gioco. Noi impariamo della lingua regole regolanti, ma ci muoviamo nel nostro ambiente sociale e, nel tempo, nuove regole prendono forma e danno nuove forme al nostro comportamento linguistico. *Language is an object possessing orderly heterogeneity*, ordinata eterogeneità, e anche la variazione si ordina secondo alcune regole. Uno, *co-variazione*: ci sono regole che variano al variare delle variabili sociali. Al Nord si preferisce il passato prossimo, al Sud il remoto e questi due

sono *pattern* di variazione. Due, *co-occorrenza*: regole che capitano assieme in una varietà di lingua. Dire *te ci vai* e assieme *non gli scrivo a lei*, sono tratti di una varietà sub-standard di italiano. Tre, *inter-relazione*: sono regole di relazione tra le varietà di lingua, per esempio tra la nostra lingua colloquiale e quella che usiamo col professore («nessuno è un parlante nativo delle varietà formali» p. 109). Si dice così ma si può anche dire così. La lingua, la grammatica di una lingua si mostra allora come un oggetto ben più complesso, frastagliato, non un pezzo di granito ma un *diasistema*, «un insieme di sistemi presenti alla competenza dei parlanti che in parte si sovrappongono e in parte divergono» (p. 120). Noi stiamo in mezzo, con le nostre relazioni e la nostra lingua, e creativamente diamo forma a nuove regole attraverso l'uso e la frequenza. Così accadeva alle scuole medie quando su alcuni nostri amici si concentravano una nebulosa di nomignoli e soprannomi; ne ha vinto uno e il nostro amico lo chiamiamo ancora così. Le regole mutano e le eccezioni sono cristallizzazioni di mutazioni non avvenute o di vecchie regole sopravvissute.

No, no, non si dice così. Ma da dove vengono gli errori? Sono esterni alla lingua? A Deckard abbiamo già parlato con Andrea Moro di errori possibili e di errori impossibili, ma quello è un altro capitolo: qui ci importano proprio gli errori possibili, errori che la biologia del nostro cervello ci permette di fare. Dicevo, da dove vengono gli errori? Ci sono errori che sono sviste, *lapsus* che noi stessi riconosciamo. Sono errori di *esecuzione* e una volta fatto l'errore, capiamo subito e ci correggiamo. Se li sappiamo correggere, in un certo senso, sono allora esterni alla mia o alla tua personale competenza linguistica. Esistono però errori interni alla lingua, errori fatti da qualcuno che non si rende conto di farli. È l'errore di apprendimento e di acquisizione, che, «inconsapevole, ma del tutto intenzionale (…), corrisponde all'applicazione volontaria – seppure inconscia – di una 'regola'» (p. 22). La regola in questione è una regola dedotta, ad esempio da un processo di astrazione – come voi, i bambini di prima, che dicevate *io ando* sulla base di *andiamo, andate, andavo,* oppure

figlia di un processo di contatto con la vostra lingua d'origine o di arrivo. Come può allora essere interno alla propria lingua, un errore di cui non si ha coscienza? Come può essere errore qualcosa che non è percepito come errore? Non lo è. «In realtà il concetto di errore presuppone un parlante che parli una lingua non sua: nella propria lingua il parlante non può, per definizione, fare errori» [**]. Questo ci riporta ancora al potere creativo del singolo nella lingua: il diasistema si muove anche con noi.

Ma *io ando* è riconosciuto come errore da chi sta attorno. La regola cozza con la regola della comunità linguistica; con il tempo e l'apprendimento, il bambino o lo straniero impareranno. Tuttavia la sola correzione nasconde un aspetto cruciale: «gli errori che un bambino può compiere nell'apprendere la propria lingua non sono altro che forme possibili in altre lingue» [***]. Questo ci porta repentinamente vicini al mutamento linguistico. Infatti, là dove la lingua sfugge a un capillare controllo normativo (ad esempio, uno sviluppato sistema di istruzione) l'errore, se condiviso, può

affermarsi come regola. Parafrasando Wittgenstein, la lingua si cura da sé. Possiamo ritornare un'altra volta all'*Appendix Probi*, la tavoletta su cui un romano, maestro di grammatica, annotava gli errori dei suoi studenti e le sue correzioni: ragazzi, si dice *columna* non *colomna*, si dice *calida* non *calda*, si scrive *aqua* non *acqua*.

Nel tempo dunque le lingue mutano: il tempo è il piano inclinato della deriva linguistica, dove nuove regole prendono forma e vecchi errori nuove strade, e una lingua si disperde in nuove lingue; il tempo è anche il luogo in cui le lingue (i popoli o minuscole parti di essi) si scontrano e lingue passate e lingue nuove alla nostra si accumulano, come nel rilievo stratigrafico di un'indagine geologica. A pochi però, quando calpestano, viene in mente di essere a bordo di un pezzo di terra che si sposta di millimetri in un anno e si scontra con altri pezzi e che è un cumulo di mari e montagne dimenticate. Noi, a voler esagerare, non parliamo nient'altro che un cumulo di errori. Si dice così,

dicevano.

[*] Manning/ Schütze, *Foundation of Statistical Natural Language Processing*, 1999.

[**]Cardona, *Dizionario di linguistica,* 1988.

[***] Yang, *Knowledge and learning in natural language,* 2003.

fonte: https://www.rickdeckard.net/2016/09/27/la-grammatica-e-l-errore/

20200518

> Coronavirus, morta Ann Mitchell, la scienziata che decriptò Enigma
> L'annuncio del figlio. La donna è mancata a 97 anni in una casa di riposo di Edinburgo. Contribuì a decifrare i codici segreti dei nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale
> di Paola De Carolis

LONDRA - La laurea in matematica e poi Bletchley Park, i codici dei tedeschi, la macchina Enigma, i turni massacranti, un solo pomeriggio di riposo a settimana: dietro il sorriso tranquillo, **Ann Mitchell nascondeva una vita avvincente che sino agli anni 70 aveva celato a tutti, anche al marito Angus**, e che solo nel 2009 le aveva portato un riconoscimento ufficiale dai servizi segreti britannici con l'assegnazione di «una medaglia piccola ma significativa». E' morta a 97 anni di Covid nella casa di riposo di Edinburgo dove risiedeva dal 2018.

LEGGI ANCHE

- La macchina Enigma rinasce online e ci trasforma in spie della Seconda Guerra Mondiale
- Le ragazze Enigma che sconfissero Hitler

Il figlio Andy, 61 anni, ha voluto ricordare una madre brillante e affettuosa che solo negli

ultimi tempi aveva cominciato ad accusare i problemi dell'età, ma stando agli studiosi della seconda guerra mondiale, e in particolare delle attività della Scuola governativa di codici e cifrazioni di Bletchley, Mitchell ebbe un ruolo fondamentale nell'ultima fase del conflitto. **James Turing, pronipote del genio matematico Alan, ha sottolineato che i diari di Mitchell nonché la poca documentazione che è rimasta sulle attività di Bletchley mostrano che le mansioni di Ann e le sue esperienze durante la guerra furono molto simili a quelle del prozio**. In più, precisa, il suo ruolo e la sua bravura «aiutarono a superare i pregiudizi tipici di quei tempi e a permettere a tutti, donne e uomini, di raggiungere ciò di cui erano capaci».

Tessa Dunlop, autrice del libro «The Bletchley Girls», parte di una lunga serie di opere letterarie, cinematografiche e televisive realizzate sul gruppo di menti brillanti cui venne affidato il compito di decifrare le comunicazioni dei tedeschi, ha sottolineato **che mentre la maggior parte delle donne assunte a Bletchley venivano assegnate a mansioni amministrative, Ann era passata immediatamente alla «baracca sei»**, ovvero alla squadra che si occupava dei messaggi dell'aeronautica e dell'esercito tedeschi (la marina, invece, veniva ascoltata nella «baracca 8»).

«Il suo era un talento raro», ha precisato Dunlop, che per il libro aveva intervistato diverse crittoanaliste. **«Era dotata di grande empatia e allo stesso tempo di straordinaria acutezza».** Se quest'ultima qualità le permise di ottenere grandi risultati a Bletchley – così come all'università di Oxford, dove conseguì la laurea in tempo record ed era una di cinque donne matematiche nel suo anno - la prima dote è quella che ricordano i quattro figli e che le portò grandi successo e soddisfazione nella seconda incarnazione professionale, come consulente matrimoniale in Scozia. I suoi due libri sull'effetto della separazione sui bambini hanno plasmato la legge scozzese sul divorzio, consigliando dove possibile la mediazione piuttosto che il ricorso ai tribunali.

18 maggio 2020 (modifica il 18 maggio 2020

fonte: https://www.corriere.it/esteri/20_maggio_18/coronavirus-morta-ann-mitchell-scienziata-che-decripto-enigma-75ef9e2e-9902-11ea-8e5b-51a0b6bd4de9.shtml

---

20200519

03 apr

Sapere tutto o preservarsi dall'orrore? / di Alessandro Gilioli

Stamattina, a Radio Popolare, ho sentito il direttore sanitario della Ats di Milano Vittorio Demicheli rispondere in modo un po' evasivo e stizzito al collega che lo intervistava sui numeri dei morti a Milano città.

Il dirigente ha ripetuto due o tre volte: «**Non capisco a cosa serve** adesso diffondere questi numeri, **non capisco questa curiosità morbosa** verso le cifre, l'unico effetto è di fare paura». Il giornalista gli rispondeva che in una società democratica e trasparente i cittadini hanno il diritto a conoscere anche queste cose.

La questione che viene posta è interessantissima, politicamente e civilmente.

In primo luogo perché sui due piatti della bilancia, per noi che lavoriamo nei media o comunque comunichiamo, **ci sono due valori diversi**.

Da un lato **l'esigenza appunto di comunicare sempre la verità, della trasparenza**, di non nascondere ai cittadini nulla di ciò che è reale: dati, fotografie, video.

Dall'altro c'è il pericolo serio - specie pubblicando foto e video, più che numeri - di **produrre pornografia della morte**, di diffondere messaggi che aggiungono poco o nulla dal punto di vista informativo ma sollecitano appunto solo sentimenti morbosi (sicché, tra l'altro, chi pubblica verrebbe inevitabilmente accusato di sciacallaggio).

La discussione non è nuova, s'intende, **ma ora il contesto è molto cambiato.**

Già quando ero cronista locale si discuteva se pubblicare o no la foto del pregiudicato ammazzato il giorno prima.

Ultimamente si è parlato dei bambini siriani annegati nel Mediterraneo, la cui forza comunicativa secondo me andava molto oltre la morbosità, serviva eccome: a mostrare una strage che si svolgeva

lontano dai nostri occhi, pur riguardandoci molto. In quel caso non avrei avuto dubbi.

Pochi anni fa c'erano le esecuzioni dei tagliagole dell'Isis, purissima macelleria girata proprio per terrorizzarci, e lì invece avevo la convinzione che certe parti bisognava tagliarle.

Ma la gente che si buttava dalle Torri gemelle, era pornografia mediatica o la cifra visibile più perfetta di quella tragedia?

Più indietro nel tempo, la foto di Sergio Mattarella che si avvicina al corpo del fratello Piersanti appena ucciso è di sicuro una testimonianza di storia, così come Aldo Moro nella Renault 4 rossa, o quell'angelo bianco che galleggiava nel mare di Ustica. Ma mi viene in mente anche il corpo senza vita del Che, sul banco dei suoi soddisfatti aguzzini pagati dalla Cia.

Nulla di nuovo, quindi. **Anzi tutto**. **Perché adesso qui c'è la pandemia**.

Quindi tra i numeri che non sappiamo e i corpi che non vediamo, domani potremmo esserci anche noi. **Non siamo più spettatori del film della morte, perché in quel film siamo dentro anche noi.**

Il che può portare a due direzioni opposte: proprio perché ci siamo dentro, **numeri e immagini troppo sconvolgenti farebbero danni psicologici troppo violenti,** con conseguenze sociali dannosissime. Oppure, al contrario: proprio perché ci siamo dentro anche noi, **abbiamo diritto a sapere tutto e a vedere tutto**.

Non ho un'opinione netta in merito.

Alla scuola di giornalismo ci insegnavano il dovere di riferire il reale e basta, senza troppe pippe, così come il medico ha il dovere di curare il paziente senza chiedersi se è un serial killer che magari tornerà a uccidere. Tutto il reale, quale che sia il mezzo: testi, numeri, foto, video. Questo ci insegnavano.

Ne parlavo stamattina con un'amica che mi ha risposto: «Il diritto all'informazione io credo si accompagni al **diritto di essere preservati da informazioni troppo terrificanti**».

Ecco, già trovare il balance prima era difficile.

Trovarlo adesso, con questa strage mondiale in cui siamo attori e non più spettatori, **lo sarà ancora**

di più.

Perché - spero a questo punto sia chiaro - non si parla più del diritto o meno dei giornalisti a pubblicare tutto il reale, ma **di diritti dei cittadini**. Di due loro diritti contrapposti: **a essere informati e a essere preservati.**

Voi che ne dite?

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/04/03/sapere-tutto-o-preservarsi-dallorrore/

Editoria. Attesi per maggio 150 romanzi intitolati "Diario dalla quarantena"

di **Augusto Rasori** 3 Aprile 2020

MILANO – L'Italia è apparentemente ferma a causa delle restrizioni dovute al Coronavirus ma le case editrici grandi e piccole non stanno certo con le mani in mano.

Sono stati, infatti, annunciati i titoli che arricchiranno la stagione editoriale non appena l'emergenza sarà terminata e una rapida scorsa alle agenzie di stampa permette di scoprire che saranno circa 150 i volumi che verranno pubblicati dai vari editori col titolo *Diario dalla quarantena*.

Si parte con la **Mondadori** che lancia *Diario dalla quarantena* di **Giulia De Lellis**, di cui possiamo in esclusiva mostrare il calzante incipit: "*Quando meno te lo aspetti arriva una quarantena che ti trasmette quella voglia incontrollabile di condividere una storia di cui non frega un cazzo a nessuno*".

La **WTE Edizioni** lancia invece la nuova attesissima opera dell'incubo di ogni medico che si rispetti, ma soprattutto di ogni parrucchiere, **Adriano Panzironi**, ovvero *Diario dalla quarantena*. *Le verità che nessuno vuole raccontarti per vivere 120 anni senza uscire di casa*. Un volume che risponde alle grandi domande *Quando moriremo? Di quale male? Quante volte ci dovremo toccare i coglioni leggendo questo libro?*

Per i ragazzi, ElectaJunior propone *Diario dalla quarantena* dei **Me contro Te**. Vi offriamo un assaggio dalla prefazione: "*Ciao ragazzi! Ecco il nuovo fantadiario dei Me contro Te! Come ci avete chiesto in tantissimi, abbiamo deciso di raccontarvi molte cose di noi, della nostra quarantena! Vi mostreremo come leggere un nostro post e perdere 4 punti di Q.I.! E allora buona lettura a tutto il Team Boccaloni*".

Sellerio annuncia poi il *Diario dalla quarantena* di **Marco Malvaldi**, in cui il chimico pisano racconta il nuovo episodio del ciclo del **Barlume**, in cui Ampelio, Pilade, Aldo e Gino non si rassegnano alle restrizioni per affrontare l'epidemia di Coronavirus e vanno tutti i giorni a tormentare Massimo perché riapra il bar chiuso in seguito al DPCM e possano riprendere a giocare a briscola. Anche di quest'opera possiamo mostrarvi l'incipit in anteprima esclusiva: "*Io 'un capisco questo virus. Se state a casa per proteggere noi altri rami secchi, perché ci rompete la fava se noi si fa una giratina. Voi state a casa e non rompeteci i coglioni*".

Uscirà come sempre per Rizzoli il nuovo lavoro di **Walter Veltroni**, intitolato *Diario dalla quarantena*, la storia di un intellettuale di sinistra che, costretto dalle ordinanze anti-Coronavirus a rinunciare a un cocktail a base di champagne e tartine di operaio marinato a Villa La Furibonda, sull'Appia antica, nel salotto di Donna Marisela Federici, si trova a fare un bilancio della propria vita fallimentare e a pensare che verso il proletariato lui il distanziamento sociale l'abbia sempre praticato anche quando non era obbligatorio e che non gli resti altro da fare che contemplare la miseria che lo circonda da un terrazzo affacciato sui Parioli.

Chiudiamo questa carrellata di intrigantissimi titoli con la nuova intervista a **Matteo Salvini** pubblicata da **AltaForte** e intitolata *Diario dalla quarantena*, un preziosissimo memorandum con cui affrontare le inevitabili crisi mondiali che per colpa di questo governo si ripresenteranno regolarmente. Le prime 50 pagine sono occupate dalla riproduzione degli scarabocchi con cui il leader della Lega ha riempito intere pagine mentre fingeva di prendere appunti durante la recente discussione al Senato, la parte successiva presenta l'appassionante sequenza delle partite a **Tris** che il Capitano ha giocato contro se stesso. Ruolino: 3 vinte, 18 pareggiate, 28 perse (inconsciamente ha disputato **49** partite). Il capitolo finale è dedicato alle riflessioni che Salvini ha condotto durante le settimane di quarantena: 120 pagine bianche doppio velo con un lato tratteggiato per favorire lo strappo.

Augusto Rasori

fonte: https://www.lercio.it/editoria-attesi-per-maggio-150-romanzi-intitolati-diario-dalla-quarantena/

IN CHE MANI SIAMO - L'ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ AVEVA SBAGLIATO IL PROTOCOLLO PER I TAMPONI

CAUSANDO UN GRAN NUMERO DI FALSI NEGATIVI (PURE CON POLMONITI CONCLAMATE!) - L'ERRORE, DATATO 7 APRILE, È SIA SU COME FARE IL TEST SIA SU QUANDO: L'ISS DICEVA DI FARLI ENTRO IL TERZO GIORNO DALL'INIZIO DELL'INFEZIONE, MA È TROPPO PRESTO. PER LA JOHNS HOPKINS VANNO FATTI ALL'OTTAVO GIORNO, QUANDO LA PERCENTUALE DI FALSI NEGATIVI SCENDE AL…

Paolo Russo per "la Stampa"

SILVIO BRUSAFERRO

Un rapporto sbagliato dell' Istituto superiore di sanità (Iss) su come eseguire i tamponi, poi corretto, ma che circola ancora nel web. E poi controlli eseguiti prima che il virus sia rilevabile. Sono queste le cause principali dei tanti falsi negativi al Covid, anche con polmoniti conclamate. Un problema denunciato dal Presidente del Sis 118, Mario Balzanelli e dal virologo dell' Università di Milano, Fabrizio Pregliasco.

E che i falsi negativi siano più di quanto si immagini lo rivela uno studio della prestigiosa Johns Hopkins School of Public Health, che tra i tamponi eseguiti al quinto giorno dall' infezione ha scoperto ben il 38% di falsi negativi, percentuale che scende al 20% all' ottavo giorno, che è quello consigliato dagli autori dello

studio per eseguire il test. Tutto il contrario di quello che raccomanda uno degli indicatori del monitoraggio epidemiologico a cura di Iss e Ministero della salute,che invece punta a un' esecuzione entro tre giorni.

COME SI ESEGUE UN TAMPONE 1 DI 2

Ma il problema non è solo quando ma anche come si fanno. A svelare il giallo dell' errato rapporto dell' Iss, numero 11 del 7 aprile è il Professor Gaetano Libra, otorino laringoiatra con una lunga carriera alle spalle presso l' Ospedale Maggiore di Bologna. «In quel testo -spiega- si indica una posizione verticale obliqua del tampone, anziché orizzontale rivolta in direzione del canale uditivo, come dovrebbe essere. Con il rischio che, eseguito in questo modo, il tampone non raggiunge la zona dove si raccolgono muco e secrezioni nei quali va ricercato il virus. Inoltre in questo modo c' è il serio rischio di lesioni al cervello e al bulbo olftattivo».

COME SI ESEGUE UN TAMPONE 2 DI 2

Gli esperti dell' Iss in effetti se ne accorgono e il 17 aprile pubblicano con lo stesso numero e la sigla Rev il rapporto con le istruzioni corrette. Ma non cancellano il primo, che quando si vanno a ricercare nel web le istruzioni sul test diagnostico compare puntualmente sullo schermo, dove è invece difficile trovare il documento corretto. «Un problema di non esatta esecuzione dei tamponi esiste, anche perché per molti operatori travolti dall' emergenza eseguirli è stata una novità e la confusione sulle linee guida non aiuta di certo», ammette Gianpiero D' Offizi, primario infettivologo dello Spallanzani di Roma.

Anche Pregliasco parla di difficoltà nella corretta esecuzione dei tamponi. «A volte vengono eseguiti in modo troppo delicato per paura di far male, ma il problema maggiore sono i falsi negativi che risultano tali perché la carica virale è bassa e non viene rilevata dal test».

GIOVANNI REZZA

Un aiuto arriva però da quelli sierologici, che servono a rilevare gli anticorpi, ma che in Lombardia, Toscana, Veneto e Lazio dove è iniziata la campagna di screening hanno permesso di scoprire sul totale della popolazione a rischio sottoposta a controllo un 25-30% di asintomatici, che rappresentano le vere mine biologiche vaganti della fase 2.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/che-mani-siamo-39-istituto-superiore-sanita-aveva-236837.htm

---

CHI E' ROMAIN GARY? - BASTA LEGGERE IL BIGLIETTO LASCIATO SUL COMODINO QUANDO SI SPARO' UN COLPO DI RIVOLTELLA: "NON MI SONO MAI ESPRESSO COSI' CHIARAMENTE"

IN UN LIBRO LA VITA ESAGERATA CHE LO SCRITTORE FRANCESE, EROE DI GUERRA, RACCONTO' IN RADIO PRIMA DI SUICIDARSI: DALLE BOTTE A CLINT EASTWOOD FINO ALL'FBI CHE "INDUSSE ALLA MORTE" LA STUPENDA MOGLIE, L'ATTRICE JEAN SEBERG – VIDEO

4.

Daria Galateria per Robinson – la Repubblica

ROMAIN GARY 7

Quarant' anni fa Romain Gary raccontò la sua vita mirabolante per radio; fu divertentissimo, con nuove storie su de Gaulle, Groucho Marx, Jean Seberg (la moglie stupenda per cui aveva picchiato Clint Eastwood, e va detto per la storia che Clint non si fece mai più vedere).

È l' ultima mia autobiografia, non avrò tempo per farne un' altra, dice Gary, incidentalmente; aveva deciso di suicidarsi, e qualche mese dopo lo fece.

Suicidio discreto, per un uomo sotto tanti aspetti vistoso; con un asciugamano rosso sul cuscino, attutì rumore e macchie, sicché per ore, dopo che si era sparato, pensarono che stesse dormendo, e entrando in camera notarono solo il biglietto accanto al letto: " Non mi sono mai espresso così chiaramente".

ROMAIN GARY JEAN SEBERG 6

Nell' intervista del 1980 a Radio Canada (trascritta, compare ora, col titolo Il senso della mia vita, presentata dall' amico Roger Grenier, e tradotta, col giusto smalto, da Giovanni Bogliolo per Neri Pozza) in effetti Gary non risparmia i suoi giudizi. Eppure è così sensazionale nell' esprimersi - esilarante e commovente, al solito - che i messaggi lanciati al futuro appaiono a rilascio ritardato.

Sull' Fbi è rapido; hanno indotto alla morte Jean Seberg; il capo dell' F. B. I. lo ha ammesso; e non ha altro da dire. Per l' esercito, racconta che non ebbe promozioni perché, russo lituano, la sua naturalizzazione era troppo recente - anche se poi, per i suoi « straordinari meriti di guerra » nella Liberazione (in volo, ferito all' addome, aveva diretto il primo pilota, accecato dai vetri, fino all'

atterraggio; ed è solo un esempio) fu decorato da de Gaulle, e ebbe diritto alla fine a funerali militari.

Tutto è sempre narrato con divertimento, e senza acrimonia; sulla Liberazione Gary racconta principalmente che, per raggiungere, dall' Africa, Londra e de Gaulle, aveva dovuto nascondersi nel bousbir, il quartiere delle prostitute a Meknès.

Di de Gaulle dice che gli aveva mandato un biglietto di congratulazioni per il suo primo libro, Educazione europea: la busta e l' indirizzo erano scritti a mano dal Generale, « non ho mai più incontrato una simile cortesia e eleganza di modi » - altrove dice che nonostante l' attaccamento, « etico e spirituale » , per de Gaulle, non è mai stato gaullista (e così anche la politica è liquidata: del resto, per tre quarti è spettacolo; lo capirà a Hollywood).

Console generale a Los Angeles, invitano Gary a partecipare per la parte di Cesare al film Cleopatra; il produttore Walter Wanger (quello che sparò all' amante della moglie colpendolo al cuore del problema, l' inguine) non capì, e neanche tutta Hollywood, perché un Console di Francia potesse mai rifiutare. Quando lo assolderanno come scenografo, per Il giorno più lungo dovrà estendere la parte di Richard Burton per sfruttare la storia con Liz Taylor, tutta pubblicità gratuita.

Alla diplomazia, Gary non ha molto da rimproverare, se non che gli tolgono l' incarico a Londra perché un ambasciatore si è riconosciuto nel protagonista omosessuale di una novella, delicatissima.

Ma poi Gary assicura che a Berna si annoiava talmente che mandava dispacci come questo: « A Berna tra tre giorni nevica; vi lascio trarne tutte le implicazioni possibili » .

Ma questo è uno scherzo; qui Gary imita un autentico dispaccio ("Piove") di Paul Morand, suo predecessore a Berna: lo scrittore che deplorava, in piena Académie, che Gary fosse ebreo, non francese, « e della Resistenza, per di più! » (due anni prima Gary aveva rifiutato, raccomandando discrezione, il congruo premio Paul Morand).

La più sgargiante delle sue mistificazioni, la creazione di una scrittura inverosimile, più che spiritosa, sotto lo pseudonimo di Émile Ajar, passa, nell' intervista, sotto silenzio. È la sua definitiva parola sui critici, che trovavano Gary polveroso e ripetitivo, e salutavano nel misterioso Ajar un genio inaspettato;

JEAN SEBERG

Gary non confesserà mai che era lui Ajar, godendosi in eterno la stupidità e la gelosia degli intellettuali (una cosa rivendica Gary: Le radici del cielo, il romanzo del 1956 sullo sterminio degli elefanti, è stato il primo racconto ecologista, quando pochi, nella cultura, conoscevano la parola).

Cristo, rileva poi a sorpresa nel finale, portava valori femminili: l' affettività, l' elogio e la difesa della debolezza. Ma poi il cristianesimo è passato nelle mani degli uomini - e così c' è una censura anche per la Chiesa; e per tutta la nostra civiltà, in realtà: che deve usare di più le donne. Riguardo al suo lato ebraico - lui che ha perso nei campi di sterminio quasi tutta la famiglia - cita solo l' umorismo « nato nel ghetto » , arma bianca degli uomini disarmati: « Ti fa male? » chiedono a un ebreo ferito al cuore durante un pogrom, « Solo quando rido » , risponde. Si spiega così che Gary racconti sul tono comico la sua vita esagerata.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/chi-39-romain-gary-basta-leggere-biglietto-lasciato-comodino-236780.htm

---

spaam

paul-emic

lamagabaol

dicembre 2013 - still relevant (o di detergenti intimi e individualismo) / lamagabaol

Stavo pensando alle pubblicità del detergente intimo, sempre e ossessivamente rivolte alle donne come se i maschi non avessero necessità di lavarsi il cazzo o magari usano la carta vetrata non so, non voglio entrare nei particolari.

Comunque notavo un particolare che accomuna tante pubblicità, ovvero la tipica frase "*8 donne su 10 lo hanno approvato*" che alla fine mi chiedo sempre, ma 8 donne su 10 lo hanno approvato perchè son quelle rimaste vive? Cioè alle altre 2 cos'è successo? Son morte per incendio al basso ventre? Gli si è disintegrata la fica? Hanno avuto problemi nell'aprire la confezione oppure tipo quelle del tantum rosa che invece di lavarcisi se lo son bevuto e si son mezze avvelenate.
No perchè, e badate bene che voglio soffermarmi su questo aspetto, va bene che 8 son sopravvissute indenni e non hanno avuto problemi e si son svegliate tranquille e intere il giorno dopo, ma l'accento va messo sulle 2 disgraziate che chissà che problemi hanno riscontrato.Cioè se la confezione è difficile da aprire, dovete farla in modo che riescano tutte, se a quelle due gli si infiamma la vagina dovete capire perchè, se invece di lavarcisi bevono le bustine voi dovete spiegare bene l'utilizzo.
Negli scout, quando si va in route ci si adatta tutti al passo del più lento. Una volta all'università un professore disegnò la gaussiana alla lavagna, è quella curva fatta a forma di elefante nel serpente. Ecco la gaussiana spiega com'è formato un campione di cui si studia una caratteristica e la curva appunto ne mostra l'andamento, c'è la pancia centrale in cui si trova la stragrande maggioranza, quindi la media e le code laterali in cui ci si trovano gli individui anomali, ovvero chi sta sopra la media e chi sta sotto la media.Dunque il professore ci disse di fare finta che la curva rappresentasse la ricettività di una classe di alunni, ovviamente chi stava nella coda dei più ricettivi non aveva bisogno di lezioni, sarebbero comunque stati in grado da soli di capire le cose, nella pancia centrale erano presenti coloro a cui bastava una lezione media per apprendere e nella coda finale erano presenti invece coloro a cui una normale lezione non sarebbe bastata, avrebbero avuto bisogno di spiegazione approfondita e ben fatta. Ci disse che lui veniva pagato per spiegare a quelli nella coda finale, perchè in quella coda non ci stanno (solo) i deficienti, come avevamo tutti ovviamente pensato, ma per un motivo o un altro potevamo tutti a turno (giornata no, andare a lezione con la febbre, materia stranamente ostica, etc..) far parte di quella coda. Quindi lui stava lì per quello, per le 2 donne a cui il detergente intimo aveva bruciato la fica, per intenderci.
C'era un economista (logicamente mai preso in seria considerazione) di cui non ricordo il nome, ma lo ricordo perchè solo nominato in un libro di scienze delle finanze, secondo il quale il benessere in una società si poteva dire raggiunto quando si fosse riuscito a far stare bene anche l'individuo più povero. Inutile dire che è molto più famoso Pareto secondo il quale, invece, l'equilibrio si raggiunge quando due individui che scambiano tra di loro le risorse per ottenere il benessere (ipotesi di società formata da questi soli due individui) arrivano al punto in cui non è possibile più nessuno scambio senza peggiorare la situazione di uno dei due, ma non è detto che abbiano pari risorse, anzi, è probabilissimo che uno abbia 1 e Bezos 1triliardo di trilioni, però basta scambi che sennò sicuro la situazione di almeno uno dei due peggiora. L'ho spiegata in modo blando, bisognerebbe partire dalla Scatola di Edgeworth e dalle dotazioni iniziali degli individui, che a voler citare un mio ex capo: *le occasioni e il progresso di un individuo dipendono molto dal suo start up, se parti male e*

dal basso difficilmente arrivi in alto, molto difficilmente.
E' reale, ma non è giusto.
No caro Pareto, è così, ma non è giusto.
Come mai scrivo ste cose? Non lo so. So solo che ho passato una vita a cercare di sensibilizzare la gente verso certi argomenti, consigliando libri, tramissioni, film, organizzando conferenze, scrivendo articoli e rassegne stampa, militato in associazioni, manifestato e occupato per diritti, organizzato pranzi sociali e feste sociali e so pure che poi ad un certo punto ho detto basta.

Qualcuno dice che si diventa individualisti, io ho solo iniziato a pensare che bisogna agire diversamente e che il cambiamento, purtroppo, se deve essere, deve per forza essere lento.
Chiamiamolo individualismo, ma parliamo di un film che ho visto tanto tempo fa e difficilmente dimenticherò.

Questo sono io, e queste sono tre persone, a cui darò il mio aiuto, ma deve essere qualcosa di importante, una cosa che non possono fare da sole, perciò io la faccio per loro… e loro la fanno per altre tre persone…

Questa è la proposta che il protagonista (bambino) del film, presenta alla lavagna per un compito di classe. Il professore di Scienze Sociali (Kevin Spacey) chiede ai ragazzi di avanzare proposte per migliorare il mondo e il ragazzino propone un gioco "Passa il favore", lo sintetizzo: io aiuto tre persone a fare qualcosa che loro da sole non possono fare e loro per ringraziarmi lo fanno a loro volta con altre tre e così via. E il film come finisce non ve lo dico. E' solo un gioco, ma è importante come meccanismo. E' si, un'azione individuale, ma alle azioni fatte in massa per svegliare la gente (!!!11!!!!1!11!!!!) io non ci credo più, nemmeno in quelle che includono bombe o armi in genere.
Dobbiamo davvero iniziare a pensare che bisogna camminare tutti col passo del più lento e iniziare a comprendere l'altro, quelle due a cui il detergente intimo ha creato problemi e chiedere cosa c'era che non andava e cercare un equilibrio partendo da loro, noi, uno per uno, una persona per volta.

Se vi va di leggere qualcosa di economia vi consiglio Il mito del mercato globale. Critica delle teorie neoliberiste

La prossima volta parliamo del bene fiducia e poi delle esternalità o al contrario, insomma ci siamo capiti.

Fonte: lamagabaol

20200520

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Oltre i dualismi, dentro una mentalità ecologica. Appunti sul Covid-19 / di Paolo Bartolini

La pandemia in corso, oltre a una pluralità di ricadute di natura economica, sociologica e geopolitica, offre l'occasione di soffermarci sui processi di pensiero che si attivano nelle condizioni di emergenza più drammatiche. Il Covid-19 è un fenomeno parziale, interno a una rete complessa di eventi e di interazioni sistemiche che legano ecosistemi, gruppi umani e logiche culturali egemoni.

La tentazione più marcata, in questi mesi, è stata quella di semplificare da posizioni opposte la situazione in corso. Chi cerca con vigore di dimostrare che il virus è stato costruito in laboratorio per destabilizzare l'una o l'altra potenza mondiale, mi pare che sia alla ricerca di risposte unilineari come accade, all'opposto, nelle fila degli ammiratori della Scienza con la "s" maiuscola. Per quest'ultimi problematizzare quanto propinato dagli "esperti" di turno (esperti che, a dirla tutta, cambiano idea ogni giorno dimostrando che nel mondo della complessità lo schema causa-effetto coglie ben poco della realtà) è criminale di per sé. Ne segue l'invito, nemmeno velato, a smettere di pensare, a non articolare un discorso critico, insomma a obbedire alle disposizioni che giungono dalle autorità sanitarie e di governo.

A queste, personalmente, mi sono attenuto senza per questo avere la sensazione di essere già legato mani e piedi nelle segrete di un futuro dispotico di ipercontrollo e violenza organizzata. Non fosse altro che per il fatto che siamo già ipercontrollati e il presente è già molto violento. Le posizioni, nei momenti di paura collettiva – paura motivata, ma anche alimentata ad arte per giustificare un'ulteriore spoliazione di diritti e di margini di azione democratica -, si estremizzano perdendo radicalità. Questa è la mia tesi. Prendiamo ad esempio il "caso Giorgio Agamben". Il grande filosofo italiano, che continua a portare la nostra attenzione sui rischi biopolitici e autoritari sollevati dalla gestione del virus, ha inaugurato a fine febbraio una serie di scritti dedicati allo stato di eccezione instaurato per far fronte alla crisi sanitaria internazionale.

Il problema, visto che su questi temi Agamben ha pieno diritto di parola avendo dedicato anni di studi e ricerche ai dispositivi di controllo e disciplinamento che il potere impiega nelle società antiche e moderne, è che il filosofo ha per circa un mese sostenuto in maniera inequivoca che fossimo dinnanzi a una banale influenza, usata in modo arbitrario dai governi per imporre sottilmente la loro dittatura soft, ovvero per esercitare un biopotere invasivo e divisivo (si pensi, ben al di là del noto "distanziamento sociale", alla separazione dolorosa che è stata imposta a chi vive e a chi, morendo, non ha potuto avere un funerale come si deve).

Le tesi di Agamben sono state così indebolite da un suo errore comunicativo di prima grandezza. Infatti il Covid-19 non è una banale forma influenzale, la velocità di diffusione è importante e la sua natura è ancora poco conosciuta. Quindi gli effetti del virus non possono

essere considerati come affini alle solite influenze di stagione. Del resto mi fido di quei medici e infermieri che, senza essersi sentiti in dovere di leggere *Homo Sacer* o *La comunità che viene* prima di parlare, hanno implorato i cittadini di starsene a casa per non intasare gli ospedali. L'aspetto chiave dell'intera questione mi sembra allora questo: un fenomeno virale di tale entità, meno pericoloso del colera e della peste ma più letale della Sars e dell'Ebola, ha impatti diversi su società diverse. Una democrazia matura, che anteponesse la salute dei cittadini e dei lavoratori alla logica neoliberista del profitto e dei tagli alla sanità pubblica, potrebbe gestire meglio l'emergenza sanitaria e, contemporaneamente, dare spazio al dibattito, facendo circolare idee e critiche costruttive. La questione biopolitica è importante, certo, e lo è anche la salute delle persone. Lo ha ben capito Mario Pezzella quando ha fatto notare che il neoliberismo è penetrato talmente a fondo nella psiche e nei comportamenti delle persone, che è difficile vedere oltre il proprio ombelico e riconoscere che esistono anche gli altri.

Ecco allora che sono vere contemporaneamente due cose, che non vanno contrapposte, sebbene la prima detenga a mio avviso un primato sulla seconda:

1) da un lato hanno una grande responsabilità per ciò che sta accadendo quelle realtà imprenditoriali e di categoria – come Confindustria – che hanno minimizzato la gravità dell'epidemia facendo sì che emergesse il triangolo della morte tra le province di Bergamo, Brescia e Cremona. Zone tra le più industrializzate d'Europa, che contano il numero più alto di vittime per il fatto di aver rimandato per settimane la chiusura delle attività produttive;

2) dall'altro è bene ammettere che una fetta di popolazione è incapace letteralmente di sentire una comunanza di destino. L'individuo neoliberale, come lo chiama il filosofo sudcoreano Byung-Chul Han, fatica enormemente a rinunciare a qualcosa. La sua vita è modellata sulle voglie del momento, sul "tutto e subito", sul "vengo prima io", quindi gli è difficile contemplare l'urgenza sanitaria di questi mesi e comprenderla come una vera e propria emergenza antropologica (per non dire della crisi economica che incombe e che ferirà, come sempre, i ceti medi e popolari). Chiunque può capire che qui non c'è alcun dilemma, poiché il punto 1 e 2 sono facce della medesima medaglia: il capitalismo come forma di dominio che tende a disintegrare i legami di solidarietà e a riprodursi ottusamente. Il motto "andrà tutto bene" mi è parso, in tal senso, funzionale solo alla ripresa del circuito produzione/consumo/spreco, dunque al rafforzamento di una delle cause principali dell'ecocidio in corso e dello scatenamento di sempre nuovi virus a livello globale.

Dobbiamo avere, in conclusione, maggior cura del nostro spazio mentale ed evitare che si chiuda, perché nelle situazioni complesse la cosa più semplice è cadere nelle polarizzazioni e nella banalizzazione della realtà. Ecco perché, senza trascurare minimamente le derive autoritarie che ci minacciano, ritengo opportuno che si coltivi una mentalità ecologica più flessibile, incline al dubbio verso qualsiasi dicotomia che la razionalità strumentale genera operando il suo taglio. Penso che, invece di dare la caccia all'untore o di sorridere bonariamente per chi trasgredisce ripetutamente le minime norme igieniche che potrebbero contenere il contagio, sarebbe importante che tutti sperimentassimo un esercizio spirituale adatto ai nostri tempi: sentirci responsabili gli uni per gli altri. Un'etica della cura reciproca è ciò che ci serve e, con essa, una filosofia che sappia problematizzare il presente senza dover cercare inutili uscite ad effetto.

Concludo dunque con queste parole di Pezzella che condivido totalmente.

«"Paure e immaginazioni", racconta il Boccaccio, si impadroniscono della gente di Firenze durante la peste, per cui alcuni si rifiutano di prestare i più elementari soccorsi ai malati, e altri si danno alla più sfrenata baldoria, bevendo e dandosi alle orge fino allo sfinimento: ed entrambi così incrementano il male in maniera esponenziale. Qualcosa di simile si vede nel *Settimo sigillo* di Bergman, o nel *Nosferatu* di Herzog. Ma in realtà per noi è un po' diverso: sono le stesse persone, che il lunedì si barricano in casa, e il martedì sono già stanchi ed esausti di qualsiasi disciplina, e trapassano dal governo dei corpi alla trasgressione priva di senso. In una democrazia sociale (cosa che la nostra società dello spettacolo è lontana da essere) si dovrebbe ricorrere a quella che i Greci chiamavano *fronesis,* l'arte di discernimento nel particolare, caso per caso; in mancanza della quale è quasi inevitabile che dopo un certo punto l'insofferenza si alterni col panico, con la

ricerca dell'untore-nemico, e con la richiesta di un potere autoritario. Allo stato d'animo dell'angoscia, dovrebbe sostituirsi quello che Leopardi nella Ginestra, dinanzi alla potenza incombente del Vesuvio, definisce "vero amor", e cioè la capacità di sostenersi reciprocamente "negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune".».

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17794-paolo-bartolini-oltre-i-dualismi-dentro-una-mentalita-ecologica.html?auid=44641

INFOaut INFORMAZIONE DI PARTE

Pandemia logistica. La crisi vista dalle infrastrutture del capitalismo avanzato / di ACTA

Pubblichiamo la traduzione del testo Pandémie logistique. La crise sanitaire depuis les infrastructures du capitalisme avancé scritto da ACTA. Una lettura utile e puntuale sul paradossale statuto della logistica emerso con evidenza in questa crisi, il suo essere presentata al contempo come causa della diffusione pandemica e come sua possibile 'soluzione'. Nell'articolo si discutono inoltre i conflitti che si stanno producendo nel "settore" logistico (che in Francia impiega ormai un quarto della forza lavoro), nella loro rilevanza 'essenziale' sia dal punto di vista del capitale che da quello di classe.

Ogni crisi - sia essa economica, politica o sanitaria - aggrava e rende visibili le strutture, le logiche profonde e le contraddizioni di una società data. In quello che stiamo vivendo, la logistica si sta affermando ancora una volta come campo strategico e come "tallone d'Achille" dell'economia globalizzata. Dai lavoratori nei magazzini catapultati in "prima linea" alle catene di fornitura globali che diffondono il virus, dagli aerei da carico che consegnano maschere dalla Cina agli scandali sanitari nei magazzini, il settore della logistica prende in prestito a turno l'immagine del salvatore e del colpevole. Al fine di individuare linee di analisi e prospettive di intervento politico, a metà marzo è stata avviata un'indagine collettiva, attraverso la creazione di un Gruppo di indagine logistica (GEL). Questo testo è la prima sintesi di un lavoro collettivo ancora in corso.

* * * *

Pandemia just-in-time

Più che mai, l'attuale crisi sanitaria mette in evidenza la "logisticizzazione" del mondo. La pandemia segue le rotte del commercio mondiale e fa parte di una generazione di virus la cui nocività non è tanto contenuta in nuove forme biologiche quanto in modalità accelerate di trasmissione e circolazione. Viaggiando su esseri viventi o oggetti, su camion, autobus, aerei o navi da carico, nei mercati, negli aeroporti e nelle metropoli, il Covid-19 si inserisce in ogni poro (e porto) delle economie globalizzate. Segnando le infrastrutture del capitalismo di un'impronta virale, esacerba e rende visibile la loro nocività.

La dipendenza fondamentale del capitalismo dalle infrastrutture logistiche globali ha provocato reazioni politiche contraddittorie, che inizialmente hanno consistito nel brandire la chiusura delle frontiere, come se la pandemia fosse sensibile ai riflessi nazionalistici.

Ma i circuiti logistici hanno rapidamente superato questi vincoli. Per aggirare la chiusura delle

frontiere tra Francia e Italia, ad esempio, il flusso di merci è stato deviato attraverso la Svizzera e il Lussemburgo, come testimoniano dai lavoratori.

Molto rapidamente, i settori del trasporto merci e del magazzinaggio sono apparsi indispensabili per la riproduzione della società confinata, in particolare nel comparto alimentare e sanitario, e il settore ha colto l'occasione per rivendicare il glorioso status di "operatore di vitale importanza". Il Segretario di Stato per l'economia digitale, Cédric O, si è addirittura fatto avanti, facendo eco alla retorica militaristica di Macron, paragonando il settore della logistica alle "retrovie" che devono " tenere duro" e spingere i propri dipendenti a continuare a lavorare, accantonando rapidamente le preoccupazioni sulle condizioni di salute nei posti di lavoro. Peggio ancora, il ministro del Lavoro Muriel Pénicaud ha annunciato l'aumento del limite massimo dell'orario di lavoro giornaliero spostandolo fino a 12 ore e dell'orario di lavoro settimanale fino a 60 ore nei settori considerati come strategici, la logistica compresa[1]. Applicare questi ritmi infernali, fisicamente insostenibili per le attività di movimentazione, significa voler spezzare i corpi oltre che infettarli. Queste deroghe al codice del lavoro costituiscono anche una forma senza precedenti e molto preoccupante di estensione delle disposizioni dello stato di emergenza al mondo del lavoro. Avvertono del rischio di un'ondata disciplinare che, oltre all'aspetto poliziesco, conterrebbe anche un aspetto gestionale.

Il virus del profitto

Dal punto di vista delle imprese, questa importanza strategica in tempi di pandemia è apparsa da subito come un'opportunità per gli affari. All'inizio della crisi, la grande distribuzione ha tratto vantaggio dalla necessità di stoccare gli alimenti per le famiglie e di soddisfare le esigenze di approvvigionamento delle popolazioni confinate, in Francia come altrove[2]. Nelle riviste specializzate, la crisi sanitaria è stata quindi presentata come una manna dal cielo per le grandi aziende di logistica, con magazzini e centri di distribuzione che funzionavano "a pieno regime" per rifornire i supermercati o consegnare direttamente ai privati[3]. I principali gruppi di vendita al dettaglio hanno così accelerato la loro conversione all'e-commerce e alla consegna a domicilio, anche attraverso partnership con le principali piattaforme di consegna (Uber Eats e Deliveroo), suscettibili di diventare il modo di consumo privilegiato da una società sotto la minaccia costante di una crisi sanitaria.

Poiché le attività logistiche sono molto sensibili alle variazioni economiche, il settore ha successivamente registrato un rallentamento generale, dovuto ad un cambiamento congiunturale dei modelli di consumo durante il confinamento. I leader della logistica del fresco, ad esempio, hanno annunciato perdite sostanziali, e il gruppo STEF ha persino cercato di compensare le perdite aumentando i prezzi dell'8,5%, prima di doversi ritirare sotto pressione dalla concorrenza. Nei magazzini del gruppo Carrefour i volumi movimentati sono diminuiti del 15% a metà aprile e il valore medio del pacco ha subito un forte calo, il che dimostra in modo evidente che gli acquisti si sono spostati verso i beni di prima necessità, come dimostrano anche i dati INSEE[4]. Più che le misure governative, è soprattutto questa reazione - di necessità, di cautela, ma che può anche essere definita politica - che ha messo un freno al settore della grande distribuzione.

Nel complesso, anche il commercio on-line sembra aver risentito della riduzione degli acquisti. Nelle prime rilevazioni effettuate a fine marzo dalla federazione di settore, tre quarti delle aziende hanno annunciato un calo dei volumi, talvolta significativo[5]. Solo i giganti dell'e-commerce e delle consegne - come Amazon, UPS e Fedex - sono riusciti a mantenere o addirittura ad aumentare i profitti nonostante la crisi. La prova è che queste multinazionali della logistica stanno reclutando e cercando di attirare lavoratori in tutto il mondo. In quella che sembra anche un'importante operazione di comunicazione, Amazon ha annunciato il reclutamento di 175.000 persone negli Stati Uniti in soli due mesi. Ma gli investitori hanno compreso il segnale, e le azioni Amazon sono rapidamente salite ai massimi storici[6].

Nonostante il rallentamento degli affari dovuto alla chiusura di ristoranti e ai licenziamenti,

anche la logistica urbana del "capitalismo di piattaforma" potrebbe essere un grande vincitore della crisi a lungo termine, estendendo la sua quota di mercato abituale ad altri tipi di servizi e a partnership pubblico-privato. Uber Eats, Deliveroo e gli altri giganti della gig economy si limitano a inviare e-mail ai rider - che assumono il rischio che i clienti non vogliono correre - per ricordare loro le misure igieniche di una "consegna senza contatto" di fatto impossibile da realizzare. All'altro capo della catena, ai ristoranti utilizzatori vengono offerte commissioni più basse come incentivo per entrare nel mercato. Negli Stati Uniti, Uber e Lyft stanno cercando di trarre vantaggio dal trasporto di persone vulnerabili e di beni sanitari sviluppando applicazioni specifiche (Uber Health e LyftUp) mentre DoorDash è diventato partner con la città di New York per consegnare cibo agli "studenti fragili". Da parte europea, Deliveroo, JustEat e Uber sarebbero in trattative con il governo britannico per sviluppare servizi di consegna per gli anziani e le persone vulnerabili.

Anche la logistica farmaceutica è tra i principali beneficiari dell'emergenza sanitaria. Le enormi esigenze attuali di questi prodotti stanno creando succosi mercati pubblici e privati per i quali sono in corso guerre commerciali tra i grandi gruppi che controllano questo mercato. Di fronte alla carenza di maschere in particolare, il governo ha fatto appello alle tentacolari reti di subappalto di queste multinazionali, sperando di compensare così le sue tardive reazioni. Affidandosi dapprima a gruppi logistici farmaceutici, come il leader europeo EHDH, si è poi rivolta - in modo relativamente caotico - alle filiali privatizzate di gruppi pubblici e in particolare a Geodis, la filiale logistica della SNCF[7]. Pubblicizzata come la soluzione miracolo, la realizzazione di un "ponte aereo" con la Cina - attraverso gli aerei cargo Antonov e per un milione di euro per unità di volo - sembra soprattutto una corsa a capofitto, un tuffo ancora più profondo nei meccanismi che sono proprio alla radice della crisi.

In ogni sotto-segmento del settore sembra allora prendere forma una nuova fase di concentrazione delle attività e dei profitti nelle mani di pochi grandi operatori. Come dopo la crisi finanziaria del 2008, si sta assistendo a fallimenti a cascata tra la miriade di piccoli subappaltatori di trasporto su cui le multinazionali fanno leva. A ciò potrebbero seguire massicce acquisizioni da parte di grandi gruppi, accompagnate da ristrutturazioni, ondate di licenziamenti e un'intensificazione generale del lavoro. Il prezzo della crisi sarà pagato in ultima analisi dai lavoratori del settore, sotto forma di regimi di sfruttamento più duri.

I precari del flusso

La gestione capitalistica della pandemia mette in luce la centralità di un intero mondo di lavoro il cui salario è inversamente proporzionale all'utilità sociale. Da un lato della catena logistica, naturalmente, ci sono le cassiere: incaricate di garantire la continuità delle vendite queste sono, insieme ai rider, tra le più esposte al contagio. Ma la "prima linea" è composta anche da circa 800.000 operai della logistica, la maggior parte dei quali lavora in magazzini situati alla periferia di grandi aree urbane. Più del 80% di questi lavoratori sono uomini, la maggior parte dei quali sono razzializzati. Contando le 550.000 persone che lavorano nel trasporto merci (via camion, furgoni, biciclette o scooter), sono più di 1,3 milioni i lavoratori che operano quotidianamente alla circolazione delle merci, cioè più del 25% degli operai in Francia oggi, contro solo il 16% negli anni '80.

La logistica è stata a lungo un settore segnato dalla precarietà del lavoro e un fronte di sperimentazione di tutte le forme atipiche di contratto e di elusione del diritto del lavoro. Mentre nei magazzini la forza lavoro è talvolta in maggioranza interinale, nel trasporto una parte crescente del "proletariato delle strade" è lavoratore autonomo (artigiano, autotrasportatore) o lavoratore distaccato. Inoltre, negli ultimi 10 anni, si è assistito ad un crescente utilizzo di varie forme di contratti a tempo indeterminato degradati, come i "gruppi di datori di lavoro", e dall'inizio dell'epidemia, al lancio di una piattaforma per la condivisione dei dipendenti attraverso il prestito di lavoro.

La crisi sanitaria mette in evidenza ed esacerba le condizioni di lavoro e di occupazione di

questi lavoratori dei servizi. Per garantire la continuità del commercio e soprattutto per sostituire, in via precauzionale, i dipendenti in malattia o in congedo, le multinazionali della logistica cercano di attirare la manodopera resa disponibile dal calo di attività in altri settori[8]. Le agenzie di lavoro interinale nei grandi centri urbani stanno vedendo un'esplosione della domanda per i centri logistici di Amazon o per le compagnie di corriere multinazionali. Allo stesso modo, le piattaforme si appoggiano in larga misura sulla manodopera migrante, che opera affittando conti da terzi, che non ha accesso al magro sostegno finanziario eccezionale dello Stato, e che quindi non ha altra scelta se non quella di continuare a lavorare.

Per i lavoratori interinali della logistica, che spesso lavorano senza protezione, il "diritto di ritiro" è solo teorico. Al contrario, sono costretti a nascondere eventuali debolezze fisiche per non essere esclusi dai canali di reclutamento. Oltre a un lavoro già difficile e patogeno, si aggiunge oggi anche la paura del contagio, spostandosi da un posto di lavoro all'altro o maneggiando oggetti attraverso i quali il virus può passare. È questa diffusione a cascata del rischio di contaminazione che ha portato alla morte di un lavoratore temporaneo infettato da Covid-19 nel magazzino Fedex di Roissy e quella di un lavoratore temporaneo che lavorava come agente di rampa all'aeroporto di Roissy. Fino al 15 marzo, quest'ultimo scaricava "navi da carico provenienti dalla Cina, fino a 5 al giorno, senza guanti, senza maschera, senza protezione". Il 2 aprile, diverse agenzie di lavoro interinale hanno ritirato i loro dipendenti dal sito Fedex a seguito di un avviso formale dell'ispettorato del lavoro, un lavoratore interinale ha riassunto il dilemma affrontato da questi lavoratori precari: "o hai il Covid o muori di fame"[9].

Al contrario, per le aziende che stanno subendo un rallentamento dell'attività, il lavoro interinale ha permesso di sbarazzarsi di gran parte della forza lavoro senza alcun costo. Assunte con contratti settimanali, queste decine di migliaia di lavoratori non sono in realtà oggetto di misure di lavoro a orario ridotto e devono accontentarsi di prestazioni indebolite dalle successive riforme dell'assicurazione per la disoccupazione[10]. Tuttavia, i dipendenti stabili non vengono risparmiati: in un settore in cui i premi di produttività e gli straordinari possono rappresentare fino a un quarto dello stipendio, il passaggio al lavoro a orario ridotto comporta spesso perdite di reddito mensili di circa 500 euro.

Resistenze sanitarie in magazzino

L'esperienza di chi ha un lavoro precario è solo una lente d'ingrandimento delle condizioni di lavoro ordinarie in tutto il settore. In molti magazzini non vengono rispettate le regole sanitarie di base. E in tempi di pandemia più che mai da quando mancano le maschere, i guanti e il gel. I colli arrivano da ogni parte, circolano di mano in mano, come gli strumenti di lavoro. Alcuni porti di carico richiedono la collaborazione di più persone e, sulle linee di smistamento, il lavoro viene svolto a prossimità. Nelle filiali del gruppo logistico farmaceutico EHDH, ad esempio, la mancanza di dispositivi di protezione è evidente, mentre sulle piattaforme circolano pacchetti pieni di maschere. A Eurotranspharma i casi si stanno moltiplicando ed è solo a seguito di interruzioni e pressioni da parte delle delegazioni sindacali che è stata effettuata una pulizia completa dei locali e dei camion, e che la direzione ha fornito maschere e gel in quantità sufficiente.

Le testimonianze in magazzino dimostrano che in realtà, in molti casi, sono i dipendenti stessi a mettere in campo i mezzi individuali e collettivi per proteggere se stessi (e noi). Nei luoghi di lavoro in cui sono presenti sindacati combattivi, i rappresentanti dei lavoratori sono spesso i primi a rendersi conto dell'entità del pericolo. Coloro che sono abituati a gestire i pacchi provenienti dalla Cina e da tutto il mondo si sono resi conto prima di tutti che il virus era molto più vicino di quanto pensassimo e che loro stessi erano già stati esposti. Prima che venissero attuate le misure di confinamento, e mentre i media presentavano il virus come lontano, avevano già dato l'allarme chiedendo incontri d'emergenza con la direzione. Per lo più provenienti dai quartieri popolari, questi precursori sono gli stessi che vengono sistematicamente accusati di "comportamenti incivili" dai media mainstream e da gran parte

della classe politica.

In diversi magazzini, sono i lavoratori con contratto a tempo indeterminato che si sono impegnati a distribuire le attrezzature sanitarie, in modo che anche i lavoratori temporanei potessero beneficiarne. Nel magazzino del Gruppo Geodis a Gennevilliers, all'inizio della crisi non sono stati forniti dispositivi di protezione, costringendo le squadre sindacali a organizzare da sole la distribuzione di maschere, attingendo alle scorte accumulate per proteggersi dai gas lacrimogeni durante le manifestazioni. Per giunta, la società si è aggiudicata uno dei principali contratti per il trasporto delle maschere FFP2 pagate dallo Stato francese. Solo il 17 marzo, quando un dipendente ha avuto una sofferenza respiratoria su una banchina di carico, è risultato positivo alla Covid-19 ed è stato ricoverato in ospedale per una settimana in gravi condizioni, la direzione ha preso provvedimenti significativi. Sotto la pressione del sindacato, questa piattaforma, che non fornisce alcun bene di base, è stata finalmente rallentata, in quanto i dipendenti hanno potuto far valere il loro diritto al lavoro a orario ridotto.

Di norma, quando questi lavoratori sono costretti a danneggiare la loro salute, lo fanno per provvedere a sé stessi e alle loro famiglie. Ma con la pandemia, la contraddizione tra salute e profitti è spinta al limite. La conservazione dei corpi (propri e dei propri cari) diventa allora una possibile fonte di conflitto e di rifiuto del lavoro. Molti dipendenti hanno spiegato di andare al lavoro con una "bolla nello stomaco" e di tornare a casa con questa ansia, temendo di contaminare le persone con cui vivono, a volte anziane. In assenza di una struttura sindacale che controlli il livello di protezione - come avviene nella stragrande maggioranza del settore - si sono moltiplicate le forme di assenteismo o di rifiuto del lavoro. I tassi di assenteismo sono esplosi, superando il 50% in alcuni siti. In molte aziende, questo è in netto contrasto con il management, che è in telelavoro e invia messaggi di incoraggiamento ai lavoratori via e-mail.

Di fronte ai rischi che incorrono questi lavoratori, il governo "invita" semplicemente le aziende a pagare un premio esente da imposte, lasciato alla discrezione del datore di lavoro, sullo stesso modello proposto in risposta al movimento Gilets Jaunes. Questa politica di bonus casuali sembra essere l'unica risposta del governo alla precarietà. Diversi sindacalisti locali hanno già rifiutato le irrisorie somme loro offerte in cambio di un rischio mortale. Nei gruppi logistici farmaceutici come EHDH, si parla di un centinaio di euro, in condizioni di presenza continuativa. Chi ha dovuto prendersi un giorno di ferie per occuparsi dei figli o per assistere i genitori non sarebbe quindi interessato. Un evento raro: a Clermont-Ferrand, 80 lavoratori temporanei di una piattaforma Auchan, supportati da 200 nuovi dipendenti, hanno lasciato il lavoro quando il direttore del cantiere ha annunciato che non ci sarebbe stato alcun bonus per loro.

Il raggiungimento di un livello di protezione soddisfacente comporterebbe in ogni caso una profonda trasformazione dell'organizzazione del lavoro, che rimane impensabile per i datori di lavoro, anche in tempi di crisi sanitaria. Nella maggior parte dei siti logistici, solo la chiusura o una drastica riduzione dei volumi gestiti può davvero proteggere i dipendenti. Per mantenere i livelli di produzione, il management si affida all'incertezza causata dalla mancanza di test. Quando compaiono i sintomi, i lavoratori si ritirano o vengono rimandati a casa senza informare il resto del personale. Molti funzionari sindacali spiegano che essi stessi devono svolgere indagini per identificare i rischi, in un lasso di tempo che aumenta il pericolo. È solo quando si esercitano pressioni che la direzione reagisce finalmente, temendo scandali mediatici o attacchi legali in caso di situazioni gravi. La stessa direzione di Amazon è stata costretta a riconoscere la sua impreparazione e le numerose "lacune" nell'attuazione delle misure di protezione[11]. Le testimonianze dei dipendenti hanno poi attestato un vero e proprio pericolo, in particolare nel magazzino di Brétigny-sur-Orge, dove all'inizio di aprile si sono verificati 4 casi accertati di Covid-19, tra cui una persona in coma. Su un montaggio di video amatoriali, possiamo vedere i dipendenti ammassati all'ingresso del magazzino dopo aver preso i mezzi pubblici affollati.

Il 14 aprile, una decisione del tribunale ha dato l'impressione che l'attuale tragedia sanitaria venisse affrontata in modo adeguato. Il tribunale di Nanterre ha ordinato ad Amazon di attuare

misure di protezione per questi dipendenti e di limitare la sua attività ai soli prodotti essenziali. Due giorni dopo, la multinazionale ha annunciato la chiusura dei suoi principali magazzini francesi fino al 5 maggio. Se la notizia è sorprendente, va ricordato innanzitutto che Amazon è ben lungi dal rappresentare il settore della logistica e che migliaia di magazzini rimangono aperti. Come accade ormai da diversi anni, Amazon funge da schermo, un facile bersaglio mediatico che alla fine scagiona tutti gli altri. Amazon ha reagito prontamente annunciando che le sue consegne sarebbero state mantenute. Il gruppo si affiderà infatti ai suoi magazzini all'estero - come già fa in caso di sciopero - e alla rete di subfornitura tentacolare che utilizza già in tempi normali[12]. Conosciuta per essere sempre all'avanguardia nell'innovazione nel campo dello sfruttamento dei lavoratori, la multinazionale sta così inventando il dumping sanitario nel bel mezzo di una pandemia.

Ciò che è essenziale

La questione di cosa è essenziale e cosa non lo è sottolinea soprattutto l'assunzione di rischi differenziati a cui sono esposte le diverse categorie di lavoratori. A livello nazionale, molti governi affermano costantemente che la produzione è limitata alle sole attività "essenziali". Ma questo limite è eminentemente politico. In Italia, dove si sono verificati scioperi spontanei o organizzati in molti magazzini del Nord per chiedere misure di sicurezza, l'intero settore della logistica è incluso nell'elenco dei settori essenziali pubblicato dal Governo il 22 marzo. Non importa se si tratta di cibo o di scarpe di marca. Analogamente in Francia, i supermercati rimangono aperti e continuano a vendere elettrodomestici o attrezzature ad alta tecnologia, trascinando a monte l'intera catena logistica per la fornitura di questi prodotti. Per ridurre l'attività, tuttavia, sarebbe sufficiente disattivare una linea di codice nel software gestionale, il codice “non alimentare”, ad esempio, come già fanno i grandi gruppi in risposta ai grandi scioperi.

Ancora una volta, il caso Amazon ha dato vita a tutta una drammaturgia di stato e di giustizia di fronte alla società recalcitrante. Fin dai primi momenti di contenimento, Amazon ha giocato sulla vaghezza promettendo di limitare la sua attività ai soli “beni alimentari e casalinghi”, una categoria inventata da zero ed espandibile a piacimento. A seguito del procedimento avviato da Sud-Commerce presso il tribunale di Nanterre, il tribunale ha ordinato alla multinazionale di limitare la propria attività alla "preparazione e spedizione di ordini di prodotti alimentari, prodotti per l'igiene e prodotti medicali". Mentre questa decisione è stata confermata in appello, con una sentenza senza precedenti, il tribunale di Versailles ha comunque ampliato l'elenco dei prodotti interessati, aggiungendovi attrezzature high-tech e informatiche, considerandole "indispensabili per il telelavoro". Così i lavoratori devono lavorare a rischio, in modo che i dirigenti lavorino con protezione, una sorta di serpente (capitalista) che si morde la coda.

Queste contraddizioni mostrano a che punto le grandi aziende antepongono la produzione alla salute dei dipendenti e delle loro famiglie. Sono in linea con quelle del governo, che ha adottato un tono marziale - di protezione e di unità nazionale - mentre evoca molto rapidamente un ritorno alla "guerra economica" che dovrà ancora essere combattuta. I dirigenti dei principali gruppi logistici non esitano ad utilizzare questo supporto incondizionato, spiegando ai rappresentanti del personale che lo Stato li sta costringendo a continuare l'attività, come abbiamo sentito da Amazon, Geodis o EHDH. Il significato di questo discorso è chiaro: non si può proteggere tutti, bisogna fare sacrifici per l'economia. Il fatto che i dipendenti del settore metallurgico e logistico si siano mobilitati in Italia con lo slogan "non siamo carne da cannone" è indicazione della consapevolezza dell'ipocrisia dietro alle richieste di mantenere la produzione.

È quindi verso i modi di produzione - e non verso i modi di consumo - che deve essere indirizzata la riflessione su ciò che è essenziale o meno. Le accuse a seguito di ordini per sextoys o smalto per unghie, avanzate dai principali media, sono un buon esempio

dell'ambiguità di questo discorso. Hanno un'evidente carica morale, orientata inoltre alla sessualità, con il pretesto di proteggere le persone. In realtà, è solo quando si stabilisce un rapporto di forza all'interno delle imprese, o dall'esterno ma verso l'azienda, che si possono ottenere delle limitazioni alla produzione e alla circolazione. In altre parole, non prendendo di mira il comportamento dei consumatori, ma l'organizzazione produttiva nel suo complesso. Il caso della Lombardia ci mostra quanto siano fondamentali queste lotte, perché oggi sappiamo che la regione è duramente colpita a causa della densità del suo tessuto industriale e urbano... e perché le fabbriche hanno chiuso troppo tardi o continuano a funzionare.

Verso il corpo a corpo

Se da un lato le catene di approvvigionamento globali vengono designate per il ruolo che svolgono nella diffusione della pandemia, dall'altro sono paradossalmente bollate come salvagenti per la sopravvivenza in tempi di confinamento. Questi salvagenti sono a volte inoperanti, considerando la difficoltà che le economie occidentali hanno ad ottenere abbastanza maschere dall'Asia. Ci sono poche possibilità che queste "scappatoie logistiche" - individuate dallo stesso Macron - si risolvano dopo la crisi, e c'è motivo di temere la prossima fase di concentrazione-ristrutturazione del settore, del tipo che da 40 anni sta degradando le modalità di organizzazione e di lavoro a tutti i livelli della catena logistica, dal magazziniere al rider.

Sia a livello aziendale, statale o internazionale, è soprattutto l'incapacità delle istituzioni capitalistiche a gestire la crisi sanitaria che è evidente. Il mondo della gestione e i suoi avatar governativi non hanno, nei loro sistemi di pensiero, strumenti adeguati a una situazione che esige innanzitutto la tutela dei corpi. Nei magazzini, il virus si aggiunge alla lombalgia, ai disturbi muscoloscheletrici e ad altre patologie del gesto ripetuto all'infinito. A volte vi si accumula, come nel caso dei fattori di co-morbilità - come l'insufficienza cardiaca e polmonare o il diabete - che notoriamente colpiscono più frequentemente le classi popolari, proprio a causa delle condizioni di lavoro e di vita.

Va sottolineato il ruolo salutare svolto dai lavoratori che hanno saputo prendere in mano la situazione in queste enormi e drammatiche lacune. In alcuni casi si può ritenere che siano stati gli attivisti sindacali ad assumere la gestione sanitaria dei magazzini, garantendo la distribuzione dei dispositivi di protezione e monitorando l'attuazione delle misure sanitarie. Questa affermazione di un potere autonomo in fabbrica ricorda anche quanto osservato negli ospedali, con le équipe mediche che sostituiscono una gestione obsoleta. Quando questo potere non può essere espresso, per mancanza di organizzazione collettiva, le forme di elusione o di rifiuto del lavoro, sia attraverso la disoccupazione che attraverso l'interruzione del lavoro, sono altrettanto decisive e vitali nell'ambiente pandemico.

Contrariamente alle insinuazioni dei media e ai discorsi politici sulla “prima linea” - che equiparano i lavoratori dei servizi a dei soldati, vittime involontarie di una guerra che hanno subito - molti lavoratori hanno così occupato e continuano ad occupare un posto centrale nella resistenza al virus. Hanno quindi fatto affidamento su forme di solidarietà e di aiuto reciproco e su un potere sociale che preesisteva alla crisi ma che ne è stato rafforzato. Attraverso le loro posizioni nel processo produttivo e riproduttivo, al centro del flusso di pacchi o di malati, hanno anticipato ciò che i governi stessi non volevano vedere.

Nella continuità del movimento incompiuto contro la riforma delle pensioni, l'autodifesa sanitaria del mondo del lavoro riafferma il rifiuto di sacrificare la salute sull'altare dell'economia. Suggerisce un'apertura di possibilità nelle lotte a venire, orientata contro uno dei principali attacchi del capitalismo, quello che colpisce direttamente i corpi e il vivente. Con la certezza ormai comprovata di una capacità autonoma e di una forza popolare in grado di farsi carico di ciò che non può essere delegato alla governance neoliberale.

Note:

[1]A queste deroghe si aggiungono la possibilità di far lavorare la domenica, l'estensione del periodo minimo di riposo da 9 a 11 ore, l'estensione del lavoro notturno da 8 a 12 ore al giorno e la possibilità di imporre fino a 6 giorni di ferie retribuite con un solo giorno di anticipo (rispetto alle 4 settimane iniziali).

[2]Nell'ultima settimana di febbraio, Carrefour, Leclerc e Lidl hanno visto le loro vendite aumentare di oltre il 6%. L'utilizzo della consegna a domicilio è aumentato del 74%, contro il 13% dei drive-through (Fonte MoneyVox, 09/03/2020).

[3]“Ouest France” del 14 marzo, “Usine Nouvelle” del 18 marzo.

[4]Nel suo esame congiuntura della congiuntura economica del 9 aprile 2020, l'INSEE ha stimato che i consumi delle famiglie sono diminuiti complessivamente di un terzo. I consumi dei prodotti manifatturieri sono diminuiti del 38% e quelli dei servizi del 33%.

[5]Tre quarti delle aziende intervistate dalla Federazione delle vendite a distanza hanno dichiarato di aver registrato un calo delle vendite dal 15 marzo (Fonte: Fevad, 30 marzo 2020).

[6]Durante le prime settimane di lockdown, l'azione di Amazon ha registrato tre storiche sessioni di record a Wall Street. Il titolo ha guadagnato circa il 30% dall'inizio dell'anno, mentre l'indice Dow Jones è sceso del 18% nello stesso periodo, a causa della crisi del coronavirus. Il 1° maggio, in risposta alla nascente mobilitazione nel settore dell'e-commerce negli Stati Uniti, il gruppo ha annunciato che avrebbe investito tutti i profitti del trimestre (aprile-maggio-giugno) per rafforzare le misure di sicurezza nei propri magazzini. Questa decisione ha fatto scendere il prezzo del titolo del 5%, percentuale che rimane relativamente bassa rispetto all'impatto politico e mediatico di una multinazionale che dichiara di essere all'avanguardia nella tutela della salute, o addirittura in grado di superare l'azione del governo.

[7]Laure Brenas, CEO del CSP (Centre Spécialités Pharmaceutiques, una filiale di EHDH) ha dichiarato, leggermente offesa: "Ci hanno chiesto la nostra disponibilità, poi abbiamo saputo che avevano deciso di passare per Geodis senza consultarci" (Fonte Libération, 25/03/2020).

[8]Médiapart: “Il lavoro sotto epidemia: Per i lavoratori interinali, le crepe sono profonde”, di Mathilde Goanec, 21/03/2020.

[9]Dichiarazione di Souad, un interinale di Fedex, pubblicata da AFP il 08/04/2020.

[10]In risposta alla crisi, il governo ha anche annunciato il rinvio a settembre della seconda parte della sua riforma dell'assicurazione per la disoccupazione, che mira ad inasprire le condizioni di

compensazione dei lavoratori precari.

[11]Come rivela la registrazione pirata di un incontro a distanza con i sindacati, trasmessa da Mediapart il 21/03/2020. L'estratto mostra anche come il management abbia inizialmente utilizzato il discorso del governo per giustificare il mantenimento dell'attività.

[12]Nel criticare il modello Amazon, è importante includere il fatto che la multinazionale si affida a un'enorme rete di subappalto che coinvolge una molteplicità di attori: aziende pubbliche come La Poste e la sua filiale Chronopost, filiali privatizzate di SCNF come Geodis, grandi gruppi logistici come TNT, Fedex o XPO, nonché un gran numero di PMI nel settore dei trasporti e delle consegne.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/17800-acta-pandemia-logistica.html

---

Tempo e Denaro. Risguardi. Franco Piperno interprete di Marx / Inviato da Eugenio Donnici

1. Nel periodo in cui ho vissuto nel campus dell'Università della Calabria accadeva, molto spesso, cosi come accadeva con i vecchi compagni di strada, nel piccolo borgo silano, di accostarsi alla teoria del valore-lavoro di Marx con un approccio intriso di curiosità, interesse, sete di conoscenza unita a un'attitudine a riconoscere la complessità del pensiero. Tutto ciò ci portava a percepire, inconsapevolmente, le complicate interpretazioni a cui questa teoria era stata sottoposta, finendo per farci abbandonare il campo. Anche perché si arrivava alla conclusione che bisognava continuare ad indagare, a studiare ed approfondire non solo l'opera del pensatore tedesco, ma anche tutte quelle opere i cui autori si erano cimentati, misurati con la coerenza della cosiddetta legge del valore-lavoro. Paradossalmente, è stato proprio quest'atto di uscir fuori dallo schema, di non seguire un programma lineare, che ha fatto riemergere il bisogno di riprendere quel cammino, in realtà mai interrotto completamente, e ricco di linfa vitale.

Complice di questo nuovo desiderio, di continuare ad indagare una teoria che ha dato luogo a molte controversie, in quella che viene definita una vera e propria «Babele del marxismo», nei suoi numerosi attacchi per scuotere la validità e quindi le fondamenta dell'intero impianto teorico che si regge su quella scoperta, è stato proprio un articolo di una delle menti più brillanti di quell'ateneo che, in qualche modo, mi ha colto in contropiede. L'articolo in questione è «Lavoro e tempo di lavoro in Marx», di F. Piperno, una persona che ha messo a disposizione del movimento operaio tutta la sua conoscenza scientifica. Piperno ha saputo guardare lontano ed è riuscito ad incidere nella politica, pagando un prezzo molto elevato. Quando nell'Università della Calabria fecero irruzione i gendarmi, sequestrarono e distrussero libri come «La rivoluzione terrestre». Egli, com'è noto, riuscì a rifugiarsi in Francia, evitando le maglie della rete del Teorema del 7 aprile.

L'errore cardinale di Marx, scrive Piperno, consiste nel ridurre il lavoro al tempo. Si tratta di lavoro produttivo, cioè di lavoro che accresce il valore delle merci. Lo scorrere del tempo uniforme, i giorni, le ore e i minuti diventano la misura del valore. Se la sostanza del valore è misurata dal tempo di lavoro incorporato in una merce, dal tempo scandito dall'orologio, continua Piperno, allora si verificherebbe una mutilazione semantica, poiché si ridurrebbe il tempo sociale a quello cronologico o fisico, mettendo sullo stesso piano concetti tra di loro incommensurabili, in quanto poggiano su «triadi» completamente diverse: passato, presente e futuro il primo; simultaneità, successione e durata il secondo. Ecco la sintesi a cui approda Piperno, per enucleare che i due ordini sono tra di loro inconciliabili: «il tempo fisico è l'ordine immutabile che l'osservatore vede tra gli eventi; mentre il tempo sociale è l'ordine che l'agire collettivo istituisce tra gli avvenimenti significativi; ed i due ordini sono tra di loro irriducibili». (1) Ancor prima di entrare nei dettagli della questione, dovrebbe essere evidente che la misura del tempo di una giornata lavorativa, secondo quest'ultimo approccio, rientrerebbe nell'ordine del tempo fisico, inteso come tempo assoluto di matrice newtoniana, e che Marx utilizzerebbe come paradigma scientifico implicito.

2. Ma chi ha stabilito che la durata di una giornata lavorativa negli opifici inglesi, agli inizi del 1800, dovesse durare 14 ore? Chi ha imposto che l'orario d'entrata e d'uscita da un ufficio pubblico ai nostri giorni venga registrato mediante un tesserino magnetico (badge) e poi rilevato da un terminale che controlla la presenza dell'impiegato? E a maggior ragione, com'è possibile osservare in questi ultimi due mesi, chi ha deciso che la presenza del tele-lavoro venga segnalata mediante un pallino rosso nella conversazione della piattaforma e che quindi il lavoratore dipendente non possa sottrarsi ai tempi di lavoro previsti dagli accordi contrattuali?

Forse, il servo della gleba godeva di ritmi meno pressanti, per ciò che concerne l'organizzazione del proprio lavoro, ma era pur sempre vincolato da tempi definiti dall'alternarsi delle stagioni e del giorno e della notte, al massimo poteva sfruttare i periodi di luna piena, per svolgere determinate attività, in fin dei conti doveva dare una parte del proprio prodotto al suo padrone.

Ora, per quanto un contadino della Macchia mediterranea del litorale romano del XVIII, che versa la Decima alla Stato della Chiesa, possa sembrare più vicino alla natura di quanto non lo sia un'operaia delle filande piemontesi alla fine del XIX secolo, è vero che entrambi soggiacciono a diverse forme di organizzazioni sociali che impongono modalità pratiche per l'organizzazione dei tempi in cui il lavoro dev'essere scandito.

Quindi, ha senso criticare quelle interpretazioni teoriche che vedono la storia come lo scorrere del tempo in una sola direzione, un tempo inesorabile che «anticipa ciò che avverrà»(2) mediante la rivoluzione, ma questa visione non trova riscontro nella fissazione della durata temporale di una giornata lavorativa che è, invece, il risultato di un processo storico.

Nella vendita della sua forza lavoro, il salariato si vede attribuito un prezzo che non è equivalente alla quantità di lavoro svolto, il salario è misurato in ore ed esso dipende, inoltre, dal periodo storico e dall'ordinamento legislativo in vigore, dalle contingenze del mercato e dal variare del potere contrattuale delle forze antagoniste Nei periodi di crisi, per esempio, là dove la percentuale dei disoccupati è molto elevata, la paga oraria tende a diminuire in modo consistente. Un muratore italiano, sul finire del XIX secolo, percepisce un salario che gli consente di condurre una vita miserevole, sebbene lavori per molte ore al giorno.

Marx prende atto del come gli operai ingaggino una lotta molto dura per liberarsi del tempo di lavoro aggiuntivo che sono costretti ad erogare, per conto e a favore dei loro acquirenti. Ma la durata cronologica della giornata lavorativa non cade dal cielo, essa è parte integrante della nuova formazione sociale che spazza via i legami feudali, cosicché nel nuovo contesto produttivo è il capitalista che computa nei costi di produzione il tempo di lavoro socialmente necessario alla fabbricazione di un determinato oggetto, aggiungendo alla configurazione di costo complessivo: il costo delle materie prime, i costi indiretti di produzione, la remunerazione

del capitale fisso e gli oneri figurativi come stipendi direzionali, interessi di computo e compensi collegati ai rischi che si accollano gli imprenditori.

Questo è ciò che avviene sul piano concreto, nel corso dell'affermazione dei rapporti sociali che caratterizzano il modo di produzione capitalistico, e in ogni istante della vita attuale, quando gli imprenditori avviano un determinato processo produttivo. Mentre il concetto di quantità di lavoro che viene utilizzata, nella produzione di un determinato bene, e che viene misurata mediante il tempo a cui corrisponde un'espressione monetaria, richiede un necessario approfondimento.

3. In base alle mie conoscenze, la teoria del valore-lavoro è parte integrante della più complessa teoria di merce e denaro. Il punto di partenza dell'analisi di Marx non è il valore ma la merce. Se non si capisce il concetto di merce, non si capisce il concetto di valore. Ogni merce ha un valore d'uso e un valore di scambio. L'utilità di una cosa è una condizione necessaria per essere una merce ma non è sufficiente, per diventare merce deve esprimere un valore di scambio. Un'azienda può produrre una macchina agricola destinata alla mietitura del grano, la sua utilità si manifesta nei campi agricoli, ma se non c'è un acquirente, allora non è una merce.

Quando affermiamo che una merce ha un valore, che cosa significa?

Le interpretazioni rigide o chiuse della teoria del valore-lavoro, che non tengono conto del fatto che essa sia parte di un costrutto teorico più complesso, tendono ad asserire che nella merce c'è una quantità di lavoro, del tempo di lavoro oggettivato, lavoro astratto oggettivato. La sostanza di questo valore è il dispendio astratto di lavoro, ossia che sia stato speso, erogato del lavoro per produrre quella determinata merce, ma non importa la specificità del lavoro, non importa che sia il lavoro di un manovale o di un muratore, di un commesso o di un tecnico, di un operaio tessile o di un metalmeccanico, ecc. In questa determinazione astratta di valore, si isola il fatto che sia stato speso del lavoro astratto a cui corrisponde una grandezza misurata dal tempo di lavoro impiegato, dal tempo di lavoro oggettivato. In breve, il dispendio fisco di energia, muscoli, nervi e cervello si traferisce nell'oggetto.

Se si seguono gli approcci che si snodano lungo questi sentieri, è possibile rilevare che il dispendio individuale di lavoro, che si coagula nell'oggetto, possa creare valore a prescindere da un rapporto sociale.

Marx, in realtà, nel cercare di esplicare il concetto di merce, fa riferimento alla determinazione di forma di valore, quindi se si fissa il pensiero sulla grandezza di valore e sulla sua misurazione oggettiva, si finisce per trascurare il ragionamento che la determinazione del valore è una determinazione sociale, ovvero che la grandezza di valore prende forma solo se interviene uno scambio di merci. Se non c'è scambio di merci, se gli oggetti non si relazionano gli uni con gli altri come merci, la determinazione di valore non sussiste. Dunque, il valore è inteso come un rapporto sociale, ma ciò non significa che non abbia una grandezza, oltre la sostanza c'è anche la forma e quest'ultima contribuisce a determinarla.

4. In merito al concetto di merce, la prima distinzione che salta agli occhi è quella tra valore d'uso e valore di scambio. Il valore d'uso, scrive Marx, «costituisce il contenuto materiale della ricchezza, qualunque sia la forma sociale di questa» (3). Esso contraddistingue le qualità intrinseche di una cosa e serve a soddisfare un bisogno. Il falegname che realizza un mobile per la propria famiglia produce un valore d'uso, sia nel modo di produzione feudale che nel modo di produzione capitalistico. Il valore di scambio presuppone, invece, determinate relazioni sociali, ossia che gli oggetti prodotti siano destinati a soddisfare bisogni degli altri. Un determinato prodotto si valorizza solo nello scambio, altrimenti non trova un uso, non viene utilizzato.

Quindi, un prodotto diventa merce, se fornisce un valore d'uso sociale per gli altri, mediante lo scambio. Nel Medioevo, infatti, «né il grano d'obbligo né il grano della decima diventavano merce per il fatto d'essere prodotti per altri». (4)

Il valore di scambio si presenta, in primo luogo, come un rapporto quantitativo. Marx, nel cercare di dipanare la matassa, parte da una semplice equazione tra due merci, da una forma semplice di valore, per affermare che le merci, in quanto valori d'uso, sono qualitativamente differenti. Come corpi di valore hanno caratteristiche intrinseche completamente diverse, perciò scrivere che un Kg di cipolle è uguale a 2 Kg di patate, significa che tra di loro «esiste un qualcosa di comune e della stessa grandezza», cioè la prima e la seconda merce sono «uguali a una terza cosa, che in sé e per sé non è né l'una né l'altra». (5)

Questo qualcosa di comune non può essere una qualità geometrica, fisica, chimica o altra qualità naturale delle merci. Pertanto, «se si prescinde dal valore d'uso dei corpi delle merci, rimane loro soltanto una qualità, quella di essere prodotti del lavoro» (6), e non sparisce soltanto il carattere di utilità delle merci che vengono scambiate, ma anche le forme concrete dei lavori rappresentati in esse, quindi la cosa comune non è più il lavoro del falegname o del vetraio, del muratore o del manovale, ma solo lavoro umano in astratto.

In sintesi, l'elemento comune alle due merci poste in rapporto, è il lavoro inteso come dispendio d'energia, il lavoro umano indistinto, ed è proprio quest'ultimo che permette di mettere in relazione due corpi di merci che hanno differenti valori d'uso e che sono il risultato di lavori qualitativamente diversi tra di loro. Quindi, ancor prima di passare alla misura della grandezza di valore, ossia al tempo, occorre tener conto dell'elemento comune alle due merci, elemento che le fa diventare «cose di valore». Il valore si realizza perché avviene il reciproco riconoscimento di produttori privati indipendenti che sono parte di una divisione sociale del lavoro più ampia.

Per esprimere il concetto con una metafora, la formula b*h che permette di calcolare l'area del rettangolo di un campo di calcio, il monos (unica) e nomé (legge), è qualcosa di diverso dai singoli lati che la compongono, il monomio è l'astrazione che mette in relazione i singoli e differenti lati che compongono la figura, ancor prima di utilizzare il metro per effettuare la misurazione.

Non è facile conoscere la quantità di valore che risiede nelle singole merci, poiché quello che appare è un movimento di cose, quindi se scambiamo un litro di vino con un litro di olio non si sa quanto valore c'è dentro, il valore non appare e non si vedono le ore di lavoro.

Quest'accesso non è rappresentato dalle ore di lavoro, non è possibile misurare la grandezza di valore a livello fenomenico con le ore di lavoro. Ciò che appare a livello fenomenico è il denaro

Le ore di lavoro non vengono impresse sul cartellino delle merci, in esso viene indicato un prezzo a cui corrisponde una somma di denaro. Il denaro compare attraverso un lungo processo storico, allorquando si afferma come rappresentante universale delle merci.

Allora, come si fa a misurare il valore di una merce?

Come si è cercato di delineare, la merce è un rapporto sociale. Non può stare da sola, e di conseguenza, per misurarne il valore, dev'essere comparata con un'altra merce. Essa utilizza un'altra merce come specchio, ossia il corpo di quest'ultima rappresenta il suo equivalente. La sua corporeità fisica diventa lo specchio della grandezza di valore.

Nello sviluppo della forma semplice di valore, Marx, utilizza il lungo esempio della tela e dell'abito e introduce il concetto di forma relativa di valore e quello di forma equivalente, scrivendo che «la forma di valore relativa della tela presuppone quindi che una qualsiasi altra merce si trovi in confronto ad essa nella forma di equivalente». (6)

Affinché si realizzi un'espressione di valore, la tela non può essere equiparata a se stessa, dunque, se scrivo 1 Kg di cipolle = 1 Kg di cipolle, tale identità non costituisce un'espressione

di valore, ma solo il fatto che una quantità di un corpo di una merce è uguale alla stessa quantità dello stesso corpo merce, una tautologia (7).

5. Per rendere l'idea o per meglio esplicitare il concetto di valore, Marx ricorre alla metafora della vecchia bilancia con i pesi di ferro, pertanto è necessario che il pensiero riesca ad immaginare il piatto con le patate da un lato e un oggetto di ferro dal peso di un Kg dall'altro. Qui, per quelli della mia generazione, i ricordi corrono veloci: nel porre una forma di ferro con taratura di un Kg sul braccio sinistro, il braccio destro si alza, quindi bisogna aggiungere una quantità di patate fino al punto in cui i due bracci si equivalgono. I corpi delle patate, per effetto della gravità, hanno un peso che non è visibile, di conseguenza si fa riferimento al corpo ferro per creare un rapporto che esprima la formula sintetica di ciò che è comune ad entrambi, ossia la gravità. Dunque, quantità diverse di ferro servono come misura di peso dei corpi di merci che poniamo nell'altro piatto della bilancia, pertanto queste forme di ferro dal peso prestabilito rappresentano, nei rapporti che di volta in volta si vengono a costituire, una «forma fenomenica di gravità».

In sintesi, sul piatto della bilancia patate e ferro sono la stessa cosa, ossia gravità, allo stesso modo nell'espressione di valore, la tela e l'abito sono soltanto valore.

Ma qui, continua Marx, l'analogia finisce. Nell'espressione di peso delle patate il ferro rappresenta «una proprietà naturale comune ad entrambi i corpi, la loro gravità, mentre l'abito nell'espressione di valore della tela rappresenta una proprietà sovrannaturale di entrambe le cose: il loro valore, qualcosa di puramente sociale». (8)

Se si scambiano i membri della semplice espressione di valore, se l'abito viene posto in posizione relativa e la tela in quella di equivalente, varia la proporzione quantitativa dello scambio, mentre il concetto di valore continua ad essere valido. In questa seconda ipotesi è il corpo della tela che esprime l'immediata scambiabilità con l'abito.

Ora, tela e abito, che formano la semplice espressione di valore, si distinguono, non solo per il fatto di essere prodotti con caratteristiche diverse e quindi con valori d'uso diversi, ma anche per essere il risultato di lavori specifici differenti, mentre ciò che li accomuna è il lavoro generale e astratto. Il reciproco riconoscimento del valore nella tela e nell'abito segue un percorso tortuoso, assume un aspetto ingarbugliato, in quanto il dispendio di lavoro umano indistinto, che entra in azione mediante la tessitura, trova una conferma nel lavoro concreto, tangibile della sartoria. In altri termini, come scrive Marx, nella forma di equivalente, il lavoro concreto di sartoria «diventa forma fenomenica del suo opposto, di lavoro astrattamente umano». (9)

Dall'altra parte, però, il prodotto abito è immediatamente scambiabile con la tela, in quanto il lavoro umano indistinto in essa realizzato, il dispendio di energia, muscoli e cervello, e che si presenta come lavoro privato, si riconosce, non solo nella stessa tipologia di lavoro astratto presente nella tela, ma in tutti quei lavori che producono merci.

Dunque, prodotti che hanno valori d'uso diversi, con caratteristiche fisiche completamente diverse e che sono il risultato di lavori concreti differenti, diventano immediatamente scambiabili tra di loro, poiché è possibile rilevare che nella più semplice espressione di valore, l'equivalenza dell'abito si esprime attraverso il lavoro in forma immediatamente sociale.

L'enigma della forma di equivalente delle merci, che si annida nella più semplice espressione di valore, sfugge ai teorici dell'economia borghese del suo tempo, i quali si vengono a trovare abbagliati dalla forma «bell'e pronta del denaro». (10)

Prima di arrivare al denaro come forma di equivalente generale, ossia prima di approdare al luccichio dell'oro, intervengono altri due passaggi essenziali da comprendere e che sono esplicati da Marx nella forma totale o dispiegata del valore e nella forma generale del valore. Tuttavia, in questa sede, per ragioni di spazio, non si prenderanno in esame la II, la III e la IV

forma di valore.

Il punto al quale siamo pervenuti, nel procedere dell'analisi, partendo dalla triade valore-lavoro-tempo rielaborata da Piperno, è che il leader di Potere operaio abbia commesso un errore metodologico grossolano, nel senso che pretende di trovare il valore all'interno della singola merce, ricorrendo all'isolamento della stessa. Infatti, si avventura in un tentativo di attribuzione del valore, costruendo tre esempi completamente sconnessi tra di loro: non si rende conto, per esempio, che il valore della sedia prodotta dal falegname delle Serre calabresi non emerge, se non viene messo in relazione al bisogno dell'impiegato del locale ufficio postale. Il diventare sedia, in seguito al lavoro del falegname, non significa che il prodotto venga valorizzato, esso può rimanere un prodotto potenziale, se non trova un uso, se non si verifica lo scambio che riconosce la determinazione concreta di quel lavoro, ma soprattutto se non interviene quel denominatore comune, costituito dal lavoro astratto, che consente alla sedia di divenire una merce, il cui valore relativo trova una conferma, ai nostri giorni, nella forma di equivalenza generale del denaro.

La sedia, non esprime il suo valore isolatamente. Non si tratta di misurare la quantità di lavoro incorporato nell'oggetto. Anche perché se il falegname ci mette una settimana a produrre quella sedia, non è detto che troverà una contropartita, non è scontato che troverà un corpo in cui rispecchiarsi. In altri termini, il riconoscimento del lavoro del falegname non si verifica in modo automatico, per il solo fatto di aver egli dedicato il suo tempo e le sue abilità alla creazione di un determinato oggetto. Ovviamente, può usare egli stesso quella sedia o darla come dono ad un suo amico che fa il contadino, ma questo non significa che la sua attività di falegname gli permetta di riprodursi. Infatti, in cambio, potrebbe ottenere dei prodotti della terra di cui in quel determinato momento non ha bisogno, poiché le sue scorte alimentari sono sufficienti. Pertanto, il valore relativo della sedia non si manifesta, se il suo essere valore non s'intreccia in una rete di interscambi socialmente condivisi. Ma nel dire questo, crolla la distinzione artificiosa tra «tempo fisico» e «tempo sciale» su cui Piperno articola la sua critica alla teoria del valore lavoro. Non c'è nessuna intenzione di effettuare una critica alla critica della critica-critica, piuttosto avanzare una serie di perplessità su quelle forme di pensiero che si avvitano su se stesse e che si materializzano in sterili polemiche, per il fatto che il terreno su cui poggiano inizi a franare e di conseguenze ci si affretta a sbarazzarsi di ciò che viene considerato ingombrante.

Il punto non è di dimostrare «il vero valore» racchiuso nelle merci, ma rendere evidente che quel valore affiora solo se esiste una relazione sociale, ovvero un rapporto sociale che gli dia una forma determinata. Nel modo di produzione capitalistico il valore di un oggetto si manifesta quando esso diventa una merce scambiabile con tutte le altre merci. D'altronde, anche la connessione con il concetto di «fallacia della concretezza fuori luogo» (a fallacy of misplaced concreteness) di Whitehead, che il compagno Piperno - che è, tra l'altro, tra i fondatori della bellissima esperienza di radio Ciroma a Cosenza – mette in atto, mi è sembrata una forzatura, tant'è che subito dopo scrive: «il valore non è una cosa concreta che possa essere mostrata». (11)

Ma in tale affermazione si scopre, a mio avviso, come egli trascuri, forse del tutto involontariamente, sia il concetto di merce, sia la semplice espressione di valore da cui prende forma, e sorvoli, allo stesso tempo, la rappresentazione del concetto di valore a cui perviene Marx, quando dice che esso è una proprietà sovrannaturale delle merci che entrano in relazione reciproca, sulla base di un riconoscimento puramente sociale, di cui i singoli produttori privati, che credono di agire come individui indipendenti, sono quasi del tutto ignari o scarsamente consapevoli.

Note

(1) F. Piperno, Lavoro e tempo di lavoro in Marx, Uninomade, 2012.

(2) ibidem

(3) K. Marx, Il Capitale, Libro I, Sezione I, Capitolo 1, Editori Riuniti, Roma 1980.

(4) Ibidem

(5) Ibidem

(6) Ibidem

(7)Il valore (la sostanza) non emerge se la merce è considerata isolatamente, ma emerge sempre e soltanto, come Marx scrive ripetutamente nel primo capitolo, nel rapporto con una seconda merce, di specie differente. Leo Essen, Critica dell'economia politica del segno, Baudrilliard e Marx,07/02/2020, www.coku.it

(8) K. Marx, Il Capitale, Libro I, Sezione I, Capitolo 1, Editori Riuniti, Roma 1980.

(9) Ibidem

(10) Ibidem

(11) F. Piperno, Lavoro e tempo di lavoro in Marx, Uninomade, 2012.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/17801-eugenio-donnici-tempo-e-denaro-risguardi-franco-piperno-interprete-di-marx.html

---

minima&moralia
un blog culturale di minimum fax

Le soluzioni sono molteplici, ma tutte contengono una parte ingiusta / di Silvio Valpreda

Pubblichiamo un intervento di Silvio Valpreda, autore di **Capitalocene**, *uscito per Add Editore*

Il problema principale nello sviluppo dei sistemi di guida autonoma per veicoli è la risoluzione dei conflitti. Quando un'automobile controllata dall'intelligenza artificiale si trova di fronte a un ostacolo, il software deve trovare una soluzione. Quasi sempre però non c'è una sola soluzione

possibile, ma ve ne sono molteplici. E sono tutte, in qualche modo sbagliate. O meglio contengono in sé una parte ingiusta.

Se, per esempio, il veicolo sta percorrendo una strada urbana a media velocità trasportando una persona anziana e improvvisamente un bambino attraversa la carreggiata senza che vi sia il tempo, considerate la massa, la velocità e l'aderenza dell'asfalto, di arrestare il mezzo in sicurezza, occorre scegliere tra due possibili soluzioni entrambe terribilmente ingiuste: investire il bambino o far uscire di strada l'anziano facendo andare il mezzo a cozzare contro un ostacolo.

In ognuno dei casi possibili, gli esiti sono potenzialmente mortali per uno dei due esseri umani coinvolti nell'inevitabile incidente.

La situazione potrebbe essere ancora più complessa: l'unica via di fuga del veicolo, per evitare il bambino, potrebbe essere occupata da un passaggio pedonale proprio in quel momento attraversato da un criminale recidivo che si è macchiato di terribili azioni di violenza mentre l'occupante dell'auto è uno scienziato che sta contribuendo allo sviluppo di importanti medicinali. E il veicolo potrebbe avere tutte queste informazioni attraverso un software di riconoscimento facciale.

Isaac Asimov, lo scrittore di fantascienza russo del ventesimo secolo, ipotizzò le cosiddette leggi della robotica, la più importante delle quali imponeva che un robot dovesse essere programmato in modo da non arrecare mai danno a un umano, scegliendo piuttosto di autodistruggersi.

Nel caso dell'autoveicolo a guida autonoma, che tecnicamente è un robot, l'unica soluzione, non in conflitto con le leggi di Asimov, ai problemi che potenzialmente potrebbe incontrare nello svolgimento dei suoi compiti di trasporto è quella di rifiutarsi di uscire dal garage e restare perennemente immobile.

A volte gli esseri umani si comportano allo stesso modo. Però, una persona che si rifiuti di guidare per la paura di recare danno a qualcuno è considerato affetto da una fragilità emotiva e viene assistito da uno psicologo.

Ma non si tratta, in realtà, di un fenomeno marginale se considerato in uno scenario più ampio.

L'uomo moderno ha acquisito, rispetto ai suoi antenati, una certa confidenza nella gestione dei pericoli che lo circondano attraverso una serie di artifici scientifici e tecnologici. Dal riscaldamento centralizzato alla penicillina, dall'ombrello ai sistemi di navigazione e mappatura tantissime invenzioni ci hanno permesso di porre sotto controllo ciò che potrebbe danneggiarci, farci ammalare o smarrire.

Gran parte dell'umanità invece ha dovuto, nel passato, o deve, in alcuni luoghi del nostro pianeta oggi, confrontarsi quotidianamente con il rischio.

Ciò non ostante il desiderio o l'illusione di poter controllare tutti i pericoli è sempre e ovunque stata una pulsione umana fortissima. Nella modernità, però, forse ci si è illusi di essere riusciti nell'intento di porsi completamente al sicuro.

Poi, all'improvviso, è arrivato il virus.

Non lo si può combattere con le medicine, non se ne possono limitare i danni con un airbag, non lo si può tenere a distanza con una porta blindata. Nemmeno le preghiere sembrano avere effetto.

Insieme al virus è arrivata la coscienza che esiste una minaccia priva di soluzioni completamente corrette. E l'essere umano si è comportato come il sistema automatico ideale che contemporaneamente deve guidare un veicolo in mezzo al traffico e deve rispettare le leggi della robotica: cioè si è bloccato. Bloccata la società, chiusi in casa gli individui, in stand by.

Ovviamente il virus è estremamente contagioso e mortale, quindi la soluzione più prudente è

certamente quella di restare isolati. Ma il rischio di venire sbranati da una tigre dai denti a sciabola era, in percentuale statistica, maggiore per i nostri antenati, i primi homo sapiens. Per evitare questo rischio gli uomini primitivi avrebbero potuto, in assenza di una soluzione completamente sicura, asserragliarsi nelle loro caverne. Non lo facevano e, di conseguenza, la loro vita media durava poco più di vent'anni. Se però avessero escluso tutte le opzioni non completamente sicure e fossero rimasti fermi, quel blocco probabilmente non avrebbe portato a una estinzione delle tigri per mancanza di prede, ma più realisticamente a una triste morte nel buio delle caverne dei primi esemplari della nostra specie.

Il ragionamento fatto fino a ora ha un significato e una valenza se si pensa alla sopravvivenza dei singoli individui.

Chi non esce dalla caverna non incontra la tigre e si salva, ma soltanto se non tutti fanno la stessa scelta.

Se non esiste qualche coraggioso, o imprudente, membro della tribù che esca per raccogliere qualche tubero rischiando di diventare un boccone nelle fauci del felino, nessuno sopravvive.

Chi #iorestoacasa sopravvive se i medici, gli infermieri, gli addetti dei supermercati, i ragazzi delle consegne in bici, e altri ancora scelgono una soluzione non completamente sicura per loro stessi.

I veicoli a guida autonoma esistono e circolano nel traffico anziché bloccarsi in garage. Gli ingegneri che li stanno progettando mirano a un grado di sicurezza tale per cui sia innocuo il 98% degli incidenti, la soluzione 100% significherebbe non muoversi.

L'unica scelta che permetta la sopravvivenza passa quindi attraverso l'accettazione di una perdita di sicurezza. Il sacrificio di una parte senza l'illusione che #andratuttobene per tutti. Per qualcuno andrà molto male e negarlo è un inganno della parte più egoista di noi stessi.

Oppure non usciremo mai dal nostro garage.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17807-silvio-valpreda-le-soluzioni-sono-molteplici-ma-tutte-contengono-una-parte-ingiusta.html

---

OPERAVIVA

Il lavoro e le macchine / di Andrea Cengia

Raniero Panzieri: Politica, etica e teoria come coordinate dell'azione

Nel 2021 ricorrerà il centenario della nascita di Raniero Panzieri, padre nobile dell'operaismo italiano e fondatore dei Quaderni Rossi. Per l'occasione ombre corte pubblica *Il lavoro e le macchine. Critica dell'uso capitalistico delle macchine*, una raccolta di scritti di Panzieri a cura di Andrea Cengia. Pubblichiamo qui un estratto dall'introduzione. Ringraziamo l'editore e l'autore per la collaborazione e ricordiamo che il libro si può acquistare e ordinare direttamente sul sito di ombre corte, in libreria e negli store online. Sosteniamo sempre l'editoria indipendente, in modo particolare ora. Rimettere in circolazione classici del pensiero critico e militante è un progetto culturale e politico indispensabile per ricominciare a respirare.

* * * *

A quasi cento anni dalla sua nascita, vengono qui proposti alcuni articoli e saggi di Raniero Panzieri che, lungi dal rappresentare esaustivamente la sua intera produzione, hanno lo scopo di riaprire un dialogo con il suo patrimonio di esperienza politica, teorica e culturale. Senza entrare nel dettaglio della sua straordinaria, quanto difficile biografia, occorre ricordare brevemente che Raniero Panzieri, nato nel 1921, è stato all'origine un dirigente del Partito socialista italiano (Psi) appartenente alla corrente di Rodolfo Morandi con il quale ha sviluppato una forte intesa politica e culturale.

Durante l'esperienza di partito egli ha avuto modo di toccare da vicino la condizione dei braccianti nel sud Italia per poi giungere, negli anni Sessanta, a conoscere i destini delle industrie del nord, spesso popolate da molti braccianti di quel sud che Panzieri aveva ben conosciuto. Nel 2021 ricorrerà il centenario della nascita e questa raccolta di saggi guarda a quell'anniversario non certo con un atteggiamento "memorialistico" o "monumentale".

Al contrario, si ritiene che ridare voce a Panzieri, a cent'anni dalla nascita, sia un'operazione politicamente e teoricamente significativa in quanto capace di offrire alcune chiavi interpretative anche per il XXI secolo. Questa introduzione cercherà di articolare un percorso a partire dalle seguenti questioni: l'individuazione di alcune coordinate teoriche del percorso panzieriano, la collocazione politica di Panzieri nel rapporto di continuità e discontinuità con l'esperienza operaista e il lascito politico del suo lavoro teorico e politico.

P
fabb
r
ica

Tra i numerosi ricordi della figura intellettuale e politica di Panzieri, quello proposto da Antonio Negri ben sintetizza il baricentro dei lavori di Panzieri: "ricostruire il sapere operaio della produzione e della distruzione dello sfruttamento, a partire dall'officina". Questa ricostruzione del sapere operaio avviene, nell'esperienza operaista, attraverso "una reinterpretazione senza precedenti di Marx fuori dal marxismo […] e del conflitto sociale colto, attraverso l'inchiesta,

come lotta operaia". Proprio il carattere di novità, ossia il gesto teorico-politico di scarto rispetto al pensiero mainstream, fanno di Raniero Panzieri un punto di riferimento che può essere valorizzato anche nella contemporaneità.

Dopotutto oggi, se escludiamo i soggetti collettivi e individuali che le dinamiche storiche hanno contribuito a marginalizzare, la situazione può essere paragonata a quella vissuta da Panzieri e dal primo operaismo. Nella condizione odierna si assiste all'affermarsi di un modello di pensiero totalmente interno alla visione economica, sociale e culturale del modo di produzione capitalistico. La capacità e il coraggio di uscire da uno schema ideologico dominante appaiono quindi come qualità che vanno riconosciute all'uomo Panzieri e contemporaneamente prerequisiti per quella azione di ristrutturazione dei punti di riferimento teorici necessari e all'altezza dell'analisi politica del tempo.

Si tratta di un'operazione "di rifondazione teorica e di innovazione strategica" che richiede, per essere compresa, di essere collocata all'interno del contesto filosofico e politico che fa da sfondo al pensiero e all'azione di Panzieri. Il dipanarsi di questo determinato nesso storico tra teoria e prassi va ricercato "soprattutto nell'opera teorica e politica di Raniero Panzieri". Per usare una nota espressione di Norberto Bobbio, la dinamica culturale che qui si manifesta è quella del "ritorno a Marx", formula che racchiude il senso di una esigenza teorica e politica. In questa azione si condensa la capacità di segnare una rottura metodologica e teorica rispetto al clima culturale dell'epoca che deve fare i conti con la linea egemone del Partito comunista.

Questo coraggio intellettuale va riconosciuto interamente agli operaisti e a Panzieri in modo particolare. Con una formula di sintesi, si potrebbe affermare che l'originalità e la forza dell'esperienza di Panzieri nascono dal rapporto che egli ha costruito, in rottura con il 'canone' marxista italiano di quel periodo, con il pensiero di Marx. Alcune delle più significative radici della nascita dei "Quaderni rossi" vanno fatte risalire a questo passaggio. Nel gesto teorico del ritorno a Marx si cela l'intento di combinare la teoria e la prassi in un modo nuovo rispetto ad altre correnti del marxismo. Quale percorso teorico aveva in mente Panzieri? Una prima risposta a questo quesito consiste nell'osservare come i problemi contingenti che Panzieri vuole affrontare riguardino la produzione industriale ad alto contenuto di automazione. A questo proposito va ricordato che l'oggetto di studio privilegiato di alcuni importanti scritti di Panzieri, in particolare quelli apparsi sui "Quaderni rossi", è costituito della quarta sezione del Libro I del Capitale, esempio emblematico di riscoperta dei testi di Marx che arriva fino alla pubblicazione dell'inedito Frammento sulle macchine. Questo sforzo di riproposizione del lavoro marxiano continuerà anche dopo la rottura operata dal gruppo romano di "Classe operaia", estendendosi, nell'arco di un quindicennio, al 2 e 3 libro del Capitale e terminando, per quella che Sergio Bologna chiama la prima generazione operaista, circa alla metà degli anni Settanta.

Si assiste complessivamente a un lavoro teorico che sfocia nell'allontanamento definitivo dalla prospettiva del marxismo italiano di quegli anni nelle sue impostazioni filosofiche ufficiali e accademiche, ossia a quello che Paolo Virno ha definito un ritorno a "Marx contro il marxismo". L'allontanamento dalla tradizione e la presa di distanza dagli eventi ungheresi del 1956, produce quindi un ambizioso progetto teorico, sociale e politico che trova nella nascita dei "Quaderni rossi" uno dei suoi punti di più alta realizzazione e che può essere racchiuso nello straordinario tentativo di riproporre una prospettiva marxiana all'indomani degli eventi del xx Congresso. Rimanere legati a una prospettiva marxiana nonostante l'Urss, ripartendo da stimoli eterogenei: il "'Politecnico' di Vittorini", il "laboratorio di Adriano Olivetti", il "socialismo di sinistra di Rodolfo Morandi" e il "marxismo eterodosso di Galvano della Volpe". "Ricominciare da capo. Partire da zero". Tutto ciò ricorda alcune altre iniziative europee, come ad esempio quella francese di Socialisme ou Barbarie. Panzieri condivide l'idea che sia necessario far chiarezza rispetto alle convinzioni illusorie e alle false liberazioni, secondo le quali basta attendere la "presa del Palazzo d'Inverno o […] l'entrata nella stanza dei bottoni" per produrre la necessaria emancipazione del Movimento operaio. Scrive Panzieri:

Si tratta dunque in particolare per i socialisti e per i comunisti di ricongiungere i temi della loro azione politica – di quanto in tale azione si è finora positivamente affermato come ricerca coerente della via

italiana e democratica del socialismo – a un più ampio esame dei presupposti più generali, teorici di tale azione e per tale via di rendere possibile l'ulteriore, necessaria elaborazione e precisazione, in termini sempre più concreti, degli obiettivi di una politica di conseguente sviluppo democratico.

La solidità delle convinzioni teoriche, politiche e strategiche che Panzieri verrà interiorizzando produrrà un momento di insanabile rottura politica dell'universo operaista. Si tratta di un momento drammatico che metterà fine alla "fase classica dell'operaismo". L'occasione, ossia l'evento politico spartiacque nella storia dei "Quaderni rossi" e di Panzieri si riassume nei cosiddetti scontri di piazza Statuto, avvenuti a Torino nel luglio del 1962. Attorno a quella vicenda emerge un "dissenso […] di lunga data", un contrasto che rende impossibile una linea politica comune tra alcuni esponenti dei "Quaderni rossi".

La linea di Panzieri è quella di marcare la distanza del proprio progetto politico da quegli avvenimenti. Alla base vi è la ben più ampia consapevolezza della rottura di un rapporto, in parte teorica e in parte strategica, con Mario Tronti. Sul piano politico, l'errore strategico che Panzieri individua, consiste nell'aver alimentato una prospettiva di scontro politico senza che fosse maturata una strategia politica fondata su forme organizzative. A monte, il vero punto di rottura è quello teorico portato avanti da Mario Tronti in due contributi. Panzieri si opporrà in particolare al primo perché troppo impegnato a far "rivivere una filosofia della storia". Il punto di osservazione di Panzieri è strategicamente difforme da quello di Tronti, in quanto tende a leggere il rapporto tra l'analisi del modo di produzione e l'azione politica come largamente sbilanciato a favore della seconda.

Nel periodo successivo ai fatti di piazza Statuto, scrivendo Lenin in Inghilterra, pezzo d'apertura del primo numero di "Classe operaia", Tronti accelera ulteriormente il processo di presa di distanza da Panzieri, affermando che "è un errore" aver visto "prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie". Il momento della lotta sembra divenire prioritaria anche rispetto alla necessaria valutazione delle forze in campo. Tale impostazione sarà poi ulteriormente spostata in avanti da Negri, richiamando così alla necessità costitutiva della priorità della dimensione dell'azione compiuta. Al contrario, per Panzieri la presenza di una "spinta di classe assai forte", come sottolinea Wright, rimaneva debole in quanto priva di una "strategia coerente" e quindi disorganizzata. Tronti nel 1964 stigmatizzava, affermando che:

Si rivela a questo punto una certa eredità che potremmo chiamare da "Quaderni rossi", perché quella esperienza è caratterizzata da questo, cioè da una capacità di pura e semplice analisi anche del momento dell'intervento, che in quanto tale dovrebbe invece superare l'analisi e passare così a forme pratiche di attuazione concreta.

Esistevano tuttavia anche delle affinità tra Tronti e Panzieri. Una delle più significative riguardava il tema del limite e della contraddizione dell'accumulazione capitalistica. Questo limite in Panzieri viene recuperato direttamente da Marx e interpretato in senso operaistico. "Le contraddizioni immanenti non sono nei movimenti dei capitali, non sono 'interne' al capitale: solo limite allo sviluppo del capitale non è il capitale stesso, ma la resistenza della classe operaia" afferma Panzieri in Plusvalore e pianificazione. Vi era quindi un deficit analitico, rispetto alle posizioni delle sinistre ufficiali, che Panzieri e Tronti avevano cercato di colmare. Già nel saggio sulle macchine, qui riproposto, Panzieri ribadiva alcuni fondamenti della linea operaista della rivista, affermando la necessità del controllo operaio rispetto alle trasformazioni neocapitalistiche. "Noi riteniamo che, praticamente e immediatamente, questa linea possa esprimersi nella rivendicazione del controllo operaio", argomentava Panzieri in risposta alle novità tecnologiche di razionalizzazione del neocapitalismo.

Questo significava, dal punto di vista organizzativo e politico, "una presa di coscienza globale e una lotta generale della classe operaia in quanto tale". Si tratta di una valutazione comune anche a Tronti. Ma Panzieri indugia sulla dimensione organizzativa E non spontaneista delle lotte. Esse vanno organizzate. È a partire da ciò che, come ha sostenuto in anni recenti Tronti, "Raniero vedeva l'esplosione della fabbrica, ma non pensava che potesse sfondare nella società". Questa valutazione a freddo, conduce Tronti anche a una riconsiderazione complessiva della 'rottura' con Panzieri affermando che "nel breve periodo aveva ragione lui". Di fronte alla

sconfitta operaista, dove "avevamo torto tutti", va osservato che l'ipotesi politica, organizzativa e teorica di Panzieri non è stata interamente esplorata. Essa rimane una possibilità di lavoro che merita oggi di essere ripresa a partire dall'originalità storico-politica in cui nasce. L'esperienza di Panzieri indica come sia possibile svincolarsi sia dagli schiaccianti condizionamenti politici egemoni, in quel caso il ruolo del Pci, sia dai temi delle alleanze nella classe operaia, a cui Panzieri andava sostituendo l'obiettivo del controllo operaio. Nel percorso panzieriano, la dimensione dell'azione può realizzarsi solo a partire da un'attenta opera di organizzazione della forza-lavoro, magari secondo gli accenti marxiani di un'associazione dei lavoratori, *Arbeiterassoziationen*. Su questo piano, è significativo come anche "Classe operaia" abbia ricordato Panzieri con un esplicito riconoscimento in occasione della sua morte prematura.

Cercando di dare risposta al perché dell'importanza della figura di Panzieri per il movimento operaio, la rivista rispondeva che, a dispetto della figura del santo laico, Panzieri andava ricordato "come il compagno che ha ricominciato in Italia il discorso sulla classe operaia". Usando una formula di Negri, "Raniero poneva il problema del passato con un piede nel futuro". Per questa serie di considerazioni, occorre affermare che il debito culturale, che le stagioni operaiste degli anni Sessanta e Settanta hanno contratto con Panzieri, consiste in un legame genetico difficilmente cancellabile. Un'altra storia è invece quella che riguarda il dissenso sulle scelte politiche contingenti e sulla strategia dell'organizzazione a cui si è accennato in precedenza in riferimento a Tronti. Rimane allora da chiedersi quanto l'atteggiamento strategico della visione panzieriana, pur con alcuni limiti che la morte prematura non ha fatto che stigmatizzare, possa rimanere utile anche oggi. L'esempio di un atteggiamento di libera capacità critica all'interno della crisi del movimento operaio e la ricerca di un luogo teorico e politico di messa alla prova di una capacità di analisi marxiane, sono due aspetti che non possono non colpire il lettore odierno. Si tratta di un lavoro che le pagine panzieriane qui raccolte vogliono mettere in luce.

Insomma, si ritiene che, ancora ai nostri giorni e per il difficile futuro degli anni a venire, le indicazioni panzieriane sulla necessità di "capire sia il piano capitalistico che la fisionomia della nuova classe operaia" mantengano intatta la loro attualità, resa ancora più urgente dalla drammatica sconfitta subita dalle classi subalterne. A ben vedere, si tratta di un programma di ricerca e di azione politica valido in particolare nel tempo presente. La radicalità di questa esigenza va accettata, con Panzieri, diffidando delle facili accelerazioni che prescindano dall'analisi politica della situazione produttiva. Panzieri, "soggetto inesauribile di sollecitazione alle ipotesi di ricerca", merita quindi di essere ri-attualizzato a partire dal suo disegno teorico-politico. Si tratta di un progetto che lo stesso Panzieri illustra a Negri il 19 settembre 1963: "il nostro programma di lavoro è molto semplice: impiantare su nuove basi il lavoro di analisi del Capitale (oh!) in modo più approfondito. In più cercheremo di mettere in piedi una ricerca piuttosto ampia di carattere storico-teorico sul movimento operaio". L'opera del "più eccezionale"dei militanti socialisti degli anni Cinquanta giunge qui a dispiegare un piano di lavoro rigoroso e originale rispetto ai condizionamenti del proprio tempo. Un'altra categoria si affianca a quella del controllo operaio: quella di "piano del capitale". Il piano, inteso come forma di razionalità che dalla fabbrica estende la sua influenza anche nella società, attraverso la forza tecnologica e organizzativa del modo di produzione capitalistico, sembra oggi un'anticipazione del tema del controllo elettronico disponibile grazie alla trasformazione della società in una rete di pervasive connessioni digitali.

Si tratta di un risultato prezioso che affonda le sue radici nell'ostinata capacità di Panzieri di intraprendere da "solo" una precisa linea di indagine e di approfondimento teorico. Su questo punto la visione di Panzieri si oppone a quella più concentrata su urgenze politiche immediate di cui si fa portavoce Tronti. Proiettando la lezione di Panzieri sull'attuale condizione della classe operaia, devastata in occidente dalle trasformazioni produttive che ne hanno drammaticamente depotenziato il peso politico, è possibile stabilire che un limite strutturale dell'operaismo fu "l'impazienza politica" che produsse in più occasioni, nei decenni successivi, la decisione di sacrificare l'impegno teso allo studio della composizione di classe, alla possibilità

di “afferrare l’occasione”. Impazienza che, al contrario, non fu tra i limiti della strategia panzieriana. Anche per questo motivo, si può affermare che la lezione di Panzieri è anacronistica.

Essa riattualizza oggi la necessità teorico-politica dell’analisi marxiana delle potenti trasformazioni sociali in corso, senza filosofie della storia che spesso concedono una resa troppo generosa alla forza della controparte. Per questa ragione, se a Panzieri può essere ricondotto uno dei fili rossi che porta al Sessantotto, è anche vero che non possono essergli imputate le numerose sconfitte delle stagioni successive. Anzi, come ha affermato Cesare Cases, “la sua lezione principale, quella che occorre cercare la soluzione in gruppi autonomi dalla politica ufficiale e legati soltanto alle masse, è più attuale che mai, e più che mai si abbisognerebbe della sua pazienza nel ricominciare da capo”.

È evidente che l’eredità di Panzieri deborda dai confini della sua biografia. Questo non solo perché Panzieri è stato un punto di riferimento per molte esperienze politiche del post-operaismo. La ricchezza della sua esperienza politica, costruita sul difficile tentativo di leggere le modificazioni del lavoro dal punto di vista della fabbrica, è più ricca di quanto non appaia. In generale, i suoi successori non si sono lasciati contaminare da alcune intuizioni che Panzieri stava rilanciando con coraggio. Il riferimento è al tema delle macchine e della scienza. L’operazione critica di dichiarare le macchine e la scienza come non neutrali configura un luogo teorico di straordinaria importanza e centralità che è stato accantonato preferendogli altri punti di osservazione. Tuttavia, il discorso di Panzieri può riemergere oggi in un contesto sociale largamente definito da elementi tecnologico-scientifici. La spinta incessante all’accelerazione dei ritmi produttivi appare oggi come una potente controprova empirica di come le trasformazioni tecnologiche abbiano prodotto non tanto forme di emancipazione, ma nuove e raffinatissime forme di sussunzione reale nate nella fabbrica e ormai pienamente presenti nella società.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/17808-andrea-cengia-il-lavoro-e-le-macchine.html

---

Hyperpolis | Ripensare la democrazia
Cultura, Economia e Politica per la Costituzione

Internet e social media prima e dopo il Coronavirus. Fraintendimenti e deviazioni che tradiscono la democrazia sociale / di Alessandra Valastro

1. La prova di Internet e dei social media nell’emergenza del 2020: una vittoria o un disvelamento? Qualcosa non torna

Pasquale Costanzo ha sempre affermato che Internet è strumento e non diritto, mezzo e non fine: un mezzo strumentale all’esercizio di diritti costituzionalmente garantiti, e come tale insuscettibile di essere considerato oggetto di un diritto a sé stante.

Ragionando sul “posto” di Internet nell’ordinamento costituzionale italiano, egli ha invitato a resistere alla tentazione di riconoscere alle pur straordinarie caratteristiche della Rete «capacità nomopoietiche tali da accreditare senz’altro la comparsa di un nuovo, autonomo e, secondo taluni, fondamentale diritto individuale, identificabile con quello di accedere al mezzo»[1]. La rilevanza costituzionale di Internet comincia e finisce nel suo essere strumento, come tale

«connotato dalla stessa libertà di qualsiasi altro mezzo idoneo ed efficace per l'esercizio di diritti costituzionalmente guarentigiati». Ciò significa che la natura servente di Internet non muta, e non deve mutare, qualunque sia la tipologia dei diritti che la Rete si accinge a servire (civili, politici, sociali, economici); ed anche quando l'accesso ad essa valga a contribuire alla rimozione degli «ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese (art. 3, comm 2, Cost.)"»[2].

Mai come oggi questo assunto si manifesta in tutta la sua esattezza, sobrietà, lungimiranza.

Eppure, allo stesso tempo, mai come oggi si ha la sensazione che qualcosa non torni.

Non è da ora che si riconosce l'ambivalenza della Rete, nel suo poter essere sia strumento di rimozione degli ostacoli all'eguaglianza sostanziale sia causa di nuove forme di esclusione. Ma se oltre a queste ultime (peraltro solo in parte rappresentate dal tema del digital divide) vi fossero in gioco questioni di vera e propria *ingiustizia sociale* (fino a nuove forme di sfruttamento)?

L'impressione, che anticipo subito a premessa delle riflessioni che seguono, è che la grande attenzione posta sulla questione della configurabilità di un diritto di accesso ad Internet e al suo *libero utilizzo* abbia distolto dalle insidie di un altro aspetto, quello della creazione di sostanziali *obblighi di utilizzo* della Rete, tanto più perniciosi in quanto scaturenti da un sistema regolatorio diverso da quello giuridico-politico ufficiale, del quale quest'ultimo è in parte ostaggio e in parte alimento; e che la sopravvalutazione delle implicazioni di Internet rispetto all'esercizio dei diritti civili e politici abbia offuscato le implicazioni sul piano dei diritti sociali.

È soprattutto qui che qualcosa non torna. Quasi che i rischi fin da subito paventati per le libertà civili e politiche non possano affliggere anche l'esercizio dei diritti sociali; quasi che questi ultimi, in quanto più marcatamente contraddistinti da un (bisogno di) agire concreto, siano immuni dai rischi connessi ai difetti di neutralità della Rete e –soprattutto- dei social media.

Insomma, riguardando oggi la storia giuridico-politica di Internet degli ultimi vent'anni, tra le molte riflessioni e il profluvio di norme giuridiche adottate sui molti aspetti, mi pare che si evidenzi un grande sbilanciamento e una preoccupante sottovalutazione: molta attenzione si è posta sugli aspetti critici della Rete rispetto alle garanzie dei diritti civili e politici; mentre per i diritti sociali lo strumento Internet è stato visto quasi acriticamente come fonte di benefici e potenzialità aggiuntive rispetto ai modi di esercizio tradizionali dei diritti di cittadinanza.

A me pare che le cose non stiano così; e che anzi i diritti sociali, nei quali si estrinsecano i valori fondanti del costituzionalismo emancipante e della democrazia sociale, siano oggi quelli più sofferenti non soltanto in generale, ma anche per i maggiori e più subdoli danni che possono venire loro dalle politiche del digitale. Eppure è sul piano dei diritti sociali, dei rapporti economici, della giustizia sociale e delle precondizioni materiali della dignità dell'esistenza che si giocano le chances concrete di esercizio anche dei diritti civili e politici, poiché è solo su quel piano che può prendere forma il "pieno sviluppo della persona", con le sue capacità di pensiero libero, di cittadinanza sostanziale e di partecipazione effettiva.

Il particolarissimo frangente storico che stiamo vivendo, legato all'emergenza pandemica e alle straordinarie misure di distanziamento sociale e sospensione delle attività produttive, mi sembra offrire una inedita cartina di tornasole in questo senso.

Proprio in questo periodo si assiste infatti ad un rilancio determinante del ruolo di Internet e dei social media, ad una esplosione inedita delle loro applicazioni e della loro diffusione. Didattica, lavoro, attività ricreative, acquisto di generi alimentari, domande per aiuti economici, donazioni, agenda politica: tutto online. Si potrebbe continuare, snocciolando infiniti momenti di esistenza quotidiana, pubblica e privata, collettiva e individuale, che sono repentinamente transitati nelle piattaforme digitali.

In molti hanno parlato di una grande "sperimentazione collettiva", per evidenziare il contributo fondamentale che le tecnologie stanno offrendo per la tenuta del sistema e delle vite, e il salto di alfabetizzazione tecnologica che si è forzatamente compiuto e che potrà essere capitalizzato in futuro, anche dopo l'emergenza.

Ma come già anni or sono, nelle riflessioni sulle garanzie dell'accesso ad Internet, alcuni di noi insistevano a chiedersi "accesso a cosa?", adesso mi si permetta di chiedere: sperimentazione di che cosa? Cos'è che stiamo *realmente* sperimentando?Cosa sarà *realmente* capitalizzato di questo salto tecnologico che milioni di persone si sono trovate a dover fare, in molti casi senza possibilità di sceglierne la direzione?

Sia chiaro. I risvolti positivi dell'uso di Internet esistono, e sono grandi. In questo momento ne abbiamo ulteriore conferma. Lo abbiamo sempre saputo e detto. Sennò non saremmo stati in molti, per anni, a discutere dello statuto giuridico di Internet, della configurabilità di un diritto di accesso e persino della sua possibile natura di diritto sociale. Seppur con cautela, sono stata fra quelli che lo hanno sostenuto[3].

Ciò di cui mi sembra doversi diffidare è piuttosto la stabilizzazione di ammodernamenti e soluzioni tecnologiche pensata in questo momento, sulla base di esperienze emergenziali, anziché rinviata a tempi meno concitati, allorché sarà possibile soppesare con maggiore attenzione i proe i contro.

Il fatto è che la visione politica più duratura e le politiche pubbliche più efficaci sono quelle che si programmano e si pianificano "in tempo di pace": visioni e politiche che possono adattarsi o addirittura sospendersi nei momenti di emergenza ma mai annullarsi, per poi riespandersi subito dopo.

Mentre purtroppo non è vero l'inverso. Le strategie dettate dall'emergenza, ahimè, difficilmente si rivelano buone in tempo di pace; anzi, in un paradosso solo apparente, esse possono risultare addirittura perniciose per i fondamenti strutturali della democrazia. Possono tradursi in pesanti ipoteche sul futuro anziché in àncore di salvezza.

Tuttavia oggi è questa la situazione: un'emergenza epocale e planetaria che coinvolge non soltanto l'aspetto sanitario ma tutti i risvolti della vita umana (individuale, relazionale, economico, politico, istituzionale, ecc.), nella quale Internet e i social media sembrano vivere il loro momento di massima gloria. Quasi un riscatto e una rivincita rispetto ai timori di involuzione antidemocratica legata al loro utilizzo e al loro governo che in molti hanno espresso negli anni; ma anche un disvelamento, mai così articolato ed evidente, circa le moltissime sfaccettature del rapporto fra la Rete e le esistenze, fra le regole (non solo giuridiche) della prima e i bisogni delle seconde.

Parafrasando il titolo di un intervento recente di Francesco Palermo, che si chiede se "il virus è centralista"[4], e probabilmente per certi aspetti lo è, si può dire che di certo il virus è "democratico", perché spariglia le carte, destruttura o mette sotto pressione categorie e istituti consolidati, costringe a ripattuire rapporti fra interessi e fra poteri, rimette in campo voci e visioni minoritarie o alimenta rapporti di forza.

Per un istante, circostanza rara nella vita affannata e distratta delle democrazie contemporanee, tutte le tessere dell'esistenza sono gettate sul tavolo, visibili a tutti (o almeno a chi le vuol vedere), senza filtri o artefazioni. Ma è visione che si concede per un tempo brevissimo: proprio perché resa possibile da una situazione di emergenza improvvisa, e dallo spaesamento che per un attimo coglie tutti i pezzi del sistema –anche i grandi centri di potere-, essa durerà il tempo necessario a questi ultimi per riorganizzarsi attorno alle nuove forme di paura, alle reali o presunte necessità, ai nuovi rapporti di forza che andranno delineandosi.

Dunque è visione tanto chiara, e in certo senso generosa, quanto fragile e fugace.

È su questa visione che vorrei svolgere qualche riflessione, nell'intento di fermarla il tempo sufficiente per una ricerca indiziaria: non verità univoche né risposte definitive, evidentemente,

ma almeno il senso di una direzione possibile.

2. I fraintendimenti delle politiche tecnologiche: "costi sociali" dei media digitali e lezioni apprese

A volte, è inevitabile, la persona e il giurista si sdoppiano, la prima interroga il secondo e viceversa. Ma le domande poste dalla prima sono più esigenti, perché espressione immediata dell'esperienza concreta del vivere, quella che il diritto dovrebbe servire ma può anche tradire.

In questo momento storico ci si sente così, divisi, perplessi e interroganti; a volte indignati, a volte preoccupati. Perché l'irrinunciabile cornice costituzionale della democrazia sociale non conosce emergenze e sospensioni di fronte alle domande dell'esistenza. In mezzo, tra i principi della prima e i bisogni della seconda, sta il mare agitato del diritto e delle politiche.

Di questo atteggiamento sono frutto le diffuse riflessioni che si stanno interrogando sui molti temi che la peculiare emergenza in atto ha messo sotto pressione: il rapporto fra poteri e tra fonti normative, il ruolo del Parlamento, le politiche economico-finanziarie, il rapporto fra pubblico e privato, il rapporto Stato-Regioni, i rapporti fra Stati, l'Unione europea. Quello delle politiche tecnologiche è un altro tema fra questi, almeno per quanti avvertono l'esigenza di non sottovalutarne l'impatto in termini di diritti e di eguaglianza sostanziale.

Può sembrare trattarsi di tema secondario in un momento in cui riemergono disperazione, morte e fame? Le aspettative attualmente riposte in applicazioni tecnologiche sempre più sofisticate e alla portata di tutti per la tenuta dell'intero sistema sembrano rispondere di no.

Dunque anche adesso, tanto più adesso, occorre tenere a mente le lezioni apprese circa le maggiori criticità manifestate negli anni dalle politiche tecnologiche: perché, come è noto, è nelle situazioni di emergenza che si abbassano pericolosamente gli anticorpi di difesa contro le dinamiche antidemocratiche, e cresce in modo equivalente il fascino attrattivo dei poteri decidenti forti e delle virtù salvifiche di strumenti tecnologici tutt'altro che neutrali.

3. Il diritto di accesso e il rapporto con l'art. 3, comma 2, Cost.

Procedendo per spigolature, e rinunciando alla tentazione dei bilanci e delle ricostruzioni sistematiche, mi sembra di poter dire che il primo fardello della riflessione giuridica sulla Rete è proprio quello su cui Pasquale Costanzo aveva tempestivamente avvertito: la figura del diritto di accesso.

L'iniziale appassionante discussione sulle implicazioni democratiche delle attività informative e comunicative consentite dalla Rete, e dunque sul loro inquadramento fra gli agli artt. 15 e 21 della Costituzione, portò ad enfatizzare il tema dell'*accesso*. In un celebre testo del 2000, Jeremy Rifkin scrisse parole che divennero il manifesto delle aspettative democratizzanti riposte nella Rete: «Nell'economia delle reti, dove l'integrazione in una relazione è il cardine intorno a cui ruota l'organizzazione delle attività, la libertà ha un significato affatto differente: inclusione e accesso – *non autonomia* e possesso (…) In un mondo sempre più imperniato su reti economiche e sociali mediate elettronicamente, il diritto di non essere esclusi –il diritto di accesso- acquisisce un'importanza crescente. Quanto maggiore è la quantità di comunicazione quotidiana e di *esperienza vissuta che si svolge nei mondi virtuali del ciberspazio*, tanto maggiore è il rilievo che assume la questione dell'accesso e del diritto di non esclusione»[5].

Queste affermazioni vanno contestualizzate in un momento storico particolare: esse si inserivano in un'analisi effettivamente lungimirante delle strutture organizzative dell'economia delle reti e dei meccanismi informativi dell'era che si andava aprendo (c.d. new economy). Un'analisi di cui Rifkin non mancò di cogliere tanto i rischi quanto le opportunità: da un lato il potere dei «nuovi tiranni» del progresso, i grandi provider internazionali destinati a gestire e controllare l'accesso di chiunque in una società dove si accresce il divario tra chi è "connesso" e

chi non lo è; dall'altro «la possibilità di una maggiore diffusione della conoscenza, della democrazia e del benessere, e l'affrancamento dalla "schiavitù" del lavoro». Affermazioni che tuttavia, se colsero nel segno sul piano dei rischi, non erano prive di ambiguità sul piano dei benefici attesi, liquidando con ottimismo forse eccessivo la rilevanza che assumono le condizioni materiali di vita al di fuori della Rete in una società che voglia davvero connotarsi per benessere, lavoro, democrazia.

In ogni caso l'accesso divenne un grande tema, con i corollari che conosciamo in termini di garanzie di inclusione e di abbattimento del digital divide; insieme, e conseguentemente, ai corollari delle forme di tutela contro i rischi di limitazione o violazione delle libertà di comunicazione e di pensiero, del pluralismo informativo, della privacy, della libera circolazione e accessibilità dei dati. La stessa denominazione che fu coniata in quegli anni, ICT (Information and communication technologies), era espressiva della centralità di quella prospettiva. Sull'onda delle affascinanti pagine di Elinor Ostrom, e non solo, l'accesso venne delineandosi come soglia di ingresso in un grande sistema aperto di produzione del sapere e di strumenti collaborativi di organizzazione delle informazioni, fondato sulla considerazione della conoscenza come bene comune e sul suo potenziale di erosività nei confronti dei monopoli tecnico-scientifici del sapere[6].

Si discusse dunque diffusamente della configurabilità di un vero e proprio diritto per accudire le nuove aspettative di allargamento delle libertà informative e comunicative, esplorando nelle interpretazioni estensive delle norme costituzionali (in particolare gli artt. 2 e 21), ipotizzando addirittura l'inserimento in Costituzione di un diritto autonomo[7], giungendo a interrogare la categoria dei diritti sociali per il tramite dell'art. 3, comma 2, Cost. Impossibile, e tutto sommato ultroneo, ripercorrere qui tutti gli argomenti; è davvero storia molto nota.

A conti fatti, e non è indolore ammetterlo essendo stata fra coloro che si sono esercitati a lungo in quelle costruzioni, aver considerato l'accesso ad Internet un vero e proprio diritto rischia di rivelarsi oggi una sopravvalutazione prospettica, perché l'attenzione sulla costruzione dell'oggetto ha distratto dalle caratteristiche (inedite) dello strumento, del suo governo, delle sue connessioni con le politiche neoliberiste, delle sue implicazioni in termini di dislocazione del potere.

Il tranello maggiore non fu tanto nella prospettiva dei diritti civili: in questo senso la solidità dell'art. 21 Cost., arricchito dalla giurisprudenza costituzionale sulla libertà dei mezzi e sul principio del pluralismo informativo, offriva una copertura costituzionale di sicuro rilievo.

Il tranello più insidioso si annidava piuttosto, paradossalmente, nella prospettiva dei diritti sociali, cioè in quella previsione dell'art. 3, comma 2, Cost. che doveva scongiurare proprio i rischi della diseguaglianza e costituire il terreno più fecondo per sprigionare e assicurare le potenzialità democratizzanti della Rete. Questa disposizione parla infatti di "strumenti" che la Repubblica deve mettere in campo per rimuovere gli ostacoli alla diseguaglianza sociale ed economica, in un dispiegarsi di *interventi pubblici* in cui il "pieno sviluppo della persona umana" non è fine in sé ma condizione per realizzare una democrazia inclusiva ed emancipante, fondata sul principio pluralistico e cooperativo della "partecipazione di tutti i lavoratori alla vita politica, economica e sociale del Paese"[8].

Questo era l'alveo nel quale Internet doveva trovare evidenziato e valorizzato il proprio carattere strumentale, e nel quale le relative politiche dovevano trovare il proprio senso: indicazioni teleologiche precise circa la necessità di coerenza tra fini e organizzazione, tra garanzie delle posizioni individuali e garanzie legate all'assetto organizzativo delle istituzioni e agli obiettivi e strumenti delle politiche pubbliche. Invece, ancora una volta, la forza attrattiva dell'idea di un automatismo democratizzante della Rete ha finito per distorcere il riferimento all'art. 3, comma 2, Cost., prevalentemente utilizzato per considerare l'accesso ad Internet come diritto sociale da tutelare in sé (attraverso il superamento del c.d. analfabetismo tecnologico) piuttosto che come strumento per garantire la fruibilità di altri diritti sociali. Tradendo la natura strumentale della Rete, l'accesso è stato considerato obiettivo anziché

mezzo della "rimozione degli ostacoli".

4. Il digital divide e la sovrapposizione fra inclusione sociale e inclusione digitale

Da qui il secondo fardello della riflessione giuridica su Internet, ossia il fraintendimento sul concetto di digital divide. Il superamento di questo è stato a lungo intesocome obiettivo di una politica eminentemente infrastrutturale, finendosi per sovrapporre *inclusione sociale* e *inclusione digitale*: una sovrapposizione assai insidiosa, dal momento che la prima si gioca sia dentro che fuori dal *web*, e non può esaurirsi nella mera acquisizione della disponibilità della connessione e della capacità individuale di utilizzare singoli strumenti.

Di questi fraintendimenti si trova conferma in buona parte delle politiche sull'e-government, afflitte ab origine da una riduttività di visione che ne ha grandemente ridotto le potenzialità democratizzanti -pur molto enfatizzate- sul piano del rapporto fra i cittadini e le amministrazioni. Basti ricordare la produzione normativa alluvionale realizzatasi dalla fine degli anni '90, poi in parte confluita nel Codice dell'amministrazione digitale, e il brusco mutamento di prospettiva dell'intervento legislativo rispetto ai diritti oggetto di tutela: caratterizzato fra gli anni '70 e gli anni '90 dalla proclamazione e disciplina dei diritti di trasparenza, accesso alle informazioni pubbliche e partecipazione al procedimento amministrativo, l'intervento del legislatore (anche su impulso dell'Unione europea) ha assunto in seguito i tratti più marcati delle politiche di innovazione tecnologica, volti alla riorganizzazione amministrativa in termini di semplificazione, informatizzazione, efficienza. Anche sul piano delle fonti normative si è assistito ad una progressiva trasformazione della loro struttura, dovuta alla crescente assunzione della normativa tecnica quale parte integrante della disciplina giuridica.

E i diritti, tanto più quelli sociali, sono rimasti sullo sfondo, confinati nelle dichiarazioni di principio e nei preamboli degli atti normativi, o –peggio- nella previsione di strumenti tecnologici per nulla supportati da una visione politica chiara circa il senso e l'obiettivo del loro utilizzo[9].

Ho scritto e motivato anni or sono (e non soltanto io) il mio pensiero sulle incongruenze giuridiche e sui rischi deformanti e demagogici di simili previsioni: le vicende legate, in particolare, ai casi di consultazioni pubbliche online promosse negli ultimi anni confermano nel peggiore dei modi le preoccupazioni di allora[10]. La sopravvalutazione dell'aspetto infrastrutturale dell'accesso alla Rete ha portato a forzare l'orientamento tecnologico dei diritti di cittadinanza, che se da un lato vengono sommersi di dati la cui accessibilità non equivale sempre a comprensibilità e fruibilità, dall'altro vengono di fatto svuotati, come appunto nel caso dei diritti di partecipazione.

Nella logica di democratizzazione dei rapporti fra i cittadini e le istituzioni la natura strumentale delle tecnologie dovrebbe essere bifronte: da un lato, la *riorganizzazione dei modi di esercizio del potere* in termini di innovazione organizzativa e di efficacia ed efficienza delle prestazioni pubbliche; dall'altro, l'*ampliamento delle modalità di esercizio dei diritti di cittadinanza*, in una prospettiva di inclusività e di democratizzazione dei processi decisionali, favorendo non soltanto la trasparenza degli stessi bensì anche l'ampliamento e le pre-condizioni degli spazi di partecipazione dei cittadini, ad integrazione del modello classico della democrazia rappresentativa.

Il primo aspetto non sta senza il secondo, del quale è –anzi- servente.

La trappola in cui sono cadute le politiche italiane per l'e-government sta, invece,nell'aver attribuito alle ICT un effetto democratizzante automatico: sottovalutando la necessità di tenere insieme due anime il cui legame non è affatto scontato, le politiche tecnologiche sono state attratte nell'orbita dell'organizzazione del potere, guardando più agli aspetti formali di digitalizzazione delle attività che a quelli sostanziali dell'esercizio della cittadinanza[11]. Ciò che ne è conseguito è un risultatomeramente *quantitativo* di maggiore accessibilità delle ICT,

ma non anche *qualitativo* di loro utilizzo in chiave di partecipazione effettiva, critica e includente alle scelte di interesse generale e alla costruzione condivisa delle politiche pubbliche.

Né mi pare che sia valsa a ridurre questo iato l'evoluzione "social" dell'uso della Rete. Nel 2009 compariva il primo documento che auspicava l'utilizzo dei principali *social media* da parte delle amministrazioni, prefigurando il passaggio *dalla rete dei contenuti alla rete delle relazioni* [12]: oggi non v'è più dimensione alcuna del vivere (individuale e collettiva, pubblica e politica) che abbia bisogno di essere incoraggiata all'uso dei social. Anzi.

5. Il carattere democratico di Internet e la natura commerciale dei social media

È qui, in questo passaggio dalla Rete genericamente considerata alla dimensione specifica dei social media, che risiede il terzo fardello; ed è qui che le politiche tecnologiche sono destinate a produrre i costi sociali più pesanti.

Quasi come in un cerchio che aspira a chiudersi nel suo punto più certo, nella dimensione dei social media la Rete sembra essere tornata alla propria vocazione originaria, vedendo esaltate le potenzialità informative e soprattutto comunicative consentite dalla possibilità di collegamento a distanza. Qui sembra infatti giocarsi ulteriormente –almeno nelle aspettative e nei commenti più ottimisti- la sfida democratizzante già avviata da Internet rispetto all'espansione della cittadinanza: anziché limitarsi ad accedere ad un mondo divenuto trasparente, grande contenitore di *open data*, tutti divengono in grado di co-costruire significati, discutere, prendere parte, dire la propria, dissentire, controllare, partecipare. Forse.

In realtà, se è certamente vero che i social media possono contribuire alla circolazione di informazioni alternative e antagoniste a quelle dominanti, anche in funzione di organizzazione del dissenso, per altro verso è altrettanto innegabile che proprio le specificità di questi strumenti si sono rivelate straordinariamente funzionali alle peggiori retoriche della comunicazione demagogica e populista.

Questo assunto si è reso particolarmente evidente sul piano dei diritti politici e di partecipazione.

Anche su questo aspetto molto è stato detto e scritto. Ma non si può almeno non osservare che vi è stato, negli ultimi anni, un crescendo nelle dinamiche patologiche tale da sopravanzare abbondantemente i benefici. E una rinnovata preoccupazione, in questo momento in cui è fondamentale fare tesoro delle lezioni apprese, non mi pare affatto fuori luogo.

La semplificazione indotta dall'uso della Rete, unita all'amplificazione generata dai social media e alla riduzione dei momenti dialogici in presenza, ha determinato un effetto perverso che ne mina alla radice le potenzialità democratizzanti, trasformandole nel loro contrario.

In tempi politicamente immaturi e conflittuali, di grave crisi della rappresentanza e dei circuiti decisionali di carattere democratico, il tema della partecipazione ritrova puntualmente vigore, ma nella forma più insidiosa dell'appello al popolo unitariamente inteso anziché in quella del confronto dialogico; la presunta finalità dialettica del coinvolgimento del popolo è in realtà scontro fra posizioni e polarizzazione del conflitto. Se già dagli anni 90 l'istituto principe della democrazia diretta, il referendum abrogativo, è stato sempre più attratto in una logica di scontro partitico più che di autentica espressione di sovranità popolare, con l'uso del digitale questa tendenza si è esasperata fino a coinvolgere anche le forme più marcatamente deliberative della democrazia partecipativa. La grande fortuna conosciuta dai referendum consultivi online ne è testimonianza, in quanto fornisce a buon prezzo e senza fatica alcuna la più credibile delle illusioni di partecipazione e di presenza e il più spendibile degli argomenti politici di ottenimento del consenso: consente di coniugare il soddisfacimento (apparente) delle istanze partecipative con gli schemi semplificanti e più veloci della democrazia diretta; ma è evidente che la strutturale destinazione dell'istituto referendario alla sola possibilità di

esprimere favore o contrarietà esclude in radice la produzione di quel valore aggiunto che nasce dal confronto argomentato, suscettibile di portare a modificare le reciproche posizioni e la proposta originaria[13].

Nella gran parte delle consultazioni online di questi anni il c.d. appello al popolo non cerca il sapere consapevole e pre-informato ma piuttosto un sentire automatico e inconsapevole, non coltiva il dialogo e l'ascolto ma piuttosto cavalca la paura e l'emotività; mentre enfatizza il coinvolgimento dei cittadini in decisioni importanti li restituisce alla dimensione di moltitudine bisognosa di un sistema di governo forte e decidente che li protegga dalle incertezze del destino. Uno dei punti più bassi e ingannevoli in questo senso può considerarsi la consultazione online che fu attivata sul progetto di riforma costituzionale del 2013[14].

Sono fin troppo note le nervature antidemocratiche che si celano dietro la mitizzazione dell'appello al popolo e l'evocazione generica dell'espressione popolare, pericolosamente protesa verso il plebiscito; e sono ben note, senza andare troppo indietro nel tempo, le dinamiche tendenzialmente autoritarie e accentratrici che si celano dietro la retorica paternalistica dell'ascolto del popolo.

In una dinamica siffatta, l'appello al popolo finisce per risolversi nel suo contrario, nello «spopolamento del popolo»[15], negando forme effettive di coinvolgimento che consentano alle singole voci di innestarsi nei luoghi e nei modi di esercizio del potere, per discutere la costruzione delle scelte, controllare la loro applicazione, condividere la responsabilità.

Eppure, se questa è la critica diffusa che viene rivolta verso la gran parte delle forme di partecipazione online costruite dall'alto, un controcanto vivace, di voci plurime e non ingabbiate nelle forme tradizionali si dice provenire dal "basso", ovvero dai social. E ancor di più da quell'evoluzione dei social media che doveva rispondere più specificamente alla richiesta di democrazia partecipativa e deliberativa, ossia le c.d. piattaforme civiche, applicazioni studiate appositamente per agevolare discussioni su temi di interesse comune fra i membri di una comunità e fra questi e le relative amministrazioni [16].

La loro comparsa fu guardata da molti di noi con curiosità e interesse, perché il riferimento all'*orientamento civico del mezzo* sembrava restituirlo a quegli obiettivi di democratizzazione del rapporto fra governanti e governati e di integrazione della rappresentanza che nemmeno le più ambiziose politiche di e-government erano riuscite ad onorare.

Pur senza negare la rilevanza della dimensione relazionale evocata dai social network, quale dinamica aggregante che consente di condividere interessi di qualunque tipo a prescindere dalla vicinanza fisica, nella dimensione richiamata dall'aggettivo "civico" la relazione diviene funzionale ad una comunità territorialmente data, e quindi alle esigenze e a bisogni di quella comunità in quanto legata a quel territorio. Il social mediumviene utilizzato per finalità civiche; la dimensione virtuale diventa strumento per recuperare la vita reale, il contatto diretto con il territorio e le politiche che lo governano.

Le prime buone pratiche incoraggiarono a ragionare in questo senso: vale la pena di ricordare l'esperienza delle "social street" [17]; ma soprattutto gli studi sul possibile uso delle piattaforme civiche nelle assemblee rappresentative[18].

L'evoluzione successiva lascia a dir poco sgomenti. Il caso dell'utilizzo della piattaforma Rousseau nella vicenda legata all'ex ministro Salvini e alla nave Diciotti, nel 2019, rappresenta l'esempio più basso e offensivo del tradimento delle potenzialità e degli obiettivi originari delle piattaforme civiche; oltre che il tradimento più grave e insidioso dei principi di sovranità, partecipazione, responsabilità politica.

Un esempio ulteriore che dimostra, ancora una volta, che la tecnologia è strumento e non soluzione dei problemi. Ed è strumento che può essere tanto abilitante quanto destabilizzante.

Il punto è: sono queste le voci singole e plurali che il modello di democrazia partecipativa ambisce a far interloquire con il potere? Sono le voci che si esprimono nei social media e nelle

piattaforme civiche?

La democrazia partecipativa è fatta di processi e di garanzie, è metodo. Di certo fra le sue precondizioni vi è il pluralismo delle voci e degli strumenti di informazione e di comunicazione per mezzo dei quali costruire consapevolezza e pensiero critico; e in questo senso i *social* possono svolgere un ruolo di grande importanza, come dimostrano i movimenti che hanno trovato in essi potenti strumenti di diffusione e organizzazione del dissenso (primavere arabe, Gilet Jaunes, Occupy Wall Street, NoTav, ecc.). Ma qual'è il prezzo di questo supporto offerto dai social network alle espressioni della democrazia dal basso? Si tratta davvero di strumenti liberi a disposizione delle libertà?

La risposta è obbligata se si accetta di ammettere un dato ben noto eppure costantemente rimosso: la natura commerciale dei social media. Si tratta di attività di impresa che non solo non offrono servizi gratuiti, ma nelle quali al contrario «l'accesso al servizio ha un costo elevatissimo, seppure non dichiarato né concordato. D'altro canto, se Facebook, Twitter, Instagram o Google sono prodotti commerciali, essi inevitabilmente costano, alla stessa misura di altri beni o servizi. I servizi offerti dai social media però hanno un prezzo altissimo, clandestino, sproporzionato e tratto con l'inganno»[19].

Sta qui l'ultimo e forse più pernicioso dei fraintendimenti: quello di aver considerato i social media come naturale evoluzione di Internet e della sua capacità democratizzante; mentre si tratta di strumenti al servizio di una rete di interessi economico-finanziari che ben si è saldata con quella parte delle politiche neoliberiste che si nutrono di "capitalismo cognitivo" e di autoimprenditività, ma anche -dietro a quelle retoriche- di individualismo e di incertezza.

I social mediaalimentano idee, relazioni e comunicazioni che appaiono più fluide e più agevoli senza però esserlo pienamente, perché si formano e circolano entro recinti prefissati, «alimentano e amplificano una deriva soggettivistica, mirando alla profilazione delle persone»[20].

Non solo, quel gioco di profilazione tende a costruire gabbie tanto invisibili quanto confortevoli perché disegnate su misura, dove la sensazione di protagonismo rende ciascuno più manipolabile seppur vociante, isolato seppur connesso. L'apparente disintermediazione politica, che è invece –assai più subdolamente- "neointermediazione" ad opera dei soggetti che vedono crescere il proprio valore societario sui mercati finanziari grazie alla cattura e gestione dei dati, rende il soggetto «imprenditore di se stesso; ma ciò non conduce a una libertà reale e a un'assenza di costrizione, perché il soggetto di prestazione sfrutta se stesso, e l'autosfruttamento è più efficace dello sfruttamento da parte di un terzo, perché si accompagna al sentimento della libertà». Questa è la «dialettica della libertà» che sta alla base delle società del controllo, dove «il cliente trasparente è il nuovo detenuto»[21].

Ben lungi dal consentire la democratizzazione delle dinamiche di governo delle società contemporanee, l'evoluzione dei social media sembra piuttosto rischiare di favorire pesantemente le dinamiche bioeconomiche delle politiche neoliberiste: attraverso la «trappola dell'auto-incremento» e l'illusione di presenza, esse sono andate oltre l'asservimento esterno dei regimi apertamente totalitari e hanno puntato alla sottomissione dell'interiorità, rimodellando la sua singolarità affinché essa funzioni «spontaneamente»[22]. Attraverso la retorica del capitalismo cognitivo si è attuata una «mediazione strategica» in cui la strada del potere passa attraverso intermediari che sono sempre più spesso i dominati stessi, rimodellati nei loro modi di fare e di pensare, nel loro desideri e valori[23].

Né ci si può più mascherare dietro visioni che circoscrivono i rischi di manipolazione alle fasce meno "attrezzate" della popolazione: assecondare la retorica di un populismo digitale che mediante l'uso distorto e demagogico del lessico democratico colpirebbe una massa succube della propria ignoranza significa alimentare una negazione altrettanto pericolosa, perché funzionale proprio al male che si vorrebbe combattere. La capacità di condizionamento connaturata ai social media investe tutti coloro che hanno a che fare con essi, in forme diverse ma ugualmente insidiose: «ovviamente, l'utente più colto sarà profilato diversamente in rete, e

finirà con l'appartenere a un'enclave digitale diversa da quella dell'utente illetterato, ma i meccanismi di condizionamento –e le stesse dinamiche di disprezzo, se non di odio- che agiscono sul secondo saranno altrettanto efficaci sul primo, poiché blandiranno altri aspetti della sua personalità (primi tra tutti, il narcisismo autoreferenziale e quel certo grado di supponenza che ne consegue) rendendolo inesorabilmente parte di una fazione tra le altre, target tra gli altri delle più diverse manovre»[24].

E se non è sempre vero che la sintesi è meglio dell'argomentazione, in particolare quando la rapidità e diffusività del mezzo di trasmissione la decontestualizza, la comunicazione sincopata e ipnotica di blog, post e didascalie produce distorsioni cognitive prima ancora che comunicative, che radicalizzano le posizioni, frammentano e polarizzano le visioni, nutrono la conflittualità amica dei poteri egemoni. Una sorta di nuovo «tribalismo» che porta non soltanto a comunicare pressoché esclusivamente con la propria tribù, di cui si condividono a priori le opinioni[25], ma anche a parcellizzare le questioni, perdendo di vista i nessi che le legano, i presupposti e i corollari argomentativi che le sostengono.

Questo tipo di dinamiche non può che agire da moltiplicatore delle carenze di un sistema politico-istituzionale che da tempo è incapace non soltanto di una lettura e rappresentazione effettiva dei bisogni della realtà sociale, ma anche di visioni di policies interconnesse fra di loro e di lungo periodo. Gli strumenti di pianificazione e programmazione, anima delle politiche pubbliche, sembrano definitivamente soffocati nei tanti recinti delle discussioni social, le quali tutte (dalle più colte alle più sprovvedute) rischiano di alimentare una parcellizzazione semplificante sulla quale prosperano le tecnocrazie e i poteri occulti dei grandi gruppi economico-finanziari. Non c'è da stupirsi se il processo di esautoramento delle istituzioni parlamentari che sta coinvolgendo le società contemporanee abbia subìto un'accelerazione in questa fase storica, anche a causa della «crescente affermazione delle sintesi fittizie offerte dalla Rete con il feticcio comunicativo dei social media», e il conseguente connesso illusorio crescere della percezione di partecipazione[26].

Il patto perverso che si è stretto fra questi fenomeni, pericolosamente protesi verso involuzioni assai più penetranti e durature di quanto non siano stati i benefici pur realizzati, rischia di avere un costo elevatissimo non soltanto nei termini più generali di ciò che suol definirsi democrazia, ma anche e soprattutto nei termini della sua declinazione più esigente, cioè la democrazia sociale. Perché è sul piano dei diritti sociali che la politica costituzionale e il diritto positivo manifestano tutta la propria debolezza a fronte di sistemi regolatori alternativi, determinati da rapporti di forza economico-finanziaria di cui le stesse istituzioni politiche sono spesso ostaggio a loro volta o complici distratti.

6. "Accesso" o "soglia"? Ripensare il dentro e il fuori: i luoghi della formazione della "personalità" e della "dignità dell'esistenza"

In un caustico scritto dei primi anni 2000 Flavia Marzano si chiedeva, a proposito dei risvolti democratici delle politiche tecnologiche: "siamo maturi per l'e-participation"? Il tono retorico della domanda lasciava intendere che quei tempi erano già maturi, loro si, per rispondere di no. Gli anni successivi hanno confermato pesantemente quei timori.

Replicando quell'interrogativo oggi, in un momento storico in cui il Paese si appresta a un nuovo rilancio del digitale dopo l'accelerazione di fatto impressa dall'emergenza sanitaria, mi chiedo: siamo maturi per una "*società social*"? Cosa abbiamo appreso dalle passate politiche tecnologiche? Quali i punti di forza sui quali proseguire e quali gli errori da non ripetere?

Detto in modo meno conciliante: essere "smart" equivale a vivere "agili" (secondo la traduzione accolta nei decreti sul lavoro in remoto)? E se si, per chi? Stiamo realmente sperimentando questo, come molti sostengono?

La peculiarissima esperienza determinata dall'emergenza Coronavirus ha portato a

fronteggiare, esasperandole, una dimensione di isolamento e distanziamento sociale e una dimensione di iper-connessione social: se non fosse che la situazione è in realtà drammatica, parrebbe di trovarsi di fronte a una pantomima, una caricatura di quelle verità scomode che talvolta solo la satira più spietata sa dire.

Le molte porte di casa che oggi ci si chiede di tenere chiuse per contenere il contagio possono essere considerate come una significativa, amara, metafora: una soglia di confine fra ciò che è fuori e ciò che è dentro, fra un esterno quasi deserto nel quale tuttavia permangono beni fondamentali (generi alimentari, medicinali, ospedali, imprese produttive di beni e servizi essenziali) e un interno sovraffollato dove la connessione consente gran parte di ciò che prima era fuori (relazioni, acquisti, lavoro, scuola, ecc.).

Ebbene, bisognerebbe forse ripensare il logoro concetto di *accesso* e sostituirlo con quello di *soglia*. Accedere implica un movimento orientato (da *ad-cedĕre*, andare verso), da per scontato che occorre entrare, è uno sguardo proiettato su ciò che è di là. Soglia è *limen*, confine, punto di passaggio relativo a due zone precise con caratteri diversi, e rende discreto e discernibile un passaggio, se pur continuo: presuppone due sguardi, complementari ma distinti, che non si annullano a vicenda. Se l'accesso è un passo che si allontana dal terreno che lascia, la soglia è un varco di transito in entrambi i sensi che si limita a demarcare (e ricordare) differenze, zone comunicanti ma con le proprie specificità ineliminabili.

È questa la differenza cui si riferisce, ad esempio, David Rieff quando ricorda che, «se l'insurrezione tunisina ha avuto una causa scatenante, bisognerebbe cercarla in un gesto politico tutt'altro che virtuale. Parlo della decisione di Mohamed Bouazizi –un ambulante di Sidi Bouzid, una cittadina della Tunisia centrale- di darsi fuoco per protestare contro la polizia che gli aveva sequestrato il carrettino e i prodotti che tentava di vendere, e più in generale contro la brutalità della polizia, la disoccupazione, la miseria e la mancanza di opportunità. È stato il suo gesto a scatenare le prime manifestazioni antigovernative in Tunisia, imitato da varie persone che si sono immolate un po' dappertutto dall'Egitto alla Mauritania»[27].

È questa la differenza cui si riferisce anche Judith Butler con riferimento a movimenti meno drammatici ma analoghi (Occupy Wall Street ed altri), evidenziando il valore politico della «alleanza dei corpi» che si riuniscono. «Le varie tipologie di azioni incarnate esprimono significati in modi che, in senso stretto, non sono né discorsivi né prediscorsivi. In altre parole, le modalità di aggregazione esprimono già un significato molto prima di ogni particolare istanza che possano porre, e a prescindere da essa. … Il radunarsi esprime un significato che eccede ciò che viene detto, e questo modo di significazione è in sé una messa in atto corporea e concertata … Così, il movimento o l'immobilità, il collocarmi con tutto il corpo in mezzo all'azione di un altro, non è né il mio atto né il tuo, bensì qualcosa che accade in virtù della relazione che c'è tra noi, che deriva da quella relazione, che crea ambiguità tra l'io ed il noi, e che cerca al contempo di preservare e di disseminare il valore generativo di quell'ambiguità in una relazione attiva e di deliberato sostegno reciproco, una collaborazione, ben distinta da un'allucinata fusione o confusione»[28].

I riferimenti potrebbero continuare. Ad esempio le proteste indipendentiste in Catalogna, quelle dei Gilet Jaunes sulle politiche del lavoro in Francia, quelle dei NoTav in Italia: alleanze che si realizzano innanzitutto fra le persone nelle strade e nelle piazze, e solo dopo fra le voci nei *social* per diffondere narrazioni alternative a quelle ufficiali e chiedere sostegno e solidarietà alle ragioni della protesta.

Tutti questi casi segnalano e confermano l'esistenza di una soglia: se il cyberspazio può essere spazio di resistenza "culturale", affidata a contro-narrazioni che consentono di reagire all'invisibilità[29], lo spazio esterno al *web* rimane luogo insostituibile e preliminare di resistenza "fisica", affidata a pratiche di *presenza*. Se il web è il luogo dove si possono trovare e diffondere argomenti ed emanciparsi dalle narrazioni dominanti, lo spazio esterno al web è il luogo ineliminabile della *prossimità* che viene opposta ai paradigmi distanzianti di quelle narrazioni, del dissenso che può tradursi in un «agire di concerto»[30], della sperimentazione

di visioni e progettualità politiche diverse: fuori dalla soglia, la comune esposizione alla precarietà e il riconoscimento dell'interdipendenza delle vite, delle *singole* vite, diventa il terreno condiviso di un agire plurale e situato, che esplora i margini dell'eguaglianza possibile e può legarsi in un «obbligo reciproco a produrre insieme le condizioni di una vita vivibile»[31]. Un dato di realtà per nulla nuovo, e che è in fondo alla base di importanti diritti collettivi riconosciuti dalle Costituzioni del secondo dopoguerra, come il diritto di sciopero.

Ciò non significa sminuire l'importanza che i social network possono avere quali strumenti potenti di informazione, comunicazione e organizzazione del dissenso, come dimostra «il costante sforzo dei regimi, sia di quelli cosiddetti autoritari sia di quelli cosiddetti democratici, di metterli sotto controllo»[32]. Significa piuttosto non confondere la soglia con l'accesso, e tenere a mente che i social media sono –appunto- strumenti, e mai cause scatenanti delle sollevazioni sociali. Le cause stanno fuori, in gesti fisici e non virtuali.

Mi pare insomma che, a chi con troppa acquiescenza afferma che i social mediasono ormai parte strutturale del nostro modo di vivere, in tutti i suoi ambiti, le vicende concrete del vivere oppongano l'esistenza di uno iato irriducibile, una soglia aperta ma massiccia, fra i mondi che si agitano dentro e fuori dal web: mondi che di certo si influenzano profondamente l'un l'altro, ma che non possono considerarsi fungibili.

Ma allora, accanto al concetto di accesso, anche il c.d. diritto di non esserne esclusi deve essere ripensato. Da cos'è che occorre non venire esclusi?

Come ho ricordato, già dai primi anni 2000 molti di noi cominciarono a chiedersi "accesso a che cosa"?, per evidenziare il rischio di ridurre l'accesso ad Internet al mero aspetto infrastrutturale, guardando più al contenitore che ai contenuti.

Oggi quella preoccupazione appare superata, e persino ingenua perché ignara di molti aspetti dell'evoluzione successiva. Oggi, nel tempo degli open data e dell'iper-connessione, ciò da cui occorre non essere esclusi si trova probabilmente all'esterno del web: in quel mondo fisico di qua dalla soglia, dove permangono relazioni, attività, bisogni, precondizioni, esperienze che strutturalmente necessitano di condizioni di presenza, che nel web possono trovare prolungamenti e e (quando va bene) potenziamenti, ma mai la propria origine né la propria conclusione.

Se si accetta di mantenere duplice lo sguardo, nel rispetto del concetto di soglia, allora la domanda che ho posto poco sopra potrà facilmente riconoscersi perché ben nota, e risalente a tempi di gran lunga precedenti alla comparsa di Internet: è la domanda che si erano già posti i Costituenti di fronte alle diseguaglianze sociali, e alla quale risposero con quanto scritto nell'art. 3, comma 2, Cost.

Ebbene, sia la domanda che la risposta sono ancora le stesse. Da cosa occorre non essere esclusi? Dalla disponibilità dei mezzi di carattere economico e sociale che, permettendo l'esercizio delle libertà in condizioni di eguaglianza, consentono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i *lavoratori* all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Una risposta ancora più chiara se integrata con l'art. 2, laddove si riconosce la necessità di consentire e di proteggere la libera formazione e il libero svolgimento della *personalità*; con l'art. 36, laddove si riconosce nel lavoro non solo un mezzo di sostentamento ma la principale condizione della *dignità dell'esistenza*, della quale la retribuzione è solo una parte (non a caso per gli inabili al lavoro, anch'essi tutelati dalla Costituzione, l'art. 38 si limita a prevedere "mezzi necessari per vivere"); e con l'art. 41, dove la dignità del lavoratore compare come limite all'iniziativa economica privata.

Questa indicazione è ancora chiara e valida, seppure impegnativa nella sua attuazione, oggi come allora, poiché contiene una clausola aperta e un paradigma fisso.

La clausola aperta riguarda le cause generative delle diseguaglianze economiche e sociali: queste evolvono e mutano nel tempo, e con esse devono costantemente evolvere e mutare gli

strumenti messi in campo dalle politiche.

Il paradigma fisso, che deve orientare la costruzione degli strumenti volti ad abbattere quelle diseguaglianze e ad orientarne l'utilizzo, è la *dignità*: sia individuale (libero svolgimento della personalità) che sociale (sviluppo pieno della persona e partecipazione effettiva)[33].

Detto in altri termini, ciò da cui si rischia di essere esclusi può mutare (e inevitabilmente muta) nel tempo, ma ha sempre a che fare con le condizioni concrete –economiche e sociali- della dignità del vivere. Ciò che non può mutare, diversamente dalle cause di esclusione, è il parametro[34].

E questo tipo di parametro, che il Costituente ha delineato in quella duplice dimensione (individuale e sociale), continua a dirci due cose, strettamente interdipendenti fra loro. La prima è che la persona deve godere di un margine insopprimibile di autonomia come «pratica della libertà»[35], riferita ai modi di formare e svolgere la propria personalità: quella che Jung definiva la possibilità di diventare ed essere ciò che si è, e che Martha Nussbaum ha collegato al concetto di capacità, assai più esigente di quello di diritti[36]. La seconda è che i poteri pubblici devono predisporre le pre-condizioni materiali di carattere economico-sociale affinchè quelle possibilità e capacità siano concretamente possibili e agibili, adeguandone costantemente gli strumenti ben oltre il garantismo e universalismo classico dei diritti.

Dunque gli "strumenti" non sono le pre-condizioni: queste ultime prendono corpo mediante un sistema complesso e articolato di programmi e politiche pubbliche di carattere redistributivo, occupazionale, sanitario, scolastico, ecc.; gli strumenti sono i mezzi concreti attraverso cui queste politiche si attuano, orientati ai loro obiettivi. Le tecnologie fanno parte degli strumenti.

Ma se questo è il quadro chiaro posto dall'art. 3, comma 2, Cost. e dai suoi corollari, la storia insegna che il parametro, ahimè, può involvere: questo accade quando gli strumenti messi in campo dalle politiche sono inadeguati, quando si costruiscono politiche contraddittorie o fintamente garantiste perché ostaggio di interessi antagonisti, quando lo strumento di esercizio di un diritto è sganciato dal contenuto valoriale del diritto o –al contrario- è confuso con il diritto stesso. Questi vizi, soprattutto l'ultimo e la sovrapposizione di piani che ne è derivata, sono alla base delle principali ambiguità delle politiche sul digitale.

7. Presunta neutralità del mezzo e diritti sociali: qualche spigolatura, fra c.d. smartworking, istruzione digitale, sanità e ricerca scientifica

L'art. 3, comma 2, Cost. ci dice insomma, ancora oggi, che la scelta degli strumenti da parte delle politiche miranti ad abbattere le diseguaglianze non è mai neutrale, ma è fortemente orientata teleologicamente dal paradigma di cui ho detto.

Ciò vale a maggior ragione per le tecnologie. Non v'è dubbio che esse siano di per sé neutrali, così come lo sono un mattone, un bastone, un paio di scarpe: col primo posso costruire una casa oppure un muro per dividere popoli, col secondo posso picchiare o aiutarmi per camminare, il terzo può condurmi presso una persona che ha bisogno di aiuto o un nemico da uccidere. Ciò che non è mai neutrale è la visione, l'obiettivo e il bisogno o l'interesse che ne dettano l'uso.

Può sembrare superfluo e fin troppo banale ribadire questo assunto, eppure torna ad essere necessario se si vuol ragionare di neutralità delle tecnologie digitali nel suo aspetto più trascurato, quello dei diritti sociali.

Il fatto è che di neutralità delle tecnologie ci si è occupati essenzialmente con riferimento ai diritti civili e politici: pluralismo informativo, privacy, forme della rappresentanza e della partecipazione, accessibilità e controllo delle informazioni di fonte pubblica, ecc.: temi noti e ampiamente studiati.

Meno diffusa è l'attenzione sulle implicazioni dell'uso delle tecnologie e sulla loro presunta

neutralità nel campo dei diritti sociali. Eppure qui viene in gioco più che mai il ruolo del sistema pubblico, alla luce di quel paradigma evocato dall'art. 3, comma 2, Cost. Lo aveva precisato bene Paola Marsocci, fra i pochi, in uno scritto di quasi dieci anni fa: i temi sono qui quelli «del regime della proprietà, gestione, controllo, sfruttamento economico dei dati; della redistribuzione della ricchezza; dell'inclusione ed esclusione sociale su base economica e culturale; ma anche, e soprattutto, dell'analisi delle forme del lavoro –consapevoli e inconsapevoli- e del loro sfruttamento»[37].

Davvero si può pensare che quando l'uso della Rete e dei social non tocca in modo diretto la libertà di pensiero e i suoi corollari politici il problema della neutralità scompare? Che quando la tecnologia viene in gioco nel suo profilo più strettamente tecnico di modalità alternativa di esercizio di un diritto sociale non si pone ugualmente un problema di neutralità dello strumento? Che sia sufficiente l'apparente semplificazione dell'agire pubblico o privato per considerare buona e opportuna una data applicazione tecnologica?

Il punto centrale, si torna così alla questione di partenza, è il parametro in base al quale si decida di valutare la bontà e opportunità del mezzo scelto. Produttività? Efficienza? Riduzione della spesa pubblica? Come ho ricordato, il parametro costituzionale è ancora oggi un altro: dignità, eguaglianza, giustizia sociale. Poi si aggiungono certamente anche gli altri parametri. Ma dopo. La gerarchia valoriale del modello di democrazia sociale è chiara.

Così come il concetto di accesso rispetto a quello di soglia, si può allora dire che anche il concetto di neutralità dovrebbe essere ripensato e tradotto nei termini della dignità.

Non si tratta soltanto di disciplinare un mezzo tecnologico per costruire difese contro i rischi di mancata neutralità: questa è una risposta certamente necessaria ma insufficiente, perché genera risposte giuridiche meramente reattive. Occorre piuttosto ripensare modi, strumenti e garanzie delle politiche pubbliche dove si sperimenta in concreto la capacità (e non soltanto il diritto formale) di esercitare le libertà sociali. Occorre chiedersi «se sia ancora possibile, al tempo del "capitalismo cognitivo e digitale", immaginare politiche pubbliche (locali? nazionali? europee?) in campo economico-occupazionale, anche ripensando il welfaree ben consapevoli della sua crisi»[38].

Questo interrogativo rimbalza ancor più attuale e urgente in questo peculiare momento storico, in cui l'inedita emergenza legata all'epidemia Coronavirus ha determinato una penetrazione ancor più drastica e repentina delle tecnologie digitali nella dimensione dei diritti sociali, anche in quegli ambiti che erano rimasti sino ad oggi più saldamente legati all'ambiente esterno al web.

Si pensi ad alcuni ambiti maggiormente coinvolti in questo mutamento: lavoro, istruzione, sanità, ricerca scientifica. Su ognuno di questi vi sarebbe molto da dire, ben oltre quanto sia possibile in queste brevi considerazioni. Ma mentre si riflette sulle pesanti conseguenze economiche del prolungato isolamento sociale, della sospensione delle attività produttive e dei rischi di indebitamento ulteriore delle persone e dello Stato, non credo possano passare sotto traccia le politiche tecnologiche che si stanno mettendo in atto e che si prefigura di stabilizzare anche nel dopo-emergenza: abdicare in questo momento ad una visione di insieme, sottovalutando la stretta connessione di queste politiche con le altre, significherebbe non solo replicare errori già fatti ma rischiare di produrre danni ancor più gravi e irreversibili proprio nel campo dei diritti sociali.

Procederò per spigolature e senza sistematicità, e soprattutto per domande anziché per affermazioni. Ma credo che il tempo dell'emergenza sia anche il tempo in cui fermarsi e farsi domande, affiancando all'urgenza delle risposte il recupero del senso del limite. Perché «ritrovare il limite è ritrovare la razionalità»[39].

Con riferimento al lavoro, ad esempio, ci si è affrettati a tessere le lodi del c.d. smartworking, o "lavoro agile" nel d.p.c.m. 8 marzo 2020, che troverebbe nell'attuale situazione di costrizione una "occasione" di decollo dalla quale –si dice in molti- sarebbe opportuno non tornare

indietro.

Posto che si tratta di una modalità di lavoro flessibile già introdotta in Italia per favorire l'articolazione dei tempi e dei luoghi del lavoro subordinato, con modalità da concordare fra le parti[40], la prima domanda da porsi è se l'estensione del lavoro in remoto temporaneamente imposta dal d.p.c.m. 8 marzo 2020 possa essere stabilizzata anche nel dopo-emergenza, trasformandola di fatto in riforma strutturale di un pezzo importante del mercato del lavoro. Nessun dubbio che, *all'interno della situazione di emergenza*, la possibilità di lavorare a distanza grazie alle tecnologie digitali abbia consentito a interi pezzi del sistema di continuare a funzionare: ma dopo? Nessun dubbio, ancora, che la stabilizzazione di modalità di lavoro in remoto possa rappresentare un elemento importante di riorganizzazione per le pubbliche amministrazioni: ma questo dato è estensibile tout court alle aziende private e al lavoro autonomo?

Gli argomenti solitamente addotti, anche negli atti normativi, in favore del lavoro flessibile mediante tecnologia digitale sono prevalentemente in favore del lavoratore: la conciliazione dei tempi di vita e lavoro; il benessere organizzativo; l'esercizio dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Ma anche il miglioramento della produttività e della qualità dei servizi pubblici.

Si tratta di argomenti di indubbia importanza legati al contesto di origine, in quanto nati essenzialmente nell'ambito delle politiche di riequilibrio di genere e del superamento di ostacoli che hanno afflitto maggiormente le donne (cure parentali, maternità, ecc.). Ma sono proprio e soprattutto le donne, oggi, ad avvisare contro i rischi di una eccessiva e generalizzata celebrazione di questi argomenti laddove il lavoro flessibile non dovesse essere più una scelta del singolo lavoratore per proprie necessità bensì una modalità necessitata (perché imposta proprio dalla situazione di crisi del lavoro o dal datore di lavoro per interessi aziendali). Laddove vengano decontestualizzati ed estesi senza adeguata ponderazione, quegli argomenti tendono infatti a caricarsi di una certa retorica in termini di benefici attesi.

Si parla di maggior produttività e riduzione dei costi dell'impresa: ma quanti sono i costi non misurabili che vengono spostati dalle aziende ai singoli? Maggiori rischi in termini di salute (techno-stress e dipendenza tecnologica), interferenza e sovrapposizione fra tempo di lavoro e tempo di vita con alterazione dei rapporti personali e familiari, meccanismi di controllo per consentire la verifica dell'adempimento delle prestazioni, impatto organizzativo del ripensamento di uno spazio (la casa) che non è affatto il mondo neutro, duttile e poroso che gli entusiasti del "lavoro agile" presuppongono. «Tutta la serie di azioni che si svolgono all'interno delle mura domestiche (la cura dei figli è solo la più evidente), proprio perché sottratte dal campo della visibilità pubblica, sono consegnate a un riconoscimento insufficiente o affidate a una retorica, anche istituzionale, che continua a subordinarle alle logiche del lavoro e della produttività»[41].

Si parla, con particolare riferimento ai lavoratori autonomi (in molti casi precari) della possibilità di riconvertirsi grazie all'uso delle tecnologie e al lavoro da casa. Ma anche in questo caso: con quali costi individuali per la difficoltà di negoziare costantemente le proprie competenze per rendere visibile e misurabile il valore di un lavoro sempre più immateriale? Con quali costi non misurabili in termini di spostamento di oneri dalle aziende ai singoli (salute, congedi parentali, gestione contabilità, pressione fiscale, ecc.)? Con quale costo sociale in termini di stabilizzazione del precariato? Saranno davvero più competitivi i professionisti che riceveranno i propri clienti online, come taluno ha ipotizzato?[42].

Si parla infine, in termini più generali, di un presunto miglioramento della gestione del tempo: il lavoratore avrà addirittura meno bisogno di assenze per malattia o di permessi per necessità private, potendo più facilmente organizzarsi per gli adempimenti personali e familiari "senza sacrificare il lavoro". Vi è addirittura chi supporta queste considerazioni con i risultati di pseudo-ricerche compiute su campioni di lavoratori, le quali evidenzierebbero risultati positivi anche in termini di migliore e più piacevole distribuzione dei carichi domestici fra uomini e donne: «un'occhiata al computer e una alla pentola dei fagioli e alla lavatrice. A quanto pare,

invece di distrarre, aiuta a concentrarsi»[43].

Francamente si rimane basiti di fronte alla leggerezza banalizzante e quasi offensiva di simili affermazioni; e se la situazione non fosse così grave vi sarebbe solo da riderne. Ma la situazione invece è grave e argomenti come questo e come gli altri che ho ricordato saranno, di fatto già lo sono, nell'agenda politica di uno Stato che deve decidere urgentemente come rialzarsi dalla più grave crisi dopo quella del dopoguerra. Si tratta di argomenti che pertanto non possono essere sottovalutati e che devono essere supportati, o al contrario confutati, sulla base di dati e di analisi serie di carattere economico e giuridico.

Mi pare che i punti cruciali siano tre.

In primo luogo si rischia una colonizzazione di spazi sempre maggiori di vita privata, che vengono messi a "valore" senza che tuttavia questo valore sia reso visibile, e dunque misurabile e valutabile in termini di valorizzazione delle competenze e remunerazione. Si finisce così per confermare gerarchie consolidate, soffocando proprio quegli interessi che lo strumento del lavoro agile intendeva tutelare, cioè il benessere organizzativo e la conciliazione dei tempi e dei luoghi di vita/lavoro; e spacciandosi per maggiore autonomia l'esproprio ulteriore di tempi di vita[44].

In secondo luogo, il tanto di sé stessi e di tempo "altro" che viene impiegato rischia di dare luogo a nuove forme di sfruttamento. Il capitalismo cognitivo ha generato una sorta di «economia delle esperienze»[45], in cui «tutto è capitale umano e viene messo al lavoro» (le emozioni, le qualità inventive, le relazioni affettive, ecc.), perché il valore del soggetto deve essere competitivo in ogni ambito esistenziale. Stimolando il desiderio e l'istinto alla propria autorealizzazione si è rovesciata l'immagine del lavoro, sempre più spesso «autonomo», anche quando salariato: «i soggetti consentono e cooperano» [46].

Ma che ne è della sicurezza, della libertà e della dignità umana che l'art. 41 della Costituzione oppone come limiti all'iniziativa economica privata? In che termini questi limiti fondamentali potranno valere nelle modalità del lavoro agile? E' davvero possibile dare per assunto che il fatto di lavorare a casa assolva di per sé al paradigma della sicurezza e della dignità del lavoratore? Che le cose non stiano esattamente così lo si desume, ad esempio, dalla riflessione scientifica che si è sviluppata intorno alla possibile regolazione giuridica di un "diritto alla disconnessione", quale possibile antidoto per gli effetti negativi dello smartworking sulla salute e sul benessere del lavoratore[47]. Ma può ridursi a questo l'apparato di garanzie contro una nuova e pervasiva modalità di sfruttamento del lavoro? La pur condivisibile e sacrosanta battaglia per riconoscere il diritto di disconnettersi rivela cioè, a sua volta, un altro rischio: quello di perpetuare un sistema giuridico meramente difensivo, che allunga le carte dei diritti civili mentre sacrifica i diritti sociali e i meccanismi redistributivi; un giurisdizionalismo senza garanzia che annulla la dimensione sociale, riduce ogni ipotesi di conflittualità alla dimensione individualistica del singolo (o al massimo di un gruppo) che protesta e si rivolge a un tribunale, neutralizzando il momento collettivo dell'agire politico[48].

In terzo luogo si pongono i rischi connessi alla parcellizzazione del lavoro e alla diradazione delle relazioni sociali. Ciò che è qui in gioco va ben oltre gli aspetti, pure importanti, legati al bisogno di socialità quale condizione di pieno sviluppo della persona e partecipazione effettiva alla vita del Paese, come chiaramente indicato negli artt. 2 e 3 Cost.: in questa direzione si muovono, per esempio, molte esperienze di c.d. coworking, volte a condividere risorse di tempo e di luogo fra professionisti secondo formule che mettono a valore le relazioni e il rapporto con il contesto; e che in questo senso creano interconnessioni virtuose anche con altre politiche, come quelle di rigenerazione urbana e recupero di spazi industriali (un altro grande tema nell'attuale agenda politica del governo dei territori).

Ciò che è in gioco sotto questo profilo è piuttosto il rischio di spezzare quel tipo di relazioni sociali che sono alla base del conflitto e della lotta di classe, della capacità dei lavoratori di aggregare forza dialogica e potere contrattuale. Il distanziamento sociale generato da formule di smartworking che fossero estese oltre le necessità individuali, e adottate quali strumenti di

riforma non adeguatamente meditata del mercato del lavoro, rappresenterebbe un indubbio fattore di indebolimento della classe dei lavoratori: si pensi alle rsu nelle pubbliche amministrazioni, ma soprattutto alle sempre più numerose figure di autonomi e free lance per i quali il lavoro da casa non è scelta ma necessità.

Esisteranno ancora le possibilità concrete di scioperare? Di certo, per lo sciopero, non è prevista modalità in remoto, perché occorre parlarsi, discutere, organizzarsi. Occorre, prima di tutto, conoscersi: aver condiviso disagi, aspettative deluse, bisogni familiari importanti, pause alla macchina del caffè per raccontarsi frammenti di vita, soste all'uscita della fabbrica in cui ci si attarda sulla previsione di altre possibilità. Poi, per mezzo dei social, si può fare il resto.

Per non parlare delle forme di lavoro più umile o al nero, che non possono avere accesso al lavoro agile: non c'è smart technology che tenga, qui. Eppure, per fronteggiare le gravissime ricadute economiche dell'emergenza Covid-19, il Governo ha stanziato contributi una tantum da elargire anche ai lavoratori al nero per sopperire alle esigenze di vita fondamentali: suona quasi un ossimoro; ma è la prova che esistono. Anzi, come taluno ha già avvisato, la prospettiva per queste forme di lavoro più fragile è quella di essere attratti nel meccanismo perverso di incremento occupazionale offerto dai «grandi giganti della rete» e dei servizi di vendita online, come dimostrano le 100.000 assunzioni addizionali annunciate da Amazon nei suoi stabilimenti dislocati nel mondo. Si tratta di una prospettiva a dir poco beffarda perché indica chiaramente come questa emergenza (rectius, la mancanza di una efficace contro-politica economica) «rischi di rafforzare chi già aveva una posizione di tipo monopolistico nel mercato con conseguenze negative ampiamente accertate sulla distribuzione dei redditi. Quei 'giganti' distribuiscono poco reddito ai lavoratori, specie i più 'deboli', e molto, moltissimo reddito ai manager; in più il contributo che danno alle casse dello Stato attraverso il pagamento di imposte è quasi sempre irrisorio per la poco responsabile corsa di alcuni stati a riservare loro condizioni fiscali particolarmente vantaggiose»[49].

Tutto questo per dire che lo strumento tecnologico deve essere certamente valorizzato ma non celebrato; e deve essere valorizzato con cautela, in modo mirato e con gli opportuni distinguo, all'interno di politiche articolate in cui le dimensioni concrete dell'esistenza siano tenute in stretta connessione: pena il rischio di replicare la storia delle politiche di e-government e la confusione fra tecnologia come strumento e tecnologia come obiettivo in sé, a discapito di reali vantaggi, sia di carattere economico-occupazionale per la collettività, sia inerenti la dignità dei singoli lavoratori.

Il capitalismo cognitivo non può assorbire le politiche economico-occupazionali. Riporre nel primo aspettative generalizzate e non calibrate di rilancio delle seconde rischia di riprodurre gerarchie consolidate, ma ancor più ipocrite perché ammantate di modernità.

Considerazioni analoghe possono farsi per la scuola, per le università, per la sanità, per la ricerca scientifica, ecc., cioè per gli ambiti nei quali si giocano le chances concrete di giustizia sociale e di pieno sviluppo della persona.

A fronte dei tagli pubblici degli ultimi decenni e della competitività feroce che ne è derivata anche laddove competitività non dovrebbe esserci (come nell'istruzione e nella ricerca scientifica), a fronte di una sovranità di algoritmi che assoggetta gli individui e la libertà della ricerca a valutazioni quantitative di stampo efficientista ben lontani da quei parametri fissi che ho ricordato a proposito degli artt. 2 e 3 Cost., a fronte degli slanci in avanti di quanti prefigurano l'estensione della didattica online per favorire studenti che disporrebbero di più tempo per apprendere -oltre a diminuire traffico e congestione urbani-, a fronte di università che diverrebbero più competitive anche sul piano internazionale per le capacità di didattica a distanza, a fronte di applicazioni in grado di tracciare le persone per rilevarne i dati sanitari a fini di tutela della salute collettiva, ebbene a fronte di tutto questo l'emergenza in atto oppone altro: aiuti economici alle famiglie in difficoltà e persino ai lavoratori al nero, cioè a coloro che non sono affatto competitivi; rinvio delle valutazioni algoritmiche, giudicate evidentemente non essenziali rispetto alle attività universitarie che intanto i docenti riescono a proseguire, in gran

parte grazie alle tecnologie, offrendo continuità di didattica e di discussione scientifica (chissà se e come questi elementi rientreranno nei prossimi parametri VQR)[50]; studenti che creano di propria iniziativa classi virtuali, parallele a quelle della didattica ufficiale, per studiare insieme e scambiarsi materiali e consigli; assunzioni di massa e repentine di medici e infermieri; necessità di rendere pubblicamente accessibili e dialoganti i dati scientifici e farmacologici in possesso dei grandi centri di ricerca privati[51]; dispositivi medici prodotti da piccole imprese locali grazie alla disponibilità di lavoratori a rischio di contagio; ospedali da campo messi in piedi da volontari; gruppi di acquisto locali che vanno ricostituendosi dopo lo sterminio generato da centri commerciali e grandi catene distributive. Si potrebbe continuare.

Qual è il filo rosso delle molteplici esperienze concrete che vanno accalcandosi in questo periodo di emergenza?

Sarebbe un errore grave liquidare quelle esperienze come semplice frutto della solidarietà, cooperazione e buona volontà delle persone che puntualmente riemergono nei tempi di difficoltà. È vero, le dinamiche di tipo solidaristico esistono ed hanno un ruolo importante. Ma non dimentichiamo che c'è anche, sempre, chi specula sui molti aspetti dell'emergenza. Nulla di nuovo sotto il sole.

I termini più importanti e urgenti della questione sono piuttosto le *indicazioni politiche* che emergono dall'esperienza concreta di questa emergenza. Perché queste indicazioni hanno a che fare con la ricalibrazione del rapporto fra le categorie dei diritti, con le cause generative della diseguaglianza sociale ed economica e i parametri fissi posti dalla Costituzione, con il ruolo del sistema pubblico, con gli obiettivi e gli strumenti delle politiche, con la differenza fra strategie di governo dell'emergenza e politiche pubbliche.

8. Realtà sociale vs. media sociali: alleanza delle vite, sistema pubblico, programmazione delle politiche. Siamo ancora in tempo per invertire la rotta e ripartire dai diritti sociali?

Provo a riassumere le riflessioni sparse per orientarle al dopo-emergenza, mantenendo la traiettoria delle lezioni apprese e dei rischi da evitare: una prospettiva di certo meno ambiziosa e velleitaria della ricerca di soluzioni, tanto più in tempi in cui le dinamiche dei *social media* tendono a trasformare il confronto delle opinioni in conflitto delle verità; ma forse più utile pragmaticamente di fronte a tempi molteplici di grande delicatezza e complessità.

Mi pare che le evidenze più significative rispetto al ruolo che Internet e i social media potranno avere nelle politiche pubbliche a venire siano riconducibili entro tre direttrici.

La prima nasce dalla conferma (ammesso che ve ne fosse bisogno) della necessità di abbandonare una volta per tutte l'illusione liberale/illuministica che la libertà e la formazione della personalità siano legate prevalentemente all'esercizio dei diritti civili e politici. Nelle condizioni materiali da cui dipende l'esercizio dei diritti sociali e nelle dinamiche redistributive delle risorse e delle opportunità risiede l'anima emancipante della democrazia sociale e la pre-condizione ultima del "pieno sviluppo della persona".

Questo assunto vale sempre, come aveva già affermato Piero Calamandrei con la consueta e fulminante chiarezza[52]. Ma vale tanto più nelle situazioni di crisi e di emergenza, poiché è in questi frangenti che sono messi in pericolo primariamente i beni essenziali dell'esistenza e le persone che la vita ha già reso economicamente o socialmente più fragili.

Il rischio che qui occorre evitare è quello di un'egemonia dell'emergenza che autoalimenta se stessa e che fa della retorica della crisi e del sacrificio una modalità di governo.

Fino ad oggi, questo tipo di logica è stata ampiamente funzionale alle politiche neoliberiste, perché sapientemente agganciata agli orizzonti di spaesamento e insicurezza sociale: la paura costituisce «l'orizzonte insuperabile del capitalismo neoliberista», nel quale l'emergenza tende

a perdere progressivamente il suo carattere di eccezionalità e a divenire permanente; e se «col variare della crisi varia il tipo di paura», la politica neoliberista «si esercita nel continuo passaggio dalla crisi economica a quella climatica, energetica, occupazionale, migratoria, e così via»[53]. Il paradosso è la riattivazione di «una semantica sacrificale che sembrava definitivamente oscurata proprio dall'avvento del neoliberismo e del suo imperativo al godimento»[54]: il sacrificio richiesto per superare la crisi tradisce le promesse di salvezza e si rivela funzionale a una «liturgia del debito che il soggetto ha il dovere di assumere su di sé», in linea con quella nozione di «capitale umano» che implica «il fatto di condurre una vita come un'impresa»[55]. Non solo, in questo modo si insinua l'idea di uno stato di straordinarietà in cui le capacità individuali e collettive sono messe fuori gioco e occorre una razionalità superiore cui affidare la ricerca delle risposte e la rassicurazione circa i destini delle persone; la vita viene rappresentata come uno stato di permanente «bisogno su uno sfondo di oggettiva scarsità»[56]; e la crisi diventa il «sintomo di un rimosso, di un immaginario spettralizzato, che inchioda le vite in un orizzonte indecidibile in cui è sospesa ogni forma di aspettativa»[57].

Oggi il tipo di emergenza che si è imposto ha in effetti caratteristiche in parte inedite, che hanno sparigliato le carte e messo a nudo la fragilità (rectius, il bluff) di alcuni capisaldi di quella logica. Il capitalismo cognitivo non basta, il "cittadino digitale" imprenditore di sé stesso è un soggetto fragile pressato da un rinnovato bisogno di *compresenza*: relazioni nei luoghi di lavoro, personale stabile –e quindi formato e competente- nei vari comparti del sistema pubblico, ricercatori non competitivi che costruiscono un sapere scientifico pubblico essenziale.

Valga una domanda come cartina di tornasole: perché, fra i molti temi che stanno impegnando i costituzionalisti in queste settimane rispetto al governo dell'emergenza (limiti alle libertà, fonti del diritto, rapporto Parlamento-Governo, ecc.), grande attenzione sta suscitando quello dell'opportunità o meno di applicare la modalità in remoto per l'attività e il voto dei parlamentari? La preoccupazione è, evidentemente, quella di assicurare la continuità dell'organo rappresentativo, e la sua capacità di decisione e di controllo rispetto all'operato del governo e a decisioni fondamentali in tema di libertà. Ma perché, se tutti concordano su questa necessità, vi sono poi molti dubbi e resistenze sulla possibilità di interpretare estensivamente il termine *presenza* contenuto nell'art. 64, mentre immediata è stata l'adozione di modalità in remoto per tutte le altre attività del comparto pubblico? La domanda è retorica, ovviamente. Ma il timore vero, di là dalle cautele comprensibili nell'interpretare estensivamente taluni principi consolidati del costituzionalismo e di là dalla divergenza delle opinioni, emerge chiaro da tutte le posizioni: salvaguardare la compresenza fisica di un'istituzione che ha bisogno di dialogo, relazioni, gestualità, confronti anche estenuanti, dissenso. Perché il Parlamento non è un "votificio" e l'attività parlamentare non è indirizzata soltanto a consentire votazioni[58].

In altre parole, allorché si è paventato l'utilizzo delle modalità di lavoro e voto in remoto per il Parlamento, è emerso in modo inequivocabile il vero nucleo del problema: quello dei rischi legati al *distanziamento*. Per questa ragione, anche fra coloro che si dichiarano propensi a un'interpretazione estensiva del concetto di presenza, si sottolinea la necessità di valutazioni attente, con introduzioni mirate dell'uso delle tecnologie, e distinzioni circa i casi nei quali occorre mantenere l'obbligo di compresenza fisica (ad esempio il voto segreto).

Ma quando ci si sposta dall'ipotesi dell'uso parlamentare delle tecnologie all'utilizzo per così dire comune, allora i timori giuridici tornano ad essere legati prevalentemente alle possibili violazioni dei diritti classici: privacy, pluralismo informativo[59]. Il problema legato ai rischi di censura è ovviamente concreto e insidioso, oltre che antico: sono ben noti i malumori del potere egemonico incline al pensiero unico, e i suoi tentativi di controllo nei confronti dei mezzi che consentono di alimentare e diffondere opinioni critiche e dissenzienti. Ma considerare questo aspetto in modo disgiunto dal rischio di distanziamento sociale che i social media nel contempo alimentano, seppur nella pluralità di idee che certamente consentono, sarebbe come imbracciare un'arma spuntata: significherebbe lasciare scoperto uno dei due fianchi, e consentire a quello stesso potere egemonico di recuperare terreno e controllare in altro modo.

Tanto sconcerto suscitano le misure di distanziamento sociale transitoriamente imposte per

arginare il contagio (che pure la Costituzione ammette per ragioni di sanità e sicurezza)[60]; ma in molti non esitano a liquidare la presenza degli studenti con i docenti o dei lavoratori con i propri simili nel celebrare le lodi dell'onlineanche per il dopo-emergenza; e non impressionano le forme di distanziamento indotte dai social media, assai più subdole perché meno visibili e più dannose perché permanenti.

Ebbene, ripartire dai diritti sociali è ribadire un bisogno di compresenza e corresponsabilità che nulla ha a che fare con una certa retorica buonista che affligge –ahimè- le narrazioni attuali sulla solidarietà, bensì con quel tipo di socialità sottesa ai paradigmi costituzionali di partecipazione, pluralismo, cooperazione, conflitto.

Il secondo rischio è quindi quello di trasporre e consolidare nel dopo-emergenza le singole "decisioni" e "strategie" adottate nell'emergenza, spacciandole per "politiche pubbliche".

I presunti e diffusi benefici delle smart technologies che la popolazione italiana (e non solo) ha forzatamente sperimentato in questi mesi, e dai quali –si dice- bisognerebbe non tornare indietro, sono un esempio. Ma il consolidamento di questi strumenti, come ho cercato di dimostrare, porta con sé ben altra complessità di aspetti, che toccano il cuore delle garanzie dei diritti, non solo quelli civili e politici bensì anche quelli sociali. La loro introduzione e regolazione andrà quindi ben ponderata e calibrata in relazione alle singole politiche e alle molte articolazioni di queste: avallare adesso con troppa disinvoltura slanci in avanti rispetto a un'estensione diffusa dell'uso delle tecnologie rischierebbe di fiaccare proprio ciò che andrà maggiormente salvaguardato nel ritorno ai tempi ordinari, cioè le difese immunitarie contro le dinamiche antidemocratiche.

Il fatto è che le scelte indotte dalle situazioni d'emergenza non sono politiche pubbliche bensì strategie: le prime sono caratterizzate da processualità, programmazione, pianificazione, visione di lungo periodo; le seconde –al contrario- da singoli atti, immediatezza, contingenza, breve periodo. E soprattutto da eccezioni che in tempi ordinari sarebbero inammissibili, perché si trasformerebbero nel loro opposto e cioè da strumento di salvataggio in rotture del sistema. Rispetto a questo rischio, la peculiare situazione di emergenza legata al Coronavirus ha di certo portato molti aspetti del sistema costituzionale al punto estremo della loro tenuta.

Come ho già ricordato, le politiche pubbliche si costruiscono in "tempo di pace", quando l'intero corpo sociale è meno sensibile all'angoscia dell'accaduto; e tuttavia facendo tesoro delle lezioni apprese. Anche su questo l'emergenza attuale ci dice qualcosa.

Le esperienze concrete vissute in questi mesi sembrano essere entrate a gamba tesa proprio nei settori che erano stati più pesantemente colpiti dalle politiche economiche degli ultimi anni (lavoro, scuola, università, sanità, autonomie locali), rivendicandone violentemente la centralità.

Non solo: quelle esperienze rivendicando a chiare lettere il ruolo insostituibile del sistema pubblico nel presidiare i paradigmi basilari della democrazia sociale e della capacità dello Stato di riaprirsi alla programmazione, quale modo fisiologico di concepire e ordinare i rapporti tra politica, interesse sociale ed economia. La programmazione è capacità ordinante e razionalizzante dei processi decisionali, «meccanismo riflessivo» necessario per la coerente prefigurazione delle finalità, degli obiettivi e dei mezzi delle politiche[61]; mentre è ben noto come il decisionismo indotto dal mito della governabilità e dallo stato di continua emergenza abbia soffocato il respiro di lungo periodo che dovrebbe caratterizzare la costruzione delle politiche, appiattendole su risposte contingenti e disorganiche: negli ultimi anni, i limiti e la dannosità dell'andamento sincopato e schizofrenico dell'agire pubblico si sono mostrati con particolare veemenza, soprattutto nell'ambito delle politiche economico-sociali e di quelle di governo dei territori.

E ancora. Le specificità di questa emergenza pandemica, che nel colpire tutti (ma con effetti più gravi e duraturi per chi era già più fragile) si è insinuata nei risvolti più minuti e concreti delle esistenze, rivendica un certo tipo di programmazione e di pianificazione, non più

verticistiche e tecnocratiche ma trasparenti e dinamiche. È l'irriducibilità delle cose ultime che chiama in causa la «politica dei piccoli passi» di Norberto Bobbio, o la «politica del piede di casa» di Federico Caffè: «una programmazione per gli uomini comuni … tendente, più che a un diverso "modello di sviluppo", a differenti condizioni di vita civile»[62].

Questa emergenza, nella quale alcuni pezzi del sistema pubblico hanno retto le sorti dell'intero Paese grazie allo sforzo delle singole persone, che si sono spese ben oltre quanto la disponibilità delle risorse pubbliche avrebbe teoricamente consentito, rilancia un'idea rinnovata e irrobustita dell'identità e della missione di quello stesso sistema: un "pubblico" che equivale a un certo tipo di "politica", ad un certo modo del decidere (l'art. 2 Cost. parla di "solidarietà politica", oltre che economica e sociale).

Non bisogna aver paura delle parole, anche queste sono malate da tempo. Come dice Vincenzo Atripaldi, bisogna «ripoliticizzare la democrazia», restituirla ai circuiti decisionali, agli obiettivi e agli strumenti della democrazia sociale[63].

Infine, il terzo nodo riguarda il rischio di trasporre gli strumenti delle politiche sul piano degli obiettivi. Anche qui le lezioni apprese non mancano; e quello delle tecnologie è solo un esempio, sebbene fra i più rilevanti. Come ho già detto è storia in gran parte nota, e ne ho ricordato le tappe essenziali.

Tuttavia anche qui le specificità dell'emergenza legata al Coronavirus mettono in evidenza maggiore taluni aspetti più trascurati sino ad oggi.

Innanzitutto il fatto che i diritti sociali non sono per nulla immuni dai problemi di neutralità della Rete, ed anzi costituiscono la cartina di tornasole più autentica e veritiera della tenuta del sistema di giustizia sociale delineato in Costituzione.

L'euforia degli aggettivi utilizzati negli ultimi vent'anni per accompagnare e rinnovare talune categorie fondamentali del costituzionalismo è emblematica: e-democracy, e-participation, cittadinanza digitale, agenda (politica) digitale, diritti digitali, ecc. Espressioni che sono state troppo benevolmente accolte (e inflazionate) nel loro senso a-tecnico di meri indicatori di obiettivi e linee di tendenza[64]; ma che risultano invece pericolosamente funzionali all'indottrinamento demagogico di una «democrazia senza qualità»[65], e come tali improprie, inopportune, irritanti.

La c.d. democrazia elettronica e le altre categorie non esistono, dal momento che l'aggiunta dell'aggettivo –in quanto espressivo soltanto dell'utilizzo di un certo strumento- non può valere di per sé a qualificare qualitativamente un certo tipo di società e di democrazia. Esiste piuttosto un'azione pubblica che sceglie i mezzi più adeguati per realizzare i propri obiettivi, orientandone l'utilizzo verso la realizzazione del modello di democrazia cui si ispira.

E in un modello di democrazia sostanziale, ispirato a valori di eguaglianza, solidarietà e giustizia sociale, una volta scelto il mezzo non è consentito al sistema pubblico di disinteressarsi delle modalità e degli effetti del suo utilizzo; al contrario, le scelte politiche in ordine agli effetti che si vogliono realizzare tramite l'utilizzo del mezzo tecnologico divengono uno dei principali misuratori della qualità e dell'efficacia dell'agire pubblico.

Purtroppo continua ad essere terribilmente attrattiva la retorica delle virtù salvifiche dei nuovi media, ma oggi con l'aggravante dell'uso (e abuso) di alcune parole chiave: autonomia, partecipazione, socialità, benessere lavorativo, produttività. Si tratta non a caso dei valori fondanti del costituzionalismo emancipante e della democrazia sociale, perché costole del valore ultimo, quello della dignità dell'esistenza. Eppure si tratta anche, a conti fatti, dei valori maggiormente feriti dai rischi di mistificazione che affliggono la gran parte delle politiche tecnologiche.

Il fatto è che si tratta di politiche bicefale, solo in parte generate dalle regole dell'ordinamento giuridico ufficiale. È stato già ricordato, dagli studiosi più attenti, come i social media siano in realtà catturati da un sistema regolatorio per lo più parallelo, alternativo, per nulla neutrale ed

anzi in gran parte antagonista perché determinato da rapporti di forza di carattere squisitamente economico. A fronte di questo sistema normativo parallelo, parte integrante del più ampio sistema regolatorio generato dalla global economic governance, quello ufficiale mostra tutta la propria impotenza poiché è un diritto reattivo giocato tutto in difesa: «chiamato in causa, se fosse necessario, non per regolare gli effetti sociali positivi (espansione delle libertà) cagionati dal nuovo fenomeno, ma gli effetti sociali negativi, cioè le violazioni del diritto positivo vigente da quelle occasionate (violazione privacy, cyberbullismo, contenuti illeciti, ecc.) [66]. A rimanere assai più gravemente esposta e priva di presidi è la libertà di autodeterminarsi nella vita reale prima che in Rete, mediante meccanismi predefiniti di induzione al consumo, alle scelte, all'interpretazione della realtà; perché un diritto prevalentemente reattivo difficilmente può riuscire a bilanciare il mito della "socializzazione produttiva" delle smart technologies(generato da valutazioni di carattere economico-efficientista) con i "costi sociali" del loro impiego in termini di isolamento, perdita di autonomia, sfruttamento, salute, precarizzazione, frammentazione dello spazio pubblico, azzeramento del conflitto sociale[67].

Ebbene, se il "distanziamento sociale" che ha tanto impressionato l'opinione pubblica nell'emergenza da Coronavirus è quello che ha limitato temporaneamente le libertà di circolazione e di spostamento fisico delle persone per limitare il contagio, mi pare che il vero distanziamento sociale, più pericoloso perché meno visibile e più subdolo, sia in realtà quello messo in atto dall'abbraccio perverso fra le regole tecno-finanziare che governano i social media e le politiche nazionali che prospettano con troppa facilità estensioni delle attività in "remoto" –grazie al supporto tecnologico- nei settori nevralgici della democrazia sociale (come l'istruzione e il lavoro).

Del resto, il celebre esperimento di psicologia sociale condotto da Stanley Milgram nel 1961 aveva drammaticamente dimostrato proprio questo: la relazione che esiste fra distanziamento sociale, autorità e totalitarismo. Con l'accrescersi del primo diminuisce progressivamente la capacità di percepire le conseguenze dannose di regole o comandi ingiusti, e quindi la capacità di interrompere la sequenza di azioni ingiuste, di reagire, di dire no. Le nuove forme di distanziamento sociale oggi fornite a buon mercato dai social media si saldano con l'autoritarietà continuamente chiamata in causa dalle politiche dell'emergenza. E il passo verso forme di rinnovato totalitarismo è breve, se è vero (come ben diceva Hannah Arendt) che questo altro non è che un potere sollecitato dalle paure che esso stesso genera, che costruisce i propri strumenti di governo sulla promessa di efficacia anziché sulla richiesta di legittimazione, che non produce più libertà ma si esercita in sue continue limitazioni[68].

È di certo in atto uno scontro sul diritto, come dice Alessandra Algostino: «fra diritto del costituzionalismo e diritto della global economic governance; uno scontro sul diritto che si presenta quale epifenomeno di un processo che dal campo economico è tracimato in quello politico, sociale, antropologico, denudando, fra l'altro, la natura del rapporto fra democrazia e capitalismo»[69].

Questo scontro richiama a sua volta uno scontro di "tempi": quello dei social networke quello delle Costituzioni. Il ritmo segnato dai social network, la frammentazione dello spazio pubblico, l'immediatezza delle risposte ai problemi politici e sociali rende via via più difficile programmare nel tempo in termini di stabilità: «il tempo delle costituzioni, tale e come lo abbiamo conosciuto fino ad ora, non è coerente con le caratteristiche dello spazio pubblico che si è configurato da pochi anni attraverso i social network»[70].

In mezzo sta il tempo delle vite, sospinte da una parte all'altra insieme ai bisogni e valori di cui sono tacitamente ma autenticamente espressione. Volutamente estremizzando, si potrebbe dire che i diritti civili e politici sono caduti prima e più facilmente in ostaggio del tempo dei social network, mentre i diritti sociali si dimostrano meno porosi, come anche l'attuale e più articolata situazione di crisi sta dimostrando: perché è nello spazio dei diritti sociali che maggiormente resiste la necessità di condizioni di presenza, di relazioni e di socialità, quale terreno insostituibile ove si giocano il pieno sviluppo della persona, la sua capacità concreta di

cittadinanza e di sovranità.

C'è «un tempo costituente della moltitudine» che ad un certo punto chiede di essere agito, osserva Giuseppe Filippetta in un bel testo recente che rilegge in una chiave non consueta l'origine resistenziale della Costituzione[71].

Oggi c'è un tempo delle vite concrete che esprimono valori e bisogni di giustizia sociale che, sebbene vengano in gran parte proclamati "dentro" alla Rete, nel frastuono fintamente comunicativo dei social media, tuttavia necessitano di essere agiti "fuori", nel confronto costante dei vissuti, delle strategie di invenzione del quotidiano, delle lotte comuni per costruire condizioni di vita dignitose per tutti. È l'«alleanza dei corpi» da cui nascono visioni e progettualità politiche altre, concrete, possibili, agibili; perché è nei luoghi e nei tempi della presenza fisica, nelle relazioni di prossimità che emergono altri racconti, alternativi e antagonisti a quelli ufficiali dei sistemi regolatori egemonici.

E i racconti che emergono dalle vite sono in genere alleati del costituzionalismo emancipante, compagni della democrazia sociale perché ne incarnano i valori senza possibilità di mistificazione[72]. Perché le vite e i loro racconti sono grandi bacini di letture della realtà e di indicazioni politiche. Ne è ben consapevole, e non da ora, chi ha utilizzato questo particolare angolo visuale per affrontare i temi più caldi della giustizia sociale: si pensi ai lavori di Rocco Scotellaro sulle biografie contadine; di Gianni Bosio sul pensiero operaio; di Danilo Dolci sui braccianti siciliani; ma anche, più di recente, a quelli di Enzo Scandurra sulle periferie urbane[73], di Paolo Cendon sul disagio psichiatrico e sociale[74]. Ma si pensi anche a scritti autobiografici di autori "comuni" che, attraverso le domande esigenti dell'esistenza, mettono di fatto a nudo il sistema nei suoi punti più fragili, inadeguati, irrisolti[75]. Il crescente uso del registro narrativo –in particolare biografico e autobiografico- anche nella riflessione giuridica appare un segnale assai significativo della necessità invocata dall'art. 3, comma 2, Cost. di mantenere aperto e dialogante il rapporto fra il diritto e le vite[76].

Il senso politico del racconto dei vissuti assume una portata di grande rilievo in determinati frangenti, perché mettendo in risonanza le vite consente di restituire valore (cognitivo e normativo) all'esperienza, di ripattuire significati, di costruire visioni collettive altre, di agire di concerto.

Non è un caso che, anche in questo peculiare frangente legato all'emergenza Coronavirus, si cominci ad assistere, dopo il boom scomposto e alluvionale delle reazioni sui social, alla riappropriazione del bisogno di racconti più estesi e di maggior respiro, da parte di addetti ai lavori e non solo, nei quali le riflessioni più strettamente esistenziali si intrecciano con quelle che evidenziano palesemente il senso percepito dei valori della democrazia sociale e, soprattutto, del tipo di sistema pubblico chiamato a presidiarli[77].

Questi racconti sono chiari nei messaggi che lanciano, semplici nella linearità e coerenza delle indicazioni che esprimono. Ma "semplice" non equivale a "facile", sebbene si tratti di termini considerati fungibili: semplice, da *sim-plex*, è ciò che è composto da una parte soltanto, piegabile in un modo soltanto, è un'indicazione che non contempla alternative o altre possibilità (come invece duplice, triplice, ecc.); mentre facile, forma sincopata di *facibile* (da *facere*), è ciò che può farsi agevolmente.

Forse il dilemma politico dei social media è proprio nella sua "semplicità", ossia nella nitidezza del nucleo della questione: una nitidezza che riflette gli interessi dei più ma è scomoda agli interessi dei pochi, cioè delle oligarchie tecno-finanziarie che governano questi strumenti. Per questo è così difficile restituirli alla posizione di mezzi serventi delle politiche.

Un'inversione di rotta in direzione della democrazia sociale sarà possibile soltanto se la politica costituzionale saprà riappropriarsi di analisi giuridiche ed economiche oneste e dialoganti, libere dai condizionamenti degli interessi egemonici; e se queste a loro volta sapranno dialogare con le vite, con le cose ultime dell'esistenza che esse sanno raccontare nei loro contenuti più esigenti ma non prescindibili.

Il tipo di emergenza e di crisi generato dal Coronavirus, che ha chiamato in causa così prepotentemente le dimensioni più minute dell'esistenza, qualche elemento chiarificatore lo avrà offerto. Ma, appunto, semplice non è facile.

Note

[1] P. Costanzo, *Miti e realtà dell'accesso a Internet (una prospettiva costituzionalistica)*, in www.consultaonline.it, p. 4 (anche in P. Caretti (a cura di), *Studi in memoria di Paolo Barile*, Firenze, Passigli Editore, 2012).

[2] P. Costanzo, *Miti e realtà dell'accesso a Internet*, cit., p. 8.

[3] Proprio quelle riflessioni mi ritornano anzi, proprio oggi, con rinnovate e molteplici emozioni, perché legate ai miei primi passi accademici, all'entusiasmo di quella giovane età in cui anche lo sguardo più critico è ancora incapace di vedere le brutture più insidiose: pagine polverose che ho riaperto in questi giorni, incuriosita dal ricordare "cosa pensavo", e che mi hanno rimandato un pezzo particolare della mia storia, personale e accademica, ricordi di vita e di studi, di incontri e di traslochi (penso in particolare a *Libertà di comunicazione e nuove tecnologie*, Milano, Giuffrè, 2001).

[4] F. Palermo, *Il virus è centralista?*, in www.rivistailmulino.it, 26 febbraio 2020.

[5] J. Rifkin, *L'era dell'accesso*, Milano, Mondadori, 2000, p. 319 (corsivo mio).

[6] V. per tutti E. Ostrom–C. Hess, *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Milano, Mondadori, 2009; M. Castells, *Comunicazione e potere*, Milano, Bocconi università Edizioni, 2009.

[7] V. la nota proposta avanzata da Stefano Rodotà in occasione dell'*International Governance Forum* tenutosi a Roma nel 2010, relativa all'inserimento in Costituzione di un art. 21*bis* nel quale riconoscere che «Tutti hanno eguale diritto di accedere alla rete Internet, in condizione di parità, con modalità tecnologicamente adeguate e che rimuovano ogni ostacolo di ordine economico e sociale».

[8] Per la lettura "finalizzata" delle libertà individuali nell'art. 3, comma 2, Cost. v. in particolare V. Atripaldi, *Contributo alla definizione del concetto di partecipazione nell'art. 3 Cost.,* in AA.VV., *Strutture di potere, democrazia e partecipazione*, ESI, Napoli, 1974, pp. 13ss.; F. Fichera, *Spunti tematici intorno al nesso tra principi di eguaglianza e di partecipazione di cui all'art. 3, 2° comma, della Costituzione*, ivi, pp. 38ss.

[9] Emblematici, in questo senso, gli artt. 3 e 8 del Codice dell'amministrazione digitale, ove si proclama l'esistenza di un vero e proprio «diritto all'uso delle tecnologie» nelle comunicazioni con le pubbliche amministrazioni, ma poi si affida a formule generiche l'intervento dello Stato e delle amministrazioni (*promuovono* «iniziative volte a favorire la diffusione della cultura digitale tra i cittadini con particolare riguardo ai minori e alle categorie a rischio di esclusione, anche al fine di favorire lo sviluppo di competenze di informatica giuridica e l'utilizzo dei servizi digitali delle pubbliche amministrazioni»). O l'art. 53 sui siti istituzionali delle pubbliche amministrazioni, ai quali si prescrive di rispettare «i principi di accessibilità, nonché di elevata usabilità e reperibilità, anche da parte delle persone disabili, completezza di informazione, chiarezza di linguaggio, affidabilità, semplicità dì consultazione, qualità, omogeneità ed interoperabilità»; e di mettere a disposizione «il catalogo dei dati e dei metadati, nonché delle relative banche dati in loro possesso e i regolamenti che disciplinano l'esercizio della facoltà di accesso telematico e il riutilizzo di tali dati e metadati». O infine l'art. 9, ove ci si spinge a prefigurare un sistema di «*partecipazione democratica elettronica*», favorendo «ogni forma di uso delle nuove tecnologie per promuovere una maggiore partecipazione dei cittadini, anche residenti all'estero, al processo democratico e per facilitare l'esercizio dei diritti politici e civili e migliorare la qualità dei propri atti, anche attraverso l'utilizzo, ove previsto e nell'ambito delle risorse disponibili a legislazione vigente, di forme di consultazione preventiva per via telematica sugli schemi di atto da adottare».

[10]Cfr. in particolare *Le garanzie di effettività del diritto di accesso ad Internet e la timidezza del legislatore italiano*, in M. Pietrangelo (a cura di), *Il diritto di accesso ad Internet*, Napoli, E.S.I., 2011, pp. 45ss.; *Internet e strumenti partecipativi nel rapporto fra privati e amministrazioni*, in M. Nisticò-P. Passaglia (a cura di), *Internet e Costituzione*, Torino, Giappichelli, 2014, p. 245ss.

[11] Già nei primi anni '90 Giorgio Berti segnalava la progressiva sostituzione della "contemplazione del potere" alla "contemplazione dell'uomo", con la conseguente assunzione dell'organizzazione politico-amministrativa quale valore supremo in sé e la relegazione delle libertà individuali e sociali in una posizione di destinatarietà: *Manuale di interpretazione costituzionale*, Padova, Cedam, 1994, p. 94.

[12] Dir. Min. Pubblica amministrazione e innovazione 26 novembre 2009, n. 8, *Riduzione dei siti web delle pubbliche amministrazioni e miglioramento della qualità dei servizi e delle informazioni on line al cittadino*, che prevede all'art. 4 le Linee guida per i siti web delle PA; Vademecum *Misurazione della qualità dei siti web delle PA*, Formez, 2012; Vademecum *Pubblica amministrazione e social media*, Formez, 2011.

[13] Più di recente, fra gli altri: M. Manetti, *Costituzione, partecipazione democratica, populismo*, in *Rivista AIC*, n. 3/2018, pp. 388ss.; A. D'Atena, *Democrazia illiberale e democrazia diretta*

nell'era digitale, in *Rivista AIC*, n. 2/2019, pp. 583ss.; P. Marsocci, *Consultazioni pubbliche e partecipazione popolare*, *in Rassegna parlamentare,* n. 1/2016; Id., *Effettività e "sincerità" della partecipazione popolare. Spunti sui cambiamenti dell'assetto costituzionale italiano*, in www.costituzionalismo.it, fasc. n. 3/2015; M. Pietrangelo, *Qualche riflessione sui metodi della consultazione popolare al tempo di Internet, a margine dei referendum consultivi veneti su indipendenza e autonomia*, in www.federalismi.it, n. 1/2015.

[14] In quell'occasione si invitarono i cittadini a rispondere a domande a risposta chiusa per "scegliere" il modello "preferito" rispetto ai grandi temi del progetto di riforma (ad esempio il "nuovo" Senato): la consultazione online, strumento di democrazia partecipativa volto a consentire il confronto discorsivo e dialogico, fu di fatto trasformata in una sorta di impropria consultazione referendaria/sondaggistica. Non che un'ampia azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica rispetto all'importanza del tema delle riforme non fosse utile, ed anzi necessaria: tutt'altro. Ma ciò è appunto quel che è avvenuto: un grande sondaggio d'opinione (peraltro privo dei requisiti metodologici dei sondaggi), una sorta di "gioco a quiz" che ha avvicinato gli elettori al tema delle riforme inducendoli a rispondere più sulla base di slogan che di un confronto ponderato. Per non parlare del fatto che nessun tipo di riscontro e considerazione vi è stata da parte dei c.d. saggi rispetto agli esiti della consultazione.

[15] P. Amato, *Popolo. Destituzione e filosofia*, in F. Zappino-L. Coccoli-M. Tabacchini (a cura di), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Milano, Mimesis, 2014, pp. 151ss.

[16] Fra le prime e più note, la piattaforma *Liquid Feedback* sviluppata nel 2009 dal Partito Pirata tedesco, e *We the people* voluta nel 2011 dall'amministrazione Obama.

[17] Gli abitanti di una via utilizzano i gruppi chiusi di facebookper entrare in contatto ed avviare iniziative condivise, soprattutto a fini solidali: la prima esperienza fu quella realizzata dagli abitanti di via Fondazza, a Bologna (www.socialstreet.it).

[18] Un censimento delle piattaforme in uso, sia in Italia che all'estero, è stato compiuto nel 2013 dalla Fondazione Aahref, nel Dossier *I media civici in ambito parlamentare. Strumenti disponibili e possibili scenari d'uso*, maggio 2013, www.senato.it. In Italia la prima esperienza di ricerca in questa direzione risale al Laboratorio di Informatica Civica, fondato a Milano nel 1994 da Fiorella De Cindio.

[19] M. Pietrangelo, *Sulle libertà dopo i social media: una premessa, a scanso di equivoci*, in G.L. Conti–M. Pietrangelo–F. Romano (a cura di), *Social media e diritti. Diritto e social media*, Napoli, E.S.I., 2018, pp. 13-14.

[20] M. Pietrangelo, *Sulle libertà dopo i social media*, cit., pp. 14 e 17.

[21] F. Rimoli, *Democrazia, populismo digitale e "neointermediazione" politica: i rischi del cittadino telematico*, in *Liber amicorum per Pasquale Costanzo*, www.consultaonline.it, 24 febbraio 2020, pp. 8-9, che richiama in particolare il pensiero di Byung-Chul Han, *La società della trasparenza* (2012), Milano Nottetempo, 2014.

[22] S. Vida, *Neoliberismo, biopolitica e schiavitù. Il capitale umano in tempo di crisi*, in www.cosmopolisonline.it, n. 2, 2016.

[23] S. Vida, ibidem. V. anche P. Barcellona, *Passaggio d'epoca. L'Italia al tempo della crisi*, Genova, Marietti, 2011, p. 21.

[24] F. Rimoli, *Democrazia, populismo digitale e "neointermediazione" politica*, cit., p. 10.

[25] M. Barberis, *Come* Internet *sta uccidendo la democrazia*, Milano, Chiarelettere, 2019, pp. 138ss.

[26] F. Rimoli, *Democrazia, populismo digitale e "neointermediazione" politica*, cit., p. 4.

[27] D. Rieff, *La rivoluzione di Twitter non riempie la pancia*, in *Internazionale*, 18 febbraio 2011.

[28] J. Butler, *L'alleanza dei corpi*, Milano, Nottetempo, 2017, pp. 17 e 19.

[29] O. Solombrino, *Nell'arcipelago dell'esilio. Resistenza culturale e forme di narrazione virtuale*, in *Il Ponte*, n 1/2020, p. 246.

[30] J. Butler, *L'alleanza dei corpi*, cit., p. 20.

[31] J. Butler, op. ult. cit., p. 342.

[32] F. Marcelli, *Internet fra canale di partecipazione politica e strumento di controllo. Profili di diritto internazionale*, in F. Marcelli-P. Marsocci-M. Pietrangelo (a cura di), *La rete Internet come spazio di partecipazione politica. Una prospettiva politica*, Napoli, E.S.I., 2015, p. 12.

[33] In questo senso v. anche P. Marsocci, *Lo spazio di Internet nel costituzionalismo*, in www.costituzionalismo.it, fasc. n. 2/2011; P. Passaglia, *Ancora sul fondamento costituzionale di* Internet. *Con un ripensamento*, in *Liber amicorum per Pasquale Costanzo*, in

www.consultaonline.it, 26 giugno 2019.

[34] È in questo aspetto ciò che Rodotà definiva l'"eccedenza" del progetto costituzionale ed in particolare dell'art. 3, comma 2, Cost, quale suo tratto più significativo e fecondo perché indicativo di una tensione costante verso uno svolgimento dinamico e mai compiuto, da rinnovare costantemente. «Il programma democratico "eccede" sempre le possibilità di realizzazione immediata, perché deve salvaguardare una tensione verso altri e più lontani obiettivi»: S. RODOTÀ, *Costituzione "figlia" della Resistenza*, in www.hyperpolis.it. L'art. 3 non si limita infatti a definire un quadro organizzativo e una tutela dei diritti, ma si immerge nelle contraddizioni della società, individuando principi e regole che consentano alle istituzioni repubblicane di fare i conti con quelle contraddizioni e di adoperarsi per rimuoverle. I contenuti volutamente eccedenti del programma costituzionale dovevano mantenerlo aperto alla dimensione storica del reale nella quale le esistenze sono calate; e orientare verso strumenti attuativi in grado di mantenere salda la connessione fra il diritto e le vite. Questa indicazione, riconsiderata oggi, tanto più nell'attuale situazione di crisi dell'intero sistema sociale e democratico, appare di un'attualità disarmante.

[35] A. I. Davidson, *Postfazione. Sulla fine dell'ermeneutica del sé*, in M. Foucault, *Sull'origine dell'ermeneutica del sé,* cit., pp. 113ss.

[36] M. Nussbaum, *Diventare persone*, Bologna, Il Mulino, 2001; M. Nussbaum, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Bologna, Il Mulino, 2012.

[37] P. Marsocci, *Lo spazio di Internet nel costituzionalismo*, cit. Particolarmente attenta ai risvolti sociali dell'accesso ad Internet anche G. De Minico, di cui fra gli altri: *Uguaglianza e accesso a Internet*, in www.forumcostituzionale.it, 6 marzo 2013; *Accesso a Internet tra mercato e diritti sociali nell'ordinamento europeo e nazionale*, in www.federalismi.it, n. 4/2018.

[38] P.Marsocci, *Cittadinanza digitale e potenziamento della partecipazione politica attraverso il* web*: un mito così recente già da sfatare?*, in F. Marcelli-P. Marsocci-M. Pietrangelo (a cura di), *La rete Internet come spazio di partecipazione politica*, cit., p. 55.

[39] P. Barcellona, *Le passioni negate*, Roma, Città Aperta, 2001, p. 57.

[40] V. in particolare le leggi nn. 124/2015 e 81/2017.

[41] S. Burchi, *Lavorare a casa non è smart*, www.ingenere.it, p. 2. Con particolare riferimento al lavoro di formazione scolastica e universitaria, e alle ambivalenze della celebrata capacità di continuità e riconversione telematica, si vedano le efficaci osservazioni di A. Melloni, *Il corpo del*

docente, in La Repubblica, 16 aprile; R. Pepicelli, *University at home and distance learning: work, private sphereand the research of empaty*, in *European law and gender*, 16 aprile, *https://elan.jus.unipi.it*.

[42] P. Garibaldi, *Il mercato del lavoro si scopre smart*, in *www.lavoceinfo.it*, 31.03.20.

[43] «Fermo in casa, in condizioni di autogestirsi l'orario», anche «papà si dichiara più pronto a guardare i fagioli, caricare la lavatrice, andare a prendere la figlia a scuola»: M. Ricci, *Smartworking, la rivoluzione portata dal virus. Ecco perché non torneremo più indietro*, in *www.repubblica.it*, 28.03.2020. Una favola, per di più "politically correct" perchè rispettosa dei generi, che non potrebbe essere più distante dalla realtà; sebbene ci si premuri di citare i risultati della ricerca di un centro studi tedesco su un campione di lavoratori italiani (in realtà tutti interni a un'azienda del Nord con circa 4mila dipendenti…).

[44] Sulla questione dei tempi del vivere v., fra gli altri: M. Rampazi, (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Milano, Guerini ed., 2002, pp. 139ss.; L. Balbo, *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, Milano, Feltrinelli, 1991.

[45] Z. Bauman, *L'arte della vita*, cit., p. 160, richiamando lo studio di J.B. Pine e J.H. Gilmore, *L'economia delle esperienze. Otre il servizio*, Milano, trad. it. Etas, 2000.

[46] L. Bazzicalupo, *L'economia come logica di governo*, in *www.spaziofilosofico.it*, 2013, vol. 7, p. 28. Sul concetto e le dinamiche dell'assoggettamento, v. ampiamente J. Butler, *La vita psichica del potere*, Milano, Mimesis Edizioni, 2013: «Ciò che vorrei suggerire è che il soggetto può essere concepito come se il suo agire derivasse proprio dal potere a cui si oppone, benché tale formulazione possa sembrare scomoda e disturbante, soprattutto agli occhi di quanti credono nella possibilità di sradicare questa complicità e questa ambiguità una volta per tutte» (p. 55).

[47] Primi tentativi di regolazione del diritto di disconnessione volti a ridurre il lavoro da remoto informale e irregolare si registrano in Francia e in Germania, per lo più a livello di contrattazione collettiva e di prassi aziendali. La legge francese n. 1088 del 2016, in particolare, ha introdotto il diritto alla disconnessione fra le materie oggetto della negoziazione annuale obbligatoria per le imprese: ma le modalità di attuazione del diritto sono ancora di fatto rimesse alla discrezionalità del datore di lavoro. Questo diritto è stato previsto anche dalla legge italiana n. 81/2017, che non lo qualifica espressamente ma rinvia all'accordo tra le parti e alla contrattazione collettiva la necessità di prevedere misure tecniche e organizzative necessarie per assicurarne l'effettiva realizzazione (art. 19). Per un approfondimento: M. Leone, *Autonomia/subordinazione: realtà parallele con punti di incontro*, in Questione giustizia, fasc. 4/2019; C. Spinelli, *Tutti i rischi dello smart working*,

www.ingenere.it.

[48] P. Barcellona, *Le passioni negate*, p. 135.

[49] M. Franzini, *Il Covid-19 e le diseguaglianze economiche*, in www.questionegiustizia.it, 8 aprile 2020.

[50] Efficaci gli argomenti della lettera aperta *Università, al ministro e ai rettori: i docenti non sono "droni" della didattica. Le lezioni online sono una pallida alternativa*, 14 aprile 2020, in www.rete29aprile.it.

[51] Si veda la prospettiva di un "comunismo scientifico" avanzata da alcuni economisti italiani: cfr. in particolare E. Brancaccio-U. Pagano, *Stop private speculation in covid-19 research. An "anti-virus" economic plan for a collective sharing of scientific knowledge on the pandemic*, The Scientist, 23 marzo 2020; E. Brancaccio-R. Realfonzo-M. Gallegati-A. Stirati, *With or without Europe. Italian economists for an "anti-virus" plan*, Financial Times, 13 march 2020.

[52] Cfr. in particolare P. Calamandrei, *L'avvenire dei diritti di libertà*, Introduzione a F. Ruffini, *Diritti di libertà*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

[53] S. Vida, *Neoliberismo, biopolitica e schiavitù*, cit., richiamando M. Lazzarato, *Il governo dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, Roma, DeriveApprodi, 2013. Si rileggano le fulminanti parole di Walter Benjamin: «Nel capitalismo può ravvisarsi una religione, vale a dire, il capitalismo serve essenzialmente alla soddisfazione delle medesime ansie, sofferenze, inquietudini, cui un tempo davano risposta le cosiddette religioni» (*Scritti politici*, a cura di M. Palma, introduzione di G. Pedullà, Roma, Editori Internazionali Riuniti, 2011).

[54] M. Esposito, *Sacrificio. Sulla matrice religiosa della relazione tra debito e credito*, in F. Zappino-L. Coccoli-M. Tabacchini (a cura di), *Genealogie del presente*, cit., pp. 207-208.

[55] M. Esposito, *Sacrificio*, cit., pp. 215-216. L'Autrice richiama in particolare F. Ewald, *L'État Providence*, Éditions Grasset, Paris, 1986, p. 180 e M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-79)*, Milano, Feltrinelli, 2005, sul concetto di capitale umano elaborato dalla scuola americana di Chicago degli anni '80.

[56] L. Bazzicalupo, *L'economia come logica di governo*, cit., p. 25.

[57] L. Bazzicalupo, *Politicità del mercato e la crisi come sintomo*, in www.cosmopolisonline.it, n.

1-2/2017. Cfr. anche L. Bazzicalupo, *L'immaginario della crisi e lo spettro del cambiamento: falso movimento*, in L. Bazzicalupo-L. Tucci (a cura di), *Il grande crollo. E' possibile un governo della crisi economica*, Milano, Mimesis, 2010.

[58] Cfr. in particolare, fra gli altri, i commenti di Lara Trucco e di Nicola Lupo nel dibattito online del 3 aprile 2020, in https://www.radioradicale.it/scheda/602453/parlamento-aperto-a-distanza-o-in-presenza-ii-appuntamento (per il secondo v. anche *Perché non è l'art. 64 a impedire il voto "a distanza" dei parlamentari. E perché ammettere tale voto richiede una "re-ingegnerizzazione" dei procedimenti parlamentari*, in *Rivista AIC*, fasc. n. 3/2020).

[59] Si veda ad esempio il clamore suscitato dal comunicato stampa dell'Agcom il 19 marzo 2020, in cui si chiede ai social network come Youtube, Facebook e Twitter di rimuovere i video con informazioni false o anche solo "non corrette", o non diffuse da fonti scientifiche accreditate.

[60] Altra questione è quella delle fonti normative utilizzate per introdurre tali limiti, sulla cui legittimità v'è più di un motivo per dubitare: si rinvia, su questo, ai molti commenti apparsi in questi giorni.

[61] «Pianificare significa decidere sulle decisioni… stabilire le premesse decisionali per decisioni future»: N. Luhmann, *Stato, diritto e sistema sociale*, Napoli, Guida Editori, 1978, p. 133. In generale: M.S. Giannini, *Diritto pubblico dell'economia*, Bologna, 1989, p. 284; A. Predieri, *Pianificazione e Costituzione*, Milano, 1963; M. Carabba, *Programmazione*, in *Dig. Disc. Pubbl.*, vol. XII, 1997, pp. 35ss.; R. Dipace, *L'attività di programmazione come presupposto di decisioni amministrative*, in *Dir. soc.*, n. 4/2017, pp. 647ss.

[62] Cfr., rispettivamente, N. Bobbio, *De senectute e altri scritti autobiografici*, Torino, Einaudi, 1996, p. 136; B. Amoroso, *Federico Caffè. Le riflessioni della stanza rossa*, terza edizione riveduta e aggiornata Castelvecchi, Roma, 2017, p. 88.

[63] V. Atripaldi, *Costituzionalismo e ripoliticizzazione della democrazia*, in *Nomos*, n. 1/2019.

[64] Per alcuni chiarimenti, P. Costanzo, *Avete detto "diritti digitali"?*, in *Tecniche normative*, 13 luglio 2016, pp. 1ss. (www.tecnichenormative.it/Costanzo_diritti_digitali.pdf).

[65] A. Di Giovine-M. Dogliani, *Dalla democrazia emancipante alla democrazia senza qualità?*, in Questione giustizia, n. 2/1993, pp. 321ss.

[66] M. Pietrangelo, *Sulle libertà dopo i social media*, cit., p. 14.

[67] Al contrario, il sistema regolativo alternativo sottostante i social media, sebbene formalmente interno all'ordinamento giuridico costituito, tende a forzare quest'ultimo e a negarne le regole democratiche: una devianza o alterità che «non pare occasionale o derivata», bensì «connaturata al modello stesso. Si tratta di un carattere a tratti eversivo, che dunque faticosamente si presta ad essere arginato mediante le sanzioni proprie del diritto positivo; che appaiono inefficaci, se non addirittura insufficienti nella loro parzialità» (M. Pietrangelo, op. ult. cit., p. 16).

[68] H. Arendt, *Sulla violenza* (1970), Parma, Guanda, 2008. Più di recente, in senso analogo, Martha Nussbaum parla di «monarchia della paura»: *The Monarchy of Fear. A Philosopher Looks at Our Political Crisis*, New York, 2018.

[69] A. Algostino, *Diritto proteiforme e conflitto sul diritto. Studio sulla trasformazione delle fonti del diritto*, Torino, Giappichelli, 2018, p. 201.

[70] F. Balaguer Callejón, *Social network, società tecnologiche e democrazia*, in *Nomos*, n. 3/2019, p. 6.

[71] G. Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 2018. V. in proposito il commento di S. Calamandrei, *Il potere nasce dalla canna del fucile? Tra resistenza e Costituzione*, in *Il Ponte*, n. 6-II, 2019, pp. 370ss.

[72] Sull'uso della Costituzione da parte dei movimenti, in una prospettiva antagonista che la rende compagna del conflitto sociale, A. Algostino, *Settant'anni di "uso" della Costituzione: da patto sociale a progetto alternativo?*, in www.costituzionalismo.it, fasc. n. 2/2018, pp. 122ss.

[73] E. Scandurra, *Vite periferiche. Solitudine e marginalità in dieci quartieri di Roma*, Roma, Ediesse, 2012.

[74] P. Cendon, *I diritti dei più fragili. Storie per curare i danni esistenziali*, Milano, Rizzoli, 2018.

[75] Fra i moltissimi che si potrebbero citare, v. per tutti S. Iaconesi–O. Persico, *La cura*, Torino, Codice edizioni, 2016, ove si prende di petto il tema ambiguo della dimensione "pubblica" e istituzionale della malattia: i due autori raccontano l'irruzione del cancro nella vita individuale e di coppia non tanto o non solo come forma di lotta ai molti tabù che ancora circondano questa malattia quanto, e soprattutto, con l'intenzione di mettere in discussione gli assetti consolidati e più criticabili delle procedure mediche, dell'accessibilità e del regime dei dati sanitari, dei protocolli di individuazione dei tipi di intervento e di cura. Di particolare significato le pagine in cui si raccontano le difficoltà affrontate per ottenere la cartella clinica e –soprattutto- immagini leggibili,

in evidente contrasto con la grande enfasi posta sul tema degli *open data*: «Erano due cd con il logo dell'ospedale. Mentre li inserivo nel lettore del mio computer mi contenevo a stento: avrei finalmente stampato l'immagine del mio cancro. (…) Volevo scavare più a fondo nella riappropriazione del mio cancro, instaurare una relazione intima e aperta, organizzare i dati in modo che avessero senso per me, in modo da poterli rappresentare e visualizzare, far entrare i dati clinici nella mia vita, nella mia arte, nella mia professione, nel modo in cui creo relazioni con chi mi sta intorno. (…) Quello che ho trovato è stato un insieme di file in formato "dicom" (*digital imaging and communications in medicine*), il quale è, tecnicamente e formalmente, un formato aperto. Ciò non vuol dire che sia un formato inteso per essere comprensibile e usabile dalla gente comune. (…) è un formato per professionisti, per specialisti, per esperti tecnici. Per aprirlo servono software specifici e spesso l'installazione di componenti aggiuntive sul proprio sistema operativo, oltre alla necessità di eseguire configurazioni. Tutto questo solo per aprirlo. (…) Ero arrabbiato. Anche qui, nell'intimità della mia casa, il paziente xyz aveva trovato il modo di frustrarmi, di far valere la sua supremazia sull'essere umano Salvatore Iaconesi. Era riuscito a negarmi la possibilità di appropriarmi delle mie immagini, delle mie informazioni, dei miei dati e di farci quello che volevo, portandoli fuori dall'esperienza amministrativa e burocratica della medicina per inserirli in un contesto più vasto, nella vita complessa degli esseri umani» (pp. 115-118).

[76] Mi sia consentito rinviare ad A. Valastro, *Costituzionalismo, democrazia sociale, dignità dell'esistenza: le ricadute politiche del racconto dei vissuti*, in www.costituzionalismo.it, fasc. n. 2/2019, pp. 135ss.; Id., *Storie di democrazia sociale. La narrazione biografica e autobiografica nella riflessione giuridica*, Firenze, Il Ponte Editore, 2020, in corso di pubblicazione.

[77] V. ad esempio E. Maccora, *Il mio incontro con il Covid-19: una testimonianza personale per far memoria*, in www.questionegiustizia.it, 6 aprile 2020

in Consulta ON-line, Scritti in onore di Pasquale Costanzo, 20 aprile 2020

Comments _

#1 **Pantaléone** 2020-05-20 08:28

Il vostro testo mi invita a sviluppare una lunga riflessione personale soggettiva, che non è di grande interesse perché non è collettiva, ma andiamo avanti.

Psicologia cognitiva e grandi dati.

Con il big bang che la terza rivoluzione cibernetica costituisce, si sta verificando una parallela riduzione dell'essere umano in collaborazione con psicologi e ingegneri, la cui tendenza è quella di fare dell'individuo un processo tra gli altri,

La massificazione del computer di casa, degli smartphone, dei tablet, la quasi costante iperconnettività o l'identificazione del soggetto da parte dell'onnipresenza dei social network.

Non è solo ciò che si dice o si fa ad essere monitorato, ma anche come il modo di pensare è seguito e mirato.

Il sistema informatico noto come Aquaint (l'acronimo sta per Advanced QUestion Answering for INTelligence), che il computer utilizza per rilevare gli schemi e prevedere il comportamento.

Ingresso/uscita Ingresso/uscita

Teorie rappresentative della coscienza (anni '90)

Scienza cognitiva, intenzionalità e consapevolezza fenomenica

Dopo questa panoramica, si sviluppa il concetto che lo stato emotivo di un soggetto, può essere modificato attraverso il pensiero, dove l'individuo, con l'aiuto dell'allenatore o di un maestro timbrato sapiente, indica tecniche e istruzioni per l'uso in modo che l'individuo acquisisca un riflesso interno agli stimoli esterni, si sforza di ottenere un ordinamento nei suoi pensieri, affidandosi agli effetti negativi e alle sensazioni di certe emozioni per trasformarle in positive.

Semplificare ha un certo effetto su di me avere una tale e tale rappresentazione.

È l'idea che un miglioramento globale del sistema è possibile tenendo meglio conto della sua componente umana.

Ovviamente si tratta di rispondere alle esigenze del mercato e di adattare i processi mentali al cumputazionalismo (la mente vista come sistema di elaborazione dell'informazione) e al rappresentazionalismo (la teoria rappresentazionale della coscienza) il cui postulato è che il carattere fenomenico di un'esperienza cosciente è completamente esaurito dal suo contenuto rappresentazionale.

Questo aspetto è chiamato "esperienza cosciente", "coscienza fenomenica": o, in altre parole, gli stati mentali che sono tali che c'è una certa "sensazione" di essere, per un soggetto, in questi stati.

Nell'era del capitalismo avanzato il soggetto deve assolutamente trovare la sua singolarità,

Il mercato delle emozioni recuperate dai dati feel permette sul web di reindirizzare il

soggetto verso eventi intuitivi e di formattare il desiderio di consumo dell'individuo alienato.

Un desiderio del soggetto individualizzato sovvertito, per le esigenze del mercato.

Corpo sociale collettivo decostruito

È il corpo sociale nella sua interezza che si ricompone attraverso molteplici filosofie di benessere e di autocontrollo emotivo,

Preparare la coscienza dell'individuo ad interiorizzare i dati digitali la riprogrammazione della coscienza alle nuove esigenze del computazionalismo di mercato la fantasia di far entrare la mente nella macchina, l'uomo al servizio dell'utensile perché non è possibile il contrario, e il culmine del delirio della merce, organizzare la società in un vasto software, programmabile o riprogrammabile su riflessi, impulsi, risposte secondo le aspettative del mercato.

Attraverso l'eccessiva individualizzazione del soggetto sotto le spoglie di molteplici filosofie e religioni del benessere e dell'autocontrollo, della nozione di energia, si sta verificando una formidabile colonizzazione sociale con un potere mai raggiunto prima, poiché si tratta di monopolizzare e oggettivare la mente dell'individuo alle esigenze di un sistema informativo e di mercato.

Il soggetto in superficie, la nuvola, l'olografia

Tradotto con www.DeepL.com/Translator (versione gratuita)

Come proletariato globale generalizzato di tutte le autorità e gerarchie, il CEO dipendente, il capitalismo sta diventando autonomo, la smaterializzazione dell'essere umano a beneficio della cellula, la monade di un insieme organico: lo SFRUTTAMENTO. E l'accumulo di valore.

Una gestione il più possibile vicina ai soggetti del capitale.

L'utilizzo multipiattaforma, il cloud decisivo per migliorare la produttività.

Computazionismo, olacrazia, metodi flessibili, organizzazioni che apprendono, tecniche di lean management derivanti dall'IT e dalla mente psico-cognitiva. La felicità di un nuovo sistema operativo, il sistema operativo cyber-compatibile. "olacrazia, auto-responsabilità, autovalutazione delle proprie responsabilità e competenze".

Uno sfruttamento più fine del proletariato.

Una scienza generale di come funziona la mente?

Lungi dall'essere una liberazione del soggetto per una vita migliore e gratificante alla ricerca di una felicità quasi permanente, al contrario, queste pratiche sono il continuum necessario per finalizzare il cyber-sfruttamento con come effetto collaterale, spezzando il collettivo, l'apice dell'impostura ci si riconosce solo di comune appartenenza all'interno di una struttura professionale, finalmente effetto finale e non ultimo rendendo inudibile ogni pensiero non conforme.

La costruzione di una realtà costantemente sovvertita (l'impostura di COVID 19, la sua gestione sanitaria e di polizia, le sue incoerenze, il suo spettacolo) poscritto sulla società del controllo, monitorata, territorializzata per localizzazione sui cellulari, gesti mimetici di massa, veridicità di analisi scientifiche discutibili, o addirittura troncato, sotto l'occhio interessato delle lobby biotecnologiche, il soggetto divisorio la cui coscienza è ontologicamente derealizzata, da cui i loghi sono interamente evacuati, l'individuo è finalmente preparato, efficiente, per una riprogrammazione alle nuove norme di sfruttamento dell'alienazione e dell'espropriazione e del dominio.

Una scienza di come funziona la mente? Suite

Il nome Macy's Lectures. Matematici, logici, ingegneri, fisiologi e neurofisiologi, psicologi, antropologi, economisti, i membri di questo club chiuso si erano posti l'ambizione di costruire una scienza generale del funzionamento della mente. La loro avventura collettiva costituisce uno dei capitoli essenziali della storia delle idee del XX secolo.

"Le neuroscienze rivoluzioneranno l'apprendimento offrendo interfacce personalizzate che tengono conto dello stato emotivo dell'utente per sfruttare al meglio i suoi momenti di attenzione.

Da questo lato c'è molta strada da fare per passare dal taglio alle labbra (calo generale del livello scolastico, risultati discutibili della pedagogia differenziata e della gestione mentale dell'apprendimento,

L'obiettivo è quello di produrre un soggetto adeguato agli imperativi del capitale e non la realizzazione di un soggetto nella sua specificità.

Per finire dopo questo lungo delirio idealistico e per capire il movimento storico... Implicazioni reciproche.

Il capitale produce il proletariato, il proletariato riproduce il capitale.

La tendenza al ribasso del tasso di profitto è la generica contraddizione del capitale.

L'inversione di tendenza può avvenire solo se il capitale non è più in grado di produrre una controtendenza sufficiente al tasso di caduta.

La caduta del tasso di profitto* è ciò che rende vivo il capitale ed è anche il suo necrologio, la caduta del tasso di profitto, la sostanza viva del capitale e il suo movimento storico.

(In questo quadro superiore della crisi del capitale, 2008 primo momento 2008 / 2019 tassi negativi).

Il declino di tendenza, una legge oggettiva, non è solo un declino materiale contabile, ma anche le sue implicazioni sulla coscienza umana, poiché il capitale è un rapporto sociale.

> Dietro la caduta del tasso di profitto, c'è la crisi terminale.
>
> Questo è il cuore del Libro III del Capitale, 20 anni di lavoro demistificante.
>
> Il percorso della "composizione organica del capitale" in una dominazione superiore, deve raggiungere il suo punto finale dove è avvenuto ogni possibile ammodernamento, non ci può essere che la decadenza del captal.
>
> Ciò che Hegel ci insegna è: è ciò che non può, non essere.
>
> Ad un certo punto si verifica un possibile evento perché questo evento diventa una necessità.
>
> "A tutti gli effetti, la legge del calo del tasso di profitto è la legge più importante della moderna economia politica e la più essenziale per la comprensione dei rapporti più complessi. Da un punto di vista storico, è la legge più determinante...".
>
> K.Marx, Grundrisse

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/17810-alessandra-valastro-internet-e-social-media-prima-e-dopo-il-coronavirus.html

---

20200521

Diagnosi complicate

masoassai

curiositasmundi

kon-igi

unpandaintazza ha chiesto:

Buon pomeriggio Doc, la ringrazio per la risposta esaustiva e mi scuso ancora per il disturbo. Da qualche giorno leggo notizie di malati negativi al tampone, ma con la polmonite Covid. Che significa? Se il tampone non è efficace, come si può controllare la malattia e le persone malate/same, specie ora che sta ripartendo tutto? Grazie di nuovo

kon-igi ha risposto:

Non si fa, infatti.

Come ho già detto - e badate che mi sono limitato a riportarlo da fonti più autorevoli di me, non a immaginarmelo - **non esiste un esame univoco che dia certezza di Covid-19** se non una tac polmonare che evidenzi i polmoni 'a vetro smerigliato', la famigerata polmonite interstiziale che è la caratteristica principe dell'aggressione da parte del Sars-cov2 ai nostri alveoli.

Il tampone in ambito ospedaliero serve - insieme ad altri esami, compreso quello obiettivo del medico - ad avere conferma per fare una diagnosi il più possibile precisa.

Il tampone a cui tanto anelate NON SERVE A UN CAZZO, se non a delineare il quadro geografico e ad avere dei numeri basati su grandi numeri di prelievi che servano per avere il tasso di contagiati, guariti e deceduti.

Non serve a controllare la malattia per decidere chi è sano e chi è malato perché nessuno dei tre esami (tampone, esame sierologico veloce da sangue capillare, esame sierologico da sangue venoso) da solo dà certezza assoluta... senza contare che per tutti e tre i falsi positivi e i falsi negativi sono inutilmente alti.

Per farti capire, mi sono capitati parecchi tamponi negativi in pazienti con febbre, dispnea e polmone da Covid, semplicemente perché il virus si era replicato in trachea e nei bronchi, quindi molto più in basso di dove possa arrivare un tampone (piloni posteriori)

Chiunque venda, esegua o pubblicizzi un tampone come ansiolitica risoluzione del problema

commette un errore di gestione del problema, che deve passare solo ed esclusivamente da una detensione del numero dei contagi affinché le rianimazioni tornino a poter essere inclusive di tutti i pazienti bisognosi.

MASCHERINA E DISTANZIAMENTO, non da parte di tutti ma da parte del più alto numero possibile di persone, in attesa di un'immunità di gregge decente e di un farmaco antivirale o anticorpale.

herhottubduck

Ehm...la polmonite interstiziale con quadro di polmone "a vetro smerigliato" (honeycomb per gli anglofili) può essere suggestiva di Covid, non di per sé diagnostica, essendo comune a altre infezioni (pneumocistosi, micoplasma, legionella, virus influenzali e altri, es. varicella-zoster, aspergillosi invasiva...). I test biomolecolari potrebbero supportare la diagnosi, se solo si sapesse esattamente il valore predittivo, positivo e negativo dei test impiegati. Vale, per quel che può valere, il criterio clinico-epidemiologico: se sento rumore di zoccoli al galoppo penso a un branco di cavalli se sono nella pampa, a un branco di zebre se sono nella savana.

kon-igi

Hai perfettamente ragione, @herhottubduck, anche se c'è differenza patologica tra polmone 'a vetro smerigliato' (*ground-glass lung*) e 'a nido d'ape' (*honeycomb lung*)

La frase iniziale *'non esiste un esame univoco se non..'* è comunque fuorviante.

Intendevo dire che nella raccolta di tutti i dati anamnestici e clinici di un paziente sospetto, la presenza di Covid-19 è sempre supposta, però la TAC polmonare è quell'esame che ha bisogno di meno quesiti differenziali per arrivare a formulare una diagnosi, soprattutto se subito seguito da un

sierologico e da un tampone.

Come dici giustamente tu, se in mezzo alla savana di un'epidemia Covid-19 sento il rumore di zoccoli di un ground glass lung o di un honeycomb lung non sospetto che sia una tumorale alpaca peruviano o un'aspergillitica alce canadese... inizio lo scarno trattamento a nostra disposizione e poi si differenzierà in seguito.

Fonte: kon-igi

20200522

Joan Robinson, economista ribelle / di Claudio Freschi

Da sempre contraria alla eccessiva matematizzazione dell'economia, la Robinson viene considerata come una dei più grandi e influenti economisti del Novecento

Agli inizi del secolo scorso gli studi economici non erano certo considerati una priorità per la popolazione femminile, in molti atenei l'accesso era consentito esclusivamente agli uomini. Eppure **Joan Robinson** viene considerata come una dei più grandi economisti del secolo ed il suo pensiero è stato fondamentale per molti aspetti della teoria economica. Nata Joan Violet Maurice nel 1903 a Camberley da una famiglia agiata, ne erediterà anche il carattere piuttosto frizzante e anticonformista. Il padre Sir Frederick Barton Maurice generale dell'esercito britannico viene ricordato per le aspre critiche pubbliche nei confronti dell'allora primo ministro Lloyd George per i suoi discorsi fuorvianti al Paramento durante la Prima Guerra Mondiale.

Joan si iscrive nel 1921 al *Girton College* di Cambridge, uno dei pochi riservati alle donne, completa tutti gli esami nel 1925 ma non riceve il diploma di laurea in quanto all'epoca il Girton non veniva considerato ufficialmente una Università (cosa che avvenne solo nel 1948), bensì una *"istituzione per l'educazione superiore delle donne"*. L'anno successivo si sposa con Austin Robinson, economista e docente all'Università di Cambridge nonché amico e collaboratore di John Maynard Keynes.

Da Marshall a Keynes

Il carattere ribelle di Joan Robinson la porta fin da piccola a mettere in discussione le opinioni dominanti e le regole consolidate, e questo atteggiamento sarà una costante nel corso della sua carriera accademica, non sarà mai una persona legata strumentalmente ad una singola idea. In quell'epoca in campo economico la teoria di **Alfred Marshall** era quasi una religione, la concorrenza perfetta, le curve di domanda ed offerta presentate con rigore matematico vengono però mal digerite dalla giovane Joan che in seguito farà ben poco ricorso a complicate formule per spiegare le sue teorie, preferendo di gran lunga un approccio umanistico. Volendo mantenere la propria indipendenza economica ed essendo preclusa, come a tutte le donne, la possibilità di insegnare, Joan Robinson dà lezioni private nella sua abitazione e continua a studiare economia. Frequenta i corsi dell'economista italiano **Piero Sraffa**, che aveva impressionato Keynes tanto da farlo assumere all'Università di Cambridge, e capisce che le fondamenta per una rivoluzione nei confronti della ortodossia marshalliana erano state gettate.

Sraffa mette in discussione tutta la teoria di Marshall colpevole, a suo dire, di ridurre il sistema economico ad un gioco matematico in cui tutto viene risolto artificialmente, dimostrando come non solo l'ipotesi che le imprese operino in concorrenza perfetta sia irreale, ma rappresenti una eccezione piuttosto che la regola. Proprio seguendo le suggestioni di Sraffa, Joan Robinson scrive nel 1933 il suo primo libro *"L'economia della concorrenza imperfetta"*, dove oltre a ribadire che il monopolio e l'oligopolio sono le forme più diffuse di mercato all'interno dei sistemi economici reali, introduce il concetto di monopsonio, ovvero quella particolare forma di

mercato caratterizzata dalla presenza di un solo acquirente a fronte di una pluralità di venditori, ad esempio nel mercato del lavoro quando vi è un unico datore a fronte di molti lavoratori.

Il Cambridge Circus

Negli anni Trenta vi era uno straordinario fermento intellettuale a Cambridge, la presenza di Keynes aveva stimolato un dibattito di altissimo livello sulle sue teorie. Un gruppo di giovani economisti composto oltre che dalla Robinson, dal marito Austin, dal futuro premio Nobel **James Meade**, dall'allievo prediletto dello stesso Keynes **Richard Kahn** che in seguito contribuì alla formulazione matematica del moltiplicatore, e da Piero Sraffa, iniziarono ad incontrarsi informalmente ma con regolarità per discutere le teorie innovative di Keynes. Prima e dopo la pubblicazione della famosissima *"Teoria Generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta"* avvenuta nel 1936 questo piccolo ed esclusivo gruppo chiamato in maniera ironica dallo stesso Sraffa il "*Cambridge Circus*" fu il vero e proprio nucleo della rivoluzione keynesiana.

Joan Robinson è tra le pochissime persone a cui Keynes invia le bozze di quella che sarà la sua opera più importante da commentare, a testimonianza della stima che provava per la giovane economista. Stima ovviamente ricambiata visto che la Robinson si dedica in questi anni alla divulgazione della teoria keynesiana con due pubblicazioni *"Saggi sulla Teoria dell'occupazione"* e *"Introduzione alla Teoria dell'Occupazione"* che in qualche modo semplificano alcuni passaggi particolarmente complessi espressi da Keynes. Proprio queste due pubblicazioni spinsero Keynes a farle ottenere nel 1937 un posto come insegnante all'Università di Cambridge, nonostante le numerose resistenze del corpo dirigente che mal digeriva un ruolo accademico, seppur non particolarmente prestigioso, affidato ad una donna.

Lo studio del marxismo e la disfida dei Cambridge

In questi anni la Robinson incontra **Michal Kalecki**, l'economista polacco che era giunto alle stesse conclusioni di Keynes sul compito dello Stato di ambire a raggiungere e mantenere la piena occupazione partendo però da presupposti teorici socialisti e marxisti. Proprio questo incontro stimolò la Robinson a studiare Marx come economista, cercando di scindere gli aspetti ideologici da quelli scientifici. Poco impressionata dalla teoria del valore, cosa che la renderà invisa ai marxisti, la Robinson critica Marx in maniera costruttiva, ma al contempo ne rimane affascinata pensando alle sue teorie come un contributo imprescindibile per chiunque voglia approfondire la comprensione del capitalismo. La struttura keynesiana del suo pensiero economico si arricchisce così di aspetti marxisti nel suo libro *"Saggio sull'economia marxiana"* edito nel 1942 ed in seguito con la pubblicazione del libro *"Marx, Marshall e Keynes"* uscito qualche anno dopo.

Nel 1954 un suo articolo *"La funzione di produzione e la teoria del capitale"* darà il via a quella che verrà in seguito denominata la controversia dei Cambridge. Al *Massachussetts Institute of Technology* a Cambridge negli Stati Uniti economisti del calibro di **Paul Samuelson** e **Robert Solow** stavano cercando una sintesi tra il pensiero di Keynes e quello classico ponendo le basi di quella che poi sarebbe diventata la teoria Neo Keynesiana. Per Samuelson il capitale poteva essere misurato e quindi aggregato sommando le diverse unità di capitale presenti in un dato sistema economico. Joan Robinson da Cambridge, Regno Unito, dimostrò invece che se lo scopo di misurare il capitale è quello di aiutarci a determinare la quantità di domanda e di offerta del capitale equiparandolo a una qualsiasi merce, per riuscire a misurarlo dovremmo conoscerne il prezzo. Ma si arriverebbe all'assurdo ragionamento circolare per cui dovremmo usare il prezzo per determinare una quantità di capitale che ci servirà per determinarne il prezzo.

Dopo un lungo dibattito a distanza Samuelson fece una *"dichiarazione di resa incondizionata"*, nonostante questo molti economisti pensano ancora oggi che aggregare il capitale sia utile e continuano a farlo nelle loro teorie. Proprio per questo motivo la Robinson continuò a lottare contro i Neo Keynesiani che definiva senza mezzi termini "Keynesiani bastardi" ed in generale contro chiunque volesse far rientrare Keynes nella teoria Neo Classica svuotandolo del potenziale rivoluzionario e antiliberista.

La teoria postkeynesiana e il Nobel mancato

Alle soglie della pensione nel 1965 la Robinson diventa finalmente Docente del *Girton College* ufficialmente associata all'Università di Cambridge, dove avrà tra i suoi studenti due futuri premi Nobel come **Amartya Sen** e **Joseph Stiglitz**. In questo periodo della sua vita il suo lavoro si concentra principalmente sui problemi metodologici in economia, ponendo l'accento sulle varie teorie dell'equilibrio che critica aspramente, e sul tentativo di rivitalizzare il messaggio originale di Keynes. La sua influenza sulla scuola post-keynesiana è universalmente riconosciuta, lei stessa ne traccia le linee guida affermando che la teoria economica deve essere "erede della tradizione keynesiana resuscitata da Sraffa, che discende da Ricardo attraverso Marx, stemperata da Marshall e arricchita dall'analisi della domanda effettiva di Keynes e Kalecki".

La Robinson si focalizza sui problemi delle nazioni sottosviluppate, coniugando il suo lavoro di ricerca con la sua passione per i viaggi, avvicinandosi però pericolosamente all'estremismo politico. Si spende in lodi ritenute eccessive per la rivoluzione culturale di Mao Tse Tung in Cina e inizia a indossare la divisa tradizionale coreana in segno di ammirazione per il nordcoreano Kim II Sung. Questa vicinanza ai dittatori di matrice comunista, unita alla sua eccentricità e all'irriverenza nel linguaggio le preclusero il Premio Nobel, nonostante l'amico ed eminente economista **Nicholas Kaldor** la definì senza mezzi termini *"l'economista più influente uscita da Cambridge dopo Keynes"*.

Nonostante la mancanza del Premio Nobel sia stata considerata come una delle più grandi ingiustizie nella storia della moderna economia, i lavori di Joan Robinson lasceranno il segno nella teoria economica molto più di tanti pluripremiati accademici che sono presto caduti nell'oscurità. Il suo contributo imponente alla teoria è tanto più importante se pensiamo all'avversione della Robinson per la matematica, si dice che contasse sull'aiuto dell'amico **Richard Kahn** per la formulazione dei teoremi che aveva chiarissimi in testa ma non sempre riusciva a trasformare in formule. A questo proposito è noto il suo rifiuto a diventare vicepresidente della Econometric Society, la famosa società internazionale di accademici in campo economico e statistico, con la tagliente motivazione *"Non potrei mai dirigere un giornale che non riesco a leggere"*.

Da sempre contraria alla eccessiva matematizzazione dell'economia soleva dire *"Non ho mai imparato la matematica, quindi ho dovuto pensare",* ma a noi piace ricordarla con una delle sue frequenti battute che in qualche modo consideriamo anche il suo ammonimento per le generazioni future:

> Lo scopo di studiare economia non è quello di avere delle risposte preconfezionate a quesiti di natura economica, bensì quello di imparare ad evitare di essere ingannati dagli economisti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17814-claudio-freschi-joan-robinson-economista-ribelle.html

---

L'insostenibile pesantezza della didattica a distanza. Per una scuola libera e viva (dentro e fuori le mura) / di Giovanni Carosotti, Rossella Latempa, Renata Puleo, Andrea Cerroni, Gianni Vacchelli, Ivan Cervesato, Vittorio Perego

Con interventi di Umberto Curi, Fiorella Farinelli, Mirco Pieralisi. Walter Lapini, Maria Chiara Acciarini, Alba Sasso, Giuseppe Caliceti, Teodoro Margarita, Giovanni Carosotti, Rossella Latempa, Renata Puleo, Andrea Cerroni, Gianni Vacchelli, Ivan Cervesato, Vittorio Perego, Stefano Bertoldi, Anna Polo, Nicola Giua; (i siti da cui sono ripresi sono in calce a ogni articolo); le vignette sono di Lopez, Quino e Schulz

Premessa

Lungi dall'essere un'opportunità per cambiare paradigma, come alcuni sembrano suggerire, la Didattica a Distanza è solo la risposta immediata, necessaria e temporanea, ad una crisi sanitaria senza precedenti.

Non una scelta, ma uno sforzo collettivo; non un destino, ma una didattica dell'emergenza, generosamente disomogenea, a tratti improvvisata agli inizi, progressivamente più condivisa e organizzata col trascorrere delle settimane.

Una manifestazione di deontologia professionale, nel rispetto del compito educativo che la nostra Costituzione attribuisce agli insegnanti e, con modalità e profili diversi, alle figure genitoriali, all'intero corpo sociale. Una garanzia per il diritto-dovere all'istruzione, la cui tutela è ancor più necessaria – oggi – a scuola sospesa, costretta al solo spazio virtuale. Anche perché la tecnologia è una "cultura", che non è in alcun modo neutra, ma che nasce situata e "situa" chi la usa. Come dimenticare poi lo stretto e ormai soffocante legame tra tecnologia ed economicizzazione/aziendalizzazione della scuola, nel regno della quantificazione e della misurabilità?

Nell'ipotesi di un ritorno nelle classi controllato, da parte di circa 8 milioni di studenti e quasi un milione di insegnanti, e nell'attesa di condividere, non appena possibile, luoghi e spazi fisici in presenza, pensiamo valga la pena sottolineare alcuni aspetti che fanno sì che la scuola possa

essere ancora libera, viva e significativa: dentro e fuori le mura.

Niente Linee Guida, nessuna standardizzazione

Il fascino per Linee Guida e curricoli chiavi in mano, per la didattica a distanza e non solo, distinti per ordini e discipline, non ha cessato di sedurre le politiche scolastiche degli ultimi decenni. Efficientamento e standardizzazione, monitoraggio e rendicontazione, appaiono mascherati dalla retorica dell'inclusione, dell'equità di accesso e da presunte opportunità alla pari. Una visione povera e al ribasso, priva di qualsiasi profondità politica e civile. Non accettiamo l'idea che l'emergenza possa trasformarsi in un'occasione da impiegare con destrezza, per realizzare progetti di riforma, vecchi o nuovi. Essi devono essere frutto di ampia dialettica politica e non scelta tecnica dell'ennesima task force di esperti.

La scuola non ha bisogno di alcuna pedagogia della distanza. Il suo compito è scritto nella Costituzione, la sua organizzazione nei Decreti Delegati, il suo sfondo culturale nelle Indicazioni Nazionali: prima, durante e dopo l'emergenza.

Non serve indicare metodi, tipo flipped classroom, o modelli di elearning, fornire elenchi di Unità di Apprendimento a Distanza. Nessuna metodologia preferenziale può surrogare la scuola viva che nasce dall'incontro e dal contesto, soprattutto per gli studenti più fragili. L'apprendimento di saperi è frutto di relazioni ed esperienza; la qualità emergente, tipica del legame sistemico, consente la continua elaborazione dei saperi, il loro uso come chiavi di lettura critica del mondo. Standardizzare l'apprendimento non salvaguarda dalle iniquità; le disuguaglianze non si annullano con lo stesso insegnante on line. La possibilità per tutti di accesso alla rete e il possesso di dispositivi digitali non deve avere lo scopo di uniformare l'insegnamento e di produrre conformismo e omologazione, ma rappresenta un diritto alla fruizione di un bene collettivo (Internet Bill of Rights – Commissione S. Rodotà 2015).

La libertà di insegnamento come garanzia di ricchezza

Il libero confronto, la pluralità di mezzi, strumenti e scambi, la ricchezza di opzioni e approcci possono rendere la didattica a distanza, nonostante le condizioni inedite e avverse, un'esperienza arricchente e significativa. I supporti rassicuranti e orientanti, formulati dalle migliori menti didattiche del Paese – i Content Manager – gestite dagli efficienti Instructional Designer, non sono che una versione rilucidata di pratiche di training e formazione aziendale, una trasmissione apodittica, in contrasto con l'art.33 della nostra Costituzione. La libertà intellettuale, la possibilità di scegliere contenuti e metodi sono garanzie di pluralismo e di sviluppo di una coscienza civile critica e capace di decifrare in maniera libera la complessa realtà che stiamo vivendo.

In presenza e a distanza

Esistono pratiche e discipline in cui è insostituibile la presenza, ad esempio i laboratori previsti per alcuni ordini di scuola, le attività sperimentali (lo stesso potremmo dire per i tirocini in classe per gli insegnanti in anno di prova), ma è altrettanto vero che ogni sapere – dalla filosofia alla progettazione artistica o tecnica – necessita di essere costruito attraverso un confronto vivo e articolato, con attività e materiali da sviluppare e su cui far ragionare assieme mente-mano. L'insegnante non è un mero supporto ostensivo-assistenziale e la relazione educativa è una relazione comunicativa complessa e coinvolgente; non uno scambio di bit da una stazione di controllo all'altra.

La formazione degli insegnanti

Secondo alcuni, sarebbe oggi fondamentale fornire ai docenti una formazione focalizzata sulla Didattica a Distanza. Questo breve periodo ha tuttavia mostrato, da parte di una categoria per ragioni anagrafiche non nativa digitale, una grande capacità di adattamento all'emergenza. La proposta di formazione standardizzata e generalizzata è una falsa necessità, mentre denota una volontà di disciplinamento. Buone pratiche didattiche, altrettanto buone relazioni con gli alunni, sono messe in atto da coloro che già hanno lavorato con dedizione e uno stile docente coltivato nella scuola in presenza. Spesso – è stato fatto notare – proprio coloro che hanno praticato una didattica della distanza già nelle loro classi, trovano rifugio nella standardizzazione dei formati proposti dal web. Pensiamo che mai come in questa fase occorra ridefinire i compiti di istituto dell'INDIRE. Si tratta non tanto di spalleggiare l'innovazione didattica (vera o presunta tale) tipica da questa fase eccezionale, ma di offrire ai docenti – come proposta e non come obbligo formativo – una banca di esperienze di lavoro, con una inedita capacità di raccogliere e mettere a disposizione quello che migliaia di insegnanti e di pedagogisti hanno costruito negli ultimi cinquanta anni. Azzardiamo: comprese le esperienze non replicabili, e quelle di cui si possono oggi intravvedere le aporie: la formazione, come ogni altro apprendimento, si fa anche a partire dalla riconsiderazione degli errori.

Sulla valutazione

Crediamo non più derogabile una moratoria sui dispositivi di valutazione, nell'attesa di un dibattito e di un ripensamento dell'intero Sistema Nazionale di Valutazione; riconsiderazione già più volte – ben prima di questa fase emergenziale – sollecitata dalle organizzazioni sindacali di categoria, da associazioni di insegnanti, dalle famiglie, dalle unioni degli studenti, dai pedagogisti più avvertiti. Tale sospensione si rende oggi assolutamente necessaria.

La condizione di emergenza ci ha ricordato una volta di più che ogni didattica, in presenza o a distanza, è sempre confutabile, legata ai contesti, alla pragmatica della comunicazione. Nessuna Unità Didattica, nemmeno la più rigorosa nell'impianto, sarà mai uguale alla sua replica.

Eppure, anche a distanza, è proseguita la ricerca spasmodica di una valutazione quantitativa, la volontà di perseguire a tutti i costi una misurazione in termini numerici del rendimento: l'attribuzione dei voti, chi merita 5 avrà 5, dunque delle verifiche, e della procedura degli esami, seri e rigorosi (L. Azzolina, Ministra). Con il rischio di incorrere nella farsa della promozione per tutti ma scalettata con voti, ricavati in media fra un primo quadrimestre "normale" e un secondo emergenziale. L'aspetto formale ha continuato ad essere prevalente, snaturando il concetto stesso di valutazione, con la stessa logica burocratica, contrassegnata da presunte efficienza e serietà, che prescrive l'espletamento del programma.

Solo se del processo di valutazione sarà privilegiato l'aspetto formativo, articolato sulla discussione dell'errore, verranno ad essere superflui molti dispositivi pensati dalla più recente normativa sulla valutazione (Regolamento 80/2013 e Dlgs 62/2017): rapporti, piani di miglioramento, confronti fra scuole a carattere competitivo, improbabili calcoli sul valore aggiunto.

Spariti in un soffio solo test INVALSI, addestramenti e Alternanza Scuola Lavoro (PCTO), usiamo questa parentesi, breve o lunga che sia, per alimentare il desiderio della scuola che vogliamo, proprio a partire da quelle esperienze a nostro giudizio poco virtuose.

Proposte

Nel merito, formuliamo alcune proposte, con diverso grado di fattibilità per ordine di scuola, considerando che esiste una forte limitazione, in quelle già altrove formulate, per alcune fasce di alunni. Pensiamo ai più piccoli, che frequentano la scuola dell'infanzia e almeno i primi tre anni della primaria, ai minori sotto protezione delle norme per l'inclusione a causa di

problematiche di diverso tipo (fisico, cognitivo, relazionale, bisognosi di assistenza alla comunicazione in LIS e in Braille). Così come occorre pensare a forme di frequenza in sicurezza per le bambine e i bambini della fascia 0/3 (livello essenziale non solo per ragioni assistenziali, di welfare, ma per motivazioni educative, pedagogiche). In questi casi serve lo slancio congiunto di intelligenze e di collaborazione fra soggetti istituzionali, un notevole sforzo economico e organizzativo di supporto al lavoro di cura rivolto alle figure genitoriali.

- Classi con **numero ridotto di alunni**(10-15)
- **Investimento**nell'organico dei docenti: un'azione di programmazione consapevole di duplicazione degli organici (potenziamento del tempo pieno nella scuola dell'infanzia e primaria) mediante assunzioni, senza ricorso ad un precariato stremato da anni di incertezza
- Potenziamento delle **reti civiche di connettività**
- Insegnanti **in aula**(dal primo giorno di scuola) dotati di tutti i dispositivi sanitari adeguati, con buona strumentazione informatica e altri usuali sussidi didattici.
- Impiego di **locali inutilizzati**(caserme, fabbriche dismesse, etc), coinvolgimento degli **enti locali** per l'individuazione di spazi e risorse (servizi educativi, mobilità), delle realtà associative.
- Adeguamento agli **standard di sicurezza**, agibilità e abitabilità degli edifici scolastici, soprattutto degli spazi esterni, guadagnandone di nuovi, ove possibile (cortili, aree limitrofe, campi gioco anche di altre pertinenze come in progetti avviati nel passato di uso di spazi condominiali vicini alla scuola)
- **Aperture straordinarie**di biblioteche, luoghi di aggregazione, teatri, spazi di quartiere, i cui ambienti e materiali possano essere fruiti con turnazioni e in sicurezza.

Infine, nell'attesa di un dibattito ampio con tutte le parti sociali, ribadiamo: **moratoria sui dispositivi di valutazione vigenti.**

Conclusioni

Se opportunità deve essere, questa emergenza dovrà esserlo per tenere bene in mente cosa è essenziale, cosa è superfluo, cosa è dannoso per il futuro: non rimpiangiamo astrattamente la scuola di ieri – di cui ben conosciamo i difetti dovuti a anni e anni di assenza di buone politiche e di un succedersi di riforme e controriforme – né prefiguriamo la scuola digitale di domani (ogni studente, un device; ogni istituto, un cloud). Eppure, è proprio la scuola del pluralismo e dei Decreti Delegati, nonostante tutti i tentativi di delegittimazione subiti nel corso di oltre 30 anni, che sta mostrando tutte le sue risorse intellettuali e professionali nella partita dell'emergenza.

Solo una scuola libera è una scuola viva.

da qui

* * * *

INVALSI, Fase 2: vergogna!

di Anna Angelucci

Nella fase 1, che dura da anni e che ci ammorba ben prima del coronavirus, l'Invalsi ha lavorato alacremente per inoculare nella scuola il veleno della misurazione, delle competenze, dell'oggettività di fantomatici apprendimenti degli studenti da testare con il suo fastidiosissimo termometro, ancorché spuntato. Nessuna 'falsificazione' di popperiana memoria, quantunque prevista e necessaria per la verifica di qualsivoglia teoria scientifica, ha potuto neppure incrinare il suo principio di veridizione, assurto metafisicamente a dogma dai tronfi sacerdoti dell'Istituto, da generazioni di politici-lacchè di destra, sinistra e centro e da inossidabili burocrati ministeriali, tutti fedelmente preposti al rito vuoto della valutazione del sistema d'istruzione. Che trovava in sé, a prescindere dall'infondatezza e dall'autoreferenzialità degli strumenti messi in campo per misurare tutto e non modificare nulla, la sua soddisfatta ragion d'essere. Tanto capillare – e costosa – quanto inutile.

Nel frattempo, la scuola (che nasceva, sarebbe bene ricordarlo *urbi et orbi*, come istituzione della Repubblica costituzionalmente preposta a sanare le differenze socio-culturali di partenza), sempre più trasformata in ente locale erogatore di servizi *on demand*, gestita da un sistema misto pubblico-privato guidato da incapaci staff dirigenziali, subiva le pressioni del mondo produttivo 4.0[1] che la voleva piegata alla mera formazione di lavoratori operativamente competenti ma cerebralmente incapienti, abili nel fare rapidi copia-incolla ma privi di cultura e capacità di comprensione di sé e del mondo. L'uso pervasivo dei test standardizzati a crocette inaugurato dall'Invalsi si è travasato rapidamente nelle pratiche didattiche delle scuole, realizzando *da valle* quella torsione pedagogica *a monte* che ha trasformato l'educazione in addestramento, sotto lo sguardo attonito di chi, sempre più solo e sempre più marginalizzato, ha continuato a difendere i percorsi lunghi, lenti, faticosi, soggettivi, situati, personali e *incorporati* (e dunque soggettivamente valutabili) dell'acquisizione della conoscenza e dei saperi. *Vox clamantis in deserto*[2].

Poi è arrivato il coronavirus. Che, nella crisi sanitaria, ha imposto di necessità il trasloco armi e bagagli della scuola in presenza nella distanza di 8 milioni di case, tante quanti sono i nostri studenti. Mentre i docenti si arrabattavano con gli alunni non solo per svolgere ma soprattutto per **dare senso** a questa **didattica dell'emergenza,** la ministra esternava sui media improbabili soluzioni *concrete* puntualmente rimangiate, i suoi fidi collaboratori poetavano su circolari scritte in versi burocratici suggerimenti didattici grondanti di retorica bonomia, e infine si insediava anche al MIUR una bella task force guidata dall'ennesimo economista preposta a riorganizzare la scuola dell'era Covid a suon di investimenti ultramilionari non per la necessaria e indifferibile edilizia scolastica ecosostenibile ma per comprare computer dalle multinazionali e incrementare le connessioni della rete. **La scuola 4.0 immaginata come una mega infrastruttura digitale.**

Ci aspettavamo che i signori Invalsi, un ente preposto e finanziato anche per la ricerca educativa, ci dessero nel frattempo qualche utile suggerimento. Che la presidente dell'Invalsi, ordinaria di Psicologia dello sviluppo, aiutasse maestre, studenti e famiglie nella gestione delicata di una didattica a distanza rocambolescamente e angosciosamente adottata, giorno dopo giorno, nella paura, nella preoccupazione, nelle difficoltà economiche, nel divario sociale, nel contesto politico patogeno, ben più del virus, che con le sue scelte scellerate passate e presenti sta compromettendo drammaticamente la possibilità di futuro di 60 milioni di italiani.

Niente di tutto questo. Due mesi di assordante silenzio, rotto solo adesso dall'improvvida notizia che per settembre l'Istituto ha messo a punto la sua bella, stra-ordinaria, ennesima batteria di test per misurare le *"competenze apprese durante il periodo della didattica a distanza"*. Senza minimamente intervenire, neppure una sola volta, nel merito della didattica a distanza svolta in condizioni d'emergenza, delle sue implicazioni, dei suoi correlati cognitivi e metacognitivi, dei suoi risvolti scientifici, della complessità dei suoi aspetti teoretici e del suo svolgimento pratico, l'Istituto ha alacremente lavorato per noi. Nulla di obbligatorio e calendarizzato, per carità. Il direttore generale Paolo Mazzoli, che quando era un semplice dirigente scolastico e prima ancora maestro elementare, pensava che "*fare scienze vuol dire*

*aiutare i bambini a guardare con curiosità i fatti del mondo"***[3]**, ci tranquillizza dicendo che queste prove *"non sono obbligatorie e non hanno alcun significato valutativo, ma vogliono essere una misurazione per scopi di progettazione didattica"*, specificando altresì che Invalsi, servizievolmente – bontà sua – offre a scuole e docenti la possibilità di una *"valutazione attendibile"***[4]**.

Perché, quella che i docenti stanno implementando in queste settimane di impegno e di fatica, non lo è? Il coronavirus è forse l'occasione ghiotta per commissariare definitivamente gli insegnanti? L'occasione ghiotta per distruggere il poco che resta della scuola dopo la truffa della "buona scuola"; dopo la torsione pedagogica delle 'competenze trasversali' e dello 'spirito di imprenditorialità'; dopo l'istituzione di un Sistema Nazionale di Valutazione che ha frullato e impastato per anni numeri, dati e statistiche senza produrre un solo effetto migliorativo sulla scuola italiana, piuttosto peggiorandolo; dopo la trasformazione burocratica della disabilità in BES; dopo l'insufflamento nelle classi pollaio che oggi si pensa di risolvere con gli schermi pollaio; dopo che la sopravvivenza fisica è garantita alle sole figure apicali del Ministero e dell'Invalsi lautamente remunerate, mentre 8 milioni di studenti e 800.000 docenti stanno per scomparire nel web senza che nessuno si ponga il problema delle implicazioni psicologiche, antropologiche, pedagogiche, professionali, o più semplicemente umane, che questo potrà comportare?

A fronte di un quadro tanto devastato che anche un cieco ormai sarebbe in grado di vedere, quello che conta davvero è solo produrre in silenzio l'ennesima batteria di test *attendibili.*

Perché in questo momento non mi viene in mente nessun'altra parola se non VERGOGNA?

Note

[1] Anna Angelucci, Giuseppe Aragno, *Le mani sulla scuola. La crisi della libertà di insegnare e di imparare*, Castelvecchi, Roma, 2020

[2] Si leggano gli articoli sulla scuola di Giovanni Carosotti, Rossella Latempa, Renata Puleo et al. pubblicati sul sito di *Roars*

[3] N. Lanciano, M.Iacona, F. Fedele (a cura di), *L'educazione scientifica nelle scuole dei piccoli*, vol.1, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2008, p.28

[4] Alex Corlazzoli, *"Coronavirus, la proposta Invalsi: "Test per misurare le competenze apprese dagli studenti durante i mesi di didattica a distanza",* Il Fatto Quotidiano, 29 aprile 2020

da qui

* * * *

Perché non mi associo all'entusiasmo sulla didattica a distanza

di Teodoro Margarita

Collegi docenti, consigli di classe, opinionisti, colleghi esimi tutti entusiasti del nuovo verbo magico, il mantra che sta pervadendo la scuola italiana in questi tempi di coronavirus. È un

peana immenso, una gran celebrazione di questi nuovi strumenti telematici.

Faccio l'insegnante da circa trent'anni. Soprattutto, lo faccio alle scuole medie, ovvero le scuole di tutti, quelle dell'obbligo, ossia la vera "trincea" la scuola che prende in carico i figlie e le figlie di tutti. Non mi associo al generale entusiasmo per queste nuove modalità educative. Soprattutto non mi persuadono alla scuola dell'obbligo e per i minori. Si enfatizza la scuola come "comunità educante", e lo è, lo deve essere. Un insegnante dovrebbe essere una figura di riferimento sociale importante nella sua comunità. Certo, la precarizzazione, i tagli lineari perseguiti dai governi in questi ultimi dieci anni, così come nella Sanità, non hanno certo contribuito a costruire questa, adesso tanto invocata, "comunità educante" per non tacere del vero e proprio fango a palate gettato da capi del governo come Berlusconi contro gli insegnanti, dell'opera di demolizione capillare della figura del professore, ripresa ed enfatizzata dai social. Gli insegnanti sbattuti in prima pagina in ogni occasione possibile come mostri. Il risultato è stato il venir fuori di una guerra tra poveri sfociata in attacchi talvolta anche fisici, contro di essi. Tutto questo fango sollevato per giustificare i tagli, tagli di insegnanti, tagli pesantissimi al bilancio, dieci miliardi di euro. Tagli e contemporaneamente, sussidi e riconoscimenti sempre più tangibili alla scuola privata in barba al sacrosanto principio costituzionale dell'insegnamento privato garantito ma "non a carico dello Stato". Adesso su piattaforme private improvvisate, italiane o americane, si è spostata la didattica. Gli studi più seri indicano il gap tra diverse Italie: da regioni dove la didattica a distanza raggiunge tutti o quasi (e quel "quasi" non è trascurabile) a regioni dove neppure il segnale arriva dappertutto. Noi non siamo insegnanti lavoranti in proprio, facciamo parte di un sistema educativo nazionale. Un sistema educativo nazionale che ha i propri pilastri nei valori unificanti e tra questi, soprattutto, c'è il fare lezione in aule più o meno bene illuminate e spaziose, in scuole più o meno attrezzate ma scuole dove la vigilanza è garantita dalla presenza fisica degli insegnanti che non solo insegnano ma osservano, annusano l'aria, capiscono i propri ragazzi e hanno il dovere di segnalare le anomalie o quanto possa turbare la vita non solo scolastica degli alunni. Con la didattica a distanza tutto ciò viene irrimediabilmente meno.

Questa pandemia con i suoi lutti e le sue sofferenze, ci ha colto tutti di sorpresa anche nel mondo della scuola. Giustamente sospese le attività didattiche nelle aule, per limitare il contagio, si lancia questo mai tentato, collaudato prima, esperimento di massa di didattica a distanza. Con poca formazione, senza una necessaria ed esaustiva conoscenza di tutte le conseguenze, positive e negative, senza nessuna precauzione, senza riflessioni serie sull'impatto che questo ha sulla salute psicofisica degli alunni e degli insegnanti, si procede.

Eppure, sono infinite le obiezioni, e pesantissime, che si possono e si devono muovere a questa fattispecie di didattica, in special modo se rivolta a minori. Già vedevamo i nostri alunni in preda agli smartphone, i cellulari o telefonini, non è necessario esibire gli infiniti studi sulla deprivazione sensoriale che questi comportano usati in maniera compulsiva. Dai videogiochi alle chat, dalle piattaforme social come Instagram o Tik Tok, lamentiamo che l'attenzione dei nostri ragazzi alle lezioni è sempre ridotta, orientare la propria vista su uno schermo, perdere progressivamente la visione a trecentosessanta gradi della realtà, spossessa e depriva, la messe di lavori che attestano l'insorgere di depressione e ansia, l'incapacità di articolare un linguaggio, il rinchiudersi in se stessi e quindi, da parte della scuola il dovere e la necessità di "aprire gli occhi e il cuore" dei nostri ragazzi verso il mondo reale, non è messo in discussione da una didattica a distanza praticata acriticamente?

Questa metodologia è solo un surrogato di scuola. Nessuna "comunità educante" potrà mai prescindere dalla viva e vigile dell'insegnante. L'insegnante più sprovveduto, quello meno preparato, saprà pur capire perché un bambino appare demotivato, perché arriva in classe con gli occhi gonfi o indossa sempre gli stessi abiti e magari non proprio lindi. Un senso del fare scuola sta in questo, sta nel proporre non solamente una "didattica" ma nel porgere occasione a tutti, ma proprio a tutti, per esempio, una visita a un museo, a un luogo d'arte o anche una gita in una riserva naturale. Quante famiglie mai e poi mai, per mancanza di mezzi o per disinteresse totale, non si danno o non possono neppure permettersi simili, basilari cose? La

scuola è il presidio della cultura della nazione. La scuola è la sede naturale dove crescere generazioni preparate, consapevoli, coscienti del proprio dovere di aumentare tutte le competenze personali, non solo quelle di tipo tecnico. Sapere apprezzare un quadro, avere sguardi per un paesaggio, riconoscere la poesia e la delicatezza di un linguaggio più ricco dalla sconcezza di tanto latrare da social: questa una missione che la scuola italiana compie. E che ogni insegnante ma proprio tutti, compiono.

A distanza tutto questo non esiste. A distanza tutto questo non esiste e non è possibile.

Nella mia scuola, molto a malincuore, dopo oltre trent'anni, è stato annullato un viaggio in Francia, un gemellaggio che ha una tradizione consolidata. La mia didattica quotidiana, insegno lingua francese, prevede, naturalmente, nella descrizione di un paese transalpino, quella di uno esistente davvero, ci siamo stati decine di volte, relazioni personali, amicizie, accoglienza sono scaturite, persino occasioni di lavoro, affetti, in seguito a questi viaggi.

Non abbiamo neppure avuto il tempo di riflettere sul senso di questa perdita.

E non è solo questo. Per effettuare la didattica a distanza vengono adottate piattaforme le più disparate. Sapendo che il responsabile per la privacy dello Stato tedesco dell'Assia, la regione di Francoforte, per intenderci, grande ed equivalente alla Lombardia, ha espressamente vietato e bandito ogni uso nelle proprie scuole di Michael Ronellenfitsch Open Office 365 e il sistema Windows 10, l'accusa, provata, era che questo sistema violava le norme europee e dell'Assia sulla riservatezza dei dati che in base al Cloud Act di Donald Trump, Windows puramente e semplicemente inviava negli Stati Uniti: detto semplicemente, le scuole che usavano quel sistema erano profilate, spiate, una messe di dati sensibili regalati agli istituti americani. Noi siamo tenuti alla riservatezza, siamo tenuti alla vigilanza più scrupolosa su questi dati, adoperiamo, per esempio, siamo tenuti a farlo, sistemi di mail criptati ed ogni volta dobbiamo ricevere un codice apposito quando comunichiamo dati sensibili su alunni diversamente abili. Allora, non si pone la necessità assoluta di una piattaforma nazionale garantita dallo Stato italiano e non da Google, Microsoft o chissà da chi, ente multinazionale privato che dei nostri dati può fare e fa quello che vuole ai fini di una profilazione di massa di ogni tendenza, pensiero, espressione di problematicità nella nostra scuola? Gli insegnanti non possono e né devono tacere su queste cose.

Se noi docenti non siamo l'espressione più viva e consapevole dei presupposti ontologici del nostro fare scuola anche a distanza, non siamo docenti. Lo Stato deve provvedere all'adozione di una propria piattaforma per la didattica a distanza, questo è il minimo dovuto, per garantire la sovranità nella gestione dei dati. Non è possibile che un insegnante, in buona fede, lavori su piattaforme telematiche, Google, per esempio, col dubbio di essere spiato, profilato, sorvegliato. Se qualcuno ha la legittimità, in base a presupposti legali incontrovertibili e dimostrabili in sede legale, questi è lo Stato. Solo lo Stato, nelle vesti del Ministero della pubblica istruzione e nessun altro.

Esistono altri pericoli, e parlo di minacce ai diritti del lavoratore, a proposito di "didattica a distanza". Se un insegnante si rompe una gamba, e quindi sta a casa, sarà tenuto, per il futuro, a lavorare comunque a distanza? Una domanda non peregrina come potrebbe sembrare.

Questo improvviso esperimento di massa chiamato "didattica a distanza" pone innumerevoli e gravosi dubbi, che non soltanto gli "esperti" siano chiamati a pensare ed elaborare strumenti di risoluzione delle criticità, che ciascun docente si debba porre questioni come queste, è ineludibile. Il mondo della scuola deve pensare. Al mondo della scuola appartiene il paese Italia per intero.

Ho provato ad esprimermi, a cercare di capire. Poi, sono certamente persuaso che è meglio, in tempi di quarantena, di assoluta e necessaria impossibilitò di una vita sociale normale, impegnare gli alunni in video conferenze, diversamente, molti, cosa farebbero? Solamente, sulle piattaforme adoperate, sulla garanzia del trattamento dei dati, su infinite e spinose

questioni del controllo e della democrazia, sulla libertà del pensiero, credo che si debba ragionare e non poco.

da qui

* * * *

Ma la scuola non può vendersi ai giganti del web

di Giuseppe Caliceti

Per la scuola a distanza, il ministero dell'istruzione ha dato indicazioni agli istituti attraverso circolare protocollata sulle **piattaforme** da usare. Quali? Colossi statunitensi della tecnologia: Google Suite, Office 365, WeSchool, Amazon. Perché? Per avere garanzie di affidabilità, probabilmente. Ma anche perché esse si sono offerte, almeno per ora, **gratuitamente**.

Non è una cosa da poco: una istituzione pubblica come la scuola ha utilizzato aziende private senza far certo troppe gare di appalto; multinazionali che, come è dichiarato nei loro statuti, hanno come principale obiettivo non certo la formazione, ma **la raccolta di dati e comportamenti** da rivendere o da usare per individuare gusti e orientamenti. E come fine ultimo quello di manipolarli in nome dell'aumento del proprio **fatturato**. Non è mai accaduto in una istituzione pubblica un evento così grave.

Si potrà dire che è una roba da poco e non c'erano altre alternative.

L'alternativa c'era

Falso. L'alternativa migliore era puntare su **software liberi e non privati**, che erano anche più sicuri e più collaborativi, cioè adatti alla formazione. Non si è fatto. Probabilmente perché sarebbero occorsi maggiori fondi, competenze, preparazione. Così molti dirigenti scolastici che preferivano l'utilizzo di piattaforme libere, alla fine sono stati caldamente invitati dal ministero a sottoscrivere, per le loro scuole e i loro docenti e studenti, licenze d'uso per i software di queste multinazionali private.

Si potrà dire che in fondo non si è trasgredita alcuna legge.

Ancora una volta: falso.

Il regolamento europeo sulla **privacy** per la protezione dei dati (Gdpr) è operativo in Italia dal maggio 2018 e **vieta** che le scuole facciano quello che hanno fatto. Che cosa si pensa di fare, ora? Aggiungere una clausola in cui si dirà che in situazioni di emergenza queste regole non valgono?

Questione di affidabilità

Queste multinazionali hanno giurato di tenere separati i dati europei da quelli degli altri. Ma ci si deve chiedere quali affidabilità reali abbiano dato al nostro governo multinazionali come Google che recentemente ha investito milioni di dollari sull'intelligenza artificiale per consentire alle macchine di "imparare" attraverso l'interazione con gli utenti, – profilandoli, come si dice, – cioè **immagazzinando informazioni** su di loro dal modo in cui si muovono in rete.

Quali garanzie ha avuto il nostro governo repubblicano da queste multinazionali private perché questo accada veramente? Come ha potuto incoraggiare tutto il mondo della scuola a vendere i dati di milioni di docenti e studenti e famiglie di studenti? E soprattutto: **lo poteva fare**?

da qui

* * * *

Lettera aperta alla ministra dell'istruzione

di Maria Chiara Acciarini, Alba Sasso e Laura Pennacchi

Gentile prof. Lucia Azzolina,

a causa dell'emergenza sanitaria, da due mesi gli allievi della scuola italiana sono a casa ed è ormai certo che vi resteranno sino alla fine dell'anno scolastico, perdendo così più di un altro mese di lezioni. Sappiamo anche, ormai con certezza, che l'allentamento delle disposizioni sul distanziamento sociale e la sia pur cauta riapertura di una parte delle attività economiche, messi in atto a partire dal 4 maggio, non li riguarderanno in alcun modo, se si esclude la prospettiva di far svolgere gli esami di maturità a scuola, con la presenza fisica di alunni e docenti.

Si è così compiuta una scelta molto netta, che avrà, innanzitutto, pesanti ripercussioni sul lavoro femminile, ma che, tuttavia, non vogliamo in questo momento mettere in discussione. Ci interessa invece pensare a quanto accadrà al momento dell'inizio del prossimo anno scolastico.

Le sue più recenti dichiarazioni, signora Ministra, sembrano avere attenuato il drastico messaggio inizialmente lanciato in cui si utilizzava un metodo più indicato a stabilire come si distribuiscono gli utili di una società che a individuare un progetto educativo: un fifty-fifty di presenza a scuola e di didattica a distanza. Tuttavia, le linee indicate per la ripresa delle attività scolastiche sono rimaste generiche e imprecisate.

Ci preme sottolineare che, al contrario, per il sistema educativo italiano, dai nidi alle università, occorre una programmazione seria e articolata, che parta, innanzitutto, dalla consapevolezza di quanto è stato sottratto in termini di conoscenza e di socialità alle bambine e ai bambini, alle ragazze e ai ragazzi italiani. Che forse, da questo punto di vista, avranno anche un po' meno di quello che sarà garantito nei prossimi mesi agli allievi di altre scuole europee, anch'esse chiamate ad affrontare il problema del COVID-19.

Cerchiamo allora di ricompensarli in qualche modo e di farli tornare a scuola nella migliore delle condizioni possibili, pur tenendo conto del probabile permanere di un quadro sanitario complesso. Cerchiamo di farli tornare in scuole accoglienti, in cui tutti questi mesi di chiusura dovranno produrre risultati in termini di pulizia accurata, di manutenzione ordinaria e straordinaria, senza escludere il recupero di locali che possano essere utilizzati per una didattica a piccoli gruppi. A questo proposito qualche margine potrà anche essere garantito dalla costante flessione – pari a circa l'1% annuo – della popolazione scolastica. Siamo pienamente consapevoli che i problemi dell'edilizia scolastica non sono certo risolvibili in pochi mesi, ma un paese civile – a questa svolta delicatissima della sua storia – ha l'obbligo di fare un piano di investimenti per superare almeno una parte di questi problemi.

Cerchiamo di garantire a tutti gli alunni delle scuole dell'infanzia e della primaria la possibilità di essere ogni giorno a scuola con i loro compagni e i loro insegnanti: la didattica a distanza non è ulteriormente per loro proponibile, soprattutto dal momento in cui i genitori, ritornati al lavoro, non potranno più essere gli "assistenti" dei loro figli. Per la secondaria l'uso della didattica a distanza può, in caso di necessità essere ammesso, ma evitiamolo in modo assoluto nelle classi prime dei due gradi di scuola, quando è importante che si crei fra tra alunne e alunni uno spirito di comunità, indispensabile per il proseguimento degli studi. Anche per le classi terminali si deve avere la stessa attenzione, seppur per motivi diversi.

Desideriamo inoltre invitare, anche quando si scelga in particolari condizioni di utilizzare la didattica a distanza, a valutare bene quali siano le sue potenzialità e i suoi limiti. Limiti

oggettivi, innanzitutto. Lei stessa, signora Ministro ha dichiarato che in questi mesi ha raggiunto con una certa continuità circa 6.700.000 alunni su 8.300.000. Allora prima di proporre di adottare "senza se e senza ma" la didattica a distanza si deve cercare di: capire dove e come si sono verificate le maggiori carenze nella sua attuazione e individuare gli strumenti per superarle; tenere conto di quanto il mondo della scuola è andato via via osservando e documentando; valorizzare le buone pratiche che, nell'ambito della propria autonomia, le singole scuole possono avere messo in atto nel corso di questi difficilissimi mesi dell'anno scolastico 2019-20.

Occorre, inoltre, esaminare attentamente, in un serrato confronto sindacale, il modo di garantire i diritti degli insegnanti, anche dal punto di vista della formazione, senza escludere la possibilità di varare subito un piano straordinario di assunzioni che permetta di fare fronte alla probabile e necessaria articolazione delle classi in gruppi di lavoro, per una parte dell'orario scolastico.

Perché una cosa è certa: molto dovrà essere fatto per recuperare le disuguaglianze che, in questi mesi, sono andate ad accrescere quelle già presenti nelle realtà più disagiate. Verso gli alunni in maggiore difficoltà – sia essa fisica, psichica o economica – lo Stato italiano ha un debito e deve pensare a come saldarlo con l'aiuto di tutti.

Bisogna ascoltare allievi, insegnanti, famiglie. Le scelte politiche devono essere fatte aprendosi sul mondo, non chiudendosi nelle stanze ministeriali.

Siamo perfettamente coscienti che si tratta di un lavoro estremamente complesso. Ma dal fatto che esso sia svolto bene dipende il futuro dell'Italia e il presente di più di un terzo dei suoi cittadini. Quindi, occorre investire, programmare, attuare.

Non sarà sola, signora Ministra, se chiederà risorse, impegno e cura per la scuola. Glielo assicuriamo.

da qui

* * * *

La didattica con lo sguardo impossibile «da remoto»

di Walter Lapini

Spero che nessuno dimenticherà il sacrificio, non solo contrattuale e sindacale, che la scuola dell'emergenza si sta sobbarcando in questi mesi. Unico antidoto ai social, essa ha dovuto rapidamente impararne il linguaggio, accettare una lunga suspension of dignity , infliggersi il gioco a guardie-e-ladri con allievi che sfuggono o copiano, si collegano e scollegano, facendosi beffe dell'insipienza informatica degli adulti, dei boomers , spesso peraltro immaginaria. Scattato il blocco, i professori hanno reagito in maniera fulminea e sincrona, senza aspettare imbeccate dall'alto. Si sono attivati con i mezzi che avevano – Skype, Zoom e quant'altro – e hanno salvato quello che si poteva salvare del quadrimestre appena iniziato. È stata una grande prova di forza e di vitalità, di coscienza civica, di etica professionale. Sia chiaro perciò che – pur con le eccezioni, i buchi neri, le furbizie immancabili – la classe docente ha fatto e fa miracoli.

Ma sia chiaro anche che la scuola non è questa. Le videolezioni vanno bene per qualche materia che finisce in -gìa, funzionano con chi è già imparato, per chi già sa. Non funzionano invece con le hard skills, con i saperi profondi, che si trasmettono non solo con la parola ma anche attraverso il contatto, la prossemica, lo sguardo. A nulla serve la didattica da remoto quando non si tratta di intonacare i muri bensì di gettare le fondamenta, forti, durature. Perché insegnare, come direbbe il professor Franzò, non è insegnare, ma insegnare a capire se hai capito. E a tale scopo occorre vedere quella luce che brilla, quella palpebra che batte, quella

fronte che si increspa.

Solo allora riesci a dire se il transfert è avvenuto. Non sto facendo letteratura, o retorica a buon mercato. Gli addetti ai lavori mi intendono. Essi sanno bene che solo in presenza è possibile giudicare quali semi daranno frutto e quali si perderanno nel vento. È una lezione antica: Platone diceva che occorre lunga frequentazione fra maestri e allievi perché la fiamma più grande arrivi a far sprizzare una scintilla nella coscienza altrui e ad alimentarla.

Per insegnare occorre vedere quella luce che brilla, quella palpebra che batte, quella fronte che si increspa

L'anno 2020 è andato, facciamocene una ragione. Esami e scrutini saranno una pantomima, un trionfo del liberi tutti. Ma non è del 2020 che dobbiamo preoccuparci, bensì degli anni che seguiranno, poiché c'è da scommettere che in questo momento qualcuno sta facendo i suoi conti su quanto si risparmierebbe mandando cinque professori su dieci a cuocere hot dog, mettendone uno solo a sdottorare per tutti da dietro una telecamera e usando i rimanenti come carne da sportello, impegnati in un baby-sitting h24. Dopotutto i professori hanno tanto tempo libero, tante vacanze, e se durante l'emergenza hanno fatto lezione anche di pomeriggio e di sabato e nelle feste comandate, nulla vieta che possano farlo sempre. Ditemi se trovate assurda questa scena: agosto in catamarano, tardo pomeriggio, mamma che prepara gli spritz, figlio che si collega in videolezione col professore che lo ha rimandato e che gli parla da una spiaggia sgalfa da gruppo Tnt. Quanti piccioni con una fava sola: disinnesco delle ripetizioni a pago, estati senza vincoli di spostamento, tocco vintage del docente retrocesso a precettore, spettacolo sempre appagante del pubblico impiego punito: così l'anno dopo ci penseremo due volte prima di rimandare. Quadretto di fantasia? Chissà. Certo è che con il virus il sistema-Paese è andato in blocco e che i primi rimedi per rimetterlo in moto saranno quelli già visti durante la crisi 2008-2011: turismo e circensi. L'inqualificabile proposta che si fece in quegli anni – riprendere la scuola a ottobre per allungare le vacanze degli italiani facendoli spendere di più – dimostrò che gli albergatori, i ristoratori, i pabulatori della notte e gli operatori della movida erano già fra i più influenti stakeholders della scuola. Se il processo si compirà, l'istruzione scenderà ancora nell'ordine delle priorità sociali e non si potrà che puntare sul teach-away, sull'istruzione alla spina, da sistemare alla meglio fra l'apericena e una seduta di pilates.

La campagna pubblicitaria è già cominciata. Qualcuno vuole darci a intendere che il virus ha aperto nuove vie per la scuola, nuovi orizzonti, che tanto piacciono sia ai padroni del silicio sia a chi occupa cariche politiche, amministrative, accademiche. E così già si profila per la scuola l'ennesima sfribrante battaglia: dover dimostrare che opporsi alla trasformazione dell'emergenza in normalità non significa essere misoneisti, giapponesi attardati nella giungla, nemici delle nuove tecnologie. È una battaglia che vinceremmo, se gli uomini di scuola marciassero uniti, licei, università, tutti. I ragazzi sono con noi, nessun dubbio su questo. Eppure il nuovo verbo conquista e fa proseliti. Già si infoltisce la falange dei colleghi «responsabili», dei collaborativi, di quelli che se l'istituzione ti chiede un passo, loro pedalano fino a Pinerolo, e che, con il tono intimo-casual dei rispondi-a-tutti non richiesti, con l'ottimismo trillante e la freshness di chi sa che domani si troverà dalla parte giusta, ti spiegano che con questa didattica a distanza in fondo non si stanno trovando male, anzi bene, anzi meglio di prima: una meraviglia, un traguardo, altro che un ripiego. E magari, per parafrasare Pavese, non lo fanno per opportunismo, bensì sono così furbi da crederci davvero.

da qui

* * * *

Una grande opera: la scuola di tutti

di Mirco Pieralisi

Per chi insegna lo scandalo dell'inuguaglianza ha volti, nomi e cognomi, radicati nella sua memoria fin primi anni in cui è andato a scuola, quei ricordi lontani che il mestiere ha più volte riportato alla luce, ha volti e nomi che hanno attraversato, e spesso segnato, la sua esperienza, **volti e nomi di chi, ai tempi della didattica di emergenza, è aggrappato con mezzi di fortuna alla sua classe, volti e nomi di chi resta in silenzio perché non ha adulti al suo fianco, volti e nomi di coloro che sono scomparsi o addirittura non sono mai stati presenti**. Lo scandalo della disuguaglianza ha anche delle cifre e le più ottimistiche gridano comunque allo scandalo, anche perché le cifre, oltre che al milione e mezzo di giovanissimi corpi lasciati indietro, non fanno riferimento alle tante zone d'ombra che sono emerse in questo straordinario e al tempo stesso terribile rapporto tra presenza e assenza nella quasi quotidiana, diurna e notturna, scuola delle distanze.

Lo scandalo degli scandali però è quello a cui stiamo assistendo in questi giorni, con le aule delle nostre scuole deserte, avvolte dentro e fuori dalla ragnatela di chiacchiere in libertà, lo scandalo delle dichiarazioni di principio, proclami apologetici sull'informatizzazione ma inerzia e silenzio spettrale su cosa si dovrebbe fare per restituire la scuola a tutte e tutti quelli che legittimamente la devono abitare. Abbiamo dovuto subire anche le umilianti dissertazioni sull'ignoranza o la mancata formazione delle maestre. Ma che se ne stiano tutti tranquilli, **per imparare a usare le piattaforme fatte per essere vendute a clienti di tutto il mondo è bastata qualche notte** e qualche giorno, mentre le più brave maestre e i più bravi maestri sanno che non basta una vita per insegnare meglio di come si è fatto. E sono loro, quelle e quelli che non hanno mollato, quelle e quelli che hanno trascorso e trascorrono quotidianamente in rete, al telefono, in video o in voce, una quantità di tempo superiore a ogni previsione possibile con classi intere, gruppi di alunne e alunni, genitori, colleghe, dirigenti e burocrazia scolastica, che ci dicono in maniera chiara e distinta, come fanno **centinaia di docenti bolognesi**, che "ora, dopo nove settimane di esperienza possiamo e vogliamo dirvi che il re é nudo: **la didattica a distanza non esiste.**.. le lezioni messe in campo… sono un surrogato di cattivo sapore di ciò che é la didattica che realizziamo quotidianamente a scuola".

Una sentenza senza appello da parte di chi nella scuola pubblica ci mette anima e corpo (e sì, certo, lo dico per tranquillizzare i tuttologi che sputano sentenze senza conoscere l'argomento, esistono qua e là anche gli "imboscati", i famosi uomini che mordono i cani che permettono a qualche indignato della domenica di spargere fango sul lavoro di centinaia di migliaia di persone di scuola.) Alla luce di quello che è emerso in questi mesi, e lo dico ancora, alla luce dei nomi e dei volti di quelle alunni e alunni presenti o lontani, **c'è l'urgenza assoluta di ricominciare la scuola a settembre in luoghi dove corpi, emozioni, ansie, paure e gioie, scoperte ed incertezze si incontrino e si parlino negli occhi, ed è semplicemente immorale non avere già un piano ora che definisca tempi e modi di un intervento adeguato**.

La scuola è un percorso di apprendimento che ha bisogno di tre dimensioni, lo spazio, il tempo e la relazione. Ora come non mai, grazie alla tragica prova a cui siamo sottoposti, è il momento di ripensare a ognuna di queste dimensioni. Per questo è inaccettabile che le scuole siano vuote in questi giorni. Io non vorrei le scuole restassero vuote neanche in maggio. **Le vorrei con dentro ingegneri, tecnici dei Comuni e delle città metropolitane, architetti, con insegnanti e dirigenti che spieghino le esigenze del fare scuola, operai pronti a intervenire per ampliare dove si può, per tirare giù muri e fare se serve prefabbricati, costruire con le tecniche più moderne altri edifici, progettare e mettere in sicurezza luoghi nel territorio per utilizzarli ai fini scolastici, ipotizzare una formazione delle classi che dica addio per sempre alle classi numerose e un piano straordinario di reclutamento di personale**.

Se non si lavora da subito per aprire le scuole a settembre e in sicurezza la situazione sarà drammatica, perché come abbiamo visto in questi mesi di doverosa e necessaria didattica di emergenza, e come ci hanno spiegato insegnanti che in questi mesi l'hanno realizzata, come ci hanno raccontato anche tante madri e padri, stiamo perdendo non tempo ma persone, in

particolare **i più fragili** (e le fragilità sono anche quelle più insospettabili).

Pensare di tornare a settembre immaginando meno scuola, orari ridotti e didattica a distanza sarebbe già una resa. Se non si lavora per una vero ritorno a scuola rischiamo di provocare **una lesione culturale e sociale** soprattutto in quelle fasi decisive della crescita della persona che sono l'infanzia e l'adolescenza. **Per questo la ricostruzione della scuola pubblica, delle scuole pubbliche, deve essere la nostra grande opera**.

da qui

* * * *

Verso un nuovo dualismo cartesiano nella scuola? No, per favore no!

di Simone Digennaro

Comincia a emergere una certa **apprensione**; o forse una preoccupazione, ed anche piuttosto acuta, per quanto sta accadendo nel mondo della **scuola**. Preoccupazione che solo in parte è dovuta alle enormi sfide di carattere **organizzativo**: si tratta, in effetti, di una questione più strettamente legata alla **didattica** e al **fare scuola**. Ci sono voluti anni per **far "entrare" il corpo** nella scuola, per far capire in maniera chiara e inequivocabile che se attraverso il corpo noi diamo «significazione al mondo» – per utilizzare le parole di **Maurice Merleau-Ponty** -, sviluppiamo i nostri saperi e costruiamo la nostra intera esistenza, **non è possibile escludere il corpo dalla scuola**. Scuola che invece è stata a lungo arroccata in una posizione intransigente, di profondo **dualismo cartesiano**, di divisione della mente dal corpo, con il primato concesso alla mente, vero e proprio oggetto di interesse – per certi versi di ossessione – da parte degli insegnanti, tutti presi a travasare informazioni e nozioni in cervelli scissi da tutto il resto. **Studenti scorporati, privi di materialità, anestetizzati**, a cui veniva chiesto di mettere da parte qualsiasi interferenza che potesse in qualche modo intaccare la relazione tra la mente del docente e la mente del discente.

Lungamente dimenticato, utilizzato come un contenitore in cui riversare conoscenze, **il corpo a scuola – e nella didattica – ha fatto una fatica enorme a emergere**. Si è dovuto far ricorso a tutto il gotha dello studio della corporeità per fare un minimo di breccia nelle roccaforti ideologiche della scuola. Oltre alle riflessioni del già citato Merleau-Ponty, si è fatto ricorso anche all'idee di **Michel Foucault, André Breton, Pierre Bordieu, Umberto Galimberti, Damasio**. Si sono mobilitati anche molti campi di studio: la sociologia, la psicologia, le neuroscienze, la filosofia. È persino nata una nuova corrente di studio: gli ***embodime n t s tud i***

Questo enorme sforzo stava mostrando nella scuola italiana i suoi primi frutti. Finalmente, si erano aperte delle brecce, delle piccole fessure nell'impostazione della didattica. E in queste spaccature si stava riversando il corpo, e tutta la ricchezza esistenziale che in esso è contenuta. Nella didattica avevano trovato spazio le **emozioni**, non solo come oggetto di studio, ma come elemento di discussione, di confronto e come tramite attraverso cui sviluppare nuovi apprendimenti. La corporeità stava acquistando nuovi spazi, nuove possibilità di espressione nei rapporti con i compagni di classe ma anche in quelli con gli insegnanti. La necessità del movimento come elemento fondante dell'esistenza stessa dell'individuo aveva ottenuto un riconoscimento – non completo, per carità – anche tra quegli insegnamenti definiti, per impostazione, teorici, che tanto distanti sembrano volersi collocare dalla materialità esistenziale. Persino sulla grande sfida della **multiculturalità** e dell'integrazione si era visto

nel corpo – punto di incontro tra natura e cultura, come ci ricorda Foucault – un potentissimo **dispositivo educativo**, in grado di avviare un dialogo laddove altri mezzi avevano fallito.

Il corpo, insomma, stava prendendo spazio, e attraverso di esso era stato avviato un lento ma inesorabile processo di cambiamento di tutta l'impalcatura didattica della scuola. Perché, una volta che il corpo entra in classe, tutto cambia (e questo spiega i motivi di tanta resistenza). Se dai attenzione al corpo non puoi pretendere che esso rimanga inerte per ore ad ascoltare passivamente una lezione: deve muoversi! Non puoi pretendere che le emozioni vengano represse perché esse si esprimono attraverso la corporeità, i gesti, la mimica, la prossemica, il tatto. E lo stesso dicasi per la personalità degli alunni la quale si manifesta attraverso la gestualità. E su questo **Milan Kundera** è stato piuttosto illuminante quando ha fatto notare che il «gesto è più individuale dell'individuo».

La pandemia determinata dalla diffusione capillare del COVID-19 sta stravolgendo dalle fondamenta la società e con essa la scuola. E su quanto sta accadendo trova alimento molta preoccupazione. Evidentemente è necessario un **totale ripensamento dei tempi, dei luoghi e delle modalità di fare scuola**, questo è innegabile: la salute è un diritto fondamentale inalienabile, che deve essere tutelato e salvaguardato. Tuttavia, il dibattito che sta accompagnando questo cambiamento sembra non prestare la dovuta attenzione ad alcune questioni fondamentali. C'è un gran parlare di come riorganizzare gli spazi in classe, di come rendere possibile la didattica a distanza anche per quegli studenti che non hanno accesso alla tecnologia necessaria, di come gestire i turni, ecc. C'è poi tutta la questione degli **esami di maturità e di terza media** e di come dare dei voti a milioni di studenti che da marzo sono costretti a stare a casa, senza un reale contatto con gli insegnanti. Il dibattito sull'opportunità di un 6 politico, di una promozione d'ufficio o sull'eventualità di un annullamento di questo anno scolastico ha chiamato in causa numerosi esperti e politici, con posizioni spesso diametralmente opposte.

Lungi dal ritenere inutile queste forme di dibattito – stiamo vivendo un periodo che non ha precedenti nella storia recente, e la circolazione di idee è un bene – è opportuno però esprimere in questa sede una **perplessità**, o per lo meno reclamare attenzione su di una **mancanza**. Se da un lato è necessario preoccuparsi di come riorganizzare gli spazi a scuola, non sarebbe anche necessario, dall'altro, **preoccuparsi di come riorganizzare la didattica?** Si tratta di una questione ugualmente importante. Perché, se la prospettiva è quella di tornare a un'impostazione didattica in cui si sta in classe, seduti, immobili sui propri banchi – tra l'altro singoli – isolati ad ascoltare concetti vuoti trasmessi da un insegnante ingessato alla propria cattedra, anche se si riuscisse – come auspicabile – a fermare una nuova trasmissione del virus, favoriremmo, d'altro canto, una nuova forma di contagio, più subdola, che rischia di portare la scuola e l'insegnamento indietro di decenni.

Con questo non si vuole certamente argomentare in favore di un totale superamento del distanziamento sociale: è una misura fondamentale, specie in un contesto affollato come la scuola. Però **non possiamo neanche correre il rischio che con il distanziamento sociale si torni a rimarcare una nuova scissione tra la mente e il corpo degli alunni**. È un rischio che non ci possiamo permettere! Dopo anni di battaglie, non si può tornare indietro. Quale, dunque, la soluzione? Non è semplice, e per questo occorre dedicare alla questione tempo, energie e risorse. Così come ci si affanna per riorganizzare la struttura della scuola, i suoi tempi, i suoi spazi, occorre dedicarsi anche ad un ripensamento della didattica, che è la vera essenza della scuola. Perché il punto non è solo quello della didattica a distanza, di come permettere la trasmissione dei saperi, di come esprimere i voti. Ci sono anche tutte le questioni legate alla **relazione educativa**, dell'**apprendimento tra pari**, alle emozioni, alla conoscenza del mondo attraverso il corpo e i sensi che non possono essere derubricati e che richiedono massima attenzione.

da qui

* * * *

I limiti della didattica a distanza

Fiorella Farinelli

Aver vissuto la pandemia ci farà diventare migliori? Impareremo a non massacrare il pianeta in nome del profitto e del mercato, saremo meno complici di un modello economico e sociale devastante, ci convinceremo che il bene di ciascuno passa dal bene di tutti? Non fa bene, forse, un troppo facile ottimismo. Ma è certo che stiamo reimparando l'essenziale. Come il valore di una scuola di tutti e per tutti, capace di tener conto delle caratteristiche di ciascuno, fiduciosa nella possibilità di chiunque di imparare e di migliorare.

Per molto tempo è stato sottovalutato o distorto, e troppi – proprio come per i sistemi sanitari pubblici e per la ricerca scientifica di base – hanno applaudito distratti e distruttori. Ma ora sappiamo cosa significa avere le scuole chiuse. Sembrava un problema dei soli Paesi poveri, quelli massacrati da guerre infinite o da ricorrenti catastrofi ambientali, quelli sotto il giogo di poteri determinati ad escludere. Oggi è diventata esperienza anche dell'Occidente ricco, evoluto e più o meno democratico.

A marzo l'Unesco, l'Agenzia delle Nazioni Unite che promuove l'istruzione e la cultura, ha calcolato che più di tre quarti del miliardo e 500.000 studenti del mondo erano rimasti senza scuola. Per quanto tempo e con quali prospettive di ritorno alla normalità non è chiaro neanche a maggio. Non era mai successo, con questa durata ed estensione, neppure sotto le bombe o dopo i terremoti.

I costi sociali sono altissimi. Ci sono quelli dei genitori di bambini piccoli, le mamme soprattutto, che non possono lavorare perché i figli sono a casa. E quelli del mancato apprendimento che colpiscono gli studenti, anche se non tutti con la stessa gravità. Secondo alcuni studi, per le troppo lunghe vacanze estive i bambini della scuola primaria perdono tra il 20 e il 50 per cento di quello che imparano in un anno, cosa ci lascerà la lunga chiusura del 2020? Ma non è tutto, la scuola che funziona bene è anche lo spazio pubblico in cui tutti sono eguali «davanti alla legge», e dove talento e impegno possono liberare dal destino sociale iscritto nelle condizioni familiari. E poi le relazioni tra coetanei e con gli adulti, tra poveri e ricchi, bianchi e neri, sani e disabili, che insegnano intelligenza e solidarietà, e l'equilibrio così prezioso nei due primi decenni di vita tra bisogno di tutela e desiderio di autonomia. Non che la scuola sia l'unica agenzia educativa, ma anche l'educazione familiare ha un gran bisogno del controcanto dell'educazione pubblica. E la seconda di una certa distanza dalla prima.

Utilizzo delle tecnologie

Nei paesi che se lo possono permettere, si è cercato di rimediare con la didattica online, detta didattica a distanza. Anche in Italia, dove sembrava più problematico che altrove se non altro per l'alta età media degli insegnanti, tutti hanno dovuto misurarsi con l'utilizzo delle tecnologie. Cantano vittoria gli entusiasti della Dad (dentro, oltre a una parte dei docenti e a un grappolo di pedagogisti, c'è un ampio e variegato mondo di editori, produttori di software, giganti delle telecomunicazioni come Google e Microsoft, enti di formazione). Sostengono che sarà questo il cavallo di Troia per il superamento dell'obsoleto modello trasmissivo dell'insegnamento – lezioni-esercitazioni-verifiche-valutazione – e dell'ingresso trionfale di una didattica creativa, interattiva, liberatoria. Tra gli entusiasti anche la ministra dell'istruzione Azzolina, figlia di un movimento che alle piattaforme telematiche avrebbe voluto consegnare addirittura tutte le carte della partecipazione e del gioco democratico. Sono bastate poche settimane perché apparisse il rovescio della medaglia. Fatto non solo dell'improvvisazione dovuta alle circostanze emergenziali della prima attuazione, ma anche di una diffusa e tenace tentazione di travasare nel «nuovo» gran parte del vecchio: inclusi il disciplinarismo, le valanghe di compiti, le ansie di

programmi smisurati. Ma se a questi limiti si potrà porre rimedio più avanti, lavorando sulla falsariga delle esperienze migliori e sull'analisi delle peggiori, la criticità principale sta nell'intreccio forzato tra utilizzo delle nuove tecnologie e homeschooling – cioè nel trasferimento in toto dell'attività scolastica in ambiente domestico. Perché sparendo la «comunità di eguali» dello spazio scolastico pubblico, sull'apprendimento e anche sull'insegnamento si sono scaricate le diseguaglianze della dimensione familiare. Non solo l'ineguale disponibilità di devices e connessioni (che ora si cerca di risolvere con il modesto impegno degli 85 milioni del Decreto Scuola del 17 marzo) ma la variabilità delle abitazioni, in tanti casi prive di spazi dedicabili all'apprendimento, tanto più per la diffusione dello smart working. E poi c'è la differenza fondamentale – già esaltata dall'eccessiva valorizzazione dello «studio individuale», ovvero dei compiti a casa – fatta della diseguale disponibilità di tempo, attenzione, strumenti culturali necessari ai genitori per supportare l'accesso alle piattaforme e la gestione delle attività dei più piccoli, quelli che, pur «nati digitali», non sono ancora autonomi nel rapporto con l'informatica.

Non che non lo si sapesse che una cosa è realizzare nelle scuole «ambienti di apprendimento» per la didattica digitale e un'altra è affidarsi alle risorse familiari (secondo Istat 2019 il 14,3% delle famiglie con almeno un minore non ha né computer né tablet, e anche in quelle che ne sono provviste è raro che ce ne siano di indivi- duali per ogni componente), né che le dimensioni medie di un appartamento non superano in Italia gli 81metri quadrati.

Diseguaglianze che si aggiungono a diseguaglianze

Non è una novità, d'altra parte, che anche tra le fasce più giovani della popolazione, quella con figli in età scolare, decenni di alti tassi di abbandoni precoci e di percorsi scolastici poco capaci di sviluppare e consolidare gli apprendimenti hanno depositato livelli troppo bassi di istruzione e di cultura. E tuttavia molti si sono sorpresi di fronte all'evidenza di una Dad che, nelle condizioni date, scarica altre diseguaglianze su un sistema scolastico peggiore di altri per «equità sociale», cioè per capacità di affrancare il successo scolastico dalle condizioni economiche, sociali, culturali di origine. Diseguaglianze che si aggiungono a diseguaglianze, dunque. In cui a pagare i costi più alti sono i più deboli. I bambini e i ragazzi più poveri, quelli con problemi di disabilità, quelli con back ground migratorio, ben più del 20% ammesso anche da viale Trastevere.

Le notizie che arrivano dalle scuole non sono buone. Troppi gli studenti che non si sono mai connessi, che partecipano spo- radicamente alle lezioni a distanza, che stentano a stare al passo, che hanno abbandonato. E troppi, al momento, i limiti di una didattica on line ancora troppo standardizzata rispetto alla pluralità delle caratteristiche e dei bisogni formativi individuali. La situazione più grave, energicamente sollevata dai genitori e dalle loro associazioni, è quella dei ragazzi disabili o con «bisogni educativi speciali», che con la scuola fisica hanno perso anche relazioni preziose e stimoli essenziali, e che hanno spesso enormi difficoltà ad adattarsi alle tecnicalità e alla manualità richiesta dalla Dad. Ma la perdita colpisce tutti.

Un'estate insieme

Anche per tutti questi motivi, oltre che per l'esigenza dei genitori di riprendere le attività lavorative, in tutti i Paesi si guarda con ansia alla riapertura delle scuole. A quando e a come bambini e ragazzi potranno ritornarci, sia pure con le precauzioni che dovranno esserci finché non si verrà a capo, con terapie e vaccini, della maledetta pandemia. Un'ansia che in Italia viene alimentata non solo dall'incertezza sul quando e sul come, ma anche dall'evidente sottovalutazione da parte dei responsabili istituzionali del bisogno di recuperare da subito, anche in forme leggere e simboliche, il rapporto fisico con la scuola, i compagni, gli insegnanti. Si potrebbero almeno salutarli

gli studenti, in spazi aperti e nel rispetto della sicurezza, alla fine dell'anno scolastico. Si potrebbe dedicare un po' di tempo, dopo il 9 giugno, a incontri individuali o di piccoli gruppi con gli insegnanti. Invece niente, neppure per i mesi estivi, quando molti non potranno andare in vacanza perché i genitori devono lavorare e i nonni, questa volta, non potranno occuparsene.

Si dovrebbe fin d'ora organizzare una «estate insieme», come suggeriscono molte associazioni, nelle scuole, negli spazi pubblici, nei parchi, giardini, strutture sportive e musei deserti, con attività di socializzazione, giochi e educazione ambientale. Molti in questi mesi hanno subìto discriminazioni, esclusioni, sofferenze psicologiche, talora anche lutti, non ci si può limitare a prevedere soltanto, a settembre e ottobre, momenti di recupero didattico. E invece niente, dovranno essere i Comuni, le associazioni, il volontariato ad organizzare i «Centri estivi», ma senza impegno alcuno delle scuole e degli insegnanti. Una volta stabilito che, grazie alla Dad, l'anno scolastico è «valido» e che, grazie a passaggi all'anno successivo esenti da bocciature, non ci sarà spazio per possibili ricorsi, viale Trastevere sembra al momento lavarsene le mani. Non va bene. E preoccupa se per settembre non si fosse capaci di prevedere niente altro che un mix tra scuola in presenza e scuola a distanza, con sequenze che potrebbero costringere ancora le famiglie a barcamenarsi tra il lavoro e la cura domestica dei figli e del loro rapporto con le piattaforme telematiche. Cosa succederà ai più piccoli, quelli che a settembre entreranno per la prima volta, senza aver mai visto in faccia gli insegnanti e senza conoscere ancora i loro compagni, nelle scuole per l'infanzia e nella primaria? Anche tra i più convinti delle grandi potenzialità dell'uso didattico delle tecnologie, sono ormai in tanti ad augurarsi che il ricorso alla Dad in alternativa alla didattica «in presenza» non sia necessario, o almeno che vi si debba ricorrere solo in condizioni di assoluta emergenza e per periodi brevi. Anche se questo dovesse richiedere, per una volta, investimenti straordinari in nuovi spazi fisici e in nuove risorse professionali.

da qui

* * * *

Senza perdere la testa

di Un gruppo di insegnanti di Bologna

Noi docenti dell'Istituto Comprensivo 8 di Bologna abbiamo iniziato subito a riflettere e confrontarci su questo periodo e sulla scuola che verrà, molto prima che tutto arrivasse alla ribalta sui giornali e sui social.

Noi insegnanti abbiamo vissuto quelle prime convulse settimane e sappiamo bene cosa è stato il "fai da te": docenti al lavoro senza orario per attivare spazi digitali sicuri, docenti attivi su drive, registro elettronico e anche telefono personale per preparare materiale, riceverlo dagli alunni e tenere contatti.

Ricordiamolo: la situazione era imprevista ed eccezionale.

Non si può negare la mancanza di direttive e di un contesto legislativo chiaro, di preparazione e di strumenti, **non c'è stato il tempo per una discussione pedagogica negli organi collegiali, non ce lo ha lasciato l'emergenza**.

Emergenza: questa è la parola corretta.

E noi insegnanti, **come il saggio Ulisse raccontato da Mino Milani**, **abbiamo saputo agire in fretta in giorni convulsi e incerti senza mai "perdere la testa"**, senza mai dimenticarci che, alla base di ogni nostra azione, c'è e ci deve essere sempre, anche in emergenza, lo spazio per una riflessione didattica e pedagogica, che parta dall'attenzione ai singoli studenti e al loro essere classe.

Nel libro di Milani, **Anceo** insegna ad Ulisse che anche quando sarà costretto a scappare non dovrà mai perdere la testa e quindi se stesso. In qualche maniera anche noi insegnanti siamo stati costretti a scappare dalle scuole, che da un giorno all'altro sono state chiuse, e da quella quotidianità e presenza, che sta alla base della nostra azione. Non abbiamo mai perso, però, la testa e quindi noi stessi.

Così, mentre a distanza abbiamo provato a tenere le fila delle nostre classi, e siamo entrati con discrezione nelle case e nelle vite dei nostri alunni, sentivamo in sottofondo la voce di chi intanto stava coniando un nuovo acronimo DAD, didattica a distanza.

La **Didattica a Distanza**, o meglio la Formazione a Distanza (FAD), è l'insieme delle attività **didattiche** svolte all'interno di un **progetto formativo** che prevede la non compresenza di **docenti** e **discenti** nello stesso **luogo** e ha ormai **una storia lunga** alle spalle. Parlando di FAD, si è soliti distinguerne addirittura **tre generazioni** diverse, in base al tipo di supporto utilizzato: la prima generazione è quella che avveniva per **corrispondenza postale** (dalla metà Ottocento), la seconda generazione era basata sulle **tecnologie audiovisive** (dagli inizi del XX secolo) e la terza generazione è quella incentrata sulle **tecnologie informatiche** (dagli anni '80), a sua volta suddivisa in FAD off line e in FAD on line.

È bene sottolineare però che **tutte queste modalità erano nate e dunque erano state progettate in modo specifico per la formazione degli adulti** (come conferma il diffondersi negli ultimi anni di corsi universitari, atenei telematici e corsi di formazione professionale rivolti a studenti e lavoratori) **e** che, pur essendo state suggerite e introdotte da una ventina d'anni anche per la didattica scolastica, **non hanno mai sostituito del tutto** (e nemmeno in parte) **la didattica in presenza**, dato che il loro utilizzo è quanto più difficile e problematico mano a mano che si abbassa l'età dei discenti.

Ora, dopo 9 settimane di esperienza possiamo e vogliamo dirvi che "il re è nudo": la didattica a distanza non esiste. Dare i nomi corretti serve a capire le realtà di cui si parla. **Tutte le azioni messe in campo dai docenti in questo eccezionale periodo sono un surrogato**, di cattivo sapore come tutti i surrogati, di ciò che è la didattica che realizziamo quotidianamente a scuola.

È oggettiva la difficoltà dei docenti, per esempio, a conservare durante la video-lezione una prospettiva laboratoriale e partecipata, così come, a fatica, molti di noi l'avevano costruita nella quotidiana pratica didattica in classe. La continua e necessaria verifica della funzionalità del canale comunicativo ci obbliga a microfoni spenti, rigidi turni di parola e gestione degli interventi che "ingessano" oltremodo la video-lezione, inibendo la possibilità di una reale e pienamente soddisfacente dimensione di scambio. Si potrebbe definire la Didattica a Distanza una didattica "radiale", che tende, nel migliore dei casi, a far convergere le domande e le considerazioni dei discenti sul docente, in una relazione uno a uno, e molto meno fra i discenti fra loro. **Viene** dunque **a mancare il senso vero del gruppo-classe**, della comunità discente che impara (e cresce) grazie al confronto avviato al suo interno.

Partiamo dagli **alunni in situazione di difficoltà** per arrivare a tutti gli alunni. La scuola

pubblica italiana garantisce il diritto all'apprendimento a tutti gli studenti, qualunque sia la loro nazionalità e situazione sociale. La scuola pubblica italiana garantisce il diritto all'apprendimento agli alunni con disabilità. Questi diritti sono gravemente a rischio nell'attuale situazione, nonostante tutti gli sforzi fatti (distribuzione di dispositivi in comodato d'uso, assistenza tecnica a distanza…) e nonostante la grande creatività e impegno e la cura di docenti ed educatori.

Le forme di insegnamento a distanza, ammesso anche di essere nelle migliori condizioni possibili dal punto di vista dei supporti, della connessione e della preparazione, non sono in grado in nessuna maniera di sostituire per nessuno dei nostri alunni l'appartenenza alla società educante della scuola e delle classi, dove si impara dalla relazione, dal confronto, dalla diversità.

Ma entriamo ancor più nel merito. Per molti la didattica a distanza si realizza in un unico modo possibile: attraverso la lezione on line, detta anche **lezione in sincrono**.

Proviamo a smontare un'immagine: alunno fermo, insegnante che parla. Chi pensa alla scuola a partire da qui non entra in una scuola da molto, di certo non in una scuola Primaria, ma non solo. Immaginare una lezione on line, panacea di tutti i mali, in questo modo: bambino "vuoto" che viene riempito dalle parole del docente, è decisamente fuorviante.

Non è così che funziona. Per questo i docenti, davanti all'emergenza e alle incerte, poco note, vie della DaD, hanno in primo luogo pensato, non hanno "perso la testa" e hanno recuperato la lucidità per le necessarie riflessioni pedagogiche.

Abbiamo pensato e immaginato i nostri alunni a casa, in questa situazione, in primo luogo. Tutti insieme, e uno a uno: **Andrea che ha bisogno che io ripeta più volte la consegna perché è ansioso, Lucia che prende sempre la parola, Luca che non riesce a star fermo, Anna, che ha tre sorelle e una sola stanza, ma anche Marco che non parla perché affetto da sindrome autistica… tutti e ognuno**.

Gli insegnanti si sono fermati a pensare, progettare e costruire, senza correre dietro alle sirene della "lezione in sincrono", e spesso, come è normale che sia, hanno compiuto scelte didattiche diverse.

Cosa c'è dietro a queste scelte? Ci sono discernimento e responsabilità. A questo fa riferimento la nostra Costituzione quando stabilisce la **libertà di insegnamento**. Qui la faccenda si fa importante: si tratta di tenere ben fermo un principio costituzionale, che non fu scritto a "difesa" dei docenti, ma **a difesa del diritto all'educazione** dei giovani cittadini secondo i principi di una democrazia. **L'insegnante non solo può, ma deve rivendicare la sua discrezionalità**, ovvero la sua libera scelta responsabile che è in grado di motivare, di cui sa rendere ragione. È l'arte del progettare, del programmare, del modificare e del riprogettare che è il suo mestiere. **L'apprendimento – insegnamento è un percorso e richiede queste capacità**.

Abbiamo imparato molto e in fretta noi e i nostri studenti, anche i più piccoli: ci siamo mossi, prima impacciati e poi sempre più spediti, nel linguaggio e nella grafica dei nuovi mezzi, alcuni ci piacciono e non li abbandoneremo; abbiamo recuperato, anche in campo informatico, l'arte del *problem solving*, forse un po' abbandonata mentre percorrevamo sentieri informatici divenuti familiari. Abbiamo scoperto che i dispositivi e le piattaforme di condivisone pongono problemi che neppure i cosiddetti "nativi digitali" si erano mai posti. Anche loro, nell'emergenza, affiancati dai "dinosauri" digitali, hanno scoperto come muoversi fuori dal rassicurante mondo delle *app social* e del *touch screen*.

Noi ci siamo assunti il dovere di renderli utilizzatori consapevoli di un mezzo che molti di loro non conoscevano come strumento di lavoro ma solo di gioco, abbiamo ancora una volta noi insegnanti svolto il nostro compito di insegnare ai ragazzi la differenza tra consumatore di un bene e utilizzatore, e per farlo abbiamo insegnato loro la responsabilità.

Come e più che nelle lezioni in presenza, il docente è stato guida in questo apprendistato cognitivo, facendosi carico della selezione e validazione dei materiali, indicando risorse e fornendo stimoli, avviando negli alunni l'apprendimento cooperativo e la necessaria riflessione metacognitiva, nonché la critica delle informazioni.

Come e più che nelle lezioni in presenza, il nostro agire didattico è oggi il frutto di confronto, scambio e condivisione di buone prassi. **Confronto tra insegnanti** curricolari, confronto tra insegnanti curricolari e insegnanti di sostegno, tra insegnanti ed educatori, confronto tra insegnanti di ruolo e insegnanti precari. Questi ultimi, spesso nominati ad anno scolastico già in corso, si assumono la responsabilità didattica ed educativa di classi nuove in scuole appena conosciute, con garanzie contrattuali e di stipendio incerte, e anche in questa eccezionale situazione d'emergenza hanno confermato la necessità della loro presenza e non sono mai venuti meno alla propria responsabilità professionale.

Ma adesso, cosa davvero ci preme? Pensare alla scuola che verrà.

Cosa ci preoccupa? Non sentiamo parole riflettute, non percepiamo un progetto che partendo da quanto sperimentato ci lanci in una vera innovazione. Non sentiamo, non vediamo scelte politiche.

Si deve continuare a investire per potenziare gli strumenti informatici delle nostre scuole per le situazioni di emergenza, come quella che viviamo, e per continuare ad arricchire gli attrezzi del nostro mestiere. Ma come? **Davvero l'unica strada è quella utilizzata in questa emergenza, ovvero affidarsi a piattaforme di natura proprietaria? davvero non possiamo costruirci su risorse open source?**

Il vero vuoto noi lo percepiamo là dove non si analizza la situazione, là dove non si vede, non si vuole vedere perché "il re è nudo": la scuola non potrà far fronte alla fase 2 non perché non preparata e non provvista dal punto di vista tecnologico, ma perché **povera**, estremamente povera.

Povera di **personale** anzitutto, depredato dalle scellerate scelte dei governi degli ultimi decenni; povera di **spazi**, perché in un paese in cui nessun governo ha saputo affrontare l'enorme e delinquenziale evasione fiscale, le strutture scolastiche, bene comune, erano già pesantemente inadeguate alla vita quotidiana degli studenti.

L'emergenza ha drammaticamente fatto venire al pettine i nodi di una politica di tagli che ha privato di risorse essenziali la scuola, ma ha anche mostrato quanto la scuola continui ad essere un cuore pulsante nella società e un punto di riferimento per le famiglie.

Non va lasciata sola.

Occorre non solo investire sulla scuola dal punto di vista economico, ma anche riattivare la rete di relazioni che le stanno intorno. Occorre oliare la grande macchina del Welfare, riattivando le relazioni con le istituzioni locali, i Servizi Sociali ed Educativi, la Neuropsichiatria e i medici di base per far fronte anche alle molte sofferenze che il lockdown può avere acuito in alcuni contesti famigliari a rischio, in minori con disabilità, di recente migrazione o in area devianza.

Ecco allora ciò che davvero ci preme, è semplice, è fattibile, frutto di una necessaria scelta politica:

- che la scuola sia considerata dalla nostra politica una priorità;
- che i bambini e i ragazzi tornino a frequentare la scuola, fondamentale comunità educante in cui possono crescere e apprendere;
- che vengano stanziati fondi per aumentare il personale, anche attraverso la stabilizzazione del personale precario, per consentire la formazione di classi con

minor numero di alunni, per creare/reperire più spazi e renderli adeguati, per aumentare il personale ausiliario e garantire la corretta pulizia degli ambienti, che vengano cambiate le modalità di collaborazione tra scuola ed educatori, figure professionali insostituibili e fortemente penalizzate.

da qui

* * * *

La scuola non è scuola se è solo tecnologia

di Umberto Curi

Per quanto ancora frammentari e non univoci, i messaggi che ci raggiungono in questo esordio della **fase 2** a proposito della scuola sono ben più che allarmanti. Pur prescindendo dai provvedimenti adottati a partire dalla fine di febbraio, e sostanzialmente prorogati fino al prossimo mese di settembre, concentrati sulla chiusura delle scuole di ogni ordine e grado, ciò che preoccupa non poco è quanto filtra relativamente a ciò che dovrebbe accadere nel prossimo anno scolastico. Per dirla in estrema – ma realistica – sintesi, la prospettiva che emerge è quella di una definitiva e irreversibile **liquidazione** della scuola nella sua configurazione tradizionale, sostituita da un'ulteriore generalizzazione e da una ancor più pervasiva estensione delle **modalità telematiche** di insegnamento.

Esibendo in numerose occasioni un atteggiamento immotivatamente trionfalistico, neanche si trattasse di annunciare la cancellazione del contagio virale, i responsabili governativi della pubblica istruzione hanno delineato la nuova fisionomia che le scuole dovrebbero assumere. Non si tratterà soltanto di utilizzare le tecnologie da **remoto** per trasmettere i contenuti delle varie discipline, ma piuttosto di convertire una sciagura in un'opportunità, attraverso un profondo rinnovamento del "fare scuola" da ogni punto di vista.

Ebbene, si può certamente riconoscere – come da più parti nel corso degli ultimi anni si è sostenuto in maniera argomentata – che la scuola italiana avrebbe bisogno di interventi mirati, collocati su piani diversi, tali da investire gli stessi modelli della formazione e lo statuto epistemologico delle varie discipline. Ma altro è porre all'ordine del giorno un complessivo e articolato processo di **riforma**, frutto di una preventiva e meditata elaborazione teorica, altra cosa è sacrificare sul paganissimo altare della tecnologia identità, ruolo, funzioni, obbiettivi, della scuola, considerando comunque secondaria e pleonastica la dimensione della socialità, sia in senso orizzontale, fra gli allievi, sia nella direzione verticale del rapporto con i docenti. Altro è assumere iniziative di protezione dei discenti e del personale scolastico, e altro è appiattire il complesso processo dell'educazione sulla dimensione riduttiva dell'istruzione.

Nessuno sottovaluta i vincoli oggettivi che potrebbero persistere anche nel prossimo **autunno**, rendendo troppo rischioso il tentativo di ritorno alla normalità. Ma dare superficialmente per assodata l'intercambiabilità fra le due modalità di insegnamento – in presenza o da remoto – vuol dire non aver colto il fondamento culturale e civile della scuola, dimostrandosi immemori di una tradizione che dura da più di due millenni e mezzo e che non può essere allegramente rimpiazzata dai monitor dei **computer** o dalla distribuzione di tablet. E' probabilmente superfluo ricordare che il termine greco **scholé**, dal quale derivano i termini che nelle lingue moderne descrivono la scuola, indica originariamente quella dimensione di tempo che è liberata dalle necessità del lavoro servile, e può dunque essere impegnata per lo svolgimento di attività più nobili, più corrispondenti alla **dignità** dell'uomo. Erede non indegna di questa tradizione, la scuola italiana rischia concretamente di essere spazzata via non dal **virus**, ma da una inappropriata e irresponsabile risposta all'incombere della minaccia virale.

da qui

* * * *

Scuola resistente al tempo del Covid 19: finestra su formazione e dintorni

di Stefano Bertoldi e Nicola Giua

QUI si può ascoltare la trasmissione su Radio Onda d'Urto

* * * *

Oltre l'emergenza. Proposte per una scuola sconfinata

di Anna Polo

Una vera e propria maratona. Domenica 10 maggio dalle 16.30 alle 19.30 trentatré relatrici e relatori si fanno promotori di una scuola che risponda all'emergenza, coniugando quella educativa e quella della salute. Cinque minuti a testa per presentare le prime proposte da sottoporre all'amministrazione comunale di Milano.

Immaginare la scuola del futuro ponendo al centro il benessere dei bambini e delle bambine, senza ridurre la discussione sulla ripartenza solo ad aspetti medici e tecnici: questo è l'obiettivo del convegno in streaming 'La Scuola sconfinata. Oltre l'emergenza. Proposte per la città di Milano' organizzato dal movimento 'E Tu Da Che Parte Stai?' che riunisce domenica prossima intorno a tavoli tematici docenti, pedagogisti, medici, dirigenti scolastici, architetti, educatori. Tutti insieme per confrontarsi e presentare proposte concrete, da inserire in un documento che verrà poi consegnato all'amministrazione milanese.

Abbiamo intervistato Annabella Coiro della rete di scuole EDUMANA e Antonella Meiani, maestra di scuola primaria e autrice di vari libri, entrambe co-fondatrici del movimento 'Etudachepartestai?', in prima linea nell'organizzazione di questo appuntamento:

*

C'è molta confusione sulla riapertura delle scuole. Cosa aggiunge questa maratona di idee?

Annabella: C'è una tendenza crescente a considerare la riapertura delle scuole come un insieme di problemi puramente tecnici. Noi vogliamo mettere a disposizione le nostre esperienze e competenze per proporre un percorso partecipativo e orientato al futuro, un insieme di visioni e pratiche. E' questo che ci appare oggi necessario ed è su questo che vogliamo lavorare, con l'obiettivo di indicare sia gli indirizzi sia gli strumenti utili per una scuola che risponda non solo alle esigenze di oggi, ma anche a quelle di un futuro sempre più complesso, come teorizzato da molti studiosi. Le nostre proposte sono dirette al Comune di Milano, ma speriamo che possano essere utili anche altrove.

Perché questo appuntamento proprio ora?

Antonella*:* L'emergenza sanitaria causata dal Covid-19 ha sconvolto le vite di tutti e ancor più quelle dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze, che hanno visto sospendere improvvisamente le lezioni e insieme ad esse la loro socialità. Questo nuovo virus ci obbliga ora a ripensare gli spazi della scuola, ma in questa necessità c'è anche una sfida che vogliamo cogliere, quella di pensare al futuro partendo dalle esigenze di coloro che ogni giorno vivono le classi e mettendo a confronto idee e proposte. Per un futuro che superi temporalmente quello

del Covid-19.

Perché un format così serrato? Non sarebbe stato meglio un dibattito, un confronto?

Annabella: È da molto tempo che ci confrontiamo. Ci sono molte persone che da anni lavorano su questi temi; indipendentemente dal Covid-19, desideriamo raccogliere questi pensieri e renderli concreti, per poi pubblicare gli studi, i dibattiti e il confronto anche con la stessa amministrazione comunale. Oggi lo sforzo è quello di trovare dei punti in comune che non solo ci facciano uscire dalla crisi, ma ci permettano anche di trasformare la scuola, rimettendola al centro di un processo educativo fondamentale per la crescita sana e evolutiva dei cittadini e delle cittadine che popoleranno il futuro.

In passato ti sei occupata di comunicazione. Perché questo titolo: La Scuola sconfinata?

Annabella*:* Le parole sono molto importanti. Abbiamo chiesto a Paolo Mamo dell'agenzia Altavia di aiutarci e abbiamo condiviso l'idea che la scuola abbia bisogno di pensarsi senza confini, fisici o immateriali. Così è nata La Scuola Sconfinata. Abbiamo bisogno di una scuola capace di essere davvero aperta: aperta al valore delle differenze, aperta ai territori, diffusa. Una scuola sconfinata è una scuola che condivide il suo valore anche oltre il perimetro della comunità scolastica. Inoltre l'evento sarà seguito in diretta dal Graphic Recorder Roberto Sitta, perché pensiamo che sia necessario parlare direttamente anche con i più giovani, utilizzando un multi-linguaggio.

Chi sono i relatori e le relatrici e come li avete scelti?

Antonella*:* Potete trovare qui l'elenco completo sul sito. Sono persone famose e meno famose, ma tutte impegnate da anni sui temi di una scuola educativa di tutte e tutti. È solo un primo appuntamento; le persone che abbiamo pensato di coinvolgere da subito sono tra i promotori e i firmatari del Manifesto Umanità o Indifferenza e persone che riteniamo sostengano concretamente le aree tematiche che lo compongono.

Puoi anticipare in poche parole qual è la vostra proposta di scuola del futuro?

Annabella: Ascolteremo tante proposte dai relatori e dalle relatrici. La risposta non è una sola; io posso parlare della mia idea generale, che è anche quella del Movimento Etudachepartestai e della rete EDUMANA. La scuola non è un problema tecnico e la didattica a distanza non è la soluzione. Parliamo di una scuola con più persone dedicate e competenze differenziate, più spazi significativi, più tempo, più prevenzione, più importanza alla relazione generativa. La scuola è il perno per eliminare le diseguaglianze e promuovere una cultura della nonviolenza e del dialogo e questa non è una questione di emergenza.

da qui

QUI la registrazione dell'incontro

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/17827-autori-vari-l-insostenibile-pesantezza-della-didattica-a-distanza.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Appunti di una lezione mai svolta / di Davide Romano

Sí vedrem chiaro poi come sovente per le cose dubbiose altri s'avanza, et come spesso indarno si sospira.

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, sonetto XXXII)

Cari ragazzi,

nel mese di marzo alcuni di voi hanno svolto un tema sul modo in cui la malattia nota come COVID-19 è entrata nella vostra vita. La traccia si concludeva con un'accorata lettera pubblicata a marzo su «Famiglia Cristiana» e presto diventata – conformemente allo spirito dei nostri tempi – virale. Pungolato dalle parole dell'autore, lo psicoterapeuta Alberto Pellai, in quei giorni ho cominciato anch'io a mettere per iscritto alcuni pensieri che andavo rimuginando sin dall'inizio della chiusura scolastica e che avrei voluto condividere con voi; mi ero però imposto il silenzio e una pausa di studio, anche per evitare di turbare la sensibilità di qualcuno nel clima apparentemente edificante di allora. L'evolversi degli eventi proprio nella direzione da me paventata mi ha indotto infine a rompere gli indugi e a completare le mie considerazioni, pur nella consapevolezza che, per vari motivi, non potrò inviarvele o esporvele personalmente. Quando un giorno vi giungeranno forse per via indiretta, vi sorprenderà vedermi esprimere in maniera tanto esplicita, come non era mai successo in precedenza. A scuola mi sono sempre limitato a suggerirvi ogni tanto fugaci spunti provocatori e velate allusioni a idee e argomenti controversi, ma il tempo della prudenza e del temporeggiamento è ormai passato da un pezzo: è giunto il momento di cominciare a parlare senza infingimenti, chiamando, con Giordano Bruno, "la verità per verità […], le imposture per imposture, gl'inganni per inganni"[1], e dicendo liberamente – mi scuserete l'espressione, che cito dal letterato del Cinquecento Pietro Aretino – "pane al pane, e cazzo al cazzo"[2]. Se quello che scriverò vi sembrerà deludente, scriteriato, poco comprensibile o semplicemente noioso, siate indulgenti: potrete pensare che in fondo è opera di un povero "cervel pazzo".

Nella lettera di cui vi accennavo prima, Alberto Pellai si rivolgeva ad adolescenti e giovani per esortarli a restare a casa, astenendosi da comportamenti potenzialmente rischiosi per i loro cari più vulnerabili e per l'intera comunità. In quanto genitore, Pellai ammetteva con rammarico che proprio coloro i quali avevano sempre difeso il diritto alla libertà, spingendo figli e allievi – anche di fronte alla minaccia terroristica – a non farsi "chiudere nelle case, pieni di spavento", oggi chiedono l'esatto contrario a quegli stessi ragazzi, richiamandoli alla responsabilità e al sacrificio (due parole-totem su cui tornerò più avanti). "Abbiamo dovuto chiudere le scuole e le università e per noi genitori – prosegue Pellai – voi non sapete quale dolore la cosa ci comporti […]. I nostri bisnonni e i nostri nonni questo diritto non lo avevano e lo hanno conquistato per voi. Molti di loro a scuola ci andavano fino ai 12, 13 anni. Poi tutti a lavorare. Molti di loro, al compimento del diciottesimo anno, si sono trovati obbligati ad andare in guerra"[3].

Eppure, battendosi per conquistare quei diritti di cui noi abbiamo goduto, pur se in maniera sempre precaria e parziale, quei nonni e bisnonni erano consapevoli dei gravi rischi che correvano: ciò non impedì loro di accettare la possibilità di sacrificare la loro vita (e molto spesso anche quella dei loro cari) in nome dell'aspirazione a una società più libera e fondata sui valori che poco dopo la seconda guerra mondiale, proprio nell'anno in cui in Italia entrava in vigore la Costituzione, trovarono formulazione nella *Dichiarazione universale dei diritti umani*.

La scuola è di solito molto attenta a trasmettervi l'importanza di quei diritti e valori, nonché la memoria delle azioni di chi contribuì a renderli patrimonio comune. Ricordo la partecipazione con cui, qualche mese fa, avete ascoltato le flebili parole di Franco Leoni Lautizi, sopravvissuto nel 1944 alla strage di Marzabotto. Qualche volta vi sarà pure capitato (quando passeggiare in città o in campagna non era ancora considerato un pericoloso atto delinquenziale) di imbattervi in una lapide o un monumento che commemoravano i "martiri della libertà", a cui sono intitolate anche molte scuole. Non credo che quelle persone, nell'affrontare allora le conseguenze delle loro scelte, abbiano pensato e predicato: "La salute prima di tutto", come invece si sente spesso dire in questo periodo.

Ebbene, in quanto membro (seppur marginale e temporaneo) di un'istituzione che ha una responsabilità educativa nei vostri confronti, e che si mostra sempre pronta ad additarvi l'esempio di chi ha sacrificato la vita in nome della libertà, adesso voglio dirvelo chiaramente: non sarò io a mostrarvi e a insegnarvi che si può o si deve rinunciare alle libertà fondamentali al fine di preservare – per me, per voi e per le persone più deboli – non tanto la vita, ma una vera e propria non-vita come quella che ci è stata imposta e che tante (troppe) voci insistono nel presentarci quale modello non più temporaneo, bensì come prefigurazione di un futuro a cui dovremo abituarci, volenti o nolenti. Non sarà a me che un giorno dovrete chiedere conto del perché ho contribuito a lasciarvi in eredità quella che Byung-Chul Han (un filosofo tedesco contemporaneo di origini coreane) ha efficacemente definito "società della sopravvivenza", per garantirci la quale "sacrifichiamo volontariamente tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta"[4].

Non cessa di sconcertarmi la evidente sproporzione tra la drasticità dei provvedimenti, che non hanno precedenti storici per intensità ed estensione, e l'entità dell'attuale epidemia, insidiosa e con aspetti ancora oscuri, ma neanche lontanamente paragonabile sia ad altre del passato più o meno recente sia a tante malattie o a fattori diversi che tuttora mietono ogni anno milioni di morti nel mondo, il quale non si è mai fermato per i molto più numerosi decessi prematuri dovuti a fame, inquinamento, malaria, tubercolosi, polmonite, incidenti stradali, infezioni ospedaliere e così via. È una questione che avrebbe meritato riflessioni più attente al principio, quando invece una strada estremamente pericolosa e potenzialmente senza ritorno è stata intrapresa come se fosse una momentanea deviazione dalla normalità e una breve sfida quasi avvincente, a giudicare almeno dai messaggi in coro delle sorridenti celebrità di tutto il mondo e dalla garrula ritualità degli inni e delle canzoni a cui diversi italiani hanno aderito prontamente sin dall'inizio della detenzione domiciliare, accorrendo a comando (ma con un'adesione e un entusiasmo che sono andati progressivamente scemando) come già fecero un tempo molti nostri connazionali verso altri balconi[5]. Avevo provato a esprimere timidamente a qualcuno il timore che le conseguenze di questi provvedimenti draconiani sarebbero state peggiori del male che si pretendeva di curare, ma allora non c'era molto spazio per obiezioni disfattistiche: i compagni di reclusione ci annunciavano lieti e fiduciosi che ce l'avremmo fatta e che alla fine (vago orizzonte temporale dai contorni sempre più nebulosi) sarebbe andato tutto bene.

Qualche dubbio su questo esito felice poteva forse sorgere fermandosi per un attimo a considerare il paradosso insito nel risoluto proposito di salvare la vita (dei soggetti più a rischio) bloccando la vita (di tutti). Così facendo, si è riusciti ad assicurare a una gran parte della popolazione, nel migliore dei casi, una estensione temporale indefinita di quelle condizioni esistenziali che si desiderava risparmiare a quante più persone possibili: il senso profondo di una vita di segregazione, che per molti non offre molto di più che la mera perpetuazione delle funzioni biologiche, non è infatti così dissimile da quello di chi si ritrova costretto in un letto di ospedale. Nel caso peggiore, si è esposta sia la fascia dei soggetti a rischio sia tutti gli altri individui a danni collaterali la cui portata è stata superficialmente minimizzata o del tutto ignorata. In questo senso, il mantra mondiale #iorestoacasa, #mequedoencasa, #stayathome, #jerestechezmoi, #ichbleibezuhause e via traducendo (che tanto ricorda le formule ipnopediche di condizionamento descritte da Aldous Huxley nel *Mondo Nuovo*) può essere riformulato come la tenace – o, piuttosto, ferocemente ottusa – determinazione a proteggere i

più deboli anche a costo di farli morire in altro modo, oltreché in nutrita compagnia. È vero che in situazioni di gravi malattie ci si può trovare purtroppo di fronte a simili scelte difficili, quando si valuta per esempio l'uso di farmaci pericolosi o sperimentali per tentare di salvare un paziente in condizioni disperate. Se però in quei casi il rischio riguarda esclusivamente il paziente stesso, oggi si sta devastando o mettendo a repentaglio la vita di milioni di persone che poco o nulla avevano da temere dal famigerato virus, con il rischio di dovere infine constatare che "l'operazione è riuscita; il paziente è morto".

Non "andrà tutto bene", infatti, per le tantissime famiglie rimaste (o che rimarranno prossimamente) senza soldi e senza lavoro, per chi non riaprirà più l'azienda o l'attività commerciale, per quanti sono caduti in depressione, per chi è stato vittima di gesti inconsulti da parte di individui che avevano perso la testa, per le persone intrappolate tra le mura domestiche in balia dei loro aguzzini (a dispetto dei precedenti proclami di contrasto a questo fenomeno), per chi non ha più una ragione di vita, perché ogni progetto è andato in frantumi, per coloro che soffrono di disturbi psichici e hanno subito un trattamento sanitario obbligatorio (e tra questi, come mi è capitato di testimoniare personalmente, anche bambini allontanati dalle loro famiglie), per quanti sono morti di altre patologie senza poter usufruire di assistenza sanitaria. Molti degli anziani che le misure restrittive dovevano contribuire a tutelare sono rimasti abbandonati a sé stessi, privati dell'aiuto e della presenza dei loro cari, delle cure mediche ordinarie, delle poche occasioni ricreative e di incontro che davano ancora un senso alla loro esistenza. Parecchi si sono spenti nella paura e in solitudine, qualcuno si è tolto la vita. Difficilmente sentirete parlare però dei loro suicidi e di quelli di tanti altri (in Italia e nel mondo) che non hanno retto alla disperazione, all'isolamento, alla perdita di ogni prospettiva futura: bisogna prendere atto che, per i mezzi di comunicazione ufficiali, alcuni morti sono più morti degli altri[6].

Similmente, non sembra suscitare particolare interesse chi si permette di ricordare che il confinamento determina condizioni di vita radicalmente avverse a un miglioramento generale della salute (se questo era davvero l'obiettivo primario di tutta l'operazione). La paura, la sedentarietà, spesso accompagnata da una cattiva alimentazione, la ridotta esposizione al sole, la mancanza di contatti sociali agiscono infatti in maniera depressiva sul sistema immunitario, il cui sano sviluppo in funzione preventiva dovrebbe invece essere una priorità, dal momento che la stragrande maggioranza delle vittime di COVID-19 presentava altre patologie pregresse. Al contrario, ai bambini dimenticati nelle case sono stati riconosciuti meno diritti che ai cani (con buona pace della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia); i medici che, sulla base di centinaia di studi in letteratura scientifica, osano ribadire l'importanza dell'assunzione di vitamine vengono pubblicamente ridicolizzati, e le ormai migliaia di loro colleghi i quali, grazie a un continuo scambio di informazioni e conoscenze maturate nella pratica clinica, hanno individuato degli approcci terapeutici più efficaci, rapidi, economici e meno invasivi sono tenuti lontani dai riflettori dalla scena mediatica, dove imperversano invece – e rumorosamente – gli "scienziati più scientifici di altri" con il codazzo dei loro accoliti, impegnati a intonare la ossessiva cantilena del vaccino come unico rimedio possibile. Oltre a essere un assunto del tutto aprioristico, sulla cui validità e opportunità nella circostanza attuale esistono forti riserve proprio nella comunità scientifica (anche in virtù delle esperienze maturate nel corso di precedenti epidemie come la SARS), l'idea che solo un vaccino potrà farci uscire dall'incubo sembra l'ennesima scusa truffaldina per prolungare ulteriormente i provvedimenti restrittivi, condizionandone la definitiva cessazione all'avvento di una presunta soluzione miracolosa.

Nel frattempo, il progressivo ritorno alla cosiddetta normalità viene scandito da fasi transitorie che prevedono una serie infinita di limitazioni vessatorie e demenziali riguardo agli spostamenti, all'organizzazione del trasporto pubblico e degli esercizi commerciali, delle attività ricreative e persino della fruizione delle spiagge. Un apparente recupero graduale della libertà così infarcito di condizioni restrittive promette di essere ancora peggiore della fase appena trascorsa, perché il miraggio di margini più ampi di movimento sarà gravato da stravaganti disposizioni che disseminerano di ostacoli sia l'utilizzo dei servizi essenziali sia la riapertura e

il normale funzionamento delle attività produttive. Moltissime di queste, se erano a malapena riuscite finora a sopravvivere, verranno di fatto condotte al fallimento dall'impossibilità di ottemperare a norme che sembrano partorite da una fantasia perversa per negare la stessa ragion d'essere di servizi, esercizi commerciali, attività artistiche, sportive e ricreative. Senza dimenticare la scuola, in cui la didattica a distanza, già etichettata con il rassicurante acronimo DAD, non fa che acuire le disuguaglianze, pregiudica la tanto sbandierata inclusione e ci priva della essenziale componente di socialità, che è fondamentale nel processo di crescita, soprattutto per chi ha difficoltà di vario tipo. Di fronte a un disastro dalle proporzioni difficilmente valutabili, anche perché le conseguenze non si sono ancora pienamente manifestate, non solo risulta arduo convincersi che lo stillicidio di nuove misure sia volto a tutelare la salute pubblica, ma si ha la sempre più netta e sgradevole sensazione che qualcuno faccia di tutto per prolungare la crisi ritardandone la risoluzione e favorendo una progressiva assuefazione a condizioni di vita accettate inizialmente solo a patto della loro transitorietà.

Per certi aspetti torna alla mente l'esperienza di Hans Castorp, il protagonista del romanzo *Lamontagna incantata* di Thomas Mann (1924). Recatosi nel sanatorio svizzero di Davos per una visita di tre settimane al cugino, che si trovava lì ricoverato a causa della tubercolosi, il giovane Hans viene convinto dal dottor Behrens, il direttore della struttura, a posticipare il suo ritorno a casa dopo avere scoperto che anch'egli ha contratto una lieve infezione respiratoria. Nel suo caso, la malattia (che si rivelerà la stessa da cui era affetto il cugino) si manifesterà solo con sintomi blandi e costanti; ciononostante, tra aspettative di miglioramento disattese e previsioni di guarigione sempre rimandate dal dottor Behrens, il soggiorno di Hans si protrarrà (anche oltre la certificata guarigione) per sette lunghi anni, durante i quali egli si assuefarà poco per volta all'atmosfera incantata, quasi fuori dal tempo, del sanatorio. Solo l'arruolamento nell'esercito durante la prima guerra mondiale determinerà il brusco ritorno di Hans al mondo "reale".

Naturalmente c'è molto altro in questo affascinante e complesso romanzo, che spero avrete la voglia e il coraggio di affrontare prima o poi. Per il momento potreste invece leggere un breve racconto di Dino Buzzati, *Sette piani* (1937), da cui lo scrittore trasse anche una commedia (*Uncaso clinico*), poi tradotta e adattata in francese con il titolo *Un cas interessant* nientemeno che da Albert Camus, autore di un altro libro la cui lettura sarebbe opportuna in questo periodo: *La peste* (1947). Nel racconto *Sette piani* (che ispirò pure il film del 1967 *Il fischio al naso*, diretto e interpretato da Ugo Tognazzi) viene descritta la progressiva discesa in un limbo surreale dell'avvocato Giuseppe Corte (curiose coincidenze). Entrato in un sanatorio "una mattina di marzo" per curare la "leggerissima forma incipiente" di una malattia, il protagonista viene inizialmente rassicurato che "in due o tre settimane probabilmente tutto sarebbe passato", ma in seguito, a causa di necessità contingenti, per eccesso di zelo di qualche medico e addirittura per errori o pretesti insensati, comincia a essere trasferito sempre più in basso, ai piani dove si trovano i malati più gravi. A nulla valgono le proteste dell'impotente avvocato, in preda dapprima a una "rabbia infernale", poi a un terrore che "l'aveva sopraffatto come un bambino" (mentre "la minore serenità sembrava" intanto "aiutare la malattia") e infine "paralizzato da uno strano torpore".

L'inesorabile declino di Giuseppe Corte, risucchiato in un "mondo irreale" nonostante ripetuti ma vani tentativi di resistenza, può fornire qualche spunto di riflessione sull'attuale crollo di una società che, al contrario di quel personaggio, sin dal principio è sembrata paralizzata nel complesso "da uno strano torpore". La gran parte della popolazione – ha osservato il filosofo Giorgio Agamben – "ha accettato di sentirsi appestata, di isolarsi in casa e di sospendere le sue normali condizioni di vita, i suoi rapporti di lavoro, di amicizia, di amore e perfino le sue convinzioni religiose e politiche"[7]. In un diffuso tracollo morale, al cui infimo grado si è giunti a sottrarre i defunti all'affetto dei cari per procedere a sbrigative cremazioni, si sono manifestati per giunta comportamenti irrazionali e abietti da "caccia all'untore" che si credevano relegati nelle lontane epoche di ignoranza e superstizione vividamente descritte da Alessandro Manzoni nei capitoli dei *Promessi sposi* sulla peste.

Eppure, nella *Storia della colonna infame* (pensata inizialmente come parte integrante dei *Promessi sposi*, ma pubblicata in appendice all'edizione del 1840), lo stesso Manzoni aveva smentito l'idea che certe aberrazioni fossero fantasmi connaturati alla mentalità di secoli passati. "Non era l'uomo del secento che ragionava così alla rovescia: era l'uomo della passione". A suo parere, infatti, "non furon pur troppo particolari a un'epoca" le "cagioni" che portarono allora un tribunale a "farsi seguace ed emulo d'una o di due donnicciole", sulla scorta delle cui accuse paranoiche degli innocenti furono indotti dalle torture ad accusarsi (e a chiamare in correità varie altre persone estranee ai fatti), per poi essere mutilati, scannati e bruciati. È alle "passioni pervertitrici della volontà" che dovevano essere ascritti, secondo Manzoni, "la menzogna, l'abuso del potere, la violazion delle leggi e delle regole più note e ricevute, l'adoprar doppio peso e doppia misura"[8]. "Il sonno della ragione genera mostri": il pittore Francisco Goya ce lo ha ricordato nella sua famosa incisione realizzata negli ultimi anni del Settecento. E proprio a una soppressione dell'equilibrio e del giudizio sembrano ispirati gli atteggiamenti delatori e lo scriteriato accanimento con cui sia privati cittadini, improvvisatisi zelanti tutori della legge (o più spesso di semplici decreti amministrativi), sia rappresentanti delle istituzioni e del giornalismo hanno braccato, anche a favore di telecamere, persone colpevoli di appestare l'aria svolgendo attività motoria o passeggiando in luoghi isolati. Nulla di nuovo o sorprendente "giacché, quando s'è per la strada della passione, è naturale che i più ciechi guidino"[9].

Timori irrazionali che si diffondono come una sconcertante epidemia di paura, fomentata dalla narrazione mediatica e dalla estenuante serie di astrusi provvedimenti restrittivi, determinano l'adozione e la passiva accettazione di misure la cui razionalità appare difficilmente comprensibile. Ne è un esempio l'obbligo generalizzato di indossare le mascherine, prima insufficienti anche per il personale sanitario e poi, quando ormai ce ne sarebbe meno bisogno, imposte a tutta la popolazione, talvolta in maniera indiscriminata e in situazioni in cui tale protezione è controproducente o del tutto inutile, se non forse in funzione apotropaica[10](per la quale sarebbero sufficienti oggetti scaramantici o devozionali, a seconda delle preferenze) e di costante riaffermazione di uno stato di emergenza e di tensione. La sola visione dei propri simili che si aggirano all'aperto grottescamente mascherati è profondamente deprimente in quanto rappresentazione concreta ed emblematica di una società imbavagliata, senza voce, remissiva, docilmente sottomessa e spersonalizzata, nella quale l'altro, privato dei suoi caratteri distintivi, è percepito come una mina vagante da schivare ed è tenuto sospettosamente a distanza. Condizionamenti simili agiscono in profondità nell'animo umano e hanno una sopravvivenza inerziale difficile da dissolvere, il che costituisce un altro grande rischio dell'approccio oggi adottato troppo avventatamente nel consenso generale.

Una maggiore dose di prudenza e discernimento avrebbe inoltre dovuto indurre a considerare che l'inusitato paradigma della quarantena totale e del distanziamento sociale si presta a essere riproposto ogniqualvolta si registri un nuovo repentino aumento dei contagi, un eccessivo afflusso nelle strutture ospedaliere (evento regolarmente verificatosi in molte di esse negli inverni passati) o la prevedibile comparsa di nuovi virus più o meno noti. Siamo pronti ad accettare che in ciascuno di questi casi saranno nuovamente dei sedicenti esperti (proprio coloro che nell'emergenza attuale hanno sostenuto tutto e il contrario di tutto, incorrendo anche in grosse cantonate) a decidere, naturalmente per il nostro bene, quando, con chi, entro quali limiti e per quanto tempo possiamo muoverci? Ci rassegneremo all'idea che solo consentendo a farci inoculare un vaccino approntato frettolosamente (e sulla cui efficacia e sicurezza troppi occhi vengono chiusi) potremo elemosinare l'agognato lasciapassare per una libertà sempre e comunque provvisoria, perché passibile di essere revocata alla prossima emergenza? Oppure ammetteremo di essere sottoposti, ancora per il nostro bene, a una massiccia sorveglianza fisica e digitale a senso unico, perché la trasparenza funziona solo dall'alto verso il basso?

Il controllo sociale non suscita particolari obiezioni in stati come la Cina, dove ogni cittadino/suddito è sottoposto per esempio a un costante processo di valutazione che, in base ad acquisti, letture, opinioni politiche, frequentazioni e comportamenti nel mondo reale e

virtuale, si sostanzia in un punteggio sociale. Tanti punti possono dare diritto a bonus quali mutui agevolati o visti di viaggio, mentre la discesa sotto una certa soglia mette addirittura a repentaglio il posto di lavoro[11]. Se determinati modelli sono comunemente accettati e praticati in alcune parti del mondo, la loro trasposizione integrale nelle democrazie occidentali risulta piuttosto stridente per una mentalità abituata ad associarli piuttosto a scenari tipici della produzione letteraria e cinematografica di fantascienza distopica. Forse è presto per cimentarvi con il celeberrimo romanzo *1984* di George Orwell, che ha immortalato il personaggio del Grande Fratello, fantomatico controllore di tutto e tutti, ma di sicuro sarà gradevole e istruttivo rivedere in questo periodo il film *The Giver*, o meglio ancora leggere il libro da cui è tratto (in italiano *Il donatore*) e i successivi tre della quadrilogia scritta da Lois Lowry: *La rivincita* (*Gathering Blue*), *Il messaggero* e *Il figlio*.

Varie questioni sempre attuali, su cui raramente ci si sofferma a pensare, possono essere messe a fuoco con maggiore consapevolezza grazie alla prospettiva estraniante offerta da questa e altre opere di fantascienza distopica. In molte di esse, non a caso, trovate spesso evidenziate le insidie di regimi e sistemi sociali nei quali gli individui rinunciano anche volentieri a tante libertà in cambio dell'appartenenza a un ordine apparentemente rassicurante, che tuttavia a noi lettori o spettatori appare ben lungi dall'essere desiderabile perché in fondo privo di umanità. È questo il caso, come ricorderete, della società emotivamente e linguisticamente sterilizzata dipinta in *TheGiver*, un mondo in bianco e nero, edulcorato e ipercontrollato che dovrebbe far riflettere sulle possibili derive alienanti e autoritarie dell'ossessione asettica di cui siamo attualmente pervasi. L'istintiva paura del contagio e della morte si presta infatti a essere manipolata ed esasperata, con il rischio di indurre un'incauta accettazione di regole e modelli sociali illusoriamente risolutivi e consolatori.

Oggi, in nome di un rischio sanitario dalle dimensioni sopravvalutate rispetto a quelle, invece trascurate, dei danni sociali ed economici derivanti dalle misure emergenziali, si è assistito a una massiccia e convinta abdicazione a una serie di libertà in una misura che non ha precedenti neanche durante le guerre mondiali, quando pure alcuni paesi erano governati da regimi totalitari. Di fronte a questo spettacolo, continuano a risuonarmi nella mente le parole pronunciate 58 anni fa da Aldous Huxley, l'autore del romanzo *Il Mondo nuovo* (1932) che, insieme con *1984* di George Orwell, è considerato il caposaldo della letteratura distopica novecentesca. Vorrei qui riportarvi alcuni passaggi della conferenza tenuta da Huxley il 20 marzo 1962 al Berkeley Language Center[12], dove lo scrittore preconizza le derive di quello che è stato poi definito anche come "potere morbido" (*soft power*[13]). È un brano piuttosto lungo, ma vale la pena di citarlo per esteso:

> Oggi credo che ci troviamo di fronte a ciò che potrebbe essere definita la rivoluzione definitiva, l'ultima rivoluzione, quella in cui l'uomo può agire in modo diretto sulla mente e sul corpo dei suoi simili. Inutile dire che la possibilità di esercitare un certo tipo di azione diretta sulla mente e sul corpo degli esseri umani è esistita fin dall'alba dei tempi. Ma era generalmente di natura violenta [...]. Ma come diceva, credo, Metternich molti anni fa, con le baionette si può fare di tutto tranne che sedercisi sopra. Se si vuole controllare una popolazione per un lungo periodo di tempo occorre che vi sia una certa misura di consenso, essendo difficile che il terrorismo puro e semplice possa funzionare a tempo indefinito. Esso può anche funzionare per molto tempo, ma io credo che prima o poi sia necessario introdurre un elemento di persuasione, un elemento che spinga le persone ad essere consenzienti a ciò che gli viene fatto.
>
> Io penso che la natura della rivoluzione definitiva che abbiamo di fronte sia precisamente questa: siamo sul punto di sviluppare una serie di tecniche che consentiranno all'oligarchia al potere – che è sempre esistita e probabilmente sempre esisterà – di spingere le persone ad amare la propria schiavitù. Questa è, io credo, una rivoluzione di malvagità definitiva, ed è un problema al quale mi sono interessato per molti anni e su cui ho scritto 30 anni fa un romanzo, *Mondo Nuovo*, che descrive una società in cui vengono utilizzati tutti gli strumenti disponibili – e alcuni degli strumenti che allora immaginavo sarebbero stati disponibili nel futuro – prima di tutto per standardizzare la popolazione, appiattendo le fastidiose diversità tra gli esseri umani, per creare, diciamo così, modelli di esseri umani prodotti in serie e organizzati in un sistema di classi basato sulla conoscenza scientifica. Da allora mi sono interessato sempre di più a questo problema e ho notato con crescente raccapriccio che un gran numero delle previsioni che sembravano pura fantasia, quando le feci 30 anni fa, si sono poi realizzate o sono sul punto di realizzarsi. Un gran numero delle tecniche di cui parlavo

sembrano essere già utilizzate. E sembra che vi sia una corsa generale verso questa rivoluzione definitiva, un sistema di controllo attraverso il quale è possibile far piacere alla gente una situazione che, secondo i normali standard, non dovrebbe piacerle affatto. Questo "apprezzamento della schiavitù" [...] è in evoluzione da anni.

Orwell scrisse il suo libro [*1984*] tra il 1945 e il 1948, nel momento in cui il regime di terrore stalinista era al suo apice e subito dopo il crollo del regime hitleriano. Il suo libro, per il quale ho una grande ammirazione [...], mostra una proiezione nel futuro [...] di una società in cui il controllo è interamente esercitato con il terrore e con continui attacchi alla mente e al corpo degli individui. Il mio libro, invece, fu scritto nel 1932, quando esisteva solo una forma di dittatura moderata, quella di Mussolini [...]; io ero perciò libero, in modi in cui Orwell non poteva esserlo, di immaginare altri metodi di controllo, metodi non violenti. Sono incline a pensare che le dittature scientifiche del futuro – e io credo che ci saranno dittature scientifiche in molte parti del mondo – saranno più vicine allo schema di *Mondo Nuovo* che a quello di *1984*. Non certo perché i dittatori scientifici abbiano velleità umanitarie ma semplicemente perché lo schema di *Mondo Nuovo* è molto più efficiente dell'altro.

Sempre che si riesca a convincere le persone a dare il proprio consenso allo status in cui vivono. Uno status di servitù, in cui le loro diversità vengono annullate e asservite ai metodi di produzione di massa a livello sociale; se si riesce a fare questo, allora si otterrà, probabilmente, una società molto più stabile e duratura. Una società controllabile molto più facilmente di una in cui il controllo sia garantito solo da manganelli, plotoni d'esecuzione e campi di concentramento, [anche se è] inutile dire che del terrorismo non ci libereremo mai, esso troverà sempre il modo di tornare alla superficie. Io credo che a mano a mano che i dittatori diventeranno più scientifici, sempre più preoccupati del perfezionismo tecnico, del perfetto modo di governare la società, essi si interesseranno sempre più delle tecniche che ho immaginato e descritto – a partire da realtà esistenti – in *Mondo Nuovo*. Mi sembra perciò che questa rivoluzione definitiva non sia molto lontana, che un gran numero di tecniche per realizzare questo tipo di controllo sia già qui, e che resti solo da vedere quando, dove e da chi esse saranno applicate per la prima volta su larga scala.

Per tornare a orizzonti più vicini e concreti, lasciando da parte le fughe in avanti verso eventuali scenari distopici, non credo si sia prestata attenzione al concreto rischio della perdita completa di orizzonti e capacità progettuali di una società che ammette di essere sottoposta a restrizioni e chiusure intermittenti, una possibilità insita nel paradigma della quarantena totale. Per questa via, si sarà costretti a scegliere tra un ulteriore aumento delle disuguaglianze dagli esiti esplosivi, lasciando naufragare chi non può permettersi progetti lavorativi ed esistenziali in grado di sopravvivere a periodici blocchi, oppure l'adozione sistematica di forme assistenziali a favore della stragrande maggioranza della popolazione, la cui costitutiva incapacità di conseguire e mantenere l'indipendenza economica dovrà essere fatalisticamente accettata come un dato di fatto ineliminabile. Alla luce di quanto detto, non dovrebbe destare "maraviglia che chi s'è messo in una strada falsa, arrivi a due che non son buone, né l'una né l'altra"[14].

Ma non è ancora tutto: risulta infatti più facilmente evidente che la sequela di stati di emergenza sempre più ravvicinati, tanto da approssimarsi alla normalità, rappresenta un ottimo strumento per chi intende procedere a tappe forzate nel processo di progressivo svuotamento sostanziale dei sistemi democratici sulla base dell'assunto che un "eccesso di democrazia" nuoce alla governabilità, come fu programmaticamente dichiarato nello studio *The Crisis of Democracy*, realizzato nel 1975 su richiesta della Commissione Trilaterale da Michel Crozier, Samuel Huntington e Joji Watanuki. "Non è detto che un valore che sia normalmente buono in se stesso [la partecipazione democratica ai processi politici] venga ottimizzato allorché venga massimizzato", si legge nella sezione relativa agli Stati Uniti firmata da Samuel Huntington, autore della famosa teoria dello "scontro delle civiltà". Secondo lo studioso americano, esistono infatti "limiti potenzialmente auspicabili all'ampliamento indefinito della democrazia politica", il cui "funzionamento efficace [...] richiede, in genere, una certa dose di apatia e disimpegno da parte di certi individui e gruppi". In caso contrario, si corre "il pericolo di sovraccaricare il sistema politico con richieste che ne allargano le funzioni e ne scalzano l'autorità. È necessario quindi sostituire la minore emarginazione di alcuni gruppi con una maggiore autolimitazione di tutti i gruppi"[15].

Nei decenni successivi al manifesto, in effetti, le conquiste politiche e sociali conseguite durante il cosiddetto "trentennio glorioso" che seguì la seconda guerra mondiale (1945-1975)

hanno subito una progressiva erosione ad opera di una vera e propria controffensiva di stampo neo-aristocratico, la quale si è valsa di strumenti a volte più appariscenti e violenti, altre volte più subdoli e suadenti. Le generazioni dei vostri genitori e nonni ricordano senz'altro l'incertezza e la paura degli "anni di piombo", caratterizzati dalla "strategia della tensione", e voi stessi ne avete vissuto da piccoli una nuova stagione su scala globale, quella del terrorismo islamico, abilmente sfruttato da alcuni gruppi di potere per restringere spazi di libertà e di riservatezza mediante leggi e provvedimenti ispirati al famoso PATRIOT Act americano. In questa prospettiva, risulta davvero singolare che chi a quel tempo, in nome del diritto alla libertà, non ha voluto cedere di fronte alla minaccia terroristica (come rivendicava Pellai nella sua lettera), cominci adesso a evocare a sproposito scenari di guerra per predicare la stessa logica del "chiudersi in casa, pieni di spavento", quando dovrebbe risultare ovvio che la risposta globale all'attuale emergenza, facendo leva su queste paure, offre un'occasione imperdibile alle forze intente a circoscrivere proprio quel diritto alla libertà che "niente avrebbe dovuto piegare"[16]. Sorprende allo stesso modo che persone solitamente così sensibili alle presunte insidie di perpetui rigurgiti fascisti e nazisti non abbiano nulla da obiettare all'odierno insorgere di regimi post-democratici di polizia sanitaria.

Nell'ambito del progetto di lungo corso volto a rimettere in discussione i diritti acquisiti, la tremenda accelerazione della "guerra globale al terrorismo" si è rivelata comunque meno efficace della leva economica, uno strumento ben più duraturo e capace di sgretolare progressivamente, spesso con il consenso della maggioranza dei cittadini, sia lo stato sociale sia l'autonomia della sfera politica, ormai gravemente depotenziata a favore di quella finanziaria e tecnocratica. Un costante e pervasivo indottrinamento di massa ha elevato una fra le varie teorie economiche (quella neoliberista) al rango di scienza pura e paradigma unico, e i suoi corollari sono diventati articoli di fede di una nuova religione laica, dalla cui adesione non poteva esimersi chi aspirasse alla legittimazione e al pubblico riconoscimento in ambito accademico e politico. A poco a poco i dissidenti e gli eretici sono stati emarginati e derisi, se non addirittura assassinati: è il caso per esempio del primo ministro svedese Olof Palme, nel 1986, e del presidente del Burkina Faso Thomas Sankara, nel 1987. Qualcun altro è invece scomparso misteriosamente, come l'economista keynesiano Federico Caffè (anch'egli, guarda caso, nel 1987), importante maestro di generazioni di economisti italiani tra i quali anche Mario Draghi, poi allontanatosi dalla lezione del suo mentore.

È difficile rendersi conto di quanto profondamente sia stata scolpita la dottrina neoliberista nella coscienza collettiva se non pensando a quanti dei suoi principi e deduzioni che ci sono stati ripetuti all'infinito, e che vengono dai più considerati semplici massime di buon senso o assiomi economici elementari, sono in realtà assunti arbitrari e confutabili, strumentalmente propagandati per sostenere scelte politiche di natura conservatrice o reazionaria. Siamo cresciuti imparando, ad esempio, che lo stato è come una famiglia e che non può spendere più di quanto incassa dalle tasse (le quali servono appunto a finanziare la spesa pubblica); la moneta è una risorsa scarsa ed è bene che non ce ne sia troppa in circolazione, altrimenti genera l'inflazione funesta; il settore privato è più efficiente del pubblico; le banche centrali devono essere indipendenti dal potere politico per impedire che la spesa dello stato alimenti la corruzione nonché il debito pubblico, uno dei mali assoluti da combattere, tanto è vero che i tedeschi usano la stessa parola – *Schuld* – per definire il debito e la colpa.

La lista potrebbe proseguire a lungo, e su ciascuno di questi punti sarebbe opportuno svolgere intere lezioni, ma per il momento vorrei soltanto farvi notare che, in misura diversa nei vari stati, questi principi hanno guidato come un "pilota automatico" (espressione usata, non a caso, da Mario Draghi quand'era a capo della Banca Centrale Europea) le scelte politiche dei governi di ogni colore, ormai ridotti a meri facilitatori di automatismi stabiliti e avviati in altre sedi. Da poche altre parti, tuttavia, il fenomeno è stato così evidente come nei paesi della cosiddetta UE (che sarebbe più corretto definire DE[17]; gli ultimi eventi ne hanno dato l'ennesima lampante dimostrazione), il cui assetto attuale è costitutivamente imperniato sul dogma del rigore dei conti pubblici. È su questo altare che gli austeri sacerdoti dell'economia e i loro discepoli ci hanno chiamati a tributare sacrifici a nuove divinità, le cui effigi erano

parametri economici scientificamente e storicamente infondati, oltreché svincolati dal conseguimento del benessere collettivo. Tante volte i cittadini e i loro rappresentanti sono stati esortati alla "responsabilità" e al "sacrificio" per "rassicurare i mercati promettendo rigore": lo scriveva per esempio il «Sole 24 Ore» il 30 maggio 2011[18], sei mesi prima dell'avvento del governo Monti, invocato dal medesimo giornale con il famigerato "Fate presto". Tutti possono giudicare se nel nostro e in altri paesi (come la Grecia, esempio nefando di altre ignobili operazioni draconiane tecnicamente riuscite, in seguito alle quali il paziente è morto) questa responsabilità e questi sacrifici si siano o meno tradotti in una diminuzione delle disuguaglianze sociali, in un aumento dell'occupazione, in miglioramenti dei salari, delle pensioni, del sistema scolastico e di quello sanitario, del quale abbiamo potuto toccare ora con mano quanto la capacità di reazione a eventi imprevisti sia stata indebolita negli ultimi decenni.

La crisi in corso sta impietosamente disvelando quanto abbiamo sospirato invano (per parafrasare la terzina petrarchesca riportata in apertura) rincorrendo "cose dubbiose", cioè un sistema di dottrine, regole, obiettivi e istituzioni che sarebbe ormai tempo di consegnare al posto di loro competenza: quello degli orrori della storia. Riconosco di avere preso in prestito questa espressione dall'economista ed ex funzionario statale Antonino Galloni, altro allievo di Federico Caffè, allo spirito del cui insegnamento si è sempre mantenuto fedele. Di recente, Galloni ha sottolineato l'importanza epocale del crollo di quella che veniva considerata "la suprema verità finanziaria", vale a dire la scarsità delle risorse monetarie. Questa convinzione ha potuto resistere fino a oggi in virtù di una "magia di contabilità", un mero artificio mediante il quale le banche centrali hanno finora tenuto nascosto il meccanismo di creazione della moneta, che avviene in effetti "a costo zero, soprattutto dopo lo sganciamento della moneta stessa dall'oro" (e *a fortiori* quando la stragrande maggior parte della moneta circolante è di tipo elettronico, cioè rappresentata da semplici numeri su un computer)[19].

Le azioni intraprese da alcuni stati (purtroppo non quelli dell'Eurozona) per fronteggiare l'attuale crisi hanno fatto però cadere la maschera che celava la semplice verità: la moneta non è una risorsa finita e limitata, come del resto dovette implicitamente ammettere lo stesso Mario Draghi in una conferenza stampa del 2014, quando alla candida domanda se la BCE "potesse mai finire i soldi", rispose imbarazzato: "Tecnicamente no. Non possiamo finire i soldi. Abbiamo ampie risorse per fare fronte a tutte le emergenze"[20]. Lo stesso Draghi cominciò a darne dimostrazione pratica mediante lo strumento del Quantitative Easing, con il quale la BCE ha fino a oggi creato, semplicemente digitandoli su una tastiera, oltre due miliardi di euro, di cui però solo un'infima parte è poi finita all'economia reale. La scarsità della moneta non è quindi un dato di natura, ma il frutto di precise scelte politiche. Siamo stati sempre abituati a dover commisurare le necessità di spesa pubblica alla disponibilità di risorse finanziarie: abbiamo sentito ripetere fino alla nausea la domanda relativa alle coperture di determinati interventi pubblici, per i quali vale l'eterno problema del "dove trovare i soldi". Nella società attuale, non più afflitta dal problema della penuria, sarebbe ora di invertire finalmente il paradigma, superando la questione limitante della quantità di soldi di cui necessitiamo per individuare invece liberamente ciò di cui abbiamo bisogno, perché i soldi per realizzarlo non mancheranno, con l'unico limite costituito dal raggiungimento del pieno utilizzo delle capacità produttive del sistema.

Ci è toccato in sorte di vivere un momento di svolta epocale, che come tutti i cambiamenti radicali non sarà una tranquilla passeggiata, ma riserverà sicuramente altre sofferenze: del resto l'etimologia stessa della parola "crisi" rimanda sia alla fase decisiva e culminante di una malattia sia al significato di scelta, decisione, perché sono proprio i momenti di crisi a rivelarci strade inesplorate e nuove possibilità di evoluzione, nel bene e nel male. Se non ci si accontenta di essere semplici spettatori inermi, spetterà a ciascuno "distinguere e giudicare" (in greco *κρίνω* [*krínō*], da cui deriva *κρίσις* [*krísis*]) se e quali dei nuovi modelli sociali saranno volti a benessere e felicità diffusi oppure alla degradazione dell'umanità, magari sotto le mentite spoglie di un ordine rassicurante. È esattamente questo il messaggio trasmesso da Aldous Huxley a conclusione della conferenza che ho citato prima:

Il nostro compito è di essere consapevoli di ciò che sta accadendo e di usare la nostra immaginazione per capire cosa potrebbe succedere, in che modo si potrebbe approfittarne e infine, se possibile, di provvedere affinché gli immensi poteri che oggi possediamo grazie a queste scoperte scientifiche e tecnologiche vengano usati a beneficio dell'umanità e non per la sua degradazione.

Non vi sto esortando a lanciarvi adesso in chissà quali atti rivoluzionari ed eclatanti, perché la rivoluzione più potente è proprio quella meno appariscente, che si svolge nell'intimo di ciascuno acquisendo e maturando consapevolezza, un obiettivo a cui si oppone chi vorrebbe decidere al posto nostro quali sono le fonti di informazione affidabili, le verità degne di fede e le eresie da estirpare e silenziare. La crescita di consapevolezza non può avvenire se ci si contenta di restare fanciulli in perenne attesa di risposte dai cosiddetti esperti e "tecnici", siano essi economisti, scienziati o medici, ai quali anche una classe politica a corto di autorevolezza (che rischia di essere compensata con l'autoritarismo) delega sempre più la responsabilità delle scelte che le competono. La responsabilità che spetta invece a tutti noi, come ha ricordato recentemente lo storico ed ex giudice della Corte Suprema britannica Jonathan Sumption, è quella di "mantenere il senso delle proporzioni" soprattutto nei momenti in cui "molti stanno perdendo il loro", anche perché gli scienziati "non sono più qualificati di noi per dire se valga la pena di mettere sottosopra il nostro mondo e di infliggergli gravi danni a lungo termine"[21].

Oltre alle pericolose derive delle norme emergenziali, è necessario dunque contrastare l'espansione di una "mentalità dispotica che vorrebbe neutralizzare dubbi e domande". Lo ha ribadito Nadia Urbinati, professoressa di Teoria politica alla Columbia University di New York, in un articolo dall'eloquente titolo *Non arrendiamoci a "tacere e obbedire"*, nel quale ricorda che "non è un male fare le pulci al vero se, sosteneva J. S. Mill, il vero si atteggia a dogma – se poi è un 'vero' in costruzione, allora i dubbi e le domande sono perfino un bene"[22]. La ricerca, la selezione e la critica delle fonti è un'operazione che ognuno è libero di compiere individualmente, valutando personalmente notizie, opinioni e studi di qualsiasi disciplina, da cui d'altronde emergono sempre responsi tutt'altro che univoci e risolutivi, bensì una polifonia di voci molto diverse e spesso dissonanti, il che è sorprendente solo per chi coltiva un'idea dogmatica e caricaturale della scienza in base alla quale i suoi rappresentanti (ma solo quelli "giusti") sono anche eletti a suprema guida politica, culturale, morale e spirituale.

Si assiste in questo periodo a una uniforme narrazione mediatica, sostenuta da innumerevoli spot pubblicitari dai toni edificanti e a tinte idilliache, che presenta la discutibile e accidentata strada intrapresa come l'unica possibile e quindi implicitamente anche la migliore, in quanto frutto della decisione di menti superiori appartenenti all'empireo scientifico ortodosso (da cui provengono severi ammonimenti sulle inevitabili catastrofi derivanti da eventuali scelte diverse). In questo contesto sembra di sentire risuonare le note parole del dottor Pangloss, insegnante di "metafisico-teologo-cosmoscemologia" (e caricatura del filosofo Leibniz[23]) il quale, nel romanzo satirico di Voltaire *Candido, o l'ottimismo* (1759), suole ripetere al suo giovane allievo, pur tra mille peripezie e sciagure, che nel "migliore dei mondi possibili […] le cose non possono essere altrimenti: giacché tutto è fatto per un fine, tutto è necessariamente per il miglior fine […]. Perciò, quanti hanno asserito che tutto va bene hanno detto una sciocchezza: bisognava dire che tutto va per il meglio"[24].

Le parole e le idee hanno l'enorme potere di creare letteralmente la realtà in cui le persone vivono apparentemente da attori protagonisti, ma più spesso come marionette che sono "agite", "pensate" e "parlate" per mancanza di consapevolezza, per pigrizia (perché è molto comodo rimanere "minorenni a vita") oppure per paura, come ricorderete dalle battute finali pronunciate da Christof, il creatore dello show televisivo in cui è cresciuto Truman. Dopo avere quindi impedito che quelle docili e "placide creature osassero muovere un passo fuori dal girello da bambini in cui le hanno ingabbiate", i tutori "che si sono assunti con tanta benevolenza l'alta sorveglianza su di loro" hanno anche avuto cura di descrivere "a esse il pericolo che le minaccia qualora tentassero di camminare da sole". Sono le parole del filosofo Immanuel Kant, che nella sua *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo* (1784) invitava a

uscire dallo "stato di minorità" e ad avere il coraggio di servirsi della propria intelligenza "senza la guida di un altro"[25].

Di certo la strada per diventare "veri uomini" (Tru[e]man) non è affatto semplice: prevede cadute, come per ogni bambino che impara a camminare da solo; conduce verso mete ignote (e si sa che l'ignoto spaventa, appare oscuro e minaccioso come lo spazio che attende Truman oltre l'uscita) e non offre alcuna garanzia di esiti felici e appaganti. Non di rado, anzi, capita di andare incontro all'incomprensione e alla riprovazione di quelli che il poeta Eugenio Montale definì "gli uomini che non si voltano"[26], con un implicito riferimento al mito della caverna, narrato dal filosofo greco Platone nel settimo libro della *Repubblica* e fonte d'ispirazione per un'infinità di opere letterarie e cinematografiche, tra cui quel *Truman Show* tanto amato da alcuni di voi. Vale dunque la pena di avventurarsi fuori dal grembo della caverna in cui viviamo incatenati, convinti che la verità coincida con le ombre che fissiamo sul muro di fronte a noi? Per chi si è voltato, la questione prescinde da una valutazione delle possibilità di successo e di gratificazione che se ne possono ricavare o dai cambiamenti che si spera di innescare nel mondo, per essere fondata piuttosto su una profonda convinzione del senso intrinseco dell'atto in sé. D'altronde, per quanto ne sappiamo non si può neanche scegliere a priori se vivere o meno in base a ciò che prima della nascita si prevede di conseguire durante l'esistenza, della quale si tenta invece di rintracciare direzione e significato attraverso quotidiani tentativi ed errori. E precisamente nell'attuale crisi di una società che tanto più con orrore irrazionale cerca di allontanare la morte, rimuovendola come un tabù o celandola come una ignominiosa sconfitta, quanto meno sembra riuscire a trovare senso alla vita (le cui normali condizioni sono state infatti sospese *ex abrupto* senza incontrare significative resistenze), il difficile cammino di libertà e consapevolezza è proprio ciò che può aiutare a scoprire il senso e la dignità dell'esistenza umana.

Note

1 Giordano Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, Letteratura italiana Einaudi (http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_5/t112.pdf), p. 4.

2 "Non aspettate veder la lindezza / Dell'andar petrarchevole a sollazzo,/ Ch'a ricamar fiori e viole è avvezza:/ E' dice pane al pane, e cazzo al cazzo, / Ed abbi chi l'ha a schifo pazïenza; / Che Dio non daria legge a un cervel pazzo". Pietro Aretino, *Capitolo al duca di Mantova*, in *Il terzo libro dell'opere burlesche di M. Francesco Berni, di M. Giovannidella Casa, dell'Aretino, de' Bronzini, del Franzesi, di Lorenzo de' Medici, del Galileo, del Ruspoli, del Bertini, del Firenzuola, del Lasca, del Pazzi e di altri autori*, [Giunti], in Firenze, 1723, p. 29.

3 Alberto Pellai, *Cari ragazzi, la vita dei vostri genitori e dei vostri nonni dipende da voi*, «Famiglia Cristiana», 9/3/2020 (https://m.famigliacristiana.it/articolo/lettera-ai-ragazzi-affinche-tengano-atteggiamenti-responsabili-per-proteggere-tutti-dal-coronaviruis.htm).

4 Byung-Chul Han, *La società del virus tra Stato di polizia e isteria della sopravvivenza*, «Avvenire», 7/4/2020 (https://www.avvenire.it/agora/Pagine/Byung-Chul-Han-filosofo-coronavirus-Cina-corea-stato-di-polizia).

5 Mi riferisco al balcone di Palazzo Venezia a Roma, dove Benito Mussolini tenne vari discorsi rimasti famosi.

6 Sto parafrasando il finale della *Fattoria degli animali* di George Orwell.

7 Giorgio Agamben, *Riflessioni sulla peste*, «Quodlibet», 27/3/2020 (https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-riflessioni-sulla-peste). Dello stesso autore cfr. *Una domanda*, «Quodlibet», 13/4/2020 (https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-una-domanda).

8 Alessandro Manzoni, *Storia della colonna infame*, con le illustrazioni di Francesco Gonin, introduzione di Franco Cordero, premessa al testo, bibliografia e note di Gianmarco Gaspari, Milano, Fabbri Editori, 1997, pp. 149, 120, 76.

9 Ivi, p. 120.

10 Utile cioè ad allontanare un'influenza maligna.

11 V. Han, *La società del virus* cit.

12 La trascrizione completa della conferenza (in inglese) si può leggere sul sito http://informationclearinghouse.info/article24712.htm. Mi sono avvalso della traduzione in italiano di Gianluca Freda, alla quale ho applicato solomarginali modifiche.

13 Il concetto di *soft power* fu coniato verso la fine degli anni Ottanta dal politologo americano Joseph Samuel Nye.

14 Manzoni, *Storia della colonna infame* cit., p. 147.

15 Michel J. Crozier, Samuel P. Huntington, Joji Watanuki, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delledemocrazie alla Commissione trilaterale*, prefazione di Giovanni Agnelli, introduzione di Zbigniew Brzezinski, Milano, Franco Angeli, 1977, pp. 110, 109.

16 Pellai, *Cari ragazzi* cit.

17 Disunione Europea.

18 "Serve una coalizione di partiti che abbia voglia di prendersi la responsabilità – e mettere la faccia – sui prossimi sacrifici degli italiani […]. C'è davvero la necessità e l'urgenza dell'Italia di rassicurare i mercati promettendo rigore". Lina Palmerini, *Governo stretto tra tagli alla spesa e tasse più basse*, «Il Sole 24 Ore», 30/5/2011 (https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-05-30/governo-stretto-tagli-spesa-063749.shtml).

19 "Al passivo dello stato patrimoniale veniva messo il valore nominale dell'emissione monetaria, all'attivo i titoli; siccome i due valori si eguagliavano (interessi a parte, che potevano andare nel conto profitti e perdite), l'operazione si annullava, cioè si nascondeva". Antonino Galloni, *Il virus smaschera il rigore. Ma come affrontarlo?*, «Libreidee», 25/3/2020 (https://www.libreidee.org/2020/03/galloni-il-virus-smaschera-il-rigore-ma-come-affrontarlo/).

20 Mario Draghi, conferenza stampa tenuta a Francoforte sul Meno il 9/1/2014 (https://www.ecb.europa.eu/press/pressconf/2014/html/is140109.en.html).

21 Jonathan Philip Chadwick Sumption, *Se continua così la cura sarà la minaccia più pericolosa per l'umanità*, «Milano Finanza», 6/4/2020 (https://www.milanofinanza.it/news/lord-sumption-se-continua-cosi-la-cura-sara-la-minaccia-piu-pericolosa-per-l-umanita-202004062049205118). Articolo originale:*Coronavirus Lockdown: We Are SoAfraid of Death, No One Even Asks Whether this 'Cure' Is Actually Worse* , «The Sunday Times», 5/4/2020 (https://www.thetimes.co.uk/article/coronavirus-lockdown-we-are-so-afraid-of-death-no-one-even-asks-whether-this-cure-is-actually-worse-3t97k66vj).

22 Nadia Urbinati, *Non arrendiamoci a "tacere e obbedire"*, «HuffPost», 18/3/2020 (https://www.huffingtonpost.it/entry/non-arrendiamoci-a-tacere-e-obbedire_it_5e723a09c5b6eab779406276).

23 Gottfried Wilhelm von Leibniz è un importante filosofo e matematico vissuto tra la seconda metà del Seicento e l'inizio del Settecento.

24 Voltaire, *Candido, o l'ottimismo*, cap. I (https://it.wikisource.org/wiki/Candido/capitolo_1).

25 Immanuel Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo*, traduzione dall'originale tedesco di Francesca Di Donato; revisione di Maria Chiara Pievatolo (https://btfp.sp.unipi.it/dida/kant_7/ar01s04.xhtml).

26 "Forse un mattino andando in un'aria di vetro,/ arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:/ il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro/ di me, con un terrore di ubriaco.// Poi, come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto/ alberi case colli per l'inganno consueto./ Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto/ tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto". La poesia è tratta da *Ossi di seppia*.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/17828-davide-romano-appunti-di-una-lezione-mai-

svolta.html

CONTRO LA SCUOLA DELLA MEDIOCRAZIA / di Francesco Masala

22 Maggio 2020
Francesco Masala

Una Relazione per l'Accademia, Rapporto di Minoranza, Analisi e una Modesta proposta

(premetto che la mia esperienza è solo di 35 anni, scuole superiori, istituti tecnici e professionali)

In tanti anni di insegnamento ho visto cose che voi umani non insegnanti potete solo immaginare, se avete un smisurata fantasia.

Da quando insegno ho cercato di lavorare cercando di far crescere gli studenti, di elevarli rispetto al punto di partenza.

Piano piano scopri che è una vita difficile quella di insegnare per elevare gli studenti, te ne accorgi quando sempre più i presidi (adesso dirigenti scolastici) ti chiedono perché dai qualche insufficienza (e sempre più devi giustificarti), mai ho sentito un dirigente chiedere come mai in certe materie tutti hanno voti non inferiori a otto o nove. Il sottinteso è che se gli studenti sono bravi il merito è degli studenti e, forse, dei professori, se un gruppo non va bene la colpa è sempre del professore.

In questi anni sempre più si parla di successo formativo, che nel concreto può significare che le scuole più “brave” sono quelle con più promossi.

Mutatis mutandis, ho letto che anche in certi ospedali i reparti dove i pazienti tornano a casa più in fretta, o muoiono di meno in quel reparto sono i migliori. E anche che per raggiungere certi obiettivi di efficienza a volte si manda a casa la gente più in fretta del necessario, o i casi più gravi si spostano in altri reparti, ma non ci voglio credere.

Non ho mai letto che i migliori esaminatori per la patente siano quelli che promuovono più aspiranti patentati.

Gli obiettivi della scuola sono una cosa strana, se un docente vuole 100 dai suoi alunni e mediamente si fermano a 70 ha raggiunto il 70% dell’obiettivo, se un docente, a parità di tutte le condizioni, vuole solo 50, e non 100 come il primo, dai suoi alunni e mediamente questi si fermano a 40 ha raggiunto l’80% dell’obiettivo; se si abbassano gli obiettivi gli studenti diventano più bravi e così i loro insegnanti.

Mutatis mutandis, se si cambiano i *valori obiettivo* delle sostanze presenti nell’acqua, per magia questa può trasformarsi da dannosa a potabile.

Un’altra cosa di cui si parla in questi anni, sempre di più, è di quella parola magica che si chiama

recupero, quando uno studente in una parte del programma o in certe prove non va bene, si deve recuperare, recuperare, recuperare. Molte volte si tratta di chi non ha studiato, ma non si può dire per non passare per reazionario. A quale insegnante non è capitato il caso di qualche studente che ti dice, a me non me ne importa niente, vengo a scuola perché mi mandano?

Nello sport è diverso, se uno perde una partita non deve rigiocare di nuovo quella partita, o rifare quella gara, magari la prossima settimana o mese uno si allena di più e meglio, e magari deve volerlo fare, di sicuro i suoi risultati saranno migliori. Se uno passa il tempo senza neanche mettersi le scarpe sportive, in un angolo, giocando col telefonino, chi darebbe la colpa all'allenatore? Pochi, forse. Se succede una cosa simile a scuola quasi tutti attribuiscono la colpa all'insegnante.

E possiamo evitare di parlare delle competenze, altra parola magica, che più uno la usa più sembra bravo? Da sempre la scuola doveva trasmettere, fornire, insegnare le conoscenze, poi era lasciata all'abilità dello studente (o della persona che imparava) farle fruttare, in un ordine logico, fondazioni e piano terra le conoscenze, primo piano le abilità. Da un po' di anni qualcuno ha introdotto le competenze (leggi qui), cosa buona e giusta, il secondo piano di una costruzione. Il problema è che si è gettato fango, non tutti, non sempre, sulle conoscenze, equiparandole al nozionismo. Il paradosso è che spesso a chi non ha conoscenze, o le ha limitate, vengono riconosciute delle competenze sufficienti, perché poverino/a… Ma si può costruire una casa senza fondazioni? Chi andrebbe da un dentista che non sa i nomi dei denti? Chi cercherebbe un elettricista per un lavoro se costui ignorasse cos'è l'elettricità? Diremmo che quelle conoscenze sono nozionismo? A scuola sì.

E quest'anno è apparsa la ministra Azzolina, con le sue parole, a marzo, "nessuno perderà l'anno" e poi la didattica a distanza nella forma delle videolezioni, a me è venuta in mente una canzone, so che è un sacrilegio, ma mi è venuta in mente quella canzone (L'anno vecchio è finito ormai, Ma qualcosa ancora qui non va…Sarà tre volte Natale e festa tutto il giorno…Anche i muti potranno parlare, Mentre i sordi già lo fanno…).

E che dire della novità di quest'anno, occorre l'unanimità dei voti dei docenti del consiglio di classe, affinché uno studente non venga ammesso alla classe successiva.

Non stiamo parlando della sedia elettrica, solo di ripetere un anno scolastico. E come non trovare un insegnante che non sarà d'accordo per la bocciatura, dai, si trova, utilizzerà, quell'insegnante, la formula "ma con me un sei l'ha preso" o una competenza ce l'ha, o la parola magica, "poverino/a", per presunti studenti, che hanno l'età per potersi drogare, per guidare un veicolo, per stare svegli fino alle cinque di mattina col telefono cellulare, per poter prendere a parolacce i genitori, per scegliere di entrare in coma etilico (capirete che eccedo, sono cose che non succedono) ma non hanno la forza di volontà di togliere la polvere dai libri.

Mi viene da pensare che c'è una cosa peggiore dell'essere bocciati all'esame della patente ed è quella di essere promossi senza saper guidare. Tutti si indignerebbero perchè se uno guida e non sa guidare può uccidere chiunque, è così che quell'indignazione diventa collettiva.

A scuola non funziona così, purtroppo: chi viene promosso senza merito è un furbo, ed è impossibile che l'indignazione di qualcuno, un compagno che ha dato l'anima per essere promosso, per esempio, diventi collettiva,

E che dire dell'alternanza scuola-lavoro, io pensavo a un mese in Sudafrica in miniera, trattato come un nero, o, in alternativa, se non ci sono soldi per i viaggi in aereo, pensavo a un mese nella raccolta dei pomodori, dall'alba al tramonto, con un litro d'acqua, anche due, siamo generosi, per 25 euro al giorno,

Al ritorno tutti sarebbero diventati migliori studenti, ringraziando ogni giorno la possibilità di andare a scuola per studiare.

Una frase che si sente spesso a scuola è "venire incontro agli studenti", la traduzione è che se alla

domanda “quanto fa 2+2” uno risponde sei, l’insegnante dice quattro, con la risposta cinque ci troviamo a metà strada, si è andati incontro agli studenti.(1)

Passiamo alla videolezione, per alcuni l’unica declinazione della didattica a distanza.

Quello che poteva e doveva essere un dialogo educativo con moltissimi studenti diventa un monologo (educativo?, purtroppo succede anche nella scuola vera) e un imbroglio, quando gli esercizi e le domande, se un docente (con sprezzo del pericolo) prova a farle, e il dialogo educativo (ormai estinto) si trasforma nell’aiuto da casa (se uno ricorda il gioco televisivo “Chi vuol essere milionario” capisce tutto).

E che dire dell’insistenza dei genitori, che fanno stalking al docente, perchè la valutazione delle prove dell’erede deve essere proporzionata al tempo che dedicano al figlio/a, al costo delle inutili lezioni private, una specie di doping, che scade in fretta.

Come vorrei essere un allenatore di boxe, stalkerato dal giovane pugile e dai suoi genitori per farlo combattere, nonostante capacità e preparazione inadeguate, e mandarlo sul ring, e vedere cosa ne resta.

È inimmaginabile lo squallore di queste cose, beato chi non le prova.

E dopo l’analisi (parziale, naturalmente) vorrei ipotizzare una modesta proposta.

A differenza del medico di famiglia, che viene frequentato solo da chi sta male, la scuola viene frequentata (parlo sempre per le scuole secondarie superiori) da chi non vuole studiare, sempre più, da chi ha qualche difficoltà (a volte sono troppi, leggi qui e qui, esiste il virus della diagnosite), senza dimenticare i molti, sempre più, troppi affetti da nomofobia, leggi qui) e sempre meno da chi vuole studiare (all’inizio ne hanno voglia, ma poi visto l’andazzo, per molti quella voglia scema).

Un enorme problema, sottovalutato nella scuola, è quello di dedicare molto tempo e grandi energie alle prime categorie di studenti, di cui solo una piccola parte non ce la fa e ha bisogno d'aiuto (per questo esistono gli insegnanti di sostegno), e l'ultima categoria di studenti viene trascurata, o, peggio, viene risucchiata nella mediocrità.

Per questo la proposta è indirizzata a tutti, per risolvere il problema degli studenti (uso un eufemismo) pigri.

C'è stato un periodo in cui, ingiustamente, la scuola trascurava gli ultimi della classe, adesso, ingiustamente, chi vuole studiare.

La modesta proposta (di fantascuola, ma non troppo) è la seguente.

Lo Stato offra agli studenti della scuola superiore la possibilità di frequentare cinque anni di scuola dalla prima alla quinta.

Per coloro i quali non hanno voglia, ma è necessario che vadano a scuola, sia per l'obbligo scolastico, sia perché i genitori non vogliono lasciarli soli, visto che si deve andar a lavorare, si rilascerà un certificato di frequenza, se vengono a scuola, e una votazione finale all'esame, anche se non scriveranno niente, o non apriranno bocca, di 60/100 (già oggi quel voto viene attribuito a coloro i quali meriterebbero di essere non promossi, ma per un malinteso senso di bontà vengono promossi, o magari per amore delle belle statistiche).

Se chiunque prendesse il voto minimo garantito ci sarebbe tempo e modo per provare a coltivare chi ha voglia di studiare.

Diceva Antonio Gramsci

«Occorre persuadere molta gente che anche lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare-nervoso: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza.»

Questo deve essere l'obiettivo per ogni scuola, per ciascun docente, per ogni studente, ma se quello studente (o studentessa) ha una botta di vita e solleva la testa poggiata sul banco, a volte con un cappuccio, solo alla terza ora, perché si va a comprare il panino, è giusto che l'attenzione del docente stia dietro quasi esclusivamente a chi ha come unico interesse quello di mangiare il panino di ricreazione, o cerca, in tutte le ore, con mille sotterfugi, di stare connesso a Tik Tok, Telegram, Instagram o Merdagram?

E' come se la scuola portasse una classe al cinema a vedere un film, e molti passassero il tempo o in bagno, o connessi al mondo esterno con lo smartphone; cosa si fa, si porta la classe di nuovo a riguardare quel film?

Se la scuola pubblica offre cinque anni gratuiti d'istruzione superiore, se uno non li sfrutta al meglio saranno persi per sempre, non si recupera per tutto il tempo dell'anno scolastico.

D'estate si aprirebbero corsi per il recupero, a scuola, ma non dieci ore (che danno l'illusione, altra finzione didattica, a chi ci crede, che in dieci ore si recupera quello che non si è fatto in, diciamo, sessanta ore), per lo stesso numero di ore trascurate nell'anno (due materie che "valgono" 100 ore durante l'anno, vanno recuperate, per 100 ore, d'estate, con frequenza obbligatoria).

Senza dimenticare l'alternanza scuola-lavoro, quella della raccolta dei pomodori, da svolgersi obbligatoriamente d'estate, come rinforzo verso lo studio.

Bisognerebbe essere responsabili, per studenti e famiglie che giustificano a oltranza i loro figli, ma se lo si facesse solo per convenienza andrebbe bene lo stesso, rendiamo conveniente essere responsabili.

Un ottimo effetto collaterale è che non si potranno più comprare gli anni nei diplomifici, che moriranno, senza rimpianto, e pace all'anima loro, se le scuole dessero il 60 garantito (che sarebbe come un'elemosina, ma non lo diciamo).

NOTA

(1) QUI potete vedere un bel cortometraggio "scolastico" (ci sono i sottotitoli in italiano)

AVVERTENZE

(1) – Ogni riferimento a *persone* esistenti o a fatti realmente accaduti è solo cronaca, e se uno si riconosce è lui (o lei)

(2) – In queste pagine spesso si dice, per esempio, studenti, è sottinteso che si parla di tutti, lo stesso vale per insegnanti, genitori, professori, è da estendere a tutti i sessi, a scanso di equivoci.

(3) – Ripropongo qui le parole della premessa, che – visto la posizione – sono una conclusione: la mia esperienza è solo di 35 anni, scuole superiori, istituti tecnici e professionali

BIBLIOGRAFIA

nel 2003 Paola Mastrocola ha scritto "Una barca nel bosco", praticamente un libro dell'orrore della

scuola, cercatelo e soffritene tutti.

APPENDICE

scriveva Antonio Gramsci in quinta elementare:

“Carissimo amico,

Poco fa ricevetti la tua carissima lettera, e molto mi rallegra il sapere che tu stai bene di salute. Un punto solo mi fa stupire di te; dici che non riprenderai più gli studi, perché ti sono venuti a noia. Come, tu che sei tanto intelligente, che, grazie a Dio, non ti manca il necessario, tu vuoi abbandonare gli studi? Dici a me di far lo stesso, perché è molto meglio scorrazzare per i campi, andare ai balli e ai pubblici ritrovi, anziché rinchiudersi per quattro ore al giorno in una camera, col maestro che ci predica sempre di studiare perché se no resteremo zucconi. Ma io, caro amico, non potrò mai abbandonare gli studi che sono la mia unica speranza di vivere onoratamente quando sarò adulto, perché come sai, la mia famiglia non è ricca di beni di fortuna. Quanti ragazzi poveri ti invidiano, loro che avrebbero voglia di studiare, ma a cui Dio non ha dato il necessario, non solo per studiare, ma molte volte, neanche per sfamarsi. Io li vedo dalla mia finestra, con che occhi guardano i ragazzi che passano con la cartella a tracolla, loro che non possono andare che alla scuola serale. Tu dici che sei ricco, che non avrai bisogno degli studi per camparti, ma bada al proverbio “l’ozio è il padre dei vizi”. Chi non studia in gioventù se ne pentirà amaramente nella vecchiaia. Un rovescio di fortuna, una lite perduta, possono portare alla miseria il più ricco degli uomini. Ricordati del signor Francesco; egli era figlio di una famiglia abbastanza ricca; passò una gioventù brillantissima, andava ai teatri, alle bische, e finì per rovinarsi completamente, ed ora fa lo scrivano presso un avvocato che gli da sessanta lire al mese, tanto per vivacchiare. Questi esempi dovrebbero bastare a farti dissuadere dal tuo proposito. Torna agli studi, caro Giovanni, e

vi troverai tutti i beni possibili. Non pigliarti a male se ti parlo col cuore alla mano, perché ti voglio bene, e uso dire tutto in faccia, e non adularti come molti. Addio, saluta i tuoi genitori e ricevi un bacio dal tuo aff.mo amico Antonio.”

fonte: http://www.labottegadelbarbieri.org/abbasso-la-scuola-della-mediocrazia/

---

guidogaeta

guidogaeta

Note di notte, buonanotte / di guidogaeta

L'unica libertà che ha conquistato la mia generazione, non è la libertà come scelta ma la libertà come revoca di tutte le scelte. E il dramma è che l'abbiamo trasmessa ai nostri figli

---

20200523

Addio al dolce ribelle Piero Manni

LUTTO A SINISTRA. *Scompare all'età di 76 anni l'editore raffinato, coltissimo e amico del manifesto, coraggioso e impegnato sempre accanto alla letteratura, alla poesia e alla politica*

Tommaso Di Francesco

EDIZIONE DEL

23.05.2020

PUBBLICATO

23.5.2020, 0:01

Ci ha lasciato ieri, a 76 anni, Piero Manni. Un compagno ribelle, caparbio, un uomo gentile, sereno e coltissimo. La sua avventura è cominciata con la compagna di una vita, Anna Grazia D'Oria, dal '68 come per molti di noi, per poi partire a metà anni Ottanta alla ventura con una navicella.

Una piccola, ma preziosa e quanto mai ricca di iniziative, casa editrice che da allora porta il suo nome, Manni editori. La sua cultura derivava da una conoscenza profonda del territorio – il Salento, la sua terra d'elezione -, della sua storia e lingua come testimoniano il suoi testi di rigorosa scuola demartiniana. Fino all'ultimo da lui curato, gli scritti di Trotula de Ruggiero, scienziata e medica dell'XI secolo.

Militante politico fu non solo consigliere regionale in Puglia di Rifondazione comunista, fu anche un assiduo sostenitore de il manifesto – solo un mese fa ci inviò due abbonamenti sostenitori – oltre che grande amico di molte compagne e compagni del gruppo fondatore della nostra impresa. Famosa la sua decisione, di fronte alla scelta della Bolognina, di editare nel '91 come controproposta poetica, Mozione dei poeti comunisti (a cura di Anna Grazia D'Oria); e nel 2003, di fronte ai nuovi movimenti emergenti, l'indimenticabile Non ci sto!: appunti per un mondo migliore, dialogo tra Pietro Ingrao e Alex Zanotelli.

Il manifesto trovava nelle sue sollecitazioni sempre un punto di vista interno e partecipato, per il quale Piero, sempre vicino, solidale e spesso critico, non si risparmiava mai. Come quando volle a tutti i costi pubblicare la nostra storia, compendiata nel volume scritto da Valentino Parlato La rivoluzione non russa; o come quando, convinto, editò il saggio sulle foibe dello storico e scrittore Giacomo Scotti, schierato contro il revisionismo storico che già imperversava.

Per intenderci sulla ricchezza rappresentata dalla Manni editori, vale la pena ricordare che pubblica ancora l'unica vera rivista di poesia e letteratura ancora

esistente in Italia L'Immaginazione; e che tra gli anni Ottanta e i Novanta è stato l'editore, nella collana «La scrittura e la storia. Poeti contemporanei» curata da Romano Luperini, di opere originali di Edoardo Cacciatore, Mario Lunetta, Francesco Leonetti, Giorgio Caproni, Mario Luzi, Alfredo Giuliani, Antonio Porta, Edoardo Sanguineti, Paolo Volponi, Andrea Zanzotto.

«Il vuoto che lasci è tremendo, ma ci hai insegnato così tanto, e sei in ogni nostro libro – quelli fatti, quelli immaginati e mai realizzati, quelli che hai scritto e tradotto e curato, e in quelli che hai inventato negli ultimi giorni e su cui hai scocciato fino all'ultimo perché ci lavorassimo! – che ti ritroveremo per sempre dappertutto»: questo è il saluto che appare sul profilo della Casa Editrice Manni. Con la promessa di uno spazio più significativo, che non questa breve nota, per ricordarlo nei prossimi giorni, a questo saluto si associa con un abbraccio fortissimo ad Anna Grazia, ad Agnese, a Grazia e a Daniele, il collettivo della redazione de il manifesto.

Oggi alle 16 l'addio presso il piazzale dell'Ostis di San Cesareo (Lecce).

fonte: https://ilmanifesto.it/addio-al-dolce-ribelle-piero-manni/

20200524

Giorgio Agamben - Requiem per gli studenti

Maggio 22, 2020

23 maggio 2020

Come avevamo previsto, le lezioni universitarie si terranno dall'anno prossimo *on line*. Quello che per un osservatore attento era evidente, e cioè che la cosiddetta pandemia sarebbe stata usata come pretesto per la diffusione sempre più pervasiva delle tecnologie digitali, si è puntualmente realizzato.

Non c'interessa qui la conseguente trasformazione della didattica, in cui l'elemento della presenza fisica, in ogni tempo così importante nel rapporto fra studenti e docenti, scompare definitivamente, come scompaiono le discussioni collettive nei seminari, che erano la parte più viva dell'insegnamento. Fa parte della barbarie tecnologica che stiamo vivendo la cancellazione dalla vita di ogni esperienza dei sensi e la perdita dello sguardo, durevolmente imprigionato in uno schermo spettrale.

Ben più decisivo in quanto sta avvenendo è qualcosa di cui significativamente non si parla affatto, e, cioè, la fine dello studentato come forma di vita. Le università sono nate in Europa dalle associazioni di studenti – *universitates* – e a queste devono il loro nome. Quella dello studente era, cioè, innanzitutto una forma di vita, in cui determinante era certamente lo studio e l'ascolto delle lezioni, ma non meno importante erano l'incontro e l'assiduo scambio con gli altri *scholarii*, che provenivano spesso dai luoghi più remoti e si riunivano secondo il luogo di origine in *nationes*. Questa forma di vita si è evoluta in vario modo nel corso dei secoli, ma costante, dai *clerici vagantes* del medio evo ai movimenti studenteschi del novecento, era la dimensione sociale del fenomeno. Chiunque ha insegnato in un'aula universitaria sa bene come per così dire sotto i suoi occhi si legavano amicizie e si costituivano, secondo gli interessi culturali e politici, piccoli gruppi di studio e di ricerca, che continuavano a incontrarsi anche dopo la fine della lezione.

Tutto questo, che era durato per quasi dieci secoli, ora finisce per sempre. Gli studenti non vivranno più nella città dove ha sede l'università, ma ciascuno ascolterà le lezioni chiuso nella sua stanza, separato a volte da centinaia di chilometri da quelli che erano un tempo i suoi compagni. Le piccole città, sedi di università un tempo prestigiose, vedranno scomparire dalle loro strade quelle comunità di studenti che ne costituivano spesso la parte più viva.

Di ogni fenomeno sociale che muore si può affermare che in un certo senso meritava la sua fine ed è certo che le nostre università erano giunte a tal punto di corruzione e di ignoranza specialistica che non è possibile rimpiangerle e che la forma di vita degli studenti si era conseguentemente altrettanto immiserita. Due punti devono però restare fermi:

- i professori che accettano – come stanno facendo in massa – di sottoporsi alla nuova dittatura telematica e di tenere i loro corsi solamente *on line* sono il perfetto equivalente dei docenti universitari che nel 1931 giurarono fedeltà al regime fascista. Come avvenne allora, è probabile che solo quindici su mille si

rifiuteranno, ma certamente i loro nomi saranno ricordati accanto a quelli dei quindici docenti che non giurarono.

- Gli studenti che amano veramente lo studio dovranno rifiutare di iscriversi alle università così trasformate e, come all'origine, costituirsi in nuove *universitates,* all'interno delle quali soltanto, di fronte alla barbarie tecnologica, potrà restare viva la parola del passato e nascere – se nascerà – qualcosa come una nuova cultura.

fonte: https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archivi/diario-della-crisi/giorgio-agamben-requiem-per-gli-studenti.html?fbclid=IwAR23cCeJ5zs7_wgI_7aVK92JsyuwvxYhzTV66XWiGvwo658pl78jXl_zwnk

---

20200525

5. **DOMENICA 24 MAGGIO 2020**

A cosa serve la carta più sottile al mondo

Si chiama tengujo, è spessa 0,02 millimetri e si produce solo in una fabbrica in Giappone

La carta più sottile al mondo si chiama tengujo ed è prodotta dall'azienda Hidaka Washi in una fabbrica nella provincia giapponese di Kochi, circa 650 chilometri a sud di Tokyo. La versione più sottile e leggera di tengujo, racconta il *New York Times*, è spessa quanto una singola fibra dell'albero di gelso, da cui si ricava: 0,02 millimetri, meno della pelle umana. Finora nessuna industria al

mondo è riuscita a riprodurla.

PUBBLICITÀ

Hiroyoshi Chinzei è il proprietario di Hidaka Washi, che venne fondata dal suo bisnonno nel 1949, e che si occupa da allora di tengujo. Spiega che gli ingredienti per produrla sono pochi e facilmente reperibili e il processo «non è particolarmente speciale e segreto». Il risultato però, scrive sempre il *New York Times*, «è quasi magico: le fibre si intrecciano insieme in un reticolo impalpabile che ha quasi la sostanza dello spazio vuoto; quello che da bagnato è un foglio bianco diventa, asciugandosi, quasi del tutto trasparente». La sua leggerezza e diafanità la rendono ideale soprattutto per restaurare i libri antichi, ma è impiegata anche come carta velina, per porte scorrevoli, paralumi e divisori.

La prima versione di tengujo, derivata sempre dalla fibra di gelso di alta qualità e più spessa dell'attuale, venne inventata nella provincia giapponese di Gifu, considerata il

luogo di nascita della carta giapponese. Era già presente nel periodo Muromachi (1336-1573 d.C.), mentre nel periodo Edo (1603-1868 d.C.) era utilizzata per le xilografie, nella carta da lucido e come supporto. A metà Ottocento, il cartaio Yoshii Genta si dedicò a studiarne la lavorazione e ottenne un tipo di foglio tengujo di grandi dimensioni, ma spesso soltanto 0,3 millimetri. Da allora il metodo cambiò soltanto negli anni Sessanta, con l'introduzione dei macchinari.

Il tengujo viene prodotto dagli steli di *kozo*, l'albero di gelso. Per prima cosa gli steli vengono ripuliti accuratamente da sporcizie e imperfezioni e poi immersi in fusti di acqua calda mescolata con una soluzione lievemente alcalina, che libera le fibre del gelso e le ripulisce ulteriormente. Il processo richiede diversi giorni e cinque diverse fasi di pulitura.

Una volta che le fibre sono districate, i fili di fibra polposa vengono immersi in vasche di acqua e *neri*, un liquido

denso e viscoso estratto dalla pianta di tororo-aoi, conosciuta come Ibisco del tramonto. Il *neri* addensa la soluzione e rende le fibre elastiche e gommose, permettendo di romperle ancora in lunghi filamenti bianchi. A quel punto i filamenti vengono tolti dall'acqua e distribuiti uniformemente su uno schermo; vengono ulteriormente massaggiati, appiattiti e allargati fino a raggiungere la consistenza di una ragnatela. Una volta che si sono asciugati, i fili vengono tessuti insieme, fino a formare un delicato e traslucido foglio di carta.

La carta tengujo viene usata soprattutto nella conservazione archivistica: è «il modo probabilmente più delicato per rafforzare qualsiasi cosa», ha spiegato Soyeon Choi, responsabile della Conservazione della carta allo Yale Center for British Art, in Connecticut. Choi, racconta il *New York Times*, se ne serve in continuazione, come nel caso recente in cui ha restaurato una lettera scritta nel 1753 da Eliza Pinckney, un'importante studiosa americana

di agricoltura. In corrispondenza di alcune lettere, l'inchiostro aveva eroso la carta in minuscoli strappi e forellini: era quasi invisibile a occhio nudo ma rendeva difficoltosa la lettura e minacciava di peggiorare nel tempo. Choi l'ha restaurata applicando delle striscioline di carta tengujo con un adesivo attivato dall'etanolo: le due carte si sono fuse con una leggera pressione.

La carta usata da Choi è del tipo più sottile, quello spesso 0,02 millimetri. Venne commissionato a Hiroyoshi Chinzei sei anni fa dall'Archivio nazionale del Giappone, che gli chiese di sviluppare una carta che pesasse 1,6 grammi al metro quadrato, più sottile e leggera di qualsiasi altra al mondo. Chinzei ci mise due anni di errori e tentativi, suoi e dei suoi collaboratori, calibrando di volta in volta la perfetta pressione sulla carta, la velocità della miscelazione e la densità della fibra e del *neri* nell'acqua. Ora è la stessa usata per restaurare la carta negli archivi e nei musei più importanti al mondo, come la Library of Congress, cioè la

biblioteca del Congresso americano, il Louvre di Parigi, il British Museum di Londra e i Musei Vaticani.

Il restauro con la carta tengujo negli Archivi nazionali del Giappone a Tokyo, 2013

(EPA/EVERETT KENNEDY BROWN/ANSA

fonte: https://www.ilpost.it/2020/05/24/carta-sottile-giappone/

- **SABATO 23 MAGGIO 2020**

La pandemia ci ha mostrato una cosa spiacevole sul cambiamento climatico

Cioè che la concentrazione di anidride carbonica nell'aria non è cambiata, nonostante le restrizioni,

e c'è un motivo

La pandemia di COVID-19 ha confermato fin qui due cose che gli attivisti ambientalisti dicono da molto tempo. La prima è che per diminuire significativamente la concentrazione di gas serra nell'atmosfera, come richiederebbero gli obiettivi internazionali fissati per contrastare il riscaldamento globale, servono interventi molto più radicali di quelli portati avanti finora sulla spinta delle conferenze come la Cop21 di Parigi. La seconda è che gli sforzi individuali per ridurre l'impatto delle attività umane sull'atmosfera, per quanto lodevoli, servono a poco.

***Il Post ha fatto una newsletter sul coronavirus**, per aggiornare e informare sulle cose da sapere e su quelle da capire: ci si iscrive qui.*

L'effetto della pandemia sulle emissioni di CO_2

Già a febbraio si era cominciato a parlare dell'effetto delle

restrizioni agli spostamenti e alle attività produttive per contenere i contagi da coronavirus (SARS-CoV-2) sull'inquinamento atmosferico. Si è visto prima con le fabbriche cinesi, che hanno interrotto o rallentato la produzione, poi con le automobili private in Europa e negli Stati Uniti, che sono rimaste parcheggiate per settimane, e con i voli cancellati in tutto il mondo.

PUBBLICITÀ

Il 19 maggio sulla rivista scientifica *Nature Climate Change* è stato pubblicato il primo studio sugli effetti della pandemia sulle emissioni di anidride carbonica (CO_2), il principale gas responsabile dell'effetto serra e del riscaldamento climatico. Lo studio, realizzato da 13 noti esperti di scienza ambientale di diverse parti del mondo, stima quanto si sia effettivamente ridotta la quantità di emissioni di CO_2 dall'inizio dell'anno alla fine di aprile: di più di un miliardo di tonnellate rispetto all'anno scorso. Nel periodo compreso tra il primo gennaio e il 30 aprile, il

7 aprile è stato il giorno in cui si è emessa meno anidride carbonica rispetto allo stesso giorno del 2019: il calo giornaliero mondiale è arrivato al 17 per cento. Da fine marzo a fine aprile il calo è sempre stato superiore al 15 per cento rispetto all'anno scorso.

Glen Peters

@Peters_Glen

The peak drop in daily emissions was 17% in early April, but the drops for individual countries were higher because the timing of lockdowns varied by country.

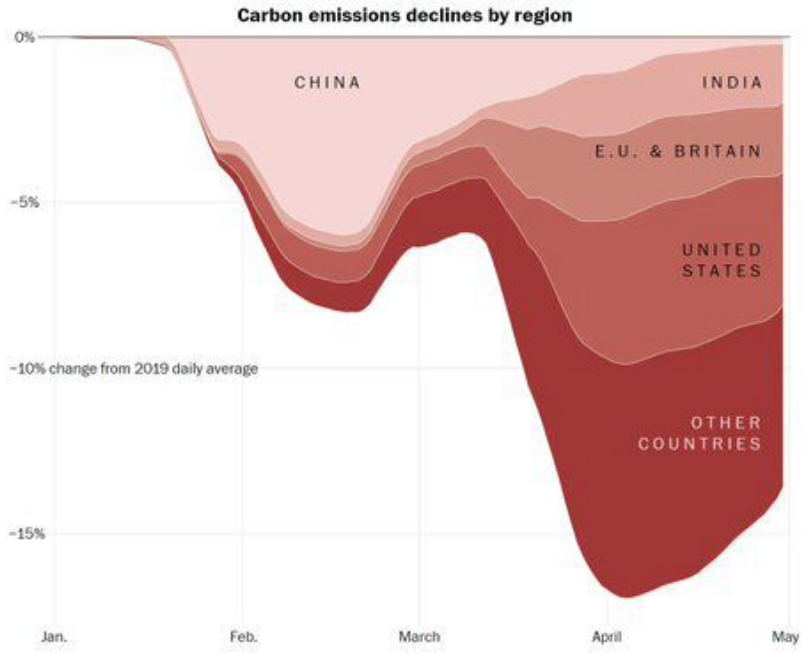
The average country-level reductions during peak lockdown was 26%.

https://www.

washingtonpost.com/climate-enviro

nment/2020/05/19/greenhouse-emissions-coronavirus/

…



22

12:42 - 20 mag 2020

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

Visualizza altri Tweet di Glen Peters

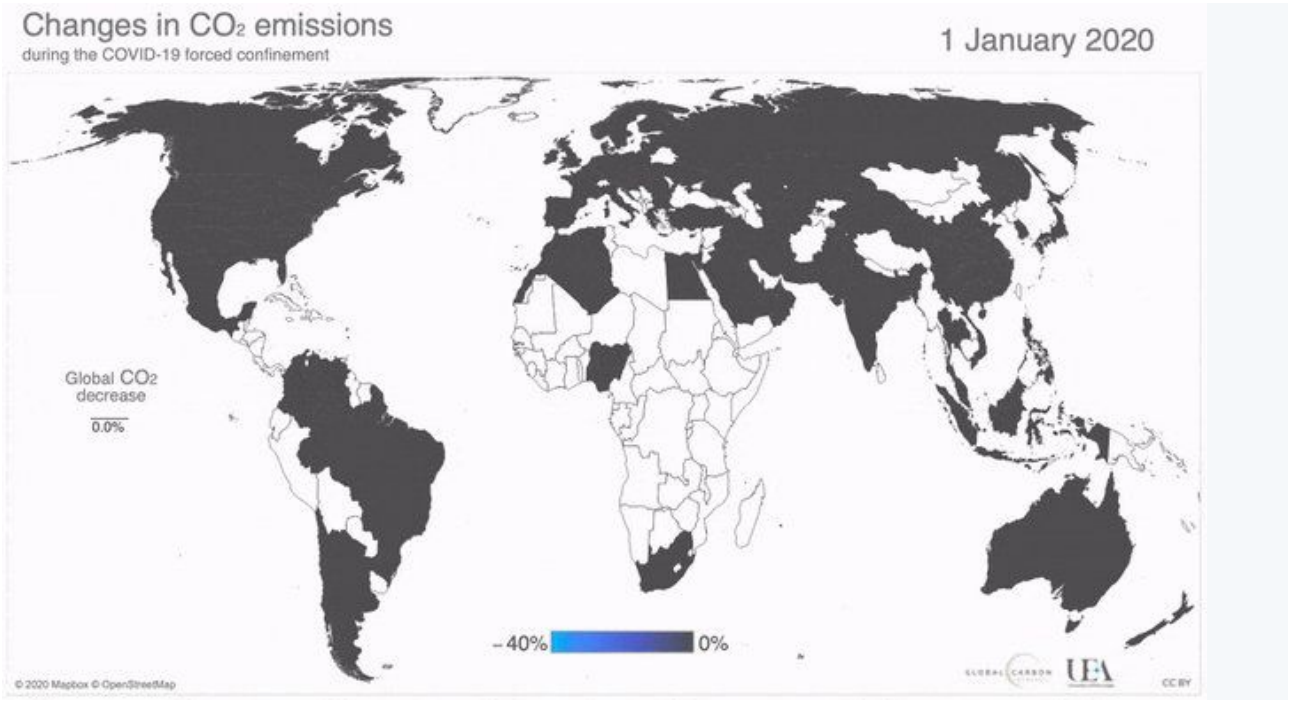
Le riduzioni ovviamente sono diverse da paese a paese e da settore a settore. Al suo picco massimo, per esempio, la riduzione di emissioni dovuta alle chiusure in Cina è stata maggiore rispetto al picco massimo di quella dovuta alle chiusure negli Stati Uniti. In media nei momenti di maggiore chiusura i singoli paesi hanno ottenuto una

riduzione delle proprie emissioni del 26 per cento.

Corinne Le Quéré

@clequere

This is how the short-lived decrease in CO2 emissions evolved so far this year @gcarbonproject @Peters_Glen @adam_smith81 @V_ERIFY_H2020



89

16:44 - 20 mag 2020

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

46 utenti ne stanno parlando

Matt Jones

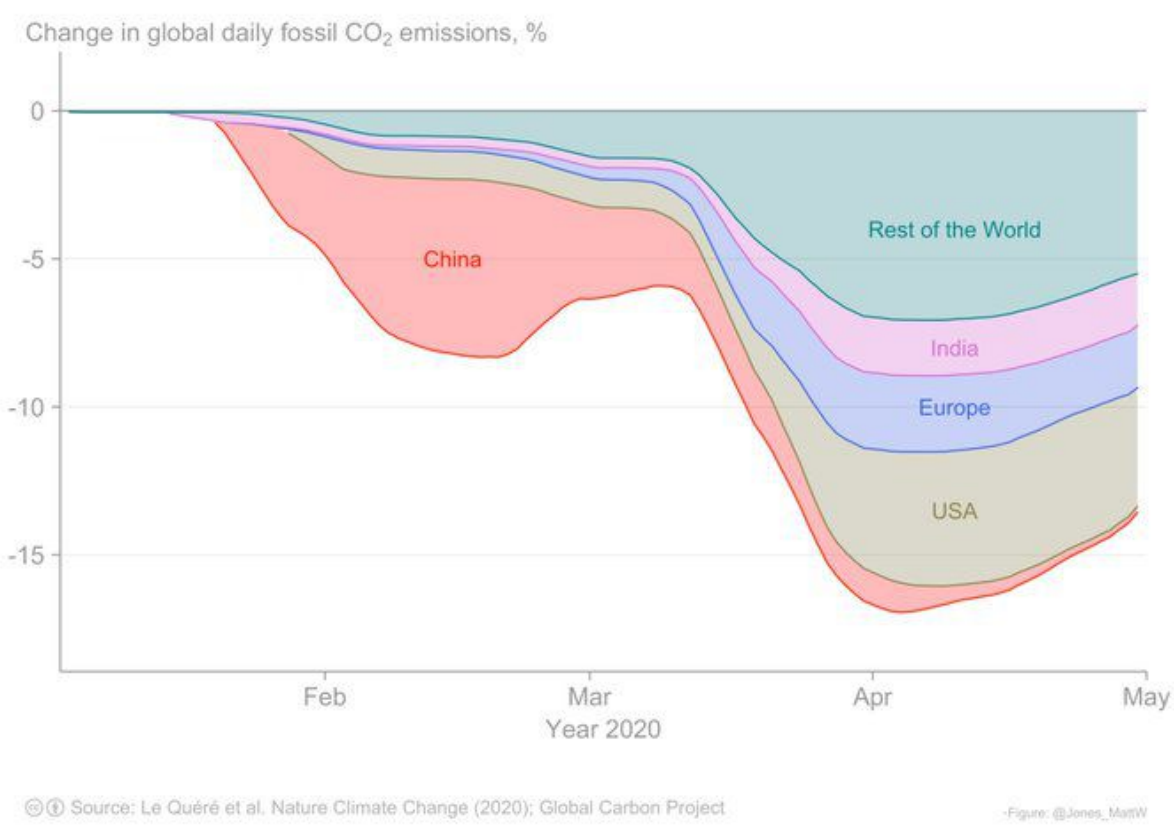
@Jones_MattW

In risposta a @Jones_MattW

2/

The reductions in global emissions during January and February were driven by lockdown in China, the ‘epicentre’ of the virus outbreak.

International expansion of confinement measures led to deeper emissions cuts in March and April.



77

22:47 - 19 mag 2020

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

15 utenti ne stanno parlando

Per quanto riguarda i diversi settori che producono emissioni di anidride carbonica, un calo percentuale molto alto (meno 36 per cento rispetto al 2019) c'è stato nel settore dei trasporti di superficie: relativo soprattutto

nell'uso delle automobili, dato che il trasporto di merci su gomma è continuato. L'aviazione civile ha prodotto invece il 60 per cento di emissioni in meno, essendosi fermata in gran parte: i voli aerei però contribuiscono solo a una piccola frazione del totale delle emissioni dovute ai trasporti – solo al 9 per cento nel caso degli Stati Uniti – dunque a questo grosso calo percentuale non corrisponde una diminuzione davvero significativa nelle emissioni totali globali.

– Leggi anche: La pandemia ci renderà più sensibili al cambiamento climatico?

Complessivamente la diminuzione delle emissioni ci ha fatto tornare a livelli di emissioni giornaliere globali visti l'ultima volta nel 2006: l'impatto delle restrizioni dovute alla pandemia sulla produzione di emissioni è stato quindi maggiore di quello dovuto alla crisi economica del 2008-2009.

Secondo gli esperti, però, è improbabile che questo effetto

continui anche nei prossimi mesi, anzi: le iniziative dei governi per il rilancio dell'economia dovrebbero portare a una crescita molto forte nella produzione di emissioni. Lo studio pubblicato su *Nature Climate Change* prevede che nel 2020 le emissioni totali globali saranno solo minori del 4-7 per cento rispetto a quelle prodotte nel 2019. Considerando che negli scorsi decenni l'emissione annuale globale di anidride carbonica è quasi sempre aumentata (tra il 2008 e il 2009 diminuì dell'1,4 per cento) non è detto che questa diminuzione abbia un effetto davvero rilevante e conti qualcosa a lungo termine nel contrasto al cambiamento climatico.

GlobalCarbonProject

@gcarbonproject

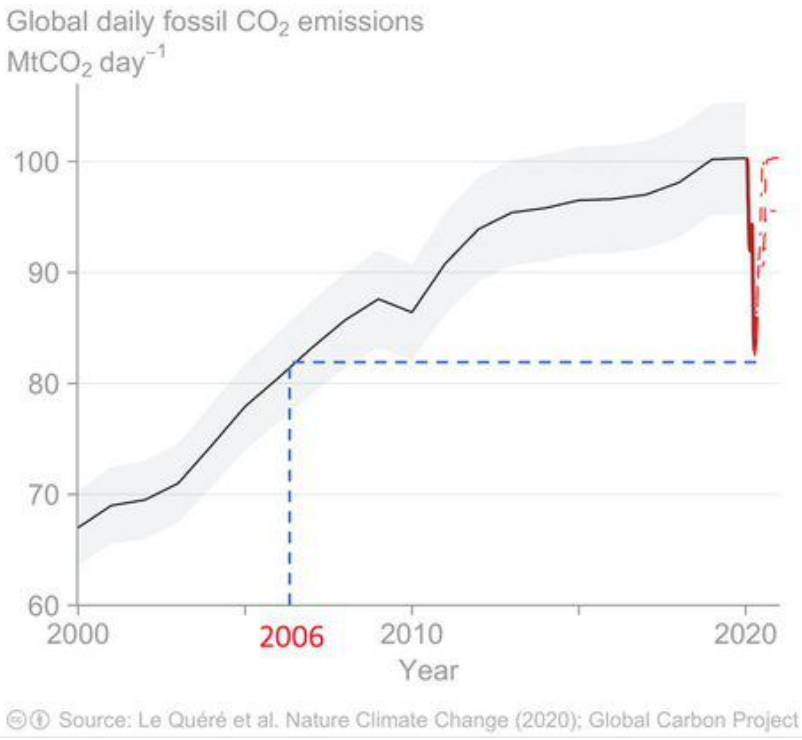
The level of global fossil CO2 emissions at the peak of the economic shut down due to COVID-19, April 7, was the same as an ordinary day in 2006, with its economy fully open.

Goes to show the extraordinary growth in fossil fuel energy of past 14 years.

http://

bit.ly/2Zh3HaV

-



151

11:00 - 20 mag 2020

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

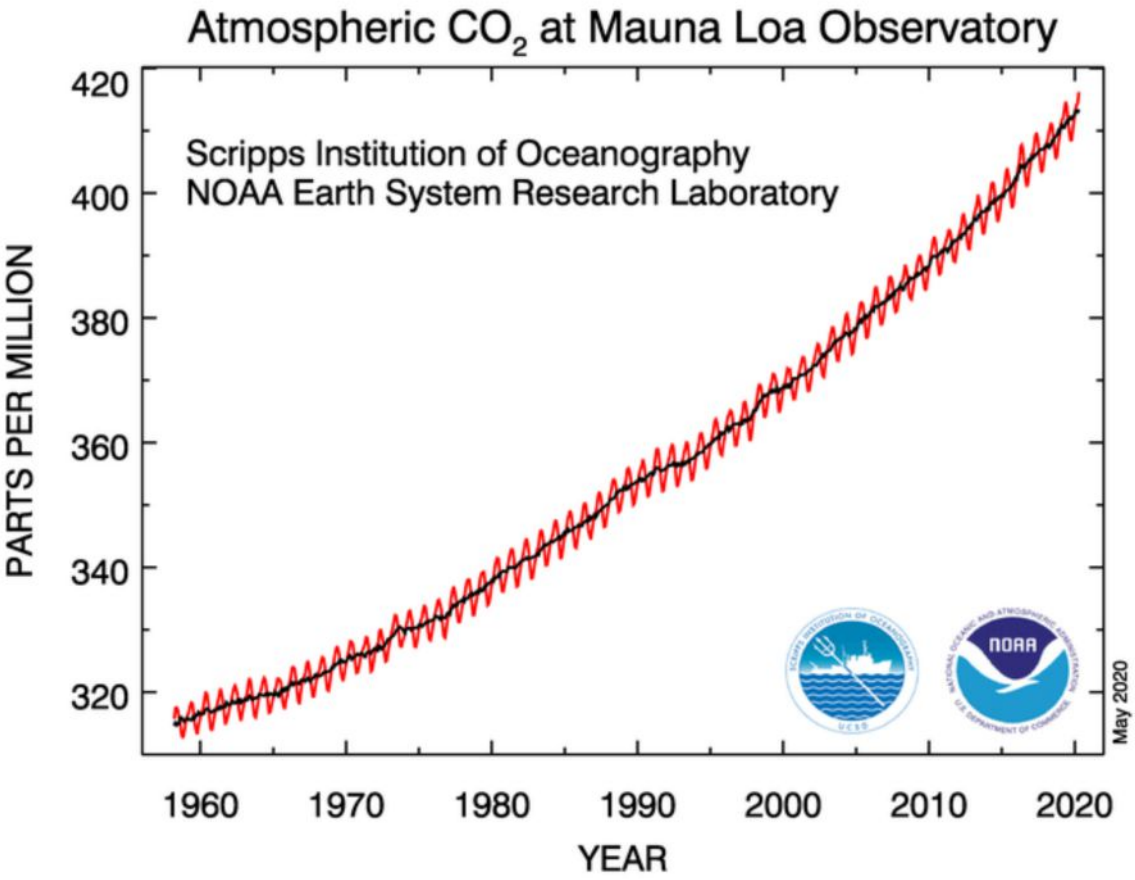
148 utenti ne stanno parlando

Quella che conta è la concentrazione di CO_2

Sebbene i grafici e i dati sul calo di emissioni negli ultimi mesi siano notevoli e impressionanti, infatti, è importante ricordare che il principale parametro da considerare quando si parla di emissioni di CO_2 e cambiamento climatico è la concentrazione di questo gas serra nell'atmosfera. È dall'inizio della Rivoluzione Industriale, nel Settecento, che le attività umane causano un aumento di anidride carbonica nell'atmosfera, in aggiunta a quella dovuta ai processi naturali: qualche mese senza automobili, aerei e centrali elettriche alimentate a carbone non può stravolgere quanto fatto in più di due secoli.

Si capisce bene guardando la cosiddetta "curva di Keeling", un grafico che mostra l'andamento della concentrazione di CO_2 nell'atmosfera dal 1958 a oggi, secondo le misurazioni dell'osservatorio meteorologico del vulcano Mauna Loa,

alle Hawaii. Nel grafico si vedono due linee. Quella in rosso nell'immagine che segue mostra il livello di concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera misurato all'osservatorio di Mauna Loa nel tempo. Sale e scende a seconda delle stagioni, dato che durante l'estate le piante dell'emisfero boreale assorbono più CO_2 di quanta riescano ad assorbirne le piante dell'emisfero australe (che sono meno) d'inverno. La linea nera invece è l'andamento medio, che appiattisce le crescite e i cali stagionali.



(*NOAA*)

Molti hanno chiesto all'osservatorio di Mauna Loa se nelle loro misurazioni si sia visto l'effetto della pandemia di COVID-19 sulle emissioni. L'osservatorio ha spiegato:

Perché il calo nelle emissioni sia visibile deve essere abbastanza pronunciato da distinguersi rispetto alla naturale variabilità della CO_2 nell'atmosfera causata da come le piante e il suolo reagiscono alle annuali variazioni di temperatura, umidità, etc. Queste variazioni sono molto ampie e per ora le emissioni "mancanti" non si notano. Ecco un esempio: se le emissioni fossero minori del 25 per cento, ci aspetteremmo di vedere la media mensile di CO_2 misurata a marzo a Mauna Loa minore di 0,2 parti per milione, e di

nuovo lo stesso ad aprile, etc. Quindi nel confronto delle medie annuali ci aspetteremmo una differenza visibile dopo una serie di mesi, ciascuno con 0,2 parti per milione in meno.

L'Agenzia internazionale dell'energia si aspetta che quest'anno le emissioni calino dell'8 per cento. Non possiamo quindi vedere un effetto globale come questo in un periodo minore di un anno. La CO_2 nell'atmosfera continuerà a crescere più o meno alla stessa velocità, cosa che dimostra che per contrastare l'emergenza del riscaldamento climatico servono investimenti aggressivi nel campo delle fonti di energia alternative.

Insomma, i dati sulla concentrazione non mostrano cambiamenti: le emissioni dovrebbero diminuire molto di più di quanto hanno fatto finora perché l'effetto del loro calo fosse visibile nei grafici relativi. Al contrario, ad aprile del 2020 la concentrazione media di anidride carbonica nell'atmosfera è stata di 416,21 parti per milione, la più alta mai registrata dal 1958. I dati sulla concentrazione di CO_2 che gli scienziati hanno ottenuto studiando i ghiacci antartici – l'unica fonte che abbiamo per sapere com'era il clima terrestre centinaia di migliaia di anni fa – inoltre dicono che è da almeno 800mila anni che non c'è così tanta anidride carbonica nell'atmosfera. La nostra specie,

Homo sapiens, esiste da circa 300mila anni.

Secondo un rapporto delle Nazioni Unite pubblicato a novembre, per scongiurare i peggiori effetti del cambiamento climatico le emissioni di anidride carbonica dovrebbero diminuire di almeno il 7,6 per cento ogni anno per decenni. Quindi le emissioni "mancanti" di quest'anno non avranno alcun effetto a lungo termine se nei prossimi anni non ci saranno cali simili.

– Leggi anche: Il governo ha cambiato il codice della strada per favorire le bici

Le scelte individuali contano poco

I settori in cui si è visto il maggior calo nella produzione di emissioni di CO_2 sono quelli di cui si parla quando si parla di scelte individuali, per diminuire l'impatto delle attività umane sul clima: i trasporti in automobile e i voli aerei. Il fatto che nonostante la loro grande diminuzione, anche nel momento di massime restrizioni mondiali, avvenuto all'inizio di aprile, il mondo abbia continuato a produrre

più dell'80 per cento delle sue solite emissioni di anidride carbonica, mostra chiaramente che per contrastare il cambiamento non bisogna chiedere ai singoli di cambiare le proprie abitudini, ma portare avanti cambiamenti più radicali nel modo in cui si produce l'energia.

«Cambiare il nostro comportamento e basta non è sufficiente, ora lo vediamo» ha detto al *Washington Post* Corinne Le Quéré, prima autrice dello studio pubblicato su *Nature Climate Change*. Le Quéré ha spiegato che si sarebbe aspettata riduzioni nella produzione di emissioni ancora maggiori, legate alla chiusura delle industrie e alla conseguente minor produzione di energia elettrica: invece, certi settori hanno continuato a funzionare come al solito e a consumare energia «come se avessero il pilota automatico», nonostante molte persone lavorassero da casa. Le emissioni prodotte dalle industrie sono diminuite del 19 per cento rispetto al 2019, quelle dovute al settore energetico solo del 7 per cento.

Zeke Hausfather del Breakthrough Institute, un centro studi americano che si occupa di temi ambientali, ha commentato i risultati dello studio dicendo: «A meno che non arrivino cambiamenti strutturali, dobbiamo aspettarci che le emissioni tornino ai livelli precedenti alla pandemia. Non penso che ci sia un lato positivo della COVID-19 per quanto riguarda il clima, a meno che non sfruttiamo la ripresa delle attività come un'occasione per costruire infrastrutture adatte a sostenere un futuro a energia pulita, oltre che come un momento per stimolare l'economia».

fonte: https://www.ilpost.it/2020/05/23/pandemia-effetto-emissioni-co2/

Il virus ci ha fatto vedere una nuova classe operaia / Slavoj Žižek

23 maggio 2020

Forse è arrivato il momento di distogliere l'attenzione dall'andamento dell'epidemia e di riflettere su quello che le sue conseguenze devastanti rivelano della nostra società. La prima cosa che salta agli occhi è che non siamo affatto "tutti sulla stessa barca" e le differenze di classe sono esplose.

Sul gradino più basso ci sono le persone in condizioni più misere (rifugiati, abitanti nelle zone di guerra): per loro il virus non è il problema principale. I

mezzi d'informazione continuano a ignorarle mentre ci sommergono di omaggi melensi alle infermiere impegnate in prima linea contro il virus. Ma le infermiere sono solo la parte più visibile di una classe di persone sfruttate, anche se il loro sfruttamento è diverso da quello della vecchia classe operaia dell'immaginario marxista. Come ha osservato l'antropologo David Harvey, sono "una nuova classe operaia".

"La forza lavoro che dovrebbe occuparsi dei malati o di fornire i servizi minimi che rendono possibile la nostra vita quotidiana è di norma fortemente legata al genere ed etnicizzata. Questa è la nuova classe operaia nel capitalismo contemporaneo", ha scritto Harvey, "e deve sopportare due pesi: fa le attività più esposte a contrarre il virus e quelle più a rischio licenziamento. La classe operaia negli Stati Uniti – composta prevalentemente da afroamericani, ispanici e donne – si trova davanti a una scelta orribile: da una parte il rischio del contagio in ospedale o nei negozi di alimentari, dall'altra la disoccupazione senza tutele adeguate (come l'assistenza sanitaria)".

Ecco perché in Francia sono scoppiate le rivolte nei quartieri poveri della zona nord di Parigi. Ecco perché di recente a Singapore sono aumentati i casi di covid-19 nei dormitori per i lavoratori stranieri. Singapore infatti ospita circa 1,4 milioni di lavoratori migranti provenienti in gran parte dal sud e dal sudest asiatico: addetti alle pulizie, collaboratori familiari, operai edili e manovali, questi migranti sono essenziali perché a Singapore le cose procedano con regolarità, ma sono anche le persone pagate meno e più a rischio dal punto di vista sanitario.

Il sogno dei ricchi è un territorio

completamente separato dagli insediamenti contaminati della gente comune

Questa nuova classe operaia è sempre esistita, la pandemia l'ha solo portata alla luce. Prendiamo il caso della Bolivia: anche se la maggioranza della popolazione boliviana è indigena o di origini miste, fino all'ascesa di Evo Morales era rimasta esclusa dalla vita politica, ridotta alla maggioranza silenziosa di chi fatica nell'ombra. Con Morales si è assistito al risveglio di questa maggioranza silenziosa che non rientrava nella rete dei rapporti capitalistici. Non ancora proletari in senso moderno, erano immersi nelle identità sociali tribali premoderne. Ecco come Álvaro García Linera, vicepresidente durante il governo di Morales, ha descritto la loro condizione: "In Bolivia la produzione alimentare si reggeva sul lavoro dei contadini indigeni. Le case erano costruite da operai indigeni, le strade erano pulite da persone indigene e le élite e il ceto medio affidavano a loro la cura dei figli. Eppure la sinistra sembrava ignorarli, e si occupava solo degli operai della grande industria trascurando la questione etnica".

Per definire questa categoria, i sociologi Bruno Latour e Nikolaj Schultz hanno coniato l'espressione "classe geo-sociale". Lo sfruttamento che molti subiscono non va inteso come quello imposto da chi possiede i mezzi di produzione, cioè in senso marxista. Sono "sfruttati" per il tipo di relazione che li lega alle condizioni di vita: l'accesso all'acqua pulita, alla salute, alla sicurezza. Le popolazioni locali sono sfruttate quando il territorio che abitano è usato per la produzione agricola industriale o per l'estrazione mineraria su vasta scala, anche se non lavorano per aziende straniere: sono sfruttate perché vengono private della possibilità di

servirsi del territorio. Si prendano i pirati somali: sono passati alla pirateria a causa dell'impoverimento delle risorse ittiche causato dalle aziende straniere che praticavano la pesca industriale al largo delle coste del loro paese. Latour propone di sostituire l'appropriazione del "plus-valore" con l'appropriazione della "plus-esistenza", dove con "esistenza" si fa riferimento alle condizioni di vita materiali.

Con la pandemia abbiamo scoperto che, quando perfino le fabbriche hanno subìto una battuta d'arresto, la classe geo-sociale a cui è affidata la cura e l'assistenza alla persona deve continuare a lavorare. I veri sovra-sfruttati sono loro. Non sono sfruttati solo rispetto a quello che fanno, è la loro stessa esistenza a essere sfruttata.

Il sogno dei ricchi è un territorio completamente separato dagli insediamenti contaminati della gente comune. Il presentimento di una qualche catastrofe li spinge a comprare ville in Nuova Zelanda o a ristrutturare rifugi antiatomici costruiti durante la guerra fredda. Ma durante una pandemia il problema è che non ci si può isolare del tutto. Come un cordone ombelicale che non può essere reciso, un legame minimo con la realtà contaminata è inevitabile.

(Traduzione di Valentina Salvati)

Questo articolo è uscito sul numero 1358 di Internazionale.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/slavoj-zizek/2020/05/23/virus-nuova-classe-operaia

---

20200526

Project Gutenberg: il sito è sotto sequestro

Il sito del Project Gutemberg è apparentemente finito sotto sequestro in Italia per un procedimento penale per violazione di copyright.
Edward Haigh

Il Project Gutenberg, storico riferimento online per la distribuzione in Rete di libri di pubblico dominio, è finito nelle maglie della giustizia italiana e sotto la scure della Guardia di Finanza. La segnalazione giunge dallo stesso progetto, il quale si rivolge ai propri follower italiani scusandosi per l'accaduto e spiegando che non sa per quale motivo ciò sia accaduto.

Project Gutenberg sotto sequestro

Sulla base di quanto spiegato, alcuni visitatori si troverebbero di fronte la segnalazione

della Guardia di Finanza – Nucleo speciale tutela privacy e frodi tecnologiche che pone formalmente il sito sotto sequestro (quindi con evidente filtro a livello di DNS come da protocollo). Non solo l'accusa è strana, ma è strano anche il fatto che un progetto simile possa cadere direttamente sotto sequestro senza preventivi approfondimenti. Le segnalazioni si sarebbero moltiplicate, fino a consigliare al progetto di dare spiegazioni – pur se parziali e incomplete – all'utenza italiana:

Project Gutenberg

@gutenberg_org

To all Italian followers/users.

Please see below our CEO's statement about some issues with some people in Italy reaching PG (

http://www.

gutenberg.org

-

)

Project Gutenberg has received reports that some visitors from Italy are being blocked from www.gutenberg.org

We were informed that visitors are blocked with an image with this text:

Italian: Guardia di Finanza
NUCLEO SPECIALE TUTELA PRIVACY E FRODI TECNOLOGICHE
SITO SOTTOPOSTO A SEQUESTRO
per le violazioni di cui agli artt. 81 cpv, 171, co.2, L.633/1941
Procedirnento Penale n. 52127/20 R.G.N.R. I.
Procura della Repubblica presso ii Tribunale Ordinario di Roma

Translation to English: Guardia di Finanza
SPECIAL CORE PRIVACY PROTECTION AND TECHNOLOGICAL FRAUD
WEBSITE SUBJECT TO SEQUEST
for the violations referred to in articles 81 para. 171, co.2, L.633 / 1941
Criminal Procedure no. 52127/20 R.G.N.R. THE.
Public Prosecutor at the Ordinary Court of Rome

Evidently, this is a block applied by Italian authorities (perhaps only in Rome). It's not anything on the www.gutenberg.org servers or associated infrastructure.

We don't have any agents or expertise in Italy (PG operates wholly from the US). If someone in Italy finds out more about this, we will be pleased to receive further details.

We apologize that Project Gutenberg is not available in Italy, at least to some users. This does not seem to be something that Project Gutenberg has any control over. We suggest that impacted persons contact their local librarian for help in finding eBooks of interest.

Best regards,
Greg Newby

Dr. Gregory B. Newby
Chief Executive and Director
Project Gutenberg Literary Archive Foundation www.gutenberg.org
A 501(c)(3) not-for-profit organization with EIN 64-6221541
gbnewby@pglaf.org

213

1:05 PM - May 24, 2020

Twitter Ads info and privacy

161 people are talking about this

Il Project Gutenberg non sa dare spiegazioni in merito poiché operante dagli USA e spera anzi di ricevere proprio dall'Italia una qualche spiegazione. La firma è del CEO Gragory B.Newby.

Prima Telegram, poi Project Gutenberg

Emerge nel frattempo un documento che, facendo riferimento ad un procedimento penale presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Roma, mette proprio il sito del Project Gutenberg nella lista di siti che "*a fine di lucro (costituito dalla cessione dei dati personali a fine di pubblicità), distribuivano, trasmettevano e diffondevano in formato pdf, riivste, giornali e libri (beni tutelati da diritto d'autore), dopo aver acquisito illecitamente numerosissim i files informatici con il relativo contenuto […]*":

A) **Artt. 81 cpv, 171, co.2, L.633/1941**, perché, in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, **in violazione dell'art.16 L.633/1941**, a fine di lucro (costituito dalla cessione dei dati personali a fine di pubblicità), distribuivano, trasmettevano e diffondevano in formato pdf, riviste, giornali e libri (beni tutelati dal diritto di autore), dopo aver acquisito illecitamente numerosissimi files informatici con il relativo contenuto, comunicandoli al pubblico, immettendoli in un sistema di reti telematiche mediante i seguenti siti scaricati tramite il software "Teleport Ultra":

1) downmagaz.com;
2) pdfmagazines.club;
3) worldmags.net;
4) freemagazinepdf.com;
5) xsava.xyz;
6) avxhm.is;
7) avh.world;
8) magazinelib.com/italy;
9) tavaz.xyz;
10) pdf-magazines-download.com;
11) magazines-pdf.com;
12) pdfmagaz.in;
13) italianopdf.com;
14) quotidianionline.blogspot.com;
15) ddlfilm-news.mc;
16) mangaeden.com/it;
17) magdownload.org;
18) freebookspot.es;
19) kultvirtualpress.com;
20) books-share.com;
21) forum.mobilism.org;
22) booksc.org;
23) audiobookbay.nl;
24) ebookhunter.ch;
25) gutenberg.org;
26) giornalepdf.it;
27) magfree.net;
28) avxhm.se.

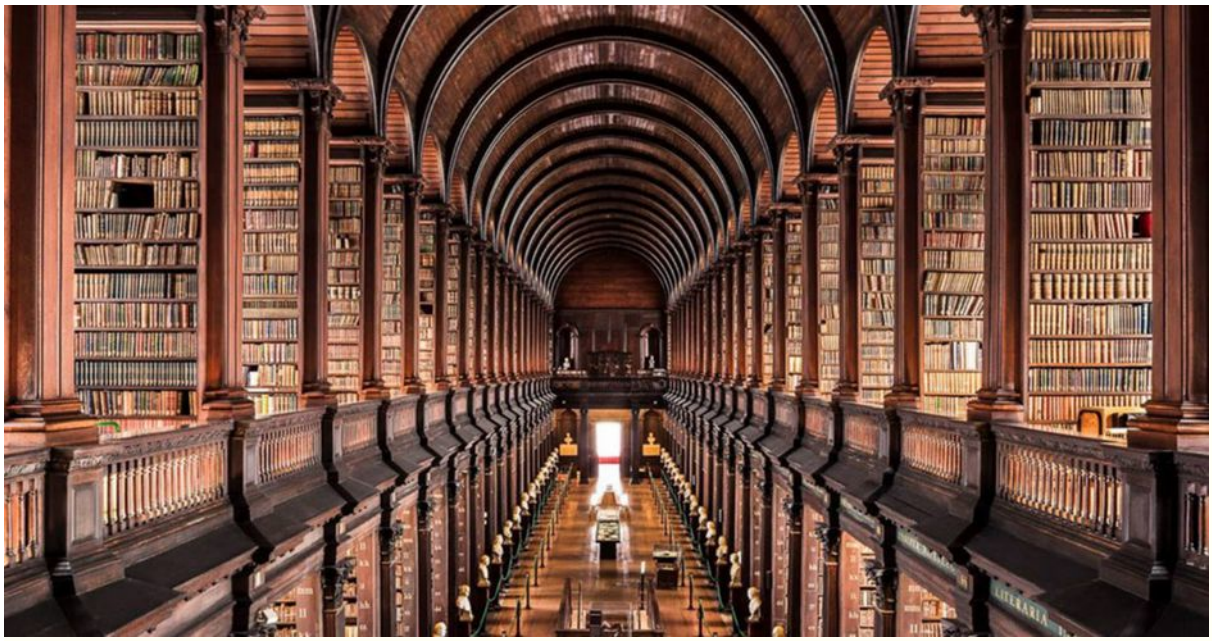
Commessi a mezzo internet, accertati in data anteriore e prossima al 20.04.2020.

Il sito è dunque finito tra le maglie delle medesime iniziative in difesa del copyright che in queste settimane stanno colpendo i canali Telegram che diffondono materiale protetto. Conoscendo la storia, il significato e la forza del Project Gutenberg viene da pensare che possa trattarsi di un clamoroso falso positivo, frutto di un qualche scomposto errore nell'identificazione dei contenuti protetti. Si attendono pertanto a questo punto spiegazioni più dettagliate da parte della Guardia di Finanza e dalla Procura.

fonte: https://www.punto-informatico.it/project-gutenberg-sequestro-copyright/

La Procura di Roma ha bloccato l’accesso a Project Gutenberg, la più grande biblioteca di internet

by **Alessandro Massone**
25 maggio 2020



in copertina la biblioteca del Trinity College di Dublino, dalla pagina Facebook di Project Gutenberg

Project Gutenberg è una biblioteca di ebook di pubblico dominio, quindi liberi da diritto d’autore. Ma la Procura di Roma ne ha bloccato l’accesso nell’ambito delle indagini sui canali Telegram che piratavano riviste

Ieri l’account di Project Gutenberg ha confermato, dopo diverse segnalazioni da parte di utenti italiani, di essere stato bloccato a livello DNS dall’Italia. Project Gutenberg è un’iniziativa globale che mira a creare una biblioteca di versioni elettroniche di libri di pubblico dominio, ovvero non più coperti da diritto d’autore o da copyright.

Project Gutenberg

@gutenberg_org

To all Italian followers/users.

Please see below our CEO's statement about some issues with some people in Italy reaching PG (

http://www.

gutenberg.org

-

)

Project Gutenberg has received reports that some visitors from Italy are being blocked from www.gutenberg.org

We were informed that visitors are blocked with an image with this text:

Italian: Guardia di Finanza
NUCLEO SPECIALE TUTELA PRIVACY E FRODI TECNOLOGICHE
SITO SOTTOPOSTO A SEQUESTRO
per le violazioni di cui agli artt. 81 cpv, 171, co.2, L.633/1941
Procedirnento Penale n. 52127/20 R.G.N.R. I.
Procura della Repubblica presso ii Tribunale Ordinario di Roma

Translation to English: Guardia di Finanza
SPECIAL CORE PRIVACY PROTECTION AND TECHNOLOGICAL FRAUD
WEBSITE SUBJECT TO SEQUEST
for the violations referred to in articles 81 para. 171, co.2, L.633 / 1941
Criminal Procedure no. 52127/20 R.G.N.R. THE.
Public Prosecutor at the Ordinary Court of Rome

Evidently, this is a block applied by Italian authorities (perhaps only in Rome). It's not anything on the www.gutenberg.org servers or associated infrastructure.

We don't have any agents or expertise in Italy (PG operates wholly from the US). If someone in Italy finds out more about this, we will be pleased to receive further details.

We apologize that Project Gutenberg is not available in Italy, at least to some users. This does not seem to be something that Project Gutenberg has any control over. We suggest that impacted persons contact their local librarian for help in finding eBooks of interest.

Best regards,
Greg Newby

Dr. Gregory B. Newby
Chief Executive and Director
Project Gutenberg Literary Archive Foundation www.gutenberg.org
A 501(c)(3) not-for-profit organization with EIN 64-6221541
gbnewby@pglaf.org

13:05 - 24 mag 2020

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

161 utenti ne stanno parlando

Si tratta di uno dei progetti migliori che internet abbia mai reso possibile: decine di migliaia di documenti catalogati e liberalmente accessibili, gratuitamente, legalmente. È un progetto di cultura che non fa male a nessuno, e che migliora in modo misurabile il mondo. Per qualunque appassionato di letteratura Gutenberg è, da quando esiste, un posto sicuro dove trovare classici e testi sconosciuti da leggere: ve lo avevamo consigliato anche noi come una delle destinazioni in cui trovare nuove cose da leggere durante la quarantena.

Accedere al sito è ancora possibile: basta cambiare i DNS che si usano sul proprio computer — potreste usare quelli di CloudFlare — ma si tratta comunque di bypassare un ordine di blocco della Guardia di Finanza, e quindi non ve lo consigliamo.

Il messaggio indicato dall'annuncio di Gutenberg cita il provvedimento penale n. 52127/20 R.G.N.R. I., e grazie alle nostre incredibili doti investigative abbiamo trovato il decreto di sequestro preventivo con cui è stato ordinato il blocco, che è disponibile attraverso il Lumen Database.

Il sito del progetto Gutenberg è infatti finito in brutta compagnia, in una lista di domini che contenevano materiali editoriali piratati:

A) **Artt. 81 cpv, 171, co.2, L.633/1941**, perché, in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, **in violazione dell'art.16 L.633/1941,** a fine di lucro (costituito dalla cessione dei dati personali a fine di pubblicità), distribuivano, trasmettevano e diffondevano in formato pdf, riviste, giornali e libri (beni tutelati dal diritto di autore), dopo aver acquisito illecitamente numerosissimi files informatici con il relativo contenuto, comunicandoli al pubblico, immettendoli in un sistema di reti telematiche mediante i seguenti siti scaricati tramite il software "Teleport Ultra":

1) downmagaz.com;
2) pdfmagazines.club;
3) worldmags.net;
4) freemagazinepdf.com;
5) xsava.xyz;
6) avxhm.is;
7) avh.world;
8) magazinelib.com/italy;
9) tavaz.xyz;
10) pdf-magazines-download.com;
11) magazines-pdf.com;
12) pdfmagaz.in;
13) italianopdf.com;
14) quotidianionline.blogspot.com;

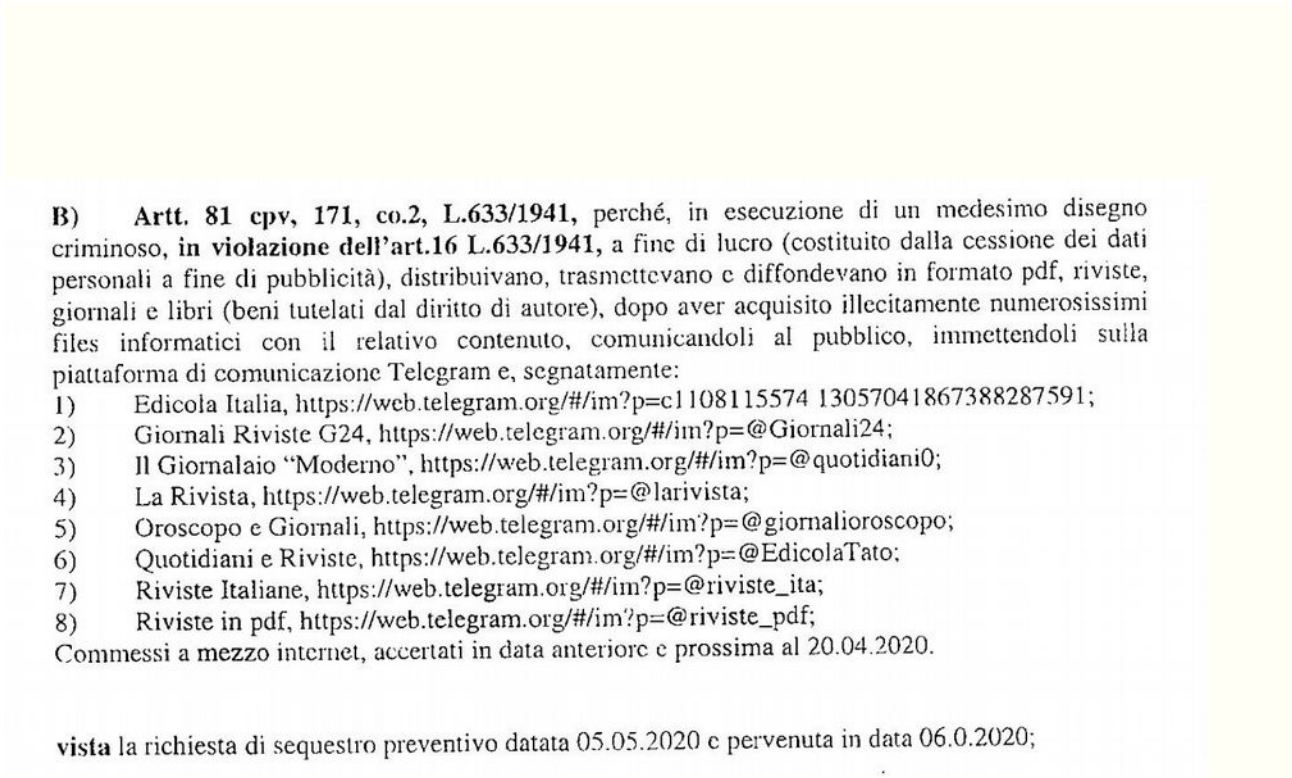
1

N. 52127/2020 R.G. N.R. I.
N. 35139/2020 R.G.GIP

15) ddlfilm-news.mc;
16) mangaeden.com/it;
17) magdownload.org;
18) freebookspot.es;
19) kultvirtualpress.com;
20) books-share.com;
21) forum.mobilism.org;
22) booksc.org;
23) audiobookbay.nl;
24) ebookhunter.ch;
25) gutenberg.org;
26) giornalepdf.it;
27) magfree.net;
28) avxhm.se.

Commessi a mezzo internet, accertati in data anteriore e prossima al 20.04.2020.

I siti sono stati bloccati perché venivano linkati sui famosi canali Telegram contro cui qualche settimana fa è stata lanciata una crociata, perché a quanto pare in grado di far chiudere in un batter d'occhio tutti i quotidiani italiani



B) **Artt. 81 cpv, 171, co.2, L.633/1941,** perché, in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, **in violazione dell'art.16 L.633/1941,** a fine di lucro (costituito dalla cessione dei dati personali a fine di pubblicità), distribuivano, trasmettevano e diffondevano in formato pdf, riviste, giornali e libri (beni tutelati dal diritto di autore), dopo aver acquisito illecitamente numerosissimi files informatici con il relativo contenuto, comunicandoli al pubblico, immettendoli sulla piattaforma di comunicazione Telegram e, segnatamente:

1) Edicola Italia, https://web.telegram.org/#/im?p=c1108115574 13057041867388287591;
2) Giornali Riviste G24, https://web.telegram.org/#/im?p=@Giornali24;
3) Il Giornalaio "Moderno", https://web.telegram.org/#/im?p=@quotidiani0;
4) La Rivista, https://web.telegram.org/#/im?p=@larivista;
5) Oroscopo e Giornali, https://web.telegram.org/#/im?p=@giornalioroscopo;
6) Quotidiani e Riviste, https://web.telegram.org/#/im?p=@EdicolaTato;
7) Riviste Italiane, https://web.telegram.org/#/im?p=@riviste_ita;
8) Riviste in pdf, https://web.telegram.org/#/im?p=@riviste_pdf;

Commessi a mezzo internet, accertati in data anteriore e prossima al 20.04.2020.

vista la richiesta di sequestro preventivo datata 05.05.2020 e pervenuta in data 06.0.2020;

Ci limitiamo a segnalare il passaggio in cui si spiega l'uso del webspider Teleport Ultra, con cui "attraverso una semplice operazione di downloading, vengono scaricate opere coperte da diritto d'autore senza averne diritto."

Ciò premesso in fatto, le indagini sinora condotte sono altamente significative per la sussistenza del *fumus boni iuris* del reato ipotizzato, risultando accertate le illecite condotte di divulgazione del contenuto di pubblicazioni protette dal diritto d'autore attraverso le reti telematiche come sopra indicate.

Risulta, infatti, la messa in circolazione, con la tecnica informatica descritta dalla Guardia di Finanza, nella rete internet di opere protette dal diritto d'autore, senza averne diritto, sussistendo gli elementi costitutivi del reato di cui all'art. 171 ter co. 2 l.633/41, il fine di lucro emergendo dagli introiti delle inserzioni pubblicitarie a pagamento.

La Guardia di Finanza, invero, riferiva di una elevatissima diffusione, in formato *pdf* di riviste, giornali e libri, ad opera di ignoti che li comunicano al pubblico dopo aver acquisito illecitamente numerosissimi files informatici con il relativo contenuto, immettendoli in un sistema di reti telematiche mediante i siti scaricati tramite il *software* **"Teleport Ultra"** ovvero immettendoli sulla piattaforma di comunicazione **Telegram**. In tal modo, infatti, attraverso una semplice operazione di *downloading*, vengono scaricate opere coperte da diritto d'autore senza averne diritto.

Nel caso che ci occupa, l'attualità è desumibile dal dato temporale recentissimo riportato anche negli *screenshot* di cui all'allegato della C.N.R. 45580 del 20.04.2020 (n. 29 in DVD).

Ritiene, dunque, il GIP che la particolare tecnologia informatica con cui sta avvenendo la trasmissione e diffusione di opere coperte da diritto d'autore non escluda la configurabilità del reato ipotizzato.

Rileva il GIP come il libero accesso alle prefate risorse contribuisca ad alimentare un sistema di illecita condotta di divulgazione del contenuto di pubblicazioni protette dal diritto d'autore, procastinando le conseguenze del reato ed emergendo evidente il *periculum in mora* che discende dall'operatività dei siti *internet e delle risorse web* sopra individute. Concreto, dunque, è il pericolo che la libera disponibilità dei siti e dei canali sopra indicati possa aggravare e protrarre le

Ora, è possibile che sul sito del Progetto Gutenberg fossero state caricate erroneamente opere che in Italia sono ancora protette dal diritto d'autore, ma qualunque indagine che andasse oltre al semplice fatto di seguire i domini nominati sui canali Telegram avrebbe potuto distinguere tra uno dei progetti più ambiziosi e rinomati di tutto l'Internet, una vera e propria istituzione fondata nel 1971, e "*downmagaz punto com*." Certamente, se raggiunti dalle autorità italiane, i gestori del progetto avrebbero saputo fornire informazioni riguardo ai documenti resi disponibili nei famigerati canali Telegram. Si tratta, insomma, di un errore così grossolano da essere inspiegabile.

fonte: https://thesubmarine.it/2020/05/25/procura-roma-bloccato-accesso-project-gutenberg/

Oscurato il “Progetto Gutenberg”: ecco i danni della crociata sul copyright / di Andrea Monti

In nome della nuova crociata contro i “pirati del copyright” la procura di Roma sequestra gutenberg.org, il sito del progetto culturale che digitalizza e mette online libri liberi dal diritto d’autore. Ma né il GIP né la Guardia di Finanza se ne sono accorti. È un errore giustificabile?

Maggio 26, 2020

Da qualche giorno, su ordine del GIP di Roma emesso in data 11 maggio 2020 e a seguito delle solerti attività tecniche del Nucleo speciale tutela privacy e frodi tecnologiche, il dominio gutenberg.org è stato “sequestrato” nell’ambito di una indagine conto la diffusione illecita di quotidiani e periodici.

Non ci sarebbe nulla di strano, se non il fatto che, in realtà, gutenberg.org è un progetto per la digitalizzazione e pubblicazione online gratuita di libri in pubblico dominio cioè sui quali non ci sono diritti di sfruttamento economico (in pratica, gli editori non hanno titolo per lucrare sul lavoro degli autori). È alquanto difficile “fare soldi” a danno degli editori se gli editori non hanno alcun diritto sui quei libri, ma tant’è: gli investigatori non se ne sono accorti e il giudice non ha controllato.

Dalla lettura del provvedimento, disponibile online a questo indirizzo, si capisce bene che il dominio del Progetto Gutenberg è finito dentro una pesca a strascico basata sulla rozza equivalenza fra la messa a disposizione online di libri e l’illegalità del comportamento perché posto in essere da soggetti che non sono editori.

Molto ci sarebbe da dire sul modo in cui autorità e polizia giudiziaria continuano, a distanza di quasi trent’anni dai primi casi – a fare indagini mostrando una scarsa conoscenza di come funzionano i servizi internet.

Andrebbe ricordato, per esempio, che grazie all'equivalenza fra "sequestrare" e "impedire l'accesso" a una risorsa di rete, è oramai routine leggere provvedimenti che ordinano di "oscurare" nomi a dominio presenti e futuri trasformando gli internet provider in sceriffi della rete, che impongono il blocco dell'accesso a singole pagine (cosa che può fare solo il provider di hosting dei contenuti e non certo tutti gli altri) o che addirittura che dispongono – leggo testualmente – "la cancellazione dei contenuti, l'inibizione degli stessi presso tutti i gestori nazionali fornitori di servizi di connessione alla rete di comunicazione" senza nemmeno il provvedimento del giudice per le indagini preliminari.

Questi esempi, i molti altri che si potrebbero fare e il caso Gutenberg, sono la prova provata della superficiale sommarietà con la quale, ancora oggi, vengono trattate le questioni legate alla tutela dei diritti quando ci sono di mezzo le tecnologie dell'informazione. Delle due, infatti, l'una: o magistrati e polizia giudiziaria sanno esattamente quello che stanno facendo, e allora siamo di fronte a un'atteggiamento ingiustificabile che per non imbarcarsi nella burocrazia degli strumenti di cooperazione internazionale come i Mutual Legal Assistance Treaty o l'Ordine europeo di indagine penale, scelgono metodi alternativi: sicuramente più veloci, ma giuridicamente discutibili e tecnicamente inutili. Oppure, seconda ipotesi, colpevolmente, non hanno consapevolezza di quello che stanno facendo e, come nel caso di gutenberg.org, gettano via il bambino con l'acqua sporca, sicuri che tanto non risponderanno della loro non sufficiente preparazione o che, al massimo, dovranno "chiedere scusa".

Ma in casi come quelli di gutenberg.org, infatti, non si può parlare di semplice errore – "*pardon*, in mezzo a quel marasma di siti ne abbiamo preso anche uno che non c'entrava niente" – perchè da un magistrato si ha il diritto di esigere rigore e competenza nelle decisioni che assume, e a soggetti che appartengono a un "nucleo speciale" che si occupa di "frodi tecnologiche" e che appartiene a un Corpo che svolge attività di polizia economica non è consentito commettere sviste così grossolane.

Il punto non è stigmatizzare il pur grave errore di questo o quel singolo magistrato o la scarsa attenzione di questa o quella struttura investigativa. Ma capire che è urgente quanto irrinunciabile che magistratura e forze di polizia imparino, una volta e per sempre, come funzionano i servizi di comunicazione elettronica e quali sono i soggetti ai quali devono indirizzare le loro richieste. Ed è importante che lo

facciano spogliandosi della convinzione di avere – o essere – il potere: anche nell'attività giudiziaria vale il principio che per "deliberare" bisogna "conoscere" e, aggiungo, quello che secondo il quale per "conoscere" bisogna prima "capire".

fonte: https://www.infosec.news/2020/05/26/news/novita-normative/oscurato-il-progetto-gutenberg-ecco-i-danni-della-crociata-sul-copyright/

19

MAG

Parlare un po’ meno di sé / di Massimo Mantellini

Fra le molte idiosincrasie che mi appartengono da sempre ne esiste una che ho sviluppata di recente e che, a quanto pare, mi si è rivolta contro.

Viviamo vite connesse, per molte ore al giorno immersi in un flusso di continua comunicazione: e questo già di per sé non è sanissimo. Dentro un simile caos informativo molte delle persone che seguo e che mi interessano, che aggiungono valore alla mia vita, che modellano i miei pensieri come mai sarebbe stato possibile in passato, lavorano nel mondo della cultura e della comunicazione. Producono articoli, commenti, editoriali, dicono cose. Spesso scrivono libri.

Ciascuna di queste persone è alla ricerca di attenzione e riconoscimenti. Desidera essere condivisa e stimata. Le ragioni di simili aspirazioni sono varie. Talvolta sono banalmente economiche (fare carriera, scrivere su un giornale più prestigioso, vendere più libri, andare in TV), a volte attengono ad un forte e assoluto desiderio di rivincita, altre volte semplicemente riguardano l'umanissimo desiderio di veder condivisi i propri punti di vista e riconosciute e discusse le proprie intuizioni.

Qualsiasi siano le ragioni di un simile tentativo di emersione il risultato finale, in buona parte legato a noi ma in parte anche alle caratteristiche intrinseche degli strumenti social che utilizziamo, sarà quello di sgomitare, alzare la voce, infittire il flusso per ottenere l'attenzione che sentiamo di meritare.

In questi giorni, in occasione dell'uscita del mio nuovo libretto, ho pensato allora che fosse il caso di ridurre – per quanto mi è possibile – i vari inevitabili rimandi, le citazioni e gli accenni a "Dieci splendidi oggetti morti" che mi stanno raggiungendo un po' ovunque in rete. Continuo ad essere grato e a voler bene alle moltissime persone che mi hanno degnato della loro attenzione, merce rarissima al giorno d'oggi. Ma continuo ad essere grato e a voler bene anche ai molti altri che seguono le cose che scrivo in rete *anche se* ho appena pubblicato un libro. Persone che forse non meritano di essere inondate da decine di RT, cuoricini, citazioni e ringraziamenti che fino a ieri avrei pubblicato minuziosamente sul mio feed su Twitter.

p.s. la foto qui sopra è di Paola Ivaldi che nel mio personalissimo cartellino è stata la prima a pubblicare una foto del mio nuovo libro il giorno della sua uscita. Grazie Paola.

fonte: http://www.mantellini.it

01

MAG

Erano come dei pellerossa / di Massimo Mantellini

Erano come dei pellerossa», disse Luigi Ghirri alla moglie Paola quella sera, mentre scaricava con ordine i rullini dalla borsa. Paola se lo ricorda «turbato e commosso», lui, fotografo «anarchico cristiano» che non andava mai a votare,

per quel tuffo nelle folle ancora sterminate delle feste dell'Unità. Reggio Emilia, 1983: c'era Enrico Berlinguer sul palco del comizio finale, e nessuno immaginava che di lì a dieci mesi non ci sarebbe stato più.

(Fotocrazia, Berlinguer il pellerossa)

Amsterdam

sem07it

betchawanna

Segui

everythingstarstuff

Amsterdam - photo Robert Frank

Fonte: everythingstarstuff

“Contromano” di Fabrizio Marchi / di Salvatore A. Bravo

Il testo di Fabrizio Marchi “Contromano” scompagina stereotipi e dogmatismi del nostro tempo. Il progresso e l’illuminismo sono la religione non riconosciuta dell’occidente. Lo scientismo laicista epifenomeno dell’illuminismo ha fondato la religione della merce, poiché ha eroso ogni fondamento veritativo fino al trionfo del capitalismo e della mercificazione assoluta. Affinché la merce possa capillarmente diffondersi è necessario rimuovere ogni limite, per cui dietro la retorica dei diritti civili non si cela che il cannoneggiamento del capitale che rimuove ogni comunità, ogni identità e tradizione. Il capitalismo laicistizzato[1] ha raggiunto l’apogeo della sua espansione e della colonizzazione delle menti. La mercificazione totale necessita di essere puntellata da miti (femminismo, teoria gender, laicismo, diritti civili senza diritti sociali) che risultano essere i dogmi della liturgia del capitale. Non vi è nel testo di Fabrizio Marchi nostalgia per il passato, ma la passione per la verità che necessita di sottoporre a critica costruttiva i dogmi di una società che proclama la libertà e l’emancipazione e nello stesso tempo impedisce la dialettica e la discussione su se stessa. Discutere dei miti dell’occidente, oggi, è praticamente impossibile, l’occidente proclama la morte delle ideologie, per nascondere il trionfo dell’ideologia della merce, con tale operazione il capitale si ritrae da ogni confronto dialettico.

Il progresso è tale se non si trasforma in mito fondativo, per cui tra le pieghe delle merci riemergono nuovi fascismi[2], in forme che bisogna imparare a riconoscere. Il fascismo non ha più la forma del ventennio e del franchismo, ma ricompare e si struttura nel dogma dell’emancipazione, nell’eliminazione e rimozione del maschile, in quanto archetipo del limite, nel disprezzo verso la famiglia tradizionale, la quale è realmente, malgrado i suoi umani limiti, un baluardo contro la mercificazione. Non si tratta di essere ostili alle “famiglie plurali”, ma se si concentra l’attenzione e si inneggia solo alle famiglie liquide o non tradizionali, è palese che le famiglie arcobaleno sono la testa d’ariete con cui il capitale attacca ogni spazio sociale ed affettivo liberato dai processi di mercificazione. Le relazioni liquide ed instabili educano al consumo[3], allo scambio veloce, ed oggi tali rapporti sono additati come esempio di massima ed indiscutibile libertà, perché confermano il valore di scambio. Il progresso deregolamentato giustifica l’utero in affitto come conquista rivoluzionaria, esso in realtà è l’espressione massima della mercificazione della vita e della negazione all’identità. Fabrizio Marchi porta il lettore a considerare il punto di vista del bambino: si immagini i sentimenti ed il dramma di un bimbo che sa di essere stato il prodotto di un contratto tra venditrice e compratore[4].

Un nuovo sguardo sul mondo

Lo sguardo noetico e noematico sul mondo ci deve invece indurre a stimare positivamente le resistenze al capitale. Si può essere atei, come afferma di essere Fabrizio Marchi, e ciò malgrado avere stima della religione e della spiritualità, poiché ad esse Marchi riconosce il merito di porre al centro la comunità e specialmente ci si può ritrovare sulle domande profonde

sulla vita, pur non condividendo le risposte. Non ci si può approcciare alla religione secondo schemi marxiani, in quanto è mutato il contesto, per cui bisogna imparare a giudicare in modo critico, non applicando formule stantie, ma valutando i mutamenti strutturali e sovrastrutturali. Anche la libertà erotica è un dogma dell'occidente, le donne liberate dal giogo maschile in realtà, non vivono una sessualità liberata, ma mercificata, le donne appaiono libere e disinibite, ma in realtà usano il loro corpo per sedurre e fare carriera. E' una sessualità legata all'utile, per cui anche dietro questo mito vi è l'azione alienante del capitale[5]. Il femminismo ha la sua genetica all'interno del capitale, esso prepara la liberazione colpevolizzando il maschio al fine di scardinare ogni limite alla circolazione della merce. La sessualità divenuta merce di scambio, simbolo della libertà, insegna il cinismo dell'utile e l'atomismo sociale. La sessualità liberata, invece, dev'essere emancipata da carrierismi, narcisismo e logoramento dell'utile. Per poter rifondare una nuova sinistra comunista è indispensabile passare attraverso dogmi e recinti ideologici, in cui la sinistra si è chiusa con l'effetto di essere diventata organica al sistema capitale. Quest'ultimo è colto da Fabrizio Marchi nella sua verità, ovvero il capitalismo in quanto nichilista è flessibile si adatta ad ogni contesto pur di sopravvivere[6]:

"Se la storia ci ha dimostrato qualcosa, è che il capitalismo è un sistema (rapporto di produzione) e un'ideologia (accumulazione illimitata del capitale e forma merce elevata a feticcio e oggi "assolutizzata", cioè capace di occupare ogni spazio non solo dell'agire umano ma dell'umano stesso) estremamente flessibile, in grado di coniugarsi, come dicevo, con qualsiasi contesto storico e culturale".

Su queste parole dovremmo riflettere, per imparare a decodificare le metamorfosi del capitalismo. Si deve aumentare notevolmente la capacità qualitativa di filtraggio delle metamorfosi del capitale per congedarci da esso ed il testo di Marchi, in tal senso, è un valido ausilio critico.

Note

[1] Fabrizio Marchi Contromano Critica dell'ideologia politicamente corretta Zambon pag. 155

[2] Ibidem pag. 143

[3] Ibidem pag. 168

[4] Ibidem pag. 172

[5] Ibidem pag. 226

[6] Ibidem pag. 147

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17850-salvatore-a-bravo-contromano-di-fabrizio-marchi.html

---

La Corte costituzionale tedesca ha ragione (ma non può dire il perché) / di Emiliano Brancaccio e Luigi Cavallaro

Nell'infinita controversia con la Corte di giustizia dell'Unione Europea, la Corte costituzionale tedesca ha ragione nel sostenere che l'azione della Bce potrebbe aver violato il principio di "neutralità" della politica monetaria e i Trattati che ne disciplinano le attribuzioni. Ma questa ragione si fonda su un fatto che né i giudici di Lussemburgo né quelli di Karlsruhe possono ammettere: la Bce non può perseguire l'agognata neutralità semplicemente perché questa non esiste. E se non esiste la neutralità, non è ammissibile nemmeno l'indipendenza politica del banchiere centrale.

* * * *

«Pazzi al potere, che odono voci nell'aria, distillano le loro frenesie da qualche scribacchino accademico di pochi anni addietro».

Per irriverente che possa sembrare ai benpensanti, solo il sarcasmo di Keynes può descrivere la genesi dei Trattati europei e della posizione che vi occupa la Banca centrale europea. I padri fondatori dell'unione monetaria ne hanno infatti edificato l'ordinamento "distillandolo", per l'appunto, dagli alambicchi della teoria macroeconomica neoclassica nelle sue più aggiornate varianti, e in particolare da quel suo fondamentale caposaldo che è il principio di "neutralità" della politica monetaria.

In grazia di questo principio, il banchiere centrale deve perseguire il solo obiettivo della stabilità dei prezzi senza mai interferire sul livello, sulla composizione e sulla distribuzione della produzione di "equilibrio", che corrisponde a quella posizione del sistema economico in cui i prezzi di mercato di tutte le risorse riflettono le loro scarsità relative e quindi ne garantiscono l'impiego pieno e ottimale. Soprattutto, il banchiere centrale non deve mai interferire sul tasso d'interesse di equilibrio, che è determinato dalla scarsità dei risparmi disponibili delle famiglie rispetto alle richieste di finanziamento degli investimenti da parte delle imprese: spetta infatti solo al gioco concorrenziale condurre i mercati verso questo magnifico equilibrio ideale, nel quale ogni risorsa è allocata secondo criteri di efficienza e non è possibile migliorare la situazione di un individuo senza peggiorare quella di qualcun altro. Questo gioco, anzi, la politica monetaria non deve in alcun modo ostacolarlo: da Sargent a Taylor, i vari eredi dell'ortodossia in ultima istanza fanno tutti voto di fedeltà a questo irrinunciabile precetto.

Sono esattamente queste le radici teoriche delle fondamentali previsioni degli artt. 119 e 127 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, che affidano alla Banca centrale europea il compito di mantenere la stabilità dei prezzi e, fatto salvo quest'obiettivo, di «sostenere» l'azione di coordinamento delle politiche economiche dei singoli Stati dell'Unione «conformemente al principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza». Nel disegno dei Trattati, l'unica "politica economica" comune agli Stati membri dell'Unione è appunto la concorrenza e l'unico modo in cui la Bce può "sostenerla" consiste nel rispetto del principio di neutralità della politica monetaria, che può ammettere solo interventi volti a mantenere il tasso d'interesse in prossimità dell'equilibrio concorrenziale. Ogni diversa azione del banchiere centrale è perciò fuorilegge: in specie quella che, favorendo alcuni soggetti a scapito di altri, possa determinare un'allocazione inefficiente dei risparmi e delle altre risorse produttive, allontanando così il sistema dalla posizione di equilibrio.

Tener conto della matrice teorica dei Trattati è indispensabile se – anziché aggiungere

l'ennesimo commento senza cognizione – si vuol davvero cogliere la sostanza della disputa in corso ormai da anni tra la Corte di giustizia dell'Unione Europea e la Corte costituzionale tedesca, e di cui, il 5 maggio scorso, i giudici di Karlsruhe hanno scritto un capitolo di inusitata durezza.

Alla base dell'intimazione rivolta alla Bce di giustificare entro tre mesi il massiccio acquisto di titoli pubblici previsto dai programmi di quantitative easing c'è infatti il dogma – la «decisione politica fondamentale», dice la Corte tedesca – della separazione tra politica economica e politica monetaria, che a sua volta discende dal postulato di neutralità di quest'ultima. Comperare titoli pubblici, dicono i giudici tedeschi, tiene artificiosamente bassi i tassi di interesse, agevola il rifinanziamento agli Stati indebitati, li distoglie dalle buone regole della finanza sana, pregiudica i risparmiatori e tiene in vita imprese altrimenti destinate a fallire: tutte conseguenze allocative e distributive che non possono tollerarsi senza che si spieghi in che misura sarebbero "proporzionate" all'unico obiettivo che la Bce è legittimata a perseguire, cioè la stabilità dei prezzi.

Di qui l'accusa infamante rivolta ai giudici di Lussemburgo di avere abdicato alla funzione di controllo dell'operato della Bce: se s'interpreta il principio di proporzionalità che presiede all'esercizio delle sue competenze così come ha fatto la Corte di giustizia, cioè senza verificare se gli effetti distributivi del quantitative easing possano realmente giustificarsi in relazione all'obiettivo di riportare il tasso d'inflazione ad un livello prossimo al 2% all'anno, allora non ci può più essere alcuna distinzione tra politica monetaria e politica economica e di fatto – conclude la Corte di Karlsruhe – si autorizza la Bce ad agire *ultra vires*, cioè ad invadere il campo della politica economica, che i Trattati invece hanno riservato agli Stati membri.

Non è questo il luogo per dire se i giudici costituzionali tedeschi abbiano ragione in punto di diritto. Ciò che reputiamo fondamentale chiarire qui è che le loro accuse hanno senso solo leggendo i Trattati alla luce della teoria economica dominante, per la quale gli effetti del denaro a buon mercato – dal pregiudizio arrecato ai risparmiatori all'indebita salvaguardia di imprese decotte, rappresentano violazioni del principio di neutralità monetaria e di un conseguente allontanamento dall'equilibrio di concorrenza.

Resta tuttavia un problema: salvo che nella mente degli economisti neoclassici, in realtà *non esiste alcuna possibile "neutralità" della politica monetaria*. La banca centrale non svolge affatto l'asettico compito di mantenere il sistema economico nei paraggi di un equilibrio che garantirebbe l'impiego pieno e ottimale di tutte le risorse, né risulta in grado di governare la dinamica dei prezzi. Piuttosto, intervenendo sul tasso d'interesse e più in generale sulla regolazione dei flussi monetari e finanziari, il banchiere centrale fissa l'asticella delle condizioni di solvibilità degli attori del sistema economico e per questa via influenza il ritmo dei fallimenti e delle bancarotte e contribuisce a rallentare o a velocizzare l'uscita dal mercato dei capitali più fragili o il loro assorbimento da parte dei più forti. Insomma, l'indicibile verità è che il banchiere centrale agisce sempre come *regolatore di un conflitto* feroce in seno alla società: quello tra capitali solvibili e capitali insolventi, tra creditori e debitori e, in una unione monetaria, anche tra nazioni in attivo e nazioni in passivo. La funzione del banchiere centrale è dunque sempre *inesorabilmente politica*: nel senso che, lungi dal preservare un immaginario equilibrio concorrenziale, contribuisce piuttosto a regolare una cruciale legge di movimento del capitalismo, vale a dire la tendenza verso la centralizzazione dei capitali. [1]

Vista in quest'ottica, quella che giuridicamente appare come una controversia indecidibile porta invece ad alcune conclusioni obbligate. La Corte costituzionale tedesca *ha ragione* nel sostenere che l'azione della Bce potrebbe violare la neutralità della politica monetaria e dunque i Trattati che ne disciplinano le attribuzioni. E *ha ancor più forte ragione* nel sostenere che solo la neutralità della politica monetaria può giustificare l'indipendenza della Bce dal potere politico. Su questo punto, anzi, è perfino risibile il goffo tentativo della Corte di giustizia europea di voler salvare il bambino del *quantitative easing* insieme all'acqua sporca dell'indipendenza della politica monetaria.

Ma le inoppugnabili ragioni della Corte costituzionale tedesca si fondano su un fatto che né i giudici di Lussemburgo né *a fortiori* quelli di Karlsruhe possono ammettere: *la Bce non può perseguire la neutralità della politica monetaria semplicemente perché questa non esiste*. Esiste invece, e di conseguenza, un gigantesco problema di democrazia, perché se la politica monetaria non è e non può essere neutrale, allora non può nemmeno essere affidata a una banca centrale indipendente dalle istituzioni politiche.

L'agognata neutralità è dunque solo l'ennesima, perniciosa fantasia concepita dagli apologeti dell'ortodossia neoclassica, che in Europa più che in ogni altra parte del mondo ha trovato "pazzi al potere" disposti all'ascolto, e ha dato vita a un Trattato che rende la banca centrale tra le più refrattarie a qualsiasi forma di controllo democratico. Lo scontro tra questa follia normativa e la dura realtà della crisi è solo iniziato.

Emiliano Brancaccio, professore di Politica economica presso l'Università del Sannio, e Luigi Cavallaro, magistrato e consigliere della Corte di Cassazione

Note

[1] Abbiamo anticipato questo punto in Brancaccio, E., Cavallaro, L. (2011). Leggere Il capitale finanziario. Introduzione a Hilferding, R., Il capitale finanziario. Milano, Mimesis. Per approfondimenti ulteriori: Brancaccio, E., Moneta, A., Lopreite, M., Califano, A. (2020). Nonperforming Loans and Competing Rules of Monetary Policy: a Statistical Identification Approach. Structural Change and Economic Dynamics. Volume 53, pages 127-136. Brancaccio, E., Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M. (2019). Monetary Policy, Crisis and Capital Centralization in Corporate Ownership and Control Networks: a B-Var Analysis. Structural Change and Economic Dynamics, Volume 51, December, pages 55-66. Brancaccio, E., Fontana, G. (2016). 'Solvency rule' and capital centralisation in a monetary union, Cambridge Journal of Economics, 40 (4).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17853-emiliano-brancaccio-e-luigi-cavallaro-la-corte-costituzionale-tedesca-ha-ragione-ma-non-puo-dire-il-perche.html

---

il manifesto

«È giunta l'ora di invocare il diritto di resistenza» / Roberto Ciccarelli intervista Sergio Bologna

Cinquant'anni dallo Statuto dei lavoratori, una storia del lungo Sessantotto italiano che inizia nel 1960, dura fino al 1985, e ha cambiato profondamente tutta la società. Parla lo storico del movimento operaio Sergio Bologna: «Nel 1970 quello Statuto fu una conquista democratica, anche se la prassi operaia era più avanti. A chi vuole scrivere oggi statuti dei lavori rispondo che prima bisogna cambiare prima i rapporti di forza tra capitale e forza lavoro. Dopo potremo adottare nuove leggi. Esiste già la Costituzione, basta per tutelare il lavoro. Iniziamo a parlare di conflitto e dal suo primo movimento: la resistenza»

* * * *

Il modo più proficuo per cogliere il significato dell'avanzata impetuosa della classe operaia, e la sua sconfitta, tra il 1960 e il 1985, è quello di mettersi nei panni di un giovane oggi alle prese con la precarietà. A Sergio Bologna, storico del movimento operaio e tra i fondatori della rivista Primo Maggio, potrebbe domandare dove sono finite le conquiste costate tanti sacrifici? Dove sono finiti tutti i diritti?

"Certo – risponde Sergio Bologna – parlando di quel periodo così lontano, ti viene la curiosità di sapere che percezione ha oggi un giovane lavoratore dei suoi diritti. È consapevole di avere dei diritti, sa cosa vuol dire difendere un diritto sul luogo di lavoro? Lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori del maggio 1970 è stato un importante gesto di civiltà, il riconoscimento e la tutela dei diritti sindacali un passo avanti del sistema democratico. Eppure moltissimi quadri sindacali e le stesse correnti politiche a noi più vicine lo consideravano già vecchio, già superato.

Ti faccio un esempio: mentre l'articolo sette dello Statuto dichiarava contestabili le sanzioni disciplinari e nulla di più, gli operai nella stragrande maggioranza delle fabbriche avevano ormai di fatto abolito o comunque limitato all'estremo il potere dei capi. Il Partito Comunista Italiano in Parlamento si astenne dal voto, non approvò lo Statuto perché l'art. 18 non era applicabile alle aziende sotto i 15 dipendenti. Oggi io vedo ancora dei giovani – sia dipendenti che freelance in particolare delle attività intellettuali o creative- che non solo hanno paura di contestare certe condizioni del loro rapporto di lavoro ma hanno paura addirittura di parlarne. Nella loro testa lo Statuto è cancellato ed è stato sostituito da uno Statuto dei Diritti del Padrone senza limiti. Ma vedo anche un numero sempre crescente di giovani che si organizzano, si coalizzano, discutono della loro situazione, decidono di reagire e aprono una vertenza, prendono l'iniziativa, chiedono il supporto al sindacato e se il sindacato non si muove ne formano uno loro. Alla fine qualcosa dovrà pur cambiare!"

Quali sono state le idee forza delle lotte operaie in Italia che hanno portato anche allo Statuto dei lavoratori?

Senza dubbio l'idea che il lavoratore è un essere umano ed ha diritto non solo di esprimere le sue opinioni politico-religiose ma ha diritto a lavorare in un ambiente e con dei ritmi che non siano dannosi alla sua salute (articoli 5, 6 e 9 del Titolo I dello Statuto). Di altre idee-forza, come quella dell'egualitarismo, c'è poca traccia nello Statuto. Ed anche qui si vede come lo Statuto sia rimasto indietro rispetto alla pratica e al livello di compattezza della classe operaia, che nel 1970 aveva già imparato a difendere la propria salute e integrità fisica rallentando i ritmi se questi erano troppo massacranti, cioè fermando direttamente la catena di montaggio. Azione diretta, non inizio di una logorante trattativa…La difesa della salute, dell'integrità fisica e poi via via la grande azione condotta soprattutto nelle fabbriche chimiche, in stretto contatto con tecnici e scienziati, per chiudere gli impianti nocivi e limitare le situazioni di rischio, rappresentano il lascito più importante di quella stagione. Ce ne eravamo dimenticati.

Un esempio oggi di questa determinazione operaia?

L'emergenza causata dall'epidemia di Covid 19 l'ha riportata in primo piano. Confindustria voleva tenere aperte tutte le fabbriche, anche quelle dove mancava persino il sapone nei bagni per lavarsi le mani. In molte situazioni gli operai hanno dovuto scioperare per ottenere dispositivi di protezione (ne abbiamo parlato estesamente nel primo numero di *Officina Primo Maggio* dopo aver sentito decine di delegati). Quindi l'Italia del nuovo millennio è tornata indietro rispetto agli anni 60 – l'incidente a Marghera di questi giorni parla chiaro. Sembra che in maggioranza le piccole fabbriche, i "padroncini" che lavorano nei reparti anche loro, abbiano provveduto da sole a creare condizioni minime di sicurezza. Confindustria invece, a nome del grande padronato, ha preteso dallo Stato il rimborso delle spese per la disinfezione dei locali e la distribuzione dei dispositivi di protezione. Miserabili…

Con Giairo Daghini hai scritto una memorabile inchiesta sul maggio francese pubblicata prima nei "Quaderni piacentini" poi in un libro. Quale fu la differenza con l'Italia?

La grande differenza fu che in Francia l'ondata si spense in un mese, in Italia l'onda lunga è durata dieci anni. Ebbi la sensazione immediata che gli operai francesi lavoravano in condizioni dure ma non al punto da essere lesive della dignità umana. In Italia veramente c'erano dei comportamenti delle Direzioni di fabbrica che sembravano fatti apposta per umiliare le persone più che tenerle disciplinate. Non è un caso che quando chiesero a un delegato Fiat che differenza c'era tra prima e dopo l'autunno caldo, la risposta fu: "possiamo finalmente andare al cesso!". I datori di lavoro, tranne alcune eccezioni, consideravano l'assunzione di un'operaia o di un operaio un atto di generosità, di magnanimità, non avevano l'idea che nell'assumere una persona loro sottoscrivevano un contratto, cioè facevano uno scambio. A uno che invece trattava i rapporti con il personale in maniera civile, Adriano Olivetti, fecero una guerra senza quartiere, arrivando a invitare i consumatori a boicottare i suoi prodotti. Olivetti se ne uscì da Confindustria. E sì che allora Confindustria era guidata da imprenditori di un certo calibro, non da grotteschi burattini come oggi. A differenza della Francia, quella conflittualità, che fu definita "permanente", è durata così a lungo, per due ragioni di fondo: una, l'esasperazione accumulata negli anni precedenti, l'umiliazione che era stata inflitta a uomini e donne, che avevano bisogno di sfogarsi, di rendere la pariglia e la seconda il fatto che le conquiste raggiunte dopo le lotte erano più fittizie che reali: accordi firmati e non rispettati dalla controparte (per cui dovevi scioperare il doppio per farli rispettare) e un altissimo tasso d'inflazione che erodeva gli aumenti salariali appena conquistati.

Hai sostenuto che la cassa integrazione è stata usata come uno strumento di pacificazione di massa. Cosa significa?

Nella redazione di Primo Maggio c'erano operai dell'auto e dell'alimentare in Cassa Integrazione, venivano da due grandi fabbriche milanesi ed avevano una loro rete di compagni in una decina di altre fabbriche. Con loro abbiamo cercato di capire il ruolo di quell'istituto che oggi rappresenta l'ammortizzatore sociale di più ampio spettro. Eccoci dunque ancora di fronte a un esempio di come l'esperienza degli anni 70 possa servire d'insegnamento a quanto accade oggi in piena emergenza da coronavirus. La Cassa Integrazione era nata con tutt'altre finalità, era un sistema intelligente e consisteva nel dare un po' di respiro a aziende in difficoltà in modo che potessero riqualificare gli impianti o rivedere le strategie di marketing o impostare una nuova linea di prodotto senza perdere la propria forza lavoro. In modo che potessero riprendere l'attività più forti e competitive e che in questo lasso di tempo i dipendenti potessero sopravvivere, con un salario decurtato ma comunque tale da non farli morire di fame. Quindi era una misura temporanea, tipo sei mesi al massimo.

Invece cos'è successo?

Agnelli e Lama si sono messi d'accordo per far diventare la CIG una specie di lazzaretto dove ricoverare le imprese decotte a spese della fiscalità generale, per anni, per decenni! Senza che la direzione della fabbrica muovesse un dito per riconvertire la produzione, anzi poteva girarsi i pollici per anni. Ma questo è ancora niente. Il problema principale era che la CIG poteva esser gestita come un rubinetto: "chiuso", tutti a casa, "aperto" tutti al lavoro. Eh no! "Aperto" possono tornare al lavoro solo quelli che la Direzione decide di richiamare e se ci sono dei delegati o attivisti sindacali che danno fastidio, quelli continuano a restare a casa. In questo modo pian piano molte "avanguardie di fabbrica", come allora si chiamavano, sono state buttate fuori e miliardi e miliardi di lire sono stati buttati via senza essere impiegati nello scopo primo della legge: riconvertire gli impianti, ammodernarli, per diventare più competitivi. Per questo ho usato il termine "mezzo di pacificazione di massa".

Esistono analogie con la nostra attualità?

La Cassa Integrazione ha subito negli anni molti aggiustamenti, in fabbrica i militanti sono stati decimati, licenziati a decine di migliaia (malgrado l'art. 18), il sindacato ha preso altre strade, si è concentrato sui servizi individuali (patronato, enti bilaterali). Il governo Conte ha esteso la platea dei beneficiari sino alle imprese con un solo dipendente, quindi ha scaricato sull'INPS, già provato dall'erogazione dei 600 euro a più di 4 milioni di persone che li volevano, una massa di richieste ingestibile sia dal punto di vista burocratico che delle risorse. Allora si è rivolto alle banche perché anticipassero le erogazioni della Cassa, ma le banche hanno delle procedure più lente. La Cassa in deroga invece passa dalle Regioni e la buocrazia regionale non è più efficiente di quella statale, anzi. Insomma un bel problema. Ma quello a mio avviso che pone i maggiori interrogativi è l'uso della Cassa come assistenzialismo, rivolto indiscriminatamente a imprese in difficoltà e imprese floride. Le stesse che hanno mandato i loro giornali, i loro deputati e le loro associazioni a vomitare improperi contro il reddito di cittadinanza.

Un altro risultato dell'onda operaia furono le "150 ore". Che cos'erano?

L'autunno caldo è del 1969, lo Statuto del 1970, le 150 ore vengono conquistate nel 1973. Erano una voce dei contratti collettivi firmati in quella tornata che prevedeva il diritto dei lavoratori di usufruire di un certo numero di ore retribuite di apprendimento presso scuole e istituti superiori a loro scelta. La maggioranza dei lavoratori ne approfittò per completare la scuola dell'obbligo o per ottenere la licenza media, fu una grande occasione per rimediare all'analfabetismo di ritorno e questo ti dà la misura della condizione operaia di quel tempo. Ma molti furono quelli che ne approfittarono per seguire dei corsi di formazione e cultura varia.

Pensa a chi era stato eletto delegato, doveva capire cosa c'era scritto sulla sua busta paga e su quella dei suoi colleghi, doveva capire cosa c'era scritto nel contratto di lavoro, negli accordi integrativi aziendali, doveva sapere come negoziare, come scrivere un volantino, un articolo, una lettera alla Direzione; doveva capire come funzionava l'organizzazione del lavoro, per contestare eventualmente il cronometrista. Ma al di là di questo, c'era una sete di conoscenza più generale, si voleva capire come funziona lo Stato, il sistema dei partiti, la Costituzione, l'economia, le multinazionali, il mercato dei vari beni di consumo, la tecnologia. All'Università di Padova, dove insegnavo, organizzai un corso di storia e pratica del movimento operaio, vennero una ventina di lavoratori da varie aziende, in particolare del polo di Marghera. E questa domanda di apprendimento da parte di un'utenza di tipo nuovo mise in moto anche una dinamica d'innovazione della didattica. Era necessario scrivere delle dispense, dei libri di testo chiari, semplici, accessibili, senza perdere di rigore. Fu un grande esperimento, un piccolo salto di civiltà. Oggi cosa ti dà l'azienda? Un voucher per comperarti un paio di mutande da Intimissimi e lo chiama "welfare aziendale". E i manager ci fanno le slides per le presentazioni: "la nostra azienda mette al centro l'uomo! *Our people are our pride!*".

La democratizzazione delle professioni liberali è stata uno degli aspetti della mobilitazione generale della società avvenuta nel corso del lungo Sessantotto italiano. Che cosa resta oggi?

Sì, questo aspetto del Sessantotto è stato trascurato eppure a me sembra quello più interessante e più resistente al tempo. Quando gli studenti cominciarono a contestare sia i metodi di apprendimento che i programmi universitari, posero le premesse per quella rivoluzione delle professioni che avrebbero messo in atto una volta laureati ed entrati nel mondo del lavoro. Nacque un nuovo tipo di giornalismo: *Il Manifesto* di Rossanda, Pintor e Parlato ne è un esempio. E poi un nuovo modo di fare il medico, l'architetto, l'urbanista, l'ingegnere, l'avvocato, il magistrato e anche l'insegnante, il docente universitario. Tutte le professioni misero in discussione il modo ed i principi secondo i quali erano state esercitate e quindi le istituzioni – dalla scuola all'ospedale, dal palazzo di Giustizia al manicomio – in cui venivano esercitate. Una larga parte della classe media si schierava a fianco degli operai ma non in maniera opportunista, battendo le mani, "bravi, bravi, lottate, lottate!" bensì scontrandosi con resistenze interne ai loro stessi ambienti, dai quali molti furono emarginati o espulsi. Questo contribuì alla nascita di una "nuova scienza". Vuoi un esempio? Un esempio che è tornato di prepotenza alla ribalta oggi? Nel 1973 a Milano un medico, docente di biometria, Giulio Maccacaro assume la direzione della più antica rivista scientifica italiana, "Sapere" e raccoglie ben presto attorno a sé sia studiosi di varie discipline, scientifiche e umanistiche, sia tecnici ed operai di fabbrica particolarmente attivi sul piano sindacale. In pochissimi anni metterà le basi per una nuova medicina del lavoro, per una medicina impostata sui bisogni del paziente (straordinaria la sua "Carta dei diritti del bambino") e soprattutto di un sistema sanitario che poggia su pratiche d'igiene pubblica e di medicina territoriale. Nel 1976 fonda la rivista Epidemiologia e prevenzione (www.epiprev.it) dove sono enunciati in maniera chiarissima tutti i principi che avrebbero dovuto guidare le istituzioni e le autorità sanitarie per far fronte alla pandemia da Covid 19. Che cosa vuoi di più?

Ritieni che questa alleanza possa essere ripresa oggi, tra chi e su quali basi?

In parte già funziona ma non solo nei confronti della classe operaia, anche nei confronti del lavoro autonomo, dei precari, della gig economy, dei migranti. I circuiti di solidarietà, la produzione d'intelligenza e d'innovazione affondano tutti le loro radici in quegli anni che qualche mascalzone continua a definire "di piombo". Debbono prima o dopo trovare un coagulo di partito, altrimenti restiamo travolti dall'infamia del populismo sovranista (sono stati capaci solo di fare gli sciacalli durante questa epidemia), dal grottesco neofascismo patriottardo (sciacalli di riserva quando gli altri sono rauchi dal troppo urlare) e da quella terza componente

che non saprei come definire, per la quale nutro un disprezzo forse maggiore, di coloro che mi ricordano le scimmiette di Berlino – non parlo, non vedo, non sento – che si raggruppa sotto bandiere e formazioni di centrosinistra.

Nel primo numero della rivista "Primo Maggio", uscita proprio a seguito delle lotte operaie nel 1973, affidate all'inchiesta e alla conricerca militante un ruolo importate. Oggi siete tornati a praticarla nella nuova rivista "Officina Primo Maggio". Qual è il ruolo del lavoro intellettuale oggi?

Sulla cosiddetta "conricerca" o l'inchiesta operaia noi non abbiamo inventato nulla. Erano metodi di lavoro ampiamente utilizzati dalla corrente "operaista" del marxismo italiano sin dal 1960. Quando abbiamo fondato quella rivista abbiamo fatto un altro ragionamento. Ci siamo detti: c'è un bisogno di cultura e di formazione nelle fabbriche, nel sindacato, in tutte le istanze sviluppatesi dal 68 in poi, che deve essere soddisfatto esplorando terreni di ricerca nuovi. Il primo esempio che mi viene in mente è quello della moneta. Negli ambienti della sinistra radicale non c'era ancora la consapevolezza, l'intuizione, che l'economia capitalistica si stava avviando verso una progressiva finanziarizzazione. Se pensi al punto in cui siamo arrivati oggi, alla massa di liquidità superiore di trenta volte il PIL mondiale e soprattutto all'inconcepibile – allora – divario tra super-ricchi e popolazione mondiale, bisogna ammettere che non eravamo ciechi. Un secondo esempio invece riguarda la storia militante. Nel momento in cui avvengono dei rivolgimenti così forti e dei cambiamenti così repentini nella coscienza della gente, c'è l'assoluta necessità di fermarsi un attimo e di guardare indietro, perché si tratta di ricostruire una genealogia di ciò che accade davanti ai tuoi occhi, hai bisogno di risistemare, riaggiustare, la linea della storia. Forse avevi dimenticato qualcosa di molto importante, credevi d'aver fatto cose nuove e invece erano state fatte meglio 60/70 anni prima. Quando abbiamo riscoperto la storia degli *Industrial Workers of the World (IWW)* negli Stati Uniti, dove tanti italiani hanno svolto un ruolo importante, questo ci ha aiutato a capire meglio come dovevamo rapportarci alla conflittualità operaia. Un terzo esempio, e qui torno sul problema dell'inchiesta o, se vuoi, della "conricerca", è quello dei rapporti di scambio, di solidarietà con i portuali genovesi. Qualcuno allora prese il nostro lavoro assieme ai "camalli" come una specie d'innamoramento estetizzante per le situazioni pittoresche. In realtà ci hanno aperto gli occhi sul commercio marittimo, sui flussi globali, e da lì siamo arrivati presto alla logistica. Pensa adesso, chi avrebbe coraggio di sorridere di queste cose?

In cosa consiste un'inchiesta operaia? E una con-ricerca?

Il punto chiave è che noi non facevamo studi sociologici, mettevamo insieme degli elementi utili a chi praticava processi organizzativi, rivendicativi, conflittuali. Non facevamo una rivista, facevamo un'operazione politico-culturale. Il rapporto coi "camalli" dura ancora adesso, 45 anni dopo! Siamo ancora al loro fianco quando difendono il valore del loro lavoro e ci aiutano a ragionare, a capire, quando cerchiamo di dare un supporto agli immigrati delle cooperative di facchinaggio. Ci hai mai pensato che le lotte nella logistica oggi, Italia 2020, sono forse le uniche, assieme a quelle dei rider, a non avere carattere difensivo?

In che modo oggi si può praticare un'inchiesta sulla condizione del lavoro intellettuale?

Ti dico semplicemente quello che vedo un po' tra i *knowledge workers* che girano attorno a ACTA, l'Associazione dei freelance e un po' tra quelli che fanno parte della nostra rete internazionale, gente dello spettacolo, creativi, mondo degli eventi culturali in senso lato ma anche professionisti che lavorano nei settori logistica, informatica, *shipping*, finanza e affini. Tutte le associazioni di rappresentanza hanno condotto delle inchieste presso i soci per sapere

come hanno affrontato l'emergenza. Moltissimi sono proprio a terra, tutte quelle attività che prevedono un rapporto con il pubblico sono chiuse e chissà quando riapriranno, lì puoi trovare gente che si mette in coda per un piatto di minestra. Altri hanno continuato a lavorare indisturbati, loro lo smart working lo praticano da sempre. Ovunque, a livello mondiale, si è capito che gli autonomi non hanno ammortizzatori sociali, il Covid 19 è servito dunque almeno a far capire che esiste un segmento specifico della forza lavoro. Chi continuava a sostenere che gli autonomi sono semplicemente imprese, ha dovuto finalmente smettere di dire idiozie. Molti hanno lavorato ma non hanno per niente la certezza di essere pagati.

Che cosa è emerso dalle nuove ricerche?

Negli ultimi due anni abbiamo fatto molti passi avanti nella conoscenza del lavoro autonomo e freelance, grazie alla ricerca e grazie all'attivismo di associazioni di rappresentanza o gruppi di autotutela. E purtroppo abbiamo constatato un forte degrado dei compensi, diminuiti anche di due terzi nel giro di una decina d'anni. Esperienza, anzianità, competenza contano sempre meno. Il *life long learning* non ti tiene a galla, è uno dei soliti slogan della cialtroneria dell'Unione Europea. Quindi il punto importante non è sapere qual è il ruolo del lavoro intellettuale ma come si fa ad arrestarne la svalorizzazione. Chi lavora in questi ambiti da professionista/tecnico/artista indipendente si è sempre considerato diverso dal precario. L'intermittenza lavorativa, la mancanza di sicurezza sono date per scontate, sono un rischio calcolato. Oggi buona parte di questo mondo finisce per scivolare nel grande calderone della gig economy.

In queste condizioni è possibile trarre ispirazione nella conflittualità di fabbrica anni Settanta?

Può servire a patto di non ripetere come pappagalli la lezione operaista. Per tutelarsi, il lavoro intellettuale di oggi deve trovare altre strade rispetto a quelle dell'operaio massa. Bisogna inquadrare il problema nella crisi generale della middle class, il richiamo al binomio catena di montaggio/rifiuto del lavoro non serve. I giochi sono cambiati, la classe operaia industriale, si tratti di Rust Belt americana o di Bergamo e Brescia, è uno dei terreni di coltura del populismo trumpista o leghista. Qualcuno pensa di evangelizzarli predicando l'amore cristiano per i migranti, ma bisogna proprio avere la mentalità da Esercito della Salvezza per essere così imbecilli. Lì si tratta di riaprire il conflitto industriale, il tema della salute riproposto dal coronavirus può essere il perno su cui far leva. Sul fronte del lavoro intellettuale invece, oggi sottoposto a brutale svalorizzazione, il riscatto può avvenire solo combinando i dispositivi del mutualismo prima maniera con le più sofisticate tecniche digitali della comunicazione.

Molti sostengono che è venuta l'ora di scrivere uno Statuto dei Lavori. Cosa ne pensi?

Per l'amor del cielo! Ci manca pure questa! Le leggi riflettono sempre quella che è la cosiddetta "costituzione materiale" di un paese, ossia i rapporti di forza vigenti tra le classi. Qualunque legge scritta oggi, con "questo" Parlamento, con "questo" clima nella società civile, porterebbe il segno dello squilibrio oggi esistente tra capitale e lavoro. Esiste già la Costituzione Italiana, basta e avanza per tutelare il lavoro. Se fosse applicata. No, non sono necessarie nuove leggi, è necessaria una mobilitazione capillare per cambiare la costituzione materiale del Paese, per cambiare quei rapporti di forza. Una volta che saremo riusciti a girare la frittata, potremo sancirlo con nuove leggi. E' l'ora di invocare il *Widerstandsrecht*, il diritto di resistenza.

Sergio Bologna: Dall'operaio massa, ai freelance e alla rivista Officina Primo Maggio

Sergio Bologna è nato a Trieste nel 1937, vive a Milano. Ha insegnato storia del movimento operaio e della società industriale in varie università, italiane e tedesche. Fa parte del comitato scientifico della Fondazione di Amburgo per la storia sociale del XX secolo e della Fondazione «Luigi Micheletti». Fondatore di riviste come «Primo maggio» (l'antologia pubblicata da DeriveApprodi) e «Classe operaia», Sergio Bologna è socio dell'associazione dei consulenti del terziario avanzato Acta. Tra le sue opere, «La New workforce. Il movimento dei freelance e Knowledge Workers. Dall'operaio massa ai freelance» (Asterios); «Vita da freelance» (con Dario Banfi, Feltrinelli); «Ceti medi senza futuro?» (DeriveApprodi); «Maggio '68 in Francia» (con Giairo Daghini, DeriveApprodi); «Le multinazionali del mare» (Egea); «Nazismo e classe operaia» (Shake). Oggi partecipa ai lavori della nuova rivista Officina Primo Maggio. Di recente alla storia delle lotte operaie dal 1969 ha dedicato il volume *Il lungo autunno. Le lotte operaie degli anni Settanta* (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli). Il suo ultimo libro è *Ritorno a Trieste. Scritti over 80, 2017-2019* (Asterios) che abbiamo recensito su *Il Manifesto*.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/17855-sergio-bologna-e-giunta-l-ora-di-invocare-il-diritto-di-resistenza.html

---

Da Quota 90 all'Euro, il filo nero della speculazione / di Guido Salerno Aletta

Da Mussolini ad Andreotti, da Baffi a Ciampi: la libertà dei capitali è pagata da imprese e lavoratori

E' tempo di guardare indietro, e molto, per mettere insieme tanti dettagli della vita politica ed economica dell'Italia, che sono legati insieme da un unico filo nero: la **speculazione sui mercati valutari, e poi su quelli finanziari**, ha messo con la schiena al muro la gran parte dei nostri governanti.

Mussolini, nel '26, si arrese. Impose la "**Quota 90**", l'obiettivo di riportare il cambio tra la Lira e la Sterlina al livello del 1923, quando aveva assunto il potere. La difesa della Lira divenne una priorità politica assoluta.

Era stato risanato il bilancio dello Stato, riportandolo in pareggio, ma per rendere meno pesante gli effetti dei tagli alle spese era stato aumentato il credito all'economia: le banche avevano finanziato la speculazione di Borsa, e c'era il timore che quei valori non reggessero. I capitali cominciarono a fuggire, peggiorando il cambio, superando quota 120.

Ci si domanda perché sia stata presa una decisione così drastica, che richiese una riduzione sanguinosa dei salari e dunque del tenore di vita delle classi più povere, contadini, operai ed impiegati. Mentre **i salari venivano tagliati del 20%**, i prezzi calavano solo del 10%: fu un

massacro.

Si afferma che **si trattò di una resa al grande capitale finanziario**, ai potentati industriali ed ai latifondisti agrari. E' vero, ma non si spiega il perché. Probabilmente, ma questa è una mia supposizione, il ragionamento fu politico: si preferì guidare il processo di impoverimento anziché subirlo. Gli effetti della svalutazione della Lira si sarebbero scaricati sui prezzi al consumo, per via del maggior costo delle importazioni. Magari, di fronte ad un aumento dei prezzi del 30%, i salari non sarebbero cresciuti affatto, o molto poco: l'impoverimento sarebbe stato maggiore, ed il disordine sociale ed economico, tra scioperi e fallimenti, sarebbe stato superiore.

Anche Andreotti, nel '78, si arrese. In un periodo infinitamente diverso, **decise per l'ingresso della Lira nello SME**, il Sistema monetario europeo. La sinistra comunista era contrarissima, ed un economista finissimo come Luigi Spaventa chiarì in Parlamento che questa decisione avrebbe limitato di gran lunga la sovranità economica italiana, con effetti pesanti sullo sviluppo economico, soprattutto nel Mezzogiorno, e sui salari.

Anche in questo caso vale la pena di chiedersi **per quale motivo il Presidente del Consiglio Andreotti sostenne questa decisione**, che limitava la libertà di svalutare la lira, recuperando competitività sull'estero.

Anche stavolta, bisogna ricorrere ad una supposizione: **nel '73 c'era stata la crisi petrolifera**, che aveva portato alle stelle il prezzo del petrolio. C'era stata una fiammata dei prezzi, che scontavano il rincaro energetico, e la bilancia commerciale italiana aveva sbandato, segnando rosso fisso. La "**tassa dello Sceicco**", il rapporto peggiorato tra manufatti esportati e petrolio importato, aveva eroso la competitività delle nostre esportazioni. Una svalutazione si sarebbe ripercossa sui prezzi al consumo, alimentando la rincorsa salariale che era garantita solo in parte dalla "scala mobile", per via dell'accordo sul punto unico di contingenza: in pratica, erano completamente coperti solo i salari più bassi. Ancorarsi allo SME (Sistema monetario europeo), con una sorta di cambio fisso entro bande di oscillazioni concordate rispetto alle altre monete europee, avrebbe limitato la pressione a svalutare, che avrebbe comportato una riduzione delle retribuzioni reali per la gran parte dei lavoratori. Ci sarebbero state proteste sindacali, scioperi, serrate da parte degli industriali: da una parte si sarebbero chiesti salari più alti, dall'altra ci si sarebbe opposti, minacciando licenziamenti e fallimenti. Le svalutazioni sarebbero state distruttive, socialmente ed economicamente.

Anche l'ingresso nell'euro fu una resa. Si rinunciò completamente alla sovranità monetaria, una scelta di cui Carlo Azeglio Ciampi, Governatore di Banca d'Italia, poi Presidente del Consiglio e quindi Ministro del Tesoro, fu un decisissimo e determinante sostenitore.

Di svalutare la Lira non ci sarebbe più la possibilità, nonostante vi si fosse fatto ricorso con grande successo ancora nel 1996, durante il governo Dini.

Bisogna chiedersi **come mai Ciampi fosse tanto favorevole all'Euro**. Probabilmente, ma è una mia supposizione, voleva cancellare ogni possibile ripetizione degli eventi di cui era stato suo malgrado protagonista nel '92, quando aveva assistito da Governatore allo svuotamento delle riserve della Banca d'Italia: per mantenere fede all'impegno del cambio fisso stabilito con lo SME, non procedette alla svalutazione della Lira se non a settembre, quando ben 30 mila miliardi di capitali italiani erano andati all'estero. Fu una follia. Molti capitali tornarono indietro solo a metà del '93, con un guadagno enorme per chi aveva speculato.

L'illusione di Ciampi. Aderendo all'Euro ed abbandonando la Lira, si illudeva che la speculazione non si sarebbe più abbattuta sull'Italia.

La speculazione finanziaria ha sostituito quella valutaria. L'aumento dei tassi di interesse richiesti sul mercato secondario dei titoli di Stato ne determina un prezzo inferiore rispetto al valore facciale: invece di svalutare la Lira, si riduce il valore corrente del debito rispetto quello di emissione. Un titolo di Stato italiano che è stato comprato con 100 euro può

essere venduto a meno, anche a 90 euro.

C'era stata una voce sempre contraria: Paolo Baffi. Predecessore di Ciampi in Banca d'Italia, era stato nettamente contrario a queste due scelte, all'ingresso nello Sme ed all'adesione all'euro.

I vincoli europei eccessivi, a senso unico. Sono cessioni di sovranità senza adeguate contropartite: nel caso di crisi economica, sia il cambio fisso dello SME che, a maggior ragione, la moneta unica richiedono un aggiustamento verso il basso dei salari reali, mentre il mantenimento di un certo grado di libertà valutario consente di stemperare gli aggiustamenti con la inflazione derivante dalla svalutazione.

Nel 1978, **sullo SME, Baffi era stato nettamente contrario**: "*La posizione italiana è rimasta più di altre coerente con l'obiettivo di costruire un sistema in grado di accogliere tutti i paesi membri e di ridurre pericoli non solo inflazionistici, bensì anche deflazionistici. In questa prospettiva si è sottolineato che gli impegni reciproci in materia di cambio, impostati su una effettiva simmetria di aggiustamenti economici, dovevano essere accompagnati sia da sostegni finanziari, per fronteggiare attacchi speculativi, sia da aiuti sostanziali ai paesi meno forti […]. Impegni rigorosi di cambio devono essere principalmente sorretti da un progressivo adeguamento reciproco delle politiche economiche e monetarie; si rischierebbe altrimenti un nuovo insuccesso*".

Baffi ebbe ragione: nel '92 **la Lira fu oggetto di un pesantissimo deflusso di capitali verso la Germania**, che aveva alzato i tassi di interesse per bloccare l'inflazione interna e per raccogliere capitali stranieri per finanziare la Riunificazione. La svalutazione, che comportò l'uscita dallo SME, fu dovuta al venir meno della solidarietà concordata fra le Banche centrali dei Paesi aderenti all'accordo. **La Bundesbank non sostenne il cambio della Lira**, perché la Germania aveva interesse all'arrivo dei capitali in fuga dall'Italia.

Anche rispetto all'ingresso nell'Euro, Baffi era contrario: "*La storia monetaria d'Europa ci rivela che, ogni qual volta la parità di cambio è stata eretta a feticcio o imposta senza adeguato riguardo alle sottostanti condizioni dell'economia, le conseguenze sono state nefaste […]. Nello stesso ambito delle economie sviluppate, si deve osservare che un sistema a guida marco, fondato sulla stabilità dei prezzi, e sulla rigidità del cambio, impone a qualsiasi Paese che subisca uno shock riduttivo della sua capacità di produrre reddito (come furono i due del prezzo del petrolio negli anni Settanta) la scelta fra il finanziamento estero e il ricorso all'abbattimento dei prezzi interni e, maggiormente, dei salari, che da Keynes in poi sappiamo essere oltremodo difficile e costoso in termini di tranquillità sociale e di produzione di reddito. L'aggiustamento relativo di prezzi e salari sarebbe più facile su un'onda di moderata inflazione diffusa al sistema, ma l'obiettivo essendo quello più severo dei prezzi stabili, questa agevolezza non si dà e di tanto si aggrava il vincolo della fissità del cambio*".

La libertà dei capitali è pagata da imprese e lavoratori.

La **speculazione valutaria e finanziaria ha trovato un argine solo nel Secondo dopoguerra**, dal '45 al '71, per tutto il periodo in cui fu vigente l'Accordo di Bretton Woods.

Al di là dei cambi fissi ancorati al dollaro ed aggiustabili solo in determinate condizioni, fu abolita la libertà di movimento internazionale dei capitali a lungo termine.

In quel periodo, gli Stati non avevano solo il potere di determinare il tasso di sconto, per regolare l'attività economica e mantenere fisso il cambio della moneta ai fini del commercio internazionale, ma erano veri "padroni" della propria moneta. I detentori di capitale ne potevano fare l'uso che credevano, all'interno del Paese, ma non potevano trasferirli liberamente all'estero, se non con autorizzazione del Governo.

Si superò così, con questo divieto, il paradosso che si verifica quando i capitali hanno il diritto di circolare liberamente da un Paese all'altro. Se l'economia di un certo Paese va male, i capitali cominciano a fuggire all'estero: lo fanno prima di subire le perdite derivanti dal

fallimento delle imprese, che poi non rimborserebbero i debiti; prima che i valori di Borsa precipitino ulteriormente; prima di una probabile svalutazione della moneta. Espresso in altre monete, dopo una svalutazione, il loro investimento avrebbe perso valore. **Per evitare questa fuga, le Autorità monetarie del Paese in difficoltà sono costrette ad aumentare i tassi di interesse**, e quindi il rendimento dei capitali investiti. Attratti dalla prospettiva di guadagnare di più, i capitali rimangono. Ma, così facendo, il credito è più caro, e si strangola l'economia che avrebbe avuto bisogno di tassi di interesse inferiori e non superiori.

C'è dunque un conflitto intrinseco, ineliminabile, tra l'interesse di chi detiene capitali, e li vuole fare fruttare quanto più possibile riducendo al minimo i rischi di perdite, e l'interesse di chi prende a prestito i capitali e vorrebbe pagarli al più basso tasso possibile. Eliminando la libertà di circolazione internazionale dei capitali, li si vincola alla redditività intrinseca di quel Paese.

E' una questione di uguaglianza, non di libertà.

Se **i capitali si possono spostare all'estero, non è così per le fabbrich**e: non si possono mettere dentro una valigia e portarle all'estero, dove magari il costo del lavoro è inferiore e si guadagnerebbe di più.

La decisione presa a Bretton Woods aveva una ragione specifica: si usciva fuori da una guerra mondiale disastrosa, e tutti, anche i capitali, dovevano contribuire alla ricostruzione. Se fosse stata mantenuta la libertà di circolazione internazionale, i costi per il loro impiego sarebbero lievitati in modo esponenziale.

La libertà di movimento dei capitali è un pilastro dell'Unione europea: gli aggiustamenti dopo le crisi sono pagate dagli imprenditori e dai lavoratori.

Da Mussolini ad Andreotti, da Baffi a Ciampi: la libertà dei capitali è pagata da imprese e lavoratori

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17858-guido-salerno-aletta-da-quota-90-all-euro-il-filo-nero-della-speculazione.html

---

Di scivoloni e d'altri inciampi. Il caso Wu Ming e l'ironia della storia / di Militant

Ci dicono che i Wu Ming abbiano preso il consueto granchio rossobruno. Capita anche ai migliori. Ne prendessero anche altri dieci, non ci sogneremmo mai di additarli alla pubblica vendetta in quanto rossobruni. Figuriamoci: sono compagni, con cui magari condividiamo ormai poco. Il problema è che per un decennio si sono intestati il ruolo di censori morali della sinistra non allineata. A cosa, non si capisce bene, visto che l'eclettismo la fa da padrone: soprattutto Foucault, un po' di Zizek, tanta *italian theory*. L'importante, come detto, è stato marchiare di rossobrunismo tutto ciò che valicava il confine del rispettabile. Ovviamente, come ogni processo politico-culturale di questo tipo (e di questi tempi), l'operazione wuminghiana si

è inserita su di un fenomeno esistente, sebbene dalle proporzioni notevolmente accresciute ad arte dagli accusatori: il rossobrunismo esiste effettivamente, ed è andato espandendosi in questi anni. Eppure, si trattava e si tratta soprattutto di un fenomeno marginalissimo e unicamente virtuale. Innalzarlo a problema decisivo dei nostri tempi, almeno a sinistra, ha fatto parte di un'operazione di costruzione del nemico utile, attraverso cui definire i campi dell'amicizia e dell'inimicizia.

Le giuste accuse verso determinati scivolamenti a destra, nella geopolitica e nell'ultra-realismo di stampo bismarckiano, statolatrico e apertamente nazionalista, si sono subito convertite in scomuniche verso tutti quei compagni e verso tutta quella sinistra che non coincidesse con le proprie posizioni. La lotta all'Unione europea, per dire. L'involuzione nazionalista di certo anti-europeismo – fenomeno da condannare – ha finito immediatamente per marchiare, a volte implicitamente altre volte esplicitamente, tutta quella sinistra anti-europeista come "equivoca", "ambigua", insomma una destra mascherata. Collegato a questo, ma su di un piano più generale, chiunque osasse, a sinistra, organizzare un discorso sulla questione nazionale nel XXI secolo in Occidente, chiunque proponesse un ragionamento originale, magari anche rischioso – perché no? – sul confine tra sovranità nazionale e sovranità popolare, anch'esso subiva la scomunica: rossobruno. Uscire dalle famigerate *comfort zone* vale solo per chi ha i quarti di nobiltà intellettuale a prova di interdizione, evidentemente. Ci si può allontanare solo in direzione di mettersi più comodi, mai di rischiare veramente pur di uscire dalla crisi.

Lo stesso dicasi per la questione sociale. Rossobruno veniva indicato colui che provasse a riconoscere uno specifico problema di impoverimento e di disorientamento di porzioni di proletariato locale (*horribile dictu*) senza intrecciare immediatamente e acriticamente tale discorso con la questione migrante. Questione importantissima, decisiva e, anche secondo noi, profondamente collegata alla questione sociale intesa nei termini più vasti. E però, anche qui, l'ipotesi stessa di ragionare sulle contraddizioni materiali, che non sempre coincidono nel discorso politico con le contraddizioni principali, trovava pronto l'anatema: rossobruno, sciovinista, cripto-razzista.

Sul campo della lotta antimperialista, poi, non ne parliamo. Chiunque non difendesse accanitamente le posizioni occidentali, chiunque provasse – in termini accorti e circostanziati – a sostenere "le ragioni degli altri", siano questi la Cina, la Russia, il Venezuela o il Donbass, aveva sempre e comunque inequivocabilmente scavallato il campo, accampandosi tra le fila del nemico. L'imperialismo veniva, e viene, negato in nome del "tutti sono imperialisti": lo sono gli Usa come la Russia, la Cina come la stessa Italia. Tutti sono imperialisti, dunque non è più possibile l'antimperialismo. A meno che non provenga da popoli derelitti, disorganizzati e destinati alla sconfitta, su cui costruire narrazioni artificiosamente mitopoietiche che disperdono una gerarchia di poteri secondo i quali esiste una scala di problemi definita, non tutta la realtà si presenta come problema indefinito.

Il fatto è che su queste ed altre questioni le difficoltà della sinistra di costruire una posizione originale e di classe si scontrano con la deriva geopolitica in corso da parte di alcuni, anche nella stessa sinistra. La critica doveva e dovrà continuare ad essere serrata. Ma la scomunica verso i compagni non ha aiutato, anzi: ha contribuito solamente ad approfondire il solco, facendo cadere alcuni a destra, altri nell'impossibilità di pensare davvero a una via d'uscita. E così, ricostruiti e rinsaldati i fronti pericolosamente vacillanti nel post-Genova, ecco di nuovo la *comfort zone* ideologica e intellettuale, l'accomodamento nel consentito e nel prevedibile, nel rassicurante e nell'appagante. Di qua "i compagni", quelli veri, anzi: gli unici possibili; di là i geopolitici, i nazionalisti inconsapevoli, insomma i traditori. Verso cui è inevitabile la lista di proscrizione.

Ricapitolando, dunque: uno scivolone, anche fossero altri dieci, non cambia la natura di un collettivo, anche fosse di scrittori quali i Wu Ming. Non lo cambia per loro, ma non lo cambia – non lo ha cambiato – per tutti quei compagni che hanno provato a pensare diversamente in questi anni. Questa e solo questa sarebbe l'autocritica necessaria. Consapevoli, però, che farla significherebbe uscire veramente dalla *comfort zone*, decidere di confrontarsi davvero, e non

con in mano il pulsante “fine di mondo” della scomunica ad arte, usata sovente per regolare conti politici che andavano ben al di là dei meriti della questione. Una dinamica perversa che, una volta inaugurata, non ha potuto portare ad altra soluzione che la scomunica vicendevole: rossobruni contro globalisti, sovranisti contro europeisti. Dove sono le ragioni di classe in questa dialettica?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/17861-militant-di-scivoloni-e-d-altri-inciampi-il-caso-wu-ming-e-l-ironia-della-storia.html

---

20200517

4. MARTEDÌ 26 MAGGIO 2020

Le librerie americane ora hanno un sito per competere con Amazon

Si chiama "Bookshop" e permette di comprare libri online distribuendo molto diversamente i guadagni

Durante le settimane di chiusura dovute alle restrizioni per il coronavirus, molte librerie si sono ingegnate per continuare a far arrivare libri ai propri clienti. In Italia alcuni librai si sono messi a fare consegne a domicilio nel proprio quartiere in bicicletta o con la propria automobile; decine di altri si sono uniti al progetto Libri da Asporto, nato per aiutare le librerie a sostenere le spese di spedizione via corriere.

Negli Stati Uniti invece si è fatto notare Bookshop, un sito aperto lo scorso gennaio per vendere libri e

contemporaneamente sostenere le librerie indipendenti (cioè quelle che non fanno parte di grandi catene). Funziona in modo diverso da molti altri progetti simili e se ne è parlato sui giornali perché sta sperimentando un nuovo metodo per permettere alle piccole librerie fisiche di far concorrenza ad Amazon.

Cos'è Bookshop

Bookshop è una libreria online che funziona un po' come tutte le librerie online: ha un motore di ricerca attraverso cui si possono trovare i libri che si vuole leggere, permette di acquistarli usando una carta di credito o un altro metodo di pagamento elettronico e farseli spedire a casa. Come per altre librerie online, funziona grazie a un distributore di libri, che nel caso di Bookshop è Ingram, la più grande azienda americana del settore. Ciò che distingue Bookshop dalle altre librerie online è che parte dei suoi profitti viene usata per sostenere economicamente

una rete di librerie fisiche.

Lo fa in due modi. Il primo è questo: il 10 per cento dei ricavi di Bookshop è raccolto in un fondo che ogni sei mesi viene diviso tra le librerie fisiche aderenti alla sua rete. Da quando esiste, Bookshop è riuscito a raccogliere più di 1 milione e 700mila dollari in questo modo; soprattutto dopo la chiusura delle librerie per la pandemia di COVID-19.

Il secondo è più complicato da spiegare. In pratica ogni libreria della rete può creare, gratuitamente, una propria pagina su Bookshop e usarla per consigliare libri ai propri lettori (un esempio: questi sono i consigli dei librari della libreria Shakespeare & Company di New York). I ricavi delle vendite di ogni libro acquistato su Bookshop a partire dalla pagina di una libreria fisica – che sono pari al 30 per cento del prezzo di copertina – vanno a quella specifica libreria. Bookshop non ci guadagna nulla.

I libri sono comunque recapitati a chi li compra da Ingram, non sono i librai a doversi occupare delle spedizioni e a dover prendere i libri dai propri scaffali. In questo modo i libri arrivano a destinazione in due o tre giorni al massimo, cioè con una rapidità che non sarebbe possibile se fossero i librai a fare le spedizioni. Di fatto i librai ottengono un guadagno in cambio del principale servizio che offrono rispetto alle librerie online: fornire consigli da esperti sui libri.

– Leggi anche: Come funziona una libreria indipendente

Secondo Andy Hunter, fondatore e amministratore delegato di Bookshop (oltre che editore del sito di recensioni di libri *Literary Hub*), le librerie fisiche locali «sono essenziali per mantenere vivo il tessuto culturale del mondo dei libri». Come molte altre persone, negli Stati Uniti e nel mondo, Hunter pensa che le librerie fisiche siano infatti non solo semplici negozi, ma un mezzo

importante per far arrivare libri diversi ai lettori e quindi favorire la produzione culturale libraria.

Bookshop sostiene le librerie fisiche non solo finanziariamente, ma anche aiutandole a farsi conoscere. Per ogni acquisto fatto su Bookshop i lettori ricevono delle informazioni sulle librerie indipendenti più vicine a casa loro. Se poi accettano che il loro indirizzo email sia condiviso da Bookshop con la sua rete di librerie, possono ricevere email sulle iniziative culturali delle librerie vicine a loro.

– Leggi anche: Perché in Italia si pubblicano così tanti libri

Fare concorrenza ad Amazon con le affiliazioni

In Italia il settore delle vendite online (di libri ma anche di altre cose) è in crescita, ma non è sviluppato come negli Stati Uniti, dove Amazon vende circa il 90 per cento degli ebook e degli audiolibri e tra il 42 e il 45 per cento di tutti i

libri di carta.

Andy Hunter ha spiegato al *Los Angeles Times* che lo scopo di Bookshop è «allontanare da Amazon i lettori consapevoli e dare loro un modo per sostenere le librerie indipendenti» anche quando comprano libri su internet. Hunter ovviamente non si aspetta che Bookshop arrivi a vendere più libri di Amazon, ma spera che con questo progetto riuscirà a raggiungere i lettori «che tengono ai loro quartieri» e «alla qualità della vita nelle proprie città».

In ogni caso Hunter ha ideato un modo per far sì che si parli molto di Bookshop e che in particolare ne parli chi scrive recensioni di libri su giornali e riviste oppure sui social network. Bookshop infatti ha un proprio programma di affiliazione – quei sistemi con cui i siti di e-commerce danno delle piccole commissioni ai giornali e agli influencer che segnalano i loro prodotti, usati anche dal *Post* nella sezione *Consumismi* – ed è un programma di

affiliazione particolarmente vantaggioso. Se qualcuno acquista un libro su Bookshop partendo da un link presente su una rivista online che ha aderito al programma, la rivista ottiene un compenso pari al 10 per cento del prezzo di copertina. È una percentuale più alta di quelle offerte da Amazon per i libri, che in Europa è del 5 per cento e negli Stati Uniti del 4,5 per cento.

La strategia di Hunter insomma è di spingere chi parla dei libri online a consigliare di comprarli su Bookshop invece che su Amazon dando loro un buon motivo per farlo. Per molti influencer e sempre più per giornali e riviste (specialmente negli Stati Uniti) i programmi di affiliazione sono un valido strumento per integrare i propri ricavi.

«Voglio che si parli dei libri e che farlo sia un'attività sostenibile a livello economico, ma se tutti i link portano ad Amazon è un problema, perché questo favorisce solo la sua crescita che alla fine devasterà completamente l'ecosistema dei libri trasformandolo in un monopolio», ha

spiegato Hunter a *Nieman Lab*, un sito dedicato alle notizie sul mondo di giornali e riviste. Il piano di Hunter sembra stare funzionando: il sito del *New York Times*, quello del *New York Magazine*, *BuzzFeed*, *Vox* e tante altre riviste online sono entrati nel programma di affiliazione di Bookshop e hanno cominciato a usare link che vi rimandano (anche se non hanno smesso di usare anche link che puntano ad Amazon). A partire da giugno anche le riviste online dei grandi gruppi Hearst e Condé Nast dovrebbero fare lo stesso.

– Leggi anche: 12 libri lunghi consigliati dai redattori del Post

La pubblicità fatta dalle recensioni funziona: a febbraio Bookshop ha venduto 50mila dollari di libri, ad aprile invece ha venduto quasi 5 milioni di dollari di libri. Come le librerie, anche giornali e riviste possono creare una propria pagina su Bookshop dove condividere le proprie liste di consigli: in quella di *BuzzFeed* ad esempio c'è una

lista di «libri per l'estate che non riuscirete a smettere di leggere», una di «libri da leggere se vi manca tanto viaggiare» e una di libri amati dai lettori di *BuzzFeed*.

Siti simili a Bookshop in Italia e in Francia

Bookshop al momento vende libri solo negli Stati Uniti e sostiene solo le librerie indipendenti americane, ma sul sito si legge che in futuro vorrebbe fare la stessa cosa anche con librerie di altri paesi. Progetti simili in realtà esistono in altre parti del mondo, anche se nessuno ha mai introdotto un programma di affiliazione con le stesse ambizioni.

Il più noto è Librairies Indépendantes, l'associazione che riunisce mille librerie indipendenti francesi: dal loro sito si può vedere in quali librerie di tutta la Francia è in vendita il libro che si vorrebbe leggere e scoprire quali di queste librerie fanno spedizioni; poi lo si può acquistare, scegliendo se farselo spedire da una libreria che offre

questo servizio, o andare a ritirarlo personalmente.
In Italia esiste un sito simile per le librerie di Roma che si chiama appunto Librerie di Roma ed è finanziato dalla Regione Lazio. Non permette però di acquistare libri online, ma solo di prenotarli in una delle librerie che aderiscono alla rete legata al sito; la prenotazione peraltro è un po' macchinosa, perché bisogna scrivere una email alla libreria prescelta per fare una prenotazione.
C'è poi GoodBook, fondato dal grossista di libri Centro Libri, che permette di ordinare libri in più di 400 librerie e cartolibrerie distribuite in tutta Italia. È molto usato soprattutto da alcune librerie che servono in zone isolate, dove è difficile reperire libri. Come Librerie di Roma non prevede la vendita online, ma, ha detto al *Post*, ha in programma di attrezzarsi per farlo prossimamente. Finora i progetti di questo genere in Italia hanno faticato ad affermarsi perché tra i librai è diffusa una certa diffidenza per le vendite online, viste come un servizio che

contribuirebbe a far diminuire le vendite in libreria, ma può darsi che l'esperienza degli ultimi mesi faccia cambiare idea a qualcuno.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/05/26/bookshop-affiliazione-libri-alternativa-amazon/

---

eBook gratis e cultura libera, dopo il sequestro torna raggiungibile il sito di Progetto Gutenberg

Lo storico punto di riferimento per i libri elettronici liberi da copyright era finito nella retata della Guardia di Finanza contro i canali che diffondevano copie pirata dei giornali. Adesso è di nuovo accessibile, ma solo per qualcuno

ANTONIO DINI

PUBBLICATO IL

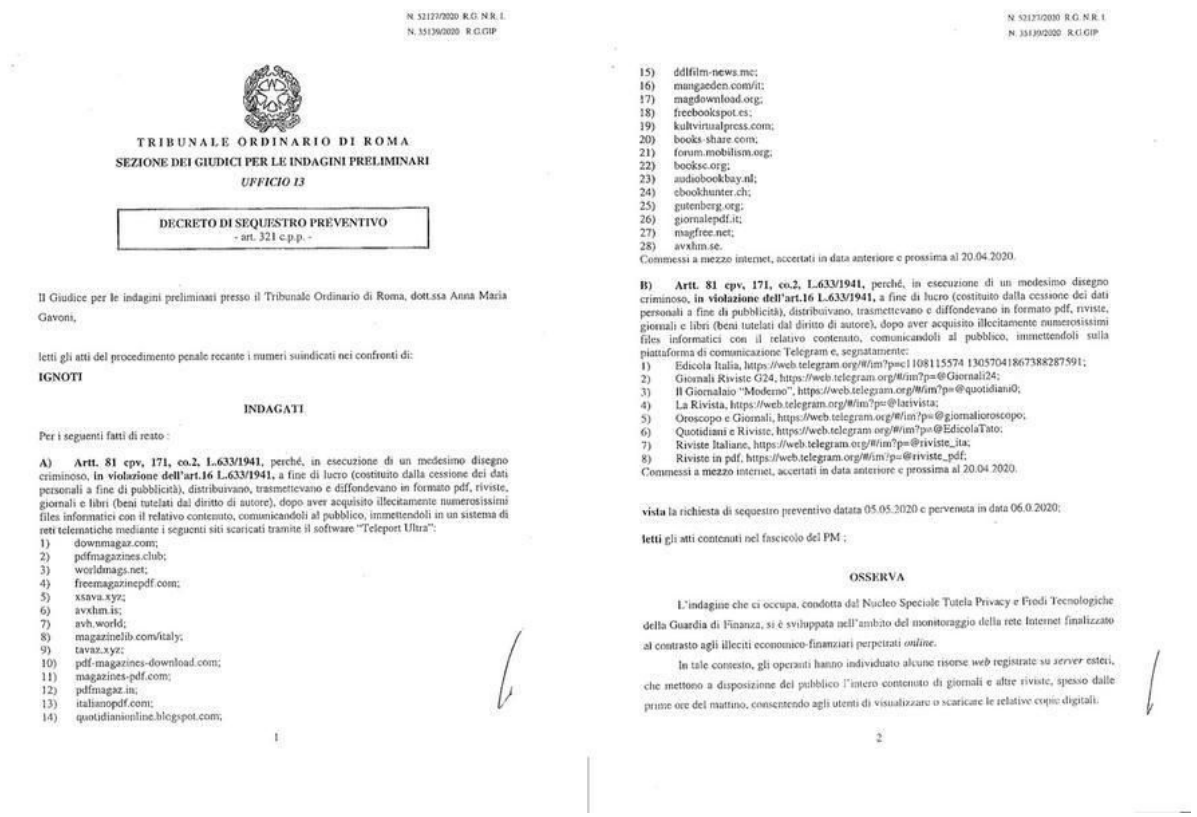
26 Maggio 2020

ULTIMA MODIFICA

26 Maggio 2020 17:05

Una disattenzione, forse una svista: vogliamo sperare che sia questo. **Tra i 28 siti sequestrati dalla Guardia di Finanza** su ordine del giudice per le indagini preliminari di Roma, al numero 25 c'era il sito del Project Gutenberg, che quindi è stato oscurato in tutta Italia e soltanto nella mattinata di oggi è tornato raggiungibile, anche se molti continuano a non poter accedere e visualizzano la schermata riprodotta in basso.

Nell'ambito dell'indagine a carico di ignoti della procura di Roma contro la diffusione di copie pirata dei giornali italiani, in corso in queste settimane, sono stati **posti sotto sequestro preventivo**, oltre ad alcuni canali Telegram, anche dei siti che “a fine di lucro (costituito dalla cessione dei dati personali a fine di pubblicità), distribuivano, trasmettevano e diffondevano in formato pdf, riviste, giornali e libri (beni tutelati da diritto d’autore), dopo aver acquisito illecitamente numerosissimi files informatici con il relativo contenuto, comunicandoli al pubblico".



N. 52123/2020 R.G. N.R.
N. 35139/2020 R.G.GIP

TRIBUNALE ORDINARIO DI ROMA
SEZIONE DEI GIUDICI PER LE INDAGINI PRELIMINARI
UFFICIO 13

DECRETO DI SEQUESTRO PREVENTIVO
- art. 321 c.p.p. -

Il Giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale Ordinario di Roma, dott.ssa Anna Maria Gavoni,

letti gli atti del procedimento penale recante i numeri suindicati nei confronti di:
IGNOTI

INDAGATI

Per i seguenti fatti di reato :

A) Artt. 81 cpv, 171, co.2, L.633/1941, perché, in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, **in violazione dell'art.16 L.633/1941,** a fine di lucro (costituito dalla cessione dei dati personali a fine di pubblicità), distribuivano, trasmettevano e diffondevano in formato pdf, riviste, giornali e libri (beni tutelati dal diritto di autore), dopo aver acquisito illecitamente numerosissimi files informatici con il relativo contenuto, comunicandoli al pubblico, immettendoli in un sistema di reti telematiche mediante i seguenti siti scaricati tramite il software "Teleport Ultra":
1) downmagaz.com;
2) pdfmagazines.club;
3) worldmags.net;
4) freemagazinepdf.com;
5) xsava.xyz;
6) avxhm.is;
7) avh.world;
8) magazinelib.com/italy;
9) tavaz.xyz;
10) pdf-magazines-download.com;
11) magazines-pdf.com;
12) pdfmagaz.in;
13) italianopdf.com;
14) quotidianionline.blogspot.com;

1

N. 52123/2020 R.G. N.R.
N. 35139/2020 R.G.GIP

15) ddlfilm-news.me;
16) mangaeden.com/it;
17) magdownload.org;
18) freebookspot.es;
19) kultvirtualpress.com;
20) books-share.com;
21) forum.mobilism.org;
22) booksc.org;
23) audiobookbay.nl;
24) ebookhunter.ch;
25) gutenberg.org;
26) giornalepdf.it;
27) magfree.net;
28) avxhm.se.

Commessi a mezzo internet, accertati in data anteriore e prossima al 20.04.2020.

B) Artt. 81 cpv, 171, co.2, L.633/1941, perché, in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, **in violazione dell'art.16 L.633/1941,** a fine di lucro (costituito dalla cessione dei dati personali a fine di pubblicità), distribuivano, trasmettevano e diffondevano in formato pdf, riviste, giornali e libri (beni tutelati dal diritto di autore), dopo aver acquisito illecitamente numerosissimi files informatici con il relativo contenuto, comunicandoli al pubblico, immettendoli sulla piattaforma di comunicazione Telegram e, segnatamente:
1) Edicola Italia, https://web.telegram.org/#/im?p=c1108115574_13057041867388287591;
2) Giornali Riviste G24, https://web.telegram.org/#/im?p=@Giornali24;
3) Il Giornalaio "Moderno", https://web.telegram.org/#/im?p=@quotidianiO;
4) La Rivista, https://web.telegram.org/#/im?p=@lativista;
5) Oroscopo e Giornali, https://web.telegram.org/#/im?p=@giornalioroscopo;
6) Quotidiani e Riviste, https://web.telegram.org/#/im?p=@EdicolaTato;
7) Riviste Italiane, https://web.telegram.org/#/im?p=@riviste_ita;
8) Riviste in pdf, https://web.telegram.org/#/im?p=@riviste_pdf;

Commessi a mezzo internet, accertati in data anteriore e prossima al 20.04.2020.

vista la richiesta di sequestro preventivo datata 05.05.2020 e pervenuta in data 06.0.2020;

letti gli atti contenuti nel fascicolo del PM ;

OSSERVA

L'indagine che ci occupa, condotta dal Nucleo Speciale Tutela Privacy e Frodi Tecnologiche della Guardia di Finanza, si è sviluppata nell'ambito del monitoraggio della rete Internet finalizzato al contrasto agli illeciti economico-finanziari perpetrati *online*.

In tale contesto, gli operanti hanno individuato alcune risorse *web* registrate su *server* esteri, che mettono a disposizione del pubblico l'intero contenuto di giornali e altre riviste, spesso dalle prime ore del mattino, consentendo agli utenti di visualizzare o scaricare le relative copie digitali.

2

Il blocco

L'effetto del provvedimento è stato quello di far bloccare, da parte di tutti i fornitori di servizi internet italiani, l'indirizzo gutenberg.org in modo tale che il sito non fosse raggiungibile da chi si collega dal nostro Paese, se non con accorgimenti tecnici solitamente alla portata degli utenti più esperti. Ma il Progetto Gutenberg non è uno di quei siti nati di recente per diffondere illegalmente contenuti protetti da copyright, come libri e giornali, per guadagnare con la pubblicità. La storia del progetto è culturalmente rilevante e antica: ha infatti quasi cinquant'anni, ed è stata universalmente riconosciuta come una delle migliori prassi disponibili su Internet per la cultura.

A stupirsi per primi sono stati i responsabili del sito, una fondazione non profit americana, che hanno scritto agli utenti italiani: «Il Project Gutenberg ha ricevuto notizia da alcuni visitatori italiani che il sito è stato bloccato. Il blocco è stato applicato dalle autorità italiane (forse solo a Roma). Non dipende dai server di www.gutenberg.org o delle infrastrutture connesse. Non abbiamo alcun rappresentante in Italia (Project Gutenberg opera solo dagli Usa). Suggeriamo che le persone colpite dal problema contattino le proprie librerie locali per trovare gli ebook di loro interesse». Firmato, Greg Newby, direttore della Fondazione Archivio Letterario Progetto Gutenberg.

Una storia lunga

La storia del progetto Gutenberg, e di **altri siti simili** come l'italiano **progetto Manuzio di Liber Liber**, è antica. Il progetto è nato all'alba dell'informatica moderna, nel 1971, da Michael Hart, scrittore e in pratica inventore dell'idea di ebook, che è scomparso nel 2011. Alla fine degli anni Sessanta, quando Hart era ancora uno **studente all'università dell'Illinois**, ottenne grazie al fratello un accesso senza limiti al computer dell'ateneo. All'epoca i mainframe erano gli unici computer disponibili e le sessioni d'uso di questi giganteschi computer costavano decine o centinaia di migliaia di dollari. Il regalo fatto ad Hart dal fratello, il cui migliore amico era uno degli operatori del computer, era molto costoso.

In quegli anni i computer di ateneo si stavano lentamente collegando tra loro per formare quello che sarebbe stato l'embrione della futura Internet. L'informatica acquistava quindi un valore come strumento di comunicazione e non solo di calcolo. L'idea di Hart fu proprio questa, ricambiare il regalo fattogli facendo qualcosa di utile: distribuire la cultura, cioè i libri, in formato elettronico, seguendo la tradizione americana delle biblioteche pubbliche create da privati in ogni città e villaggio, piccolo o grande che sia. Il primo testo che mise online fu la Dichiarazione di Indipendenza americana. Nonostante il testo sia breve, per l'epoca era troppo lungo per essere trasmesso dalla neonata email (creata proprio nel 1971 da Ray Tomlinson). Decise allora di creare un formato nuovo, un e-text, e renderlo scaricabile. Era nato il primo ebook, prima ancora che fosse chiamato così o che fosse disponibile un lettore digitale: i libri infatti erano pensati per essere letti da terminale o stampati.

No profit

Il progetto Gutenberg era all'inizio un progetto privato non profit; cominciò a mettere a disposizione esclusivamente libri non coperti da copyright, che venivano tradotti in formato digitale in lunghissime sessioni di battitura al computer da parte dello stesso Hart: la Bibbia, Omero, Shakespeare, tutto Mark Twain o quasi. Il progetto cominciò a crescere e Hart nel 1987 aveva digitalizzato da solo ben 313 libri. A partire dalla fine degli anni Ottanta, trovò altri volontari e nacque il progetto come lo conosciamo adesso, la cui finalità è "incoraggiare la creazione e distribuzione degli ebook, aiutare ad abbattere la gabbia dell'ignoranza e dell'analfabetismo, distribuendo quanti più ebook a quante più persone possibile". Sempre nel rispetto del copyright.

L'obiettivo iniziale era rendere disponibili i 10mila libri più consultati per la fine del millennio. La cifra totale però crebbe sino ai 62mila testi presenti oggi in quella che è una delle più curate biblioteche pubbliche online. Le Public Library americane, infatti, a differenza di quelle diffuse sul territorio del nostro Paese e che sono di regola di proprietà dei comuni in cui hanno sede, sono perlopiù gestite privatamente da associazioni senza scopo di lucro e con una missione pubblica, potendo operare sia con finanziamenti pubblici che privati. A oggi, nonostante la maggior parte dei libri contenuti nel progetto Gutenberg siano in lingua inglese, esiste anche una piccola sezione di libri in altre lingue. Tutti digitalizzati però seguendo sempre la regola stabilita dal fondatore in base alla quale non devono essere più tutelati da alcun copyright valido, secondo le leggi americane, che sono più stringenti di quelle europee.

A differenza di altri siti, come **Archive.org**, il Progetto Gutenberg si è sempre distinto per una attenzione particolare nella scelta e nella pubblicazione degli

ebook, che vengono rivisti da volontari e spesso hanno una qualità nella cura editoriale superiore alla maggior parte delle case editrici. Questo anche nel recente passato però non ha evitato che ci fossero diffide e ingiunzioni, richieste di eliminazione di materiale e altro soprattutto da parte delle autorità europee, come ad esempio la Francia un anno fa, che per errore **aveva inviato 550 ingiunzioni di cancellazione di siti classificati come materiale di propaganda terroristica**.

Un segreto in piena vista

Al momento in cui scriviamo, Gutenberg è tornato raggiungibile, senza spiegazioni. Non si vede ancora su tutti i dispositivi e su tutte le reti mobili, tuttavia potrebbe essere questione di tempo. Speriamo che diventi di nuovo accessibile per tutti, ma intanto gli italiani che volessero leggere ebook si possono sempre rivolgere alle biblioteche online del nostro Paese. Bastano l'iscrizione gratuita a una biblioteca comunale aderente e le credenziali per accedere online a Mlol, **MediaLibraryOnLine**, cioè la prima rete italiana di biblioteche pubbliche, accademiche e scolastiche per il prestito digitale. Ad oggi le biblioteche aderenti sono oltre 6mila in 20 regioni italiane e 10 paesi stranieri. Nel catalogo si trovano, oltre ai libri stranieri, anche quelli in italiano, coperti dal copyright, e persino i quotidiani in lettura nella parte dell'emeroteca virtuale. È uno dei segreti meglio custoditi del nostro Paese, perché gli utenti sono molto pochi rispetto al bacino potenziale. Ed è un peccato perché è uno di quei servizi online della pubblica amministrazione fatti bene e che funzionano ancora meglio.

@antoniodini

Aggiornamento ore 17

Alcuni lettori ci segnalano di non riuscire ancora ad accedere al sito del Project Gutenberg. La spiegazione tecnica è nel tipo di blocco, efficace su quasi tutte le connessioni, ma che potrebbe non aver effetto su certe configurazioni particolari di modem e router. Ripetiamo che non c'è al momento nessuna comunicazione ufficiale di sblocchi o dissequestri.

fonte: https://www.lastampa.it/tecnologia/news/2020/05/26/news/ebook-gratis-e-cultura-libera-torna-online-il-sito-del-progetto-gutenberg-1.38891277?awc=9417_1590564174_3db888ffb0017763cc8be4d85a48cad1

Il caso. Enzo Bianchi deve lasciare la comunità di Bose

Riccardo Maccioni martedì 26 maggio 2020

La decisione della Santa Sede al termine della visita apostolica iniziata sei mesi fa. Problemi di rapporti con il nuovo priore

Enzo Bianchi deve lasciare la comunità monastica di Bose che egli stesso ha fondato a metà degli anni 60 del secolo scorso. Questa la decisione maturata al termine della visita apostolica indetta dalla Santa Sede e che ha iniziato i suoi lavori sei mesi fa per verificare l'andamento della vita comunitaria «nel momento

di un passaggio che non può non essere delicato e per certi aspetti problematico per quanto riguarda l'esercizio dell'autorità, la gestione del governo e il clima fraterno».

Il riferimento era al cambio alla guida della comunità con fratel Luciano Manicardi subentrato al fondatore a inizio 2017. Una convivenza rivelatasi complicata per la difficoltà del nuovo priore a esercitare la propria autorità senza interferenze da parte di una personalità così forte come quella di Bianchi. Il provvedimento, confermato dal sito internet di Bose prevede che Bianchi debba «trasferirsi in altro luogo, decadendo da tutti gli incarichi attualmente detenuti». Con lui anche due confratelli e una consorella.

La decisione è stata accolta con amarezza da Bianchi che nel suo ultimo tweet scrive: «Ciò che è decisivo per determinare il valore di una vita non è la quantità di cose che abbiamo realizzato ma l'amore che abbiamo vissuto in ciascuna delle nostre azioni: anche quando le cose che abbiamo realizzato finiranno l'amore resterà come loro traccia indelebile».

A svolgere la visita apostolica su incarico vaticano sono stati padre Guillermo León Arboleda Tamayo, abate presidente della Congregazione Benedettina Sublacense-Cassinese, padre Amedeo Cencini consultore della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, e madre Anne-Emmanuelle Devêche abbadessa di Blauvac.

Nel gennaio scorso in una nota, commentando la visita apostolica «i fratelli e le sorelle di Bose» avevano espresso «sincera gratitudine al Santo Padre Francesco per questo segno di vicinanza e di sollecitudine paterna, che intende aiutare,

secondo quanto da Lui stesso scritto in occasione del 50° anniversario della fondazione, a “meditare più intensamente sulla vostra chiamata e sulla vostra missione, affidandovi allo Spirito Santo per avere saldezza e coraggio nel proseguire con fiducia il cammino” e a “perseverare nell’intuizione iniziale”». Enzo Bianchi uno dei più autorevoli e seguiti pensatori cristiani contemporanei, autore di decine di saggi di spiritualità, ha 77 anni. Attualmente la comunità monastica da lui fondata ha sede oltre che a Bose, a Ostuni, Assisi, Cellole-San Gimignano, Civitella San Paolo e Gerusalemme.

fonte: https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/enzo-bianchi-deve-lasciare-comunita-di-bose

---

Papa Francesco silura padre Enzo Bianchi, il frate super progressista della Comunità di Bose

VATICANO

Mercoledì 27 Maggio 2020 di Franca Giansoldati

Città del Vaticano – La prima ispezione vaticana era arrivata alla fine del 2014. Poi ce ne era stata un'altra stabilita l'anno scorso dal Vaticano. Infine la decisione presa da Papa Francesco di allontanare dalla Comunità di Bose il suo fondatore, padre Enzo Bianchi, un teologo considerato quasi eretico dalle frange più conservatrici della Chiesa per le sue posizioni aperturiste su tanti temi legati alla morale, ma una vera icona per la parte più liberal dei cattolici, editorialista di punta del quotidiano La Repubblica, amico personale di Eugenio Scalfari e di tantissimi intellettuali, autore super gettonato di libri di teologia e storia del cristianesimo.

All'origine di questo terremoto iniziato alcuni anni fa nella Comunità di Bose – una realtà religiosa fondata alla metà degli anni Sessanta e ispirata alle dinamiche delle prime comunità cristiane – ci sarebbe il carattere accentratore e forse un po' dispotico di Fratel Enzo, almeno secondo quanto hanno ricostruito i tre visitatori apostolici che hanno lavorato per quasi un anno a Bose, in Piemonte, al fine di fare luce sulle dinamiche conflittuali interne che hanno trasformato questa

realtà in un groviglio di cordate, correnti.

Fratelli coltelli. Ad accrescere le tensioni era stato l'avvicendamento naturale, dovuto all'età del fondatore, avvenuto nel 2017. Al posto di padre Enzo Bianchi era stato designato un monaco, fratel Luciano Manicardi. Il ricambio generazionale deve avere acuito le tensioni che riguardano anche una visione gestionale della Comunità, nel frattempo cresciuta e divenuta solida anche dal punto di vista economico per i lasciti che in questi anni avrebbe raccolto.
Il Papa ha ascoltato i tre visitatori apostolici (padre Amedeo Cencini, la badessa Anne Decheve e padre Guillermo Arboleda Tamayo) e ha fatto comunicare, per il tramite del cardinale Pietro Parolin, l'allontanamento di padre Bianchi dalla sua comunità per fare in modo che il clima interno riprenda una dinamica meno conflittuale.
Allo stesso modo i 'fedelissimi' di padre Enzo Bianchi decadono dalle cariche e verranno scelte altre persone per continuare a guidare la struttura monastiche che riproduce il modo di vivere il cristianesimo delle origini. Padre Bianchi che solitamente è sempre disponibile con la stampa e molto attivo sul fronte della comunicazione stavolta ha scelto la via del silenzio, affidando ad un tweet sibillino sul suo profilo, la sua amarezza «Quando giunge il fallimento, la sconfitta, non rinunciare amai alla verità, perché anche nella umiliazione la verità va glorificata, solo se ferisce la carità la verità può essere celata e maledetto sia colui per il quale la verità va detta senza pensare alla carità fraterna».
Con chi ce l'avesse non è dato sapere. In ogni caso colpisce la parabola di una figura religiosa di riferimento per l'area cattolica progressista visto che il nome di Enzo Bianchi era persino circolato con grande insistenza come un candidato al cardinalato nel primo concistoro fatto da Papa Francesco nel febbraio del 2014 . Poi qualcosa deve essere andato storto.

fonte:
https://www.ilmessaggero.it/vaticano/bose_padre_enzo_bianchi_papa_francesco_vaticano_progressisti_conservatori_manicardi-5252476.html

---

Monastero di Bose, il Vaticano decide che Enzo Bianchi e tre monaci devono andarsene. “Gravi problemi su esercizio autorità”

Lo scorso dicembre la visita di tre inviati del Papa. Ora l’ex priore, e fondatore del monastero, è costretto a lasciare la sua "casa" per i disaccordi con l’attuale priore Luciano Manicardi. Stupore tra i monaci della comunità. Anche tre di loro dovranno andarsene

di Alex Corlazzoli | 26 MAGGIO 2020

Enzo Bianchi, fondatore della comunità monastica di **Bose**, deve lasciare la sua “casa”. E lo dovrà fare con altri due fratelli e una sorella: **Goffredo Boselli**, Lino Breda, e **Antonella Casiraghi**. La comunicazione ufficiale è arrivata nella tarda serata con un comunicato ufficiale pubblicato sul sito della comunità.

La decisione è stata presa dal **Vaticano** a seguito di un’ispezione che tre inviati del **Papa** hanno fatto lo scorso dicembre. Secondo Padre **Guillermo León Arboleda Tamayo** (abate e presidente della Congregazione Benedettina Sublacense-Cassinese), padre **Amedeo Cencini** (consultore della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica), e **Anne-Emmanuelle Devêche** (abbadessa di Blauvac) sono emersi “gravi problemi” per quanto riguarda “l’esercizio dell’autorità” di **Bianchi**.

Il comunicato – Chiarisce che “dopo prolungato e attento discernimento e **preghiera**, la **Santa Sede** è giunta a delle conclusioni — sotto forma di un decreto singolare del 13 maggio 2020, a firma del cardinale **Pietro Parolin**, Segretario di Stato di Sua Santità e approvato in forma specifica dal **Papa** — che sono state comunicate agli interessati alcuni giorni fa da **Padre Amedeo Cencini**, nominato delegato pontificio ad nutum Sanctae Sedis, con pieni poteri, accompagnato da Monignor José Rodriguez Carballo, segretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, e da Marco Arnolfo, arcivescovo metropolita di Vercelli”. La parte più importante del documento specifica che “tale comunicazione è avvenuta nel massimo **rispetto** possibile del diritto alla riservatezza degli interessati. Poiché, tuttavia, a partire dalla notifica del

decreto, l'annunciato rifiuto dei **provvedimenti** da parte di alcuni **destinatari** ha determinato una situazione di confusione e disagio ulteriori, si ritiene necessario precisare che i provvedimenti di cui sopra riguardano **F. Enzo Bianchi, Goffredo Boselli, Lino Breda e Antonella Casiraghi,** i quali dovranno **separarsi** dalla comunità monastica di **Bose** e trasferirsi in altro luogo, decadendo da tutti gli incarichi attualmente detenuti".

Reazioni e visita apostolica – La **notizia** che ha stupito la stessa comunità: in queste ore qualche monaco si dice "sorpreso" ma non rivela nulla sulle possibili incomprensioni tra fratel **Manicardi** e **Enzo Bianchi**. La comunità monastica di **Bose** aveva annunciato di avere ricevuto la **visita apostolica** "nel momento di un passaggio che non può non essere delicato e per certi aspetti problematico per quanto riguarda l'esercizio dell'autorità, la gestione del governo e il clima fraterno".

Negli ultimi due giorni padre **Enzo Bianchi** forse aveva fatto trapelare qualcosa attraverso i suoi **tweet** quotidiani. Due giorni fa il monaco scriveva: "Quando giunge il **fallimento**, la sconfitta non rinunciare mai alla verità, perché anche nell'umiliazione, la verità va glorificata: solo se ferisce la carità, la verità può essere celata. E maledetto sia colui per il quale la verità va detta senza pensare alla carità fraterna". Proprio sulla questione della visita dei tre **commissari** padre **Bianchi** aveva detto: "Si è trattato di una **visita di routine** della quale ringraziamo molto il Santo Padre". E sulle **difficoltà** legate alla successione aveva precisato: "Sono voci malevole messe in giro da chi non ci vuole bene".

Chi è Enzo Bianchi – Nato a **Castel Boglione** in **Monferrato** il 3 marzo 1943, alla fine del 1965 si è recato a **Bose**, una frazione abbandonata del **Comune di Magnano** sulla **Serra di Ivrea**, con l'intenzione di dare inizio a una comunità monastica. Raggiunto nel 1968 dai primi fratelli e sorelle, ha scritto la regola della comunità la quale conta un'ottantina di membri tra fratelli e sorelle di cinque diverse nazionalità.

Nel 2014 **Papa Francesco** lo ha nominato **Consultore del Pontificio Consiglio** per la promozione dell'unità dei cristiani. Il 26 dicembre 2016 **Bianchi** aveva annunciato le dimissioni da priore della **Comunità** di **Bose**, con effetto a partire dal 25 gennaio 2017. Un addio rimarcato dalle seguenti parole: "Alla fine della **visita fraterna** iniziata a gennaio e terminata a maggio e dopo la **revisione economica** affidata a una competenza esterna alla comunità, i **visitatori fraterni** mi hanno chiesto di restare ancora, anche per portare a compimento lo Statuto della comunità, e così ho continuato a **presiedere**, ma avvertendo più volte i miei **fratelli** e le mie sorelle che erano gli ultimi **mesi** del mio servizio e **assentandomi** sovente, affinché potessero imparare a continuare a vivere senza la mia guida". **Padre Bianchi** ha continuato comunque a vivere in comunità nel suo eremo e a pregare con la comunità anche se ultimamente si vedeva un po' meno.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/05/26/monastero-di-bose-il-vaticano-decide-che-enzo-bianchi-e-tre-monaci-devono-andarsene-gravi-problemi-su-esercizio-autorita/5814707/

Chiesa, allontanato dalla Comunità di Bose l'ex priore e fondatore Enzo Bianchi

La conferma in una nota ufficiale dopo le indiscrezioni delle ultime ore. Bianchi, con altri due frati e una suora si dovranno allontanare decadendo da tutti gli incarichi attualmente detenuti: è l'esito di una visita apostolica commissionata da Papa Francesco

27 maggio 2020

"Frate Enzo Bianchi, frate Goffredo Boselli, frate Lino Breda e suor Antonella Casiraghi dovranno separarsi dalla Comunità Monastica di Bose e trasferirsi in altro luogo, decadendo da tutti gli incarichi attualmente detenuti". Con queste parole un comunicato della Comunità di Bose conferma l'allontanamento del suo fondatore, Enzo Bianchi, in seguito ad una visita apostolica conclusasi alcuni giorni fa.

Nel comunicato, pubblicato sul sito della comunità, la vicenda viene ricostruita in modo particolareggiato. "In seguito a serie preoccupazioni pervenute da più parti alla Santa Sede che segnalavano una situazione tesa e problematica nella nostra Comunità per quanto riguarda l'esercizio dell'autorità del Fondatore, la gestione del governo e il clima fraterno, il Santo Padre Francesco ha disposto una visita apostolica, affidata al revrendo. Abate Guillermo Leòn Arboleda Tamayo.

"Tenendo conto della rilevanza ecclesiale ed ecumenica della Comunità di Bose e dell'importanza che essa continui a svolgere il ruolo che le è riconosciuto, superando gravi disagi e incomprensioni che potrebbero indebolirlo o addirittura annullarlo, con la Visita Apostolica il Santo Padre ha inteso offrire alla medesima Comunità un aiuto sotto forma di un tempo di ascolto da parte di alcune persone di provata fiducia e saggezza", prosegue la nota.

Al termine "la Santa Sede è giunta a delle conclusioni sotto forma di un decreto singolare del 13 maggio 2020, a firma del Card. Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità e approvato in forma specifica dal Papa che sono state comunicate agli interessati alcuni giorni fa .

Ultimo atto della vicenda, che risale a pochissimo tempo fa: "Tale comunicazione è avvenuta nel massimo rispetto possibile del diritto alla riservatezza degli interessati. Poichè, tuttavia, a partire dalla notifica del decreto, l'annunciato rifiuto dei provvedimenti da parte di alcuni destinatari ha determinato una situazione di confusione e disagio ulteriori, si ritiene necessario precisare che i provvedimenti di cui sopra riguardano Enzo Bianchi, Goffredo Boselli, Lino Breda e Antonella Casiraghi, i quali dovranno separarsi dalla Comunità Monastica di Bose e trasferirsi in altro luogo, decadendo da tutti gli incarichi attualmente detenuti".

fonte:
https://www.repubblica.it/cronaca/2020/05/27/news/chiesa_confermato_l_allontanamento_dell_ex_priore_enzo_bianchi_dalla_comunita_di_bose-257699506/

Perché in Italia si muore sempre meno di covid?

Luca Carra, **Scienza in rete**
26 maggio 2020

In Italia si muore sempre meno di covid. Il 25 maggio la protezione civile ha segnalato 92 decessi di cui 34 in Lombardia. Il giorno prima erano cinquanta, e zero in Lombardia. Ma se i morti sono sempre meno, possiamo sperare che anche in presenza di una ripresa delle infezioni la mortalità resti contenuta? Non potrebbe darsi il caso che, come accaduto fin dall'inizio in Germania, alla crescita degli infetti corrisponda una linea solo in leggera salita dei morti, quindi uno scenario diverso e per molti versi tranquillizzante? O ci stiamo illudendo?

L'Italia risulta attualmente terza (dopo Belgio e Francia) nel rapporto tra morti e casi confermati di covid-19, noto come Case fatality rate (Cfr)*: 14,1 per cento. La

media mondiale è 6,6 per cento, quella della Germania 4,6 per cento, dell'Islanda 0,5 per cento. Il Cfr cresce ovviamente con l'età, diventando massimo sopra gli 80-90 anni.

In sostanza, la storia della letalità da febbraio a oggi sembra suggerire che si stia passando da uno scenario italiano a uno islandese.

Errori ed effetto sorpresa

Come è possibile che lo stesso virus a marzo uccidesse quasi la metà dei ricoverati e a maggio dieci volte meno? Nei giorni scorsi qualcuno ha sostenuto, come il virologo Massimo Clementi, che il virus sia nel frattempo mutato, perdendo parte della sua aggressività. Ma in attesa di ricevere conferme o smentite definitive di questa ipotesi, ci si può attenere a una spiegazione più solida: da una medicina di guerra si è tornati finalmente a una medicina normale, che deve affrontare una malattia normale, ancorché insidiosa. In sostanza se non è mutato il virus, sono comunque diversi i casi che vanno in ospedale.

Perché allora così tanti morti tra marzo e aprile?

La prima ipotesi indica possibili errori terapeutici commessi davanti a una malattia ancora poco compresa, e in condizioni di estrema emergenza. Luciano Gattinoni, fondatore della scuola lombarda di terapia intensiva e ora di stanza a Gottinga, da me interrogato sull'argomento, fa un esempio:

Nella prima settimana di covid i pazienti critici venivano trattati in terapia intensiva con una ventilazione a pressione positiva intorno a 15-16 centimetri

d'acqua. Dopo un mese la pressione è stata aggiustata a 7-8. Insomma, nell'emotività dei primi momenti, da una parte è stato fatto troppo e, dall'altra, non sono state fatte tante cose, come una analisi accurata delle Tac. D'altronde, capisco benissimo che in quel momento, con l'ospedale pieno di morti, fosse impensabile occuparsi di fisiopatologia. Non si è fatta attenzione al fatto che non ci trovavamo davanti alle caratteristiche di insufficienza respiratoria che eravamo abituati a vedere nei decenni precedenti. C'era qualcosa di diverso.

Marzo è il mese più crudele, ma anche aprile non scherza

Ce lo ricordiamo il mese di marzo in Lombardia? Salita di casi esponenziale, tracciamento saltato, corsie e terapie intensive sature, malati gravi spediti via aereo in Germania, camion militari che traslavano centinaia di bare dalla città martire di Bergamo verso i forni crematori di Modena, seguiti da qualche auto di parenti attoniti. Negli ospedali, metà dei malati muore in corsia e nelle terapie.

Il 21 marzo, così scrivono i medici del Papa Giovanni XXIII di Bergamo sul Catalyst del *New England Journal of Medicine:*

Il nostro ospedale è altamente contaminato e siamo già oltre il punto del collasso: 300 letti su 900 sono occupati da malati di covid-19. Più del 70 per cento dei posti in terapia intensiva è riservato ai malati gravi di covid-19 che abbiano una ragionevole speranza di sopravvivere. La situazione è così grave che siamo costretti a operare ben al di sotto dei nostri standard di cura. L'attesa per un posto in terapia intensiva dura ore. I pazienti più anziani non vengono rianimati e muoiono in solitudine senza neanche il conforto di appropriate cure palliative. Le famiglie non possono avere alcun contatto coi malati terminali e sono avvisate del decesso dei loro cari per telefono, da medici benintenzionati, ma esausti ed emotivamente distrutti. Nelle zone circostanti la situazione è

anche peggiore. Gli ospedali sono sovraffollati e prossimi al collasso, e mancano le medicazioni, i ventilatori meccanici, l'ossigeno e le mascherine e le tute protettive per il personale sanitario. I pazienti giacciono su materassi appoggiati sul pavimento. (...) Stiamo imparando che gli ospedali possono essere i principali veicoli di trasmissione del covid-19, poiché si riempiono rapidamente di malati infetti che contagiano i pazienti non infetti. Lo stesso sistema sanitario regionale contribuisce alla diffusione del contagio, poiché le ambulanze e il personale sanitario diventano rapidamente dei vettori. I sanitari sono portatori asintomatici della malattia o ammalati senza alcuna sorveglianza.

Il caso dell'ospedale di Crema

Il mese più crudele era arrivato in anticipo, e il direttore generale dell'ospedale di Crema Germano Pellegata se lo ricorda bene:

A metà marzo avevamo 70-80 accessi di pazienti covid al pronto soccorso al giorno. Su 400 letti del nostro ospedale 350 erano occupati da questi casi, 120 in ventilazione, 18 in terapia intensiva, 28 nell'ospedale da campo montato in fretta e furia dall'esercito e gestito dalla brigata cubana di sanità.

E Crema non è Codogno, epicentro del focolaio, né Alzano, né Bergamo, dove i numeri riportati dalla cronaca di quei giorni sono da capogiro. Ricorda Pellegata:

Noi pensavamo di essere pronti. Come tutti gli ospedali lombardi, avevamo aggiornato i piani pandemici a fine 2019. A gennaio, visto cosa stava succedendo in Cina, avevamo fatto scorte: 20mila FP2 e tremila FP3, tute, caschi, calzari. Dal primo caso del 20 febbraio abbiamo riconvertito l'ospedale triplicando i letti in intensiva, chiudendo blocchi operatori e unità coronarica, trasformando la struttura adiacente di riabilitazione respiratoria in ospedale e mettendo a

sistema le tre pneumologie; abbiamo avviato l'addestramento di tutto il personale, dovendo mettere anche gli oculisti a occuparsi di polmoniti.

Ma anche nelle strutture che più rapidamente sono riuscite a trasformarsi in ospedali covid, la risposta per alcune settimane non ha potuto essere ottimale. Il consumo di ossigeno, per esempio, durante il picco epidemico è aumentato di 15 volte, costringendo l'ospedale di Crema a intervenire rapidamente per rinforzare l'impianto con nuovi serbatoi e con altri accorgimenti che potessero portare la giusta pressione nei reparti di ventilazione.

Morte con covid (e molte altre malattie)

Uno studio condotto nell'ospedale cremasco sui primi 411 ricoverati con sintomi di covid-19, la maggior parte dei quali confermati con tampone o con Tc (che risulta molto affidabile, mentre il tampone sbaglia due volte su dieci), dà ragione a chi (come l'Inps) sostiene che i casi e i morti da covid sono di più di quelli registrati dalla protezione civile. In questa prima fase dell'epidemia al nosocomio di Crema ne morrà il 17,5 per cento (percentuale destinata ad aumentare nelle settimane seguenti): due terzi sono maschi, di età media 81 anni; zero morti sotto i 60 anni.

I ricercatori Giuseppe Pinter Lauria dell'Istituto Besta di Milano e Guido Caldarelli dell'Imt di Lucca hanno analizzato, in particolare, le malattie che hanno complicato il quadro e giocato un ruolo nella morte dei più fragili. Grazie a un'analisi a rete elaborata da Caldarelli, si può infatti capire che il decesso non dipende dall'età in sé, ma ricorre soprattutto in chi è affetto da malattie del cuore, insufficienza renale, cancro, ipertensione, diabete e malattie respiratorie che si dispongono in cluster caratteristici.

Un altro studio sull'epidemia in Lombardia, Veneto e Reggio Emilia dal 21 febbraio al 21 aprile ha determinato una letalità del 27,6 per cento , e ha osservato che la comorbilità gioca un ruolo cruciale nella morte per covid fino agli 80 anni, dopo di che sembra prevalere la fragilità legata all'età.

Oggi, il direttore generale dell'ospedale di Crema è in grado di darci il quadro completo della letalità che disegna un andamento confortante:

I decessi di tutto il periodo 23 febbraio-19 maggio sono pari al 19 per cento dei malati covid: 2,8 per cento la prima settimana, 7,9 per cento la seconda, 26 per cento la terza, 24 per cento la quarta, 38 per cento la quinta settimana (22-29 marzo), 24 per cento la sesta, 23 per cento la settima, 19 per cento l'ottava, 16 per cento la nona, 7,7 per cento la decima e 7,3 per cento l'undicesima.

Il virus molla la presa? I dati del San Raffaele

L'ematologo Fabio Ciceri è il vicedirettore scientifico dell'ospedale San Raffaele di Milano, coinvolto pesantemente nell'emergenza covid-19. Come abbiamo visto, anche qui la letalità cala di settimana in settimana dal 29 per cento dell'esordio al 2 per cento delle ultime settimane. "Da un paio di settimane non vediamo quasi più pazienti covid, e i pochi che vengono non presentano forme gravi" racconta Ciceri. I principali ospedali pubblici milanesi che hanno svolto una funzione di *hub* nell'epidemia, come il Sacco e il Niguarda, ricoverano ancora nuovi casi sintomatici, ma in numero inferiore con il passare dei giorni.

La malattia sembra aver perso forza dappertutto: e se non è il virus mutato, da cosa può dipendere? Fabio Ciceri offre tre spiegazioni:

Le cure in ospedale e a casa sono più appropriate che nei primi tempi e

somministrate in modo più precoce. Si è messo a fuoco che, al di là delle polmoniti, la malattia presentava un quadro infiammatorio e di trombosi diffusa da trattare con anticoagulanti e terapie immunomodulanti. Inoltre, uscendo dall'emergenza e con più letti disponibili, gli ospedali rispondono meglio. Un altro punto importante è la stagionalità: a febbraio-marzo negli esami sierologici dei pazienti abbiamo trovato virus influenzali e altri virus che suggeriscono infezioni concomitanti e, quindi, aggravanti il quadro. Anche l'inquinamento atmosferico, irritando le vie respiratorie, fa sovraesprimere i recettori Ace2 e peggiorare la prognosi.

Alla domanda se si aspetta una ripresa dell'epidemia, Ciceri è ottimista:

Non ci aspettiamo una ripresa dei casi gravi. Durante l'emergenza in Lombardia non si è riusciti a tracciare gli infetti e i loro contatti, ma ormai il sistema è rodato per catturare i malati in tempo utile per isolarli e, se necessario, curarli precocemente. Abbiamo vissuto una frattura tra ospedale e territorio che ora si va ricomponendo.

In ospedale solo quando serve

Sul rapporto tra territorio e ospedale insiste anche Luciano Gattinoni quando gli chiedo di spiegare il successo della Germania.

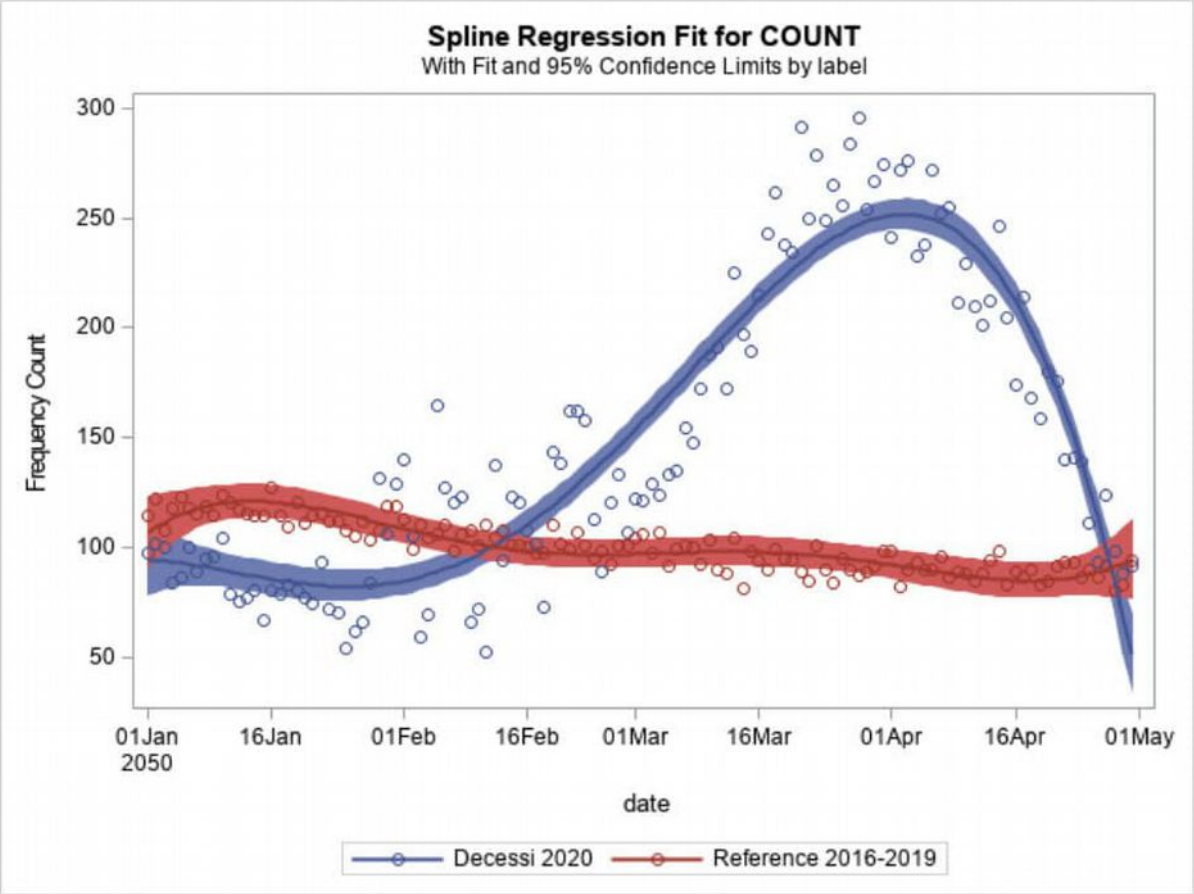
Perché ci sono meno morti in Germania? Secondo me, la prima e più grande differenza con l'Italia è che hanno tenuto i malati più a casa. In Germania, quando arriva in ospedale, il malato si trova davanti a un cartellone con su scritto *Nicht betreten*, non entrare! Chi ha sintomi anche solo sospetti per covid, fosse un raffreddore o una congiuntivite, non mette piede in ospedale, deve suonare un campanello e qualcuno viene a occuparsi di lui. Nella gran

maggioranza dei casi, queste persone vengono rimandate a casa e prese in carico dai medici di base. E attenzione: il 50 per cento del personale che riceve questi pazienti è costituito da medici di base che fanno i turni in ospedale. In Germania, la medicina generale è unita alle cure ospedaliere, non separata come da noi, dove i medici di famiglia hanno una "convenzione" con il Ssn. Questa frattura in Germania non esiste: c'è integrazione. Questo ha tenuto le persone che non ne avevano bisogno lontane dagli ospedali, salvando molte vite.

Effetto harvest

Ma è l'epidemiologo della Ats Milano Antonio Russo, autore della recentissima Valutazione degli eccessi di mortalità dei primi cinque mesi del 2020 in rapporto ai cinque anni precedenti, che inquadra il calo delle morti da covid nel modo più convincente:

Negli ultimi mesi del 2019 e nei primi due del 2020 c'è stata una minore mortalità a Milano come altrove in Italia, che ha portato all'accumulo nella popolazione di un serbatoio di persone fragili interessate da una pesante mortalità immediata. Il persistere dell'epidemia ha interessato prevalentemente la popolazione anziana con molte comorbilità, che si è infettata ed è morta (oltre cinquemila dei seimila decessi in più nella conurbazione milanese). Questo serbatoio di mortalità 'precoce' si è esaurito, e ora sono rimasti soggetti più resistenti agli effetti del virus, oltre al fatto che ora gli anziani hanno capito che devono proteggersi dall'infezione più dei giovani anche grazie ad una azione mirata dei medici di famiglia. Questo potrebbe essere uno dei motivi per cui i pronto soccorso vedono da tempo pazienti meno gravi.



La figura mostra il difetto di mortalità totale nell'area dell'Ats Milano dal 1 gennaio al 15 febbraio, seguita dall'eccesso di mortalità totale (parte della quale dovuta a covid-19) che si esaurisce a fine aprile, per tornare a mostrare un difetto di mortalità. L'Ats Milano comprende 193 comuni, compresa la provincia di Lodi, per una popolazione di tre milioni e mezzo di abitanti. (Fonte: Regione Lombardia)

In altre parole, i "risparmiati" dal normale eccesso di mortalità invernale per influenza e altre cause sono caduti per primi, seguiti dalla popolazione più fragile per età e per le altre malattie che accompagnano gli ultimi anni di vita di buona parte della popolazione anziana. L'epidemiologia lo chiama *effetto harvest*, l'ultimo e fatale raccolto.

Carica virale e superdiffusione

Passando dall'epidemiologia alla biologia, i ripetuti sequenziamenti fatti sul

genoma virale trovato nei tamponi eseguiti in Lombardia tenderebbero per il momento a escludere una variante lombarda più aggressiva delle altre, che ora si sarebbe indebolita. Si potrebbe tuttavia ipotizzare che sia cambiata non la virulenza, ma la carica infettante media dei casi. Come qualsiasi veleno, anche i virus sono infatti più letali in grandi dosi. Potrebbe essere quindi che la carica infettante media, cresciuta con la concentrazione spaziotemporale dei contagi nei cluster lombardi a causa della superdiffusione, facilitata anche dalle infezioni ospedaliere, ora sia tornata a livelli molto bassi. E che tale possa restare, con un accorto monitoraggio ed evitando gli eventi di superdiffusione.

Note

** Il Case fatality rate (Cfr), rapporto tra morti e casi registrati, non va confuso con l'Infection fatality rate (Ifr), il rapporto tra i morti e tutti gli infetti (anche quelli non ancora individuati) che per il covid varia dal'1 per mille all'1 per cento.*

Questo articolo è uscito su Scienza in rete.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/luca-carra/2020/05/26/italia-meno-morti-covid

---

Eterni ritorni / Nietzsche

butta-il-cuore-in-cassaforte

soffiovitale

Segui

soffiovitale

> “Che accadrebbe se un giorno o una notte, un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: “Questa vita, come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione […]. L'eterna clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello della polvere!“. Non ti rovesceresti a terra, digrignando i denti e maledicendo il demone che così ha parlato? Oppure hai forse vissuto una volta un attimo immenso, in cui questa sarebbe stata la tua risposta: "Tu sei un dio e mai intesi cosa più divina”?”

— Friedrich Nietzsche

butta-il-cuore-in-cassaforte

Trapani

zibaldone-di-foto-e-pensieri

Adoro la mia città, Trapani

Abbiamo:

Un ospedale

Un cimitero

Uno stadio

E il bello è che tutte e 3 le cose fanno parte geograficamente di un altro comune, Erice

---

Marrapodi

masuoka

realvelo

Segui

jareckiworld

Bruno Marrapodi — *Afternoon at the Pond* (oil on canvas, 2011)

Fonte: jareckiworld

SINGAPORE AL VAPORE: LA STORIA DI DANIELE, L'ITALIANO CHE SANIFICA LA CITTÀ-STATO

ESPERTO DI MICRO-ORGANISMI (E COME AMMAZZARLI), HA LAVORATO IN ITALIA E MYANMAR: "SONO ENTRATO IN TUTTE LE 'DARK SIDES'. DAL RETRO DEGLI ALBERGHI A 5 STELLE INFESTATI DA SCARAFAGGI AI VILLAGGI TURISTICI IN ISOLE VERGINI DOVE GLI OPERAI VENGONO ATTACCATI DA SERPENTI VOLANTI, O NEGLI SLUMS CHE CIRCONDANO I QUARTIERI DEI RICCHI, DOVE LE CASE SONO PALAFITTE COSTRUITE SOPRA TAPPETI DI RIFIUTI E ZANZARE. ORA LOTTO CONTRO IL CORONAVIRUS E POSSO DIRVI CHE…"

Dal blog di Andrea Salvadore, www.americanatvblog.com

DANIELE SANIFICATORE A SINGAPORE

"È ancora notte ma dobbiamo essere i primi ad entrare e quindi, in silenzio, usciamo dal furgone. Accendiamo la prima sigaretta e la fiamma dell'accendino ci illumina il viso, che nasconde la preoccupazione. Ci fermiamo un attimo, al cancello, soffiandogli contro il fumo, come per stemperare la tensione. Guardo i miei compagni, sorrido e sono ricambiato: questo basta per riportarci al rituale della nostra professione. Ci allacciamo le scarpe, poggiandole sul paraurti del furgone, entriamo nella tuta dityvek, come bianchi fantasmi, ci allacciamo a

vicenda le maschere (stringendole anche troppo) guanti blu e copriscarpe. Infine alziamo gli ULV: la vestizione è stata completata. Ci aprono le porte a distanza, in sicurezza, ed entriamo."

Così scrive Daniele, 35 anni, nato a Como e cresciuto a San Giuliano Milanese.
Lavora nella sanificazione a Singapore dal gennaio di quest'anno, dopo esperienze in Italia e in Myanmar. Carlotta, cooperante italiana oggi in Tunisia, ha incontrato Daniele a Yangon, in Myanmar e mi ha dato il suo contatto.
Continua Daniele.

"Un giorno mentre mi si scaricava la batteria del lettore CD partecipai ad un gioco investigativo di patologia vegetale applicata. Mi divertiva. Da sintomatologie e stagioni diverse, dovevo capire quale fungo, insetto o batterio avesse infettato la pianta e agire in tempo prima che la situazione diventasse irreversibile. È lì che è iniziato il gioco di approfondire non tanto le piante quanto i patogeni, capire come funzionavano e come influivano sui processi della pianta. E più studiavo, più capivo e più mi piaceva.

Una volta diplomato mi sono ritrovato tra le mani uno strano corso di laurea titolato "Protezione delle piante". Venti iscritti al primo anno. Cinque rimasti alla fine. Più che un corso di laurea erano lezioni private.

Di mattino seguivo i corsi e la sera lavoravo al McDonalds.
Il giorno dopo la laurea ho cominciato a lavorare per una multinazionale della disinfestazione e disinfezione come stagista dell'ufficio tecnico.

All'epoca il settore era in fase di espansione e serviva inserire laureati per dare una parvenza scientifica a quelli che fino a qualche tempo prima erano chiamati ***"Ciaparat".***

Assunto a tempo indeterminato dopo 3 anni ero il piu' giovane Area Manager della storia dell'azienda. A soli 28 anni gestivo 5 milioni di euro di fatturato e più di 50 persone, tutte più grandi di me. Un lavoro infernale, 24 ore su 24 per cercare di essere all'altezza delle aspettative. E uno stipendio da fame. Ma era l'estero il mio obiettivo, specialmente il terzo mondo. E cosi inviai un curriculum ad una azienda australiana che cercava un Service Manager da piazzare nella loro filiale in Myanmar.

Io non sapevo neanche dove fosse il Myanmar. Dopo un mese ero Operation Manager e dopo tre mesi Country Manager, responsabile di tutto il paese. E così

sono entrato in tutte le "dark sides" del Myanmar, e più erano dark e più mi incuriosivano. Dal retro degli alberghi a 5 stelle infestati da scarafaggi a supportare la costruzione di villaggi turistici in isole vergini dove è normale che gli operai vengano attaccati da serpenti volanti o sciami di zanzare oppure negli slums che circondano i quartieri dei ricchi, dove i bambini vengono partoriti in casa e le case sono palafitte costruite sopra tappeti di rifiuti e ancora zanzare.

Dopo un paio di anni avevo capito che il mio tempo in Myanmar era esaurito. E cosi ho cercato ancora.

Tornare a casa sarebbe stata una buona idea ma ho ricevuto tante offerte con progetti incredibili e poi quando si andava a parlare dello stipendio finiva sempre con "tranquillo che tanto poi si vedrà". E cosi' i giochi si decisero su tre fronti.
Una multinazionale a Trinidad e Tobago, un progetto come Pest Control Division Manager in Cambogia o Operation Manager a Singapore.

Ero seduto sulla navetta Orio al Serio – Milano piazza Duomo e ad un tratto il cellulare si illuminò. Mail – da Winston Baptista – Singapore – "si e' liberato il posto per cui lei ha inviato l'application". Nell'esatto momento in cui stavo leggendo il messaggio e il mio cuore incominciava a palpitare, tra paura ed eccitazione, dalle casse della radio centralizzata dell'autobus è partita una vecchia canzone degli anni 70, che non avevo mai sentito prima, "Singapore vado a Singapore, vi saluto care Signore". I Nuovi Angeli. Passai il doppio colloquio e il primo di gennaio ero su un aereo Milano-Singapore. Dopo 15 giorni e' arrivato il Coronavirus ed è partita questa guerra in prima linea.

Dopo una prima ondata , che sembrava completamente domata, ad aprile è arrivata la seconda a Singapore e ha colpito i dormitori dei lavoratori stranieri. Immense strutture localizzate nelle periferie di Singapore dove indiani, bengalesi e cingalesi sono "alloggiati" dalle aziende dell'industria delle costruzioni di Singapore, che lavorano ad esempio per la metropolitana. Nei dormitori sono ammassati in 290.000.

L'infezione pare sia partita al Mustafa Center nella Little India, centro di ritrovo per la comunità indiana, le domeniche. Da lì la trasmissione all'interno dei dormitori dove si condividono stanze, bagni e cucine e' stato un attimo, arrivando ad oggi alla stima di circa 31.000 casi, in aumento di 800 al giorno.

Il governo di Singapore ha messo in quarantena i dormitori (divisione personale sano da quello malato e controllo degli accessi per evitare eventuali fughe) obbligato i datori di lavoro a verificare lo stato igienico sanitario dei luoghi in cui

abitano e fatto partire le campagne di disinfezione delle aree in quarantena.
Noi siamo stati chiamati ad operare in queste zone rosse.

Entriamo giornalmente con circa 7-12 uomini su 4/5 dormitori/giorno, e in ogni dormitorio rimaniamo dalle 2 alle 3 ore con break ogni ora e un quarto per respirare e bere acqua in aree "sicure" (l'area sicura la creiamo al momento dell'arrivo sanificando una zona dove nessuno può accedere). Ad ogni ingresso seguiamo i protocolli da guerra batteriologica (vestizione, maschera facciale, guanti, copriscarpe – trattamento come ULV e pulizia delle zone ad alto rischio -decontaminazione prima di uscire e ancora decontaminazione del veicolo mentre tutto il materiale "usa e getta" viene smaltito)."

Ho chiesto poi a Daniele del costo della vita a Singapore e come se la cava. Mi ha detto che se si vive come un local va bene, cioè mangiando indiano, cinese, malesiano, prendendo mezzi pubblici ("efficienti e convenienti, circa 90 centesimi") e affittando una stanza in un "bel condo di Little India per circa 850 euro al mese". C'è poi il lusso "birretta (alcolici cari) che costa 7 dollari locali".

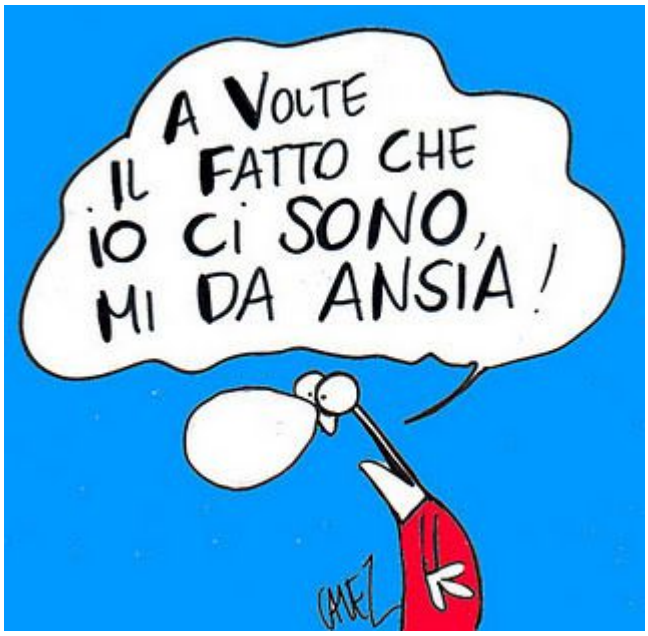
Scrive altro Daniele, che dice di "essere impacciato con le parole scritte". A me non sembra. Il suo racconto, da San Giuliano Milanese a Singapore, allarga lo sguardo su questo virus viaggiatore. Ci dice come colpisce, in misura maggiore, le comunità più fragili. Quelle che convivono nelle metropoli che erano, per tutti noi, proiettate nel futuro. Una storia globale.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/singapore-vapore-storia-daniele-39-italiano-che-sanifica-237764.htm

---

Cavezzali

lospaziobianco


A VOLTE
IL FATTO CHE
IO CI SONO,
MI DA ANSIA!

NON VOGLIO CAPIRE TUTTO!
TUTTO E` PERMALOSO, SI OFFENDE SE LO CAPISCI!
NIENTE INVECE NON SI OFFENDE MAI, SE CAPISCI NIENTE, A LUI GLI PIACE!
CAVEZ

SE NON TROVI OSTACOLI VUOL DIRE CHE HAI SBAGLIATO STRADA
CAVEZ

IO NON HO
GRANDI SOGNI
HO SOLO UN PICCOLO
SOGNO MODESTO...
CHE ANDIATE
TUTTI
AFFANCULO!

MA IL MIO TURNO
DI ESSERE STRONZO
QUAND'E'?
CAVEZ

SICCOME
D'ORA IN POI
VOGLIO CONTARE
SOLO SU DI ME
AIUTATEMI
SENZA FARMELO
SAPERE

IO
HO FIDUCIA IN ME.
ALLE BUGIE
CHE MI DICO,
CI CREDO!
CAVEZ

NON ME NE PUO' FREGARE DI MENO!
CAVEZ

NON ME NE PUO' FREGARE DI MENO E' IL MASSIMO DEL MIO INTERESSE!
E MI SONO GIA' SFORZATO TANTO!
KAEZ

by Massimo Cavezzali

20200528

spaam

6000 sardine forever and ever

Il movimento delle sardine, ve lo ricordate vero? Quant'era bello, con tutti quei giovani capaci di mettere insieme gente di destra, gente di centro-destra, gente di centro-centro-destra, gente di centro-centro-centro-centro-centro-destra o come avrebbe detto Libero, bolscevici-comunisti figli di mignotta.

Quanti ricordi, quante battaglie, quante piazze riempite con quei simpatici cartelli colorati che inneggiavano alla "prima rivoluzione ittica della storia". Ai tempi di Stalin li avrebbero spediti in Siberia a piedi nudi e manco Amnesty International avrebbe avuto da ridire.

Ma poi quanti successi politici: l'aborto, il divorzio, l'articolo 18, l'abolizione della proprietà privata, la distribuzione delle terre ai contadini, la lotta di classe, il reddito universale per tutti, la nazionalizzazione delle banche, i soviet, due Trabbant a famiglia, 50 euro di sconti Amazon al mese, la collezione Benetton di maglioncini a V a tutte le famiglie meritevoli, la pausa aperitivo obbligatoria nelle fabbriche, i distributori di frutta nelle scuole pubbliche, di macedonia in quelle private, un Dino Zoff accanto ad ogni crocefisso e ancora e ancora, fino alla decisione di prendersi una pausa di riflessione.

Un movimento con una storia lunghissima, nata nel novembre del lontanissimo 2019 e giunta fino ai giorni nostri, Maggio 2020, diventando di fatto il 5° movimento italiano nato a sinistra, ad oggi, più lungo della storia.

1° posto: partito comunista italiano (1921-1991)

2° posto: Rifondazione comunista (1991-2008)

3° posto: Sinistra arcobaleno (dicembre 2007-2009)

4° posto ex equo: girotondi (2002-2003) e popolo viola (2010-2011).

5° posto: sardine (novembre 2019 - maggio 2020)

6° posto: Rivoluzione Civile (dicembre 2012 - maggio 2013)

7° posto: L'altra europa com Tsipras (14 marzo-25 maggio)

8° posto: Liberi e Uguali (14:45 del 19 dicembre 2017 - 21 circa del 13 Gennaio 2018)

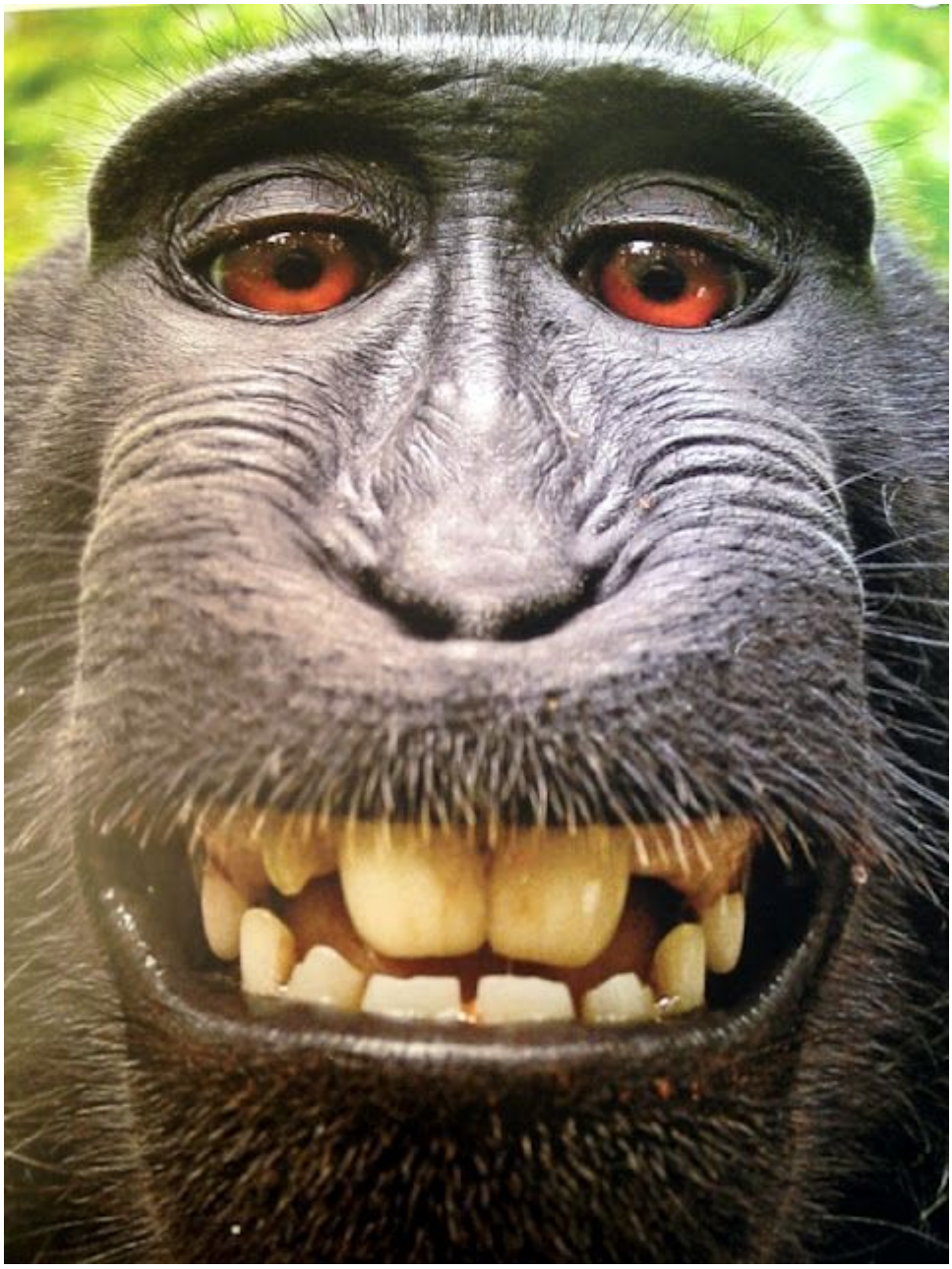
Un movimento che ci lascia l'ennesima pagina Wikipedia di 40 righe, di cui 16 di sola bibliografia; un manifesto politico con frasi tipo "laico, ecologica solidale, di sinistra", "approccio razionalista" e "cattolicesimo inclusivo ispirato alla figura di Papa Francesco"; slogan politici tipo "Cari populisti, lo avete capito. La festa è finita", "Crediamo ancora nella politica e nei politici con la P maiuscola", "Ora però qualcuno mi tenga la mano che sto iniziando a sanguinare dal culo".

In attesa del prossimo movimento di sinistra (i granelli di sabbia? noi, legami covalenti? il popolo rosso aperol?), restiamo virtualmente uniti.

---

curiositasmundi
porcialleperle
Segui

sifossifocoardereilomondo



«No, non hai diritto alla tua opinione» / di Patrick Stokes

Ogni anno, io cerco di fare almeno due cose con i miei studenti almeno una volta. Innanzitutto, cerco di dar loro importanza chiamandoli “filosofi” – un po’ banale, ma auspicabilmente incoraggia un apprendimento attivo.

Secondariamente, affermo qualcosa di questo tipo: “Sono sicuro che avrete sentito l’espressione

‘ognuno ha diritto alla propria opinione’. Forse l’avrete detta voi stessi, magari per bloccare una discussione o per portarla a conclusione. Bene, non appena entrate in questa stanza, questo non è più valido. Non avrete più diritto alla vostra opinione. Avrete diritto solo a ciò che potrete provare.”

Un po’ rude? Forse, ma gli insegnanti di filosofia devono insegnare ai loro studenti come strutturare e difendere un ragionamento – e a riconoscere quando una convinzione è divenuta indifendibile.

Il problema con l’assunto “ho diritto di avere la mia opinione” è che, sin troppo spesso, è utilizzata per difendere convinzioni che avrebbero dovuto essere abbandonate. Diventa un’abbreviazione per “io posso dire o pensare quello che voglio” – e, per esteso, continuare a contrastare è in qualche maniera irriverente. E questa attitudine porta, io sostengo, alla falsa equivalenza tra esperti e non esperti, che è una crescente e perniciosa caratteristica del nostro discorso pubblico.

Innanzitutto, cos’è un opinione?

Platone distingueva tra opinione o credenza comune (doxa) e conoscenza certa, e questa è una distinzione ancora valida oggi: diversamente da “1+1=2” o “non ci sono cerchi quadrati”, un’opinione possiede un certo grado di soggettività e di incertezza. Ma l’”opinione” parte da gusti o preferenze, attraversa domande che preoccupano la maggior parte della popolazione, come l’economia o la politica, sino ad argomenti che poggiano sull’esperienza tecnica, come le opinioni scientifiche o legali.

Non si possono realmente discutere le opinioni del primo tipo. Sarei stupido ad insistere nell’affermare che sbagli a pensare che il gelato alla fragola è più buono di quello al cioccolato. Il problema è che qualche volta implicitamente consideriamo che le opinioni della seconda, o anche della terza specie, siano indiscutibili nella stessa maniera dei gusti personali. Probabilmente questo è uno dei motivi (non dubito ce ne siano altri) per cui degli entusiastici dilettanti ritengono di aver

titolo a non essere d'accordo con climatologi e immunologi e che i propri punti di vista debbano essere "rispettati".

Meryl Dorey è la leader dell'"Australian Vaccination Network", che, nonostante il nome, è completamente contrario ai vaccini. La Sig.ra Dorey non ha nessuna qualifica medica, ma sostiene che se Bob Brown (politico australiano) ha il diritto di commentare sull'energia nucleare nonostante non sia un fisico, lei dovrebbe avere il permesso di commentare sulle vaccinazioni. Ma nessuno ritiene che il Dr. Brown sia un'autorità sulla fisica delle fissioni nucleari; il suo compito è commentare sulle risposte politiche alla scienza, non sulla scienza in sé.

Quindi, cosa vuol dire avere "diritto" alla propria opinione?

Se "Tutti hanno diritto ad avere la propria opinione" significa esclusivamente che nessuno ha il diritto di vietare alla gente di pensare e di dire quello che vogliono, allora la frase è vera, seppure abbastanza banale. Nessuno può vietarti di dire che i vaccini causano l'autismo, indipendentemente da quante volte questa supposizione sia stata smentita.

Ma se "diritto ad un'opinione" significa "avere il diritto che i propri punti di vista siano trattati come seri candidati per la verità" allora la frase è chiaramente falsa. E anche questa è una distinzione che tende a essere confusa.

Un lunedì, il programma della rete ABC Mediawatch ha portato ad esempio il programma di WIN-TV Wollongong per un servizio su un'epidemia di morbillo che conteneva commenti di – lo avrete indovinato – Meryl Dorey. In risposta alle lamentele di uno spettatore, WIN ha risposto che la storia era "accurata, onesta e bilanciata e che presentava i punti di vista dei medici e dei gruppi di scelta". Ma questo implica un uguale diritto ad essere ascoltati su una materia nella quale solo una delle due parti ha un'esperienza di rilievo. Ancora una volta, se si parlasse di risposte politiche alla scienza,

questo potrebbe essere ragionevole. Ma il cosiddetto “dibattito” in questione è sulla scienza in sé, e i “gruppi di scelta”, semplicemente, non hanno diritto ad andare in onda, se quello è il punto dove si è in disaccordo.

Il conduttore di Mediawatch Jonathan Holmes è stato ancora più diretto: ” ci sono le prove e ci sono le cavolate” e nessuna parte del lavoro del giornalista consiste nel dare uguale tempo alle cavolate come all’esperienza.

La risposta degli anti-vaccinisti è stata prevedibile. Sul sito di Mediawatch, la Sig.ra Dorey ha accusato ABC di “richiedere apertamente la censura su un dibattito scientifico”. Questa risposta confonde il fatto che la propria opinione non venga presa seriamente con il non aver diritto di avere o di esprimere quelle opinioni o, per prendere in prestito una frase di Andrew Brown, “confonde il perdere una discussione con il perdere il diritto di discutere”. Ancora una volta, due significati di “diritto” ad avere un’opinione sono confusi qua.

Quindi, la prossima volta che sentite qualcuno dichiarare di aver diritto alla propria opinione, chiedete perché ritiene che sia così. Ci sono buone possibilità che, se non altro, così facendo finirete con avere una discussione più piacevole.

Karen Guerrini - Umanità Nova (fb)

Fonte: sifossifocoardereilomondo

Su Jovannotti

curiositasmundi

3nding

3nding

belafonten ha chiesto:

Ciao 3nding. Sei la prima persona a cui sento dire, che Jovanotti le crea un certo disagio. Capita anche a me, ma dato che parlare negativamente di costui, sembra perseguibile penalmente in questo paese, vorresti spiegare meglio il tuo punto di vista? Ossequi. P.S. su Fabio Volo non c'è bisogno di alcuna spiegazione.

3nding ha risposto:

Eccomi.

Partiamo dagli inizi, Jovanotti non nasce come cantautore, è un prodotto di Claudio Cecchetto. Quest'ultimo che in termini di intuito imprenditoriale è sempre stato uno che ci vedeva lungo, coglie l'opportunità per mettere sul panorama musicale italiano qualcuno che sia appetibile per i giovani ma meno *compromettente* di un Vasco o una Nannini, l'esempio più lampante è una canzone che sembra l'inno di Comunione e Liberazione "*Ciao mamma*". Il prodotto funziona, vende bene e viene coltivato anche attraverso Radio Deejay. Poi gli anni Ottanta finiscono e coi Novanta ci avviciniamo al nuovo millenio, c'è bisogno di novità, il ragazzone deve crescere ed ecco che salta fuori Lorenzo. Ma come fare per distinguersi da una scena in cui già imperversano altri ragazzoni sulle braci ancora fumanti anche di esperimenti di boy band italiane? Dopotutto già ci sono i vari Grignani, Nek, Britti.

Ecco l'idea: strizzare l'occhio (e i maroni) al New Age.

Attenzione, ritengo che alcuni arrangiamenti e melodie siano veramente validi, Saturnino non è uno sprovveduto appena uscito dal conservatorio, ma i testi..

I testi diocane.

A questo c'è da aggiungere che per il mio personalissimo gusto ed orecchio Lorenzo non sappia cantare. Parla sulle note.

Più dobbiamo aggiungerci l'ammiccare costante verso un certo tipo di sensibilità sociale e politica (remember "Mai più" e *cancella il debito?)* che però ricorda tanto Bono - che rammentiamo essere secondo South Park il più grande stronzo del mondo - ovvero sfrutta temi che colpiscono il pubblico senza realmente dare seguito.

Poi c'è il sostegno a Renzi, diventando il Bardo del Renzismo.

Adesso c'è la fase Dibba, col documentario di lui che pedala in SudAmerica.

Di ciclisti che hanno qualcosa da riprendere e raccontare ce ne sarebbero, la differenza? Lorenzo oltre a essere un *vip* non bestemmia.

Basta per dio.

Viene riproposto e ricicciato in continuazione rispetto ad altri musicisti italiani.

Basta.

curiositasmundi

Concordo perfettamente su tutta la linea, soprattutto sul parallellismo tra Bono e l'ex mister *Give Me Five* nel cavalcare quel pelosismo politico e strumentalmente militante che ha annacquato ciò che è la musica impegnata.
Jovannotti è essere dannoso per tutto l'ecosistema musicale di consapevolezza sociale, si è insinuato attraverso roba ben suonata veicolando una visione dei problemi del mondo e della società sostanzialmente salottiera, fatta di spillette ostentate, slogan e politicamente corretto, di cui il renzismo e il recente ripiego su di battsita è solo un aspetto funzionale di un impegno sociale inesistente.

Di fatto incarna e trasmette una visione pigra e allineata che si nasconde dietro una comunicazione dove i punti nevralgici delle questioni vengono sviati fondendo le intenzioni coi buoni sentimenti in odore di paternalismo, che nel suo caso ha anche un discreto ritmo.

Mark Rappaport, una contro-storia del cinema tra desideri e innocenza perduta

Streaming. *Il Filmmuseum di Monaco propone online l'omaggio al regista americano, pioniere del «videosaggio»*

Silvia Nugara

EDIZIONE DEL

28.05.2020

PUBBLICATO

28.5.2020, 0:21

AGGIORNATO

27.5.2020, 20:35

Passare una buona parte dell'estate con l'opera cinefila e irriverente di Mark Rappaport è la proposta che fa il Filmmuseum di Monaco attraverso una retrospettiva online appena iniziata e che durerà fino al 13 luglio sul suo canale Vimeo (Filmmuseum München). Ogni settimana, un nuovo programma viene reso

disponibile gratuitamente per la durata di quattro giorni e poi si passa al successivo.

Il primo programma sarà online fino a venerdì 29 e comprende Rock Hudson's home movies (1992) e il corto Blue streak (1971). Una scelta che permette di entrare dalla porta principale nell'universo eclettico e queer di un videasta e teorico del cinema che, nell'arco di una carriera ultra-quarantennale, ha realizzato opere narrative, sperimentali, documentari, corti e lunghi affermandosi pian piano come uno dei pionieri del cosiddetto «videosaggio» o «critofilm», quella pratica audiovisiva che riflette sulla storia e le forme del linguaggio cinematografico utilizzandole.

Rock Hudson's home movies è ormai un classico del videosaggio, annoverabile tra pietre miliari del metacinema gay come Race d'Ep (1979) di Lionel Soukaz e Lo schermo velato (1996) di Rob Epstein e Jeffrey Friedman entrambi tratti da testi scritti rispettivamente da Guy Hocquenghem e da Vito Russo.

RAPPAPORT, invece, (ri)scrive direttamente con il cinema una contro-storia gay della Hollywood classica a partire dalla figura di un divo che quand'era sulla cresta dell'onda nessuno avrebbe mai sospettato «lo» fosse. Un attore incarna e dà voce a Hudson che come in un discorso autoanalitico dall'oltretomba ripercorre, finalmente libero da ogni tabù, alcune scene della propria filmografia, dalla serie di commedie con Doris Day e Tony Randall ai melodrammi di Douglas Sirk, fornendone una lettura tendenziosamente omoerotica o che ne esplicita sottotesti omosessuali effettivamente presenti.

Un'opera ironica e poetica che dispiega le possibilità anche didattiche del video, dal fermo-immagine al ralenti, per condurre un'analisi sullo sguardo, sui filtri che lo condizionano e sulle prospettive che lo espandono in direzioni inattese. Ottima, perciò, l'accoppiata con Blue streak, titolo di vent'anni precedente che interroga il «pornografico» (blue movie significa proprio film a luci rosse) attraverso i suoi punti

di contatto e contrasto con il «sessuale» e l'«erotico» stabilendo un rapporto non ridondante e quindi stimolante tra immagini e parola: bastano alcuni corpi nudi in una stanza per eccitare chi li guarda oppure è necessario un passaggio immaginario che può anche prescindere dal visivo come accade a chi si stimola pronunciando parolacce? E basta il testo o ci vuole anche il contesto perché una certa parola diventi parolaccia?

L'IRONIA è una delle cifre stilistiche distintive dell'opera di Mark Rappaport che si muove tra il dire e il contraddire, tra il mito e la sua scomposizione, tra il desiderio d'illusione e l'innocenza perduta. Diverse le fictional biography o biographical fiction nel programma del Filmmuseum: da Becoming Anita Ekberg (1-4 giugno) sull'ascesa della star svedese a Sergei/Sir Gay (10-13 luglio) sul giovane Eisenstein passando da John Garfield (19-22 giugno), Conrad Veidt (3-6 luglio) e From the Journals of Jean Seberg (5-8 giugno). In quest'ultimo, siamo nuovamente di fronte a un'attrice dalla carriera turbolenta di cui Rappaport, a differenza di quanto avvenuto recentemente nel flaccido biopic di Benedict Andrews con Kristen Stewart, non ritiene si possa raccontare altra storia se non quella presente negli stessi film da lei interpretati. «Le sequenze cinematografiche sono in grado di raggiungere un'accuratezza biografica che un'autobiografia si può solo sognare» dice il film. L'idea è di servirsi della finzione e, in particolare, del senso «ottuso» delle immagini cinematografiche per rivelare il reale dell'esperienza. Ma l'esperienza di chi?

I RACCONTI bio-cinematografici di Rappaport in fondo non sono altro che la narrazione del suo stesso rapporto con le star del cinema attraverso i personaggi che hanno interpretato. È stata l'abitudine di comunicare con i personaggi sullo schermo televisivo come fossero presenti nella realtà ad averlo ispirato. L'invenzione del videoregistratore gli ha poi permesso di trasformare tale pratica in una vera e propria modalità narrativa, un po' come accade ne Il mistero del cadavere scomparso di Carl Reiner in cui Steve Martin interagisce con sequenze di noir anni Quaranta.

Per Rappaport «quel film sembrava scritto con una mano sulla tastiera e l'altra sul telecomando del videoregistratore». Le sue fictional essai a volte sembrano quasi fan fiction in cui il fan inventa storie con i propri beniamini, come nel recente Max & James & Danielle (1-4 giugno) che Adriano Aprà incluse nella retrospettiva dedicata al critofilm al Festival di Pesaro nel 2016. Lì, il montaggio consente all'autore di realizzare il sogno di far recitare insieme James Mason e Danielle Darrieux, entrambi attori in diverse opere di Max Ophüls, ma mai nella stessa.

Come racconta lui stesso nell'autofiction Mark Rappaport: The TV Spinoff (29 maggio-2 luglio), la sua pratica cinematografica nasce attorno al 1966 nell'underground newyorkese insieme a filmmaker come Jonas Mekas o Yvonne Rainer e si sviluppa attraverso opere girate con budget minimi o inesistenti nel suo appartamento di Soho.

DI QUELL'EPOCA sono drammi e metadrammi come Casual Relations (8-11 giugno), Local Color (22-25 giugno), The Scenic Route (29 maggio-1giugno), Imposters (29 giugno-2 luglio), in cui la passione per la Hollywood classica lo spinge già a immergere le mani nella materia cinematografica, nei suoi stilemi, nei suoi blocchi narrativi per manipolarli, trattarli, scomporli e ricomporli come se desiderasse penetrare il segreto impalpabile e sempre sfuggente dello schermo. In un momento in cui il cinema non si può ancora godere in sala, l'idea del

Filmmuseum di proiettare un’opera che nasce dall’esperienza della visione privata pare particolarmente azzeccata.

fonte: https://ilmanifesto.it/mark-rappaport-una-contro-storia-del-cinema-tra-desideri-e-innocenza-perduta/

20200529

diceriadelluntore

Storia Di Musica #122 - Nuova Compagnia Di canto Popolare, La Gatta Cenerentola, 1976

Poche città posso vantare un legame alla musica come **Napoli**. Vuoi per il fascino misterioso e incredibile della città, vuoi per il mito esotico che da sempre la segue, essendo stata per secoli fulcro culturale europeo e del Mediterraneo, la musica napoletana rappresenta un unicum. Come altre cime della cultura partenopea, anche la musica vive del miscuglio tra colto e popolare, tra accademico e farsesco, tra saloni di balli e danze di strada. Tra l'altro la storiografia della musica individua proprio nella nuova canzone napoletana dell'Ottocento uno dei primi movimenti di musica "pop" in senso avanguardista, aiutato anche dall'incredibile fortuna degli spartiti prima e delle prime incisioni poi, che renderanno i classici della canzone napoletana dei veri e propri successi internazionali, cantati e suonati in tutto il mondo. Accanto a questi però, esisteva una tradizione di musica folk incredibilmente variegata e interessante, che prendeva spunto non solo dalla commistione di cui sopra, ma anche dalle tradizioni delle dominazioni storiche e culturali che si erano sedimentate a Napoli in secoli di regni e protettorati stranieri. A questo fine nacque nel 1967 un gruppo musicale su iniziativa di **Eugenio Bennato** e **Giovanni Mauriello**, a cui si unirono **Lucia Bruno**, **Mario Malavenda**, **Claudio Mendella** e **Carlo D'Angiò**, che propose il nome di **Nuova Compagnia Di Canto Popolare** (anche in acronimo **NCCP**). I primi progetti prendono però forma vera e compiuta solo qualche anno più tardi, all'inizio del 1970, quando nella formazione arrivano le voci di **Peppe Barra** e **Fausta Vetere** e la consulenza e l'organizzazione di **Roberto De Simone**, musicologo, compositore, studioso della musica popolare del Sud Italia. Inizia così una delle avventure musicali e discografiche più significative di quello che sarà il "folk italiano", che avrà seguito inaspettato, tanto che persino *Canzonissima* in quegli anni aveva uno spazio per le canzoni della tradizione popolare. Nel 1971 danno alle stampe **Nuova Compagnia Di Canto Popolare**: in repertorio la reinterpretazione di musiche del '500, le famose *villanelle*, che riporteranno in auge dopo secoli di oblio, le tarantelle che proprio in quegli anni si stavano riscoprendo anche grazie agli studi di **Ernesto De Martino** sui "*tarantolati*" e un brano, *Lo Guarracino*, canzone d'amore del '700 che parla di un pesce innamorato (il guarracino è un piccolo pesce di colore scuro tipico dei bassi fondali campani) diventerà famoso e darà il nuovo nome alla ristampa dell'album per la **Ricordi** (con bellissima copertina). Inizia qui un periodo di intentissima attività: non solo dischi, tra cui nel 1974 il meraviglioso **Li Sarracini Adorano Lu Sole** che contiene le splendide *In Galera Li Panettieri*, *Ricciulina* ma Soprattutto *Tammuriata Nera*, ma anche teatro, con la grande affermazione di critica e di pubblico con la messa in scena de **La**

Cantata Dei Pastori, e concerti che li porteranno in tutto il mondo (testimonianza ne è il disco che raccoglie esibizioni dal vivo del 1978 **Aggio Girato Lu Munno**). E proprio verso il teatro che, spinti da De Simone, il gruppo si muove, e il loro capolavoro fu pubblicato nel 1976 come disco, e prodotto come opera teatrale con prima al Festival Dei Due Mondi di Spoleto. **La Gatta Cenerentola** è un'opera in tre atti che si basa sul racconto contenuto ne **Lo Cunto de li Cunti overo lo trattenemiento de peccerille**, una raccolta di 50 fiabe in lingua napoletana scritte da **Giambattista Basile**, edite fra il 1634 e il 1636 a Napoli. L'opera, nota anche con il titolo di *Pentamerone* (cinque giornate), è costituita da 50 fiabe, raccontate da 10 novellatrici in 5 giorni, in omaggio al Decameron boccaccesco, e nonostante il titolo le tematiche non sono affatto infantili, sia per la complessità dei temi sia per il linguaggio schietto e allusivo dei testi. De Simone aggiunge personaggi, "attualizza" alcune tematiche pur restando nell'ambito di una Napoli barocca, caravaggesca nei luoghi e nelle situazioni, dove si spiega al massimo quella commistione alto basso dei temi, delle musiche, dei personaggi. In scaletta 20 pezzi, spesso dialoghi cantati dei personaggi, che variano tra le famose villanelle, qui affiancate da *moresche* (forma di pantomima mascherata, probabilmente dal nome di origine crociata o quantomeno del basso mediterraneo), e le famose *tammuritate* (la più famosa espressione musico-coreutica della Campania). Alcuni brani, come *Jesce Sole*, sono riprese da lavori precedenti e rielaborati anche nella lingua napoletana usata per l'opera, un mix magico e particolarissimo di lingua dell'epoca con elementi modernissimi, che mostrano in maniera definitiva l'incredibile capacità del napoletano (inteso come lingua) e dei suoi parlanti a prendere termini e suoni dalle altre lingue. La prima dell'opera al Festival di Spoleto, diretta da **Domenico Virgili**, divenne un successo, con 175 repliche nei primi anni: da allora è un classico, con produzioni in tutto il mondo. Quest'opera centrale e magnifica fu però il canto del cigno del gruppo storico: De Simone e Barra si allontanano per dedicarsi al teatro, Bennato, che al teatro non vuole guardare, continuerà il recupero musicale e la rielaborazione delle musiche popolari del Sud con i **Musicanova**: ma gli NCCP non scompaiono, anzi hanno un nuovo vigore tra fine anni '80 e '90, con una nuova ondata di interesse per la musica popolare, e pubblicano uno splendido disco, **Medina** (1992) con il perno della voce di Fausta Vetere, che diventerà uno dei più bei dischi europei di "world music". Oltre il pittoresco e la gioia "manualistica" dello spirito partenopeo, questo disco rimane uno dei più importanti esempi di ricerca, di rielaborazione, di rispetto per una tradizione immensa e inestimabile, che vive nelle tradizioni delle nostre regioni, e che aspettano solo di essere conosciute.

Il fascismo

drzap

Forse c’è bisogno di qualche spiegazione

"Ehi, ragazzo. Questo richiede qualche spiegazione"

20200530

Ripensare Thoreau

Oltre il mito del filosofo naturale ribelle, l'autore di Walden è stato anche un pensatore controverso e contraddittorio.

***Paolo Pecere** si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Ha pubblicato due romanzi,*

"La vita lontana" (2018) e "Risorgere" (2019), e il manuale "Filosofia. La ricerca della conoscenza" (2018, con R. Chiaradonna)

Ho sentito nominare per la prima volta Henry David Thoreau nel film di Peter Weir *L'attimo fuggente* (*Dead Poets Society*, 1989), quello in cui l'anticonformista professore di letteratura John Keating (interpretato da Robin Williams) arriva in un collegio d'élite in Vermont e sollecita gli studenti a emanciparsi dalla mentalità conservatrice strappando pagine del manuale e leggendo passi di scrittori come Thoreau. Ispirati dal professore, alcuni studenti fondano la "Setta dei poeti estinti", le cui riunioni in una grotta si aprono con la lettura di un passo di Thoreau:

> *Andai nei boschi perché desideravo*
>
> *vivere con saggezza e profondità, e*
>
> *succhiare il midollo della vita,*
>
> *sbaragliare tutto ciò che non era vita*
>
> *e non scoprire, in punto di morte, che*
>
> *non ero vissuto.*

Le parole di Thoreau ritornano nel film di Sean Penn *Into the wild* (2007), tratto dal libro omonimo di Jon Krakauer e ispirato alla vita dello statunitense Christopher McCandless, che dopo la laurea intraprese un viaggio in autostop e poi a piedi fino all'Alaska, dove morì solo e denutrito nel 1992. Nel film, McCandless motiva la sua rottura con

la vita normale con parole prese da Thoreau: “invece che amore, denaro e fama, dammi la verità”. Si tratta di citazioni leggermente rimaneggiate, messe in bocca a giovani che rifiutano di adattarsi alle norme sociali e finiscono tragicamente (il protagonista del film di Weir pagherà con la vita la sua passione per il teatro), ma che colgono tratti effettivi del pensiero di Thoreau, quei tratti che ne hanno fatto un’icona della controcultura giovanile. Nel suo capolavoro *Walden o vita nei boschi* (1854), Thoreau puntava l’indice sulla vita dei suoi lettori: “È chiaro che molti di voi vivono delle esistenze mediocri e volgari [...] La maggior parte degli uomini vive un’esistenza di calma disperazione”. In alternativa a una vita già determinata dai modelli sociali e economici dominanti, come ricorda Michel Onfray nel suo *Thoreau. Una vita filosofica* (Ponte alle grazie, 2019), Thoreau offriva una doppia via di uscita: “Rifiutare i falsi valori della civiltà (la moda, i soldi, gli onori, le ricchezze, il potere, la reputazione, le città, l’arte, l’intellettualismo, il successo, la mondanità) e volere i veri valori della natura (la semplicità, la verità, la giustizia, la sobrietà, il genio, il sublime, la volontà, l’immaginazione e la vita)”.

Ma l’enorme fortuna di Thoreau non si esaurisce in questo. Il suo *Disobbedienza civile* (1849), in cui invitava a evadere le tasse per non sostenere gli Stati Uniti in guerra contro il Messico, e diversi interventi contro la schiavitù furono salutati come un modello esemplare da Gandhi e Martin Luther King; oggi se ne parla spesso come di un precursore della teoria economica della “decrescita felice” e come figura chiave dell’ecologismo. Ma raccogliere questa eterogenea eredità comporta il compito di fare chiarezza e mettere a fuoco la figura di Thoreau al di là di affascinanti frasi isolate e appropriazioni successive.

Raccogliere l’eterogenea eredità di Thoreau comporta il compito di fare chiarezza e metterne a fuoco la figura al di là di affascinanti frasi isolate e appropriazioni successive.

Bisogna allora misurarsi con tensioni e aspetti controversi di un

pensatore più spesso citato che letto: Thoreau andò sì a vivere in una capanna nei boschi per un certo periodo, professando la necessità di rompere col sistema economico e culturale, ma non fino a rompere i legami con la vita della sua comunità (vedeva regolarmente i genitori che abitavano a breve distanza); sostenne il primato dell'azione sulla teoria libresca degli accademici, ma fu un lettore colto e uno scrittore sempre attento alla comunicazione del suo pensiero; amò la natura da infaticabile camminatore e osservatore, ma non contribuì ai primi passi della teoria ecologica e del movimento conservazionista che avrebbe portato alla fondazione del primo Parco nazionale a Yellowstone nel 1872; fu un attento lettore di opere naturalistiche, ma anche un critico della scienza e un romantico che trovava conforto in una natura idealizzata; si oppose al governo e passò un notte in prigione per il suo rifiuto di pagare la tassa di un governo ingiusto, ma non s'impegnò in un movimento politico organizzato, spregiava la stupidità della massa e predicava piuttosto la salvezza del saggio in una vita ritirata.

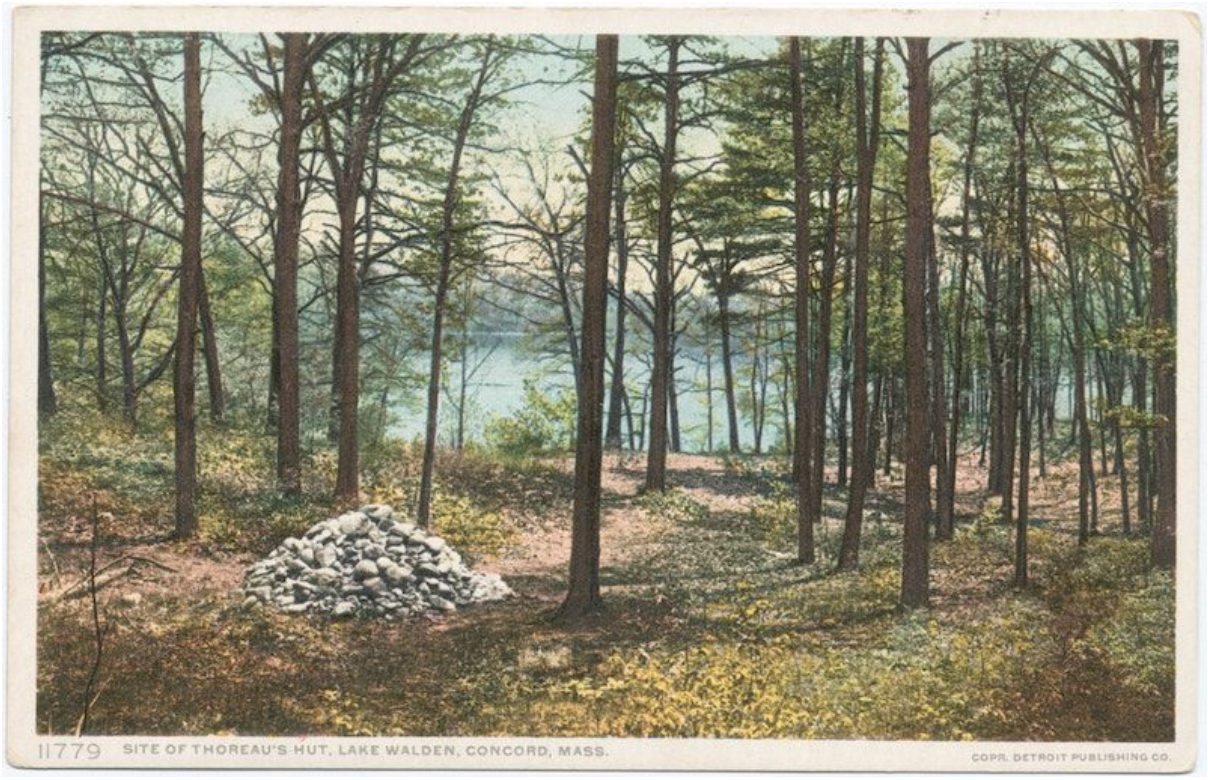
A fare chiarezza aiutano oggi diverse novità editoriali: oltre al già citato profilo di Onfray – che presenta "il selvaggio Thoreau" come "modello di vita filosofica" – si può consultare la nuova biografia di Michael Sims, *Il sentiero di Walden* (Luiss, 2019) e leggere i suoi diari in una nuova selezione ottimamente curata da Mauro Maraschi, *Io cammino da solo* (Piano B, 2020). I diari furono il laboratorio di pensiero da cui Thoreau estrasse le sue opere pubblicate. Si compongono di trentanove taccuini compilati nell'arco di ventiquattro anni, dal 22 ottobre 1837 al 13 maggio del 1861, per un totale di quasi 7000 pagine. Ma il primo passo per comprendere queste pagine e cercarvi i tratti originali del pensiero di Thoreau è riportarle al loro contesto storico.

Thoreau nel suo tempo

"Un mistico, un trascendentalista e oltretutto un filosofo della natura": così Thoreau si definiva nei diari. Il suo debito verso il trascedentalismo americano di Emerson, che fu suo protettore, amico e modello, è il primo elemento per inquadrarne il pensiero. Quello di Emerson era un

pensiero di stampo romantico che professava – nell'America puritana dell'Ottocento – una religione della natura e una riforma della società fondata su una più marcata libertà individuale rispetto alla mentalità conservatrice. Emerson avrebbe influenzato anche Nietzsche, altro pensatore che – come Thoreau – si sarebbe rivoltato ai valori dominanti in nome di una più autentica vitalità dell'individuo. Ma dietro a Emerson c'era Goethe, con l'aspirazione del Faust a catturare lo spirito della natura in nome di una visione panteistica della natura, il suo ideale pratico ("in principio era l'azione") e la riscoperta di un canone di letture asiatiche – dalla Persia all'India – che anche Thoreau contrapporrà a quello europeo e cristiano.

Un altro tratto di Thoreau fu la ricerca di una verità pratica piuttosto che metafisica: una regola di vita ricavata dalla contemplazione della natura. In ciò, di nuovo, Thoreau partecipava di una caratteristica tipica del pensiero americano. Come ha mostrato Scott Pratt in *Native Pragmatism. Rethinking the Roots of American Philosophy* (2002), pensatori di scuole diverse, dal pragmatismo all'idealismo, condividevano la tesi che la cultura erudita andasse superata in nome di un'esperienza diretta del selvaggio territorio americano. Questo orientamento, oltre che in Emerson e Thoreau, si trova in Walt Whitman, ma anche in un hegeliano conservatore come Henry Clay Brockmeyer, che poteva annotare: "Ho letto Spinoza per due ore stamattina finché non ho sentito il rombo di una mandria di bufali fuori dalla porta, perciò ho afferrato il fucile e li ho inseguiti". Pur agli antipodi di questo rapporto predatorio con la natura, Thoreau condivideva l'idea che le letture non sono che un accompagnamento alle esplorazioni della natura selvaggia e alla ricerca in essa dei mezzi di sussistenza.



Walden Pond, Concord, Massachusetts, 1907-1908. New York Public Library

Un'altra fonte delle sue idee era la cultura classica greco-romana, parte integrante di un'educazione borghese e tutt'altro che "selvaggia". Nella versione integrale del passo sopra citato sull'andare nei boschi, Thoreau auspicava di vivere "da gagliardo spartano". La sua etica della semplicità come via per la felicità attingeva al pensiero cinico e a quello epicureo; il suo trovare conforto dai mali della società nell'ordine divino della natura, allo stoicismo. E nei versi di Orazio poteva trovare già l'auspicio di quel ritorno nei boschi che avrebbe messo in pratica: "Non c'è al mondo poeta che non ami il silenzio dei boschi / e non fugga la città".

Quanto al pensiero politico, nel contrastare lo schiavismo e teorizzare uno stato per quanto possibile leggero nella vita dell'individuo ("il migliore dei governi è quello che governa meno"), Thoreau seguiva il suo maestro Emerson. Poco prima della morte, nel 1860, intervenne in difesa di John Brown, condannato a morte per aver assalito degli schiavisti, e si avvicinò a teorizzare la lotta armata: "Non voglio né uccidere né essere ucciso, ma posso prevedere circostanze nelle quali entrambe le cose sarebbero inevitabili". Poteva essere un momento di svolta, ma Thoreau morì nel 1862, a quarantaquattro anni, lasciando soprattutto un oceano di testi per formarsi un'idea del suo pensiero.

Da una ricognizione di questo oceano, in fin dei conti, spicca un interrogativo sulla coerenza del suo pensiero: come si tenevano insieme il ritorno alla natura, l'isolamento dell'individuo dalla società e la prospettiva di una modifica di quest'ultima? Forse Thoreau avrebbe detto di sé quello che scriveva Whitman, altro protagonista del cosiddetto Rinascimento americano: "Mi contraddico? Certo che mi contraddico. Sono vasto e contengo moltitudini". Ma proviamo almeno a chiarire alcuni temi del suo pensiero.

Scienza e poesia

Thoreau vedeva nella Natura un ordine di fini superiori alle ambizioni umane, che in definitiva condannava l'ambizione borghese e raccomandava di tornare alle attività più semplici: "Tutti i processi della Natura, presi separatamente, richiamano lo stesso obiettivo al quale mirano tutte le cose. E allora, perché mai l'uomo dovrebbe affrettarsi come se non potesse dedicare l'eternità anche alle attività più ordinarie?".

Riconoscere in questa Natura "una costante evoluzione" la rendeva meravigliosa e ne faceva un rimedio per l'individuo afflitto dall'inquietudine e dalla delusione: "La Natura cura delicatamente ogni ferita [...] fa costantemente del suo meglio per farci stare bene". Queste intuizioni confortanti sulla Natura non poggiavano sull'analisi scientifica, che Thoreau riteneva incerta e superflua, preferendole il pensiero di antichi filosofi e scrittori: "Cos'è più autentico, le sublimi concezioni dei poeti e dei *veggenti* ebraici, o le prudenti dichiarazioni dei moderni geologi, che bisogna rivedere e disimparare in continuazione?"

Leggendo Thoreau ci si scontra spesso in quell'indebita sovrapposizione di amore per la natura e misantropia che

si ritrova ancora oggi in alcuni critici della società.

Il primato di un approccio estetico alla natura rispetto a quello oggettivo della scienza ritorna spesso nei diari: “La cosa più importante di un oggetto è l’effetto che produce su di me”. Un fiocco di neve non si spiega meccanicamente, è un “prodotto dell’entusiasmo”. Il punto di vista scientifico in certi passi è rifiutato con disprezzo: “La scienza è disumana”. Ad essa va sostituito uno sguardo che legge nella natura una sorta di rivelazione: “Se vuoi acquisire familiarità con le felci devi dimenticare la botanica”; in questo modo la contemplazione di queste piante potrebbe essere come “un’altra sacra scrittura rivelatrice e aiutarti a migliorare la tua vita”.

Questo tipo di idealizzazione della natura lasciò un’ombra nella posterità di Thoreau: per l’ignoranza del territorio e delle fonti di approvvigionamento, Chris McCandless si smarrì nel suo viaggio di scoperta e morì in Alaska. Viene in mente anche Timothy Threadwell, altro giovane eremita dell’America selvaggia, raccontato nel documentario di Werner Herzog *Grizzly man* (2005), che va a vivere con gli orsi, li idealizza come animali sostanzialmente buoni e ne finisce divorato. La natura, per questi imitatori di Thoreau, perdeva i suoi lati non-umani e diveniva il teatro di un dramma del soggetto inquieto.

Etica dell’individuo e rottura con la società

Il tema dominante della riflessione di Thoreau è la ricerca di un’etica individuale: “Per la tua salute sia fisica che mentale, concentrati sul presente”. La serenità si può ottenere soltanto prendendo le distanze dalle leggi della società, che impongono di cercarsi un impiego per pagarsi un’abitazione e altri beni:

Al di là delle leggi degli uomini ha inizio una prateria. La Natura è la

prateria dei fuorilegge. Esistono due mondi, quello degli uffici e quello della Natura: io li conosco entrambi, e man mano che sollevo i miei argini mi lascio alle spalle l'umanità e le sue istituzioni.

In *Camminare*, con toni quasi evangelici, il distacco dai legami sociali è presentato come una premessa della libertà individuale:

Se sei pronto a lasciare il padre e la madre, e il fratello e la sorella, e la moglie e il figlio e gli amici, e a non rivederli più; se hai pagato i tuoi debiti, e fatto testamento, se hai sistemato i tuoi affari, e se sei un uomo libero, allora sei pronto a metterti in cammino.

Il rifiuto radicale della società moderna riguarda ogni tipo di dipendenza economica: "Farsi aiutare dai prestiti degli amici o del governo è come farsi ricoverare in un ospizio". "In paradiso mi aspetto di poter cuocere il mio pane e lavare le mie lenzuola. L'oltretomba è l'unica pensione in cui centinaia di persone possono coesistere".

La resistenza di Thoreau a stabilirsi e arricchirsi si rifletteva anche in una liquidazione della proprietà privata, cioè di un vero e proprio pilastro della società americana:

Mi diverte osservare dalla finestra
quanto l'uomo si sia dato da fare a
dividere e segmentare il suo dominio.
Probabilmente Dio ride delle sue
minuscole recinzioni che corrono in
lungo e in largo, ovunque, sulla
superficie della terra.

Per demistificare l'accumulo di ricchezza, Thoreau riportava ogni valore monetario a una dimenticata origine naturale, come piante, selvaggina, pelli: "tutti i soldi derivano dalla banca selvatica originale". Questo rifiuto dell'intero meccanismo dell'economia moderna comportava l'invito a cercare l'autosussitenza e non pagare tasse ritenute inique, ma non si prolungava in una vera e propria teoria economica: in ciò esagera Onfray a fare di Thoreau un teorico della decrescita felice. Eppure, in *Disobbedienza civile* Thoreau presentava la violazione delle leggi del mercato come un gesto potenzialmente distruttivo sul piano dell'intero sistema. "Che la vostra vita faccia da contro-attrito per fermare la macchina".

Misantropia o rivoluzione?

Per Onfray, *Walden* contiene "un'utopia politica", che molti epigoni avrebbero provato a mettere in pratica. A tratti l'individualismo di Thoreau diventa anarchico ("Il migliore dei governi è quello che non governa affatto") e propone "una rivoluzione pacifica" da realizzarsi mediante il rifiuto di adeguarsi alle norme. Ma anche il lato politico di Thoreau resta poco sviluppato: non aderì ad alcuna organizzazione politica e non formò un movimento per promuovere il bene comune. In ciò il suo individualismo appare un esito radicale di una tendenza ben presente nella cultura americana, ma non può coesistere con quello dei cittadini americani, integrati al sistema economico, e questo porta

Thoreau in conflitto con i suoi simili:

> *Che senso avrebbe tentare di vivere*
> *in modo semplice, coltivando quello*
> *che mangi, cucendo quello che*
> *indossi, costruendo la tua casa e*
> *bruciando il legno che hai tagliato e*
> *raccolto con le tue mani, se poi coloro*
> *cui sei associato desiderano*
> *follemente che si producano migliaia*
> *di cose che né tu né loro potete*
> *procurarvi autonomamente, e che*
> *forse nessuno è in grado di pagare?*
> *L'uomo al quale ti associ è uno sterzo*
> *che tende sempre a dirottarti dalla*
> *parte opposta.*

In alcuni passi Thoreau parla come un moralista puritano che rimprovera ai cristiani di non avere abbastanza virtù per dirsi tali. Ma leggendo i diari ci si domanda se dietro queste posizioni, prima che una meditata riflessione politica, vi fosse un'istintiva avversione per i suoi simili: "Cerco la solitudine con desiderio e brama infiniti, sempre più forti e risoluti, mentre cerco la compagnia con sempre minor convinzione". Walt Whitman, dopo averlo conosciuto, sentenziò: "Non credo che fosse tanto l'amore per i boschi, i fiumi e le colline a portarlo a vivere in campagna, quanto un morboso disprezzo per l'umanità". Thoreau risultava ostico con il suo atteggiamento sempre ipercritico e la sua difesa di un'autonomia senza compromessi, in cui a tratti traspare la

frustrazione per la scarsa considerazione dei suoi contemporanei. Nessuno, dai vicini americani all'umanità in genere, si salva dal suo giudizio negativo:

> *L'opinione pubblica è un debole tiranno se paragonata all'opinione che abbiamo di noi stessi. A determinare il mio destino è ciò che penso di me stesso.*
> *I miei connazionali sono per me degli stranieri, e con loro io non ho più affinità che con le masse dell'India o della Cina. Tutte le nazioni svolgono male i propri compiti*

> *Siamo una specie egocentrica [...] Dal punto di vista filosofico l'uomo è un fenomeno superato.*

In conclusione, ci si domanda se in Thoreau non si trovi un modello di quell'indebita sovrapposizione di amore per la natura e misantropia che si ritrova ancora oggi in alcuni critici della società: "Bisogna combattere ogni giorno con la stupidità delle persone [...] Gli stupidi sono ovunque".

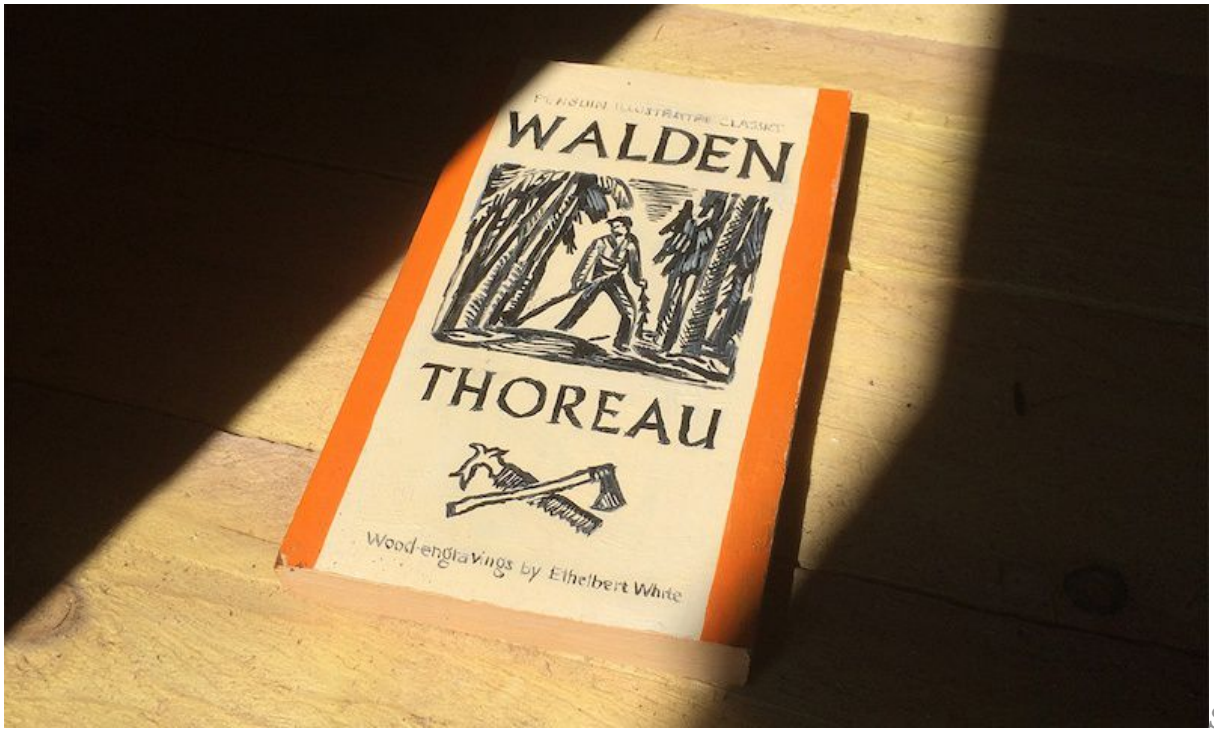
Ritorno alla natura

Il ritorno alla natura predicato da Thoreau è un'altra faccia della fuga dagli uomini: "Sembra quasi una legge il fatto che non si possa instaurare un rapporto profondo sia con l'uomo che con la natura" – scrive nei diari. E ancora: "Amo la Natura anche *perché* non è gli uomini, bensì un rifugio da essi". Nei luoghi selvaggi "io ritrovo me stesso, ancora una volta mi sento parte di un grande progetto, e il freddo e la solitudine si rivelano amici". Si capisce che Thoreau non è propriamente un mistico, che vuole sciogliere il suo io nella natura, né uno scienziato che vuole conoscerla, ma un individuo che nella compagnia di piante e animali trova un sostituto della società degli uomini, da cui si sente "puntualmente frainteso":

> *È questa la società in cui vivo, la società che difendo [...] Le persone pensano che io sia strambo e deviato perché alla loro compagnia preferisco quella di ninfe e fauni. Ma io parlo per esperienza. Mi sono seduto con una decina di loro in un'osteria, e fin dal primo istante non mi hanno ispirato nulla di buono. Questa tranquillità, questa solitudine, questo lato selvaggio della natura è per il mio intelletto una sorta di appagamento, o di completamento. È questo ciò che cerco. È come se in questi luoghi incontrassi sempre un*

amico saggio, sereno, immortale e infinitamente stimolante, per quanto invisibile, sempre disposto a camminare al mio fianco. È in questi luoghi che i miei nervi finalmente si placano e i miei sensi e la mia mente funzionano a dovere.

Bisogna confrontare queste posizioni con quelle di Rousseau, altro fustigatore dei lussi e della corruzione moderna, che nel *Discorso sull'origine della disuguaglianza* (1755) celebrava la virtù ingenua dell'uomo nello stato di natura e criticava la proprietà privata. Voltaire si prese gioco di lui affermando: "A leggere il vostro libro, viene voglia di andare a quattro zampe". Era una battuta ingenerosa, perché lo stato di natura di Rousseau era una condizione ideale a cui il ginevrino non invitava a tornare: l'educazione e la politica dovevano incaricarsi di ripristinare per quanto possibile un equilibrio che non si poteva e non si doveva cercare fuori dalla società civile. Su questo sfondo, Thoreau appare come animatore di una reazione più radicale: per rimediare agli errori intrinseci della civiltà moderna non basta seguire un modello della natura, ci vuole una rottura reale e senza compromessi, si deve ricominciare una vita diversa.



Statua in legno di Walden, opera dell'artista Conrad Bakker.

In questa radicalità si può cogliere un pregio o un limite del pensiero di Thoreau. Onfray, tratteggiando la personalità del Thoreau giovane, vi coglie un tratto ingenuo: “Il suo ideale è la libertà del bambino: costruire capanne, pescare negli stagni, risalire i fiumi in barca, camminare nei boschi, guardare il mondo tra le proprie gambe, arrampicarsi sugli alberi, fare il bagno nelle acque del lago Walden in qualsiasi stagione”. C’è in effetti un problema persistente nel suo pensiero: l’indipendenza implica la rinuncia a ogni compromesso con la vita associata. “Vivete quanto più indipendentemente potete, senza impegno alcuno”. Come poteva una simile posizione sostenere la riforma sociale professata altrove da Thoreau? Tra indipendenza a politica, la sua scelta finale sembra cadere sempre sulla prima, con un invito che è una sfida alla realtà: “Vivere la vita che s’è immaginato”.

Indiani

Il limite a cui ho accennato non è l’ultima parola nell’incessante flusso di pensiero dei diari. Tra i temi più importanti c’è la considerazione dei nativi americani, gli “indiani”, in quanto portatori di una saggezza perduta. Si tratta, di nuovo, di un tema che in teoria era stato già

modulato, ma che Thoreau trasforma in senso pratico. Onfray sbaglia quando scrive che il romanticismo di Thoreau era, anche per questo tratto anti-progressivo e la rivalutazione della sensibilità dei selvaggi, una "reazione all'illuminismo". Oltre al già citato Rousseau, Diderot aveva celebrato i selvaggi tahitiani come modelli di innocente sensualità. Questo tema di una felicità incorrotta era stato ripreso da Melville nel suo romanzo *Taipi*, forse fonte di Thoreau. Ma ciò che interessa particolarmente Thoreau è, tra le altre cose, il diverso rapporto degli indiani con il territorio colonizzato dagli europei:

> *Se degli uomini selvaggi, con i quali condividiamo più somiglianze che differenze, hanno abitato queste lande prima di noi, allora dobbiamo conoscere nel minimo dettaglio che tipo di uomini erano, come vivevano in questi luoghi e che rapporto avevano con la natura, nonché scoprire la loro arte, i loro costumi, le loro leggende e le loro superstizioni.*

Decenni prima che Franz Boas iniziasse una etnografia sistematica sul suolo Nordamericano, Thoreau accumula reperti e informazioni sulle culture indiane ormai quasi scomparse, per cercarvi i segni di un modo diverso di organizzare la società, con un gesto che verrà più volte ripreso, fino ad oggi, dai critici della traiettoria distruttiva della civiltà europea.

Ecologia

Il termine “ecologia” fu coniato pochi anni dopo la morte di Thoreau, ma il pensiero ecologico si stava già sviluppando. La consapevolezza del suo contemporaneo Alexander von Humboldt che la natura è un tutto interconnesso e soggetto a continui mutamenti, di cui l’uomo può rompere l’equilibrio, si arricchiva con la rappresentazione darwiniana di una lotta per la sopravvivenza che coinvolge tutti i viventi (*L’origine delle specie* è del 1859). Su questo sfondo, s’iniziava a porre la questione della tutela dell’ambiente rispetto alla corsa alle risorse della civiltà borghese e capitalistica. Ma l’intera questione di una limitatezza delle risorse e del suo impatto ambientale sfuggiva del tutto a Thoreau: “Checché ne dicano Malthus e altri, su questa terra ci sarà sempre spazio in abbondanza per tutti, almeno fintanto che ciascuno penserà agli affari suoi”.

Questo non significa che Thoreau non abbia importanza per il pensiero ecologico. Se Humboldt – insieme a altri – aveva gettato le basi teoriche di una scienza dell’equilibrio ambientale, Thoreau rilevò un altro fattore della pratica ecologica: la dimensione etica delle scelte di vita individuali, i conflitti anche aspri che queste implicano, e la difficoltà drammatica di concretizzare quell’inversione di rotta di cui gli scienziati avevano già anticipato la necessità sul piano della teoria. Così l’uno fornì uno sguardo globale sulla natura contemplata e conquistata dall’uomo, l’altro chiamò in causa la responsabilità dell’individuo che con essa vorrebbe riconciliarsi: l’ecologia ha bisogno di entrambi.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/ripensare-thoreau/

I russi leggono ancora

Anche in tempi di pandemia, la poesia in Russia conserva il suo prestigio sociale.

Martina Napolitano *è dottore di ricerca in Slavistica presso l'Università di Udine e Trieste e caporedattrice presso East Journal. I suoi interessi spaziano dalla letteratura russa alle politiche*

internazionali.

Intorno a me c'è il *Morbo Colera*. Lo sai che belva terribile è questa? Purché non ci raggiunga qui a Boldino e non ci addenti!". A scriverlo è Aleksandr Sergeevič Puškin, il 9 settembre del 1830. È iniziato l'autunno che si rivelerà il più prolifico per il poeta più influente nella storia della letteratura russa: in soli tre mesi, Puškin scrive *Le piccole tragedie*, *I racconti di Belkin*, innumerevoli poesie, nonché porta a termine il suo capolavoro, frutto di sette anni di lavoro, l'*Evgenij Onegin*, un romanzo in versi che Dostoevskij definì incarnazione letteraria della "vera vita russa, con una tale forza e con una tale compiutezza, quali mai ci furono prima o dopo Puškin".

Scrive il teorico della letteratura Jurij Lotman nel suo *Puškin*, opera da cui sono tratte le citazioni qui riportate, che "nell'autunno di Boldino il talento di Puškin raggiunse l'apice del suo sviluppo. A Boldino si sentì finalmente libero". Una libertà garantita però, paradossalmente, dalla quarantena, che non gli permetteva di tornare a Mosca. Nella campagna di Boldino il poeta era finito in realtà un po' per caso, doveva sistemare dei documenti relativi ad alcune proprietà paterne; a Mosca sarebbe dovuto rientrare quanto prima, tra le altre cose anche per celebrare il suo matrimonio con la reginetta della scena mondana moscovita, Natal'ja Gončarova (la coppia divenne simbolo nell'immaginario russo ed è oggi monumentata sulla via del vecchio Arbat). L'epidemia di colera però sopraggiunge e il poeta è così costretto all'auto-isolamento in campagna.

Il 9 settembre Puškin scrive due lettere, una alla fidanzata e l'altra al suo amico ed editore Pletnëv: se alla prima confida rassicurante che nel giro di una ventina di giorni potrà di certo tornare a Mosca, al secondo non nasconde che non sarebbe affatto tornato prima di un mese. Commenta Lotman: "via via che il pericolo del contagio si avvicinava, egli rimandava il momento della partenza e cresceva il tempo che poteva dedicare alla poesia". Ma come reagì Puškin all'isolamento, per di più giunto in autunno, la stagione da lui prediletta?

"Ah, mio caro! Com'è bella qui la campagna! Pensa: steppa, steppa, niente vicini; puoi andare a cavallo quanto vuoi, oppure te ne stai a casa a scrivere quanto ti piace, nessuno ti disturba. Sto già preparando un po' di tutto, prosa e poesie", scriveva a Pletnëv. La solitudine viene accolta con gioia da Puškin, che finalmente si sente recuperare il tempo che la vita moscovita, pur amata e ricercata, gli rubava alla scrittura e alla riflessione. Inoltre, "il senso del pericolo lo elettrizzava, lo eccitava e lo rendeva allegro", annota Lotman. Alla moglie del governatore di Nižnij Novgorod che gli chiedeva se si fosse annoiato a Boldino, Aleksandr Sergeevič rispondeva "nient'affatto". Come scriverà in una delle piccole tragedie scritte in quel periodo, *Il banchetto al tempo della peste*

Tutto che morte minaccia,

Al cuore mortale asconde

Inspiegabili piaceri.

Se Puškin è il padre della letteratura russa moderna – "è il nostro tutto" come ripetono i russi (un'affermazione gonfiata anche dalla retorica sovietica) – allora non stupisce forse che nel mondo russo, dove la letteratura conserva un prestigio novecentesco, la poesia si trasforma in cura, catarsi per i tempi difficili, duri, di isolamento, come il presente.

Ol'ga Berggol'c (1910-1975) era un figura di secondo piano della letteratura sovietica, ma un volto – o piuttosto una voce – diventata simbolo della resistenza durante l'assedio di Leningrado, durato 872 giorni (dal settembre del 1941 al gennaio del 1944: due anni, quattro mesi, due settimane e cinque giorni – un assedio superato solo da quello degli anni Novanta a Sarajevo, nella storia moderna). Ol'ga Berggol'c lavorava alla radio della città e ogni giorno leggeva versi che infondevano coraggio, amore, speranza ai concittadini affamati, disperati, ammalati, feriti – non era l'unica a farlo, ma la più ostinata. Non la fermò la morte del marito per inedia nel gennaio del 1942, né la propria distrofia progressiva. Nel 1943 fu insignita della medaglia d'onore per la difesa di Leningrado, una resistenza poetica.

A distanza di un anno dalla fine dell'assedio, insieme ad alcuni colleghi, Berggol'c curò il "radio-film" *900 giorni*, in cui sono registrate le voci della radio, gli annunci dati dagli altoparlanti cittadini, ma anche la *Sinfonia n.7* di Dmitrij Šostakovič, scritta dal compositore in parte durante l'assedio e dedicata proprio alla città. Nella vecchia capitale assediata l'orchestra del radiocomitato leningradese riuscì incredibilmente a interpretarla, il 9 agosto del 1942. Durante l'assedio molti musicisti erano morti, per cui si dovettero "arruolare" nuovi membri tra i cittadini comuni e, soprattutto, tra i militari.

La poesia che apparentemente, scriveva W. H. Auden, "non fa accadere niente", è una forma di resistenza, di sopravvivenza – così in se stessa (immortala chi scrive), ma anche come mezzo (aiuta chi legge). E lo è in più modi. Il teorico formalista russo Viktor Šklovskij è passato alla storia per l'introduzione del concetto di *ostranenie*, straniamento, ovvero il "procedimento" base della lingua poetica. Lo straniamento è ciò che a parole "rende la pietra di nuovo pietra", scriveva nel suo celebre *L'arte come procedimento* (1917). Il lettore di fronte alla poesia non *riconosce*, ma percepisce e *conosce* come per la prima volta, novello Adamo sulla Terra. E l'autore, come mette in atto questo tipo di conoscenza? Scriveva il romanziere Andrej Bitov (1937-2018), in merito alla prosa di Saša Sokolov, che "redigere un inventario lirico del mondo, in modo tale da farcelo ri-conoscere mentre lo abbiamo davanti, questa è evidentemente la funzione sociale del Poeta"; continuava: "svelare ciò che è già svelato a

ognuno non è cosa da tutti. Questo è il vero scrittore" (dalla postfazione al romanzo *La scuola degli sciocchi* [1976], uscito nel 1989 in Unione Sovietica).

La poesia insomma permette una conoscenza del mondo sempre rinnovata; quando il mondo si allontana dalla quotidianità abituale – in situazioni belliche, durante catastrofi naturali o epidemie virali – il rifugio che offre la poesia è quello di un vocabolario, un manuale di sopravvivenza per reinterpretare noi stessi e ciò che ci circonda.

Avere uno sguardo "straniato" sul mondo è infatti forse un riflesso più automatico, comune in determinati periodi. La giornalista e scrittrice premio Nobel Svetlana Aleksievič ha più volte sottolineato la natura epocale, completamente nuova e destabilizzante della tragedia di Chernobyl, per descrivere la quale mancavano completamente le parole:

> *tutto era in apparenza uguale, ma*
>
> *allo stesso tempo morto. Le*
>
> *radiazioni fanno decadere le nostre*
>
> *capacità umane, nessuno dei cinque*
>
> *sensi ci permette di percepirle.*

La giornalista impiegò non a caso undici anni per scrivere *Preghiera per Černobyl'*, per trovare letteralmente le parole. In russo esiste un vocabolo adatto per descrivere la sensazione provata dall'uomo davanti a simili situazioni: *rasterjannost'*, un sostantivo che nasce dall'unione tra il prefisso *ras-*, che indica una dispersione in più direzioni, e il verbo *terjat'*, perdere, smarrire. Potremmo tradurla come smarrimento, sbigottimento, perplessità, ma è più la sensazione di trovarsi a un tempo frantumati e sfrattati da noi stessi, completamente perduti, senza punti di riferimento davanti a qualcosa di inafferrabile. Ed è lì insomma, che si torna alla situazione adamitica ed eminentemente poetica, quando si cerca di conoscere e ri-conoscere il mondo attorno a noi, pezzo per

pezzo.

Il giovane poeta e attore teatrale Egor Sal'nikov sottolinea come appena un anno fa la serie tv *Chernobyl* avesse inchiodato tutti davanti allo schermo, ma nessuno si aspettava che nel giro di poco tempo avremmo rivissuto nelle nostre città, e nelle vie di tutto il mondo lo stesso scenario. Lo ha fatto nel corso della seconda "maratona poetica" di dodici ore organizzata dal Museo Politecnico di Mosca lo scorso 24 aprile. Ventiquattro ore di poesia a ciclo continuo declamata in primo luogo da poeti e attori, ma anche giornalisti, cantanti, registi – cento voci che circa ogni quarto d'ora si sono susseguite trasmettendo in diretta dalle proprie case, con tutti i problemi di connessione del caso e con la comparsa di gatti, compagni e figli a mo' di cameo nello schermo (le registrazioni sono disponibili sul canale YouTube del museo).

L'evento ha registrato oltre 860.000 visualizzazioni, complice sicuramente la fama di cui godono molti degli invitati. La prima puntata di questa maratona si è tenuta in una data non casuale, il 3 aprile, a 101 anni di distanza dalla serata organizzata nell'auditorium dello stesso museo dagli *immaginisti*, una delle più note correnti d'avanguardia degli anni Venti: lessero i propri versi allora Sergej Esenin, Anatolij Mariengof, Vadim Šeršenevič. Il Museo Politecnico nel corso del Novecento è stato infatti teatro delle più importanti, e spesso irriverenti, esibizioni poetiche; il suo palco è stato calcato da Vladimir Majakovskij, Anna Achmatova, Bulat Okudžava.

Oggi, nel pieno di una pandemia, è tornato un importante teatro della poesia contemporanea: alcuni tra i poeti intervenuti hanno addirittura proposto componimenti inediti, spesso legati nei temi alla realtà quotidiana della quarantena. Tra gli organizzatori della maratona spicca Andrej Rodionov, poeta e drammaturgo. Insieme alla collega Ekaterina Troepol'skaja, Rodionov è autore di una pièce intitolata *Svan*, un poema distopico, in cui in una riconoscibilissima Russia (chiamata *Lebedjanija*, ovvero *Cignolandia*) si vede introdurre un nuovo parametro per l'ottenimento della cittadinanza: la capacità di parlare in versi,

comprovata da un esame di abilitazione. Dopotutto “la Russia – spiegano gli autori – è il paese dei poeti”.

Come un tempo, gli artisti si fanno riflesso dell’atmosfera in cui sono immersi, cercando di conoscerla e attraverso le parole farla ri-conoscere. Come ha affermato nel corso della maratona Oksana Vasjakina, poetessa e protagonista del femminismo russo contemporaneo, nell’auto-isolamento di oggi è la cultura a rivelarsi “la nostra migliore amica”. Nel contesto russo, dove la poesia non ha mai perso la sua rilevanza sociale – come accaduto altrove –, questa “amicizia” si è tradotta in innumerevoli iniziative sorte fin dall’alba della quarantena.

Una maratona simile a quella del Museo Politecnico è il minifestival, anch’esso virtuale, *Corona-drama* – una sfida alla chiusura dei teatri. Un gruppo composto da attori, drammaturghi e critici ha lanciato a fine marzo un concorso, aperto a tutti, di mini-drammi: quindici pagine al massimo. In appena dieci giorni i testi raccolti erano ottanta. Le migliori proposte sono divenute video-letture sperimentali ad opera di alcuni registi e attori, e trasmesse online, sulla piattaforma del progetto, il 25 aprile e il 2 maggio.

Sono tuttavia i social network a essersi mossi per primi, proponendo una forma di resistenza artistica al regime di auto-isolamento della quarantena. Igor’ Kotjuch, poeta estone di lingua russa, dall’inizio del mese di marzo colleziona giorno per giorno in forma antologica sulla sua pagina Facebook *Est Lit Locus* quelli che definisce “coronatesti”: si tratta di brevi componimenti sia in poesia che in prosa, dal serio al faceto, regalati a mo’ di post da scrittori, poeti, membri della realtà culturale russofona alla comunità del web. Raccogliendo una media di 45 “coronatesti” al giorno, oggi il corpus è ben nutrito. Il poeta russo Dmitrij Bobyšev ha scelto di aprire un gruppo Facebook allo stesso fine, *Poesie al tempo della quarantena*. Anche la giovane poetessa pietroburghese Stefanija Danilova (classe 1994) sta raccogliendo le produzioni poetiche scaturite in maniera spontanea ed eterogenea nel corso della pandemia; una volta superata la quarantena, la raccolta

prenderà la forma di un libro. Ancora, dagli Stati Uniti il poeta russo Gennady Katsov gestisce il sito Coronaverse, nel quale ha raccolto i componimenti poetici di oltre ottanta poeti russi e russofoni, compresi quelli che vivono all'estero, in Europa, negli Stati Uniti, in Israele: tra loro, da Pisa, sotto lo pseudonimo di Stepan Frjazin, si nasconde anche lo slavista italiano Stefano Garzonio. Alcuni dei "coronatesti" raccolti in queste diverse piattaforme sono stati declamati proprio durante la maratona del Museo Politecnic; tra loro c'è *Possiamo non fare niente*, una poesia di Dmitrij Danilov ripresa da *Est Lit Locus* alla fine di marzo:

Possiamo non fare niente

È stato annunciato ufficialmente

È stato detto a tutti

Che possiamo non fare niente

Per la prima volta nella vita

Nell'intera storia della Russia

Nell'intera storia dell'Europa

Nell'intera storia

Della civiltà globale

Hanno preso e annunciato

Che possiamo non fare niente

[...]

In realtà

Va tutto bene

O meglio, no

Va tutto male

È tutto preoccupante

Abbiamo un problema serio

Lo abbiamo tutti

Ma lo supereremo

Certo lo supereremo

Occorre solo stare un po' a casa

Mentre i dipendenti delle attività

fondamentali

Devono lavorare, osservando

Le misure di sicurezza

E tutto in qualche modo si sistemerà

E tutto infine

Andrà, è certo,

Bene

A tutte queste iniziative della rete si aggiungono ancora incontri virtuali di più ampio respiro, legati al tema della pandemia, ma non solo, come quelli del progetto *Rhizome* o del *Centro Voznesenskij*. In maniera non dissimile ha reagito il *Centro di Cultura e Lingua Russa di Roma*, che ha lanciato un ciclo di incontri di letteratura e storia russa con alcuni professori ed esperti italiani.

È abusata, anche ora durante l'emergenza virale, quella trita citazione di Dostoevskij – "la bellezza salverà il mondo"; meno ricordata è però la definizione, più complessa e affascinante, che dà della bellezza il fratello Dmitrij nei *Karamazov*:

La bellezza è una cosa terribile e paurosa. Paurosa, perché è indefinibile [...]. La cosa paurosa è che la bellezza non solo è terribile, ma è anche un mistero. È qui che Satana lotta con Dio, e il loro campo di battaglia è il cuore degli uomini.

L'arte e la poesia sono parte di questo mistero innominabile che ci innalza e tormenta.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/letteratura-russa-coronavirus/